DISCORSI
TEOLOGICI, E MORALI
DEL
P. FRANCESCO DVNELLI
Della Compagnia di Giesù.

DISCORSI
TEOLOGICI, E MORALI
SOPRA
IL SANTISSIMO
SAGRAMENTO
DEDICATI

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Principe

D. LIVIO ODESCALCHI
DVCA DI CERI NIPOTE DI SVA SANTITA'

PER IL P. FRANCESCO DVNELLI

DELLA COMPAGNIA DI GIESV'

Dottore della Sacra Teologia.

In ROMA, Per Angelo Bernabò. M. DC. LXXXIII.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſs.mo ed Eccellentiſs.mo Prencipe.

NCONTRO felicemente nella Perſona di V. Eccellenza tutte le qualità, che poſſono dar pregio ad vn'opera, qual'è queſta che le offeriſco, ſupplicandola vmilmente di gradir l'offerta. In eſſa ſi tratta d'vna materia così ſublime, che nella Santa noſtra Chriſtiana, e Cattolica Religione, non ce n'è niuna, ne maggiore in ſe, ne più conueneuole all'eſercitio continuo della noſtra Fede, nè più importante per render à Dio il ſommo culto che gli è douuto. Queſto è il Santiſſimo Sagramento, di cui tratto ne' Diſcorſi che dedico à V. Eccellenza. La quale eſſendo per fama publica, inclinatiſſima alla pietà, potrà coll'eſempio ſuo, e coll'autorità del grado che tiene in queſta Corte, auualorare la ſtima, la riuerenza, la diuotione, che dimoſtro con ogni ſorta di proue, douerſi ad vn tanto miſte-

rio.

rio . Ardiſco dire ch' il modo di diſcorrere da me oſſeruato , non è triuiale , però richiede ne' Lettori e ingegno , e giudicio , e capacità , tre parti che per teſtimonianza di chi conoſce V. E. abbondano in lei ; oltre a l' ottimo guſto che hà per diſcernere il lodeuole , non ſolo nelle arti comunemente pregiate , mà etiamdio ne'componimenti d' huomini letterati , Onde l' approuamento ch' io ſpero dalla ſua gentilezza , non recherà poca reputatione à queſta mia opera , e m'obbligherà maggiormente ad eſſere .

Di V. E.

Vmiliſsimo ed oſſequioſiſſimo Seruitore ,
Franceſco Dunelli
Della Compagnia di Giesù .

CAROLVS DE NOYELLE

Præpositus Generalis Societatis Iesu,

CVm librum, cui titulus (*Discorsi Teologici, e Morali sopra il Santissimo Sagramento*) à P. Francisco Dunello nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus vt typis mandetur, si ijs ad quos pertinet, ità videbitur. Cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 30. Nouembris 1682.

Carolus de Noyelle.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici.

I. de Ang. Archiep. Vrb. Viceger.

Imprimatur

F. Dominicus Puteobonelli S. A. P. Mag. Ord. Prædic.

TAVOLA
DE DISCORSI
PARTE PRIMA
IL PANE DE GLI ANGELI

Della simiglianza, che si acquista con gli Angeli mangiando il pane de gli Angeli.

¶ S PAR-

PARTE II.

IL MISTERIO D'AMORE

Dell'Amore di Dio, e del prossimo che si acquista colla frequentatione del Diuino Sagramento vero Misterio d'Amore.

PAR-

PARTE III.

IL SAGRAMENTO DELLE VIRTU'.

Ch'il Santissimo Sagramento per sua propria institutione opera in noi tutte le virtù Christiane.

PAR-

DISCORSI

SOPRA
IL SANTISSIMO SAGRAMENTO.

PARTE PRIMA.

DEL PANE DE GLI ANGELI
Della ſimiglianza che ſi acquiſta con gli Angeli mangiando il Pane de gli Angeli.

DISCORSO PRIMO

Ragioni per le quali il Santiſſimo Sagramento è chiamato il Pane de gli Angeli.

DEL pane de gli Angeli ſi fà mentione nella ſcrittura Sacra in due luoghi. Primieramente nel Salmo ſettanteſimo ſettimo, doue il Rè Profeta racconta i ſegnalati, e prodigioſi fauori, che Dio fece al Popolo Ebreo nel deſerto, dopo che l'hebbe liberato dalla ſchiauitudine d'Egitto. Dice che mancando il pane à quel popolo, cominciò à mormorare dicendo, forſe che Dio ci potrà dar del pane, che baſti per vna tanta moltitudine? *numquid & panem poterit dare? aut parare menſam populo ſuo?* Vna tal mormoratione meritaua caſtigo; e diſpiacque grandemente à Dio: tuttauia perch'egli tutto miſericordioſo, fa del bene anche à gli huomini cattiui, co-

Pſal. 77.

 me

me dice Christo nell'Euangelio, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos* mandò loro vn pane del Cielo, che fù quella manna miracolosa, della quale parlando il Salmista, la chiama pane de gli Angeli. *Pluit illis manna ad manducandum, & panem cœli dedit eis. Panem Angelorum manducauit homo.* Vedremo dappoi perche così fù chiamata.

Matt. 5.

L'altro luogo doue questa manna vien detta pane del Cielo, e cibo de gli Angeli, stà nel libro della Sapienza al capo 16. *Angelorum esca nutriuisti populum tuum, & paratum panem de cælo præstitisti illis.* Il che si racconta nell'Esodo in questa maniera. Il Signor Iddio comandò à Mosè di dir al popolo, che gli manderebbe vn pane del Cielo per cibarlo; la mattina seguente si vidde la superficie della terra coperta d'vna sorta di rugiada bianca simile alla pruina, e al seme di coriandro ammaccato col pestello. Attoniti gl'Israeliti non sapendo, che cosa fosse, dissero frà di loro *manhu?* quid *est* hoc? e da quessa parola Ebrea è originato il nome di manna, le cui proprietà erano mirabili, come vedremo appresso, e ne' seguenti discorsi: però i Santi Padri, e con esso loro Chiesa Santa l'hanno sempre considerata come vna perfettissima figura del venerando Sagramento dell'altare. E perciòche la manna fù chiamata pane de gli Angeli, come si è detto innanzi, la medesima appellatione s'attribuisce al medemo Sagramento. Onde nasce la prima ragione di tal nominanza.

Sap. 16.
Exodi 16.

Le qualità conuenienti alla figura si ritrouano in grado via più eccellente nel figurato, la copia è meno dell'originale, l'immagine del prototipo, l'ombra del corpo. L'Apostolo S. Paolo chiama l'antico testamento ombra del nuouo per la gran disugnaglianza nella perfettione, che v'è trà l'vno e l'altro. Tutti gli huomini grandi che furono figure di Christo, come Noè,

ad Heb. 8.

Abra-

Abramo, Mosè, Giobbe, Dauide, Salomone, ed altri quantunque ornati di pregiatissime doti non risplenderono paragonati con Christo se non à guisa di stelle minute dinanzi al Sole. Così ncora le Donne che furono figure della Beatissima Vergine, Sara, Rebecca, Debbora, Giuditta, in riguardo alla madre di Dio, furono di gran lunga inferiori à lei.

Vediamo perche la manna fù chiamata pane de gli Angeli. Pane, perche la Scrittura Sacra da questo nome al cibo più necessario ad alimentar l'huomo. Così disse il Patriarca Giacobbe, *Si dederit mihi Dominus panem ad vescendum*. La manna fù data per alimento al popolo d'Israele per lo spatio di 40. anni. E perche non era fatta come il pane vsuale da fornari, mà formata per mano de gli Angeli, de'quali Dio si serue per le opere sue marauigliose nel gouerno del mondo; perciò fù detta pane de gli Angeli, cioè fatto da loro, e distribuito da loro. Essi ogni mattina lo spargeuano sopra la terra intorno al luogo doue campeggiauano gl'Israeliti, ognuno andaua à raccoglierne quanto ne capiua vn vaso d'vna certa misura; e ciò bastaua pe'l nutrimento d'vn giorno.

Gen. 28.

Questa manna superaua nel sapore tutte le viuãde più delitiose. Di lei dice il Sagro Testo, che haueua ogni dilettamento, e ogni dolcezza saporosa, si che daua ogni sorta di gusto à chi la mangiaua secõdo la voglia di ciascheduno, *deseruiens vniuscuiusque voluntati ad quod quisque volebat cõuertebatur*. Nõ che si conuertisse la sua sustanza nella sustanza de gli altri cibi, mà solamente il sapor suo naturale, ch'era mutato nel sapore di qualsiuoglia altra viuanda. Per questa esimia, e singulare proprietà le fù data l'appellatione di cibo Angelico *Angelorum esca nutriuisti populum tuum*. Non però si creda che gli Angeli si nutriscano di cibo materiale, come fauoleggiauano i Poeti de'loro Dei, che si pascessero d'Ambrosia, e di Nettare. Quegli spiriti beati per

Sap. 16.

prēder il cibo,nō hanno ne bocca per riceuerlo,ne dēti per diuiderlo,e masticarlo,ne stomaco per digerirlo: perciòche essendo esenti d'ogni materia, le operationi loro non si fanno per organi corporei,ne pe'l concorso di spiriti vitali e animali ch'abbiano bisogno di ripararsi. Mà come disse l'Angelo Rafaele à Tobia, *Videbar vobiscum manducare, & bibere. Sed ego cibo inuisibili, & potu qui ab hominibus videri non potest, vtor.* Si come sogliamo esprimere vna rara beltà co'l nome d'Angelica, benche gli Angeli non habbiano corpi, e diciamo d'vn parlar ornato ed eloquente, ch'è vn parlar Angelico,benche gli Angeli non habbiano lingua, se non metaforizzando nel modo che l'Apostolo San Paolo dice, *Si linguis hominum loquar & Angelorum;* così per metafora la manna si attribuisce à gli Angeli, come pane e cibo loro, perche se fossero capaci di cibarsi, non vserebbero altro pane, ne altro cibo, che la manna per le sue qualità mirabili e fourastanti ad ogni altra viuanda.

Tob. 12.

1. ad Cor. 13.

E auuertimento de gli Espositori delle Sacre Scritture degno di notarsi, che in esse tal volta il segno, e la figura prendono il nome, e l'appellatione della cosa significata, e figurata: come al contrario alle cose significate, e figurate, si dà il nome, e l'appellatione de' segni, e delle figure. Per farlo vedere basti vn esempio cauato dall'epistola prima à Corintij al cap. 10. Iui l'Apostolo commemorando il fatto raccontato nel capo ventesimo de' numeri, che mancando l'acqua al popolo d'Israele nel deserto, Dio comandò à Mosè di percuotere colla sua bacchetta vna rupe, da cui vscì vna gran copia d'acque per abbeuerare tutta quella gente: scriue così. *Omnes eumdem potum spiritalem biberunt; bibebant autem de spiritali consequente eos Petra, Petra autem erat Christus.* Qui si vede che l'acqua nella sua sustanza materiale, che serui di potione à gl' Israeliti vien chiamata beuanda spirituale perche fù

figu-

figura della gratia riseruata nel nuouo testamento à chi crederebbe in Christo, come egli stesso disse alla Samaritana, *Si quis biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum: sed aqua quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. L'acqua che sgorgò dalla pietra si chiama spirituale dalla gratia spirituale che significaua, e figuraua. All'incontro la gratia data dal Saluatore si chiama dalla figura vn' acqua trascorrente fin'alla vita eterna. Di più la pietra, che significaua Christo, si chiama Christo; *Petra autem erat Christus*; e parimente Christo significato, e figurato per la pietra, si chiama Pietra.

Io. 4.

Applicando questa osseruatione al nostro proposito. La manna data da Dio à gli Ebrei, perche significaua e figuraua il Diuino Sagramento dell'Eucaristia, che contiene in se il Verbo Incarnato vero cibo de gli Angeli, come appresso mostreremo, conueneuolmente si appella il pane de gli Angeli dalla cosa figurata: e vicendeuolmente, il Diuino Sagramento, è quella manna celeste, che nutrisce le anime, e le riempie d'ogni dolcezza meglio che non facea la manna i corpi. Lo dice il medesimo Apostolo nel luogo riferito, *nolo vos ignorare fratres quoniam Patres nostri omnes eamdem escam spiritualem manducauerunt*. E qual era quell' esca spirituale? La manna ch'essendo materiale nella sua sustanza, era spirituale nella sua significanza, figurando il Verbo Incarnato dato in cibo spirituale à gli huomini. Però disse Christo in San Giouanni. *Patres vestri manducauerunt manna in deserto, & mortui sunt; qui manducat hunc panem viuet in æternum; & panis quem ego dabo ei caro mea est pro mundi vita*.

1. ad Cor. 10.

Io. 6.

Muoue vn dubbio sopra queste parole Sant' Agostino, come può esser vero, che quelli che mangiarono la manna nel deserto, morirono; e quelli che mangiano il pane della diuina Eucaristia non muoiono, mà viuono eternamente? Quanto alla vita corporale,

certo è che gli vni, e gli altri muoiono: quanto alla vita spirituale della gratia, non tutti quelli che mangiarono la manna nel deserto, morirono: non morì Mosè, nè Aaron, ne Finèes, ne alcuni altri, che non perderono la gratia di Dio, e non morirono della morte del peccato. Similmente frà quelli, che mangiano il pane, che dà Christo nel Sacramento della sua carne per la vita del mondo, non tutti la conseruano, mà molti la perdono, e muoiono pe'l peccato. Dunque non appare qual differenza ci sia trà la manna corporale de gli Ebrei, e la spirituale de' Christiani, quanto al morire, ò non morire.

Si scioglie il dubbio con presupporre due verità certissime. L'vna che la manna fù data à gli Ebrei non per conseruar in loro la vita spirituale; ma solamente per mantenerli qualche tempo nella corporale, e non sempre. L'altra verità è ch' il Diuino Sagramento dell'altare fù istituito non per la vita corporale de gli huomini, mà per la spirituale, come disse Christo, *& panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*, cioè per far viuere gli huomini della vita spirituale della gratia, non solamente per qualche tempo, mà per sempre, purche essi non si procurino la morte volontariamente. Il senso dunque delle parole del Saluatore è questo. *Patres vestri manducauerunt manna in deserto, & mortui sunt*. La manna che i Padri vostri hanno mangiata nel deserto, non hà potuto preseruarli dalla morte corporale. *Qui manducat hunc panem viuet in æternum*. Mà chi mangerà questo pane viuerà eternamente d'vna vita spirituale, perciò che il pane che darò al mondo per farlo viuere, non è altro che la mia carne, *& panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita*. L'intento del Saluatore nella comparatione della manna co'l Santissimo suo corpo fù il far vedere quanto preualesse il Diuino Pane dell'Eucaristia, e quanto prezzar si douesse sopra la manna, che ne sù la

figu-

figura; questa ne anche puotè preseruar dalla morte corporale: quello preserua dalla morte spirituale, e dà la vita eterna, Se però chi lo mangia, per suo mero capriccio non vuol morire.

Dal detto fin'ora si conclude che la manna essendo vn pane figuratiuo dell'Eucaristia vero pane de gli Angeli, come appresso si mostrerà, riceue la medesima appellatione, che per vsanza della Scrittura Sacra, dalla cosa figurata si deriua alla figura, e al segno dalla cosa significata; Il che tutta via non è lecito ad ogn' vno da farsi à suo arbitrio; mà solamente colla guida dello Spirito Santo segnata nelle diuine lettere. Anatema dunque à Zuinglio, à Caluino, ed à i loro seguaci, che con temerario ardire alle parole di Christo co'quali diede à Chiesa Santa il suo Sagratissimo Corpo, dicendo *hoc est corpus meum*, danno questa falsa, e sciocca interpretatione, *hoc est signum corporis mei*, chiamando corpo di Christo il pane materiale, ed vsuale che dicono esserne il segno. Gran sfacciamento è questo, e presuntione diabolica ingiuriosissima al Redentore del mondo, farlo ingannatore de gli huomini, mentre che affermando di dar loro il suo corpo, non dà ch'vn pezzo di pane, qual si dà per limosina ad ogni mendico. Non è questo gabbar il mondo, promettere di dar la sua carne per la vita del mondo, e non dan ch'vn semplice pane cotto nel forno? Mà non disse Christo ch'il pane che daua era la sua carne? *panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita*. Dunque per farci viuere d'vna vita eterna, non ci hà dato ch'vn poco di pane? e per aggrandire il dono l'hà chiamato suo Corpo, e sua carne, deludendo così noi miseri troppo creduli alle parole di Dio, che non può mentire? Christo non hà detto solamente *hoc est corpus meum*, mà per mostrare che parlaua del suo vero corpo, aggiunse *quod pro vobis tradetur*, e

del

del Sangue similmente, *qui pro vobis effundetur in remissionem peccatorum.*

Non è l'intention mia di trattar à fondo questa controuersia contra gli Eretici. Tutta via per contentar in qualche parte la curiosità di chi legge, dirò breuemẽte che se nell'Ostia consagrata non c'è altro ch'il pane, che mangiano ancora le bestie, la manna de gli Ebrei sopravanzaua di gran lunga il Sagramento della carne di Christo; percioche nella sua sustanza, e nelle sue propietà era incomparabilmente più eccellente ch'vn tozzo di pane; e pure Christo ne'luoghi mentouati del capo sesto di San Giouanni antipone manifestamente alla manna il pane che dice esser la sua carne. La manna pe'l consenso vniuersale de'Santi Padri, era la figura del Sagramento dell'altare: Non si trouerà mai che la figura sia di maggior pregio ch'il figurato. Si consultino le Scritture dell'antico, e del nuouo testamento: Si confrontino le figure dell'vne colle cose figurate dell'altro; e dopo vn esatto scrutinio si produca vna sola figura ch'antipor si debba nella stima, nella dignità, nel valore alla cosa figurata.

Tempo è ch'entriamo più auanti nel discutere la materia del presente discorso, che tende principalmente à disaminare le ragioni per le quali l'adorando Sagramento si chiama il pane de gli Angeli. Nelle scuole c'è contrasto di pareri se'l Verbo Figliuol vnico dell'Eterno Padre si sia incarnato per esser Saluator de gli Angeli non meno che de gli huomini; L'vna, e l'altra delle due opinioni contrarie si permette senza che la fede Cattolica ci obblighi à prender partito. Tutta via gli autori son d'accordo, ed è verità chiaramente espressa nella Scrittura Sacra, che l'incarnato Verbo, è capo di tutte le creature ragioneuoli, e che come nella Chiesa militante influisce negli huomini molti doni sopranaturali di gratia; così nella trionfante dilata le sue influenze sopra gli Angeli, beandoli non solo

solo colla visione della sua diuinità; mà ancora infondendo loro secondo la sua natura humana molte notitie grandi è sopranaturali di se stesso, e di quella mirabile vnione, che fà sussistere le due nature in vna medesima persona. E auuenga che quei beati spiriti non hauendo corpi non sieno capaci di cibo materiale; tuttauia non manca loro vn cibo spirituale inuisibile; altrimenti l'Angelo Rafaele non haurebbe detto à Tobia. *Ego cibo inuisibili, qui ab hominibus videri non potest vtor*. Donde l'autore della Gierarchia celeste, che comunemente si crede esser S. Dionigi l'Areopagita, attribuisce à queste intelligenze celestiali vna facultà di gusto riceuitrice de liquori diuini, e nutritiui; vna virtù propria per digerirli; vna pienezza, e satietà spirituale, significando con questi termini metoforici, che si come l'alimento corporale si riceue nella bocca, passa nello stomaco, si digerisce, nutrica, satia, diletta: così gli Angeli riceuendo le diuine impressioni nell'intelletto loro, e nella volontà. Si pascono in qualche maniera de gli oggetti intelligibili, se ne satiano, se ne dilettano: di modo che il Verbo incarnato è cibo, e potione loro: *inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

Cap. 15.

Psal. 35.

La natura humana di Christo essendo la più perfetta à ragione delle sue doti sopranaturali, di tutte le nature dopo la diuina, tutte quelle nature Angeliche s'occupano di continuo à contemplar le sue bellezze, e contemplandole gustarle, assaporarle, rimanendone pienamente satiati. Questo fù il sentimento del diuoto S. Bernardo, quando disse che si empiuano della grassezza del frumento, applicando loro quel detto del Salmista, *adipe frumenti satiet te*, e notando la differenza colla quale gli Angeli si pascono del Verbo incarnato, e gli huomini che lo mangiano nel Sagramento. Così parla in vn sermone sopra la Cantica.

Ps. 147.

Serm. 33. in Cant.

B *Dul-*

Dulce pabulũ Verbũ, opulentia multa nimis æternitas. Habeo & ego Verbũ, sed in carne; & mihi apponitur veritas, sed in Sacramento. Angelus ex adipe frumenti saginatur, & nudo satiatur grano; me oportet quodam Sacramenti cortice esse contentum, carnis furfure, litera palea, velamine fidei. Voleua dire in poche parole con metafore, che gli Angeli nel Cielo sono pasciuti per la chiara visione del Verbo incarnato, mentre noi lo mangiamo in terra sotto i veli Sagramentali col lume oscuro della fede. Mà questa differenza non impedisce che non sia l'istesso cibo loro, e nostro, e così si verifica che *panem Angelorum manducat homo*. Mà benche ci superino nel modo con che si satollano di questo diuino pane; tuttauia possiamo vantarci che lo godiamo d'vna maniera della quale essi non son capaci di goderlo. Vero è che s'vniscono à lui perfettamente per cognitione, e per amore; noi per fede oscura, e per amore, e di più per vna mirabile vnioneche ci fà *Vnum corpus, & vna caro* con lui, come parla il Boccadoro, e come San Cirillo, concorporei, e consanguinei di Christo.

Stimano alcuni Teologi, che la rebellione di Lucifero prese origine dalla riuelatione, che Dio gli fece dell'incarnatione futura del Verbo, con obbligarlo ad vna promessa d'adorar quell' huomo Dio, quando l'introdurrebbe nel mondo, giusta il detto di S. Paolo. *Cum introducit filium in orbem terrarum, dixit, & adorent eum omnes Angeli Dei*. Quel superbo spirito trasportato da gelosia di vedere la natura humana, tanto inferiore alla sua, solleuata ad vna dignità così alta, ch'egli medesimo ambiua, riuoltossi contra il suo creatore negandogli l'vbbidienza, e all'huomo deificato l'adoratione. S'il primo Angelo fù tentato di gelosia vedendo vn huomo esaltato sopra di se, à cui douea sottoporsi, & fe molti altri lo seguirono lasciandosi vincere dalla tentatione, più felici furono quelli, che la superarono. Credo bene che se fossero capaci d'inui-

ad Hebr. 1.

dia,

dia, ne sentirebbono qualche moto, vedendo le carezze ch'il gran Padre di famiglia fà giornalmente al suo figliuolo prodigo, ch'è l'huomo, banchettandolo colla carne dell'agnello senza macchia, mentre essi che sono i figliuoli primogeniti rimasti sempre nell'ossequio del Padre, non sono ammessi al conuito. Qui viene à proposito la parabola del figliuol prodigo, e le doglienze del fratel maggiore,nõ inuitato al banchetto del vitello grasso; se vogliamo interpretarla dell'Angelo, e dell'huomo. Ambedue mangiano il medesimo pane ma differentemente, come si è veduto, e la differenza è tale,che l'eccesso si diuide trà le due parti. L'Angelo si pasce della visione chiara del Verbo: L'huomo dell'istesso Verbo conosciuto per la fede. L'Angelo vedendo non merita: L'huomo credendo merita. L'Angelo si satia con la gloria comunicatagli: L'huomo con la gratia riceuuta nel Sagramento. L'Angelo s'vnisce con Dio spiritualmente per cognitione, e per amore: L'huomo corporalmente d'vna maniera ineffabile.

Luca 15.

Voglio proporre vn altro modo comune all'Angelo, e all'huomo, con che si cibano. Leggiamo nell'Euangelio di San Giouanni, ch'il Saluatore douendo passare per vna Città di Samaria nominata Sicar, si trattenne con vna femmina, mentre i suoi Discepoli erano iti à comprar viueri. Tornati che furono inuitarono il loro Maestro à mangiare, *Rabbi manduca*. Rispose loro. *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis*. Voi non sapete qual sia il mio cibo. Essi non l'intesero, e diceuan frà di loro, forse che qualchuno gli haurà portato da mangiare. Egli si dichiarò ch' il suo cibo era far la volontà di colui che l'haueua mandato. *Mens cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me*. Da questa risposta impariamo, che chiunque fà la volontà di Dio, si ciba, e si nutrisce. Certo è che in questo modo gli Angeli si cibano, e si nutri-

Io. 4.

Io. 4.

 scono

scono, poiche di loro è scritto. *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum eius. Benedicite Dominum omnes virtutes eius, ministri eius qui facitis voluntatem eius.*

Psal.102.

Gli huomini hanno il medesimo vantaggio, quando fanno la volontà di Dio. Allora si cibano, e si nutriscono, conseruando in se la vita spirituale della gratia, come il cibo che si mangia conserua la vita corporale. E perche la volontà di Dio, è che si mangi nel Sagramento la sua pretiosissima carne, dicendo *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, non habebitis vitam in vobis*; perciò chi mangia quella carne si ciba doppiamente, e perche fà la volontà di Dio, e perche mangia realmente il corpo di Christo, anzi Christo stesso, che hà detto *Qui manducat me, viuet propter me. Me* è pronome personale, e significa che chi si comunica, e riceue il diuino Sagramento, mangia veramente la persona di Christo. Nel che l'huomo si troua grandemente auantaggiato sopra l'Angelo.

Ioan.6.

Passo ad vna seconda ragione per la proua della verità proposta come principal intento del presente discorso, ch'il Santissimo Sagramento è veramente il pane degli Angeli. La fede Cattolica c'insegna, che per la participatione della sacra carne di Giesù, siamo fatti partecipi della sua diuinità, nel modo che altroue si esporrà più distintamente con S. Agostino. Questa participatione hà i suoi gradi, e non consiste nell'indiuisibile. Considerata negli Angeli segna le differenze loro, e la diuersità spiegata dall'autore del Libro della Gierarchia celeste, ò sia S. Dionigi Areopagita, ò vn altro. Per la cui intelligenza bisogna porre per fondamento, ch'el fine d'ogni perfettione tanto Angelica, quanto humana è la somiglianza con Dio, e chi è più simile à lui è più perfetto, secondo l'assioma filosofico *primum in vnoquoque genere est mensura caeterorum.*

rorum. Dio essendo la somma perfettione, chi più à lui s'assomiglia, e senza dubbio più perfetto. Nella creatione de gli Angeli, la natura loro fù sublimata per doni sopranaturali à questa diuina simiglianza differentemente secondo la misura della loro perfettione naturale, come stimano comunemente i Teologi, e poi fù accresciuta per i proprij loro meriti. Quindi è nata la diuisione di quegli spiriti beati in trè Gierarchie, e di ciascuna in trè ordini, che tutti insieme compongono noue Cori, come tanti squadroni della militia celeste; de'quali parleremo più particolarmente ne discorsi seguenti. Basta per ora il sapere, che tutti riceuono le diuine impressioni più, ò meno per esser Deiformi.

Ciò che in essi opera Dio, lo fà parimente con proportione in noi comunicandoci la Sacrosanta carne del suo figliuolo nell'Eucaristia, la quale c'innalza, se per noi non si pone impedimento, a tutti i gradi di perfettione che la Teologia mistica considera nella Gierarchia celeste. Di modo che possiamo dire con verità ch'il diuiuo Sagramento è il pane de gli Angeli, perche ci solleua per gradi alla somiglianza con Dio in tutte le maniere ch'essi l'hanno, facendoci diuenir Angeli per imitatione.

Disse il Saluatore in San Matteo, che gli huomini dopo la risurrettione, *erunt sicut Angeli Dei in cælo*, e ciò disse perche in Cielo non vi saran maritaggi ne nozze. Non solamente in Cielo, ma ancora in terra possono gli huomini diuentar Angeli, mentre vediamo che nella Scrittura Dio ha dato il nome di Angelo ad vn huomo mortale, che fù S. Gio: Battista precursore del Verbo incarnato. Così parla l'Eterno Padre al suo figliuolo pe'l Profeta Isaia riferito dall'Euangelista San Marco. *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*. San Giouanni fù veramente Angelo di Dio per la vita sua

Matt.22.

Isa.40. Malac.3. Marci 1.

An-

Angelica. Gli Angeli non mangiano, non beuono, non vestono, perche son puri spiriti senza corpi. Di Giouanni disse Christo *venit Ioannes, neque manducans, neque bibens*, e aggiugne S.Bernardo, *planè nec vestiens*, non mangiaua forse Giouanni, non beueua, non vestiua? Certo che sì. Ma il suo cibo, la sua beuanda, il suo vestimento era come nullo; tanto era dispprezzeuole, e fuor d'vsanza. Il Saluator medesimo si è assunto il nome d'Angelo del gran consiglio, e del Testamento. Chi potrà dunque reuocar in dubbio che possiamo diuentar Angeli, riceuendo in noi l'Angelo del gran consiglio, l'Angelo dell'antico, e del nuouo Testamento, il creatore, il Signore, il Rè sourano degli Angeli?

Matt. 11.

Malac. 3.

Gli huomini giusti ornati della gratia di Dio participano con gli Angeli l'illustre, e glorioso nome di Figliuoli adottiui del Padre celeste, e di fratelli del Figliuol naturale Giesù Christo. Verità si certa, ch'egli medesimo, come scrisse l'Apostolo San Paolo, *non confunditur fratres eos vocare dicens nuntiabo nomen tuū fratribus meis*. Non hà tenuto à disonore chiamarli suoi fratelli doppo la sua risurrettione, dicendo à Maddalena, vattene à miei fratelli, cioè à miei discepoli, e nuntia loro ch'io me ne vò presto à mio padre, e à lor padre, al mio Dio, e a lor Dio. *Vade ad fratres meos, & dic eis, ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*. Poiche il Figliuol vnigenito di Dio ci fà l'onore di chiamarci fratelli suoi; gli Angeli non ricuseranno d'onorarci co'l titolo di fratellanza con loro. E vero che sono i nostri primogeniti: ma benche lor cediamo il diritto di primogenitura; tuttauia essi deuono cedercene vn altro, che non hanno, d'esser noi fratelli di Christo con due titoli speciali, l'vno ch'egli hà con la natura humana comune, *semen Abrahæ apprehendit, Angelos non apprehendit*; l'altro che per la comunicatione del suo cor-

Ad Heb. 2.

Ioan. 20.

Ad Heb. 2.

po,

po, e del suo sangue diuentiamo più specialmente suoi fratelli, essendo del medesimo Sangue, poiche il nostro è vnito co'l suo. I fratelli si alleuano nella medesima casa paterna, mangiano l'istesso pane, si nutriscono de'medesimi cibi. Non è dunque merauiglia se l'huomo mangia il pane de gli Angeli, poiche è loro fratello, *panem Angelorum manducauit homo.*

Fin qui si è veduto à bastanza, che la diuina Eucaristia, e il vero pane de gli Angeli, si perche contiene in se il Verbo incarnato, di cui si pascono d'vna maniera ineffabile, come anche perche c'innalza efficacemente à tutti i gradi di Santità, di perfettione, di somiglianza con Dio, che si ritrouano nella Gierarchia celeste, di che tratteremo più minutamente ne'discorsi seguenti. Con ragione dunque scrisse l'autore del sermone de Cœna Domini nelle opere di S. Cipriano. *Panem Angelorum sub Sacramento manducamus in terris: eumdem sine Sacramento manifestius edemus, non ministerio corporali actibus sæpe repetitis ad eumdem reuertentes, sed consummato sacerdotio nostro, erit, & permanebit perpetua, & stabilis, implens & reficiens nos sufficientia, quæ proferet se palam absque integumentis omnibus conspicabilis summi præsentia Sacerdotis.* Insinua quattro differenze nel modo che si mangia il pane de gli Angeli nel Cielo, & in terra. Quì si mangia sotto la corteccia del Sagramento con l'oscurità della fede: là si vede chiaramente la sustanza, che si gusta. Qui si adopera il ministerio corporale della bocca, della lingua, dello stomaco, là le sole potenze spirituali dell'intelletto, e della volontà. Qui non si mangia di continuo, mà per atti repetiti si restaurano le forze co'l medesimo cibo; là non s'interrompe mai, ne cessa il gusto che si prende di satiarsi senza nausea, e stabilmente della diuina viuanda. Finalmente qui la refettione nostra non è durabile, ne piena, ne satiabile. Là c'è ogni pienezza, ogni sufficienza perpetua.

Am-

Ammiriamo la ſapienza, e la bontà del Signor Iddio verſo gli huomini. Il Verbo eterno reſidente nel ſeno del Padre, era vn cibo puramente ſpirituale, che nutriua gli ſpiriti beati eſenti di corpo, e di materia. L'huomo non era ancora promoſſo à grado così ſublime di eccellenza; ne ſi trouaua in terra chi poteſſe ſalir tant'alto. Ecco vna inuentione marauiglioſa della diuina prouidenza, e vn'effetto prodigioſo del diuino amore. Dio s'è portato verſo l'huomo come vna madre amoroſa verſo il ſuo bambino. Che fà ella per nutrirlo? Sà ch'egli per la debolezza dello ſtomaco non può digerire viuande ſode, ne maſticarle per difetto di denti: Ella le prende, le maſtica, le digeriſce, le conuerte in latte, ne nutriſce il ſuo figliolino. Così s'è portato il Verbo diuino verſo di noi: s'è incarnato, hà fatto della ſua carne vn cibo pretioſo, l'hà velato con le ſpecie ſagramentali del pane acciòche ſi poteſſe mangiare ſenza orrore. In queſto modo il pane de gli Angeli s'è fatto il pane de gli huomini, per eleuare gli huomini alla conditione degli Angeli.

Queſto penſiero è di S. Agoſtino, e merita d'eſſer dichiarato colle proprie ſue parole ſopra il Salmo 33. *In principio erat verbum, & verbum, erat apud Deum, & Deus erat verbum. Ecce cibus ſempiternus: ſed manducant Angeli, manducant ſupernæ virtutes, manducant Cœleſtes ſpiritus, & manducant, & ſaginantur.* Già ſi vede la confermatione di ciò che ſi e detto, ſpiegato, e prouato di ſopra, ch'il verbo eterno è il cibo de gli Angeli. Segue il Santo Padre. *Quis autem homo poſſet ad illum cibum? & vnde cor tam idoneum illi cibo?* l'huomo eſſendo d'vna natura ſcorruttibile, di gran lunga inferiore all'Angelica, non era idoneo come eſſi à cibarſi della diuinità del verbo, ne à ſedere alla menſa di quelle beate menti. Che ſi richiedeua per farlo partecipe di queſto diuino nutrimento? *oportebat vt menſa illa lacteſſeret, vt ad paruulos perueniret.* Biſognaua

Pſal. 33 Concione 1.

che

che questa celeste viuanda si trasformasse in latte, acciochè noi che siamo come pargoletti à paragone di quelle supreme intelligenze potessimo esserne al modo nostro partecipi. Come il cibo si trasforma in latte? mangiandolo, e trangugiandolo nello stomaco. *Vnde cibus in lac conuertitur, nisi per carnem traijciatur?* Perciò il Verbo s'è incarnato acciòche la sua carne diuentasse latte, e potesse mangiarsi da noi. Che fà la madre per formar il latte con cui allatta il suo fanciullo? piglia la carne, la mangia, la trangugia. *Nam mater hoc facit, quod manducat mater, hoc manducat infans: sed quia minùs idoneus est infans qui pane vescatur, ideo ipsum panem mater incarnat.* Così hà fatto il Verbo eterno; hà preso carne, per cibarsi, e di pane ch'egli era de gli Angeli, s'è fatto pane de gli huomini. Prosequisce S.Agostino. *Quomodo ergo de ipso pane pauit nos sapientia Dei? Quia Verbum caro factum est, & habitauit in nobis. Vide ergo humilitatem quia panem Angelorum manducauit homo.* Da queste vltime parole parmi che si possa formar vna conclusione di gran rilieuo, la quale proporrò breuemente.

Perche crediamo noi ch'il Verbo diuino hà preso la natura humana più tosto che l'Angelica? nusquam *Angelos apprehendit, semen Abrahæ apprehendit.* Non poteua egli saluar l'huomo facendosi Angelo? poteua: vn atto solo di quell'Angelo haurebbe meritata la redentione di tutto il genere vmano; e la natura Angelica essendo tanto superiore all'humana, pareua più idonea ad esser assunta. Mà se fosse stato così, vna delle maggiori opere della potenza, della sapienza, della bontà, della magnificenza di Dio sarebbe mancata nel mõdo, ed è il gran misterio della diuina Eucaristia, doue il pane de gli Angeli s'è fatto pane de gli huomini cõ vn modo tanto marauiglioso: il che far non si poteua, che prima il Verbo non s'incarnasse per farsi cibo, e ciò volle S.Agostino quando disse, *Quomodo de ipso pane*

Ad heb. 2.

ne pauit nos sapientia Dei? quia Verbum caro factum est, & habitauit in nobis, panem Angelorum manducauit homo. Dunque vno de principali fini che mosse il verbo à incarnarsi, fù accioche il pane de gli Angeli diuentasse il pane de gli huomini. Nel che il medesimo S. Agostino trouò vn gran suggetto d'ammirare l'vmiltà del Saluatore, *Vide ergo humilitatem, quia panem Angelorum manducauit homo.*

Se l'Apostolo S. Paolo parlando dell'incarnatione le hà dato il nome d'annichilamento, *exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*, che nome si darà à questo altro abbassamento, di coprirsi de gli accidenti del pane per farsi mangiar dal seruo? Calar dal seno del Padre ne fianchi d'vna verginella, è vna discesa prodigiosa incomprensibile à nostri debili intendimenti: mà ridursi sotto la figura d'vn bocconcello per alimentar gli huomini; vnirsi à loro, incorporarsi; ciò supera tutte le nostre ammirationi, e non si sà che appellatione darsi debba ad vna tanta opera, se non d'vna seconda incarnatione, ò almeno vn'estensione della prima, che così l'han chiamata autori grauissimi. Nella prima Dio s'è vnito à vna sola natura humana indiuidua, che è quella del Saluatore. Nella seconda si vnisce à tutte le nature particolari che lo riceuono nel diuino Sagramento. E auuenga che queste due vnioni sieno molto differenti; tuttauia operano amendue la salute, e la perfettione dell'huomo; anzi la seconda più immediatamente che la prima.

Ad Philip. 2.

Potrebbe farsi qui vna dimanda, perche S. Agostino hauendo parlato della prima Incarnatione con le parole dell'Euangelista S. Giouanni, *& Verbum caro factum est & habitauit in nobis*; E poi della seconda, disse di questa, *Vide humilitatem, quia panem Angelorum manducauit homo.* Non fù maggior vmiltà facendosi huomo annichilarsi, che poi farsi cibo dell'huomo? Per rispondere à questa dimanda, si hà da considerare

Io. 1.

fide-

ſiderare che la virtù d'vmiltà propriamente parlando non può conuenire à Dio in quanto Dio, cioè alla diuinità, ne alle perſone Diuine in ſeſteſſe: la ragion è chiara, peroche l'vmiltà importa ſoggettione ad vn altro, e Dio non può ſoggiacere à niuno. Adunque quãdo il Verbo s'incarnò non fù vn atto della virtù d'vmiltà; mà vn congiugnimẽto con vna creatura infinitamente inferiore à lui; e però l'Apoſtolo diſſe *exinaniuit ſemetipſum* alludendo al detto d'Iſaia, *omnes gentes coram eo quaſi non ſint, & tanquam nihilum, & inane reputata ſunt ei*. Se tutte le creature inſieme ſono come il nulla innanzi à Dio, vnẽdoſi egli con vna creatura, s'vniſce col nulla, e per conſeguente in qualche modo ſi annichila: tutta via vn tal'annichilamento non è atto d'vmiltà, mà di gran potenza, ſapienza, bontà, carità verſo la natura humana.

Isa. 40.

Non fù così quando il figliuol di Dio fatto huomo *humiliauit ſeipſum factus obediens vſque ad mortem*, perciòche allora s'humiliò veramente con vna profondiſſima vmiltà, non in quanto Dio: mà in quanto huomo, ſi come fù obbediente fin'alla morte in quanto huomo non in quanto Dio, ſe non per *communicationem idiomatum*, come parlano i Theologi, nel modo che ſi dice che Dio è morto, non la diuinità, mà la natura humana vnita alla perſona del Verbo. In queſto modo Dio s'è fatto cibo dell'huomo nell'ammirabile Sagramento, non che la diuinità ſi mangi, ne la perſona del verbo conſiderata in ſe ſteſſa, mà ſolamente il corpo di Chriſto, e per comunicatione d'idiomi la natura diuina in quanto è vnita perſonalmente all'humana. Mà non ſi può negare che non ſia vn grand'atto d'vmiltà in Chriſto come huomo, c'habbia voluto darſi per cibo à gli huomini coll'iſtituire vn Sagramẽto nel quale lo mangia chi vuole, e quanto ſpeſſo vuole. Che ſe ſi ſtima meritamente vna profondiſſima vmiltà nel Saluatore, l'vmiliarſi fin'à lauar i piedi de ſuoi diſcepoli, e ſingolarmente del traditor Giuda;

Ad Philip. 2.

quanto maggior vmiltà si è l'entrar nella bocca, e nello stomaco d'huomini vilissimi, e peccatori con esporsi à esser gittato nel fango, calpestato, e indegnissimamente trattato da scelerati. *Vide ergo humilitatem*.

Non voglio finire questo discorso, che prima non preghi chi legge di riflettere sopra la verità da me confermata, per cauarne il frutto conueneuole ad ogni buon Christiano. Se la Santissima Eucharistia è il pane de gli Angeli contenente in se il medesimo Signor loro, che la sù li bea co'l pascimento delle sue glorie; qual rispetto hà da esser il nostro, qual tremore, qual diuotione, qual'vmiltà, quando stiamo nelle Chiese doue si conserua l'augustissimo Sagramento? Ma molto più quando dobbiamo interuenire à quella mensa tremenda imbandita con la pretiosissima carne del Redentore. Chi fosse conuitato alla tauola d'vn gran Rè, vi starebbe con gran modestia. Noi comunicando non solamente stiamo alla tauola del Rè de'Rè; mà di più siamo seruiti, di qual viuanda? Dicalo il Boccadoro, *Quod Angeli videntes horrescunt, neque liberè audent intueri propter emicantem inde splendorem, hoc nos pascimur, huic nos vnimur, & facti sumus vnum Christi corpus, & vna caro*, e poco dopo, *ipse nos proprio sanguine pascit, & per omnia sibi coagmentat*.

Hom. 60. ad pp. Ant.

Non basta l'esterna riuerenza nell'accostarsi alla Santa mensa, bisogna eccitar in se sentimenti d'vn cuor puro, fedele, amante, Mi domanderete qual dispositione ci vuole per comunicarsi degnamente? La domanda essendo generale, si può rispondere generalmente colle parole dell'Apostolo. *Probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat*. Che l'huomo s'esamini, che penetri fin'al fondo della sua coscienza: e se si troua degno di mangiar il pane de gli Angeli (ò per dir meglio) se non se ne troua formalmente indegno, vada pure, s'accosti, e mangi. Mi direte che la risposta è troppo generale, e che vorresti sapere più particolarmente in

1. ad Cor. 11.

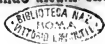
che

che consiste questa dignità che ci rende capaci d'vn tanto fauore. Non mancan libri che danno sopra di ciò varij ammaestramenti; e volesse Dio che tutti fossero d'accordo. In vna materia amplissima dirò breuemente il mio sentimento, conformandomi con quello di Chiesa Santa, senza quistionare.

Ci sono dispositioni di precetto, altre di consiglio. Pet mancamento di questa distinctione s'inciampa in errori graui, e si confonde il deceuole co'l necessario. Per comunicarsi degnamente fà di mestieri star nella gratia di Dio, cioè non riconoscere nella sua coscienza verun peccato mortale, di cui non si sia fatta penitenza, e ottenuta l'assolutione nel sacro tribunale della confessione, secondo la diffinitione del sinodo Tridentino. Questa sola dispositione d'esser nella gratia di Dio, è necessaria per non comunicarsi indegnamente; ed è sufficiente per non perder tutto il frutto della sua comunione, poiche deesi tener per certo, che si aumenta la gratia in virtù del Sagramento à chi non ci pone ostacolo, qual non pone chi è nella gratia di Dio; e il contrario non si può sostenere senza riuersare i più sodi fondamenti della Teologia.

Sess. 14. can. 7.

Ne primi secoli della Chiesa si distribuiuano a' putti battezzati, priui ancora dell'vso della ragione, le particole consagrate, che restauano dopo il Sacrificio consumato. I Greci le chiamauano μερίδας τῶν αγιασμάτων come si vede nella Liturgia di S. Basilio. Si legge nell'Istoria del Pachimeres autore Greco che viueua nel tempo di Michele Paleologo Imperatore di Costantinopoli, sono 400. e più anni, ch'il Patriarca di quella Città Arsenio fù accusato benche falsamente d'hauer date queste particelle à putti non battezzati, che sarebbe stato vn gran sacrilegio. Anche nel tempo di S. Agostino s'infondeua qualche stilla del sangue di Christo nella bocca de'bambini, perche quel Santo Dottore stimò secundo alcuni che participar della

lib. 4. cap. 3.

della carne, ò Sangue di Christo, non era meno necessario alla salute *necessitate medij*, ch'il battesimo: il che però si conuince non esser vero, perche vn fanciullo che muore subito battezzato, essendo mondo dal peccato originale per la gratia giustificante riceuuta nel battesimo, non la perde morendo, è così è saluo, senza hauer mangiata la carne, ne beuuto il sangue di Christo.

Tornando al proposito; quei putti battezzati non hauendo l'vso della ragione, à cui s'instillaua vna gocciola di Sangue, ò s'infondeua vna particella consagrata, non haueuano altra dispositione, che lo stato nel qual erano della gratia santificante; e tuttauia riceueuano il frutto del Sacramento. Dunque quella sola dispositione basta. Se si oppone che in loro bastaua, perciòche non erano capaci d'vn'altra; dimando se vn huomo adulto giusto comunicandosi nella gratia di Dio senza altra dispositione pecca mortalmente, ò non pecca? se non pecca, dunque si verifica in lui ciò che disse il Saluatore, *qui manducat me, viuet propter me. Et qui manducat meam carnem in me manet & ego in eo.* Il solo peccato è ostacolo all'operatione del Sagramento nell'anima del giusto. Se pecca comunicandosi non è più in gratia. E così siamo fuor del caso, perche non si comunica in gratia. Mà chi ardirà sostenere, ch'vn homo giusto perde la vita riceuendo in se l'autore della vita? Si è prouato; non hà trouato in se niun impedimẽto, e dopo vna tal approuatione hà mangiato il pane di vita. Non hà mentito l'Apostolo dicendo, *probet seipsum homo, & sic de pane illo edat.*

Io. 6.

Non però bisogna contentarsi di questa sola dispositione mà seguitando il consiglio de'Santi Padri, purificar il suo cuore con atti di fede, di speranza, di carità, d'vmiltà, d'adoratione. Nella liturgia di S. Giacomo primo Vescouo di Gierusalemme, e in quella di S. Marco primo Vescouo d'Alessandria, si legge, ch'innanzi

nanzi alla distributione del pane consagrato, il Diacono gridaua. Venite co'l timor di Dio, con la fede, con la carità. Il timor precede considerando la Maestà di colui dinanzi al quale tremano i Potentati del Cielo, i Cherubini, e Serafini intonando quel diuino trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth plena est omnis terra gloria eius*. Paragonando l'immensità di quella gloria alla viltà è bassezza nostra chi non temerà? Il timore produrrà in noi vna profonda vmiltà, mentre co'l Sacerdote diremo internamente *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum*. L'atto di fede viua non dee tralasciarsi, ne cessare tutto il tempo che dura la sacra funtione. Credendo alle parole di Chtisto che hà promessa la vita eterna à chi mangia la sua carne, nascerà la speranza; e dalla consideratione d'vn tanto dono che ci fà il Signore si eccitera vn'incendio d'amore. L'atto d'adoratione pare che debba farsi quãdo il Sacerdote presenta l'ostia Sacra per metterla nella bocca del comunicante. *Manducauerunt, & adorauerunt omnes pingues terræ*: dice S. Agostino *nemo carnem illam manducat nisi prius adoret*: se l'adoratione precede, perche non hà detto il Salmista *adorauerunt, & manducauerunt*. Gli Eretici che non credono la real presenza del corpo di Christo nel Sagramento, adorano Dio, mà non adorano il cibo che mangiano, perche non è altro ch'vn pezzo di pane. Noi che mangiamo la carne di Christo, l'adoriamo, e prima, e dopo hauerla mangiata.

Isa 6.

Psal. 21.

Oltre à questa preparatione che come la più propinqua non deue mai trascurarsi, consigliano i direttori delle anime, di prepararsi più da lontano per vna vita Christiana esente da ogni graue delitto, e abbondante in opere buone. Tutta via se accadesse, che per fragilità si peccasse mortalmente, meglio sarebbe confessarsene presto con vero pentimento, e in segno di riconciliatione riceuere dal Signore il bacio di pace,

che

che di tardar molti mesi con pericolo di nuoue ricadute. Se la penitenza è stata vera, Dio hà perdonato: se l'hà perdonato, hà riceuuto il peccatore penitente nella sua gratia: dunque può egli con grande sua vtilità tener l'inuito e accettar l'offerta fattagli con quelle parole amoreuolissime *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos*. Mà di questo tratterò più alla distesa in vn'altro discorso. Vna cosa tengo per certa, che chi si comunica spesso, e ricade di continuo nelle medesime colpe graui, abusa del Sagramento, in vece d'approfittarsene, non essendo credibile, che comunicandosi, come si deue, per parlar con S. Crisostomo *talibus pasti, talia peccemus; lupi fiamus Agnum comedentes, tanquam oues pasti more leonum diripiamus*. Che diremo dunque di coloro che mangiando il pane de gli Angeli, viuono come bestie? riceuendo in se il purissimo figliuolo della Vergine, hanno l'animo, e'l corpo pieno d'impurità? che vnendosi co'l Rè delle virtù: abbondano in ogni sorta di vitij? se non che col traditor Giuda cambiano in tossico, che reca loro la morte, il pane di vita.

Matt. 11.

Auuerta chi legge alle seguenti propositioni. Chi pecca spesso mortalmente, e si comunica spesso, fà pessimamente, perche accumula peccati sopra peccati, *et thesaurizas tibi iram in die iræ*, come parla la scrittura. Chi non pecca mortalmente, e si guarda quanto può de' peccati veniali, comunicandosi spesso, fà ottimamente, perche acquista tesori sopra tesori, gratie sopra gratie per la vita eterna. Chi pecca di rado mortalmente, fà bene di communicar più volte l'anno si per esentarsi affatto dal peccato mortale fà male chi differisce troppo la comunione, poich'ella è vn potentissimo rimedio preseruatiuo da peccati mortali, come diremo nel discorso seguente. Chi pecca spesso venialmente, non curandosi di commettere qualsiuoglia peccato, purche non sia mortale, farà meglio di non comunicarsi spesso,

Ad Rom. 2.

se prima non risolue d'emendarsi; perche manca del rispetto douuto alla Maestà del Creatore chi ardisce accostarsi à lui con vna coscienza cosi larga. S'inganna chi sotto pretesto di riuerenza viuendo bene, s'astiene lungo tempo dal comunicarsi. Mà di questo si tratterà più distesamente altroue. Veda ognuno qual sia lo stato suo, e conoscerà facilmente se gli conuenga poco, ò spesso approssimarsi al diuinissimo Sagramento.

DISCORSO SECONDO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce nelle anime nostre vn primo grado di purità, che ci rende simili à gl'Angeli dell'vltimo Ordine.

NEL precedente discorso habbiamo portate le ragioni, per le quali al diuino Sagramento dell'Eucaristia, si è data l'appellatione di pane de gli Angeli; e trà esse questa, che opera in noi proportioneuolmente tutti gli effetti, che ci rendono simili alle Angeliche nature, secondo le perfettioni, che in loro considera, e riconosce la Sacra Teologia. I periti nella dottrina, che i Santi Padri ci hanno lasciata intorno à i nomi, e alle differenze di quelle nobilissime creature puramente intellettuali, che habitano nel Cielo, sanno ch'il nome d'Angelo, ch'in lingua Greca significa propriamente vntio, si dà comunemente à quelle intelligenze di qualunque ordine sieno, come vn nome generico, che conuiene indifferentemente à tutte. Ciò non ostante si appropria, e ristrigne all'vltimo ordine nella diuisione, che si fà del genere nelle sue specie. Così l'autore del libro della Gierarchia celeste attribuito volgarmente, e San Dionigi, e dopo di lui San Tomaso. Di che n'habbiamo vn esempio nel nome d'animale, che danno i Filosofi, e tutte le

1.par.q.109. ar.5.

nature sensitiue, ristrignendolo tal volta à quelle sole, che son priue di ragione. Vn altro esempio assai più nobile ci presenta la Teologia nella Santissima Trinità, doue alle trè persone conuiene l'appellatione di spirito, e di Santo, appropriandosi però alla sola terza il nome di Spirito Santo.

La ragione che gli Autori da me riferiti danno del nome d'Angelo conueniente à tutti, è questa. Dicono che per vn ordine sauiamente costituito nel mondo dall'onnipotente Creatore, la diuina virtù, che gouerna tutto, e penetra per tutto, si comunica con misura, e proportione alle nature dotate d'intendimento, col largire alle prime è più sublimi il lume, che diffonde sopra di esse, per farlo passare alle mezzane, e da queste per mezzo loro alle inferiori, e più basse con ordinatissima distributione. Perciò si dà meriteuolmente à tutti quei beati Spiriti, il nome d'Angelo, perche i primi, e supremi annuntiano à mezzani ciò c'hanno appreso da Dio, e questi à gli vltimi, i quali ritengono come propria l'appellatione d'Angeli per distinguersi da gli altri, percioche hanno per officio particolare annuntiare à gli huomini le diuine ordinationi, ò inspirando loro ciò che debbono fare, e ritirandoli dall'errore per incaminarli al dritto sentiero della verità; ò per visioni, e apparitioni ammonendoli delle cose à venire; ò finalmente riuelando loro certi arcani misteriosi circa il gouerno del mondo, e della Chiesa, come leggiamo nell'antico, e nel nuouo Testamento. In questo senso parlerò de gli Angeli nel discorso presente, mostrando che per l'operatione del Venerandissimo Sagramento degnamente riceuuto, acquistiamo vn grado di purità propio de gli Angeli dell'ordine postremo, che ci fà diuenire simili à loro in terra.

Ma per dar maggior luce al disegno di questo, e de' seguenti discorsi, fà di mestieri descriuer breue-
mente.

mente gli ordini, che compongono la Gierarchia Celeste, la loro diuersità, e le proprietà di ciascheduno, seguendo la dottrina da Santi Padri deriuata. Bisogna considerare tutta quella gran moltitudine di spiriti come vna Corte celestiale del supremo Monarca del mondo, e come squadroni ben ordinati che seruono al Dio de gli eserciti, e assistono incessantemente alla sua presenza, secondo il detto di Daniele Profeta, *millia millium ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei*. Li possiamo paragonare à i Cortigiani, che nelle Corti regie hanno gli Officij loro distinti. Se ne può in qualche maniera conoscere la differenza, da quel che vediamo nel seruitio, che si rende à i gran Rè.

Dan. 7.

Trè sorte di persone sono destinate à seruire le loro Maestà. Alcuni sono partecipi de'loro secreti, conuersano familiarmente con loro, godono di continuo della lor presenza, nè riceuono fauori grandi, e si chiamano comunemente i fauoriti. Questi tali ci rappresentano i trè primi ordini della Gierarchia Angelica, i Serafini, i Cherubini, e i Troni, che si distinguono secondo la significanza delle lor nominationi. I Serafini che ardono d'amore verso il Creatore, tengono il principale, e più honorato luogo appresso di lui. I Cherubini pieni di scienza conoscono perfettamente la Diuinità, da cui sono immediatamente illuminati. Dopo di loro i Troni quasi che in essi l'adoranda Trinità si riposi, la fanno à gara comparire nell'immensità della sua gloria.

Nelle Corti vi sono altre persone impiegate nel gouerno dello stato, e al maneggio de' negotij. E quì comincia la seconda Gierarchia delle Dominationi, delle Virtù, delle Potenze, trè nomi significanti grande autorità. Alcuni come principali ministri del Principe sourano, soprastano con maggioranza à tutte le faccende, ordinando, e comandando: à questi ras-

sembrano le Dominationi. Altri s'occupano in trouar mezzi per adempiere il resoluto, e ordinato; à cui sono simili le Virtù Angeliche. Altri commettono l'essecutione de gli ordini dati, e delle cose comandate ad Vfficiali loro subordinati: e questi rappresentano le Potenze.

Continouando la similitudine delle Corti reali, e del gouerno Politico, e Militare, vediamo trè altre sorte di persone commesse ad eseguire i consigli, e le volontà del Principe; onde impariamo gli vfficij della terza Gierarchia composta de'Principati, degli Arcangeli, e degli Angeli. I Gouernatori delle Prouincie, i Magistrati, e Giudici nelle cose ciuili, e criminali: nelle militari, e nella guerra, i generali d'armate, i comandanti, e Capitani; tutti questi eseguiscono gli ordini regij con subiettione, dipendenza, e subordinatione. I Principati hanno la direttione delle cose principali; Gli Arcangeli, e gli Angeli eseguiscono, con questa differenza, che i primi operano cose più importanti; gli altri, meno. Ambe annuntiano à gli huomini li voleri di Dio; ma come scriue S.Gregorio, *qui maiora nuntiant, Arcangeli; qui minora Angeli vocantur*.

Homil.34.in Euang.

Ciò sia detto per dar vna notitia generale de'noue Angelici Cori, de'quali fà mentione l'Apostolo Paolo nominandone cinque, perche de gli altri quattro ne parla in diuersi luoghi la Scrittura. Al che si aggiugne che tutte queste beate menti fissando lo sguardo alla diuina essenza, che contemplano à faccia scoperta, s'applicano continuamente all'esercitio delle cariche loro pe'l motiuo del puro amore di Dio, la cui volontà antipongono ad ogni altra cosa, come dice S.Agostino. *Sancti Angeli illam incommutabilem substantiam ita conspiciunt, vt visione, & amore illam præponant omnibus*. Tutti essendo beati vedono Dio chiaramente, l'amano ardentemente, lo possiedono perfettamente,

Lib.12. de gen. ad lit. cap.36.

lo

lo godono felicemente. Per lo che intender meglio si hà da sapere, che le perfettioni attribuite à gli ordini superiori si ritrouano in grado inferiore ne gli inferiori; come all'incontro le perfettioni di questi sono in grado molto superiore in quelli. Di maniera che tutti gli Angeli sono in qualche parte Serafini, perciò che tutti amano Dio con ardore: La differenza è nel più, e nel meno. Tutti sono in parte Cherubini, perche tutti hanno qualche pienezza della cognitione di Dio, ma non vgualmente. Tutti sono Troni, perche in tutti Dio si riposa, e in tutti habita. Tutti sono Dominationi, perche tutti dominano sopra questo mõdo. Tutti sono Virtù per la forza vigorosa che hanno d'operar cose grandi. Tutti sono Potenze, che tengono in soggettione le creature sotto il Creatore. Tutti sono Principati che reggono con imperio le cose loro sottoposte. Tutti sono Arcangeli, e Angeli, benche non ne facciano l'vfficio, perche sono prontissimi ad esercitar qualsiuoglia ministerio, che da Dio venisse loro imposto; e perciò da San Paolo sono chiamati *omnes administratorij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis*. Se si oppone che in questa maniera non appare come le nature Angeliche siano frà di se differenti essentialmente, poiche secondo i Filosofi participar più, ò meno vna perfettione, non varia la specie; si risponde che quì si suppone la differenza specifica d'vn ordine coll'altro, la quale non è considerata dalla Teologia mistica, che che ne sia della Scolastica. Anzi le differenze essentiali d'vn Angelo dall'altro, se veramente differiscono tutti essentialmente, sono così oscure, ch'à pena si conoscono per l'vniuersal consentimento de' Teologi. Ben è vero che seguendo l'opinione di San Tomaso tutti gli Angeli etiamdio d'vn ordine medesimo, *differunt specie*: mà in tanta moltitudine che supera il valore ordinario de' nostri numeri, chi vuol sapere qual

ad Heb. 1.

sia

fia la differenza essenziale di ciascuno da gli altri; se le nature materiali, e corporee, che vediamo, e tocchiamo, come gli animali, le piante, i minerali, non sappiamo differentiarle, quanto all'essenza?

Vn altra distintione si assegna nella Gierarchia Angelica diuisa in trè classi. La prima perfettiona la seconda, e questa la terza. Perciò alla prima s'attribuisce l'vnione; alla seconda il lume: alla terza la purità. E perche in ciascuna classe sono trè ordini, perciò sono trè sorte d'vnioni, trè raggi di lume; trè gradi di purità. La conueneuolezza di questo spartimento è manifesta; conciosia che la purità è grandemente necessaria à chi s'intromette in affari mondani, e prende cura del gouerno de gli huomini; ciò che fanno gli Angeli, gli Arcangeli, e i Principati della terza classe. Chi regge altri, e gl'indirizza illuminandoli abbisogna di lume: tali sono le Potenze, le Virtù, le Dominationi della seconda classe. Per trattar famigliarmente con Dio, come trattano i Troni, Cherubini, Serafini della prima classe, si richiede vna perfetta vnione con lui: e così chiara è la ragione dell'assegnamento fatto.

Presupposta quanto par che basti la notitia de celesti abitatori, e della diuersità loro, non sarà difficile formar in mente l'idea di questo, e de'seguenti discorsi. Voglio mostrare che mangiamo il pane de gli Angeli, per esser purificati, illuminati, vniti con Dio ad imitation loro, acciòche ascendiamo per gradi alla diuina somiglianza, la quale secondo i Mistici, è il fine d'ogni Gierarchia, e il colmo della perfettione. Primieramente rappresenterò il Verbo Incarnato à guisa d'vn fuoco nascoso nel diuino Sagramento per purificar le anime nostre con vn triplice auanzamento nella via purgatiua propria de'principianti, acciòche diuentino simili à gli Angeli, à gli Arcangeli, à i Principati. Secondamente lo considererò come vn sole

co-

coperto della nube delle ſpetie Sagramentali, che non laſcia di riſplendere con vn triplicato raggio di luce ſopra quelli che ſe n'appreſſano, per raſſomigliare le Potenze, le virtù, e le Dominationi nella via illuminatiua. In terzo luogo lo farò comparire come lo ſpoſo delle anime noſtre, che s'vniſce à chi l'ama, e lo ricerca con tre ſorte d'vnioni nella via perfetta, ad imimitatione de Troni, de Cherubini, e de Serafini.

Tempo è ora di cominciare, facendo vedere ch'il pane de gli Angeli produce in noi vn primo grado di purità, per conformità à quella de gli Angeli del poſtremo Ordine. Queſto primo grado conſiſte in tenerſi netto ed eſente dalle ſozzure d'vna vita profana, e vitioſa, conſeruando quella diuina qualità, che non ammette ſeco l'impurità del peccato mortale. Chiunque la poſſiede hà il cuor mondo, e puro; chi la perde ſi contamina. Il modo di non perderla è vbbidire à i diuini comandamenti, e oſſeruarli; perciòche la diuina gratia che giuſtifica l'huomo non ſi perde mai che pe'l peccato, e colui non pecca che fà la volontà di Dio, e vbbidiſce a'ſuoi comandi. Per dar intero compimento al noſtro diſcorſo, biſogna metter in chiaro tre verità. La prima che con l'oſſeruanza della legge di Dio ſi oſſerua la purità del cuore. La ſeconda che queſto primo grado di purità è proprio de gli Angeli beati. La terza ch'vn de'principali effetti della Santiſſima Euchariſtia è il preſeruare da colpe graui chi la frequenta degnamente.

L'Eſſer puro s'intende meglio per negatione, che per affermazione. Così diciamo ch'il vino è puro quando non c'è meſcolato d'acqua, ne d'altro liquore; oro puro, argento puro, quando non hà ruggine, ne miſtura d'altro metallo; criſtallo puro, che nõ hà niuna macchia. Così hauer il cuor puro, non è altro ch'auer il cuor non infetto di niuna l'ordura, che lo ſporchi, e renda immondo. Il ſolo peccato è quello che mac-

chia

chia l'anima, e il cuore, come dice Dio pe'l Profeta Geremia parlando all'anima peccatrice, *maculata es in iniquitate tua*. Dunque il peccato ſolo (s'intende del mortale) macchiando l'anima; chi non pecca, hà il cuor puro. Non pecca chi oſſerua la legge di Dio, peroche il peccato giuſta la diffinitione de' Santi Padri, e Teologi *eſt dictum, factum, vel concupitum contra legem Dei* come dice S. Agoſtino, ò come S. Ambrogio, *celeſtium inobedientia mandatorum*. Adunque chi non hà niuno peccato mortale nella coſcienza, e puro innanzi à Dio,

Ger. 2.

Che queſto grado di purità conſiſtente nell'adempimento de' diuini mandati, ſia proprio de gli Angeli dell'ordine più baſſo, ce l'inſegna la ſcrittura Sacra quando dice che ſon mandati da Dio per eſeguire le diuine ordinationi. Onde il Salmiſta gl'inuita à benedir il Signore con queſte parole *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute facientes verbum illius, ad audiendam vocẽ ſermonum illius; miniſtri eius qui facitis voluntatem eius*. Ne' libri dell'antico teſtamento vediamo in quante occaſioni, in quanti modi, e per quante faccende Dio ſi è ſeruito di loro pe'l gouerno del ſuo popolo. Eſſi ſon deſtinati alla cuſtodia de gli huomini, e non ſtimano indegno della ſua nobiltà di prender cura delle perſone più baſſe, peroche ſanno che tal è il voler di Dio, à cui così parla S. Agoſtino. *Vident Angeli faciem tuam ſemper, et ibi legunt ſine ſyllabis temporum quid velit æterna voluntas tua; legunt, eligunt, et diligunt: ſemper legunt, & nunquam præterit quod legũt, eligendo enim, et diligendo legunt ipſam incommutabilitatem conſilij tui*. Vedendo la faccia di Dio, conoſcono la ſua volontà, e perche l'amano, ſono prontiſſimi ad eſeguirla. Trattano con peccatori, e con huomini impuriſſimi, quali erano i Sodomiti che tentarono due Angeli del vitio nefando, tutta via conſeruano la lor purità intemerata, e illeſa.

Pſal. 102.

Lib. 13. Cõf. cap. 15.

Reſta

Resta il prouare ch'il diuino Sagramento hà per fine principale della sua institutione, mantener in noi quel grado di purità con cui non può star il peccato. Incominciamo le proue per le parole di Christo stesso institutore del Sacro mistero della sua carne. *Ego sum panis vita qui dat vitam mundo. Panis quem ego dabò; caro mea est pro mundi vita. Qui manducat hunc panem viuet in æternum.* La vita che promette il Saluatore non è la corporale, mà la spirituale dell'anima. Come muore l'anima? peccando: *anima quæ peccauerit ipsa morietur.* Dunque chi conserua, e mantiene la vita dell'anima impedisce la morte del peccato. Questo manteniméto non s'ottiene senza vn'amor d'vbbidienza alla diuina legge. Onde segue manifestamente ch'il pane che mangiamo nella Sacta Eucaristia preseruandoci dall'impurità del peccato per la gratia, che cagiona in noi, opera questo grado di purità, che ci rende simili à gli Angeli del Cielo: Christo il buon Pastore afferma d'esser venuto al mondo per dar la vita alle sue pecorelle. *Ego veni vt vitam habeant et abundantius habeant.* La vita si dà in due modi, ò dandola à chi non l'haueua, ò conseruandola in chi l'haueua. Noi erauamo morti pe'l peccato originale trasfuso dal primo padre Adamo ne suoi discendenti. Christo ci hà data nel battesimo la vita che non haueuamo: ce la conserua cibandoci del pane di vita, e ce la da di nuouo con abbondanza. Onde il Sacro Concilio di Trento hà scritte le seguenti parole degne d'esser riferite al proposito nostro *Sumi voluit Deus Sacramentum hoc tanquam spiritualem animæ cibum quo alantur & confortentur viuentes vita illius qui dixit, qui manducat me, et ipse viuet propter me: et tanquam antidotũ quo liberemur à culpis quotidianis, & à mortalibus præseruemur.* Habbiamo in questo passo vna confermatione chiarissima delle cose dette: particolarmente ch'il Santissimo Sagramento *præseruat à mortalibus* ci

Ioan.6.

Ezech. 18.

Io.10.

Seß.13. c.2.

E pre-

preserua dalle colpe mortali. E come?

Qui riferirò breuemente vna dottrina Teologica degna di saperfi; & è che i Sagramenti della Chiesa cagionano due forte di gratie; vna comune à tutti chiamata nelle scole abituale, giustificante, santificante, di natura sua permanente nell'anima, fin'à tanto ch'ella pecchi. C'è vn'altra sorta di gratie chiamate attuali, e transitorie, peroche non durano più che gli atti dell'intelletto, e della volontà, da quali non sono distinte: senza di esse l'huomo non può ne far il bene, ne ritirarsi dal male; che sono le due parti della giustitia. Ogni Sagramento in virtù della sua istitutione hà per fine, oltre alla santificatione dell'anima che si fà per l'infusione della gratia abituale, produrre certi effetti proprij proportionati al suo fine; il che non fanno, se non per mezzo delle gratie attuali che Dio dà per la virtù del Sagramento, che n'è la cagione. Per esempio il Battesimo non solo scancella il peccato originale, e gli altri antecedentemente commessi, per l'infusione della gratia abituale; mà di più per fine suo proprio dà certi aiuti spirituali al battezzato per viuere Christianamente, e questi aiuti sono gratie attuali, e speciali, donati all'huomo in virtù del Battesimo. Lo stesso auuiene ne gli altri Sagramenti con proportione e con rispetto al fine di ciascuno.

Nel primo in dignità di tutti, ch'è l'augustissimo Sagramento, il fine proprio, e speciale che da Santi Padri, e Cõcilij generali, gli viene assegnato, è il nutrimento e accrescimento spirituale dell'anima: e ne dà la ragione il Concilio di Firenze, peroche si come proprio è del pane materiale di nutrir i corpi, così proprio è di questo pane spirituale di nutrir le anime e farle crescere in perfettione. Però frà tutti i Sagramẽti nõ ce n'è niuno, che cagioni tante gratie à chi lo riceue degnamente, quante ne cagiona questo; percioche se si parla della gratia abituale, che santifica l'anima,

vna

vna sola comunione ben fatta aumenta la Santità a più doppij? le gratie poi attuali che Dio comparte, sono in gran numero. La ragione si è che per mantenere la vita spirituale, bisogna che l'huomo si guardi dal male, e faccia il bene; altrimenti caderà nel peccato, e perderà la vita; guardarsi del male non si può senza resistere à tutte le tentationi del mondo, del Demonio, della carne: resistere alle tentationi, massimamente se sono violente; non si può senza gagliardi aiuti delle diuine gratie. Parimente non si può far il bene ne comandato, ne consigliato senza l'aiuto della gratia. Si consideri dunque quante gratie attuali ci vogliono pe'l mantenimento della vita spirituale, che tutte si danno in virtù dell'augustissimo Sagramento.

Trà gli elogij, che se gli danno, vno è *pharmacum immortalitatis*, vn rimedio per l'immortalità, fondato sopra le parole del Saluatore, *qui manducat hunc panem viuet in æternum*. Nel Paradiso terrestre c'era vn albero di vita, che preseruato haurebbe dalla morte chiunque ne mangiasse: ma Dio non volle che i primi nostri Parenti dopo hauer peccato ne mangiassero, perche voleua che morissero in pena del delitto. Nella Chiesa che meritamẽte può dirsi vn Paradiso terrestre, habbiamo vn pane di cui può mangiar chi vuole, e procacciarsi l'immortalità, la quale non potendo ottenersi senza il dono di perseuerãza, quindi è che anco questo dono è vn effetto proprio della diuina Eucaristia, essendo moralmente impossibile, che chi si comunica spesso degnamente muoia in peccato mortale; salua sempre la libertà dell'huomo, che può cõuertir in male ogni bene.

Io. 4.

Occorre vna difficultà da esaminarsi, come il pane, de gli Angeli è pane di vita, poiche non la dà, mà la suppone; nel che par inferiore à due altri Sagramenti. Il Battesimo; e la Penitenza danno la vita spirituale à i morti, risuscitandoli dalla morte del peccato alla vita della gratia. La Sacra Eucari-

ſtia richiede la vita dell'anima, peroche pecca mortalmente chi ſi comunica in peccato mortale. Io sò che ſi controuerte nelle ſcole ſe'l diuino Sagramento in qualche caſo dà la vita dell'anima à chi non l'haueua, E perche importa per l'iſtruttione di chi ne hà biſogno, e per la conſolatione di molti; che ſi decida queſto dubbio, lo farò colla maggior chiarezza che mi ſarà poſſibile, premettendo i punti ne'quali i Teologi ſon d'accordo.

Conuengono ch'il comunicante può eſſere in quattro diuerſi ſtati, ò in gratia di Dio; ò in peccato mortale conoſciuto, ò non conoſciuto per ignoranza vincibile, ò non conoſciuto per ignoranza inuincibile. Nel primo ſtato nõ ſi comunica indegnamente di quella indegnità, che lo renda reo d'vn ſacrilegio. Nel secõdo ſtato certo è che chi ſi comunica in peccato mortale conoſciuto pecca, e come dice l'Apoſtolo *iudicium ſibi manducat & bibit non diiudicans corpus Domini.* Nel terzo ſtato, chi per ignorãza vincibile nõ conoſce il ſuo peccato, e ſi comunica, è ſimile à quello che per ignoranza vincibile non oſſerua vn comandamento di Dio, e così pecca, perciòche tal ignoranza non iſcuſa. Nel quarto caſo quando l'ignoranza è inuincibile, non ſi pecca quando ſi comunica in peccato; mà ſecondo alcuni non ſi riceue alcun frutto della comunione, per difetto della diſpoſitione neceſſaria che dicono l'eſſere in ſtato di gratia. Tuttauia biſogna diſtinguere. Se l'huomo non hà niun pentimento generale de ſuoi peccati, che abbracci anco quello che non è conoſciuto, allora ne ſi pecca, ne ſi riceue la gratia, perciòche niun peccato ſi rimette ſe non è ritrattato con qualche dolore. Onde in quel caſo ſi dà vno ſtato di mezzo, cioè ch'il comunicante non pecca operando con ignoranza inuincibile, ne riceue il perdono del peccato che non hà mai ritrattato.

1. Ad Cor. 11

Ma quando il peccato inuincibilmente ignorato ſi ritratta

ritratta per vn atto che comprende generalmente ogni peccato commesso, se l'atto è di contritione perfetta non c'è dubbio che si giustifica l'huomo, e si comunica in stato di gratia. Se la contritione per esser imperfetta non giustifica, insurge la quistione se l'huomo in quel caso per la virtù del Sagramento ricupera la gratia perduta? Ed io m'attengo alla sentenza del Dottor Angelico, ch'ancorche ci siano due Sagramenti direttamente istituiti per la remissione de' peccati, il Battesimo, e la Penitenza; tuttauia la Santa Eucaristia, nel caso di sopra, hà anco ella la virtù di giustificar l'huomo; con questa differenza che i due primi Sagramenti lo giustificano, benche sia consapeuole de suoi peccati, purche ne habbia pentimento, perche son istituiti per questo fine *primò es per se* direttamente, come parlano le scuole; doue che l'Eucaristia non cancella mai vn peccato saputo, non essendo stata istituita per questo fine; mà bensi per cancellare vn peccato inuincibilmente sconosciuto, e nondimeno ritrattato per vn atto generale.

3.p.q.79.d 3

Non però si niega, ch'il fine primario della sua istitutione sia per conseruar la vita spirituale per modo di cibo nutritiuo che suppone la vita; mà questo è il fine primario, che non impedisce il secondario. La ragione si è, perche il cibo materiale essendo senza vita quãdo nutrisce, non può darla à chi non l'hà. Non è così del pane della Santissima Eucaristia, ch' essendo in se viuo, può risuscitar i morti, come disse Christo à Santa Marta quando risuscitò il fratello suo Lazaro, *Ego sum resurrectio & vita qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, viuet*. Questo pane per esser viuo può viuificare, e lo fà quando non troua ostacolo, che veramente non c'è quando la persona non conoscendo il suo peccato, e detestandolo per vn atto generale, si comunica con buona fede.

Ioan.11.

S'Agostino riferito da Beda il venerabile parla in

modo

modo che par sia dir troppo. *Cùm Christus manducatur, vita manducatur: nec occiditur vt manducetur, sed mortuos viuificat.* Par che sia dir troppo, perche da queste parole cosi generalmente proferite potrebbero abusare quelli che pensassero ch'ogni volta ch'vn peccatore, quantunque reo di molti e grauissimi peccati, mangia il corpo di Christo, è risuscitato di morte à vita; che fù la bestemmia ereticale di Lutero, il qual scrisse con temeraria impudenza, che nõ c'è miglior dispositione per cauar frutto dal diuino Sagramento che d'andarci colla coscienza piena di sceleratezze. Mà lunge fù S. Agostino da vna tal empietà. Volle mostrare la differenza, che c'è tra'l cibo corporale che nutrisce i corpi, e lo spirituale che nutrisce le anime: quello perde la vita, se l'haueua, perche le cose viuenti non nutriscono, s'ammazzano prima di mangiarle: Mà Christo verò cibo spirituale delle anime nostre, viue quando si mangia, anzi, è la vita stessa, che viuifica i morti: il che s'intende se dalla parte loro non si pone impedimento, qual sarebbe, se non hauessero niun pentimento de lor peccati, e lo conoscessero. La ragione già insinuata è manifesta; il cibo corporale non nutrisce, se non si trasforma e conuerte nella sustanza di chi lo prende. Non è così di Christo, non si trasforma in noi, mà ci trasforma in se, come egli disse à S. Agostino, *cibus sum grandium, non me mutabis in te, sed tu mutaberis in me.* E massima de' Filosofi che tra gli agenti naturali, il più forte conuerte in se il più debole. Quando la virtù della potenza nutritiua hà maggior forza ch'il cibo, questo si conuerte, non quella. Quando la potenza è si debile, che non può resistere alla forza del cibo, si muore. Onde inferiscono i Filosofi che ciò che ci fà viuere, ci fà anco morire, perciòche la viuanda senza la quale non si può viuere, diminuendo a poco à poco la virtù del calor naturale, finalmente cagiona la morte. La forza del Verbo incar-

In cap. 12. 1. ad Cor.

Lib. 7. Conf. c. 10.

nato

nato essendo infinita, opera potentemente sopra le anime nostre conuertendole in se, e facendole viuere collo spirito suo proprio, si che possiamo dire con Paolo Apostolo, *viuo ego iam non ego, viuit verò in me Christus*.

Ad Gal. 2.

Habbiamo di ciò vna bella rappresentatione nel racconto che fà San Luca d'vna visione mostrata al Principe de gli Apostoli. Orando egli prima di mettersi à tauola, à hora di mezzo giorno, fù rapito in estasi, nella quale vide vna gran touaglia calare dal Cielo sostenuta in aria per i quattro lembi, ò parti estreme. In essa compariua vn mescuglio d'ogni sorte d'animali immondi, di serpenti, scorpioni, e altre bestie velenose. Nel medesimo tempo, sentì vna voce che gli disse, leuati Pietro, ammazza, e mangia, *Surge Petre, occide, & manduca*. Dio me ne guardi, rispose, non hò mai mangiato cibo immondo in vita mia. Ciò che Dio hà purificato, replicò la voce, tù immondo non dirlo. Tre volte apparue la visione. Le bestie immonde significauano i Gentili, che S. Pietro doueua conuertire alla fede; bisognaua prima vciderli, cioè farli morire à gli affetti loro deprauati, e sentimenti peruersi, ch'haueuano circa la diuinità. Va bene, mà come s'intende mangiarli? *Occide & manduca*. Voleua dir la voce, che come era vietato à gli Ebrei di mangiar certe sorte d'animali, che si chiamauano immondi, la cui lista si legge nel Leuitico al capo vndecimo; così ancora era loro proibito di viuere al modo de' Gentili, e mangiar con loro. Mà dopo che l'ordine fù dato d'annuntiar l'Euangelio ad ogni sorte di persone, cessò la proibitione di mangiar con loro, *occide, & manduca*, per conuertirli: come in fatti mangiò S. Pietro dopo la visione con Cornelio Centurione gentile, lo conuertì, e lo battezzò.

Act. 10.

Quando ci apparecchiamo alla Santa comunione, prendiamo questa voce come à noi detta, *occide, & man-*

manduca; Se miriamo la nostra coscienza, forse ci troueremo delle immonditie, delle passioni sregolate, desiderij vani, mouimenti sensuali, e tal volta peccati ci saranno, che non conosciamo. Se S. Paolo diceua, *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum*; chi si terrà sicuro d'esser esente d'ogni peccato. Sarà dunque vn'ottimo consiglio vccidere, poi mangiare, vccidere i vitij con vn'atto di vero dolore de' mancamenti della vita passata; e poi mangiar l'Agnello immacolato, che ci conuertirà in lui; *non me mutabis in te, sed tumutaberis in me*. Non si deue mai omettere vn'atto di contritione, prima di comunicarsi, perche così s'assicura maggiormente il frutto della comunione, ò crescendo in gratia, ò ricuperandola. Se l'huomo è nella gratia di Dio, ella cresce, e s'aumenta: se per auuentura ne fosse priuo, à cagione di qualche peccato da lui non conosciuto, allora ò è giustificato se la contritione è stata perfetta, e riceue nuoua gratia nel Sagramento: se imperfetta, siamo nel caso nel quale dice S. Agostino *cum Christus manducatur, non occiditur, sed mortuos viuificat*.

1. Ad Cor. 4.

Auuerte S. Tomaso, che giòua poco, anzi nuoce grandemente mangiar Christo, se egli non ci mangia, e non ci conuerte in lui. Per ciò dichiarare distingue tre sorte di mangiar Christo, vna puramente Sagramentale, vn'altra puramente spirituale, la terza composta d'amendue. La prima è di quelli che si comunicano in peccato mortale. La seconda di quelli che senza comunicarsi Sagramentalmente, si vniscono per fede, e per carità à Christo rinouando la memoria della sua passione. La terza di quelli che si comunicano Sagramentalmente, e spiritualmente. Trà queste tre sorte vi è questa differenza, dice il Santo Dottore, che *primi manducant, & non manducantur: secundi manducantur, & non manducant: Tertij manducant, & manducantur*. I primi mangiano, e non sono mangiati, perciò-

Opuscolo 58. cap. 27.

ciòche riceuono esteriormente il corpo di Christo senza la douuta preparatione; mà Christo non li mangia, cioè non li conuerte in se. I secondi non mangiano reàlmente; tutta via sono mangiati, perche Christo li conuerte in se. I tertij mangiano, e son mangiati; e questi son quelli, à quali dice Christo *Comede, cibus sum grandium, non me mudabis in te, sed tu mutaberis in me.*

Tornando al proposito diciamo co'l Dottore Angelico, che comunicandosi può tal volta ricuperarsi la gratia di Dio perduta innanzi, ed il caso è quando l'huomo si crede con buona fede esser in gratia di Dio, benche non ci sia, per hauer qualche peccato mortale che non conosce *Remittitur peccatum mortale* dice il Santo *per hoc Sacramentum perceptum ab eo qui peccati mortalis conscientiam, & affectum non habet.* Due conditioni richiede per ottenere questa remissione. La prima che la coscientia non sia carica d'alcun peccato mortale, ò per mera obliuione, ò perche fatto l'esame con diligenza, non crede hauer peccato mortalmente chi realmente hà peccato. La seconda conditione, che non ci sia niun affetto al peccato, ne attuale (altrimenti sarebbe vn nuouo peccato, e vn impedimento essentiale alla remissione) ne abituale, il che si dichiara nella maniera seguente. Vno hà peccato mortalmente, e non hà mai detestato, ne ritrattato il suo peccato; costui ritiene vn'affetto abituale à quel peccato, mentre che non l'hà riuocato per niun'atto contrario: senza vna tal ritrattatione non si rimette, come insegnano i Teologi, essendo ben ragioneuole, che chi hà offeso la sourana Maestà del Creatore, se ne penta prima che l'offesa gli sia perdonata. Se si oppone che non può pentirsi dell' offesa chi non la conosce, si risponde che basta l'hauer vn pentimento generale di tutte le offese commesse conosciute, ò non conosciute.

3.p.q.79.a.3

Quì si auuerta, che quando il peccato non è cono-

F sciuto

sciuto per qualche ignoranza vincibile, per esempio, se l'esame della coscienza non è stato fatto colla diligenza douuta, contra il precetto, *probet seipsum homo, & sic de pane illo edat*, si commette vn nuouo peccato, il quale, se non è ritrattato, non solamente non sarà perdonato, mà di più renderà la comunione Sacrilega: nel che differisce il comunicarsi in peccato con ignoranza vincibile, ò con ignoranza inuincibile: in questo caso non si pecca; in quello sì. Mà il rimedio è vn atto generale di contritione che comprenda anche quella ignoranza vincibile di non conoscere il suo peccato. Quell'atto s'hà da far così, Signore io mi pento di tutti i miei peccati conosciuti, e non conosciuti, e anche di quello che potrei hauere commesso per ignoranza colpeuole in non conoscere i miei peccati. Con questo atto, ancorche la contritione non sia perfetta, mangi pur l'huomo il pane degli Angeli, che di peccatore ch'egli era, diuenterà giusto.

1. Ad Cor. 12.

Chi con sottigliezza scolastica volesse combattere vna dottrina si sana, potrebbe formare vn tal argomento. Chi si comunica essendo in realtà reo di qualche peccato non conosciuto, del qual non si pente, se non con vna contritione imperfetta, ò si comunica in peccato mortale, ò nò; se nò, siamo fuor del caso, perche si suppone che l'accessione al Sagramento si faccia in peccato: se sì, segue vna manifesta contradittione, che vno comunicandosi in peccato mortale, sia insieme peccatore, e giusto; peccatore, perche si suppone esser in peccato, quando si comunica; giusto, perche parimente si suppone che sia giustificato nell'istesso istante della sua comunione. Questo argomento si è proposto per disgroppare vn nodo che potrebbe facilmente imbarazzare chi non è pratico nelle distintioni, ò astrattioni filosofiche. Facciamo vn'istanza per far vedere il sofisma, e l'inganno. Quando si assolue il peniten-

nitente nel Sagramento di penitenza, nell'istante dell' assolutione, ò è in peccato, ò nò; non hà bisogno d'assolutione, se non è in peccato: se sì, segue che sia insieme in peccato, e non sia, non potendo star il peccato con l'assolutione.

Si scioglie dicendo ch'il penitente non è più in peccato, quando riceue l'assolutione, perche ella lo caccia producendo in quel istante la gratia; come non ci sono più tenebre in vna stanza, quando c'è il lume; ne c'è più il freddo, quando c'è il calore che lo caccia: così quando vno si comunica, che prima era in peccato non conosciuto, del qual si pente, nella sua comunione riceue il perdono, ed è vero che si comunica in gratia di Dio, non in peccato, qual cessa d'essere *per primum sui non esse*, come parlano i filosofi, e che non cesserebbe s'il Sagramento non lo cacciasse via.

Fin'ora parmi d'hauer sufficientemente spiegata l'opinione dell'Angelo della scuola, che quando nō c'è nella coscienza ne la cognitione, ne l'affetto al peccato, se ne ottiene la remissione per la virtù della Santa Eucaristia. Tutta via perche l'esser ben persuaso di questa verità, è di gran consolatione alle anime diuote tal volta dubbiose se le comunioni loro son ben ò mal fatte, voglio confermar d'auantaggio questa dottrina, accioche sappiano, che participando il pane celeste con dolore de lor peccati anche non conosciuti, ne conseguiscono la remissione. Altrimente à che seruirebbe l'oration segreta, che recita il Sacerdote prima che riceua il corpo, e il sangue di Christo. *Domine Iesu Christo libera me per hoc Sacrosanctum corpus, & sanguinem tuum, ab omnibus iniquitatibus meis, & vniuersis malis.* A che, dico, seruirebbe; se il corpo, e il sangue di Christo presi nel Sagramento non hanno la virtù di rimettere i peccati? E questa altra oratione del Sacerdote in tem po di Quaresima, à che fine si fà, se non per ottenere il perdono de'peccati? *praesta vt hoc tuū Sacramen-*

 tum

tum non sit vobis reatus ad pœnam, sed intercessio salutaris ad veniam, sit ablutio scelerum. Dunque la Chiesa crede ch'il Santissimo Sagramento hà questa virtù di distruggere, e dissoluere qualunque peccato, etiamdio grauissimo significato per quelle parole *ablutio scelerum*. Onde non si può dire che s'intendono de' peccati veniali, che non sono sceleraggini: ne della remissione della pena, che propriamente parlando non si laua non essendo macchia; mà la colpa sola. Oltre che giusta il comun parere de Teologi, la remissione della pena nō è proprio effetto di questo Sagramento, come insegna S. Tomaso contra l'errore di molti del volgo.

3.p.q.79.a.5.

Potrei far vna lunga lista di Santi Padri, che danno à questo Sagramento il nome di medicina, non solamente preseruatiua, ma ancora sanatiua, come Sant' Agostino, il quale dice, *qui vulnus habet, medicinam quærat: vulnus est quod in peccato sumus: medicina est cæleste, & venerabile Sacramentum*. Pondero in questa sentenza ch'il Santo parla generalmente delle ferite dell'anima che sono i peccati, e non si restrigne à soli veniali. Il nome *vulnus* meglio s'adatta al peccato mortale, che al veniale. *Vulnus est, quod in peccato sumus*. Chi non hà che peccati veniali non si dice che sia in peccato, peroche esser in peccato si oppone all' esser in gratia; l'hauer peccati veniali non s'oppone all'esser in gratia. Dunque il celeste, e venerabile Sagramento è medicina sanatiua delle ferite mortali nel modo già più volte accennato.

Serm. 48. de verb. Apo.

Bisogna guardarsi di confondere il sagrificio co'l Sagramento, quando si tratta del Sagrosanto corpo, e del pretioso sangue di Christo. Sagrificarlo conuiene à soli Sacerdoti; riceuerlo à tutti i fedeli: si sagrifica quando si consagra: si riceue quando si mangia. Il sagrificio come tale non produce la gratia nel sagrificante; il Sagramento la produce: onde il Sacerdote perciò precisamente che consagra, non diuenta più giu-

sto,

sto, ne più Santo *ex opere operato*; ma solamente perche mangia, e beue il corpo, e'l sangue di sagrificato fatto Sagramento. Se dunque il sagrificare non produce la gratia nel sagrificante, segue che nè anche rimette i peccati, che senza l'infusione della gratia non si rimettono, e che questo effetto conuiene al solo Sagramento.

Vero è che come sagrificio hà i suoi effetti proprij tanto nell'offerente, quanto in quelli per cui si offerisce. All'offerente non cagiona mai la remissione della colpa; ma solamente della pena: percioche s'egli è in peccato mortale, pecca mortalmente consagrando in quello stato: s'è in gratia, ne riceue l'accrescimento quando consuma il sagrificio, cioè quando si comunica, non prima. Ma la pena de'suoi peccati gli si perdona ò tutta, ò in parte secondo la sua dispositione in virtù del sagrificio. E ciò sia detto quanto all'offerente.

Quanto alle altre persone per cui si offerisce, non è necessario, che siano in gratia per sentirne gli effetti, perche accade non di rado, che i più grandi peccatori, più ostinati, e più induriti ne'loro vitij, si conuertono per vn mouimento della diuina gratia in virtù dell'oblatione fatta per loro nel Santo sagrificio; come ce l'insegna il Concilio Tridentino. *Huius sacrificij oblatione placatus Dominus gratiam, & donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit.* Onde io cauo due insegnamenti vtilissimi. Il primo ch'è costume lodeuole assistere ogni giorno alla Messa, benche l'huomo sia in peccato mortale, percioche questo è vn mezzo di non restarci lungo tempo, se vero è, com'è verissimo, ch'il Sacerdote offerisce il Santo Sagrificio per tutti quelli, che vi assistono, e che Dio placandosi co'l peccatore, per sua misericordia lo conuerte, salua sempre la libertà del conuertito: l'altro insegnamento simile al primo, ch'è vsanza saluteuole, di far dire delle messe assai, per i morti, e per i viui

Sess.22.c.2.

e per

e per se stesso, peroche l'oblatione che si fà secondo l'intentione del Sacerdote, serue principalmente à chi egli l'applica. Ed è rimedio grandemente opportuno à chi si troua immerso in qualche vitio, ò habitudine cattiua con pericolo della sua salute, di placar l'ira di Dio per iterati sagrificij da se procurati. Se ciò faranno i ricchi, trà quali ve ne sono molti vitiosi, oltre al consiglio che diede à vn ricchissimo, Daniele Profeta, *peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum*; aggiugnerei quest'altro, di farsi applicare vna quantità di Messe per ammollire la durezza del cuore co'l sangue dell'Agnello immaculato offerto nel sagrificio dell'altare. Ed io credo che chi vsasse frequentemente questo mezzo, non morirebbe impenitente.

Dan. 4.

Finiamo il presente discorso con vna breue repetitione delle cose dette, e prouate; che la diuina Eucaristia vero pane de gli Angeli, ci solleua ad vn primo grado di purità consistente in vna totale immunità delle immonditie del peccato mortale, per vna perfetta osseruanza de' diuini comandamẽti, ad imitatione de gli Angeli dell'ordine postremo, cui proprio è vbbidire à Dio nell'esecutione delle sue sante ordinanze. Che se per disgratia nostra, e disauentura perdessimo quella purità per qualche colpa graue da noi non conosciuta, ò per obliuione, ò per ignoranza; questo medesimo pane la può reparare preso con buona fede, e senza niuno affetto al peccato, ne attuale, ne abituale.

Essendo dunque noi proueduti d'vn rimedio così potente, qual sarebbe la nostra dappocaggine, se non volessimo seruircene per mantener in noi la vita spirituale dell'anima nostra, e quella purità di cuore senza la quale non vedremo mai Dio, e quella esatta vbbidienza che ci renderà simili à gli Angeli del Cielo? Strana cosa è ch'il Saluatore del Mondo con vn' immensa

mensa donatione di se stesso, si racchiude sotto vna particella, che copre i suoi splendori co'l velo di debili accidenti di pane per vnirsi à noi con maggior facilità, che si fà cibo nostro per trasformarci in se, mescolando la sua sustanza con la nostra; e che noi quasi disprezzatori d'vn tanto beneficio, e neghittosi di valercene, cerchiamo il contentamento nostro nelle acque turbide de'piaceri sensuali, degni del rimprouero d'vn Poeta benche profano; *O curuæ in terras animæ, & cælestium inanes.* Persius.

DISCORSO TERZO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce in noi vn secondo grado di purità, che ci fà rassembrare gli Arcangeli.

FV miracolo degno dell'onnipotenza del Creatore, e del ministerio delle sue più nobili Creature, ch'vna moltitudine composta di più di due millioni di persone, fosse nutrita per lo spatio di 40. anni d'vn pane, che calaua ogni dì dal Cielo; il quale oltre alla virtù nutritiua, che gli era comune con le altre viuande, haueua di più quella de'medicamenti preseruatiui dalle malattie, percioche chi ne mangiaua, non era tocco mai da niuna. Di che habbiamo il testimonio della Sacra Scrittura, *& non erat in tribubus eorum infirmus*; Psal. 104. mercè all'eccellente proprietà della mannna, che manteneua i corpi sani contro alle corruttioni di fuora, e di dentro. Ma questa rugiada celeste, che preseruaua da morbi, non difendeua da gli assalti della morte. *Patres vestri*, diceua Christo à i Giudei, Io. 6. *manducauerunt manna in deserto, & mortui sunt.* In che era molto inferiore al diuinissimo Sagramento, di cui dicemmo nel precedente discorso c'haueua per propio fine conseruare la vita spirituale delle ani-

nostre, e impedirne la morte. Ora vedremo ch'è ancora vn rimedio potentissimo contra le infermità dell'anima, cagionando vn secondo grado di purità per renderci simili à gli Arcangeli.

E decreto irreuocabile formato nel sacro consiglio della Santissima Trinità, e registrato dall'amato discepolo nella sua Apocalisse, che nulla di contaminato entrerà nella Città celeste, *non intrabit in eam aliquid coinquinatum*. Imperoche il Signor Iddio essendo vn atto purissimo, non può soffrire la minima impurità in quelli ch'eternamente hanno da viuere in sua compagnia. Onde non basta per esser ammesso alla possessione del reame celeste l'hauer acquistato il primo grado di purità, che consiste nell'esentione d'ogni macchia di peccato mortale: ma bisogna di più passar à vn secondo eleuato sopr'al primo, come sono gli Arcangeli sopra gli Angeli in dignità.

Apoc. 21.

Per dar maggior luce al mio discorso, stimo à proposito di spiegare nel miglior modo che mi sarà possibile là distintione di questi due ordini Angelici, assegnando la diuersità delle loro funtioni. E comune ad ambedue annuntiare gli arcani, e decreti del sommo Legislatore à gli huomini, custodirli, esser loro tutori, e guardiani, ed eseguire con ogni pũtualità tutte le cose loro comandate, come fedelissimi ministri del gran Monarca del Mondo. Ma gli Arcangeli sono superiori à gli Angeli, e in dignità per l'eccellenza della loro natura più nobile, e per la dipendenza di questi da quelli come mostra il loro nome. La dipendenza consiste in riceuere i lumi, e le notitie necessarie per l'esecutione de'voleri diuini: onde gli Angeli sono illuminati da gli Arcangeli, che sono impiegati in affari più importanti, e di rilieuo maggiore. Sono ancora commessi alla guardia de'gran Personaggi Ecclesiastici, e Secolari, de'Papi, Imperatori, Rè, e altri Potentati della terra; come anche de'Fondatori delle Religioni, e d'al-

e d'alcuni Santi, e huomini straordinarij, ò in dottrina, ò in altri talenti per seruitio della Chiesa, e gouerno delle anime. L'historia di Tobia ci fà credere, che Dio che compartisce i suoi fauori à chi vuole, concede la medesima gratia per suo beneplacito à certe persone priuate, che non fanno niuna figura nel mondo, qual era Tobia huomo da bene, ma senza dignità, nè autorità, condotto prigione dal suo paese nella terra de gli Assirij; e pure Dio commise alla guardia del suo figliuolo l'Arcangelo Rafaele, che lo condusse, lo preseruò da' varij pericoli, e lo ridusse sano.

Non solamente gli huomini particolari, mà etiamdio le nationi, le Republiche, i Regni sono sotto la loro protettione, come impariamo dalla profezia di Daniele, che fà mentione del Prencipe de' Persiani. Et è cosa di gran marauiglia, che ciascun di loro prende tanta cura de' popoli alla lor cura consegnati, che frà di se gareggiano per l'interesse de' suoi, quando nō è palese la volontà di Dio. Così leggiamo che l'Arcangelo del popolo Ebreo procuraua, che fosse liberato dalla cattiuità di Babilonia, e che quello de' Persiani ch'erano succeduti à Babilonij nell'imperio, gli resistette 21. giorni, fin tanto che venne in suo aiuto l'Arcangelo Michele, che portò l'ordine del voler diuino per la liberatione. *Dan. 10.*

Comunemente si crede, che l'Arcangelo Michele à chi la Scrittura Sacra dà il titolo di Principe trà i primi, fù presidente alla Sinagoga, e che dopo hà presa la presidenza della Chiesa: forse perciò si celebra la sua festa due volte l'anno. Dell'Arcangelo Gabriele sappiamo che fù eletto prima per annuntiar à Daniele i misterij del Messia venturo; e al Sacerdote Zacaria la nascita di San Giouanni Battista, con l'officio ch'aurebbe di Precursore dell'Altissimo, e di Profeta, che mostrerebbe il Saluatore; poscia egli portò alla Beatissima Vergine Maria la nuoua dell'Incarnatione

del Verbo nelle sue viscere Verginali, e à San Giuseppe marito di lei, la sua grauidanza per opera dello Spirito Santo; l'ordine di portarla co'l bambino in Egitto, per sottrarlo alla furiosa, e crudele risolutione d'Herode; di ricondurli poi nella terra d'Israele, di abitare nella Città di Nazaret con forse molte particolarità concernenti l'educatione, il vitto, il vestito di Giesù: non essendo verisimile, ch'egli volendo esser suggetto à suoi parenti, come dice l'Euangelista, essi non sapessero per diuina riuelatione, in qual modo doueano trattarlo.

Continuando le differenze, che la Teologia riconosce fra gli Arcangeli, e gli Angeli; Questi per vn decreto della diuina prouidenza sono preposti alla conseruatione del mondo, e al mantenimento dell'ordine naturale stabilito dal Creatore. Muouono i Cieli, e gli astri con quella celerità, e misura, che richiede il bene dell'vniuerso: ne mai si stancano volgendo incessantemente quei celestiali globi di grossezza tanto smisurata, ch'il Sole secondo gl'Astrologi, e le Stelle della prima grandezza superano più di cento volte tutta la terra. Mantengono gl' Elementi non ostante l'inimicitia delle qualità loro contrarie, in vno stato quasi vguale, siche vno non possa talmente preualere contra l'altro, che lo distrugga. Prima del giudicio vniuersale, così volendo il giudice, metteranno il fuoco per tutto, come hà scritto il Prencipe de gli Apostoli nella seconda sua Epistola, *cæli ardentes soluentur, & elementa ignis ardore tabescent*. S.Giouanni nell'Apocalisse nomina l'Angelo del mare, che tiene questo furioso elemento, come incatenato, accioche non inondi la terra, se non quando per castigo de' malfattori, lo lascia sommergere alcune Terre, ò Prouincie, ilche ne' secoli addietro, e anche nel nostro, è accaduto tal volta.

2.Pet.3.

Vogliono alcuni Filosofi nõ triuiali, che ci sia vn Angelo

gelo motore del mare, come ce n'è del Cielo, scansando con tal opinione le difficultà, che s'incontrano nell' assegnare la cagione de' moti regolari dell'Oceano. Che vi sia parimenre vn Angelo per l'Elemento dell' aria, di cui Dio si serue per certe mutationi straordinarie, che in esso si fanno, non vedo ragione di dubitarne. Quanto al seruitio che rendono gli Angeli Custodi à gli huomini de' quali hanno la cura, ci sarebbe da dir assai. Ma non è mio disegno di slargarmi d'auantaggio in vna materia non del tutto adattata al mio proposito.

Torno à gli Arcangeli, che San Gregorio il Grande distingue da gli Angeli con queste poche parole. *Angeli dicuntur, qui minima, Arcangeli, qui summa nuntiant*. Si è già detto ch'è stata commessa loro la tutela delle Monarchie, di cui procurano il bene con i salutari consigli, che inspirano à Monarchi, e à loro ministri, conducono taluolta certi disegni mal pensati, e imprese mal fatte à buon fine, il cui felice successo s'attribuisce falsamente alla prudenza degli huomini. Credo che souente per ben dello stato dissipano le trame, congiure, cospirationi di gente maluagia contro le persone de' Principi, tenendo i popoli nella douuta soggettione. Assai più fanno pe'l buon gouerno della Chiesa: E come nell'antico Testamento erano i direttori, e instruttori de' Patriarchi, e de' Profeti, à cui annuntiauano ciò che haueuan da fare, e profetare; così credo, che nella legge nuoua portano à certi Santi da Dio eletti le diuine riuelationi; di che son piene le Istorie delle vite loro.

Homil. 34. in Euang.

Di questi due ordini Angelici parlando S. Agostino scriue. *Sancti & sublimes Angeli habent contemplationem, & actionem suam: id enim sibi agendum imperant, quod ille quem contemplantur iubet; cuius æterno imperio liberaliter, quia suauiter seruiunt*. La contemplatione in loro non impedisce l'attione, contemplando opera-

Lib. 22. contra Faustum cap. 27.

no, operando contemplano: noi nò, percioche per la debolezza delle forze nostre non possiamo insieme contemplare, e operare. Ma essi non cessano mai di contemplare l'essenza diuina sempre presente douunque vadino per eseguire le cose comandate. Vbbidiscono à Dio, dice il Santo, *liberaliter, quia suauiter*: non che sia in libertà loro di non vbbidire: ma perche lo fanno senza costrignimento soauemente senza esser sforzati, ne violentati. Operano dunque con necessità, non con violenza; altrimenti peccherebbono, se potendo non vbbidire, non vbbidissero: ma ciò non è possibile; percioche come scriue il medesimo Santo. *Angelica sublimis natura non peccat, quia ita particeps est legis æternæ, vt solus eam delectet Deus, cuius voluntati sine vllo impedimento tentationis obtemperat*. Non si pecca mai senza vna tentatione precedente; dunque chi non è mai tentato, non pecca mai.

Loco citato. cap. 28.

Tuttauia si potrebbe quì formar vn dubbio, dalla cui risolutione dipende in parte la tessitura del discorso presente. Il dubbio è questo, se tutte le attioni degli Angeli sono necessarie, ò alcune talmente libere che sia in balia loro farle, ò non farle? si risponde che se conoscessero sempre in ogni occorrenza la volontà di Dio, certo è, che la seguiterebbero sempre, e che non rimarrebbe loro la libertà di scostarsene: ma secondo la dottrina de' Teologi, la volontà di Dio, e tal volta incognita, cioè non manifesta, che si faccia vna cosa, ò che non si faccia. Dio non obbliga sempre à far questo, ò quello determinatamente: comanda qualche volta, e vuole che si faccia d'vna volontà d'imperio: altre volte consiglia senza obbligare. In questi due casi, gli Angeli Santi non si dipartono mai del voler di Dio. Del primo, già si è detto, ed è chiaro, perche peccherebbono. Del secondo, ancorche non vi fosse peccato in non seguire il consiglio diuino; tuttauia è vn imperfettione notabile, della

qua-

quale non son capaci quei beati spiriti, che vedendo Dio, e amandolo di tutto cuore, aderiscono sempre à ciò, che più gli è in grado. Ma doue non fosse in Dio ne voler obbligante, ne consigliante, crederei, che in loro rimanesse intera libertà d'operare in vn modo, ò in vn altro; con questa differenza, che i più illuminati, quali sono gli Arcangeli sopra gli Angeli, con maggior lume conghietturare potrebbono qual sia il voler diuino, benche non sia loro riuelato.

Sopra la dottrina da me riferita conforme alla scrittura Sacra, ed à i Santi Padri, fondo vna propositione che hà da seruir à questo mio discorso; che frà gli huomini quelli son simili per imitatione à gli Angeli, che praticando le opere comandate son peruenuti à vn primo grado di purità, per vn perfetto dilongamento d'ogni vitio: ma quelli che passano ad vn secondo grado di purità, per la fuga delle colpe veniali, quanto è possibile all'humana fragilità, e per la pratica delle opere consigliate, se non di tutte, almeno d'vna parte, rassomigliano gli Arcangeli. La prima parte di questa propositione, è stata dichiarata, e prouata nel discorso precedente: onde cauammo per conclusione, ch'il Santissimo Sagramento c'innalza ad vn primo grado di purità Angelica. Segue ora di far vedere ch'il medesimo Sagramento ci solleua ad vn secondo grado di purità, che ci rende simili à gli Arcangeli; e lo prouerò con due ragioni. Primariamente perche ci purifica dalle impurità leggiere, che sono le offese veniali. Nel secondo luogo, perche ci mette nella pratica delle buone opere non comandate, che per l'ordinario son di maggior perfettione, come gli Arcangeli superano gli Angeli nella nobiltà degl' impieghi. Nel che incontro vn bellissimo rapporto nella manna, figura del vero pane de gli Angeli. Ella preseruaua dalle malattie corporali, per significare ch'il Diuino Sagramento preserua da i peccati veniali, che sono le malattie

spiri-

ſpirituali dell' anima, il peccato mortale eſſendone la morte.

Incomincio le proue con l'autorità del Sagro Concilio Tridentino, ch'inſegna che queſto pane celeſte libera dalle colpe cotidiane, *antidotum quo liberamur à culpis quotidianis*. E lo fà in due maniere, come ſi vedrà, togliendole co'l perdono; e preſeruando dalla ricaduta in eſſe. Le colpe veniali ſono chiamate cotidiane, percioche *in multis offendimus omnes*, e non c'è niuno per Santo che ſia, che non debba cotidianamente recitare l'oratione Dominicale, dicendo. *Dimitte nobis debita noſtra*. Se vero è il detto del Sauio, com'è veriſſimo: *Septies in die cadet iuſtus*, non che ciò ſia neceſſario, ma può eſſere. Ed è pur vero il teſtimonio dell'amato Diſcepolo. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, & veritas in nobis nõ eſt.* Chi ardirà dunque preſumere di viuere vn ſolo giorno ſenza offeſa veniale? ſe non qualche diſcepolo di Pelagio che ſoſteneua, che non ſolamente vn giorno, ma ancora per tutto'l tempo d'vna longa vita ſi potea viuere ſenza niun peccato: Errore combattuto da San Girolamo ne'ſuoi libri contra i Pelagiani, e da Sant'Agoſtino, che non eſenta da ogni peccato ſe non Chriſto, e la Madre ſua Santiſſima nel libro *de natura, & gratia.*

Seſſ.13.c.2.

Iac.2.

Prou.24.

1.Io.1.

Concedo che queſte macchie leggieriſſime non eſtinguono punto il lume della gratia ſantificante, ma l'obbumbrano: non ſmorzano il fuoco della carità, ma ne ſcemano il feruore: non tolgono l'amicitia con Dio, ma lo prouocano à qualche ſdegno: non corrompono la bellezza dell'anima, ma ſono taccherelle che l'offuſcano, e come ne i ſparſi tal volta ne'criſtalli ch'impediſcono la perfetta rappreſentatione di colui, che vi ſi mira. Il peccato veniale rende l'anima meno idonea ad eſser accarezzata dal Diuino Spoſo. Perciò anima Chriſtiana, ſe ſei bramoſa di comparire tutta

pura,

pura, e tutta bella negli occhi del tuo diletto, voglio mostrarti vna viua sorgente di purità, e di bellezza. Accostati al diuino Sagramento; mangia il pane de gli Arcangeli, accenderà in te vn fuoco purificante, che consumerà le tue faccie. Egli è vn misterio d'amore, doue imparerai ad amare, amando à piacere, piacendo à crescer sempre più in gratia dell'amato.

Si auuerta che per giugnere à questo grado di purità, non basta presentarsi al Sacro conuito colla sola vesta nuzziale: ci vuol vna dispositione conueneuole all'effetto che si ricerca. I Sagramenti operano più ò meno secondo lo stato del recipiente: chi meglio si prepara, chi s'approssima con maggior diuotione, più riceue dall'autore di tutte le gratie, dal distributore di tutti i doni: mà chi s'accosta con vn cuor tiepido, collo spirito distratto, coll'immaginatione vagabonda, non speri di raccorre gran frutto dalla sua scarsa preparatione. Chi porta vn vaso piccolo alla fonte, poco attigne, chi vn vaso grande, molto.

Non però consento al sentimento del Cardinale Gaetano, che chi si comunica senza diuotione attuale con animo volontariamente distratto, auuenga che sia nella gratia di Dio; resta priuo d'ogni frutto della sua comunione, anco dell'aumento della gratia abituale. Opinione seguitata da S. Tomaso ne primi suoi commenti, sopra il Maestro delle sentenze, mà poi da lui ritrattata nella sua somma Teologica, doue parla così, *si aliquis accedat ad hoc Sacramentum mente distractus, non tollitur augmentum gratiæ, & charitatis*. La ragione che ne porta è conuincente, perciòche il peccato veniale non è opposto all'aumento della gratia, e i Sagramenti operano sempre gli effetti loro proprij, doue non incontrano veruna oppositione; come vediamo ne gli agenti naturali, ch'il Sole illumina quãdo non se gli oppone opacità de' corpi, e ch'il fuoco

3. par. q. 79. ar. 8.

bru-

brucia le cose combustibili, non le altre. Onde se qualchuno ritenesse qualche compiacimento attuale in vn'obbietto venialmente malo, certo è che non sarebbe liberato da quel peccato per la virtù del Sagramento, à cagione dell'oppositione, che frappone al perdono.

Il detto dell'Angelico dottore dinanzi riferito dourebbe chiuder la bocca; e fermar la penna di certi propagatori di nuoui dogmi, che non cessano di publicare ne'libri loro stampati, e nelle adunanze de'lor discepoli, che non basta per comunicarsi con frutto, essersi confessato, è hauer riceuuto l'assolutione; mà che bisogna differir vn lungo tempo la comunione, fin tanto che per molte opere d'vna laboriosa penitenza si cãcellino le colpe passate. Dimanderei volentieri à questi nuoui riformatori delle vsanze della Chiesa, se la pena temporale rimanente dopo il perdono della colpa, è di maggior impedimento al frutto del Sagramento, che i peccati veniali d'indeuotione, è di distrattione volontaria nel riceuimento del Santissimo corpo di Christo? Non credo ch'osassero dir di si, poiche l'esser reo d'vna sola colpa benche veniale innanzi à Dio, è senza dubbio maggior male, ch'esser reo d'ogni pena temporale, tolta la colpa; altrimente ne seguirebbe che per euitare vna pena grauissima si potria dire vna bugiola; il che la fede Cattolica non ammette. Se dunque S.Tomaso, e con lui la maggior parte de Teologi, insegna che i peccati attuali veniali non priuano il comunicante dal principal frutto della comunione, ch'è l'aumento della gratia, e della carità abituale, chi ardirà sostenere che l'esser debitore della pena sola impedisce il frutto del Sagramento?

Mà per vscire da questo cattiuo passo, non fanno difficoltà d'entrar in vn'altro peggiore; mentre assertiuamente si dichiarano ne'loro scritti, ch'vn huomo carico di misfatti, non può esser sciolto dal Sacerdote, che

pri-

prima non habbia adempita la penitenza impostagli; e che l'assolutione che si desse altramente, sarebbe di niuno valore, e nõ giustificherebbe punto il penitente; perciòche, à parer loro, non si deue, ne si può assoluere se non colui, che già e stato assoluto nel Cielo, e ch'vn tal scioglimento non s'ottiene, che per i patimēti, e le fatiche d'vna lunga penitenza. Onde segue secondo principij tanto strauolti, ch'vn peccatore ch' ardisce presentarsi alla sacra mensa non hauendo compiuta la penitenza proportionata à suoi graui falli, altro frutto non riporta ch'vn gran sacrilegio.

Mà se così è, doue siamo? nella strada dell'inferno, ò del Paradiso, mentre seguendo la pratica vniuersale di Chiesa Santa, ci trouiamo precipitati in vn infame sacrilegio. E costume da molti secoli vsato, da Vescoui, e da Sommi Pontefici approuato, da Confessori, e Teologi dottissimi praticato, e consigliato, che dopo vna buona confessione fatta come si deue si dia l'assolutione, purche la penitenza ingiunta si accetti, ancorche l'adempimento si differisca; e ch'vn huomo così sciolto può vtilmente presentarsi alla santa comunione per riportarne il frutto; che se questo fosse vn'abuso sacrilego, gli vltimi Concilij generali, ne cui tempi era in vso questa consuetudine, il Costantiense, il Fiorentino, il Lateranense, massimamente il Tridentino, non haurebbono mancato di riformarla. Lunge dunque questa nuoua riforma d'huomini, che con pretesto d'vn zelo senza scienza, turbano le coscienze seminando errori, e insegnando ch'il Sacerdote propriamente non assolue, mà dichiara solamente, che l'huomo e assoluto, è che nõ deue far vna tal dichiaratione, se non dopo le proue sufficienti della perdonanza ottenuta dal Cielo per le opere di Penitenza.

Mà riprendiamo il filo del nostro discorso, e diciamo che per esser liberato dalle colpe veniali per la virtù efficace dell'augustissimo Sagramento, si richiede

H non

non hauer niuno affetto ne attuale, ne habituale alle medesime colpe, come si è detto nel discorso antecedente delle colpe mortali, con questa differenza, che queste non si rimettono se non quando sono sconosciute, e di loro si hà vn pentimento generale imperfetto, che le comprende: quelle benche conosciute si rimettono, purche preceda qualche ritrattatione, ò atto d'odio tanto leggiero, che non basti per la loro remissione senza il Sagramento, nel modo che si rimettono per la forma Sagramentale del Sacerdote, quando si confessino. Propongono vna difficultà i Teologi. Chi si confessa di vno, ò di molti peccati veniali, ò ne hà pentimento, e dolore, ò nò: se non l'hà, non ne consegaisce il perdono anche per l'assolutione Sacerdotale, peròche passa per massima *che nullum peccatum dimittitur nisi retractatum*: sè si hà la ritrattatione, pare che per ella sola si cancelli, e si distrugga ogni peccato veniale. Imperciòche se l'atto di contritione perfetta cassa e annienta ogni peccato mortale, basterà la contritione imperfetta, che chiamano attritione, per torre il peccato veniale, e così non si rimetterà giammai per i Sagramenti. Onde pretendono inferire alcuni, ch'è inutile confessarsi de' peccati veniali. A questa difficultà si risponde, che l'atto di ritrattatione può esser tanto imperfetto, e tenue, che per lui solo non s'estingua il peccato, mà pe'l Sagramento susseguente.

Ch'abbia questa virtù il diuino pane dell'Eucaristia, si proua colla similitudine del pane materiale, che ristaura ne' corpi le forze indebolite per la diminutione del calor naturale; perche dunque il pane spirituale non haurà vna virtù somigliante, per rinuigorire il feruore della carità nelle anime nostre diminuito per la frequenza delle colpe veniali? la similitudine non falla essendo del Concilio Fiorentino. E ciò voleua S. Ambrogio, quando scrisse, *panis iste quotidianus, sumitur in rimediũ quotidianæ infirmitatis*. Lo chiama co-

Ser. 5. de Sa-cram. cap. 4.

tidia-

tidiano non solamente perche nella primitiua Chiesa i fedeli lo prendeuano giornalmente: mà principalmente, perche fù istituito per esser rimedio delle cotidiane nostre infermità. Ed è questa la ragione per la quale il Saluatore nell'oratione c'hà voluto à Dio si porgesse ogni giorno, hà congiunte queste due dimande, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie; & dimitte nobis debita nostra*, intendendo pe'l pane cotidiano non quel solo che alimenta i corpi; mà di più il pane mistico, che nutricando le anime, estingue i debiti delle offese veniali: essendo alimento, che nutrisce, medicamento che sana, pagamento che scioglie i debiti. Aggiugne il medesimo Santo. *Si quotidianus est, cur post annum illum sumis?* Mà della frequente comunione discorriamo altroue.

Ci sono delle ferite, che non vccidono, e delle malattie che non fan morire. Il pane celeste le guarisce. Poi preserua dal ricadimento, somministrando gratie attuali, e aiuti potentissimi nell'intelletto, e nella volontà per esentarci dalle offese più leggieri. Trà le opere buone alcune sono comandate: altre consigliate: Per le prime ci guardiamo dal peccato mortale, per le seconde dal veniale. Chi osserua i comandamenti, non pecca mai mortalmente: Chi segue i consigli, non pecca venialmente seguendoli. La differenza è che la trasgressione d'vn solo comandamento, fà l'huomo reo di tutta la legge, nel senso che dice l'Apostolo S. Giacomo, *qui offendit in vno factus est omnium reus*. Colui che ruba, e non vccide, non osserua la legge, e perde la gratia di Dio, come se hauesse violata la legge tutta. Nè consigli non è così: come non sono d'obbligo, può chi vuole praticarne alcuni, dispensandosi de gli altri, senza niuna perdita. Quindi è ch'il diuino Sagramento non può preseruarci da peccati mortali, che rendendoci perfetti osseruatori di tutta la legge obbligante: mà può ben preseruarci da alcuni

Iac. 2.

peccati veniali; non preseruandoci da altri, facendo che pratichiamo alcuni consigli, non tutti. Per cagion d'esempio, dar la limosina ad vn pouero che non è in gran necessità, è di consiglio, non di è precetto: similmente salutar vn suo nemico, che non saluta, e fargli qualche piacere nell'occasione, non è di precetto, mà di consiglio. Se vn huomo dopo essersi comunicato incontra vn pouero, che non è in graue necessità, e Dio l'inspira di dargli la limosina, e la dà; costui per la pratica d'vn tal consiglio inspiratogli in virtù della sua comunione, s'esenta da peccati veniali, che forse haurebbe commessi ributtando quel pouero con male parole, ò disprezzandolo. Parimente se incontrando vn suo nemico lo saluta, si esenta da peccati veniali, che poteua commettere, con qualche disprezzo interiore, ò alienatione d'animo da lui. In questo modo il diuino Sagramento preserua da molti peccati veniali facendoci praticare le opere di consiglio, per mezzo delle inspirationi, e delle gratie aiutatrici, che ci procura.

Donde credete, che prouengano tanti desiderij Santi di piacer à Dio, e d'impiegarsi totalmente nel diuino seruitio, e nelle attioni di pietà, di carità, di misericordia, che vediamo in alcuni, se non da questo pane de gli Arcangeli? chi fà tanti religiosi, e li conserua nella lor vocatione? chi fà tante Vergini, e mantiene la loro integrità se nō *vinum germinans Virgines?* talmēte pane, che hà ancora le proprietà del vino, poiche contiene il corpo, e'l sangue sotto le medesime specie. Il vino materiale preso con eccesso è contrario alla verginità; questo la germoglia. Non auuiene mai ò di rado che prima d'entrar in vna religione per consecraruisi à Dio, non si consulti la sua volontà con vna è più sante comunioni, e non è dubbio che gli ostacoli che souente s'attrauersano per impedirne l'esecutione, procurati dal Demonio, ò dal mondo, si superano per gli aiuti che si cauano dal Sātissimo Sagramēto.

Zachar. 9.

Nel

Nel discorso precedente parlammo d'vn amor d'vbbidienza; nel presente consideriamo vn amor di compiacenza. Il primo è più necessario: il secondo più generoso, e più nobile. Il primo ci preserua da peccati mortali, e dalla morte: il secondo da peccati veniali, e dalle malattie. Il primo fà caminare nella via della salute: il secondo ci fà correre. Il primo è vn effetto del pane de gli Angeli: il secondo, del pane de gli Arcangeli, percioche il primo si ferma nelle opere di comando: il secondo passa innanzi nelle opere di consiglio, che son più nobili, e sopravanzano le altre, come gli Arcangeli superano gli Angeli, e in dignità e in impieghi maggiori. Del primo disse il Saluatore. *Si quis diligit me, sermonem meum seruabit. Et qui seruat mandata mea ille est qui diligit me.* Del secondo disse, *quæ placita sunt ei facio semper.* Del primo scrisse S. Agostino. *Aut quisque non diligit, & graue est mandatum, aut si diligit, graue esse non potest.* Del secondo scriue S.Gregorio, nunquam est otiosus *amor; operatur enim si est; si autem operari renuit, amor non est.*

Ioan.14.

Io.8.

Lib. de nat. & gra.c.69.

Dalle differenze di questi due amori s'intenderà facilmente in che differisce il secondo grado di purità, che diciamo esser effetto del pane de gli Arcangeli, dal primo che dicemmo esser effetto del pane de gli Angeli. Il primo grado consiste nell'indiuisibile, e per vsar i termini filosofici, *non suscipit magis, & minus.* Perciòche stà precisamente nell'esentione d'ogni peccato mortale; ne gioua l'esser esente d'alcuni, se non si è da tutti: vn solo macchia l'anima, e la rende impura. Mà il secondo grado hà la sua latitudine, secondo che vno viue più, ò meno esente da peccati veniali, e pratica più ò meno le opere di consiglio. Onde il primo par più propio delle persone secolari, che si contentano di non dannarsi, co'l fare precisamente ciò ch'è necessario à saluarsi: il secondo è più proprio del-

le

le persone religiose, che per obbligo del loro istituto aspirano alla perfettione.

Tutta via darò qui vn auuiso à i secolari, la cui trascuraggine cagiona il perdimento di non pochi. Si persuadono alcuni, e stan fermi in questa massima, che bastando per saluarsi adempiere la legge di Dio, astenendosi dal vietato, e facendo il comandato, nel rimanente possono con ogni libertà darsi bel tempo, rallentando la briglia à tutte le loro sodisfattioni, ancorche poco ragioneuoli, e souente pericolose, nel conuersare, guardare, toccare. Costoro non auuertono che proponenposi per fine la salute dell'anima coll'adempimento della legge di Dio, applicano mezzi poco conducenti à tal fine, trascurando gli altri, che sarebbono vtilissimi. Per esempio, non voler mai sentir messa i giorni feriali, ne comunicarsi se non vna volta l'anno, perche non c'è obbligo; non far oratione mattina, ne sera, non esaminar mai la sua coscienza, non far mai limosina potendola fare à poueri ordinarij, non assistere alle prediche, ò sermoni, se non tal volta per curiosità, parlar facilmente male de fatti d'altri pretendendo di non leuar loro la fama, trattar troppo liberamente con ogni sorta di persone. Voglio che si formi vna forte risolutione di non offender mai Dio mortalmente; credete voi che passerà l'anno senza macchiarsi di qualche colpa graue? quanto à me non lo credo, e l'esperienza mostra il contrario. Chi camina di notte per vna strada piena di precipitij non curandosi di portar lume per guardarsi dalle cadute, ne di pigliar guida per andar più sicuro, non tarderà gran tempo à precipitarsi. Chi nauiga di notte trà scogli, vrterà facilmente collo spezzamento della naue. Chi viue nel secolo, camina di notte, hà bisogno di guida, di fiaccola, e di non andar per strade pericolose con metterfi à ripentaglio di perire,

Psal. 104. Dice vna cosa il Rè Salmista non ben intesa da tutti.

tù. *Benefac Domine bonis, & rectis corde: declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem.* Signore fate bene à quelli, che hanno vn cuor bono, e retto, cioè che vogliono camminare dritto per la strada retta de vostri comandamenti; mà chi cerca vie storte dicendo non son obbligato à far questo, ne quello, sarà presto ridotto al numero di coloro, che operano l'iniquità. Se non è obbligato come cade nell'iniquità? perche Dio tratterà con lui, come egli tratta con Dio. Egli dice non son obbligato d'andar alla predica, di pregar mattina, e sera, di confessarmi, e comunicare se non vna volta l'anno, di leggere vn libro spirituale, d'hauer vn direttore che guidi la mia coscienza: Dio parimente non è obbligato à dar delle gratie più che sufficienti per resistere alle tentationi, ne distornar le occasioni di cadere in qualche gran peccato. E così si verifica che *declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem:* addurrà, non tirando, ne portando all'iniquità, mà permettendo, che vi cada chi vuole; giusta il modo di parlare della Scrittura Sacra, che spesso attribuisce à Dio ciòche permette per gastigo de nostri peccati. Perciò è auuiso saluteuole anche à secolari di non contentarsi delle loro obbligationi, mà di far almeno vna parte del bene che possono; e Dio dalla parte sua darà delle gratie preseruatrici da peccati mortali, e da molti veniali: e di più *reliquias peccatorum absterget*, aggiugne il Concilio di Trento. E questo è vn punto d'importanza che resta da trattare.

I Teologi chiamano reliquie del peccato certi auanzi rimanenti nell'anima del peccatore riconciliatosi cô Dio, quali sono le inclinationi al vitio prouenienti dà gli abiti vitiosi ingenerati peccando: Le ripugnanze alle attioni di virtù: i rimordimenti di coscienza, che cagionano inquietudini grandi, e tal volta prouocano à disperatione: le perplessità, scrupoli, e altre difficul-

tà,

tà, e trauagli dell'animo. Al che si può aggiugnere la pena temporale che resta dopo il perdono della colpa. Queste sono le reliquie d'vn infelice naufragio, à cui son ancora suggetti quelli che per la penitenza, come per vna tauola di salute, sono arriuati alla riua del mare. Representateui vn peccatore pentito, e rimesso nella gratia del suo Dio per vna buona confessione; potete paragonarlo ad vn passeggiere scappato dal naufragio, che dopo mille pericoli s'è veduto più volte su'l punto d'esser ingoiato tra scogli da rinfranti marosi; giugnendo alla fine à terra coll'aiuto d'vn legno fiottante sulle onde del mare, stà ancora tutto tremolante, vn sudor freddo gli corre per le membra; l'orrore della morte scappata gli lascia vn sbigottimento, che lo fà temere d'incontrarla di nuouo in terra, e forse la trouerebbe, se per vna pronta cauata di sangue, che si era ghiacciato nelle vene, non se gli desse apertura; ò non reparasse le forze perdute, per qualche potente ristoro.

Questo è il ritratto d'vn'anima penitente dopo che hauendo patito naufragio per la moltitudine de suoi peccati, ricouerata la gratia di Dio per mezzo della penitenza, chiamata da Santi Padri *secunda post naufragium tabula*, resta non di meno trauagliata dall'orrore de'misfatti passati, dal timore del ricadimento futuro, dall'ansietà circa lo stato presente, dubitando se veramente si ritroua nel porto di salute, ò in terra di nemici doue habbia da perire. Le inclinationi al male, le ripugnanze al bene, i rimorsi della coscienza, scrupoli, e dubbij che perturbano la mente, non la lascian viuere quieta, e senza il soccorso di qualche potente rimedio, correrebbe gran risico di perdersi. E qual sarà questo rimedio, se non il pane de gli Arcangeli la diuina Eucaristia? Ella rincora i pusillanimi, corrobbora i debili, rasserena i perturbati, inanimisce i timidi, conferma i dubbiosi, dissipa le ombre che of-

fuscano

fuscano la mente, appiana le difficoltà che si presentano nel cammino della virtù, in somma cassa tutte le vestigia impronte nell'anima dal vitio, e ne repara i disordini.

Quanto alla pena che resta dopo il perdono, bisogna confessare che la Santissima Eucaristia considerata come Sacramento, non è stata istituita per rimettere le pene douute à i peccati, percioche questo effetto è riseruato al Sagrificio. Tuttauia non lascia di torre la pena indirettamente in due modi. Il primo è quando toglie il peccato mortale, quanto alla colpa ne' casi espressi nel discorso precedente, non solamente rimette la pena eterna che gli era douuta; ma ancora della temporale residua ne scema vna parte più, ò meno secondo la dispositione del comunicante. L'istesso si può dire de' peccati veniali quando si rimettono quanto alla colpa, che anche si toglie la pena ò totalmente, ò in gran parte. Il secondo modo è, ch' in virtù del diuino Sagramento, si danno molte gratie attuali eccitanti alle opere buone di natura sua sodisfattorie per le pene; per consequente la sodisfattione prouiene dal conferimento di quelle gratie. Ma parlando del sagrificio, la fede c'insegna ch'è propitiatore per la colpa, e per la pena vnitamente, e per la sola pena separatamente ne' viui, e trapassati à chi la colpa era stata rimessa, secondo la dottrina della Chiesa confermata per decreto espresso nel Sinodo Tridentino.

Se così è, opporrà qualch'vno, ch'il Santissimo Sagramento non toglie direttamente per propia sua istitutione la pena; dunque indarno, e inutilmente si fà la comunione per i morti, e bisogna condannare la pratica di molte persone diuote, che applicano le loro comunioni per il sollieuo delle anime detenute nel purgatorio. Rispondo, e dico, chi per vn error popolare volesse credere che la comunione per i morti, ò per i viui, li libera *ex opere operato* dalle pene merita-

te, contrariarebbe al sentimento de' migliori Teologi, e nominatamente dell'Angelico, e sarebbe impiegar vn rimedio inutile al fine preteso; contra l'auuertimento di Sant' Agostino, che non bisogna condurre nessuno all' eterna salute con la mensogna. *Ad æternam salutem nullus ducendus est opitulante mendacio*. Ciò sarebbe voler condurre alla verità colla bugia, alla virtù co'l vitio. Afferma San Tomaso che questo Sacramento non è istituito per sodisfare, ma per nutrire spiritualmente. *Hoc Sacramentum non est institutum ad satisfaciendum, sed ad spiritualiter nutriendum*. Onde segue che ne anche al recipiente gioua per la remissione della pena propia, o molto meno per quella d'altri. Adunque applicare à i morti la sua comunione *per modum suffragij* trasferendo loro il frutto, che si riporterebbe per se, per l'operatione del Sagramento, è vn inganno manifesto: imperciochе secondo il medesimo San Tomaso. *Ex hoc quod aliquis sumit corpus Christi, vel etiam plures, non accrescit alijs aliquid iuuamentum*. Ed è regola generale per tutti i Sagramenti, che gli effetti da loro prodotti *ex opere operato* ne' recipienti, non possono trasportarsi ad altri. Tuttauia ciò non fà che non possa comunicarsi con disegno di solleuare le anime de i defonti in diuerse maniere, e ne assegno quattro.

lib. de mend. cap. 21.

3. p. q. 79. a. 5.

q. cit. ar. 3.

La prima, le orationi fatte al tempo della comunione essendo per l'ordinario più feruenti ch'in vn altro; applicandole per i morti, son di maggior giouamento per impetrare, e per sodisfare. Perciò le anime de' fedeli tormentate nelle fiamme purganti si rallegrano ch'allora si preghi per loro, come osserua vn autore dotto.

La seconda maniera, spesse volte accade, che i Pontefici concedono Indulgenze remissiue delle pene à comuni-

municanti, con potestà d'applicarle alle anime del purgatorio. Nel qual caso, chiaro è che la comunione essendo vna conditione necessaria per guadagnar l'Indulgenza, è di gran sollieuo à quelle anime, non per l'operatione del Sagramento, ma per la concessione del Pontefice concedente, che l'Indulgenza, che si guadagna mediante le opere ingiunte, possa trasferirsi alle anime penanti. E in questa maniera vagliono le Indulgenze *per modum suffragij*, concedute à i comunicanti. Dottrina degna di sapersi per la consolatione de'fedeli, e per l'intelligenza di questi termini applicar la comunione *per modum suffragij*.

La terza, come dicemmo dinanzi ch'il Diuino Sagramento conferisce molte gratie attuali, colle quali si fanno parecchie opere buone di gran valore per sodisfare per se; non è dubbio che le medesime possono applicarsi vtilmente per sodisfar per altri, ò viui, ò morti.

La quarta, è certissimo che l'attione stessa di comunicarsi essendo, pia, meritoria, e per l'ordinario accompagnata da varij atti di fede, di speranza, di carità, di religione, d'vmiltà, e grandemente valeuole per impetrare, e per sodisfare: si può dunque applicare questa impetragione, e sodisfattione per i fedeli defonti, come per i viuenti. In tutte queste maniere sono gioueuoli le nostre communioni alle anime languenti nelle pene del Purgatorio.

Passando da i dogmi alla moralità per rendere i nostri discorsi più profitteuoli, parlo à quelli ch'à pena scappati dal naufragio de'loro peccati, gemono sotto il peso delle inuecchiate vitiose abitudini, strascinando per dir così la catena che li teneua legati. Sentono gran difficultà nel vincere le tentationi, e à frenar i moti della concupiscenza. Non si sgomentino, quasi che habbiano da combattere colle propie forze. Ascoltino l'amoreuole inuito del Saluatore. *Venite ad* *Matt.11.*

me omnes, qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos. Venite voi che la rimembranza de'misfatti benche perdonati, fà cader d'animo, e che vi sentite troppo caricati dalla grauezza di voi creduta della legge, venite à me, ed io vi rinforzerò. Sappiate ch'io darò riposo, e quiete alle vostre coscienze: Sarò il restauratore delle vostre perdite, ed il sanatore delle vostre infermità. Prendete, mangiate il pane ch'io vi dono, *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* Hò mescolato il mio sangue con la mia carne in vn medesimo bocconcello, accioche vi serua di cibo, e di beuanda insieme. *Comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis.* Se voi pauentate per la debolezza della vostra carne, io sono il frumento de gli eletti, che conforta, e il vino che germina le Vergini. Se l'ambitione vi tiranneggia, qui imparerete ch'io sono vmile di cuore. Se l'inuidia vi rode, trouerete in me da contentare le vostre brame. Se l'auaritia vi domina, in me sono i tesori che la tignola non corrompe. Se la collera vi trasporta fuor del douere, v'insegnerò la mansuetudine. Se l'infingardaggine vi consuma, ricordateui che di me si è detto. *Pauper sum ego, & in laboribus à iuuentute mea.* Se tutti i vitij vi muouono guerra, opporrò per voi tutte le mie virtù. Venite dunque, accostateui, gettateui trà le mie braccia, non mi ritirerò per lasciarui cadere. *Accedite, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur.*

Ioan.6. Prou.9. Psalm.87. Psalm.33.

A questo inuito pieno d'amore pochi sono che diano risposta condegna. La maggior parte de gli huomini. (Dico de'Cattolici; percioche gli altri non sono inuitati se nõ mutano stato) portano le scuse mentouate nella parabola della cena del padre di famiglia. Hò presa moglie, non posso venire. Hò comprati cinque paia di Boui, vado prouarli. Hò comprata vna villa, bisogna vederla. Si scusarono tutti questi, mà

con

con scuse insufficienti, e friuole. Venire à vna cena non impedisce che chi hà moglie non possa goderla: e chi hà comprata vna villa non possa vederla; e chi hà comprati Boui non possa prouarli, quando vorrà. Questa parabola denota i vani pretesti co'quali gli huomini si dispensano delle opere di pietà, e del seruitio diuino, specialmente di portarsi alla cena dell'Agnello immaculato. Chi allega il gouerno della famiglia, che non gli dà tempo di pensar ad altro. Chi le occupationi della campagna, doue non c'è tanta comodità di visitar Chiese, e frequentar Sagramenti. Chi la compra di ville, di terre, di case. Se consideriamo d'appresso queste scuse, troueremo che scaturiscono da trè pozzanghere che infettano il mondo: *omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ, siue ambitio sæcula*. L'attacco che si prende della moglie significa la concupiscenza della carne, e l'amor de'piaceri sensuali. Quello della compra de Boui, la concupiscenza degli occhi, cioè il desiderio di farsi ricco, esercitando l'arte della campagna, ch'è vn de mezzi per arrichirsi. La superbia della vita, e l'ambitione del secolo, si riconosce nella compra della villa, che significa la brama d'acquistar dominij, e signorie per diuentar grande, e potente. Così son trè sorte di persone nel mondo, che cercano scuse per non venire alla cena dell'Agnello, i volnttuosi, i ricchi auari, i superbi, e ambitiosi. Miseri, che potrebbono esser beati se accettassero l'inuito, poiche *beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*.

Ioan. 4.

Apoc. 9.

Epilogando quelche di sopra si è detto in questo, e nel precedente discorso. Questi sono gli effetti del pane de gli Angeli, e degli Arcangeli. *Mortuos viuificat* in certi casi, risuscita i morti pe'l peccato alla vita della gratia. *Præseruat à mortalibus*, conseruando in noi la vita spirituale. *Liberat à culpis quotidianis*, perdonando le colpe veniali, e dando aiuti per non

com-

commetterle, *reliquias peccatorum abstergit*, terge, toglie le reliquie de'peccati. Narra in poche parole San Bernardo in vn sermone de baptismo i medesimi effetti. *Duo Sacramentum corporis, & sanguinis Christi operatur in nobis, videlicet vt sensum minuat in minimis, & in grauioribus tollat omnino consensum.* Diminuisce l'affetto alle colpe minime, che sono le veniali; toglie il consenso alle graui, e mortali. Proseguisce. *Si quis vestrum non tam sapè acerbos iracundia motus sentit, inuidia, luxuria, gratias agat corpori, & sanguini Domini, quia virtus Sacramenti operatur in illo.* Modera le peruerse inclinationi, e distrugge à poco à poco le abitudini vitiose, cattiue reliquie del peccato.

Serm. de baptismo.

DISCORSO QVARTO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce nelle anime nostre vn terzo grado di purità, che ci fà simili à gli Angelici Principati.

FV senza dubbio vn grand'onore, che fece il Signor Iddio à gl'Israeliti, quando dopo vna lunga seruitù in Egitto, più tosto da schiaui, che da seruitori, che durò presso à quattrocent'anni, si videro in vn tratto seruiti nel deserto come Prencipi, dagli Angeli ministri del Sourano Monarca del Mondo. Nel che parmi che Dio si portò verso di loro della medesima sorte, che i Rè vsano, quando à spese loro fanno seruire per i proprij vfficiali le persone di gran qualità, che vengono, e passano per i loro stati. Entrato che fù quel popolo nel deserto, gli mandò Dio i suoi Angeli come tanti Maggiordomi del suo Palazzo per somministragli con abbondanza, e magnificenza nella sterilità d'vna solitudine, ciò che non si troua mai nelle mense reali di esimio, e di esquisito in mezzo alle Città opu-

opulente. Quei Cortigiani del Cielo non mancauano di renderſi ogni mattina nel luogo, oue campeggiaua quella moltitudine infinita; per diſtribuir à tutti vn pane della loro facitura più bianco della neue, più leggiero della rugiada, che ſmalta le praterie, più nutricante delle viuande più dilicate, più ſaporito di tutto quello che la natura, e l'arte potrebbe apparecchiare d'appetibile, e dilettabile alla curioſità degli huomini *Panem de cælo præſtitiſti eis omne delectamentum in ſe habentem, & omnem ſaporis ſuauitatem.* *Sap.16.*

Queſta era la manna, figura del trattamento, con che Dio ci onora nel Santiſſimo Sagramento. Imperoche non ſolamente ci ſiamo ſeruiti da gli Angeli; mà di più ſediamo alla menſa del Rè del Cielo, e della terra per mangiar vn pane celeſte formato dallo Spirito Santo nelle viſcere verginali di Maria. A ſi nobile imbandigione ſi trouano preſenti quei beati Cortigiani, come affermano S.Gio:Griſoſtomo, e San Gregorio, i quali ſapendo l'onore che ſi compiace il lor Signore di far à gli huomini, aſſiſtono con gran riuerenza alla celebratione de'Sacri Miſteri. E ſi crede non ſenza ragione che gli Angeli Cuſtodi del Sacerdote celebrante, e de'comunicanti procurano con ſpecial vigilanza ch'il tutto paſſi deceuolmente in vn' attione ſi auguſta. Confeſſiamo dunque che Dio ci tratta da Principi, volendo ſolleuarci à vn terzo grado di purità all'imitatione de gli Angelici Principati, che coſtituiſcono il primo ordine della terza Gerarchia. Queſto ſarà l'argomento del preſeute diſcorſo.

Chryſoſ.l.6 de Sacerd. Greg.lib.4. Dial.c.58. in fine.

Famoſa è la conteſa, che fù trà due Sette de gli antichi Filoſofi, Stoici, e Peripatetici circa gli affetti dell'appetito ſenſitiuo, che ſi chiamano comunemente Paſſioni. Gli Stoici le condannauano come frutti velenoſi d'vn albero attoſſicato, ed acque corrotte d'vna fonte infetta. Però i ricordi che dauano a'loro ſeguaci mirauano principalmente à bandirle affatto, ed eſentarſene

tarſene

tarsene, come d'vna peste mortifera: onde diceuano *gaudia pelle, pelle timorem, spemque fugato*; e molto più le brame, la tristezza, ò malinconia, la collera, e le altre passioni; volendo anche l'impossibile, che ne' tormenti più atroci si dicesse, *quàm bene est, quàm suaue est*, senza perturbarsi, ne affligersi: e lo riferisce Marco Tullio ne' suoi libri *de finibus*. I Peripatetici si rideuano di questa dura, austera, e crudele Filosofia, che vietaua di rallegrarsi ne de' beni proprij, ne della fortuna prospera de gli amici, ne di dolersi delle loro auuersità. Diceuano che gli affetti dell'appetito essendo dati all'huomo dalla natura per sua conseruatione, non doueano fuggirsi come mali, ma che bisognaua seruirsene nel bisogno; e li metteuano trà i beni ch' essi chiamauano indifferenti Τά ἀγαθὰ ἀδιάφορα, quali sono la sanità, la robustezza, la bellezza, le ricchezze, gli amici, & altri simili, che di natura sua son desiderabili, e più tosto beni che mali, auuengache si possa bene, ò male seruirsi di quelli.

Trà queste due sette i Platonici entrando quasi di mezzo distingueuano le passioni in due classi; alcune buone, altre cattiue, Le prime colle quali si procurauano le cose necessarie alla vita, ò comodità dell' huomo, il vitto, il vestito, l'abitatione, la sanità, ò si ributtauano le contrarie, noceuoli, e dannose. Nella seconda classe riponeuano quelle che recauano danno, e nocumento all'anima, ò al corpo della persona. Tali erano, secondo essi tutti gli affetti sensuali tendenti al diletto de' sensi. Però stabiliuano frà di loro vna certa purificatione di spirito, per tenerlo lontano da ogni affetto sensuale, accioche pe'l commercio, che hà necessariamente co'l corpo, non diuenti corporeo, e terrestre. Imperòche tutte le operationi della parte animale, secondo quei Filosofi, sono come tanti chiodi che conficcano fortemente l'anima co'l corpo, specialmente quelle che si portano al delitioso, e dilettenole;

onde

onde diuenta carnale se per lo studio della sapienza non si procura di staccare quei chiodi, con vna generosa fuga, e rigorosa lontananza di tutto quello che lusinga la carne, ò blandisce i sensi. A questa loro Filosofia dauano il nome di mortificatione, ò meditatione della morte per separar l'anima dal corpo, e la diffiniuan λύσιν καὶ χωρισμὸν ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος, vn scioglimento, e diuisione dell'anima dal suo corpo. Cosi questi Gentili con qualche lume della ragione filosofauano, priui di quello della fede, che c'insegna vna gran verità da loro non mai conosciuta.

Deus fecit hominem rectum, dice il Sauio Ecclesiaste, e aggiugne nel libro della sapienza: *Deus creauit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suae fecit illum. Inuidia autem Diaboli mors introiuit in orbem terrarum.* L'huomo fù creato nello stato d'innocenza retto, e non suggetto ad esterminio, se qual'era rimaneua: mà il Demonio inuidioso di tanta felicità in vna natura di gran lunga inferiore alla sua, lo tentò, lo superò, lo peruertì, lo rese suggetto alla morte. La sua rettitudine consisteua nella soggettione dell'appetito sensitiuo al rationale, dello Spirito à Dio. In quel felice stato non si solleuauano i moti della concupiscenza contra l'imperio della ragione. Le passioni eran quiete, non insurgendo mai senza i cenni della volontà, che co'l libero suo arbitrio sano, e intero le moueua, ò teneua in freno à suo beneplacito. Ma dopo ch'ella disubbidì al Creatore, si ribellò contro di lei l'appetito carnale, di modo che mal grado suo si commuoue, s'infiamma, s'infuria; e à questi commouimenti che sono pene del peccato, la natura non hà rimedio sofficiente: bisogna attenderlo dalla gratia di Christo Saluator nostro.

Eccl. 7.

Non però stimar si deue con Lutero, e Caluino, che i moti della sensualità, quando si portano ad obbietti, disonesti, e illeciti, siano veri peccati contra la legge

di Dio, se la volontà non vi consente; percioche come scriue San Paolo a'Romani, *nihil damnationis est ijs qui sunt in Christo Iesu, qui non secundum carnem ambulant*. Il rimedio contra l'impeto, e la violenza delle passioni, è star in Christo, e colla gratia non acconsentire à i desiderij della concupiscenza carnale, alla quale può adattarsi il detto di Sant'Agostino, che paragonando il Demonio ad vn cane incatenato, dice *Latrare potest, mordere non potest, nisi volentem*; così la concupiscenza co'suoi disordinati moti può tentare, stimolare, sollecitare, e anche solleticare, ma non violentare chi non vuole. Tuttauia perche la nostra volontà non hà più quelle forze, ne quel dominio che haueua nello stato d'innoceuza, si vede spesso combattuta, & abbattuta sotto la legge del peccato che milita nelle nostre membra. Onde si lamentaua Paolo Apostolo. *Video alium legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me sub lege peccati. Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis huius?* A questo lamento risponde subito per l'instinto della gratia, *gratia Dei per Iesum Christum Dominum nostrum.*

ad Rom. 8.

ad Ro.:. 7.

Da questa dottrina verissima, peroche Apostolica, segue, ch'abbiam bisogno d'vn terzo grado di purità che ci liberi non solo dalle macchie del peccato mortale, come il primo; e del peccato veniale, come il secondo (di che si è ragionato ne'due discorsi antecedenti) ma ancora d'vn terzo, che fermi le salite de'monimenti sensuali, accioche non ingombrino la mente, ne l'imbrattino co'loro fumi, simili à certi neri vapori saliti dalla terra che turbano la serenità dell'aria Vero è ch'insurgendo senza l'accorgimento della ragione, non macchiano la volontà; tuttauia non lasciano d'esser turpi in se stessi, e colla turpezza loro intridere l'immaginatione, e anche l'intelletto. Con questo terzo grado di purità si ridona in qualche maniera il

prin-

principato della parte ragioneuole sopra la sensuale, che s'era perduto per lo peccato. E in ciò diuēta l'huomo simile à i Principati Angelici. Imperoche se essi gouernano il granMondo cō vna trāquillità sempre vguale sotto l'autorità del Creatore, senza participare alle riuolutioni che lo conturbano: perche non diremo, ch'vn huomo che sà gouernare se stesso come vn mondo piccolo (che così lo chiamano i Filosofi) esercitando il principato dello spirito sopra la carne, della ragione sopra le passioni senza riceuerne nocumento, ne turbatione; hà qualche similianza co'Principati del Cielo? Essi, dice il creduto San Dionigi, col suo nome danno ad intendere che sono degni di cōmandare alle nature loro suggette, impiegandosi à far eseguire in tutto, e per tutto gli ordini del supremo comandante. Noi gl'imiteremo, se sottomettendo la carne allo spirito, sottometteremo lo spirito à Dio. Per giugnere à questo terzo grado di purità, bisogna cibarsi spesso del pane di quei celesti Principati; e ne porteremo due proue. La prima, perche impedisce le ribellioni della parte inferiore contra la superiore, diminuendo gli ardori della concupiscenza, e rimouendo gli oggetti, che danno fomento alla ribellione. La seconda, perche rinforza lo spirito, e lo rende vittorioso degli appetiti carnali che si solleuano contro di lui. E queste per appunto son le due maniere colle quali vn Principe si mantiene nel suo Principato, ò preuenendo le riuolture de'sudditi con vn Sauio reggimento, ò impiegando la forza contra i ribellanti, e coll'armi domandoli.

Che l'adorando Sagramento moderi l'eccesso delle nostre passioni, e ne ritardi l'impeto, è verità sì certa che la Scrittura Sacra, i Santi Padri, la ragione, l'esperienza non ne lasciano dubitare. Se la concupiscenza è vna fornace, che di continuo esala fumi pestilentiali, se hà degli ardori cuocenti, e nuocenti;

Eccl.13. *Nonne ardorem refrigerabit ros?* E qual'è questa rugiada celeste se non quella di cui parlando il Profeta Isa.45. Isaia scrisse, *rorate cæli desuper, & nubes pluant iustum, aperiatur terra, & germinet Saluatorem?* Non fù il Saluatore quella pioggia cadente nell'vtero Verginale? Psal.71. *descendit sicut pluuia in vellus*. Non fù Maria Vergine la terra che lo germinò con tanto suo refrigerio, che non sentì mai la minima scintilla di quell' incendio che fà tante rouine nel mondo? Sappiamo ch'in essa fù estinto quel fomento che i Teologi chiamano *fomes peccati*, ò per dir meglio che non l'hebbe mai, percioche essendo vn effetto penale del peccato d'origine da cui fù esente, non doueua patirne la pena: ne conueniua che colei ch'era eletta per dar al mondo il purissimo Sole di giustitia, e portarlo noue mesi dentro le sue viscere, vi hauesse vna radice d'impurità. Onde impariamo che se anche noi porteremo spesso ne petti nostri con fede, riuerenza, e amore, l'autore d'ogni purità, ne sentiremo presto gli effetti colla diminutione de'mouimenti nostri sensuali.

Gen.6. Leggiamo nel genesi, che ne' primi secoli del mondo, *omnis caro corruperat viam suam*. La corruttione fù tanta che per purgarlo dalle sue brutterie vi volle vn diluuio d'acque. Quì nell'augustissimo Sacramento habbiamo vna fonte inesausta di gratie per soppressare, se non smorzare del tutto le fiamme dell' impudicitia. Quì habbiamo vn diluuio di sangue vscito dalle sacratissime piaghe del Saluatore, mescolato coll' acqua traboccante del ferito costato. Vna beuanda così pretiosa non s'opprimerà le vampe dell'infiammata concupiscenza? Si dice, ed è vero, ch'il vino più dell'acqua è atto ad estinguere il fuoco, ò sia ch'essendo più terrestre, e hauendo le parti più dense, lo combatte più fortemente, ò sia ch'à ragione della sua densità si risolue meno in vapori, e fumi. Il vino mistico Zach.9. di cui parla Zacaria Profeta *vinum germinans Virgines*

non

non essendo altro, secondo l'interpretatione di San Girolamo ch'il Sangue di Christo, congiunto, e mischiato co'l frumento de gli eletti nel Sagramento dell'altare, cagiona la Verginità nelle pulcelle, la continenza nelle Vedoue, la castità maritale nelle maritate. Se'l pane di cera benedetta detto comunemente *l'Agnus Dei*, , hà questa virtù, di che ne fà fede l'esperienza, di spegner i fuochi, che bruciano le case, quando si butta dentro, e di mantenere, ò reparare la bonaccia del mare contra le tempeste, benche non sia ch'vna figura, e morta rappresentatione del pane viuo, e misterioso; non potrà egli mangiato, e incorporato in noi temperar il soperchio calore delle nostre concupiscenze?

Si racconta nel libro de Numeri vna strana punitione de gl'Israeliti per hauer mormorato contra Mosè, e per essersi inuogliati d'vn altro pane, e d'altre viuande che la manna: s'annoiauano di non hauer altro da mangiare che quel cibo, e lo chiamauano leuissimo, *anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo:* Ma che? *Num.21.* non era la manna il cibo de gli Angeli? *Angelorum esca nutriuisti populum tuum*. Non haueua i sapori di *Sap.16.* tutte le viuande le più esquisite? *habentem omne delectamentum, & omnem saporis suauitatem*. Non si conuertiua nella bocca in ciò che ciascuno voleua? ò quanto alla sostanza, ò quanto alle qualità saporose al gusto? *ad quod quisque volebat conuertebatur*. Perche dunque bramauano gli agli, e le cipolle d'Egitto, e le pignate piene di carne? forse perche la manna in quei soli cibi non si conuertiua de quali si nutriuano in Egitto, Dio hauendolo così voluto accioche non venisse loro la voglia di ritornare in vn paese, oue regnaua l'Idolatria: Essi al contrario ricordandosi di quelle viuande benche triuiali, e vedendo che la manna non ne haueua il gusto, s'infastidirono di questa per hauer quelle. Si da comunemente vn altra ragio-

ne

ne della nausea di quel popolo, con dire che la manna non haueua vniuersalmente per tutti la virtù d'ogni sorte di delitioso satollamento: ma solamente per i fedeli, e amici di Dio, che la mangiauano con fede, e con amore: per gli altri ch'erano la maggior parte Increduli, e maluagi, haueua il solo sapore di mele misto con farina fina, che facilmente co'l tempo veniua à nausea. Ed in ciò era figura del pane Sagramentale, che non hà delitie spirituali, se non per gli amici di Dio che lo mangiano con carità.

Fù dunque il mormorio di costoro punito con vn gastigo terribile. Dio mise frà di loro Infocati serpenti, la Scrittura li chiama *ignitos serpentes*, forse perche colle morsicature lor velenose metteuano il fuoco, cioè vn dolor cuocente nelle piaghe che faceuano. Ne morirono molti: gli altri gridarono mercè, ricorsero à Mosè pregandolo d'ottener perdono del loro delitto. Dio l'esaudì, e comandò loro di fondere vn serpente di rame, e d'esporlo in cima d'vna montagna promettendo à tutti quelli, che lo guardassero, venia, e guarigione. *Sicut exaltauit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis, vt omnis qui credit in iosum non pereat, sed habeat vitam æternam*. disse il Saluatore.

Ioa. 12.

In due maniere il serpente esaltato fù figura di Christo. Nella prima fù figura dell'esaltatione sua in Croce: nella seconda, dell'esaltatione di lui sopra gli altari. Chi lo mira esaltato in Croce con la fede credendo ch'egli è morto per i peccati nostri, e detestandoli, ne ottiene la remissione nel Sagramento di Penitenza. Ma perche questo non mitiga l'ardore delle nostre passioni, che à guisa di serpenti infocati ci mordono, e infiammano, bisogna mirar Christo sopra l'altare, approssimarsi à lui, e farne vn rimedio contra le loro morsure. Vna sola volta Christo fù esaltato in Croce sopra il monte Caluario, peroche bastaua che morisse vna volta per

la

la redentione di tutto il genere humano. *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi vltra non dominabitur*. Si essalta ogni giorno sopra gli altari per rinouare la sua morte, e per applicarcene il merito, e il valore. Se dopo che fummo sanati nel Battesimo, non si commettesse più niun peccato, non sarebbe necessario il Sagramento della penitenza, e se per esso fossimo interamente preseruati dalle ricadute mortali, e da ogni sorte d'infermità spirituale, il Santissimo Sagramento non sarebbe stato istituito pe'l rimedio de' nostri bisogni. Ma perche ogni di riceuiamo qualche ferita, benche non sia mortifera, ogni dì sentiamo qualche puntura, ò di superbia, e vanagloria, ò d'inuidia, ò di collera, e vendetta, ò delle altre passioni, che mal grado nostro ci molestano, e turbano la quiete nostra; si è compiaciuto il gran Medico delle anime nostre di comporre vn balsamo pretioso della carne sua, e del suo sangue per sanare le piaghe, le quali per esser interiori, hanno bisogno d'vn rimedio che passi dentro, e perciò mangiamo, e beuiamo il corpo, e il sangue di Christo.

ad Rom. 5.

Le passioni sregolate sono serpenti velenosi, e pestiferi, de'quali bisogna guardarsi. Così le chiama San Giouanni Grisostomo: E come ce ne libereremo? *Quonam modo*, dice, *ab hac peste liberabimur? Si illam vtique potionem bibamus, quæ omnes intra nos vermes, serpentesque mortificat*. Dichiara poi qual sia quella potione. *Et quodnam est istud poculum, quod eam vim habet? pretiosus scilicet Christi sanguis, si cum fiducia sumatur*. Non importa ch'abbia dato per medicamento contro i vermi, e serpenti, che sono le nostre passioni, bere il sangue di Christo più tosto che mangiar il suo corpo: imperoche chi prende l'vno, prende l'altro, essendo amendue sotto le spetie del pane, e del vino. Ma perche le medicine si pigliano per l'ordina-

dinario beuendo, si è seruito del nome di potione? Diciamo ancora comunemente, che Christo ci hà redenti col pretioso suo sangue, auuenga che sia verissimo ch'il suo corpo è stato dato per la nostra redentione, non meno ch'il sangue.

Habbiamo paragonate le passioni à i serpenti infocati dell'eremo, e spiegata la figura del serpente esaltato. Segue vn'altra bellissima altrettanto idonea per prouamento della verità che trattiamo. Non abbaglia chi compara la concupiscenza con vna sorgente infetta, da cui corrono acque guaste, e corrotte per due canali l'appetito concupiscibile, e l'irascibile. Se ne forma vn torrente impetuoso, che souente porta in giù il consentimento della volontà. La ragione non è argine bastante à rattenerlo, ci vuole l'Arca mistica del nuouo Testamento.

Si narra nel Libro di Giosuè, che il popolo d'Israele douendo trauersare il Giordano per entrar nella terra promessagli, non hauea ne ponte, ne barche per passar vn fiume, che non si poteua guazzare. Disse Dio à Giosuè condottiere della gente, voglio ch' Israele conosca, che non sono meno teco che fui con Mosè nel conducimento di questo popolo. Esalterò il tuo nome con vn prodigio pari à quello del passaggio pe'l mar rosso. Comanda à i Sacerdoti, e à i Leuiti di portar sopra le spalle loro l'Arca del Testamento, ed entrar con essa dentro il Giordano. Per tutto doue metteranno il piè, le acque rispettose faran luogo: quelle da basso fuggiranno, e caleranno, quelle di sopra si volgeranno in dietro, lasciando à tutti la libertà, è il potere di passar à piè asciutto. Detto è fatto, *omnis populus per arentem alueum transiuit*. Quella moltitudine d'huomini, di donne, di ragazzi passò pe'l letto arido del fiume, ne lo ricoprirono l'acque se non finito il passaggio.

Appli-

Applichiamo la figura, *omnia enim in figura contingebant illis*. Siamo chiamati non ad vna terra materiale feconda, & abbondante in beni temporali, distillante il mele, e'l latte, qual fù quella che Dio promise à Israele: ma al possesso del Cielo, e d'vna vita eternamente beata. S'oppongono molte acque al nostro transito: sono le nostre passioni: come faremo per passare senza lesione? la natura, e l'arte, non hanno ne forza, ne industria per varcar vn torrente così precipitoso. La gratia ce ne somministra il modo, portar in se l'Arca mistica contenente la vera manna, il pane de gli Angeli, l'Augustissimo Sacramento. Ella farà calare le acque inferiori, e fermerà le superiori; per darci ad intendere vn gran secreto nella vita spirituale, ed è che la diuina Eucaristia non toglie affatto tutti gli affetti sensuali, ne i mouimenti delle nostre passioni: alcuni fà suanire, come le acque che correndo in giù spariscono, e sono quelli più vicini al peccato, e più pericolosi, altri ne lascia permettendo che si alzino contro di noi minacciando rouina, senza però cagionar danno alla nostra salute, per contenerci nell'vmiltà, & in vn santo, e saluteuole timore. Dunque non si marauigli niuno, se comunicandosi spesso non lascia d'esser molestato da turpissimi moti di sensualità; non si sgomenti, si confidi nella virtù dell'Arca mistica. Queste son l'acque di sopra, che si alzano, quasi per opprimere, ma non danneggiano, peroche son fermate; e in questo consiste il gran prodigio, e il miracolo, che le acque che naturalmente vanno in giù, tornino in sù; così è vn miracolo dell'Arca mistica, che le commotioni gagliarde della sensualità, non abbattono la fedele costanza d'vn anima munita, e fornita d'vn tal riparo; *duo enim Sacramentum illud operatur in nobis, vt sensum minuat in minimis, & in grauioribus tollat omninò consensum. Si quis non tàm acerbos iracundiæ motus sentit, inuidiæ, luxuriæ, gratias agat corpori, &*

1. ad Cor. 1.

 san-

sanguini Domini, quia virtus Sacramenti operatur in illo, sono le parole di San Bernardo riferite nel discorso antecedente ad vn altro proposito.

Ser. de bapt.

Mi trouo quasi insensibilmente peruenuto alla proua di due punti da me dinanzi proposti. Imperciothe, se bẽ vi ricordate, io voleua mostrare ch'il Pane de'Principati Angelici c'innalza al principato di noi medesimi in due modi, e scemando il numero de'nostri nemici, che sono le passioni, e dandoci le forze per combattere quelle che restano, e per superarle, rappresentate ambe due per le acque del Giordano, trà quali alcune fuggiuano, e s'allontanauano da gl'Israeliti; le altre rimaneuano, ma senza dannificarli.

Quinci prenderò l'occasione di sodisfare ad vna doglianza d'alcune persone diuote. Se così è ch'il pane celeste scema i mouimenti d'ira, d'inuidia, d'ambitione, d'impurità; donde viene, che frequentando la santa comunione da tanti anni mi trouo sempre combattuto da moti disordinati, da immaginationi oscene, da pensieri disonesti? sempre inclinato alla collera, alla vendetta, alle altre perturbationi? Che gioua mangiar il pane de'Principati, e restar schiauo delle sue passioni? Si legge nell'Euangelio di San Luca ch' vna donna trauagliata da dodici anni d'vn flusso di sangue fù guarita per hauer solamente toccato l'orlo della veste di Christo; e se ne vedono tanti, che mangiano spesso la sua carne; tuttauia non cessano di patire vn flusso continuo di moti sensuali. Onde questa diuersità? Così potrebbe taluno lagnarsi con qualche apparenza di ragione.

Luca 9.

Al che rispondo che ciò può auuenire, ò per colpa propia; ò senza colpa. Io dimando à quelli che così si dolgono, se quando vanno alla sacra mensa, lo fanno diuotamente, con douuto preparamento, con ardente brama di cauarne frutto, con fiducia d'ottenerlo, con riuerenza, e amore; ò per vna certa vsanza impo-

sta

sta con obbligo nelle communità de'regolari,ò cagionata da qualche rispetto vmano? Se riconoscono, e confessano d'hauer mancato notabilmente in questo particolare; imputino à se stessi la continuatione delle loro importune turbationi. Scriue l'Apostolo S. Paolo che nel suo tempo molti frà i Christiani di Corinto erano soggetti à varie infermità, e fieuolezze, percioche non mangiauano il sacro corpo colla debita preparatione; *ideo inter vos multi infirmi & imbecilles, & dormiunt multi.* Poteua essere che trà di loro ce ne fossero alcuni, a chi per comunicarsi indegnamente conuenisse la condannaggione che minaccia il medesimo Apostolo, *qui manducat, & bibit indigne, iudicium sibi manducat, & bibit, non diiudicans corpus Domini:* mà non è verisimile, che tutti quelli che chiama infermi, e dormienti si comunicassero in peccato mortale. E vero ch'il sonno, e la dormitione tal volta nella scrittura significa la morte; mà non sempre. Diceua il regio Salmista *dormitauit anima mea præ tædio*; non era però morta l'anima sua, mà attediata, come accade à parecchi che professando vita spirituale sentono certi tedij, languidezze, fiacchezze, turbamenti cagionati da qualche negligenza nel seruitio di Dio.

1. Ad Cor. 11.

Psal. 118.

I medesimi cibi producono differenti effetti ne'stomachi bene ò male preparati. I Sacramenti operano diuersamente secondo la diuersa dispositione de'recipienti, massimamente il principale di tutti, à cui per l'infinita sua dignità si deue ogni rispetto, e riuerenza. Se ne vedono alcuni che pe'l buon vso, che ne fanno, d'iracondi ch'erano, e terribili come Leoni, diuentano mansueti e piaceuoli come Agnelli; di sensuali, austeri; di superbi vmili; di malinconici, allegri, verificandosi la profetia d'Isaia, della quale parleremo dapoi. All'incontro alcuni altri colle loro frequenti comunioni vanno ogni dì peggiorando per la poca cura di farle conueneuolmente. Tutta via non si niega che

molti ſenza colpa loro non eſperimentino ancora il rigore di quella legge di peccato, che abita ne membri noſtri, e non ſiano moleſtati da gl'inſulti delle loro paſſioni. Tutte le acque del Giordano non ſparirono alla preſenza dell'Arca; il miracolo non ſarebbe ſtato così grande; mà che quelle che veniuano da più alto, in vece d'inuiluppare, e di ſommergere gl'Iſraeliti, ritornaſſero in dietro contro la lor natura, fù prodigio dell'onnipotente Iddio, non mai per auanti accaduto. *Iordanis conuerſus eſt retrorſum, à facie Domini Dei noſtri à facie Dei Iacob.*

Pſal. 113.

Diciamo ſimilmente, che i moti della concupiſcenza che reſtano ne'Serui di Dio non oſtante l'vſo frequente pio, è diuoto del Sagramento, ſono come acque ritenute, e ributtate in dietro, per non nocere à quelli, che Dio protegge, e onora ſpeſſo della ſua preſenza. Sono miracoli della gratia, vedere perſone tentate far profitto delle loro tentationi; conuertire le inclinationi naturali, che hanno, e ſentono à i diletti ſenſuali, in vn rigore di vita auſtera, negando alla carne cioche naturalmente deſidera; abbattere i tumori di ſuperbia, di ſtima propria, di vana gloria con vn vil ſentimento di ſe ſteſſi. Queſte ſono le mutationi miracoloſe, che opera l'Arca miſtica del nouo teſtamẽto. Le paſſioni che col peſo della natura corrotta tirauano in giù, ſono riſpinte in sù, *Iordanis conuerſus eſt retrorſum.*

Il Profeta Iſaia predicendo le nouità marauiglioſe, che farebbe nel mondo il Saluatore, ſcriue così. *Habitabit Lupus cum Agno, & Pardus cum Hœdo accubabit: Vitulus, & Leo, & ouis ſimul morabuntur: Vitulus, & vrſus paſcentur: ſimul requieſcent catuli eorum: & Leo quaſi Bos comedet paleas.* Intendere queſta Profetia al piè della lettera, ſarebbe vn grand'abbaglio. Chi hà mai veduto abitare il Lupo coll'Agnello? il Pardo co'l Capretto; il Vitello, la Pecora e il Leone ſtare in-

Iſai. 11.

insieme;l'Orso co'l Vitello pascere in vn medesimo pascolo? e il Leone mangiar la paglia come il Bue?Nella Scrittura Sacra in vna medesima persona si distinguono quasi due huomini, e se ne parla come di due, l'huomo vecchio, e l'huomo nuouo; l'huomo carnale, e l'huomo spirituale; l'huomo esteriore,e l'huomo interiore; l'huomo terreno, e l'huomo celeste, à ragione della carne, e dello spirito,che lo compongono,vsando quella figura che piglia la parte pe'l tutto chiamata da Greci συνεκδοχὴ come quando la Scrittura dice *Omnis caro corruperat viam suam. Videbit omnis caro salutare Dei*, cioè *omnis homo*. Parimente per l'anima vien significato tutto l'huomo: nel genesi *Omnes animæ Domus Iacob quæ ingressæ sunt in Aegiptum septuagita quatuor*, cioè *omnes homines*. Essendo dunque in vna medesima persona carne, e anima, à ciascuna di queste due parti si dà l'appellatione d'huomo;alla carne,d'huomo vecchio,carnale, esteriore,terrestre; all'anima ò spirito, d'huomo nuouo,spirituale, interiore, celeste: tutte queste appellationi si trouano nell' Epistole di S.Paolo; mà lascio di riferire i luoghi per breuità; s'incontrano facilmente da chi legge quel diuino Apostolo. E perche la carne combatte contra lo spirito, lo spirito contra la carne, *caro enim concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*; perciò si dice che l'huomo carnale, che si chiama anche animale, *animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei*, è nemico dell'huomo spirituale,e per metafora se gli danno i omi de'più fieri animali ch'insidiano gli altri, ò gl'inuestono per sbranarli, e deuorarli.

Genesi 6.
Luca 3.
Gen. 45.
Ad Gal. 5.
1. Ad Cor. 2.

Ora non sarà difficile d'intendere la profetia, la quale essendo metaforica, e allegorica, per gli animali piu fieri, che sono il Lupo, il Pardo, il Leone, l'Orso, significa l'huomo carnale,ò animale: per l'Agnello il Capretto, il Vitello, e la Pecora, significa l'huomo spirituale. Dunque il senso della profetia e que-

sto

sto. Quando il Saluatore verrà nel mondo, e rimarrà in terra nel diuino Sagramento fin'al finimento de' secoli, allora l'huomo carnale abitera collo spirituale senza fargli danno, cioè la carne non nocerà allo spirito, la rapacità del Lupo non preualerà contra la piaceuolezza dell'Agnello, la crudeltà del Pardo, contra l'innocenza del Capretto; la ferocità del Leone, contra la mansuetudine della Pecora; L'ingordigia dell'Orso contra il Vitello disarmato di corna, e di vnghie; il Leone mangerà la paglia col Boue. In termini più chiari. Il Saluatore del mondo dandosi à gli huomini sotto le spetie di pane, e di vino, farà in modo che la carne non recherà danno allo spirito; che i moti dell'appetito concupiscibile, ò irascibile non preualeranno contra i casti, e Santi desiderij della volontà: staranno insieme l'esser inclinato à i piaceri del senso, e alle comodità, senza leuar allo spirito le sue delitie spirituali: le passioni hauranno i suoi moti d'ira, di vendetta, rimanendo lo spirito mite, mansueto, piaceuole. Grandi miracoli sono cotesti dell'Onnipotenza operatrice nel Sagramento.

Se si oppone, che meglio sarebbe, e di maggior consolatione alle anime diuote, se fossero esenti dal tumulto importuno delle passioni, e non sentissero più quei moti della sensualità, e concupiscenza, che affligono tanto quelli che amano la purità, e la munditia del cuore; sappia e intenda chi parla così, che Dio è Padrone de suoi doni dandoli à suo piacimento. Nelle vite de'Santi ne trouveremo de'quali pare che dir si possa, non hanno peccato in Adamo, peròche non sentono mai le minime mosse contrarie alla diuina legge, ne alla ragione. Gran priuilegio è questo conceduto à pochissimi; mà di tutto punto, come si crede, alla Santissima Vergine madre di Dio; ad altri non del tutto. Ci sono stati Santi castissimi, e purissimi, e sante ancora, tutta via molestati, e trauaglati d'im-

d'immaginationi brutte, di stimoli, di pensieri disonesti; non però perderono mai questo terzo grado di purità, co'l quale si mantiene sempre inuiolabile il Principato sopra le passioni. Potrei qui riferire le gloriose vittorie di S. Girolamo nell'eremo: quelle di S.Gregorio il Nazianzeno, che durarono anche nella vecchiaia. Mà vaglia per tutti S.Paolo Apostolo quel grand'huomo rapito fin'al terzo Cielo; di cui, e da cui sappiamo che patiua stimoli di carne, e sentiua nelle sue membra gl'importuni assalti della legge del peccato: non però si crederà da niuno, ch'abbia mai perduta quella purità, che vogliamo esser effetto del pane de'Principati. Se si domanda perche Dio permette tanta debolezza in huomini di tanta Santità? risponde per se il medesimo Apostolo, *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ*. Donde impariamo che la ragione per la quale permette il Signor Iddio che i suoi Santi siano così combattuti, è per contenerli nell'vmiltà, e nel basso sentimento di se stessi, prouando per esperienza le loro infermità, e in quante miserie caderebbono se la diuina gratia gli abbandonasse. Serue ancora per aumentare i loro meriti colla resistenza che fanno alle tentationi, *quia non coronabitur nisi qui legitimè certauerit*: E però disse il Santo Apostolo, *bonum certamen certaui, cursum consummaui, fidem seruaui: in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi in illa die iustus iudex*.

2. Ad Cor. 12.

2. Ad Tim. 2.

Sento ancora in me vna voglia di ripassare sopra la riferita profetia d'Isaia, *habitabit Lupus cum Agno*, & quel che segue, dandole vn'interpretatione alquanto differente dalla dianzi portata. Quelle feroci bestie, nominate rappresentano gli huomini vitiosi, e scelerati: che nella Chiesa sono mescolati con gli huomini da bene come la zizzania co'l frumento. Ce ne sono alcuni rapaci, e auidi come Lupi; fieri, e crudeli come

Pardi; furiosi come Leoni; ghiottoni, e insidiosi come gli Orsi. Viuere con questa sorte di gente senza esserne dãnificato per i mali esẽpi e scandali che danno, per le discordie, che seminano, per l'odio, che portano à chi professa pietà, e virtù, com'è possibile? Con la gratia di Christo Saluator nostro. Il che si verifica in due modi. Il primo è che Dio preuiene talmente colle sue gratie quelli che si vniscono à se nel sacro misterio, che li protegge, li difende, li libera dalle insidie de gli huomini peruersi, e da loro attentamenti, si che caminano sicuri *in medio nationis prauæ*; conuersano con peccatori rimanendo giusti, conseruando l'vmiltà co'superbi, la mansuetudine co'vendicatiui, la castità co'lussuriosi, la temperanza con i golosi, la pace con i rissosi, come diceua Dauide *cum his qui oderunt pacem eram pacificus*. E che questo habbia voluto predire Isaia pare che lo significhino le parole che soggiugne dopo hauer detto *habitabit Lupus cum Agno, &c. Non nocebunt, & non occident in vniuerso monte Santo meo, quia repleta est terra scientia Domini*. Quelle fiere bestie auuezze à sbranare, e à deuorare non noceranno, non vccideranno nel monte mio Santo, ch'è la Chiesa, peroche la terra e ripiena della scienza del Signore, che discopre le loro trame,

Psa.11.

Psal.9.

L'altro modo con che si verifica, che i Lupi Pardi, Leoni, Orsi, abiteranno, e s'addimesticheranno con gli Agnelli, Capretti, Pecore, Vitelli, è facile ad intendere, nel medesimo senso che Christo Signor nostro disse à i discepoli di Gio: Battista. *Euntes renuntiare Ioanni quæ audistis, & vidistis, Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, Surdi audiunt, mortui resurgunt*. Cioè quelli che dianzi erano ciechi, ò zoppi, ò leprosi, ò sordi, ò morti, ora vedono, caminano, sono mondati, odono, son risuscitati per le operationi miracolose di Christo: Cosi quegli huomini che prima erano bestiali, soggetti alla rapina, alla crudel-

Matt. 11.

tà

tà alla vendetta, all'intemperanza, ad ogni sorta di vitio, diuenteranno amatori della giustitia, della mansuetudine, della temperanza, e delle altre virtù conuersando e praticando con quelli, che in esse riluconο. Chi opera queste mutationi prodigiose? il pane de gli Angeli nella maniera seguente.

Chi mangia spesso questo diuino pane come si deue, diuenta in poco tempo zelante dell'onor di Dio, e della salute del prossimo. Se non hà talenti per conuertir i peccatori, prega per loro, e con vna vita esemplare procura la lor conuersione. Se hà talenti ò per insegnare, ò per predicare, ò per confessare, ò per conuersare, ò per le missioni. s'impiega di gran cuore in sì Santi ministerij: è così cooperante la gratia del Signore, fà di Lupi Agnelli, di Lioni Pecore, di erranti corretti, d'infedeli fedeli. Perciò disse Christo à suoi discepoli, *Ecco ego mitto vos sicut oues in medio luporum*. Voi li farete diuentare pecorelle. Gran miracolo, gran prodigio, che gli Agnelli, le pecorelle mutino i lupi in Agnelli e pecorelle *hæc mutatio dexteræ excelsi*. Essi così mutati, è conuertiti pascendosi del cibo delle pecore di Christo, e dell'Agnello immaculato, non ritornano più alla vita pristina di lupi, mà imparano à far con altri cioche si è fatto con loro.

Matt. 10. Luc.

Psal. 76.

Tempo è che ci auuiciniamo al fine: mà prima voglio esporre il modo co'l qual'il pane de'Principati Angelici produce in noi, e conserua il terzo grado di purità di sopra spiegato, che ci dà il principato sopra le nostre passioni, e dico che ciò si fà inspirando vn' amore soaue e diletteuole, che ci rende vittoriosi di tutte le commotioni, che la carne suscita contra lo spirito. A questo amore daremo il nome di vittorioso, e di feruente, per aggiugnerlo a i due amori mentouati ne'discorsi precedenti. Dicemmo che per acquistare il primo grado di purità ci vuol vn'amor d'vbbidienza alla diuina legge: per il secondo, vn amor

Augmentum charitatis, diminutio cupiditatis; perfecta charitas, nulla cupiditas. All'incontro l'aumento della cupidità è la diminutione dalla charità; e può crescer à tanto eccesso la cupidità, che non ci sia più niuna carità. Il che auuiene quando per la cupidigia di qualche bene temporale si pecca mortalmente.

Non sarà difficile d'inferire da questo discorso dell' Aquila de' Dottori l'intento nostro, ch'è di mostrare in qual modo il pane celeste c'innalza fin'à vn terzo grado di purità tenendo la mente nostra libera nõ solo da peccati mortali, ch'è il primo: e da molti veniali, ch'è il secondo; mà di più da parecchi moti sensuali, che non sono peccati; ò impedendo che non nascano, ò suffocadoli à pena nati; ò domandoli talmente che non habbiano forza di nuocere; ch'è il terzo. Dico dunque che lo produce il diuinissimo Sagramento per mezzo d'vn amore vittorioso, e feruente, che c'inspira, pe'l quale ci fà prender maggior gusto nel seruitio di Dio, che nel godimento di qualsiuoglia bene temporale, ò sian le ricchezze, ò gli onori mondani, ò i piaceri del senso. E perche non produrrebbe in noi vn effetto di tanto pregio, colui à chi si dà per nome la carità stessa? lo dica il diletto discepolo che in materia d'amore se n'intendeua assai, amando molto, e amato molto. *Deus caritas est, & qui manet in caritate in Deo manet, & Deus in eo*. Si congiungano queste parole con quelle di Christo *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo*; e si formi l'argomento. Chi hà in sè la carità può amare quanto vuole. Chi mangia la carne di Christo, e beue il suo sangue, hà in se Dio ch' è la carità. Dunque può amare quanto vuole; principalmente se la carità che hà in se non è limitata ne imperfetta, mà perfettissima, e infinita. Però dissi che chi l'hà può amare quanto vuole.

1. Io. 4.

Non bisogna dunque marauigliarsi se leggiamo nel-

le vite de Santi, e Sante, che nelle comunioni loro s'accendeuano talmente nell'amor di Dio, che in loro s'estingueua ogni affetto fregolato inuerso alle creature, e sè per le delitie spirituali, che cagionaua in loro quell'amore vittorioso, haueuano in odio le delitie carnali, participando il corpo al gaudio interiore dell'anima *per quamdam redundantiam* come parla l'Angelico S. Tomaso, si che possa dirsi, *cor meum, et caro mea exultauerunt in Deum viuum*. E si noti ch'il Salmo nel qual si contiene questo versetto, comincia *quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum; concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini*; ed è tutto vna profetia de gli effetti mirabili che cagiona il diuinissimo Sagramento. Però i Santi Padri vogliono, che non solamente l'anima, mà ancora il corpo del comunicante sia santificato, e lo dice espressamente l'vno, e l'altro Cirillo, il Gerosolimitano, e l'Alessandro. Il primo scriue così, *panis cœlestis, & poculum salutis animam & corpus santificant*. Il secondo dichiara, che la santificatione del corpo consiste in quietare i moti, che la legge del peccato eccita nelle membra, ed estinguere il fuoco delle passioni, che sogliono perturbar la mente, *Sedat cum in nobis manet Christus sæuientem in membris nostris legem, pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit*.

Psal. 83.

Catech. 5. Myst.

Ricapitulando breuemente le cose dette e prouate nel presente discorso, l'intento nostro è stato di mostrare, che la diuina Eucaristia può chiamarsi ragioneuolmente il pane de gli Angelici Principati, percioche produce nelle anime nostre vn terzo grado di purità, che à loro vn principato sopra'l corpo co'l tener la parte inferiore soggetta alla superiore, l'appetito sensitiuo al rationale, i moti della concupiscenza à i moti della gratia, le passioni alla ragione, ò quietandole, coll'impedire, che non si solleuino, ò superando, e domandole per vn amor vittorioso, che rende

rende più soaui le delitie dello spirito, che le dilettationi del senso.

DISCORSO QVINTO.

Ch'l Santissimo Sagramento produce nelle anime vn primo raggio di luce che le rende simili alle Potenze Angeliche.

IL Signor Iddio vien chiamato spesse volte nelle Scritture Sacre il Dio, e il Signore de gli eserciti, non solo perche la moltitudine de gli Angeli è vna militia celeste ben ordinata, e diuisa in varij squadroni bellicosi per opprimere chiunque tentasse di opporsi ò resistere al sourano Monarca del Cielo, e della terra. Mà ancora perche à lui solo appartiene di dar la vittoria à quella parte de' gli eserciti combattenti, che gli è più aggradeuole, inspirando il coraggio, la brauura, le forze, la condotta al partito che vuol fauorire, e riempiendo l'altro di paura, e di spauento. Il che non è mai apparso più chiaramente che nelle guerre de gli Ebrei contra i loro nemici. Questo era vn popolo eletto da Dio, che voleua metterlo in possesso d'vna terra fertilissima, e abbondante in ogni sorta di beni: mà per hauerla, bisognaua conquistarla per forza d'armi, e combattere contra nationi bellicosissime, i Madianiti, gli Amaleciti, Moabiti, Idumei, Ammoniti, e altre. Chi haurebbe mai creduto, ch'vna confusa moltitudine di schiaui ch'à pena scosso il giogo de gli Egittiani, era entrata in vn vastissimo diserto, non hauendo altra prouisione ch'vn poco di farina, vi potesse sussistere per lo spatio di 40. anni, e aprirsi la strada mal grado tante truppe valorose che chiudeuano i passi da ogni parte? Chi non stimasse che tutti douean morire di fame in vn'Eremo sterile non abbondante che in sassi e arene, costretti se voleuan

uan euitar la morte à sottoporsi à tutte le leggi che da vincitori s'impongono à i vinti? Ciò sarebbe accaduto senza fallo, se Dio ch'auea suscitati contro di loro potentissimi auuersarij, da quali voleua che trionfassero per segnalare la sua misericordiosa onnipotenza, non gli haueſſe proueduti d'vn pane di munitione, che fù la manna, volendo che gli Angeli seruissero come commissarij de'viueri ad vn'armata d'alcuni millioni, de quali era il principal condottiere. Non bisogna dunque marauigliarsi se quel popolo riportò tante segnalate vittorie con aiuto si possente; imperoche io stimo che la manna chiamata da S.Gregorio di Nissa *esca omnipotens*, oltre al nutrimento, somministraua forze straordinarie à i corpi per combattere, e per resistere alle fatiche della guerra. Nel che, come in molte altre cose fù figura del pane celestiale degli Angeli.

Tract. super psal. cap. 9.

Dunque per dar qualche saggio d'vn lungo discorso che pretendo fare, voglio considerare l'augustissimo Sagramento come vn pane di munitione, che Dio dona alla sua Chiesa militante, per corroborarla contra le forze de suoi nemici inuisibili, che sono i Demonij, e per darle qualche somiglianza colle potenze Angeliche, a'quali si dà il terzo luogo nella seconda Gerarchia, dopo le Dominationi, e le Virtù, e per vfficio di legare le Potenze infernali, attrauersare i loro perniciosi disegni, e chiuderli le bisogna nell'abisso.

Quando quel gran Personaggio, à cui la sauia antichità diede il meritato soprannome di specchio di patienza, dal suo letamaio, come da vna catedra doue ammaestraua il mondo, diffinì la vita dell'huomo, vna militia sopra la terra, *militia est vita hominis super terram*, la vita dell'huomo è vn mestiere di guerra; daua ad inten dere con questa diffinitione, vna verità delle fondamentali della nostra santa fede, che le tentationi del gran nemico del genere humano sono assalti

Iob. 7.

gagliar-

gagliardi, che non possono ributtarsi senza fiero combattimento. Auuenga che non haueßimo altri auuersarij, che noi stessi, e gli huomini mondani, non cesserebbono giammai le pugne tra la carne, e lo spirto, i contrasti frà le concupiscenze, e la ragione, le impugnationi del mondo, e de' proprij nostri parenti, domestici, e familiari, *inimici hominis domestici eius*. Ma non mancano altri nemici più terribili, tanto maggiormente da temersi, che sono inuisibili, che ributtati cento, e cento volte, tornano di nuouo à combattere, ne possono disarmarsi, ne del tutto sconfiggersi. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates tenebrarum, harum contra spiritualia nequitiæ in cælestibus*. Non già più temono la carne, e'l sangue coloro, che passati i gradi della vita purgatiua, per vn longo esercitio di mortificatione, hanno frenate le concupiscenze, e costrette le loro passioni à contenersi dentro vna giusta mediocrità. Ci sono forze maggiori congiurate alla rouina nostra. I Principi delle tenebre, le Potenze dell'inferno, gli spiriti precipitati dall'abitacolo celeste doue furono creati, nell'abisso. Dopo la lor caduta l'odio che portano à Dio, la gelosia di vedere la natura humana destinata à riempiere le sedie d'onore, e di beatitudine, ch'erano preparate per loro, se fossero rimasti nell'vbbidienza, e soggettione douuta al creatore, la disperatione di poter ottenere il perdono della lor ribellione, e di ricouerare la gratia perduta, gli hà empiti di rabbia, e di furore contra gli huomini. Non c'è industria ne artificio che non vsino per disperderli: non c'è trappola che non tendino per pigliarli, laccio per allacciarli, astutie per ingannarli, insidie per farli cadere; ora ci tentano alla coperta per indurci all' iniquità; ora scopertamente trasfigurandosi in Angeli di luce per instillar dolcemente il lor veleno sotto l'apparenza di qualche ben spetioso, mà fallace: ora

Ad Ephes.

ora cessano per qualche tempo di tentar gli huomini, per sorprenderli poscia più facilmente: ora raddoppiano le loro batterie, osseruando sempre le occasioni di rouinarli.

San Bernardo nel sermone sesto sopra il Salmo nouantesimo, *qui habitat* riduce le tentationi del Demonio co'quali attizza, e instiga successiuamente vn huomo dopo che conuertito à Dio si è dato alla vita spirituale, à quattro sorte, al timore notturno, alla saetta volante di giorno, al negotio che camina nelle tenebre, all'incorrere che fà il Demonio di mezzo dì, e così commenta quel versetto, *non timebis à timore nocturno, à sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris ab incursu, & Dæmonio meridiano*. Il timore notturno nasce dalla ricordanza de'pecati commessi, e dalla consideratione de supplicij eterni che meritano: onde si perturba grandemente vn nuouo conuertito, si riempie di scrupoli, d'ansietà, di terrore, non bastandogli l'animo di far condegna penitenza di tanti suoi misfatti. Questo timore è notturno, perche procede d'ignoranza, e si caccia con la luce della verità, che rappresenta quanto Christo habbia sofferto per noi, e che i patimenti di questa vita non potendo paragonarsi colla gloria eterna, bisogna risoluersi à patire dicendo *quonian ego in flagella paratus sum.* Dissipato il timore, segue la saetta volante di giorno, ed è la seconda tentatione di vana gloria, quando per le opere di pietà, e di virtù risuona la fama nel publico, dandosi lodi esimie à chi opera si santamente. Questa saetta ferisce grauemente, anzi vccide chi non sà guardarsene. La terza tentatione non meno pericolosa è il negotio, che camina nelle tenebre. Dice il Demonio, non hò potuto preualere ne pe'l timore, ne per la vana gloria, forse mi riuscirà tentare colla cupidigia degli onori, e delle ricchezze. L'ambitione n'hà soppiantati molti, ama le tenebre, perscioche l'ambitioso camina per vie

occul-

Psal. 90.

Psal. 37.

occulte, procurando, che le sue pretensioni non siano conosciute. La quarta tentatione si fà dal Demonio meridiano, quando si trasfigura in Angelo luminoso, e inganna inducendo à male sotto specie di bene.

Molte sono le qualità de i Demonij che le rendono spauenteuoli. L'odio loro, è immortale, peroche non muoiono mai: è implacabile; perche son disperati. Le astutie loro sono fondate sopra l'esperienza di più di sessanta secoli; la potenza sopra la dignità della natura Angelica, e sopra l'eccellenza del lor sapere: la malitia loro è inuecchiata, e và sempre crescendo. L'huomo al contrario è debole, ignorante, suggetto all'errore, inclinato al vitio per la corruttione della sua natura: si giudichi se la parte sia vguale, e qual vantaggio sia per vna, e disauantaggio per l'altra, quando la forza combatte la debolezza, il sapere l'ignoranza, l'astutia, la semplicità: doue l'armi sono sempre offensiue da vn canto, e dall'altro solamente difensiue: doue chi hà vinto mille volte, se vna sola è vinto, perde il tutto. Queste sono le dure conditioni ch'abbiamo nella guerra contra gli spiriti maligni.

Fin dal principio del mondo le loro imprese furono così fortunate, che cacciarono i primi nostri parenti dal Paradiso terrestre, come d'vna fortezza che pareua inespugnabile, e diedero vn tal guasto à tutta la natura vmana, che per repararlo, hà bisognato, che Dio s'incarnasse, e con la sua morte rendesse la vita à i morti. Dilatarono poi le loro conquiste sopra la terra, e accesero vn fuoco d'impudicitia si vniuersale, che per estinguerlo fù necessario vn diluuio d'acque. Passata la prima età del mondo, mentre che la grauità della pena douea cautelar gli huomini per ammendarli non ci fù gran miglioramento. Imperoche da pochi Patriarchi in fuori, tutto il residuo si ridusse in vna vergognosa seruitù sotto i Demonij, e l'idolatria per lo più non è ch'vn culto che si rende al [illegible] delle

delle tenebre sotto la figura d'vn Idolo, si sparse quasi per tutte le nationi, sin alla venuta di Christo, *qui venit vt dissolueret opera Diaboli*. Mà ciò ch'è stranissimo dopo il comparire di colui che legò il forte armato, e gli leuò le sue spoglie, par che si sia scatenato per continouar i suoi guasti sopra la terra. Quanti Gentili, quanti Macometani, quanti Ebrei viuono cattiui anche oggidì sotto la Tirannia di Satanasso? E frà Christiani, il cui numero è piccolo à paragone de gl'infedeli; quanti Eretici, Scismatici hanno abbandonato il partito della verità, per seguitar quello del Padre della mensogna? E frà Cattolici che sono il picciol gregge, quãti si fan la preda di quel Leone rugghiante, *qui circuit quærens, quem deuoret*? Non passa vn sol giorno, che nõ possa dire come disse al tempo di Giobbo, *circuiui terram, & perambulaui eam*. Non lascia vn minimo cantone che non visiti quel predatore delle anime per rapirle. Tutti quelli che viuono in peccato mortale, sono tanti prigionieri di guerra, e quei pochi che restano han da temere il medesimo infortunio. Fra tante miserie degno è di pianto il vedere, che gli huomini volontariamente si lascino cattiuare da questo crudel tiranno, peroche ò non combattono; ò si difendono vilmente; ò non si prouedono d'armi proprie per resistere chiedendo in aiuto il Cielo, ò quel che peggio è non aspettando d'esser assaliti, si arrendono da se per seruire come volontarij schiaui di Galera.

1.Io.3.

1.Pet.5.

Iob.1.

Mi son fermato à posta in rappresentare alla distesa le rouine, che fanno nel Mondo gli auuersarij della nostra salute, per dar à conoscere il bisogno, che si hà d'vn potentissimo rimedio contra tanti mali, che voglio mostrare trouarsi nel pane celeste delle Potenze Angeliche. Ma prima per continouare la tessitura de' discorsi, fà di mestieri ritoccar vn tantino le proprietà, e differenze de gli ordini Angelici, che costituiscono

le

le trè Gierarchie. Alla prima si attribuiscono trè vnioni; alla seconda trè lumi; alla terza trè purità. La prima è perfetta, e perfettiona. La seconda è illuminata, e illumina. La terza è purificata, e purifica: Per conformità si distinguono trè vie nel camino della perfettione Christiana, la purgatiua propria de' principianti; l'illuminatiua de' profittanti; l'vnitiua de' perfetti. Ne' discorsi precedenti si è parlato di trè gradi di purità, e mostrato ch'il pane che si mangia nel diuino Sagramento è purificante, producendoli ad imitatione de gli Angeli, de gli Arcangeli, e de i Principati. Ora passeremo più innanzi, e mostreremo, che questo pane medesimo è illuminante con vn triplicato raggio di lume proprio delle Potenze, delle virtù, e delle Dominationi Angeliche.

Considero dunque nel presente discorso vn primo raggio di lume bisogneuole per scoprire le insidie, le fraudi, e inganni del Principe delle tenebre, *qui sagittat in obscuro rectos corde*. Ma per guardarsene, basta conoscerle; peròche non è questa vna guerra doue si combatta corpo à corpo. Tutti gli sforzi di quei spiriti tenebrosi consistono in sedurre gl'huomini per farli acconsentire alle loro maligne suggestioni: onde chi opporrà la scienza de' Santi alle loro astutie, le renderà inutili, e vane, imitando le Potenze celesti, à cui si dà questo nome per contrasegno del gran potere, che hanno sopra le Potenze infernali. L'vfficio loro è d'impedirle che nō rouescino l'ordine naturale stabilito nel mondo dalla diuina prouidenza, nuocendo à gli huomini in qualsiuoglia modo, se non lo permette il Creatore: Elleno le cacciano da corpi inuasati, quando per la virtù de gli esorcismi sono sforzate di abbandonarli, e taluolta le racchiudono nel pozzo dell'abisso, ò in certi altri luoghi diserti, donde non possono vscire senza permissione. Così le cacciarono dopo la venuta del Redentore da quei famosi Idoli, doue

Psal. 10.

rendeuano i fallaci loro, e inganneuoli oracoli, conudar fuggendo questa risposta al Sacerdote interrogante.

Me puer hebræus Diuos Deus ipse gubernans
Cedere sede iubet, tristemque redire sub orcum
Aris ergo dehinc mærens abscedito nostris.

Ma dopo l'altra venuta di Christo come giudice, tutti i Demonij saranno mandati nell'orrendo carcere di fuoco, e di tenebre, donde non vsciranno mai più. Hora Dio li lascia andare di quà di là per l'aria, e per la terra con licenza di tentar gli huomini, permettendolo sua Diuina Maestà per giustissime ragioni; trà le quali c'insegna il libro di Giobbo, ch'vna delle principali sia, prouar la fedeltà de'suoi serui, per premiarli maggiormente con la corona di vita, giusta l'oracolo di San Giacomo Apostolo. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ.* Frà tanto le Potenze del Cielo, si oppongono à quelle dell'Inferno; ouunque Dio comanda, e si crede ch'illuminano gl'Angeli Custodi circa il modo di preuenire i loro mali disegni, ò dissiparli. Seguendo noi vn sì bell'esempio possiamo riportare gloriosissime vittorie de'nemici nostri congiurati alla perdita del genere humano; se ci nutriamo del medesimo pane, onde quelle diuine Intelligenze tirano tutte le loro forze, tutti i loro lumi; e lo prouo con due ragioni.

La prima perche l'adorando Sagramento mette in fuga i Demonij, *Dæmones fugat*. La seconda, perche illumina la mente nostra per euitar le lor sorprese, *mentem illuminat*. Che le furie d'Inferno fuggano coloro, che si pascono del pane delle Potenze loro nemiche, s'impara da vn ragionamento che fà l'Apostolo San Paolo à i Corintij per distrarli da mangiar della carne immolata à gli Idoli; Di che alcuni faceuano poco conto mangiandone senza scrupolo; peroche l'Idolo essendo vna cosa insensibile di niuna stima, e va-

valore, la carne, che s'immolaua loro, non nè traeua impurità che potesse contaminare coloro che ne gustauano: diceuano *scimus quia idolum nihil est in mundo*; è vna cosa di niente, che non può far ne bene, ne male; onde arguiuano ch'era indifferente mangiar di quella carne, ò astenersene. Non è così, scrisse San Paolo, ancorche l'Idolo sia nulla, i Demonij ci alloggiano, e à loro immolano le genti la carne, non al vero Dio, *sed quæ immolant gentes, Dæmonijs immolant, & non Deo*. Che ne segue? che voi vi fate compagni de' Demonij. Come? sedendo con loro à tauola, e mangiando i medesimi cibi, che son stati offerti à loro, *nolo autem vos socios fieri Dæmoniorum*. Seguita è insiste. Non potete essere partecipi della mensa del Signore, e della mensa de' Demonij. *Non potestis participes esse mensæ Domini, & mensæ Dæmoniorum*. Perche? perche il pane, che mangiate alla tauola del Signore, non è vn pane ordinario: è vna participatione del sacro suo corpo, è la sua propria, e vera carne. *Panis quem frangimus nonne participatio corporis Domini est*? Come non ci può essere participatione frà la giustitia, e l'iniquità totalmente opposte; nè fra la luce, e le tenebre; così non ci può essere comunicatione, nè conuentione trà Christo, e Belial, ch'è il Demonio. *Quæ participatio iustitiæ cum iniquitate? quæ societas luci ad tenebras: Quæ autem conuentio Christi ad Belial*?

1. ad Cor. 10.

1. ad Cor. 11.

2. ad Cor. 6.

Da questo modo di ragionare dell' Apostolo si conuince, che chi mangia la carne del Signore alla sua mensa, non deue mangiar quella de' Demonij alla lor mensa: altrimenti giugnerebbe insieme cose, che non ammettono congiuntione, la giustitia coll' iniquità, la luce colle tenebre, Christo con Satanasso. Da i medesimi principij si conclude, poiche la giustitia bandeggia l'iniquità, la luce le tenebre, Christo Belial; e che colui che mangia la carne di Christo, porta in se

Christo, *qui manducat meam carnem in me manet, & ego in illo*; chiaro è che Belial, cioè Satanasso non ardirà d inuasare vn huomo munito della presenza del Saluatore. Sà egli benissimo che come niuno gli resiste, di cui Christo non è il difensore; così à niuno può nocere, che da Christo è difeso, e protetto. Si ricorda che Christo essendo in terra, e conuersando con i poueri peccatori, cacciaua i Demonij da i Corpi, e dalle anime loro; *exibant Dæmonia; clamantia, & dicentia, quia tu es filius Dei*; Non ignora che l'istesso Christo Figliuol di Dio stà ancora in terra con gli huomini nel Sacramento, e ne i petti loro quando son fatti partecipi del suo Sacratissimo corpo, e però trema, e fugge.

Luca.

I Santi Padri auuerano, e gli esempi lo confermano ch'il segno della Santa Croce caccia gli spiriti maligni. Leggiamo che l'Imperator Giuliano l'Apostata essendosi ritirato in vn luogo segretissimo con alcuni Magi per consultar il Demonio, tantosto che comparue, si spauentò, e ricordeuole dell'vsanza de' Christiani di segnarsi ne' pericoli, e timori col segno della croce, si segnò come hauea fatto più volte quando era Christiano; e allora il Demonio sparì, e i Magi gli dissero, che quel segno l'hauea cacciato, per la rimembranza, che daua della Sacratissima Passione del Redentore, la cui sola memoria riempiua l'Inferno di terrore. Ora se vn semplice segno formato in aria da vn huomo empio, nefando, rinegato, hebbe tanta virtù d'incalzare il Demonio, non l'haurà l'istesso Christo Crocifisso che abita realmente ne' petti de' fedeli, che in lui credono, e l'amano? Se vn segno che passa, e suanisce in vn tratto, atterrisce talmente, e spauenta le legioni infernali; che non ardirono ne anche star in presenza d'vn Apostata; non temeranno d'insultare vn fedel Christiano, che si è vnito con colui che la Croce rappresenta?

Portiamo ne corpi nostri il medesimo Saluatore, che come

come con la ſua morte à diſtrutta la noſtra; così con le ſue tentationi à ſuperate le noſtre. Il penſiero è di San Gregorio, *iuſtum erat vt ſic tentationes noſtras ſuis tentationibus vinceret; ſicut mortem noſtram venerat ſua morte ſuperare*. Volle eſſer tentato per cacciar il tentatore non ſolamente da ſe, ma anco da quelli, che onora della ſua preſenza: gli diſſe *vade retrò Sathana* finita la terza tentatione, accioche imparaſſimo à non temerlo, e à dirgli anche, vattene via ſpirito abbominabile, ritirati ch'il tuo giudice, il tuo dominatore, e domatore ſtà in me, ed io in lui, *in me manet, & ego in illo*. Ne oſta che quella dimorà par che ſia di poca durata, percioche conſumate le ſpecie Sagramentali Chriſto non è più ne'corpi noſtri Sagramentalmente, non però ceſſa di continouar in noi la ſua preſenza, e protettione come ſe vi foſſe, operando i medeſimi effetti. Si come vediamo, che quando vn Rè hà onorato della ſua viſita vn ſuo Vaſſallo, à cui nel tempo della viſita hà conferita qualche gratia, ò qualche priuilegio, non ceſſa la gratia, nè il priuilegio dopo ch'il Rè s'è ritirato; così hauendo Chriſto fatto l'onore à quelli che lo riceuono nel Sagramento d'entrar in loro, e dimorarui perſonalmente per qualche tempo, non ceſſano le gratie, ne i priuilegij conceduti loro, dopo la ſua ritirata, trà quali vno è di renderli terribili al Demonio. Però ci eſorta il Boccadoro, che vſcendo dalla menſa reale del Rè de'Cieli, à guiſa di Leoni ſpiranti fuoco, portiamo lo ſpauento, e il terrore al Diauolo, *tamquam Leones ignem ſpirantes ab hac menſa recedamus, facti Diabolo terribiles*.

Homil. 16. in Evang.

Homil. 61. ad pop.

Sappiamo di certo, ch'il Saluator del Mondo hà diſtrutto con la ſua morte colui, che teneua l'imperio della morte, volendo che lo ſtrumento della ſua vittoria foſſe quello che cagionò all'huomo la morte. Il ſerpente tartareo hauea ſoppiantato l'huomo co'l frut-

to

to vietato d'vn albero attossicato: fù vinto nell'albero della Croce, *ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur:* Quindi è ch'à in orrore tutti gli stromenti della passione di Christo, e sopra tutti la Croce, oue come scriue l'Apostolo. *Delens quod aduersus nos erat Chirographũ decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci: & expolians Principatus, & Potestates, traduxit cõfidenter, palam triumphans illos in semetipso.* Questo fù il colpo fatale che spogliò i Principati, e le Potenze Infernali della tirannia vsurpata nel mondo. D'allora in poi la Croce, il segno di lei impresso nella fronte, l'imagine del Crocifisso li tormentano, hanno in esecratione la memoria della passione, le sante meditationi de'misterij dolorosi, la diuotione alle cinque piaghe di Christo, e generalmente tutto ciò che hà qualche rappresentatione, ò rapporto al sanguinoso sagrificio del Redentore, conpito in Croce. Ma sopra tutto si raccapricciano vedendo rinouare giornalmente il medesimo sagrificio nella celebratione del Diuinissimo sagrificio, doue riconoscono il loro trionfatore, perloche fuggono quelli che sogliono portarlo spesso dentro di se sotto gli accidenti del pane consagrato.

Ad Colos. 2.

Di questo habbiamo vna figura eccellente nel primo libro de'Rè, doue si rapporta, che i Filistini hauendo presa l'Arca del Testamento in vna battaglia contra Israele, la portarono nel Tempio dell'Idolo Dagon Dio loro (che si crede fosse Saturno, ma poco importa) e la misero presso à lui. La mattina seguente trouarono l'Idolo prostrato in terra, innanzi all'Arca nella positura più riuerente ed vmile, ch' vn vinto miserabile possa comparire nel cospetto d'vn gran Rè suo vincitore. Ciò bastaua per far conoscere l'impotenza di quel Dio falso à suoi adoratori: ma come se fossero venuti al suo soccorrimento, lo riposero nel suo trono con gran rispetto, sperando forse che con vn combattimento

Lib. 1. Reg. cap. 5.

timento più generoso reparerebbe l'onor perduto. Tuttauia si sbigottirono grandemente ritrouandolo il giorno seguente caduto in terra co'l capo, e le mani tagliate, e il busto steso dinanzi all'Arca. Questo spettacolo ad vn popolo idolatra compassioneuole, non hebbe altro effetto, ch'vna sciocca superstitione di nõ posar più il piede sopra la soglia della porta del tempio, doue il lor Dio era stato così maltrattato.

Da questa figura Istorica impariamo il potere dell' Arca mistica del nuouo Testamento, la diuina Eucaristia, sopra il Dagone verò Dragone infernale. Ella l'atterra, l'abbatte, lo fà star boccone per leuargli l'ardire di anche mirarla: gli taglia i pugni, per significar la sua impotenza: gli mozza il capo separato dal tronco, per denotare che le sue fraudolenti astutie non son più accompagnate dalla forza, ne la forza dalla fraude. Adunque il vero modo di rendersi terribile al Dragone d'Inferno, di fiaccarlo, e ridurlo à non cagionar più danno alcuno, e di farsi tempio viuente di Dio viuo, e l'alloggio dell'Arca mistica, conseruando studiosamente questo sacro deposito. Chi vuol esser forte, generoso, e robusto durante vna guerra, che non finirà mai ch'alla morte, viua di questo pane di munitione, ne mangi spesso, e non tema c'habbia da mancare, non si consuma mai, e serue di riparo contra gli assalti de'più fieri nemici, ributtandoli, e cacciandoli, *caro & sanguis Christi secura præsidia, cum cibus potusque Domini animam introrsus alat, & vegetet, abigatque virtutes contrarias*. Così scrisse Arnoldo Carnotense autore dotto, e pio.

Tract. de septem verbis Domini.

Se i Soldati d'vn essercito fossero sicuri di non mancar mai di pane, ne di vino; e d'vn pane, che li mantenesse sempre sani, li corroborasse, li rendesse formidabili al nemico, non sarebbe vna dappocagine intollerabile, vna viltà d'animo, vna perfidia orrenda, se lasciando l'armi, si ritirassero senza voler combattere?

tere ? ò se per mangiar poco di quel pretioso pane perdessero le forze, e s'indebolissero in modo che non potessero maneggiar l'armi, e resistere, non si direbbe ch'an perduto il ceruello, il senso, e la ragione ? siamo i giudici nostri, accioche non siamo giudicati, e condannati nel giudicio futuro, seguendo l'auuertimento di Paolo Apostolo, *quod si nos metipsos iudicaremus, non vtique iudicaremur*. Poiche sappiamo, che la vita nostra è vna militia sopra la terra, che i Demonij son nostri nemici, ch'il disegno, e la risolutione loro è di farci compagni delle loro miserie, che Dio ci hà preparato vn pane per nostro sostentamento, e per sostenere la guerra spirituale che muoue l'Inferno contro di noi, che però è nominato da Pascasio, e da Pietro Blesense, huomini da farne conto, *stipendium militia Christiana*. Perche dunque noi così stipendiati trascuriamo di seruirci d'vn stipendio così grande, così potente per combattere, per vincere i nostri auuersarij ? Perche preferiamo il cibo delle bestie al pane de gli Angeli ? Perche manchiamo di forze, se non per mancanza di mangiarlo ? Non bisogna dunque marauigliarsi, se siamo tanto fieuoli nel rintuzzare le Potenze contrarie, che sembriamo nati per soggettarci à loro. E in vero è cosa lacrimeuole, vedere la maggior parte de gli huomini diuentar schiaui di Satanasso per mancamento di nutrirsi di questo pane celeste, mentre si prende tanta cura di satiar il corpo, e di riempierlo di viuande materiali corruttibili, e generanti corruttione, lasciando l'anima inferma, e languente per difetto del suo nutrimento.

1. ad Cor. 11.

Pasch. lib. de Sacram. c. 8. Petrus Bles. lib. de Euch. cap. 24.

San Cirillo Vescouo di Gierusalemme spiegando questo versetto del Salmo ventesimo primo, *parasti in conspectu meo mensam aduersus eos, qui tribulant me*. Sapete, dice qual'è questa mensa da Dio preparata contra quelli, che ci tribolano ? Le nostre tribolationi più fastidiose, più dannaggiose, più pericolose.

Psa. 21.

Sono

sono' le tentationi diaboliche. Contra questi tentatori Dio hà preparata la sua mensa. *Mensam illam proposuit Deus aduersariam illi quam nobis antea Damones proponebant.* Qual tauola proposero i Demonij all'huomo nel principio? vna tauola nella quale si seruì vn frutto vietato mortifero: nella medesima si seruono giornalmente simili frutti vietati, piaceri disonesti, cibi mortiferi. Nella tauola del Signor Iddio egli stesso si serue à noi. Di quella fù detto, chi ne mangerà, morrà: Di questa, chi ne mangerà non morrà. Ricordiamoci di quel che fù detto al primo nostro parente. *De ligno scientia boni & mali ne comedas. In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris:* mà il Serpente che disse, *nequaquam moriemini*, fù creduto, e imbandì la sua tauola con quel frutto, che vccise. Dio incontra dice, *nisi manducaueritis carnem filij hominis non habebitis vitam in vobis: qui manducat hunc panem viuet in aternum.* Questa seconda tauola è grandemente opposta alla prima: chi mangia in essa, viue, chi mangia nell'altra muore. Chi mangia nella prima, rimane vinto; chi mangia nella seconda, vince. Se voi domandate come si può vincere mangiando? rispondo ch'il pane che Dio ci dà non è solamente vn cibo nutricante; ma ancora vna spada tagliente, *gladius Domini*, ed è vn nuouo genere di vittoria molto agiato.

Gen. 2.

Ioan. 6.

Qui viene in acconcio l'Istoria narrata nel libro de' Giudici, ch'è vna bellissima figura del pane sagramentale. Gedeone Capitan generale del popolo d'Isaele faceua la guerra co'Madianiti, ch'in numero di Soldati erano di gran lunga superiori sotto il comando di quattro Rè, Oreb, Zeb, Zebee, e Salmana. Sù'l punto che si disponeua ò à dar bataglia, ò à forzar il campo nemico, riceuè vn'ordine preciso da Dio, di licentiare la maggior parte delle sue truppe, non ritenendo che trecento Soldati: accioche se tutto l'eser-

cito combatteſſe, non s'attribuiſſe la vittoria alle proprie forze,e non all'aiuto del Cielo. Venuta la notte Dio comandò à Gedeone d'auuicinarſi al campo de nemici: v'andò con vn ſuo ſeruitore nominato Phara, e incontrò vn corpo di guardia auanzato; ſtette cheto per ſentire, ed ecco ch'vna ſentinella raccontaua ad vn ſuo compagno vn ſuo ſogno. Io vedeua, diſſe, ſognando vn pane cotto ſotto la cenere, che rotolaua da vn mucchio d'orzo nel campo noſtro ſin'alle tende e padiglioni, che riuersò, e diſteſe per terra. Colui à cui ſi facea il racconto, riſpoſe che la viſione ſignificaua la ſpada di Gedeone, che doueua tagliar in pezzi tutta l'armata de'Madianiti. Gedeone che ſentì ogni coſa ringratiò la diuina Maeſtà,e ſicuro della vittoria ſe ritornò à ſuoi compagni per dar loro parte d'vna ſi felice nuoua. Di lì à poco inueſtì il campo nemico, co'l picciol numero de ſuoi, armati ſolamente di trombe, che teneuano d'vna mano, e di fiaſchi nell'altra, con lumi denrro. Sonate le trombe ruppero *i fiaſchi* gridando *gladius Domini, & Gedeonis* Allora lo ſpauento fù tale frà i Madianiti, che nell'oſcurità della notte ſi ammazzauano l'vn l'altro vociferando, e vrlando per paura, e l'Iſtoria Sacra dice che parte nel campo, parte nella fuga ne perirono più di cento venti mila.

Lib. Iudicũ c. 7.

Chi non riconoſce in queſta narratione il diuino pane dell'Eucariſtia, e la potenza, che hà per sbaragliare, e metter in ſcompiglio tutte le truppe di lucifero? E ſtato cotto ſotto la cenere quando ſi vmiliò *vſque ad mortem, mortem autem crucis*, e quando pe'l fuoco de'tormenti ſi ſtagionò con proportionato temperamento atto ad eſſer poi mangiato. Si vide mai che con vn pezzo di pane ſi abbatteſſero tabernacoli, tende, padiglioni, e altri arneſi militari? Mà Dio che dal nulla fà tutto, vuole ch'impariamo à non ſperar la vittoria de'nemici noſtri dalle forze noſtre;mà dal pane delle Potente Angeliche, ch'è parimente vn'armadura difen-

Ad Phil. 2.

difensiua, e offensiua, *gladius Domini*. Ed è, se non m'inganno, quella spada di cui parla S. Giouanni nell' Apocalisse, aguta, e trinciante da ambe le parti, che vsciua dalla bocca del figliuol dell'huomo, *de ore eius gladius ex vtraque parte acutus exibat*. Quando saremo armati di quella spada, metteremo in fuga tutti i battaglioni dell'inferno.

Apoc. 2.

Mi dirà forse chi legge, che ne à se, ne à molti non manca il coraggio; Mà ch'e difficilissimo guardarsi da gli artificiosi inganni di quegli spiriti tenebrosi, quando si trasfigurano in Angeli di luce. Però mi trouo in obbligo di palesare, e dichiarare vna verità importante, ed è che l'adorando Sagramento illumina le menti con tante chiarezze, che co'l discernimento de' spiriti, non si lasciano ingannare. Alcuni si marauigliano che Dio essendo così buono, e ben faccente, ha creato tante cose noceuoli all'huomo. Gli eretici Manich'ei si seruiuano di questo argomẽto per prouare due primi principij, vno creatore di tutte le cose buone, ch'è Dio, l'altro creatore di tutte le cose male, che diceuan esser il Diauolo, e che faceua la guerra à Dio per leuargli il suo regno: onde non bisognaua marauigliarsi, se tentaua gli huomini, specialmente i buoni, e zelanti pe'l seruitio diuino, procurando di tirarli al suo partito. S. Agostino che nella sua giouentù hauea seguitati gli errori di questa setta dannabile, scrisse poi bellissimi libri per distruggerla, e fra gli altri vno *de natura boni*, oue mostra per vna lunga induttione, che le nature son buone considerate in se: e che non essendo nel mondo che due sorti di mali, vno di colpa, l'altro di pena; il primo non è propiamente vna natura, mà come vna sconciatnra, ò aborto della volontà, e del libero arbitrio, e più presto vna priuatione del bene, che doueua farsi, ch'vna cosa reale. Ch'il secondo, cioè il mal di pena, è vn vero bene, però che la ragion vuole, che la colpa si emendi per la pena,

na, ed è atto di giustitia il farlo; *punire enim non est malum sed fieri pœna dignum* scrisse il creduto S. Dionigi. Ch'il Diauolo secondo la sua natura non è malo essendo stato creato nel Cielo con gli Angeli buoni, ornato come essi di molti doni sopranaturali, da quali è scaduto per colpa sua. Che per giustissime ragioni Dio permette loro di tentar gli huomini, nõ per desiderio di perderli; mà per fini rettissimi, che riduce à quattro con queste parole, ponendone esempi. *Per potentiam Diabolo datam & Iob probatus est, vt iustus appareret; et Petrus tentatus est, vt non de se præsumeret; et Paulus colaphizatus, vt non se extolleret; et Iudas dãnatus vt se suspenderet.* Questi sono i quattro fini per i quali Dio permette al Diauolo di tentare. Il primo per prouare la virtù, e la fedeltà del tẽtato, e farla palese, accioche serua d'esẽpio à gli altri, è accresca il merito di colui che lo dà. Così fù tentato Giobbo, come si legge nel libro della sua istoria. Il secondo per impedire la presuntione di chi penserebbe potere colle proprie forze far il bene, e astenersi dal male, che sono le due parti della giustitia. Così fù tentato Pietro di negar Christo, per hauer detto con qualche iattanza presumendo troppo di se, che quantunque tutti gli altri discepoli negassero Christo, egli non lo negherebbe. Il terzo, per contener in vn basso sentimento di se stesso, chi per i doni riceuuti da Dio potrebbe esaltarsi. Così fù tentato S. Paolo d'vno stimolo di carne, come egli scriue di se, *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ qui me colaphizet*. Il quarto per vna giusta punitione di chi dopo graui offese del Signor Iddio, merita d'esser abbandonato da lui, e dato in potestà del Diauolo, che lo tenta per perderlo. Così Giuda il traditore fù tentato di disperatione per i suoi grauissimi peccati, e s'impiccò. Di questi quattro fini che hà Dio, dando potestà al Diauolo di tentar l'huomo

Lib. de diu. nom.

Lib. de natura boni c. 32.

2. Ad Cor. 12

mo, i trè primi sono in prò del tentato; l'vltimo in perditione.

Ora vediamo, per trattar il punto dinanzi proposto, quando il Demonio, si trasfigura in Angelo di luce, in qual maniera dobbiamo guardarci da suoi insidiosi aquati. Non si può altrimenti, che scoprendoli con vn lume gratuito chiamato da'padri discernimento de gli spiriti per riconoscere donde partono, e doue tendono i mouimenti del cuor nostro; se l'inspiratione viene da alto, ò da basso: se và in sù, ò in giù: s'ella è vn soffio dello Spirito Santo, ò vn fischio velenoso del serpente. Nella guerra scoprir l'imboscata, è renderla inutile; suentar la mina, e dissiparla Parimente nella guerra spirituale importa grandemente il sapere se la suggestione monta, ò cala; d'onde viene, e doue va; qual è suo principio, è qual il fine. Se potessimo dire come Paolo Apostolo che non ignoriamo i pensieri, e le astutie di Satanasso *non enim ignoramus cogitationes eius*, non haueressimo da temere le trame di quel seduttore. Mà si come il medesimo Apostolo temeua, che i Corintij non fossero sedotti per l'astutia del serpente, che sedusse la madre de viuenti Eua, dobbiamo altresì temere i suoi seducimenti.

2. Ad Cor. 2

Doue troueremo quel lume tanto necessario per non esser ingannati? nella Santa Eucaristia, mangiando il pane mistico, che illuminò i due pellegrini ch'il giorno della resurrettione di Christo andarono in Emmaus. Dice il Sacro testo, *cognouerunt eum in fractione panis*. Molti, e graui autori stimano, che quel frangimento, altro non fù che la consagratione del pane trãsustantiato nel suo Sacratissimo corpo. Mà ò ciò sia vero, ò nò, certo è che quella distributione del pane franto fù almeno vna rappresentatione del Santissimo Sagramento, donde impariamo che si come due pellegrini furono illuminati *in fractione panis*, per conoscer Christo, che prima non conosceuano; così il me-

Luc. 24.

medesimo Sagramento hà vna virtù illuminatiua per aprir gli occhi della mente nostra nel pericolo d'esser ingannati. E donde crediamo che i Santi habbiano cauati tanti lumi per la direttione delle anime loro, e delle altrui, se non da questo lucidissimo Sole? doue tante persone semplici hanno apprese lettioni di perfettione tanto sublimi, se non in questa diuina scola del gran Maestro de gli Angeli, e de gli huomini? le Caterine, le Teresie, le Rose non haueuano mai studiato; Satanasso si serui di tutta l'arte diabolica per gabbarle, non gli riuscì, percioche mangiando il pane de gli Angeli impararono à burlarsi de'Demonij.

Dopo che i primi padri nostri hebbero gustato il frutto dell'albero interdetto, dice la scrittura, che gli occhi loro furono aperti, e conobbero ch' erano nudi. Non lo conosceuano prima, ò erano ciechi? stupido sarebbe chi lo credesse: mà come spiega S. Agostino, *aperti sunt oculi eorum, vt experirentur pœnam peccati, & eo modo dignoscerent quantum intersit inter obedientiæ bonum, et malum inobedientiæ.* Dio volle che l'arbore proibito fosse chiamato l'arbore della scienza del bene e del male, non che hauesse vna virtù d'infondere quella scienza à chi ne gustaua; mà perche Dio haueua statuito che se Adamo ed Eua contraueniuano alla proibitione fatta per prouare l'vbbidienza loro, sarebbono priui della giustitia originale; onde auuerrebbe, che la carne dianzi soggetta allo spirito sentirebbe stimoli libidinosi, che renderebbe la nudità vergognosa; che prima non era tale. Fù dunque vna scienza esperimentale, che non haueuano innanzi, e vna pena della loro disubbidienza. Ma fù marauiglioso l'artificio del serpente per farli cadere. Tentò la donna come più facile à lasciarsi sedurre, e dando vna falsa interpretatione al diuino diuieto, e all'appellatione posta all'albero, di scientia del bene, e del male, l'interrogò perche non mangiaua del frut-

Lib. de natura boni c. 36.

to

to di quell'albero? Eua rispose, Dio ce la vietato sotto pena di morte; replicò il serpente, credetemi non morirete, ma diuenterete come Dei sapendo il bene, e il male. Credette la misera, e promettendosi vna scienza propia della Diuinità, non acquistò niuna altra che quella della sua disauentura, e ne fece partecipe il marito, conoscendo amendue che meglio è non saper il male senza sentirne l'incomodità, che d'hauerne vna funesta, e vergognosa esperienza.

Ora discorriamo così. Vn solo morsetto preso contra il diuieto di Dio, hà perduto l'huomo, e perdendolo gli aprì gli occhi per conoscere la sua perdita. Dunque al contrario vn altro morsetto mangiato per comando espresso di Dio, aprirà gli occhi per conoscere il modo di saluarsi, e di scansare i pericoli di coloro che vogliono perdersi. Il primo Adamo rouinò la sua posterità con vn cibo proibito: il secondo repara le rouine con vn cibo comandato: quello per esser stato mangiato cagionò la morte dell'anima, e del corpo: questo è cagione della vita eterna dell'anima, e del corpo. Quello fù mangiato per induttione del serpente: questo si mangia contro le suggestioni del serpente. Quello fece che l'huomo fosse comparato à i giumenti insipienti, e simili à loro: questo lo fà diuentar simile à gli Angeli. Quello fù lo strumento fatale che armò Satanasso contro di noi: questo ci mette le armi nella mano contro di lui: per quello vinse, per questo è vinto. Adunque in questo troueremo il contra veleno di quello.

Psal. 48.

Il Diuino Sagramento può veramente dirsi vn albero di scienza piantato nel Paradiso terrestre di Chiesa santa, non in senso di quell'altro: ma per saper il bene approuando, e praticandolo, e per riprouar il male detestando, e fuggendolo; peroche contiene in se colui, di cui è scritto. *Butirum & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*. Aggiugnerò

Isa. 47.

P à i

à i precedenti contrappoſti vn'altro, ed è che i primi noſtri Padri mangiando dell'albero della ſcienza del bene, e del male, perderono i doni che haueuano della ſapienza, della ſcienza, e del conſiglio, inſieme con la carità, che non può ſtare co'l peccato mortale: ma chi mangia di queſto albero, è ornato di tutti quei doni perfettionanti l'intelletto, e con eſſi d'vna carità perfetta, che illumina, e infiamma. *Fortis eſt vt mors dilectio; lampades eius, lampades ignis, atque flammarum.* Benche ſi dica comunemente che l'amor è cieco, e che ſi dipinga il Cupido figliuol di Venere Dio dell'amore colla benda sù gli occhi: tuttauia ciò s'intende dell'amor impudico, che per la ſua cecità precipita l'amante in mille guai: ma l'amor caſto è lumínoſiſſimo, auuedutiſſimo, che và ſempre con gl'occhi aperti per piacere alla perſona amata. Chi ama Dio, non camina mai in tenebre, perche Dio è il ſuo lume, non teme gli aguati del nemico, perche Dio glie gli ſcopre: non ſi laſcia ſedurre dallo ſpirito tenebroſo trasfigurato in Angelo di luce, peròche fà diſcernere il falſo lume dal vero. Però dice col regio Salmiſta. *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo?* Il Salmo è così bello, e così aggiuſtato al noſtro propoſito, che par fatto à poſta per inuigorire vn'anima pericolante da gli aſſalti delle ſchiere infernali: però ne farò vna breue parafraſi.

Cant. 8.

Pſal. 25.

Signore voi ſiete la mia illuminatione, e la mia ſalute; chi temerò? Voi ſiete il protettore della mia vita; da chi pauenterò? mentre s'accoſtano à me i nocenti per deuorarmi, e che i nimici miei le furie dell'Inferno cercano di tribolarmi, eſſi caderanno, e perderanno le forze. Se le truppe tartaree congiurano contro di me, non ſi ſpauenterà il mio cuore, e ſe con ſquadroni armati vogliono cimentarſi meco in battaglia, ſpero che reſteranno ſconfitti, e disfatti: nella

rotta

rotta loro ripongo la mia ſperanza . Vna ſola coſa chiedo à voi Signore , e ve ne prego con tutto 'l cuore, ch'io non abiti mai fuor della caſa voſtra la Santa Chieſa Cattolica, accioche in eſſa io poſſa godere le delitie voſtre, e viſitando il tempio voſtro ſedere alla menſa voſtra, e paſcermi del ſacratiſſimo pane, che vi ſi ſerue, là mi naſconderete contra i miei perſecutori, contro i quali ſarò tanto ſicuro, come s'io foſſi nel più ſegreto naſcondiglio del tabernacolo voſtro . Anzi mi eſalterete ſopra i miei nemici, che vederò à miei piedi, come da vna fortezza ineſpugnabile . Hò viſitato girando i voſtri altari offerendoui il ſagrificio delle mie laudi cantando,e ſalmeggiando, mentre ſi offeriua il Sacroſanto ſagrificio del corpo, e del ſangue voſtro. Signore ſiate propitio alle mie grida, e fate miſericordia al ſeruo voſtro . Voi conoſcete le brame del mio cuore; ch'altro non deſidera, che la faccia voſtra:dunque non la ritirate come ſe foſte irato contro di me aiutatemi Dio mio , e Saluator mio . Non hò ne Padre, ne madre, che mi poſſano proteggere contra le forze nemiche de'miei auuerſarij, ſe voi, Signore, non prendete la mia protettione . Fate ch'io camini per la via retta della voſtra legge, acciocche i miei nemici non habbino, ch'oppormi . Non m'abbandonate alle loro voglie, percioche ſon teſtimonij falſi , e iniqui , la cui iniquità mente à ſe ſteſſa conſapeuole della ſua menzogna . Mi confido , e credo ch' auendo goduto in terra il ben voſtro, cioè voi ſteſſo ſotto il velo del Sagramento, vi vederò faccia à faccia nella terra de' viuenti, cioè nel Cielo , doue non ſi muore mai . La concluſione del Salmo è vna eſortatione che fà il Salmiſta à ſe ſteſſo . *Expecta Dominum , viriliter age , & confortetur cor tuum , & ſuſtine Dominum* , ch'ognuno può pigliar per ſe : ed io ne aggiungo vn'altra à miei lettori . *Accedite ad eum , & illuminamini , & facies* Pſal.33.

 ve-

vestræ non confundentur. Approcciateui al Santissimo, sarete illuminati, e non rimarrete confusi.

DISCORSO SESTO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce nelle anime vn secondo raggio di lume, che le rende simili alle Virtù Angeliche.

LE proprietà della manna chiamata nella Scrittura pane de gli Angeli, e pane del Cielo, erano così marauigliose, che meriteuolmente i Santi Padri, e la Chiesa tutta l'han tenuta sempre per vna delle più espresse figure del Santissimo Sagramento considerato come tale; peroche se si considera come sagrificio, vi sono altre figure più adattate ad esso. L'autore del libro della sapienza parla in modo, che se lo vogliamo intendere al piè della lettera, bisogna dire due cose. La prima che conteneua tutti i sapori de gli altri cibi, non solo eminentemente, ò virtualmente, come si parla nelle scole; ma ancora formalmente, nella maniera ch'il fuoco contiene il calore, non in quella ch'il Sole lo contiene, il quale secondo la più comune opinione de Filosofi non è caldo, se non *eminenter*, *& virtualiter*, *non formaliter*. Ma la manna, dice il Sacro Testo haueua in se ogni dilettamento, e la soauità d'ogni sapore, *Angelorum esca nutriuisti populum tuum*, *& paratum panem de cœlo præstitisti illis sine labore omne delectamentum in se habentem*, *& omnem saporis suauitatem*. E perciò si crede ch'il Rè Salmista l'habbia chiamata ogni esca *omnem escam abominata est anima eorũ*. L'altra cosa è, che stando nella propria significatione de'termini, pare che si mutasse, e si conuertisse sustantialmente nelle altre viuande, in bocca di chi la mangiaua, secondo la voglia, e l'appetito suo: *ad quod quisque volebat conuertebatur deseruiens vniuscuiusque vo-*

Sap. 16.

Psal. 106.

voluntati. Anzi alcuni hanno creduto che nell'istesso tempo vniua, e mescolaua insieme gli altri sapori, si che chi voleua n'hauesse il gusto congiuntamente. Queste miracolose proprietà rappresentauano quelle dell'ammirabile Sagramento, il quale contiene in se tutte le virtù de gli altri Sagramenti, li perfettiona, opera i loro effetti, almeno in certi casi; onde si può chiamare *Sacramentum Sacramentorum*, e anche il pane di quelle nature Angeliche, à cui si dà il nome di Virtù, come pretendo dimostrare nel presente discorso.

Il nome di virtù benche habbia diuerse significationi, tanto nella lingua Latina, quanto nella volgare, tuttauia vi è rapporto, e analogia dell'vna all'altra. La principale pare che sia, quando per questo nome s'intendono le perfettioni dell'anima opposte alle imperfettioni contrarie: e le distinguono i Filosofi in morali, e intellettuali. Queste perfettionano l'intelletto, e sono cinque l'abito de' primi principij, la sapienza, la scienza, la prudenza, l'arte. Le altre perfettionano la volontà, e si chiamano da Greci ἀρεταί. I Teologi ne fanno vn altra diuisione in Teologiche, che son trè, la Fede, la Speranza, la Carità; e morali, trà quali tengono il primo luogo le quattro Cardinali, la Prudenza, la Giustitia, la Temperanza, la Fortezza, e à queste si riducono tutte le altre, come parti, ò subbiettiue, ò potestatiue vsando i termini Scolastici.

Da questa prima significanza ne deriua vn'altra assai più generale, chiamando vniuersalmente virtù tutte le qualità, specialmente buone, atte à produrre qualsiuoglia effetto; ed è quasi il medesimo che proprietà. Così diciamo ch'il Sole hà la virtù d'illuminar il Mondo, il fuoco di scaldare, l'aria, e l'acqua di rinfrescare, la terra di germinare, nel medesimo senso gli animali, le piante, i metalli, hanno le loro virtù propie. Più specialmente significa questo nome l'efficacia, e la forza del-

delle nature nell'operare, ò nel resistere; ma per l'ordinario vi si congiunge l'epiteto di grande.

Credo io ch'auendo risguardo à tutte queste significationi si sia dato il nome di Virtù à quelle nature Angeliche che sono nella seconda Gerarchia trà le Dominationi, e le Potenze. Imperciòche son dotate di grandissime perfettioni, e d'vna forza vigorosa nell' operare cose grandi, e marauigliose. San Gregorio stima ch'anno la soprantendenza de' prodigij, e miracoli, che si fan nel mondo per ordinanza del Creatore. Pe'l loro comando nel tempo di Noe le acque inondarono tutta la terra per ripurgarla dalle contaminationi d'huomini corrotti, *omnis quippè caro corruperat viam suam*. Poscia nel tempo d'Abraamo gli Angeli à loro subordinati per la commissione che n'ebbero, incendiarono le Città di Sodoma, e di Gomorra, per punire il vitio nefando che regnaua frà quella gente. Parimente l'Egitto nel tempo di Mosè fù percosso di tante piaghe orrende per la sua contumacia in ritenere il popolo d'Isaele. Per la loro direttione quel popolo fù introdotto nella terra promessa con infiniti prodigij, e vittorie miracolose. Cento ottanta mila Soldati Assirij del Rè Sennacherib furono da essi vccisi in vna notte. Per ordine loro riceuuto da Dio, prima del giudicio vniuersale, tutta la natura si rouescierà sossopra, gli elementi si mesceranno, il Sole, la Luna, le Stelle muteranno il corso loro naturale, non daranno il solito lume, e appariranno con segni pieni di terrore; il fuoco preualerà, e abbrucierà ogni cosa. Finalmente dopo il giudicio restaureranno i Cieli, e la terra in fauor de' predestinati.

Gen. 6.

In qualunque modo vogliamo considerare questi virtuosi, e vigorosi spiriti, non c'è altro modo di rassomigliarli, che per vna virtù maschile, forte, costante, generosa, che non ceda, ne s'arrenda ò alla violenza de gli assalitori, ò alle mollezze de' vezzeggianti.

Ella

Ella fà prodigij grandi, mutando i Lupi in pecore, i Leoni i n Agnelli, quando d'vn huomo fiero, e crudele, ne fà vn mansueto, cortese, affabile: Le altre mutationi che opera nel mondo son marauigliose, più assai di quelle di Circe la fauolosa, perciòche questa mutaua gli huomini in bestie; la virtù muta le bestie in huomini, quando d'impudici li rende casti, di golosi, temperanti, di superbi, vmili, di auari, liberali, che sono metamorfosi più nobili, e più salutifere al genere vmano. Dunque per mezzo delle virtù opposte à i vitij l'huomo diuenta simile alle virtù Angeliche, quanto alle operationi marauigliose. C'è pure vn altra somiglianza trà le Virtù Angeliche, e vmane, benche queste siano meri aacidenti, e quelle sustanze nobilissime; che tutte stanno in mezzo, ma diuersamente; le Angeliche nella seconda Gerarchia mezzana trà la prima, e la terza; e in mezzo della seconda trà le Dominationi, e le Potenze; e in mezzo de'nuoui Cori Angelici, hauendone quattro superiori, e quattro à se inferiori. Le virtù dell'huomo stanno parimente in mezzo di due vitij estremi, come per induttione si potrebbe dimostrare, onde il verso *in medio virtus, medium tenuere beati*.

Posto il fondamento del discorso, veniamo alle proue dell'intéto principale, ch'è di statuire per verità, la quale contribuisce grandemente all'onore del Santissimo Sagramento, e all'vtilità, e consolatione di quelli che lo riceuono degnamente; che egli produce nelle anime vn secondo raggio di lume, per cui diuentano simili alle Virtù Angeliche. Del primo lume discorremmo nel discorso precedente, mostrando, che per guardarsi dalle insidie de'nemici nostri inuisibili, è necessario conoscerle, alche si richiede vn lume sopranaturale, qual prouammo esser effetto del pane mistico di quelle Angeliche nature, che si chiamano Potenze

tenze

tenze opposte alle infernali. Ora faremo vedere vn secondo raggio che parte dal medesimo Sole velato, e coperto d'vna nube di fragili accidenti. Nel che si osserua l'ordine prescritto nelle diuine scritture. Imperoche due sono le parti della giustitia conducente alla beatitudine l'vltimo fine nostro, astenersi dal male, e far il bene, *declina à malo, & fac bonum*; prima fuggir il vitio, poi praticar la virtù; prima sapere riprouare il male, poi eleggere il bene, all'esempio del diuino Emanuele di cui è scritto, *vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*. Dunque il primo raggio c'insegna di guardarsi dal male, al che procurano i Demonij d'indurci colle loro insidiose suggestioni: il secondo, di far il bene colla pratica delle buone opere. Il primo preserua dall'eterna dannatione mostrando la strada, che vi cõduce per fuggirla: il secondo segna la via retta per giugnere alla vera felicità. La virtù essendo il maggior bene di questa vita, mostrerò con due ragioni, che la Diuina Eucaristia è il Sagramento delle virtù. La prima, percioche perfettiona gli effetti degli altri Sagramenti che tutti han per fine qualche virtù particolare ne'recipienti. La seconda, perche secondo la sua istitutione hà per propio fine aumentare la carità, la quale essendo la Reina delle virtù, non và mai senza la loro comitiua.

Psal. 36.

Is. 7.

È dottrina certa, e auuerata pe'l testimonio de'Santi Padri, e Dottori della Chiesa, che la perfettion Christiana consiste nella pratica delle sette virtù principali, che sono le trè Teologali, e le quattro Cardinali Non è men certo che Dio hà istituito vn numero vguale di Sagramenti nella sua Chiesa, per corrispondenza, e rapporto à quelle virtù, dando à ciascuno il potere di produrre, conseruare, accrescere quella che hà maggior abitudine al fine della sua istitutione. Non che tutti non estendino la virtù loro sopra tutte à ragion della natural congiuntione che hanno colla gra-

tia che sātifica l'huomo,ciascuno ne hà vna specialeper la produttione, ò cōseruatione d'vna virtù particolare.

Per maggior assodamento di questa verità importante bisogna penetrare fin al fondo della Teologia, e sapere ch'il Redentor del mondo hà istituito i Sagramenti della legge nuoua, come tanti canali per deriuare nelle anime de'fedeli, le gratie meritate da lui per la Santissima sua passione. Elleno son di due sorte. Vna è l'abituale che si chiama ancora giustificante, e santificante; peroche denomina formalmente l'huomo giusto, e santo, e amico di Dio; questa non è mai scompagnata da gli abiti delle virtù supernaturali, e infuse, ne da i doni dello Spirito Santo, non più che l'anima delle sue potenze. Onde i Sagramenti che ne sono le cagioni strumentali, producono con la gratia tutte le virtù infuse. L'altra sorte di gratia è l'attuale, senza la quale l'abituale non opera mai, ne anche le virtù, ed è questa vn aiuto che Dio infonde nella mente per eccitarla, e muouerla alle sante operationi, e à l'esercitio delle virtù. E come le gratie attuali sono diuersissime, ogni Sagramento è cagione di quelle de'quali l'vso è necessario al fine suo propio, e particolare.

Vediamo breuemente qual sia il fine propio di ciascuno in ordine alla pratica delle Virtù. Il Battesimo è chiamato da Santi Padri il Sagramento della fede; la Confermatione della speranza; l'Eucaristia della carità; la Penitenza della prudenza; gli Ordini Sacri della giustitia; l'estrema vntione della fortezza; il Matrimonio della temperanza. Questo meriterebbe vn discorso più disteso; Io ridurrò ad vna somma breuità quanto sarà possibile per giungere al fine proposto. Il Battesimo è stato istituito per inserirci nel numero de'fedeli, e farci portare il nome di Christiano, che non si può hauere senza di lui, e si hà sempre con lui, come si vede ne paruoli battezzati, che sono veri Chri-

ſtiani, ancor che per mancanza dell'vſo della ragione, non conoſcano Chriſto. Sono anche fedeli abitualmente, peroche riceuono l'abito della fede. Di più il Batteſimo è Sagramento della fede, Dio dona molte gratie attuali al battezzato per cõſeruar la fede infuſagli, e per eſercitarne gli atti nelle occaſioni. Hà in oltre vn belliſſimo rapporto di ſomiglianza colla fede. Queſta Virtù è la prima in ordine di tutte, peroche può eſſere ſenza le altre, mà niuna ſenza di lei. Può vno creder in Dio, ſenza ſperar in lui, ne amarlo, nel qual caſo haurebbe la fede ſenza la ſperanza, e ſenza la carità: ma niuno può ſperar in Dio, ne amarlo ſenza creder in lui, e così la ſperanza, e la carità non poſſono eſſere ſenza la fede. Perciò vien chiamata dal Sacro Concilio di Trento, *initium, & radix iuſtificationis*. Parimente il Batteſimo è il primo in ordine di tutti gli altri Sagramenti, e la porta per la quale biſogna entrare prima di riceuerli, *ianua Sacramentorum*. Può farſi ch'vno ſia battezzato, e non riceua mai niuno altro Sagramento, mà non può farſi, che ſi riceua qualunque altro prima del batteſimo. Adunque con ragione ſi dice il Sacramento della fede per la ſua propia inſtitutione.

Seſſ. 6.

La Confermatione con gran fondamento ſi può chiamare il Sagramento della ſperanza; peroche conferma i fedeli nella profeſſione che hanno fatta del Chriſtianeſimo, dando loro certa ſperanza di proteggerli, e difenderli. Ciò ſignifica l'impoſitione della mano, che fà il Veſcouo miniſtrando la Creſima, e vngendone la fronte del confermato co'l ſegno della Croce dicendo *Conſigno te ſigno Crucis, & confirmo te Chriſmate ſalutis, in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*. Con queſte cerimonie, e parole ſi arrola il Chriſtiano frà i Soldati di Chriſto, e ſe gl'imprime vn carattere che non ſi cancella mai, co'l quale reſta ſicuro della protettione del ſuo gran condottiere, onde concepi-

cepisce vna certa fiducia nell'aiuto suo, e speranza della salute, si che possa dirgli *sub umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas*, e à lui si dice, come si disse al gran Costantino, *in hoc signo vinces*, cioè nel segno della Santa croce.

Psa.59.

L'Eucaristia con ogni propietà, e il Sagramento della carità, come diremo appresso, ne si può dubitarne, poiche la carità, e la vera vita dell'anima, e che Christo hà detto *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*.

Ioan.6.

La penitenza è il Sagramento della vera prudenza, perciòche vna delle sue parti principali è il dolore de' peccati commessi co'l fermo proponimento d'astenersi d'ogni male proibito, e di far ogni bene comandato, e ciò è vn atto di grandissima prudenza, che si diffinisce comunemente, *rerum agendarum, fugiendarumque scientia*, saper far il bene, e fuggir il male; ne può il penitente far vn atto di maggior prudenza, che di preferire vn poco di vergogna temporale confessando i suoi peccati ad vn Sacerdote, à vna confusione eterna che resterebbe ad incorrere. Di più il Sagramento di Penitenza oltre alla remissione de' peccati, è cagione delle gratie attuali che Dio dà al penitente contrito, per star fermo nel proponimento prudentemente fatto.

L'ordine sacro è senza dubbio il Sagramento di giustitia, per due ragioni. La prima percioche stabilisce nella Chiesa vn tribunale giudiciario, doue si rende la giustitia, giudicando le cause criminali delle coscienze. La seconda, perche la giustitia rendendo à ciascuno ciò che gli è douuto, la religione che rende à Dio il culto douutogli, n'è la principal parte. Dunque gli ordini Sacri che comprendono l'Episcopato, il Sacerdotio, il Diaconato, e Suddiaconato, essendo tutti ordinati al culto di Dio, e à ministerij della religione, chi può dubitare che non siano il Sagramento di giustitia, tanto della giudiciaria, che si rende da

giudici, quanto della comune che si rende da tutti à chi si deue.

L'estrema vntione conueneuolmente si nomina il Sagramento della fortezza, poiche sappiamo ch'è stata istituita contra gli sforzi vltimi, e più pericolosi de' nemici nostri inuisibili, contra i dolori delle malattie, e contra l'agonia della morte. Perciò l'infermo à guisa de gli antichi lottatori si vgne nelle principali parti, e membra del corpo, per dargli la forza, e il coraggio di resistere à gli assalti de' Demonij, e alla violenza del male.

Il Matrimonio è il Sacramento di temperanza, perche prescriue limiti honesti al piacere carnale, ristringendolo dentro i termini d'vna castità congiugale trà due consorti, e temperando gli ardori della concupiscenza, che trabocca facilmente nell'eccesso, se non è impedita per qualche ritegno.

Tutto questo ragionamento dimostra chiaramente l'ammirabile prouidenza, e sauiezza di Christo nell' istitutione de' sette Sacramenti: sette virtù erano necessarie all'huomo per acquistar la perfettione; sette Sagramenti sono le fontane doue si attingono, e ciascuna secondo l'ordine conuenientemente assegnato tanto alle virtù; quanto à i Sagramenti. Imperciochè l'ordine che si dà alle virtù, è questo, la fede, la speranza, la carità, la prudenza, la giustitia, la fortezza, la temperanza. L'ordine de' Sagramenti nella Chiesa segnato da' Concilij generali, Fiorentino, e Tridentino, è questo, il Battesimo, la Confermatione, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Ordine Sacro, l'Estrema Vntione, il Matrimonio. Trà questi due Ordini si troua perfetta corrispondenza dell'vno all'altro parte per parte senza mutatione.

Ma ciò ch'è degno di gran consideratione, come argomento certissimo della diuina bontà verso la Chiesa sua Santa; hà voluto il Signor Iddio, ch'in essa cam-

campeggiasse l'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia trà gli altri, come il Sole in mezzo a' pianeti, dal quale tirano ogni lor luce. Ed è ben ragioneuole, che contenendo in se l'autore di tutti i Sagramenti, dia l'intero compimento à loro, accresca, e perfettioni le lor influenze nelle anime de'fedeli, santificandoli egli solo più che tutti gli altri insieme. Perciò il creduto San Dionigi l'Areopagita diede questa gran lode alla Diuina Eucaristia, chiamandola τελετή τελετῶν il Sacramento de'Sacramenti che li perfettiona, peroche, dice questo grand'autore (qualunque sia) gli altri Sagramenti senza di lui, non meritano il nome di τελετή che significa perfettione διά τό ἀτέλεστον *propter imperfectionem*. Sarebbono imperfetti senza di lui, e mancherebbe loro l'intero compimento. Di maniera che il Battesimo, secondo il sentimento di quell'autore antichissimo da me lodato, non haurebbe l'efficacia che hà d'illuminar perfettamente l'huomo co'l lume della fede, se non gli venisse dall'Eucaristia. Senza di lei la Confermatione, non assoderebbe pienamente la nostra speranza, ne ci darebbe tanta forza per combattere da veri Soldati di Christo contro l'Inferno e riportarne la vittoria, e il trionfo in Cielo. La Penitenza che ci riconcilia con Dio, non darebbe tanti aiuti per non ricadere, se dopo il perdono, non si riceuesse il bacio di pace, e gli abbracciamenti nella diuina Eucaristia. Gli ordini Sacri non hauerebbono tanta santità per consagrare gli huomini à Dio, s'egli medesimo non perfettionasse la consagratione co'l sacro toccamento della sua pretiosissima carne. L'estrema vntione congiunta co'l Viatico, ch'è solita darsi à moribondi, ne caua maggior forza per solleuarli, perche si trouano meglio disposti per la comunione precedente. Il Matrimonio non porrebbe vn freno più che sufficiente alla concupiscenza de'maritati per con-

tenerli dentro i termini prescritti dalla diuina legge, se per la participatione del corpo Verginale del Saluatore, non si temperassero gli ardori di quella fornace infocata. Se così è, com'è veramente, chi potrà negare ch'il Santissimo Sagramento nō sia il Sagramento de Sagramenti, e di tutte le virtù che à loro s'attribuiscono. Donde concludiamo ch'il pane mistico, che si mangia nell'Eucaristia, è il pane delle Virtù Angeliche à cui ci rende simili. Ecco l'argomento in forma chiarissimo dal ragionamento fatto ridotto in vn sillogismo.

Colla pratica delle Virtù Christiane si acquista la somiglianza colle Virtù Angeliche. Co'l pane della diuina Eucaristia si hà la pratica delle virtù Christiane. Dunque co'l pane della diuina Eucaristia si acquista la somiglianza colle Virtù Angeliche. La maggiore si è prouata, peròche le Virtù Angeliche conuengono colle virtù Christiane nell'operar cose grandi, e marauigliose con vna forza vigorosa, e maschile, onde prouiene la nominanza, e appellatione di virtù, la somiglianza non essendo altro secondo i Filosofi, che la conuenienza in vn medesimo attributo, *similia quorum qualitas vna*. Così diciamo che due huomini temperanti, patienti, modesti, humili, sono simili nella temperanza, patienza, modestia, vmiltà. La minore del sillogismo si è parimente prouata mostrando che tutte le virtù Christiane ridotte al numero di sette principali, che comprendono tutte le altre, per le quali Dio hà istituito i sette Sacramenti, si ottengono principalmente per la virtù del diuino Sagramento che perfettiona gli altri, e dà l'vltimo compimento à i loro effetti.

Fermiamoci quì vn poco, e rallentando quella forte applicatione d'animo, che si è hauuta in seguitar vn prolisso ragionamento, ammiriamo la bontà, la sapienza, la potenza del Creatore, che hà voluto, che

hà

hà saputo, che hà potuto trouar inuentioni così marauigliose per santificar le anime nostre, e perfettionarle. *Heu quot nobis ad salutem via!* diceua il Boccadoro; Vedendo la natura nostra caduta per lo peccato del primo parente, è disceso in terra per rileuarla, e vnitosi con essa, è nato per noi, hà viuuto con noi, e per noi, è morto per noi, risuscitato per noi, asceso in Celo per noi, donde ci hà mandato lo Spirito suo Santo, e non contento di tanti fauori, perche siamo composti di corpo, e d'anima, hà istituiti sette segni sacri corporali, visibili, dando loro vna virtù spirituale, sopranaturale, inuisibile per santificar i corpi, e le anime nostre. Prima co'l tatto del propio corpo santificò le acque del Battesimo nel Giordano, per illuminar la mente nostra co'l dono della fede, e purificarla, lauando il corpo. Volle poi, e ordinò che si consagrasse la Cresima per confermarci nella professione della religion Christiana colla speranza dell'eterna felicità. E perche la fragilità nostra è grande, costituì vn tribunale di misericordia nella sua Chiesa, e Sacerdoti per amministrarlo. Di più perche dalla buona, ò rea morte, depende l'eternità beata, ò misera, prouide d'vn rimedio efficace i moribondi per assicurar la loro salute; come haueua proueduto i viuenti nel matrimonio, d'vn rimedio contra i disordini della concupiscenza.

Mà ciò che sormonta ogni beneficenza, s'è fatto cibo nostro, hà mescolata la sua carne colla nostra, il suo sangue co'l nostro; ci hà dato se stesso quanto è colla sua humanità, e diuinità per deificarci. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Quali attioni di gratie renderemo per tanti beneficij? Se mi deuo tutto à voi, Signore, per l'essere che m'hauete dato, e conseruato fin'ora; se mi deuo di nuouo tutto à voi per hauer reparato questo essere caduto, e rouinato, à costo del vostro pretioso sangue: che renderò per voi

Psal. 115.

mede-

medesimo che vi siete dato à me? e dato in quel modo, facendoui vn corpo co'l nostro, e vno spirito co'l nostro? Certamente, ò Signore, non saprei come fare per testificarui le mie obbligationi, se non imparassi da due Profeti vostri due maniere di palesare i sentimenti della mia gratitudine. L'vna è di publicare in ogni occasione le inuentioni mirabili della vostra sapienza vsate da voi in prò nostro. Così fece il Rè Dauide, quando fù riposta l'Arca nel tabernacolo da lui preparato, intonando quel cantico che si legge nel primo libro che serue di supplimeuto all'Istoria de Rè, detto communemente *paralipomenon; Confitemini Domino, & inuocate nomen eius, notas facite in populis adinuentiones eius*, e seguita pure co'l medesimo tenore ad annuntiare le marauiglie dell'Arca, ch'era la figura del Diuino Sagramento, e de'benefitij riceuuti per mezzo di lei. Parimente il Profeta Isaia dopo hauer predetto, che nel testamento nuouo si attignerebbono l'acque dalle fontane del Saluatore, che sono i Sagramenti della Chiesa *haurietis aquas de fontibus Saluatoris* esorta con parole molto significanti, che si publichino le inuentioni del Signore, si annuntij la sua magnificenza, e le sue merauiglie, *quia magnus in medio tui Sanctus Israel*; e non è in mezzo di noi il Dio d'Israele, quando abita ne'tabernacoli nostri, e molto più quando abita ne'petti nostri?

1. Paral. 16.

Isa. 12.

L'altra maniera di render gratie à Dio per vn benefìcio cotanto singolare, ce l'insegna l'istesso Rè Profeta, quando ricercando il modo di retribuire à Dio qualche cosa per tante sue retributioni, *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* come se Dio gli hauesse riuelato ciò che doueua fare, soggiugne, *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.* Questo è vn strano, e inusitato modo di ringratiare. Si tratta di render gratie, e dice che vuol prendere, e di nuouo dimandare. Bel documento à chi lo sà inten-

Psal. 115.

tendere. Non c'è miglior modo di mostrar animo grato à Dio pe'l beneficio che ci fà dandoci se stesso nel Sagramento della carne sua, e del suo sangue, chè mangiar spesso la sua carne, e bere il suo sangue. I Sacerdoti hanno questo vantaggio ch'auendo mangiato il corpo di Christo sotto la figura di pane, possono rendergli gratie, beuendo il suo sangue sotto la figura di vino, e lo fanno sempre nel Santo sagrificio della Messa, quando dopo hauer presa l'Ostia consagrata, prima di prender il calice, dicono, *quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo*. I Laici non comunicanti che sotto vna specie, possono lodeuolmente per vna comunione susseguente render gratie à Dio della precedente, ed è pratica commendabile d'alcune persone spirituali, e diuote. Anzi crederei che nella medesima comunione si possa con merito, e frutto render gratie à Dio del beneficio che si riceue; offerendogli l'istesso suo corpo, pagando, per dir così, la gratia riceuuta per l'istessa gratia, dicendo con Dauide, *quæ de manu tua accepimus, reddimus tibi*. Imperoche se il sangue del Saluatore sparso nella croce hà potuto riscattare gli autori dello spargimento, e torre il lor peccato, *ipso redempti sanguine, quem fuderunt*, come dice Sant'Agostino: perche non farà vna conueniente attione di gratie per lo riceuimento del corpo, e del sangue, offerir à Dio il corpo, e il sangue del suo figliuolo? Eucaristia parola greca significa vna buona gratia, non solo quella che Christo ci fà dandosi à noi nel Sacramento; mà ancora quella che gli rendiamo accettando il dono, e riofferendogli. N'habbiamo la proua nel testo greco dell'Euangelio di San Luca, e nell'Epistola prima di San Paolo à i Corinthij. doue parlando l'vno, e l'altro dell'istitutione del Diuino Sacramento dicono εὐχαριστήσας ἔκλασε, che la

1. Paral. 29.

Tract. 92. in Ioan.

Luc. 22.

1. ad Cor. 11.

volgata nostra Latina hà tradotto *gratias egit*, *gratias agens fregit*; onde manifesto è, che Eucaristia *est gratiarum actio*.

Mà qual è questo calice che si prende per attione di gratie? quello del qual scriue il medesimo Rè Profeta, *& calix tuus inebrians, quàm praclarus est*. Imbriaca; tuttauia da questa vbbriachezza il corpo non cade, ma risurge l'animo, *hac ebrietate corpus non titubat, sed resurgit animus, non confunditur, sed consecratur*, scrisse Sant' Ambrogio. Il vino che beuiamo nel calice del Signore ci fà vbbriachi del suo amore, fortificando, e consagrando l'anima, e il corpo. Ci fà diuentar simili alle Vrtù Angeliche, nell' operare cose grandi con forte, e possente energia, nel Testo Greco è chiamato κράτιστος fortissimus. Mangiando la carne del Saluatore, e beuendo il suo sangue, l'anima s'ingrassa del Dio delle Virtù, per acquistar gran forza, e vn temperamento diuino. Questo fù pensiero di Tertulliano, quando scrisse, *caro corpore, & sanguine Christi vescitur, vt anima de Deo saginetur*.

Psal. 22.

In Psal. 118.

Lib. de Resur. carnis cap. 8.

Nella Scrittura Sacra Dio è chiamato più volte *Dominus Virtutum*, per sei ragioni. La prima percioche egli è veramente il Signore di quei Spiriti Angelici ch'anno il nome di Virtù. La seconda, perche hà vna Virtù, e possanza d'operare nella natura, e sopra, come gli piace. La terza, per essere la cagion primaia di tutti gli effetti miracolosi, e prodigiosi, à chi le sacre lettere danno il nome di Virtù. La quarta per hauer dato à tutti gli agenti naturali, e sopranaturali le Virtù che hanno d'operare in qualsiuoglia modo. La quinta, per esser ornato di tutte le Virtù Morali, che non importano niuna imperfettione, come l'esser buono, giusto, santo, misericordioso, liberale, magnifico. La sesta, per esser l'autore di tutti gli abiti, e atti virtuosi, che sono ne gli huomini, cagionandoli principalmente per l'operatione del diuino Sagramento, come di sopra

si è

si è dichiarato. Perciò si daua anticamente à i martiri per renderli più forti, e più costanti ne'tormenti, come si dà oggi à moribondi per mitigar il timore della morte di tutte le cose terribili la più terribile.

Dopo le parole da me fin'ora spiegate *calicē salutaris accipiam*, c'è da considerare le seguenti, *& nomen Domini inuocabo*, che son proferite per attioni di gratie, benche paia inconueniente di domandare in vece di ringratiare. L'inuocatione che altro è ch'vna domanda d'aiuto per euitare qualche male, ò per ottenere qualche bene? Vero è tuttauia che domandar aiuto, è vn'ottimo modo di testificar la sua gratitudine, peroche con tal domanda si confessa, e si riconosce il bisogno che si hà della persona, à chi l'aiuto si domanda, e tal riconoscimento è segno d'vn'animo grato, e ricordeuole di simili gratie riceuute. Oltre à che Dio essendo misericordiosissimo, liberalissimo, benignissimo, si diletta delle dimande che se gli fanno, purche sieno conueneuoli al supplicante.

Passo alla seconda proua da me proposta per dimostrare che la diuina Eucaristia è il Sacramento delle virtù, peroche il fine suo proprio è d'ingenerare nelle anime la carità che tira seco tutte le altre Virtù. Pongo per fondamento che la carità è la reina delle virtù, e che le altre sono le sue compagne inseparabili. Ella si abbellisce con gli ornamenti loro, e fà gloria di portarne i nomi, onde dice l'Apostolo, *charitas patiens est, benigna est, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* E secondo Sant'Agostino pare ch'ella sia tutte le virtù, peroche le impiega tutte, e opera con loro. Così scriue à Macedonio. *Virtus non est, nisi diligere quod diligendum est. Id eligere, prudentia est; nullis inde auerti molestijs, fortitudo est; nullis illecebris, temperantia est; nulla superbia, iustitia est.* Non è però vero, che non ci sia altra virtù, che la carità, mà piglia i nomi di tutte, percioche tutto quello che fanno le altre per i motiui

1. ad Cor. 13.

Epist. 52.

loro particolari, lo fà ella per il suo motiuo propio incomparabilmente più nobile. Le altre virtù hanno ciascuna vn vitio contrario: la carità s'oppone à tutti, e non ne tollera nè anche vno: per conseguente chi hà la carità, non hauendo niun vitio, hà tutte le Virtù. La ragion di ciò è chiara; imperoche il motiuo della carità, è di piacere à Dio, e in nulla dispiacergli: ogni virtù gli piace; ogni vitio gli dispiace; adunque la carità abbraccia ogni virtù, e bandisce ogni vitio.

Stabilita questa verità, segue manifestamente che se la diuina Eucaristia è il Sagramento di carità, che hà per fine conseruarla, aumentarla, perfettionarla, sarà ancora il Sagramento di tutte le virtù, e ci darà gran somiglianza con le Virtù Angeliche. Mi resta dunque per compire il mio discorso, prouare questo solo, ch'il Santissimo Sagramento è stato istituito specialmente per dilatar in noi la carità, eccitando ne' cuori nostri, e accendendo in essi il fuoco dell'amor di Dio.

Comincio colle parole del Sacro Concilio Tridentino, *Saluator noster discessurus ex hoc mundo ad Patrem Sacramentum hoc instituit, in quo diuitias diuini sui erga homines amoris velut effudit*. Questa effusione del diuino amore à che tende se non à diffonderlo largamente ne'nostri cuori? *charitas enim Dei diffunditur in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. E doue si dà lo Spirito Santo in maggior abbondanza, se non doue si dà il corpo che viue di quello spirito? il corpo di Christo non viue dello spirito di Christo? Dunque riceuendo il corpo, riceuiamo anche lo spirito: e si come del corpo di Christo, e della carne sua, *fit vnum corpus, & vna caro* colla nostra dicono i Santi Padri; così dello spirito di Christo; e del nostro se ne fà vno, *qui adhæret Domino vnus spiritus est*. Che marauiglia s'essendo tutto amore, lo spande abbondantemente in noi. Perciò aggiugne il medesimo Concilio *Sacrosanctam Eucharistiam Saluator no-*

Sess. 13. c. 2

ad Rom. 5.

1. ad Cor. 6

noster in Ecclesia sua tanquam symbolum reliquit eius vnitatis, & charitatis, qua Christianos omnes inter se coniunctos, & copulatos esse voluit. E per segno di quella vnità, osserua Sant'Agostino, ch'il corpo, e il sangoe di Christo si danno in figura di pane, e di vino, che si fanno di molte cose vnite, il pane di molti granelli di frumento ridotti in farina, il vino, di molti acini per commistione liquidati. La carità di Dio abbracciando parimente il prossimo, è vna, e vnisce tutti, l'huomo con Dio, l'huomo con gli huomini.

Ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant. Non imbarazza poco i Filosofi questo detto dell'Ecclesiaste. Come può essere, che i fiumi eschino dal mare, oue vanno? L'acqua và sempre in giù, chi la rispigne in sù contra la sua natura? Il mare è più basso che le montagne dalle quali cominciano i fiumi à correre. Non è quì luogo di suentolare questa difficoltà. Dico senza imbarazzo, che la Santa Eucaristia è il mare; onde scaturiscono i fiumi delle diuine gratie, e particolarmente l'amor di Dio, che per vn moto circolare và, e viene, ritorna onde viene. Dio ama l'huomo, e vuol esser amato da lui: L'amor che l'huomo hà per Dio discende dall'amor di Dio verso l'huomo, e riascende à Dio. *Sic Deus dilexit mundum vt filium suum Vnigenitum daret.* Dio non hà mai dato all'huomo il suo figliuolo con maggior proprietà che nel diuino Sacramento: In quattro modi si dice che Christo Dio vero si è dato à gli huomini. *Se nascens dedit socium; conuescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium.* In tutti questi quattro modi hà segnalato grandemente il suo amore: mà nel dare se stesso, non vedo che la donatione sia tanto stretta, e intima, quanto in farsi cibo dell'huomo; peroche non c'è cosa che si possieda più strettamente ch' il cibo. Ogni altra possessione si può impedire, leuando la cosa posseduta: mà il cibo in quanto cibo formal-

Eccl. c. 1.

Ioan. 3.

malmente, non si può torre à nessuno : si può ben torre la sustanza c'hà da seruire per cibo; mà quando attualmente ciba, s'incorpora talmente colla persona che si ciba, che non si può più leuargliela. In questo modo si da Christo all'huomo nel Sagramento: quādo l'huomo lo mangia, e riceue s'incorpora talmente in lui, che nessuno glielo può leuare. Se dunque la donatione che Dio hà fatta al mōdo del suo figliuolo, è segno d'vn grandissimo amore, *sic Deus dilexit mundum;* à forza si deue credere che l'istitutione della Sacra Eucaristia è vn sommo amore di Dio. E non l'hà celato l'amato discepolo dicendo, *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, parole che notano la dilettione di Christo quando su'l fine della sua vita si diede à suoi discepoli per cibo.

Io. 13.

Non nego che non s'intendano ancora della dilettione che mostrò Christo nel voler finire la vita con vna morte tanto dolorosa, e ignominiosa per saluar gli huomini: mà l'olocausto che fece di se stesso in croce rinnouandosi ogni dì nel sagrificio mistico, che n'è vna vera rappresentatione contenente la medesima cosa rappresentata; ogni volta ch'il sacerdote consagra il pane per far il Sagramento, Christo si offerisce di nuouo al Padre per i peccati nostri, e tutte le oblationi che si fanno per tutto il mondo sono tante applicationi de i meriti della prima, la quale influisce per le seguenti, e per loro cagiona i suoi effetti. In quella Christo fù conficcato in Croce con chiodi, non volendo staccarsene benche potesse. Quì si lega volontariamente con accidenti di pane, e di vino, senza staccarsene mai, mentre essi durano, e non si corrompono, e vi dimora come in vna prigione per comunicarsi più famigliarmente à gli huomini. In croce fù schernito, e ferito. Qui è calpestato da empij, bestemmiato, e trattato in mille maniere obbrobbriose, sopportando il tutto per amor nostro. Dunque bisogna confessare

fessare che questo è il Sagramento d'amore, contenente l'amante, anzi l'amore stesso, e prouocante gli huomini all'amore. Dissi contenente in se l'amore stesso, percioche *Deus charitas est*, e la carità non è distinta dall'amore. Christo dunque essendo contenuto nel Sagramento, e secondo la sua humanità, e secondo la diuinità, certo è che chi adora il Sagramento, adora Dio, e chi lo riceue, riceue Dio, e in lui l'amore. A che fine tanta comunicatione, se non per eccitar in noi l'amore, non solo per la consideratione dell' amor che Dio ci dimostra in questo misterio; mà ancora per le gratie attuali che in virtù di lui ci conferisce *ex opere operado*, per parlar scolasticamente? Non han bisogno della dichiaratione di questo termine gli sciẽtiati nella Teologia scolastica; mà per sodisfacimento de gli altri, ne dirò quanto basterà per far che tutti l'intendano.

1. Io. 4.

In quattro modi Dio dà le sue gratie all'huomo, *ex opere operato solo; ex opere operantis solo; ex opere operato, & ex opere operantis vnitamente; neque ex opere operato, neque ex opere operantis*. Si hà l'esempio del primo modo ne' putti battezzati, che riceuono la gratia giustificante per l'opera sola del battezzante, essi non operando nulla. Nel secondo modo tutti quelli à chi Dio da la sua gratia in consideratione delle opere, ò de gli atti buoni, che fanno, la riceuono *ex opere operantis*; ò l'opera sia meritoria della gratia, ò dispositione ad essa; come quando il peccatore per vn atto di contritione perfetta è giustificato, e quando poi per qualche opera buona merita l'aumento della sua gratia. Nel terzo modo, quando l'huomo riceue qualsisia Sagramento colla douuta dispositione, e con atti di natura sua meritorij, peroche allora Dio gli dà la gratia che merita per gli atti suoi proprij, e in oltre vna in virtù del Sagramento che riceue, della quale il Sagramento solo è cagione. Nel quarto modo, Dio

die-

diede la gratia originale à Adamo quando lo creò, perche non interuenne niuna opera ne d'Adamo, ne d'altri che fosse cagione di quella donatione. Così ancora Dio dà molte gratie attuali à gli huomini etiamdio peccatori per mera sua liberalità, senza che sia preceduta niuna opera loro, ne d'altri. Dalle distintioni fatte chiaramente appare, che le gratie tanto l'habituale, quanto le attuali si danno *ex opere operato*, quando si danno precisamente in virtù del Sagramento che si riceue, delle quali è la sola cagione. Così quando si comunica vno in buon stato, riceue oltre al merito proprio de gli atti buoni suoi, vn'aumento di gratia abituale, e molte gratie attuali che Dio gli dà, e allora, e poi in virtù della sua comunione. Tanto basti per la dichiaratione di quel termine scholastico *ex opere operato*.

Cant. 3. *Ferculum fecit sibi Rex Salomon media charitate constrauit propter filias Hierusalem*. Christo Rè delle Virtù Angeliche hà eretta vna mēsa per bāchettare le figlie di Gierusalemme le anime diuote, con pompa, e magnificenza, la mensa è di legno incorruttibile, sostenuta da colonne d'argento: il letto di riposo, e le sedie son d'oro, la salita purpurea; in mezzo stà la carità. Questa è la mensa Eucaristica, nella quale, lasciando per breuità gli altri ornamenti d'oro, d'argento, di porpora, mi fermo alla carità ch'occupa il mezzo di quella mensa. E straordinaria cosa ch'vna tauola sia imbandita di carità, la qual non par che sia cibo da mangiare. Mà nella tauola del mistico Salomone la carità è il cibo che si serue, e si mangia, *quia Deus charitas est*: e ciò si fà affinche l'huomo diuenti tutto carità, tutto amore, tutto colmo delle virtù che accompagnano la carità. In questa maniera si adempie ciò che scrisse il Salmista Profeta in vn Salmo tutto profetico della diuina Eucaristia, che comincia cosi *Quā*

Psal. 83. *dilecta tabernacula tua domine virtutum, concupiscit, & desi-*

deficit anima mea in atria Domini. Si osseruì che in quel salmo si parla sei, ò sette volte della casa del Signore, che son le Chiese, e i tabernacoli, oue si conserua il pane mistico: e quattro volte Dio si nomina co'l titolo di Signore delle Virtù.

Scriue così il Rè profeta di quelli che abitano nella casa del Signore, che sono i fedeli Christiani. *Benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion*. Il nome *virtus* che nella Scrittura sacra si troua in più di dugento luoghi, non significa se non pochissime volte la virtù morale nominata da Greci ἀρετή mà quasi sempre, la forza, la possanza, il vigore, ch'essi dicono δύναμις *Ibunt de virtute in virtutē*. La virtù morale essendo forte, possente, vigorosa i latini le han dato il nome di *virtus* che significa il medesimo che appo i Greci δύναμις. Il senso dūque delle parole riferite *ibunt de virtute in virtutem*, è questo. Coloro à chi il Signor delle virtù darà la sua benedittione nel diuino Sagramento, faranno mirabili auanzamenti di virtù in virtù, di forza in forza, fin'à che vedranno il Dio de'Dei nella Sion celeste: ò se per Sion vogliamo intender la Chiesa, in essa si vede Dio ogni di benche coperto dal velame Sagramentale. Doue meglio s'incontra la benedittione per andare di virtù in virtù, e di forza in forza, se non doue risiede il Dio forte, il Dio delle Virtù? Dunque chi vuol esser casto, vada à Giesù Vergine figliuol della Vergine residente nel Sagramento. Chi vuol esser vmile, patiente, vbbidiente, s'vnisca con Giesù il più vmile, più patiente, più vbbidiente che sia mai stato. È costume di molte persone pie anche secolari (e dourebbe praticarsi da tutti) di domādar à Dio in tutte le loro comunioni qualche virtù della quale si sentono hauer maggior bisogno, ed à questa intentione dirizzare l'attione che fanno.

Mi si dirà, perche dunque trattando molti co'l Signorè delle virtù, e mangiando spesso alla sua mensa, se ne vedono si pochi diuentar virtuosi? perche da vn si gran Maestro s'impara si poco? A dir il vero, credo che sia per mancanza della purità d'intentione, quando si mangia il pane delle virtù: Non vi si cerca cioche Dio vuole che si cerchi. Dio vuole che vi si cerchi l'vmiltà; e quanti comunicano per vanità, seruendosi della diuotione per esser stimati huomini da bene? come potrebbono diuenir vmili per vn'attione che fanno per vana gloria? Dio vuole che nelle comunioni si cerchi la patienza; quanti, che vogliono passar per spirituali, vi cercano consolationi sensibili, e se non le trouano, s'annoiano, e lasciano di frequentar il Sagramento? Dio vuole che vi si cerchi la semplicità Christiana consistente in non ingannar niuno; Quanti si seruono d'vn'attione si santa per coprir i loro inganni? Dio vuole che vi si cerchi l'vbbidienza, quantie quante contra il parere de'loro confessori, e direttori vogliono comunicarsi più spesso, che non deuono, abbandonando talhora la cura della famiglia, ò delle cariche imposte loro per obbligo? Dio vuole che si cerchi la castità, e purità di cuore; quante vengono nelle Chiese, e si presentano alla Sacra mensa per esser guardate dà più persone? Dio vuole che si cerchi la carità fraterna nel misterio di carità; quanti ci vengono con odio del prossimo, e con rancore? finalmente Dio vuole che vi si cerchi la deuotione, il feruore, il zelo pe'l seruitio di Dio; e molti ci vengono senza preparatione coll'animo distratto, e vagabondo. Non bisogna dnnque marauigliarsi, se non cercando le virtù nel Sagramento delle virtù, non ci si trouano, percioche non le comunica, se non à chi le desidera, e le ricerca; come dice il Sauio della Sapienza, *inuenitur ab his qui quærunt illam, præoccupat qui se concupiscunt vt se prior illis ostendat*? Però inuita chiun-

Sa, 6.

chiunque la desidera *transite ad me qui concupiscitis me, & à generationibus meis implemini*, cioè vi riempirete delle virtù che sono le generationi della sapienza incarnata residente nell'augustissimo Sagramento. Eccl.24.

Finisco il discorso coll'esortatione del Rè Profeta *Quærite Dominum, & confirmamini; quærite faciem eius* se cercherete il Signor delle virtù, diuenterete forti, e virtuosi simili alle Virtù Angeliche. Psal. 104.

DISCORSO SETTIMO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce nelle anime vn terzo raggio di lume, che le rende simili Alle Dominationi.

VNa delle grandi marauiglie della manna che Dio mandaua al popolo Ebreo nel deserto, era, ch'essendo della natura di quei meteori acquei, che nell'aria si condensano per l'eccesso del freddo della mezzana regione, come la neue, la gragnuola, la pruina; tuttauia sosteneua la forza del fuoco senza dissoluersi, e duraua sù le brace così solida e intera, come sopra la superficie della terra, senza punto liquefarsi. L'autore del libro della Sapienza, che secondo la più commune, e più probabile opinione fù il Rè Salomone, ammirando vn tanto prodigio scrisse, *nix, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant*, dando il nome di neue, e di ghiaccio alla manna, peroche rassembraua quei granelli congelati, che cadono in terra nelle prime freddure. Ciò che aumentaua grandemente l'ammiratione, questa sustanza gelida si disfaceua à i primi raggi del Sole, e però bisognaua che gl'Israeliti si leuasse ro à buon'hora per raccoglierla; altrimenti non trouauano altro che terra bagnata. Si domanda perche Dio diede tanta virtù alla manna che potesse resistere al fuoco che liquefà i metalli, e non Sap.16.

ad vn ſemplice raggio del Sole? Non c'è niuna ragion naturale, à mio parere, che poſsa darſi; imperoche il calor del fuoco, e del Sole eſsendo d'vna medeſima ſpecie, altrimenti l'vno non aumenterebbe l'altro, quel che non può il gran calor del fuoco, non lo potrebbe il minor calor del Sole. Biſogna dunque ricorrere à qualche ragion morale per ſaluar il miracolo: e ſi può apportar queſta, che nel gouerno degli huomini qual era quello che Dio impoſe à Mosè ſopra vn popolo ſi grande, ciò che non può ſpeſſo la forza, ne la violenza, s'ottiene facilmente per l'amore. Onde paſſa per maſſima politica appreſſo gli huomini ſauij, ch'il gouerno mite, e ſoaue, è più efficace ch'il rigido, e violento. Si vede per eſperienza, che la forza non arriua doue ſi giugne coll'allettamento dell'amore: e ſi legge d'vna certa gente, che hà preſo per impreſa queſto motto, *amore cuncta, vi nihil*. L'ardore del fuoco ſignifica la violenza del gouerno, che induriſce, non ammolliſce gli animi. La ſoauità del raggio ſolare rappreſenta la dolcezza del gouerno, che guadagna i cuori de' ſudditi, e vaſſalli. Credo ancora che per vn'altra ragione Dio volle, che la manna ſi disfaceſſe al primo ſpuntar del Sole, accioche gl'Iſraeliti foſſero deſti e diligenti à raccoglierla per paura di non trouarla più, ſe tardaſſero troppo; documento vtiliſſimo ad ogni ſorta di perſone in qualunque negotio, di far ſempre le coſe à tempo, e non indugiar troppo per non perder l'occaſione che paſſa e fugge. Il che ſe vero è ne i negotij temporali, quanto più in quello della ſalute dell'anima? E perche in queſti noſtri diſcorſi ci ſiamo ſeruiti della manna come figura più notabile del Santiſſimo Sagramento vero pane degli Angeli, non è da preterire queſto rapporto, che ſi come chi traſcuraua di prouederſi per tempo della manna, patiua fame quel giorno, percioche non poteua conſeruarſi da vn giorno per vn'altro, ne ſi racco-

coglieua da nessuno, che per se solo: così chiunque tarda troppo à nutrirsi del pane mistico della diuina Eucaristia, corre gran pericolo d'indebolirsi assai nella vita spirituale. Non è però questo rapporto quello che vogliamo considerare nel presente discorso: mà vn'altro proprio del suggetto che segue da trattare, supposto l'ordine stabilito delle materie.

Dopo le Virtù Angeliche ascendendo s'incontrano le Dominationi, il primo Coro de i trè della seconda Gerarchia. E perche fin'ora si è mostrato che chi mangia degnamente il pane Angelico, diuenta simile à gli Angeli, Arcangeli, e Principati secondo tre gradi di purità, e alle Potenze, e Virtù, riceuendo due raggi di luce, la consequenza vuole ch'ascendiamo alle Dominationi, è facciamo vedere, ch'il medesimo pane che le ciba, ci fà diuenire simile à loro per vn terzo raggio di luce. Al che si rapporta la virtù dominante c'hauea la manna sopra'l fuoco, di tutti gli agēti naturali il piu attiuo, e il più atto a trasmutar in se ogni altra cosa. Così mostreremo che non c'è domination pari à quella d'vn'anima, ch'eleuandosi sopra tutte le cose create, si colloca immediatamente sotto il Creatore per esser dominata da lui solo, e dominare il restante; e ch'vn tal dominio è vn dono pretiosissimo del Signore delle Dominationi residente nel diuino Sagramento.

Frà le diuisioni che fà la filosofia morale, vna delle più belle, è quella che sparte tutte le cose de'quali l'vso depende dall'elettione del libero arbitrio, in trè membri. Il primo è delle cose di natura sua tali, che l'vso n'è sempre buono, e non può mai esser malo. Il secondo, di quelle il cui vso è sempre malo, e non può esser buono. Il terzo di quelle il cui vso può esser buono e malo secondo la determinatione della volontà. Nella prima classe di queste tre si pongono tutte le virtù: nella seconda, tutti i vitij: nella terza tut-

te

te le altre cose che l'huomo può volere, ò non volere, e seruirsene a suo talento. Nessuno può male vsare delle virtù, percioche l'vso loro consistendo nelle attioni virtuose, è buono essentialmente, implicando contradittione manifesta ch' vn'attione moralmente buona, possa esser mala: altrimenti non sarebbe l'istessa. Nessuno può ben vsare de vitij, peròche l'vso loro consistendo nelle attioni vitiose, è male essentialmente, implicando contradittione manifesta ch'vn'attione moralmente mala, possa esser buona; altrimenti non sarebbe l'istessa. Nelle altre cose che non sono ne virtù, ne vitio, non và così, potendosi vsar bene, ò male di loro. Il ragionamento è di S. Agostino *Ideo virtute nemo male vtitur, quia opus virtutis est bonus vsus eorum quibus etiam non bene vti possumus: nemo autem bene vtendo male vtitur.* E l'istesso vale per prouar parimente che niuno può vsar bene del vitio perche l'opera del vitio, è il malo vso delle cose de quali si può vsar bene.

Lib. de lib. arb. c. 19.

Vediamo negli essempi quali sieno le cose, di cui si può vsar bene, e male. Si vsa bene delle ricchezze quando se ne fanno opere di misericordia per souuenire à bisognosi; quando s'impiegano nel culto di Dio, nell'vtilità del publico, nel mantenimento della giustitia, della pace, della religione; tal vso è sempre buono. Si vsa male delle ricchezze, quando, s'imprestano ad vsura, quando seruono à corrompere la pudicitia, ò à vendicarsi, ò à simili altri portamenti contra la legge di Dio. Si vsa bene della pouertà, quando si tollera patientemente; male, quando se ne prende occasione di rubare, ò mormorare contra la diuina prouidenza. E vsar bene de gli onori, delle dignità, e cariche, acquistarle per vie legitime, seruirsene pe'l ben publico, e pe'l seruitio del Principe, della patria: è vsarne male, glorificarsene, sprezzar gli altri, e commettere ingiustitie. L'vso de'disprezzi è buono, se si

sop-

sopportano con vmiltà: e malo, se si ributta il disprezzatore con ingiuria, contumelia, ò scherno. L'vso del piacere, quando non è contrario alla legge di Dio, se si prende per vn buon fine, è buono: altrimenti, è malo. E così discorrendo delle altre cose non proibite, l'vso ne può esser buono, ò malo, secondo l'intentione buona, ò mala dell'operante, giusta il verso.

Quidquid agunt homines intentio iudicat omnes.

Quanti abusano delle cose in se ottime, come de Sacramenti, delle scienze, delle arti, anzi di Dio stesso infinitamente buono? Onde S. Agostino mette questa differenza tra gli huomini giusti, & iniqui che *iusti vtuntur hoc mundo, vt fruantur Deo: iniqui volunt vti Deo, vt fruantur mundo*. Questo meriterebbe vn più lungo discorso; mà per non discostarsi troppo dal soggetto principale, dirò solamente che chiunque pecca, fà vn vso malo di Dio. E la proua è chiara fondata nella scrittura Sacra. Dice Dio pe'l Profeta Isaia al peccatore. *Seruire me fecisti in peccatis tuis*. Chi si serue di vno per qual si sia cosa, ne fà qualche vso: se dunque il peccatore fà seruire Dio a'suoi peccati, se ne serue per peccare. Mà come? Nessuno pecca se non per qualche atto della sua volontà, peroche ogni peccato è volontario. All'entità di vn tal'atto concorre Dio, senza il cui concorso non si farebbe. Dunque il peccatore abusa, e vsa male del concorso di Dio, quando pecca, e lo fà seruire à suoi peccati: come quādo vno si serue d'vn altro per qualche operatione, si dice con verità che vsa dell'opera di lui.

Isa. 43

Da questa dottrina fondamentale segue, ch'abbiam bisogno d'vn triplice raggio di luce per condurci. Il primo è necessario per conoscer le cose, l'vso de'quali è malo, per guardarcene. Il secondo per conoscere le cose, di cui l'vso e buono, per praticarlo. Il terzo, per conoscere le cose che sono capaci d'vn vso bono, e malo, per seruircene, facendole istrumenti della

della nostra salute, non della perdita nostra. Hauendo parlato ne'due discorsi precedenti, del primo,e del secondo raggio,co'quali il mistico pane delle Potenze, e delle Virtù Angeliche c'illumina, segue che discorriamo del terzo, per saper discernere il buon vso dal cattiuo di tutte le cose, co'l quale acquisteremo vn spirito dominante sopra le creature, e diuenteremo simili alle Dominationi.

L'autor del libro della Gerarchia celeste le descriue in questa maniera. Il nome loro mostra, che sono esenti d'ogni soggettione, da quella di Dio Signor loro in fuori, signoreggiando tutte le nature à loro inferiori, quanto ad illuminarle, e purificarle in varie guise da noi poco conosciute. Propio è loro di non lasciarsi lusingare da gli allettamenti de gli oggetti creati, sottraendosi da ogni vile sommessione, per rimanere sempre soggetti alla suprema Dominatione; possedute d'vna brama continua di conformarsi à lei, nel modo di dominare, e procurando di suggettar tutte le altre nature da esse dominate. Di loro parla Sant' Agostino quando dice. *Sublimibus Angelis Deo subditè fruentibus, & Deo beatè seruientibus subdita est omnis natura corporea, omnis irrationabilis vita, omnis voluntas, vel infirma, vel praua, vt hoc de subditis, vel cum subditis agant, quod naturæ ordo poscit in omnibus, iubente illo cui subdita sunt omnia.* A quei sublimi spiriti sono soggette tutte le nature corporee, tutte le vite, tutte le volontà, per far di loro tutto ciò che richiede l'ordine di colui à cui essi sono sudditi. Poiche noi mangiamo nel Sagramento il medesimo pane di cui si pascono queste intelligenze dominanti, è ben ragioneuole ch'aspiriamo à conformarci con loro: e perche questa conformità consiste principalmente nel dominio delle creature da Dio destinate à nostri vsi, e à lasciarsi dominare da lui solo, faremo vedere ch'il pane celeste della santissima Eucaristia c'inspira vno spirito predo-

Lib. de gen. ad lit. c. 24.

predominante tutte le cose create, soggetto però alla sourana dominatione.

Il più bell'Elogio che l'antica Filosofia habbia mai dato al Sauio, è quello de'Platonici, *Sapiens dominabitur astris*. Voleuan dire, per mio auuiso, ch'il Sauio ne'suoi consigli, nelle sue risolutioni, nel suo modo di viuere, e d'operare, non dipende dalle influenze di quei corpi celesti; che non è soggetto alle impressioni loro, come il mondo basso; che si oppone fortemente alle inclinationi naturali, che le stelle possono cagionare nell'appetito sensibile, quando sono contrarie alla ragione; ch'in vece di lasciarsi dominare dalla cupidigia de'beni temporali, dall'oro, e dall'argento, li calpesta, e dispregia, mentre hà vn ascendente superiore al Sole, e alla Luna che ne sono gli artefici; che non riconosce la fortuna per Dea, quasi ch'ella sia padrona della vita beata, ò misera; perche porta dentro pi se la sua felicità, che niuna potenza gli può leuare, in qualunque stato lo voglia porre. In somma questi Filosofi, à quali aderiuano in questa parte gli Stoici, voleuan dar ad intendere, che la sapienza, è la vera scienza di dominare, senza sottoporre l'animo, e la libertà del Sauio à niuna cosa creata. Nel che non si sono discostati dal sentimento del Rè Salomone, ò per dir megiio, dello Spirito Santo, ne'libri che per lui à lasciati alla Chiesa per istruirla, doue descriue la sapienza, come la presidente dell'Vniuerso, e la fa parlare così. *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus. Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. Per me Principes imperant, & potentes decernunt iustitiam.* Se la sapienza fà regnare, se fà imperare, se la prudenza è sua, e la fortezza, se costituisce leggi da osseruarsi, bisogna ch'il Sauio sia Rè, sia Imperatore, sia Legislatore, che comandi con autorità, e possanza.

Prou. 8.

T E che

E che altro è questo che dominare? Dice ancora d'auantaggio, ch'vn seruo sapiente dominerà i figliuoli di casa, *seruus sapiens dominabitur filijs multis.*

Prou. 17.

Mà non si parla quì d'vna dominatione simile à quella che ricercano gli ambitiosi del secolo, che vogliono signoreggiare gli altri, mentre si fanno schiaui delle loro passioni; che affettano l'imperio sopra gli huomini, mentre viuono da bestie. Si parla d'vna dominatione che l'animo esercita non solamente sopra'l suo corpo, mà anco, sopra tutte le cose corporali, facendole seruire à gli vsi proprij del suo fine, senza permettere che niun'obbietto sensibile prenda possessione del suo cuore per ridurlo ad vna vergognosa seruitù. Si parla d'vna dominatione che rende l'huomo migliore, più degno di stima, e d'onore che i più gran Potentati, che con la forza de'loro eserciti si rendono Padroni delle Città, *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore Vrbium.*

Prou. 16.

Se la Sapienza, come si è detto, è la scienza di dominare, doue anderemo cercare vna tanta Maestra, per imparare le sue lettioni, se non doue ella fà la sua residenza? e doue la fà, se non in quella casa che hà edificata per se in terra? *Sapientia ædificauit sibi domũ.* Prima che venisse nel Mondo, abitaua nel seno dell' Eterno Padre. Poscia si fece vedere in terra, e conuersò con gli huomini, mossa dal solo desiderio di farli Sauij, prendendo gran piacere nel trattar con loro. Però disse *delitiæ meæ esse cum filijs hominum.* Non contenta d'vna semplice conuersatione, gl'inuitò à venir spesso in casa sua per sedere alla sua mensa, e sentir le parole di vita, che voleua profferire. Vediamo in qual maniera. *Sapientia ædificauit sibi domum.* Questa casa non è delle comuni, è vna regia ampissima capace di alloggiare i più gran Principi con le loro Corti. E aperta ad ogni vegnente, ò sia ricco, ò pouero: tutti vi sono ammessi, c'entra chi vuole. *Excidit columnas septem.* Pare che

Prou 8.

Prou. 9.

sia

ſia poco per vna caſa cosi grande. Mà non dice, che non ci ſiano altre colonne, ò altri ornamenti; ſi nominano ſette principali. E per parlar chiaramente, la caſa della ſapienza che ſi è fabbricata in terra, è la Chieſa Santa, nella quale hà poſti ſette Sagramenti, che come tante colonne la ſoſtengono. Trà quelli ce n'è vno principaliſſimo, doue ſi ſacrifica l'Agnello immacolato; *immolauit victimas ſuas*. Queſta vittima non è altra ch'il Sacroſanto ſagrificio della Meſſa, e ſi dice vittime nel numero di più, perche ſupera in dignità è valore tutti i ſagrificij dell'antica legge, che n'erano le ombre. *Miſcuit vinum, & propoſuit menſam ſuam*. La commeſtione, ò meſcolamento non ſi fà d'vna ſola coſa, mà di due almeno. Nella menſa che la Sapienza propone non c'è il vino ſolo, c'è ancora il pane, che ſi nomina poi. C'è il corpo, e il ſangue della vittima meſcolati inſieme in tal maniera che l'vno non ſi prende ſenza l'altro. Chi mangia il pane della Santa Eucariſtia, beue il vino; e chi beue il vino, mangia il pane. Non ſi fà mentione d'altre viuande per queſta menſa, peroche ſi come la manna ſola conteneua in ſe tutte le altre viuande, e ſeruiua anche di cibo, e di potione: così il pane, e il vino Eucariſtico hanno tanta virtù che poſſono ſatiare con delitia ogni famelico, e aſſetato.

La tauola della ſapienza eſſendo imbandita in queſto modo, *miſit ancillas ſuas, vt vocarent ad arcem, & ad mœnia ciuitatis*. Le ancelle che manda per inuitare al conuito, ſono i Prelati della Chieſa, e i Predicatori, che conuitano i popoli: ſon nominati nel genere feminino non per altro, ſe non perche la ſapienza è del medeſimo genere. Mà cagiona qualche marauiglia che l'inuito ſi fà ad vna fortezza, e alle mura d'vna Città, non eſſendoſi parlato prima che d'vna caſa; tuttauia ceſſerà la merauiglia ſe ſi riflette, che la Chieſa non è ſolamente vna caſa, mà ancora vna for-

tezza inespugnabile della quale disse il Saluatore, *& portæ inferi non præualebunt aduersus eam*. E di più vna Città grande cinta di mura fortissime, fiancheggiata da baloardi, e riuellini fortissimi.

Matt.16.

Sentiamo l'inuito, *si quis est paruulus, veniat ad me, & insipientibus locuta est*. Non inuita forse se non i paruoli, e insipienti? inuita tutti; mà perche non si creda che non ammette alla sua mensa se non huomini perfetti, e sauij, si dichiara che non esclude niuno, volendo di tutti esser la maestra, e dice così, *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. L'inuito è chiaro, e già sappiamo qualsia quel pane, e quel vino. Vediamo à che serue il mangiarlo, e beuerlo. *Relinquite infantiam, & viuite, & ambulate per vias prudentiæ*. Serue à viuere non più da putto che non opera con ragione, ne sà quel che fà; mà da huomo ragioneuole, che seguita in tutte le sue attioni la ragione, non solamente vmana, e naturale, mà ancora diuina è sopranaturale, conducendosi pe'l lume della fede, e per le ragioni eterne. Serue à caminare per le vie della prudenza, non di quella politica degli huomini mondani, che si chiama nella Scrittura Sacra *prudentia carnis*, vna prudenza carnale: mà della vera che antipone lo spirito alla carne, l'eterno al temporale, il Creatore alla Creatura, l'onesto al dilettеuole, il Cielo alla terra. Pochi sono che caminanano per queste vie, percioche pochi sono che mangiano il pane della sapienza come si deue.

A costoro ella dice. *Vsquequo paruuli diligitis infantiam, & stulti ea quæ sunt noxia cupient, & imprudentes odibunt scientiam*? I putti non sanno far differenza trà l'vtile, e il danneuole: gli stolti appetiscono souente il nociuo: gli imprudenti odiano la scienza di ben viuere. Dopo il riprendimento segue l'esortatione colla promessa d'vn gran bene, *conuertimini ad correptionem meam. En proferam vobis spiritum nouum*.

Qual'è

Qual'è questo spirito nuouo? Senz'altro quello della sapienza, vn spirito dominante, che non si può riceuere, se non mangiando il pane delle Dominationi. Mà è cosa lamenteuole, il vedere quanti amano meglio soggiacere à vn vil interesse, à vn palmo di terra, all'oro, e all'argento insensibili padroni, che di tenerli soggetti sotto di se: preferiscono vn piacer brutale che li cattiua, al dominio che deue hauere l'anima sopra il corpo.

L'huomo fù fatto per non vbbidire ch'à Dio solo, ò ad vn altro huomo che comandi da parte di Dio. Gli fu detto *Dominamini piscibus maris, & volacribus cæli, & vniuersis animantibus, quæ sunt super terram.* *Gen. 1.* Come dunque s'auuilisce tanto che si sommette alle creature? La terra non è fatta che per esser calcata da i piedi dell'huomo, ed egli ne fà vna prigione pe'l suo cuore. I metalli che racchiude nel suo seno sono gli strumenti della sua libertà, e ne fà catene della sua schiauitudine. I beni che produce sono mezzi per passare da vna vita temporale ad vna eterna, e vi costituisce il suo fine viuendo per mangiare, più che mangiando per viuere.

Se l'huomo non peccaua, non perdeua il dominio assoluto che Dio gli haueua dato: tuttauia glie n'è restato qualche parte, e la capacità di ricuperarlo se non intieramente, almeno per la maggior parte. Quando Caino il secondo peccator del mondo volle vccidere il fratello suo Abele, Dio gli disse, *nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitns eius, & tu dominaberis illius.* *Gen. 3.* Di già Caino pe'l peccato originale che trasse da suo Padre Adamo prima di tutti gli altri huomini, hauea perduto quell'assoluto dominio sopra 'l suo appetito sensitiuo, ch'auea suo padre innanzi al peccato; nulla di meno gli fu detto *sub te erit appetitus eius*; cioè l'appetito del peccato sarà sotto di te, e n'hau-

n'haurai il dominio: parole che conuincono di falsità l'Eresie moderne che negano il libero arbitrio all'huomo, dicendo, che pecca per necessità dopo la caduta de' primi parenti. Vero è che la libertà è diminuita assai; mà non affatto perduta, e che la gratia del Saluatore ristora il perdimento, massimamente à chi mangia degnamente il pane Angelico delle Dominationi.

Considerando per qual ragione i Santi Padri hanno attribuito questo effetto al Santissimo Sagramento, d'inspirare vn dispregio generoso di tutte le cose, il cui vso non conduce à Dio; altra non trouo se non questa, che Christo hà promesso à chi mangerà la sua carne, che viuerà del suo spirito. E' il senso di queste sue parole: *sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem, & qui manducat me, viuet propter me*, cioè come io viuo del medesimo spirito che mio Padre secondo la natura diuina: così chi mi mangierà viuerà del mio spirito secondo la natura vmana: peroche Christo hà due spiriti, come due nature. Qual è lo spirito vmano del Saluatore? di seruitù, ò di dominatione? Chi serue si lascia dominare, chi domina si fà seruire? Chi serue onora il Padrone, lo seguita, gli vbbidisce; Chi domina, gastiga il seruo, lo dispregia, lo caccia, quando non serue come deue. Sant'Agostino nel libro de vera religione, parlando del Verbo incarnato, dopo hauer esposto distintamente come disprezzò le ricchezze, i diletti sensuali, gli onori, eleggendo la pouertà, la verginità, le ignominie, dice, *omnia quæ habere cupientes, non rectè viuebamus, carendo vilia fecit: omnia quæ vitare cupientes, à studio deuiabamus veritatis, perpetiendo deiecit.* Questo è vn vero spirito dominante disprezzar l'oro, l'argento, le diuitie, i piaceri del senso, gli onori, à chi tutto il mondo serue, priuandosene generosamente, e abbracciando le cose contrarie con vn medesimo spirito di libertà, e di padronanza. *Non enim vllum peccatum*

Cap. 16.

com-

committi potuit, nisi dum appetuntur ea, quæ ille contempsit, aut fugiuntur, quæ illæ sustinuit. Tota itaque vita eius in terris per hominem, quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit.

Perche crediamo, che si è fatto pouero, essendo Signore del mondo? per insegnarci à dominar le ricchezze, e non lasciarci dominare da esse. Perche si è priuato de'diletti del senso anche leciti? per far ch'impariamo à dominare la sensualità, e che lo spirito domini la carne, non la carne lo spirito. Perche hà rinuntiato alle vanità, e pompe del secolo? Per solleuarci sopra gli onori mondani calpestandoli, accioche essi non vsurpino vna tirannica dominatione sopra di noi. E percioche preuide che questi esempi della sua vita, benche potentissimi, non persuaderebbero à molti le sudette verità, hà trouato vn modo più efficace per farcele comprendere, e ridurre in pratica, ed è di trasformarci in se medesimo per l'operatione deificante del diuino Sagramento della sua carne, affinche per l'vnione della nostra carne colla sua, siamo animati del medesimo suo spirito, e viuiamo della medesima vita, giusta la sua promessa, *qui manducat me, viuet propter me*. Ioan. 6.

Diranno forse alcuni miei Lettori, come quei Discepoli del Saluatore, *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire*? E intendeuano parlare di quel che auea detto, se voi non mangiate la carne del Figliuol dell'huomo, e non beuete il suo sangue, non haurete la vita in voi. Questo linguaggio gli sbigottì talmente, che si ritirarono, non potendo capire, come si potesse mangiare la carne cruda d'vn huomo viuo, e beuere il suo sangue senza metterlo in pezzi, come si fà della carne de gli animali nel macello. Se ne trouerranno frà secolari, che non intendendo qualmente si possa giungere à vn grado di perfettione così sublime, di sprezzar le comodità della vita, i beni temporali,

gli onori, e le dignità proportionate alla conditione del loro nascimento, diranno: à chi si danno cotali insegnamenti? à noi, c'hauendo mogli, figliuoli, e famiglia da mantenere, non possiamo viuere senza beni temporali, ne senza cariche, titoli, onoranze conformi al nostro stato frà parenti, amici, compatrioti? E la patria, e il Principe non si hanno da seruire? ne si può senza possedere beni di fortuna. La Prelatura Ecclesiastica che serue la Chiesa, e prende per obbligo la cura delle anime, richiede huomini perfetti; e pure hà bisogno d'oro, e d'argento, e di molte altre cose per sodisfare à gli obblighi suoi.

Si risponde che in due modi si dominano le cose che seruono all'vso de gli huomini, ò spogliandosene affatto per seruire più facilmente Dio senza impedimento notabile; ò adoperandole senza porui l'affetto. I religiosi fanno come il Filosofo Crates, che gittando la sua pecunia nel Mare, disse, *ite pecuniæ fallaces, mergam vos, ne mergar à vobis*. I secolari, e altri che possiedono beni, deuono seguire il consiglio del Rè Dauide, *diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Chi vuole conseruare il suo cuore netto dal fango della terra, l'vnisca al cuor di Giesù, e sia con lui *cor vnum & anima vna*. Il cuor di lui rimanendo sempre puro, e immacolato, il nostro non diuenterà mai fangoso, ne imbrattato. E doue si farà meglio l'vnione del cuor nostro con quello di Giesù, che mangiando il pane delle Dominationi nel diuino Sagramento? Là impareremo, ch'il vero modo di dominar le creature si è, praticar l'auuertimento che dà San Paolo, *vti hoc mundo, tanquam non vti*. E ciò si fà dice Sant' Agostino, quando *qui non diligens vtitur, quasi vtens non vtitur, quia non eius rei causa vtitur, sed alterius quam diligens intuetur*. Chi si serue d'vna cosa senza amarla, se ne serue non per amor di lei, mà per amor d'vn'altra. Così l'infermo si serue della medicina, non perche

Psal. 61.

Lib. 5. contra Iul. c. 10.

che l'ama, mà per amor della sanità. Le parole di San Paolo son degne di consideratione. *Tempus breue est, reliquum est, vt & qui habent vxores, tanquam non habentes sint, & qui flent, tanquam non flentes, & qui gaudent, tanquam non gaudentes; & qui possident, tanquam non possidentes, & qui vtuntur hoc mundo, tanquam non vtantur; præterit enim figura huius mundi.* Chiunque sà viuere in questo modo, certo è, che domina il mondo, e non è dominato da lui. Mà ci vuol vn raggio di luce grande, ch'illumini la mente nostra per saper distinguere l'vsare dal fruire.

1. ad Cor. 7.

Si narra nel primo Libro de'Rè vn fatto mirabile, che trauaglia grandemente gl'interpreti. Il Rè Saule nella guerra contra i Filistini hauendo riportato vn gran vantaggio per l'opera di Gionata suo figliuolo, comandò che si proseguisse la vittoria coll'intera sconfitta de'fuggitiui, e perciò che niuno gustasse pane, ne altro cibo, fin' alla sera. Gionata non sapendo il diuieto, incontrò nel marciar dell'esercito, vn luogo abbondante in mele, e con la bacchetta che teneua in mano, ne colse vn tantino, e se lo mise in bocca, dice la Scrittura, *& illuminati sunt oculi eius*. Qui si domanda se'l mele hà vna virtù naturale d'illuminare gli occhi; e se Gionata prima di gustarne patiua mal d'occhi, ò era cieco. Le opinioni son diuerse che per breuità non voglio esaminare. Dico solamente ch'il mele nella Scrittura fù cibo dell'Emmanuele, di cui disse il Profeta Isaia, *butirum & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*. E nel giorno della risurrettione quando apparue à suoi discepoli, gli diedero à mangiare d'vn fauo di mele che mangiò per farsi conoscere. Il mele per la sua dolcezza rappresenta il diuino Sagramento, le delitie delle anime sante, che iui son illuminate per discernere il buon vso dal cattiuo in tutte le cose; nelche consiste tutto l'affinamento della prudenza Christiana.

1. Reg. c. 14.

Isa. 7.

Là il diuino Emanuele inspira vn'amor dominante, che mette l'anima fra'l Creatore, e le Creature, per esser dominato da lui solo, e non da altro, se non con dipendenza da lui. Là i poueri volontarij diuentano ricchi di beni spirituali, e i ricchi diuentano poueri collo spirito, in mezzo à i beni loro temporali. Là le delitie sensuali paiono stuccheuoli, e insipide paragonate alle diuine consolationi che si esperimentano. Là gli honori mondani si hanno à schifo, à chi si vede ammesso alla tauola del Rè de gli Angeli, e onorato da loro. Finalmente là s'impara à far poco conto di tutto quello, ch'il mondo comnnemente ricerca, perciòche con vn lume supernaturale si vede, che la dolcezza de'beni temporali è fallace, la fatica che ci si mette infruttuosa, il timore di perderli continuo, la perdita tormentosa, l'altura pericolosa: si procacciano con imprudenza, se ne vede il fine con penitenza. Così li descriue Sant'Agostino, *fallax in eis suauitas, & infructuosus labor, & perpetuus timor, & periculosa sualimitas. Initium sine prudentia, finis cum pœnitentia.*

Epist.82.

Chiudiamo la prima parte del nostro ragionamento, e passiamo alla seconda. Si è detto che per diuentar simile alle Dominationi Angeliche, si richiede vn terzo raggio di luce per eccitar in noi vn amor dominante, che c'innalzi sopra tutto il creato, e ci sottoponga alla suprema, & eterna dominatione del Creatore. Sin quì si è dichiarato il modo co'l quale il diuino Sagramento dell'Eucaristia illumina le nostre menti e le infiamma d'vn amore che ci rende superiori à tutte le grandezze, douitie, diletti, e altri beni che stima, e brama il mondo. Resta la seconda parte, ch' il medesimo Sagramento ci sommette perfettamente à Dio, e che la sommessione nostra, e cagione della dominatione nostra.

Non c'è felicità maggiore in questa vita, di quella d'vn anima che si tiene nella dependenza totale del

suo

suo Dio; imperoche nel medesimo tempo si rende independente d'ogni altra cosa, e in questo modo incontra felicemente l'independenza nella sua dependenza, e la dominatione nella sua soggettione. Perciò diceua vn gran Rè che signoreggiaua molti popoli, *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* e lo diceua perche riconosceua che Dio gli soggettaua i popoli, *qui subdis populos sub me. Populus quem non cognoui seruiuit mihi, in auditu auris obediuit mihi.* Se i Potentati della terra si persuadessero, che bisogna totalmente sottomettersi à Dio per felicemente regnare, non si vedrebbero tante ribellioni, ne tante guerre nel mondo. Antioco di cui si parla nel secondo libro de Macabei, vno de più superbi Rè ch'abbia mai portato lo Scettro, riconobbe troppo tardi questa verità, che la violenza de'dolori estrasse dalla sua bocca, quando disse altamente in presenza della sua Corte, *iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* Detto verissimo degno d'esser profferito da ogni gran Monarca, mà che l'acutezza del male cauò da vn Rè maluagio, come la tortura estorque la confessione de'rei.

Psalm.61.

Psalm.17.

Lib.2. Macchab.c.9.

La sommessione che dobbiamo à Dio consiste in abbandonarsi alla sua diuina prouidenza, non volendo altro che l'adempimento della sua volontà in noi, e per noi. Questa è la gran massima de'Santi appresa dall'esemplare d'ogni santità, che protestò di non essere sceso dal Cielo che per fare la volontà di suo Padre, non la sua, *descendi de cælo non vt facerem voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me.* Vn de'più famosi detti de'Sauij dell'antica Filosofia, fù quello di Talesio vno de'sette sapienti, *sequere Deum*, Sant'Ambrogio scrisse ch'Abramo preuenne co'fatti questo auuiso, *facto preuenit dicta sapientum*, quando vbbidì alla voce di Dio, che gli comandò d'vscire della sua patria, e della casa paterna per andar in vna terra, che gli sarebbe mostrata. Si domanda come si può seguitar

Ioan.6.

Lib.2. de Abraham c.2.

tar Dio che non và da vn luogo in vn'altro, essendo immoto, e presente per tutto. Non si seguita Dio nel modo ch'vn seruo seguita il suo Padrone quando camina: mà in molte altre maniere. Si seguita vno per imitatione quando si viue al suo esempio; quando si aderisce al suo parere; quando si osserua il suo comando; quando si segue il suo consiglio, la sua direttione. In tutti questi modi dobbiamo seguitar Dio. All'imitatione c'esorta Christo. *Estote perfecti sicut pater vester cælestis perfectus est*. Grand' ardire pare questo che l'huomo presuma d'esser perfetto come Dio: mà quel *sicut* non importa vguaglianza: l'imitatione per l'ordinario non arriua mai alla perfettione dell'esemplare. Onde San Paolo non fece difficoltà di scriuere à gli Efesij. *Imitatores Dei estote sicut filij charissimi*, perche i figliuoli sogliono imitare il Padre. Dio è misericordioso, giusto, hà in odio il peccato, lo perdona facilmente à chi si pente. Seguitiamo noi questi esempi. Seguitiamo ancora quanto sarà possibile i suoi consigli. De'precetti l'obbligo è tale che si minaccia pena eterna per chi non li segue. Seguitiamo i pareri di Dio, cioè i sentimenti che hà, e i giudicij che fà delle cose: hà niuna stima di tutte le vanità del mondo; e noi facciamone poco conto; stima grandemente la virtù, la pietà, il culto che gli si rende: habbiamo la medesima stima. Seguitiamo la direttione di Dio, lasciamoci condurre in tutto, e per tutto dalla sua onnipotente mano. Così facendo praticheremo quel documento, *sequere Deum*.

Matt. 5.

ad Eph. 5.

Propongo vn'altro modo di seguitarlo prima di esporre quello che più fà al mio intento, per non lasciar in dietro nulla di ciò che può seruire alla perfetta intelligenza d'vn sì bel detto. Quando in vna Republica, ò qualsisia comunità son due partiti contrarij, chi aderisce all'vno, ò all'altro, si dice che seguita il partito tale, ò di colui che n'è il capo. C'è il partito di

Dio,

Dio, c'è quello del Demonio: il mondo ſeguita queſto: noi dobbiamo ſeguitare il partito di Dio, e far con lui la guerra al Demonio, al mondo, e alla carne, che ſono i ſuoi nemici capitali; Chi ne dubita? A queſto propoſito degno è di racconto il fatto d'Elia Profeta deſcritto nel libro terzo de' Rè. Nel tempo del Rè Acabo, e della ſua moglie Geſabele, il popolo d'Iſraele per la maggior parte adoraua l'Idolo Baal. Elia ſi preſentò al Rè, e gli diſſe che conuocaſſe nel monte Carmelo tutto il popolo con quattro cento cinquanta Profeti di Baal, e altri quattro cento che manteneua Geſabelle. Radunati che furono diſſe loro Elia, *Vſquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus eſt Deus, ſequimini eum: ſi autem Baal, ſequimini illum*. Poi propoſe vn partito mirabile per dar à diuedere chi era il vero Dio, e gli riuſcì talmente che tutti quei falſi Profeti furono tagliati à pezzi. Ecco dunque in queſto eſempio che coſa ſia ſeguitar Dio, abbracciar il ſuo partito.

3. Reg. c. 18.

L'vltimo modo di ſeguitar Dio, è il più adattato allà materia, che ſi tratta. Diſſi che gli Angeli à cui ſi dà il nome di Dominationi, hanno due proprietà, per le quali meritano quel nome, l'vna che dominano tutto il mondo inferiore gouernandolo con autorità ſecondo gli ordini del Creatore immediatamente riceuuti, che comunicano poi à gli altri Angeli loro ſoggetti. L'altra, ch'eſſi con principal cura ſi ſoggettano al primo, e ſupremo dominante. Che noi per imitarli dobbiamo ambire vn dominio ſopra le creature, nel modo dinanzi ſpiegato, ſeruendocene pe'l fine per qual Dio le hà fatte, ſenza metterci l'affetto noſtro, e vſandone come ſe non ne vſaſſimo. Che mangiando degnamente il pane delle Dominationi ſi acquiſta vn tal dominio. Reſtaua l'altra proprietà, di laſciarſi dominare dal primo dominante ch'è Dio; e diſſi che ciò conſiſteua in tenerſi fortemente ſoggetto à lui

co'l

co'l dire con Dauide, *nonne Deo subiecta erit anima mea? Veruntamen Deo subiecta esto anima mea.* Addussi poscia il detto d'vn Sauio dell'antichità *sequere Deum,* che Sant'Ambrogio adattò al Patriarca Abrahamo, quando vscì dalla sua patria, e seguitò Dio nella terra doue lo condusse; onde presi occasione di esplicare varij modi con che si deue seguitar Dio.

Resta l'vltimo per la cui miglior intelligenza ponderiamo le parole di Christo, quando chiamò à se gli Apostoli, dicendo loro *Venite post me, ò sequere me,* soggiugne l'Euangelio, *& continuò secuti sunt eum.* Come lo seguirono? allora non vi fù altro seguito se non ch'andarono con lui, e dietro à lui congiugnendosi immediatamente con la sua persona, come suoi domestici, e famigliari. Lo seguitarono poi in varie altre maniere; mà la prima fù questa, vnirsi con lui senza mezzo come suoi, e star più vicino à lui d'ogni altro. Mà come seguiteremo Dio in questa maniera, s'egli è in tutti, e in lui tutti? *in ipso enim viuimus, & mouemur, & sumus,* disse San Paolo à gli Ateniesi. Chi si vnisce con totale dipendenza, e soggettione con Dio, volendo esser tutto suo, e si separa con affetto dalle creature, si mette trà Dio, e loro, peroche si mette immediatamente sotto Dio, e le mette sotto di se; di maniera che dipendendo da Dio, fà dipendere le creature da se, e lasciandosi dominare da Dio, acquista il dominio di tutte le creature.

A&c. 17.

L'importanza è trouar il modo di quella soggettione à Dio, e di quella separatione dalle creature. Mà io dico che si troua nel pascersi del pane mistico delle Angeliche Dominationi. La ragione si è, percioche soggettando la carne allo spirito, come si è dimostrato in vn'altro discorso, si soggetta parimente lo spirito à Dio; e lo spirito coll'vna, e coll'altra soggettione domina, ed è dominato: domina la carne, e con essa tutte le cose mondane; è dominata da Dio solo; e coll'

vno,

vno, e l'altro dominio attiuo, e passiuo camina dritto per la via della vera giustitia al suo vltimo fine. Qual sia la vera giustitia, l'impariamo da Sant' Agostino. *Iustitia est amor soli Deo amato seruiens, & propterea rectè dominans*. Ecco in poche parole il ristretto del ragionamento fatto, *amor soli Deo amato seruiens*. L'amore che serue à Dio solo amato. Ecco la soggettione à Dio solo, *ac propterea rectè dominans*. Ecco il dominio sopra se stesso, e sopra le altre cose. Dunque nella seruitù s'incontra il dominio, nella dependenza, l'independenza. L'amore opera questa marauiglia, e il diuino Sagramento opera l'amore. Non c'è chi serua meglio, ne più volentieri l'amato, che l'amore, ne chi domini più imperiosamente tutto quello che si oppone alle sue brame. Non bisogna dunque marauigliarsi, se chi ama Dio lo serue volentieri, e se si oppone fortemente à tutte le creature, che attrauersano la sua seruitù: certo è che l'amore *est soli amato seruiens, ac propterea rectè dominans*, e ch'essendo vn effetto del Sagramento di carità, à lui si deue attribuire, e la soggettione, e la dominatione.

Lib. de moribus Eccl. cap. 15.

Manducauerunt, & adorauerunt omnes pingues terræ. Dimanda Sant'Agostino, perche il Profeta non hà detto *adorauerunt, & manducauerunt: nemo enim carnem illam manducat, nisi priùs adoret*. Si risponde che chi afferma l'adoratione dopo la cosa mangiata, non la nega prima che si mangi: mà per vna ragion particolare si mette l'adoratione dopo il mangiamento, per significare che questo è cagione di quella. Molti adorano la Sacrosanta Carne di Christo nell' Eucaristia senza mangiarla, visitando il Santissimo, e assistendo al Santo Sagrificio della Messa: niuno la mangia che non l'adori, se la mangia come si deue. Che cosa è l'adoratione? San Giouanni Damasceno la diffinisce, *submissionis nota*, vn segno di sommessione. Chi adora si sommette, non solo esteriormente con qualche inchino

Psalm. 21.

Orat. 1. de imag.

chino

chino della testa, ò del corpo, curuando le ginocchia, incensando, ò in altra maniera: mà molto più con vn'atto interiore di riconoscimento della diuinità che si adora, e della soggettione che se le deue. Mà non adorano in questo modo se non *pingues terræ*. Chi sono questi ingrassati da i beni della terra? Se intendiamo i Principi, e Potentati, e generalmente i ricchi, e douitiosi, non son quelli che ordinariamente adorano Christo nel Sagramento con maggior sommessione: lo fanno però molti di loro, e son nominati specialmente, percioche l'adoratione degli huomini grandi, e delle teste coronate ridonda in maggior gloria, e honore del diuino Sagramento. Mà ne meno hà taciuto il Rè Profeta i poueri, ne altri di qualunque stato, e conditione che fossero, hauendo detto nel medesimo Salmo, *edent pauperes, & salutabuntur, & laudabunt Dominum. Et adorabunt in conspectu eius vniuersæ familiæ gentium.*

Se intendiamo per gl' ingrassati della terra, *pingues terræ*, vna grassezza spirituale, diremo che quegli huomini principalmente adorano il Signor Iddio nel suo Sagramento, che son diuenuti grassi per hauer mangiata spesso la pretiosissima carne del Redentore; peroche si come i corpi s'ingrassano co' cibi dilicati, succosi, e nutritiui; così le anime co'l pane celeste di cui ripiene acquistano vn buon stare, facilità, e forza per tutte le operationi, e funtioni spirituali. Questi sono i veri adoratori, *qui adorant in spiritu & veritate, nam & Pater tales quærit, qui adorent eum. Spiritus est Deus, & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate adorare oportet*, disse Christo alla Samaritana. E noi saremo del numero de' veri adoratori, se mangiamo spesso degnamente il pane Angelico fatto pane degli huomini.

Ioan. 4.

DIS-

DISCORSO OTTAVO.

Ch'il Santissimo Sagramento produce trè vnioni con Dio, per conformità à i trè ordini primi della Gerarchia celeste.

TRà i rapporti della manna pane de gli Angeli, che dalla diuina prouidenza fù per lo spatio di 40. anni preparato, e distribuito al popolo d'Israele nel diserto, al pane mistico della Santa Eucaristia, di cui fù figura espressissima, vno de'più segnalati si legge nel libro dell'Esodo, ed è ch'essendo raccolta in poca, ò gran quantità, si trouaua sempre vguale appresso quelli che ne faceuan prouisione. *Nec qui plus collegerat*, dice il Sacro testo, *habuit amplius, nec qui minus parauerat, reperit minùs*. Tutti vgualmente si trouauano proueduti d'vna medesima misura, che riempiua vn vaso nominato Gomor. Gli huomini, e le Donne, i grandi, e piccoli, i vecchi, e giouani, i robusti, e debili si pasceuano della manna presa in quantità vguale, benche raccolta inegualmente, e bastaua per tutti quantunque fossero di età, e di complessione diuersissimi. Gran prodigio fù cotesto, che non potea farsi senza molti miracoli; imperoche bisognaua che la quantità piccola si moltiplicasse, come nel miracolo della moltiplicatione de'pani; e che la grande si scemasse per la distruttione di quella parte che soprabbondaua. E non è facile ad intendere come tutti di età, è di complessione tanto diuersa, mangiando vna quantità pari d'vn medesimo cibo, fossero nutriti ciascuno proportionalmente al suo proprio temperamento, senza che difettasse per gli vni, ed eccedesse per gli altri, Dio accrescendo le forze dello stomaco, à chi n'hauea bisogno per digerire la quantità che si prendeua, è diminuendole à chi ne hauea troppo per la di-

Exodi 16.

gestione bisogneuole; ò in qualche altra maniera supplendo i difetti, e moderando gli eccessi con accrescere l'attiuità del cibo, ò diminuirla secondo il bisogno delle persone. Questa gran marauiglia si vede chiaramente nella participatione del diuino Sagramento. Chi si comunica sotto vn'ostia consagrata maggiore, ò minore, sotto vna sola particella, ò molte, non riceue ne più ne meno, peroche il medesimo Christo tutto intero, è contenuto in tutta l'ostia, e nella minima parte di essa. Tutti vi trouano ciòche han di bisogno. I principianti la purità di coscienza; i profittanti, l'esercitio delle virtù; i perfetti l'vnione con Dio. I primi sono purificati: i secondi illuminati: i terzi vniti per tre sorte d'vnione, che saranno l'argomento di questo discorso.

Omne datum optimum, & omne donum, perfectum de sursum est descendens à Patre luminum. (Iac. 1.) Se ogni dono perfetto, e ottimo discende in terra sopra gli huomini dal Padre de'lumi, bisogna che questa discensione si faccia per la missione di qualche raggio di luce procedente dal Padre de lumi vero Sole di giustitia. Tre sono le proprietà del raggio solare, purifica, illumina, scalda, e per conseguente vnisce. Purifica percioche tira in sù i vapori, ed esalationi della terra e dell'acqua, e d'altri corpi humidi, che poteuano cagionare qualche corruttione, ò putrefattione. Così vediamo che i pantani, e il fango si diseccano per i raggi del Sole, che separando gli aliti cattiui, e dissipandoli, purgano, e l'acqua, e l'aria: ch'il raggio illumini, e scaldi è tanto chiaro che non abbisogna di proua; non però tutti i corpi sono vgualmente illuminati, e scaldati, perche de gli opachi non s'illumina che la superficie, scaldandoli nondimeno dentro; mà i corpi diafani s'illuminano dentro, e di fuori, e si scaldano. Il calore vnisce perciòche secondo i filosofi, e il Maestro loro Aristotile *congregat homogenea, & disgregat heterogenea.*

genea. Oltre à ciò il corpo luminoso vnisce à se in qualche maniera i corpi illuminati per mezzo del raggio che li congiugne insieme, si che à ragion di quel congiungimento *non datur actio in distans*: Onde quantunque il sole secondo la sua sostanza sia distante tanti millioni di miglia dalla terra, non lascia d'esserle congiunto per l'attione de raggi procedenti immediatamente da lui.

Ne'discorsi precedenti si è mostrato, ch'il pane de gli Angeli, la diuina Eucaristia purifica, e illumina le anime nostre. Qui mostreremo che le vnisce con Dio. Purità, lume, vnione sono gli effetti del Sole Eucaristico co'quali si giugne al colmo della perfettione. Si comincia per la fuga del male; si proseguisce per la pratica del bene; si perfettiona con vnirsi al sommo bene. Con tre gradi di purità si acquista la somigliãza con i trè ordini della terza Gerarchia: con i trè raggi di luce si diuenta simile à i tre ordini della seconda; con trè vnioni si giugne alla perfettione de i trè Ordini della prima, che sono i Troni, i Cherubini, i Serafini, tutti immobilmente attaccati, e vniti all'essenza primitiua, origine di tutte le essenze, e di tutte le perfettioni.

Cominciamo per i Troni, premettendo vna verità fondamentale, la quale auuenga che sia comunissima, merita qualche dichiaratione. L'huomo è come l'immagine viuente di Dio, non solo secondo la diuinità, mà ancora secondo la Trinità delle Persone. Quando Mosè descriuendo la creatione del mondo parlò delle altre creature, introdusse Dio che disse *fiat lux*, *& facta est lux: fiat firmamentum: Fiant luminaria: Producat terra animam viuentem in genere suo, iumenta, & reptilia, & bestias terræ*; è così delle altre cose. Mà quando venne alla creatione dell'huomo, mutò il modo di parlare, e fè dir à Dio *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Perche, se non

Gen. 1.

per dar ad intendere che l'huomo non è fatto solamẽte all'immagine di Dio secondo la diuinità: mà ancora secondo la Trinità? Perciò disse *faciamus* nel plurale facendo parlare le tre Persone, ò il Padre alle altre due. Quanto alla similitudine colla natura diuina, l'essere di Dio è intellettuale, libero nelle sue operationi, immateriale, immortale. Tale ancora è l'anima dell'huomo per participatione. Dio è Santo, sauio, giusto, buono, amator di se. L'huomo parimente fù dotato di sapienza, di santità, di giustitia, di bontà, e dell'amore del suo creatore. Dio è Signor sourano del mondo; e fece parte all'huomo di questa souranità, dandogli il dominio sopra tutti gli animali. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestijs terræ*. Verò è che l'huomo per la sua disubbidienza discadde in parte da questi suoi diritti; mà furono risarciti, anzi ampliati con altri doni maggiori per la liberalità del Redentore, che fù il principal dono ch'abbia mai fatto Dio all'huomo, come va discorrendo l'Apostolo S. Paolo nell'epistola à Romani, *non sicut delictum, ita & donum*.

Ad Rom. 5.

Quanto alla Trinità, l'huomo è simile alle tre Persone per le potenze dell'anima sua, la memoria, l'intelletto, la volontà, come spiega diffusamente colla sottigliezza sua ordinaria S. Agostino ne' libri de Trinitate. La memoria che conserua in se le forme intellibili, rappresenta la fecondità del Padre; l'intelletto, la sapienza del figliuolo; la volontà, l'amore procedente, lo Spirto Santo. L'huomo deue congiugnersi quanto gli è possibile co'l suo principio, per l'vnione delle sue tre potenze e in ciò consiste la sua perfettione. Primieramente deue vnir la sua memoria con quella bontà, e bellezza essentiale primitiua, ricordandosi di continuo delle sue infinite perfettioni, e de' beneficij da essa riceuuti: deue sempre caminare in presenza del suo Signore ricordeuole del detto ad Abramo,

tio, *ambula coram me, & esto perfectus*, e farlo riposare, se lecito è parlar così, nella sua memoria, per conformarsi à quei Troni sublimi, ne'quali riposa la Diuinità. Non però si ha da immaginare che siano come sedie sostenenti, per dir così, quell'essere infinito, e incomprensibile: mà questo nome significa secondo S. Dionigi, la sublimità di quegli spiriti beati, che non dipendono da qual si sia che dal Creatore, e ch'il luogo loro è vicino alla sourana Maestà di lui, à cui si tengono vniti fermamente con tutte le lor forze, senza che niuno possa distacarli, ò smouerli per poco che sia, dalla diuina essenza.

Gen. 17.

Ora non sarà difficile il dar à diueder che la sacrosanta Eucaristia c'innalza à questa prima vnione propia de Troni Angelici. Imperciocche trà gli effetti che à lei attribuisce la mistica Teologia, vno è il riempiere la memoria della presenza di Dio, con che riposa in qualche maniera nelle anime nostre. Eccone le proue cauate da vn bellissimo ragionamento dell'Angelico Dottore S. Tomaso.

Si considerano in vn Trono materiale quattro proprietà, il sito, la fermezza, la figura, il moto. Bisogna ch'il Trono sia eleuato, altrimenti non conuerrebbe alla Maestà reale, ò Imperiale. Per ciò il Cielo essendo il più alto frà tutte le sustanze corporee, la Scrittura Sacra lo chiama il Trono di Dio. *Non iurabitis per cælum, quia Thronus Dei est.* E l'istesso Dio dice *cælum mihi sedes est, terra autem scabellum pedum meorum*. Onde impariamo che Dio abita volentieri nelle anime che per pensieri si solleuano fin'à quella Maestà infinita, occupandosi nella contemplatione delle sue grandezze, e nella consideratione delle sue opere marauigliose, dicendo col Rè Salmista. *Memor fui Dei, & delectatus sum: memor fui operum Domini: memorabor iustitiæ tuæ solius: memor ero mirabilium tuorum.*

1.q.108.a 5.

Matt. 5.
Isa. 68.

Psal. 76.

Che

Che questo sia vn effetto del diuino Sagramento, ingenerar nelle menti pensieri altissimi, e castissimi, l'insegnano i Santi Padri, e i Teologi, peroche si come chi hà l'onore d'esser ammesso alla mensa reale preparata con gran magnificenza, s'occupa tutto in considerare la grandezza del Rè, la nobiltà dell'apparecchio, la qualità de Ministri, l'ordine del ministerio, e non pensa più alla bassezza delle cose ordinarie; così, e con più ragione, chi siede spesso alla mensa del gran Monarca del Mondo, e conuersa con lui tanto da vicino, non può applicarsi à pensar ad altro, ch'alle sue glorie, hauendo la mente illustrata da splendori della diuinità. *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timeatibus se.* Adunque il cibo, che Dio dà à suoi fedeli, hà questa virtù d'empir la memoria loro delle sue marauiglie, rimouendo dalle menti loro ogni pensiero basso. Si dipingono tal volta S. Agostino, e S. Tomaso due huomini di solleuatissimi pensamenti, e di mente splendidissima, coll'effigie dell'augustissimo Sagramento su'l petto, risplendente, e vibrante da ogni parte raggi lucidissimi, per denotare i sublimissimi concetti ch'ebbero della diuinità, originati dal sole Eucaristico; per la cui virtù acquistano le anime vn sito, e vna positura tale, che diuentano capaci di seruir come Troni alla diuina Maestà, tanto più che chi mangia, e riceue il pane celeste, l'alloggia nel suo petto come dentro vn Trono dell'istesso Dio.

Psal. 110.

La seconda proprietà del trono è che sia fermo, e stabile; con che nella diuina scrittura si significa la durata e la stabilità del Regno di Dauide, *firmabo solium eius in sempiternum. Thronus eius erit firmissimus. Penam thronum eius super lapides.* Non ch'il regno temporale di Dauide douesse durar sempre ne'suoi discédenti; mà perche Giesù Christo figliuol di Dauide doueua regnare senza fine d'vna maniera vie più eccellen-

2. Reg. 7.

1. Paral. 7.

cellente, e più sublime. Dio non hà bisogno d'vn trono che lo sostenga; sostiene egli se stesso, e la gran machina dell'vniuerso, *portans omnia verbo virtutis suæ*. Tutta via le sacre lettere dicono che lo spirito di Dio riposa sopra l'huomo giusto; *requiescet super eum Spiritus Domini*, non per bisogno ch'abbia di riposo, mà per confermare la costanza del giusto in mezzo alle trauersie che lo circondano, e che potrebbono commouerlo, e riuolgerlo; si che possa dire co'l Rè Profeta, *prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi ne commouear*. Tanta fermezza diede Dio al Profeta Geremia quando lo mandò à predicare alle genti che gli disse *Prophetam ingentibus dedi te. Et bellabunt aduersum te, & non preualebunt, quia ego tecum sum*, e lo paragonò ad vna colonna di ferro, ed à vn muro di bronzo *Ego quippe dedi te in columnam ferream, & in murum æreum*.

Ad Hebr. 1.

Isa. 11.

Psalm. 15.

Ierem. 1.

Se Dio per esser presente all'huomo, e alla sua destra, lo rende tanto fermo, è stabile nel bene, che non teme niuna scossa della fortuna, ne del Demonio, ne del mondo, ne della carne, quanto meno haurà da temere portando in se il fortissimo, il potentissimo Signore? Non dirà egli *Diligam te Domine fortitudo mea, Dominus firmamentum meum*? Se'l pane ordinario conferma, e conforta il cuor dell'huomo, il mistico pane de gli Angeli non lo confermerà, e conforterà? Il trono de'Monarchi della terra si scuote quando è spinto con forza maggiore, ne può chi siede sopra, impedire lo scotimento, anzi egli traballa, percioche non dà fermezza al trono, mà la riceue da lui. All'incontro il Monarca del Cielo essendo per sua natura immobile, fermo, e stabile, fà partecipe della sua immobilità, fermezza, e stabilità il trono in cui risiede; e noi siamo quel trono quando lo portiamo ne' petti nostri per la comunicatione, ch'egli fà di se nel diuino Sagramento.

Psalm. 17.

Si

Si considera nel trono per terza propietà la figura, richiedendosi che sia aperto nella parte superiore, per riceuer colui che deue sedere dentro; e chiuso dalla parte inferiore per sostenerlo. Il che notifica simbolicamente, che per far del cuor nostro vn trono capace della diuinità, bisogna tenerlo aperto verso il Cielo dalla parte in sù, com'è veramente nel sito naturale che hà nell'huomo; e chiuderlo dalla parte in giù verso la terra. L'apertura si fà quando vuotandolo d'ogni terreno affetto, brama d'esser riempito di colui che può dirgli *dilata os tuum, & implebo illud*. E tanto più si apre, quanto più cresce l'ardente brama d'esser empito. Quando anderete alla Sagra mensa, immaginateui che Dio vi dice *dilata os tuum, & implebo illud*; non la bocca del corpo che s'apre facilmente, ed hà i suoi termini: mà la bocca del cuore che può dilatarsi più e più secondo la crescenza del desiderio. Christo ci hà insegnati ch'il cuore hà la sua bocca, quando disse à i farisei, e à suoi discepoli, *Non quod intrat in os hoc coinquinat hominem; sed quod exit de ore, hoc coinquinat hominem; de corde enim exeunt cogitationes malæ*. I Farisei si scandalezzarono di queste parole, non intendendo che si parlaua di due bocche, vna per doue entra il cibo: l'altra, onde escono pensieri, e affetti mali. Ciò ch'entra per la prima bocca, non contamina l'huomo, percioche si digerisce, e si purga: mà ciò ch'esce dalla seconda bocca, contamina l'huomo, quando escono dal cuore cogitationi male, voglie disoneste, adulterij, homicidij, e altri peccati.

Psa. 80.

Matt. 15.

Dunque all'inuito del Saluatore dilatiamo la bocca del cuor nostro, e rispondiamogli, *os meum aperui, & attraxi spiritum*. Qual è quello spirito che si attrae? non è l'aria, ne'l vento che refrigera i pulmoni quando l'huomo respira; mà quello spirito di cui disse Christo. *Spiritus est qui viuificat, caro non prodest quidquam*. Non seruirebbe mangiar la carne del Saluatore

Psal. 118.

Iob. 6.

re, se per essa non tirassimo in noi lo spirito suo, per poter dire con Paolo Apostolo, *viuo iam non ego, viuit verò in me Christus*. Felice attrattione che trae vn tanto spirito; felice respiratione che fà viuere d'vna vita si pretiosa. Pensi e ripensi ogni fedel Christiano di quanto bene si priua trascurando di tirar à se lo spirito di Christo per mancamento di mangiar la sua carne. Apra e dilati spesso il suo cuore, per obbligar Christo à farui la sua dimora, e seruirgli di trono in cui abiti volentieri.

ad Gal. 2.

Resta che consideriamo la quarta proprietà del trono materiale, ch'è il moto. Mà che? non habbiamo detto che deue esser fermo, e stabile? come dunque gli conuiene il moto? fermo, e stabile si; immobile, nò: vn marmo cubico hà gran fermezza, e stabilità: in qualunque luogo si metta serba sempre fermamente, e stabilmente la sua positura; tuttauia si trasporta da vn luogo ad vn altro. I Rè anticamente si faceuan portare nel trono loro, per cagionar ne' popoli maggior veneratione con lo splendore di quella pompa. Oggidì vediamo i Sommi Pontefici costumar il medesimo nelle funtioni, e cerimonie principali. Questa proprietà di portar colui che siede doue gli pare, e piace, si significa nell'ordine Angelico de'Troni, ch'essi non contenti di riceuere in se le diuine impressioni, le transmettono per misura, e proportione alle nature à loro inferiori. E lo fanno ancora tutti quelli che pieni di Dio, procurano di riempierne gli altri, portandolo sulla lingua per farlo conoscere, e amare, se fosse possibile, da tutto il mondo. *Plenus enim Deo, nisi Deum, aut de Deo loqui non potest*, diceua vn Santo; Et è oracolo del Saluatore, *ex abundantia cordis os loquitur*. Mà quando siamo pieni di Dio con maggior pienezza se non allora che l'habbiamo dentro di noi realmente, secondo la sua humanità, e diuinità? E dunque ben ragioneuole che lo portiamo à gli altri, e siamo come tanti

Matt. 12.

 Car-

Carri trionfali della sua gloria.

L'Apostolo San Paolo n'era vno da Dio eletto per portar il suo nome alle nationi. *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus, & regibus.* Sant'Ignatio martire terzo Vescouo d'Antiochia dopo San Pietro, n'era vn altro, e si daua il soprannome di θεοφόρος, che porta Dio. Sò ch'alcuni sono stati d'opinione ch'vna tal appellatione gli fù data, percioche Christo Signor nostro lo portò nelle sue braccia, quando era putto, e che di lui intese parlar San Matteo, quando scrisse ch'il Saluatore prese vn putto, e lo mise in mezzo a'suoi Discepoli dicendo, se voi non diuentate come questo fanciullo, non entrerete nel regno de' Cieli. Niceforo nel libro secondo della sua Istoria seguendo questa opinione, lo chiama, θεόληπτος, *à Deo assumptus*, e si può chiamar ancora θεόφορος mutando l'accento, peroche il medesimo vocabolo, come sanno i periti nella lingua greca, hà diuersa significatione colla sola diuersità dell'accento. Θεοφόρος con l'accento nella penultima significa colui che porta Dio, coll' accento nell'antepenultima, significa colui ch'è portato da Dio. Ed è tanto importante questo auuertimento che per l'inosseruanza di esso son nate Eresie. Nestorio negaua che la Santissima Vergine Maria fosse θεοτόκος Deipara, cioè madre di Dio, Eresia peruersissima condannata nel terzo Concilio generale in Efeso; confessaua ch'ella era θεότοκος, da Dio nata, come sono tutte le femmine giuste, che son figlie di Dio adottiue. Ritornando à Sant'Ignatio, stimo che possa meriteuolmente chiamarsi θεοφόρος nell'vna, e nell'altra significatione, perche fù portato dal Saluatore quando era putto; e perche portò Dio nel suo cuore, come si scriue che dopo la sua morte apertogli il cuore vi si trouò il Santissimo nome di Giesù scritto in lettere d'oro. Portò anche Dio annuntiandolo à gli huomini, specialmente nel viaggio d'Antiochia à Roma, oue fù con-

Actorum 9.

Matth. 18.

condotto prigione, e vi soffrì poi il martirio. Le lettere che scrisse à diuerse persone, da'luoghi per doue passaua, e alle Città intere, danno testimonianze certissime, ch'egli portaua Dio nel suo cuore, e che procuraua ch'altri lo portassero. Tuttauia io credo che quando nelle sue epistole si nominaua Ignatio Teoforo, voleua significare ch'il Saluatore l'haueua portato nelle sue braccia, quando era putto, come si è detto di sopra, essendo ciò più conforme alla sua vmiltà, e alla gratitudine per vn tanto fauore riceuuto, imitando l'amato Discepolo che si nomina sempre *discipulus quem diligebat Iesus*, per riconoscere vn tanto amore con vna ricordanza continua.

Ogni Christiano quando si comunica è veramente vn Teoforo, è vn trono della diuina Maestà. Procuri dunque d'hauer le quattro proprietà del trono. La prima l'obbliga di non attaccarsi alla terra, mà solleuarsi sempre, percioche Dio vuole vn soglio alto ed eleuato, che così lo vide Isaia, *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum*. Questa eleuatione consiste in conuersare volentieri con Dio nell'oratione, che si diffinisce *ascensio mentis in Deum*, per pensieri, e per affetti delle cose celesti, e per disprezzo delle terrene, dicendo con l'Apostolo, *nostra conuersatio in cœlis est*: Che se le necessità corporali sforzano di pensar qualche volta alla terra, almeno che l'intentione vada sempre direttamente al Cielo, e che si come diceua il medesimo *in carne ambulantes non secundùm carnem militamus*; così possiamo dire caminandò in terra miriamo di continuo il Cielo. Dobbiamo in secondo luogo esser fermi, e stabili nel seruitio diuino, non lasciandoci agitare come vna canna da ogni vento di dottrina falsa, ò di auuersità, ò di qualunque tentatione. La stabilità nella fede, nell'essercitio delle buone opere, nell'vso frequente de'Sagramenti, è la madre della perseueranza, che rende sicu-

Isa.6.

ad Phil.3.

ra la salute dell'anima. Bisogna in terzo luogo tener il cuore aperto alle gratiose visite del Creatore per riceuere la rugiada celeste de'suoi doni, quando gli piaccia d'infonderli. Non è in potestà nostra d'hauerli se Dio non li dà; mà bensì di porre impedimento alla donatione, perche non vuole violentare la nostra libertà. Quanti non hanno ne fede, ne carità, perche non vogliono ne credere, ne amare? che se volessero crederebbono, e amerebbono come molti altri. Dunque chiudono gli occhi per non vedere, in vece d'aprirli, chiudono il cuore per non amare, in vece di spalancarlo. Niuno può far ch'il Sole luca; ognuno può chiuder gli occhi per non vedere la sua luce. Così niuno può far che Dio l'illumini, e l'infiammi: ognuno può per sua negligenza, ò malitia non esser illuminato, ne infiammato ponendo impedimenti al lume, e alla fiamma: finalmente saremmo ingrati se potendo con parole, e con buoni esempi portar Dio al prossimo ci contentassimo di possederlo. Mà se mangiando il pane de gli Angeli acquisteremo le quattro proprietà d'vn trono nel modo dinanzi esposto, diuenteremo simili à quei spiriti beati che sotto il nome metaforico di Troni sono immediatamente vniti alla diuinità; e hauremo la prima vnione delle trè che la Teologia considera nella suprema Gerarchia celeste.

Passando alla seconda, la considero nell'ordine de' Cherubini, che le sacre lettere rappresentano occhiuti, e ripieni di scienza secondo l'espressione del nome loro. Hanno la forza di sostenere i più luminosi splendori del diuino Sole senza abbarbagliare, ne chinar gli occhi; che poi spargono liberalmente nelle nature inferiori per vna distributione ben ordinata, comunicando loro la sapienza dall'onnipotente riceuuta. Per questa ragione la Scrittura Sacra gli esprime alati, come erano rappresentati nel *Sancta Sanctorum*, e dice che Dio ascende sopra di loro per volare, *ascendit super* (Psal. 17.)
Che-

Cherubim, *& volauit*. Il volo significa che gl'impiega per illustrar il mondo co'raggi della sua bontà. Sono dunque vniti perfettamente alla diuina essenza per vna seconda vnione intellettuale.

Intellectus intelligendo fit omnia, insegna il Maestro de' Filosofi. L'obbietto intelligibile vnito colla potenza intelletriua partorisce la notitia. Mà se questo è vero uelle notitie che si chiamano astrattiue, si verifica molto più nelle intuitiue, e in queste ancora più, quando l'obbietto cognito concorre immediatamente coll'intelletto senza l'impressione d'alcuna specie, come secondo la sentenza più comune accade nella visione beatifica. Se si considerano i Cherubini come beati, l'vnione intellettuale che hanno con Dio, è comune à tutti gli Angeli beati: mà il grado di perfettione li distingue. Quanto alla natura, supponendo senza prouarlo per non discostarsi troppo dal suggetto che si tratta, che tutti gli Angeli nella loro creatione riceuetono specie naturali infuse, non solamente di tutte le creature, mà ancora del Creatore, più ò meno perfette, giusta la perfettione delle loro nature; non è dubbio, che i Cherubini auanzarono in questo tutti gli ordini inferiori, e che perciò la Teologia li chiama d'vn nome che significa pienezza di scienza.

Lib. 3. de anima.

Infrà gli huomini sono per similitudine Cherubini quelli che hanno il dono della contemplatione, parlo della contemplatione infusa che Dio non dà per l'ordinario se non à certi Santi della prima classe. Ne si può negare che vn tal dono non sia vno degli effetti del diuino Sagramento, non in tutti quelli che lo frequentano, mà in alcuni priuilegiati de' quali si leggono i rapimenti, e le estasi dopo le loro comunioni. Mà questo essendo più degno d'ammiratione, che atto ad imitarsi, non ne parlerò dauantaggio, esortando chi legge à benedir Dio ne suoi Santi, e à contentarsi de' lumi che Dio gli darà nelle sue orationi, e comunioni.

Qui

Qui riferirò solamente vn luogo di San Paolo, che par si debba interpretare dell'vnione intellettuale, che si può hauere con Dio in questa vita, per conformità à quella de'Cherubini. Dice così, *Nos verò omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur de claritate in claritatem, tanquam à Domini spiritu*. Noi tutti speculando à faccia scoperta la gloria del Signore siamo trasformati nella medesima sua immagine di chiarezza in chiarezza, come dallo spirito del Signore. Queste parole staccate dal Testo antecedente, potrebbono intendersi della visione beatificante, colla quale si contempla la gloria di Dio à faccia scoperta, e si deifica talmente l'huomo che diuenta vn'immagine viua, e come animata dallo spirito del Signore. Mà non è questa l'intentione dell'Apostolo, ne il senso che deue darsi alle riferite parole. Voleua commendare à i Corintij la dottrina Euangelica che predicaua, e comparandola colla legge Mosaica, dice che Mosè la cui faccia risplendeua per essere stato quaranta giorni co'l Signore sopra il Monte Sinai, la coprì con vn velo quando diede la legge al popolo, percioche nessuno poteua mirarla scoperta per lo troppo gran splendore. Aggiunge che gli Ebrei leggendo i Libri di Mosè, haueuano ancora vn velo sopra il cuore, che gl'impediua di penetrare il senso de' Libri dell'antico Testamento, che non era altro, che vna profetia del nuouo. Viene poi al secondo membro della comparatione, opponendo i Christiani à gli Ebrei. Noi, dice, quanti siamo che crediamo in Christo, non habbiamo niun velame che c'impedisca di contemplare la gloria del Signore nell'Euangelio. Christo hà parlato à faccia scoperta, l'hà insegnato con parole chiare, l'hà confermato con miracoli chiari: Noi predichiamo chiaramente il medesimo Euangelio, e co'l crederlo, e specularlo siamo trasformati nella stessa immagine di Christo vera immagine del Padre,

2. ad Cor. 3.

ani-

animati dal suo spirito. In questa trasformatione che si hà per la fede contemplatiua consiste l'vnione intellettuale d'vn perfetto Christiano contemplatiuo, che lo rende in qualche maniera simile à i Cherubini; e questa simiglianza s'ottiene principalmente mangiando il pane, onde quei spiriti luminosissimi traggono la loro luce. Nessuno può fauellarne degnamente chi non l'hà esperimentata, *quia nemo scit, nisi qui accipit*, come dice la Scrittura. *Apoc. 2.*

Mà che diremo della terza vnione propia de'Serafini? Il nome loro, dice il creduto San Dionigi, significa incendio, e ardore, per l'amore intenso che portano alla diuinità. Dichiara parimente il moto loro circolare intorno alle diuine perfettioni, e la forza con che tirano à se le nature inferiori per incendiarle. Il fuoco d'amore di cui ardono non è senza la luce de' Cherubini, come anche la luce di questi, non è senza l'ardore de'Serafini: In tutti vi è vn lume amoroso, e vn amor luminoso con questa differenza, che i Serafini eccedono nell'amore che gli vnisce più perfettamente al Creatore che tutte le altre nature angeliche. Non hà bisogno di proua che l'amore vnisca l'amante coll' amato. Questa vnione è la più forte di tutte. L'intelletto vnisce attraendo à se la cosa intelletta. La volontà è attratta dalla persona amata. Si dice comunemente che *anima est magis vbi amat quam vbi animat*, peroche amando esce in vn certo modo da se per portarsi all'amato, che la tira à se con soauità, e diletto. Paragono l'intelletto colla calamita che trae il ferro, ma non si muta in ferro; Paragono la volontà co'l ferro infocato, che dal fuoco riceue l'ardore, e diuenta come fuoco. Così la volontà infiammata dall'obbietto amato concepisce tanto ardore, che s'infuoca anco ella.

Oue trouercmo questa vnione d'amore, se non nel misterio d'amore? Qual'è il misterio d'amore, se non

la.

la diuina Eucaristia? lo prouerremo diffusissimamente ne' discorsi seguenti. Qui si fà la consumatione del matrimonio spirituale dell'anima co'l Diuino Sposo, *perfecta charitas maritat animam verbo*, Scriue San Bernardo. *Ergo si perfectè diligit, nupsit*. Lo sposalitio precede, segue il contratto matrimoniale. Si fan poi le nozze, si consuma il matrimonio. Questo ordine si osserua ne i trè primi Sagramenti. Nel battesimo ch'è il Sagramento della fede, si fanno le sponsaglie, l'anima promettendo fedeltà à Dio, e di non riconoscere mai altro che lui per Sposo, come anche egli promette per Osea Profeta di non hauer altra Sposa che l'anima fedele, *sponsabo te mihi in sempiternum: & sponsabo te mihi in fide*. Nella Confermatione si ratifican le promesse, ed è come il matrimonio che si chiama rato *per verba de præsenti*. Nell'Eucaristia si consuma, e si fà il banchetto delle nozze coll'Agnello immacolato. Chi potrebbe esprimere le carezze che iui fà lo Sposo celeste alla sua Sposa, e gl'inuiti amorosi, che fà questa al suo Sposo. Sentiamola come parla nel Sacro Cantico.

Serm. 83. in Cant.

Osea 2.

Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie. Ama, e sospira, mà non sapendo ancora doue hà da cogliere il frutto del suo amore, interroga il suo diletto, e gli domanda doue pasce, e doue riposa nel mezzo giorno. E conueneuolmente congiugne il pascimento co'l riposo; imperoche il luogo doue riposa, è il medesimo doue pasce. Non è senza misterio che la Sposa si serue d'vn verbo che hà significatione attiua, e passiua, Pascere significa il pasto che si dà, e ancora quello che si prende. Il luogo doue lo Sposo celeste pasce le anime diuote della Sagratissima sua carne, e del pretiosissimo suo sangue, non è altro ch'il diuino Sagramento; ed è l'istesso doue si pasce delle anime, per tramutarle in se, dicendo *non me mutabis in te, sed tu mutaberis in me*. Le delitie del

del riposo, e del pasto sono scambieuoli. La Sposa si diletta grandemente di banchettare collo Sposo, e di riposar con lui: lo Sposo parimente si diletta d'essere con lei, *delitiæ meæ esse cum filijs hominum*. Il Verbo Incarnato è cibo nostro: noi siamo il suo, lo mangiamo; egli ci mangia spiritualmente; poiche ci conuerte in se, satia la nostra fame pascendoci, e dicendo, *comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis*, satiamo la sua, quando secondiamo l'ardente brama che hà di vederci seco medesimo. Questa è dunque la mensa delle nozze, ed è insieme il letto nuzziale di riposo. E sollecita ancora la Sposa del tempo, accennando ch'aurebbe à caro che fosse il mezzo dì, *vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Questa è l'hora ordinaria, e la più commoda per cibarsi, e poi per riposare. E anche la più calda del giorno, percioche allora il Sole vibra più direttamente i suoi raggi sopra la terra, e le ombre sono minori. Onde impariamo che le più ardenti brame delle anime che aspirano all'vnione amorosa del loro diletto, sono di ardere sempre più, e più del fuoco d'amore che non si estingue mai, e consumarsi nelle sue fiamme.

Io voglio rappresentare à chi legge vna di queste anime nella persona del Beato Stanislao Kostka, vno de Patroni della Polonia, che morì in Roma nel Nouitiato di Sant'Andrea della Compagnia di Giesù in età di dicianoue anni. Questo Serafino terrestre, ardeua di tanto amore ogni volta che mangiaua il pane di quei spiriti Serafici, che l'ardore ridondando nel corpo, bisognaua temperarlo con panni bagnati nell' acqua fredda, altrimenti l'haurebbe soffocato. Vsciua dalla sacra mensa tutto infiammato, con gli occhi scintillanti, e tuttauia distillanti lagrime calde: si ritiraua subito in qualche luogo segreto per dare sfogo alle vampe, che gli opprimeuano il cuore. Mà ne restaua tanto indebolito, che poteua dire con la Sposa del

Cant. 12. Cantico, *fulcite me floribus*, *stipate me malis*, *quia amore langueo*. Che appoggio è cotesto d'vn cuscino di fiori, cõ pomi all'intorno? L'amor sacro si ricrea con fiori, e con frutti. Ama la purità nel candore del giglio; l'vmiltà nel basso della viola; la carità nel purpureo della rosa: si diletta de gli odori per spargerli fuora, e dir con l'Apostolo, *Christi bonus odor sumus in omni loco*. I frutti delle buone opere gli piacciono grandemente, perche l'amore non è mai otioso, e opera il più che può in fauor dell'amato. Si crede che quel Serafico giouane spasimasse, e spirasse per violenza d'amore, come se il Cielo inuidiasse alla terra vn fauorito del lor Signore à chi gli Angeli distribuirono più d'vna volta il pane di cui si pascono, conoscendolo degno d'esser reputato per vno della truppa loro.

2. ad Cor. 2.

Hò discorso fin'ora troppo bassamente della più perfetta vnione che si hà con Dio propia de' Serafini, ed è quella dell'amore; della quale scriuendo San Paolo à i Corintij, dopo hauer enumerati varij doni fatti da Dio alla sua Chiesa, l'Apostolato, la profetia, il dottorato, la potenza di far miracoli, il talento di gouernare, di saper parlar in diuerse lingue, d'inrerpretare ogni sermone oscuro, ed enimmatico; soggiugne, *æmulamini charismata meliora. Excellentiorem viam vobis demonstro*. E poi preferisce l'amor di Dio non solamente all'Apostolato, alla profetia, e ad altri doni poco prima mentouati: mà ancora alla fede che trasporta i monti, alla scienza di tutti i misterij dell'antico, e del nuouo Testamento; peroche non c'è dono più pretioso, ne più stimabile che Dio possa far all'huomo, almeno in questa vita, che di dargli il suo amore. Dissi in questa vita per non entrar in vn'altra quistione, Se la visione intuitiua della Diuina essenza, che bea l'huomo nell'altra vita, sia maggior dono, che l'amore, il quale secondo molti è vna gran parte della beatitudine.

1. ad Cor. 12

Aggiun-

Aggiungo per dir qualche cosa di più di quei supremi spiriti della prima Gerarchia, che le diuine lettere ce li rappresentano con sei ale nella visione che n'hebbe Isaia Profeta: con due copriuano la faccia del Signor Iddio; con due copriuano i suoi piedi, con le altre due volauano. Il creduto San Dionigi spiega la visione in questo modo. Le ale denotano l'estrema loro velocità à solleuarsi, e vnirsi coll'Altissimo; ch' essi sono d'vna natura sopra celeste, che vanno sempre innanzi, senza mai tornar in dietro; che sono lontanissimi da ogni bassezza. Non si seruono di tutte le ale loro per volare; con due velano la faccia del Signore, non potendo sopportare l'eccessiuo splendore di lei; con due altre coprono i suoi piedi, cioè i piedi loro, secondo l'interpretatione dell'autore citato, come riconoscendo che in essi c'è qualche imperfettione, che non osano esporre à gli occhi purissimi della diuina Maestà, innanzi à cui ogni perfettione creata è imperfetta. Non che in loro ci sia qualche impurità, ò difetto che li renda indegni di comparire nel cospetto di Dio: mà fanno così per vn certo timore rispettoso, e modestia religiosa. Seguendo il Testo della nostra volgata, velauano i piedi non suoi, mà quelli del Signore non meno che la faccia, *duabus velabant faciem eius*, *&* *duabus velabant pedes eius*. Non dice, *pedes suos* per significare che in Dio non c'è disugguaglianza, quasi che risplenda più d'vna parte che d'vn altra; peroche tutte le sue perfettioni essendo infinite, sono tutte incomprensibili. Il volato continuo intorno al Trono di Dio; è vn segno dell'amor loro circolare, che non esce mai dalla circonferenza che hà per centro Dio amato, principio à oggetto dell'istesso amore. Il trisagio poi che intonano à vicenda, è vna manifesta espressione del zelo che hanno per le diuine lodi, con prouocar al lor esempio tutte le creature à lodar, e benedir il Creatore. Facciamo dunque ancora noi l'istes-

so, e per hauer qualche parte nell'vnione d'amore la più perfetta di tutte, amiamo di tutto cuore, la prima è suprema bontà, e bellezza, origine di tutte le bontà, e bellezze che si ritrouano nel mondo; e cerchiamo la nelle fornaci d'amore ch'è il Diuinissimo Sagramento.

Potrei qui finire il discorso, non restando più alto ordine da considerare nella Gerarchia celeste. Ma per lasciar al lettore vn'idea generale di tutte le cose dette in questa prima parte d'otto discorsi, nella quale habbiamo considerato il Santissimo Sagramento come pane de gli Angeli voglio ridurli compendiosamente in vn breue sommario, accioche si veda meglio l'ordinata tessitura di tutto il disegno. L'intentione mia è stata d'esporre la varietà de gli effetti che produce in noi il Sãtissimo Sagramento pane de gli Angeli diuenuto pane de gli huomini, mostrando per le proprietà della manna, che n'era la figura principale, che questo Angelico pane c'innalza ad vna somiglianza Angelica. Per ciò habbiamo considerato nella terza classe de gli Angeli, tre gradi di purità; nella seconda, tre raggi di luce; nella prima, tre vnioni con Dio, per conformità alle tre vie, che conducono gli huomini alla perfettione, la via purgatiua propria de principianti, l'illuminatiua de' profittanti, l' vnitiua de' perfetti; e ascendendo da vn Ordine all'altro, habbiamo fatto vedere, che la diuina Eucaristia ci rende simili à gli Angeli, producendo nelle anime nostre vn primo grado di purità consistẽte nell'esentione d'ogni peccato mortale per vn'esatta vbbidienza à i diuini comandamenti. Che poi ci rende simili à gli Arcangeli con vn secondo grado di purità, co'l quale ci esentiamo da molti peccati veniali, praticando i consigli Euangelici se non tutti, al meno vna parte. Che per vn terzo grado di purità diuentiamo simili à i Principati soggettando la carne allo spirito, le passioni all'

impe-

imperio della ragione, per l'operatione del diuino Sagramento, che diminuisce i moti della concupiscenza, ò li reprime se insurgono contra la nostra volontà, dandoci così vn principato della parte superiore sopra l'inferiore.

Di là passando alla seconda classe della Gerarchia celeste composta dalle Potestà ò Potenze Angeliche, delle virtù, e delle Dominationi, consideràmmo tre raggi luminosi; il primo con che si conoscono le insidie, gl'inganni, e le astutie delle Potenze infernali, per guardarsi dalle loro tentationi, e per euitare il male in che procurano d'indurci. E questo primo raggio di luce co'l quale siamo simili alle Potenze Angeliche procede dal sole di giustitia residente sotto le specie sagramentali. Come anche il secondo proprio delle virtù, che illumina le menti nostre per occupare cose grandi nel diuino seruitio, all'imitatione di quei spiriti virtuosi, che sono preposti alle opere marauigliose, che si fanno nel mondo, e a'quali non c'è miglior modo d'assomigliarsi, che per l'essercitio delle virtù teologali, e morali; che sono effetti del pane delle virtù Angeliche. Dal medesimo sole di giustitia discende vn terzo raggio per discernere il buon vso dal cattiuo in tutte le cose, delle quali può bene, e male vsare, con che si acquista vn dominio sopra tutte le cose create, destinate à gli vsi nostri, imitando in questa parte le superne Dominationi preposte con autorità riceuuta dal Creatore al gouerno dell'vniuerso. Tutte queste materie si son trattate ne'sette primi discorsi,

Nell'ottauo, ch'è il presente, siamo saliti alla prima classe della Gerarchia celeste composta da'Troni, da'Cherubini, e da'Serafini, e v'habbiamo trouate tre vnioni, vna de'Troni immobilmente attaccati alla diuinità con quattro propietà prese da i troni materiali, e traslate à quei sublimi spiriti: l'altura del sito, la

fer-

fermezza, e stabilità del posto, l'apertura del soglio, il moto del trasporto. E così dichiarare le mistiche significationi di queste quattro proprietà, habbiamo concluso, che mangiando il pane di quelle altissime intelligenze, possiamo diuentar Troni della diuina Maestà, portandola sempre nella nostra memoria, con vn'immobile attacco al suo seruitio, senza staccarcene mai. Salendo più alto i Cherubini si son presentati, che ripieni di scienza, e ornati de'splendori della diuina essenza, s'vniscono con essa intellettualmente. Che noi per mezzo della contemplatione delle infinite perfettioni di Dio, possiamo in qualche modo peruenire all'vnione intellettuale con lui, se gli piacerà concederci con tanto dono, per l'operatione deifica del pane de'Cherubini. Per fine ascendendo all'ordine de'Serafini il supremo di tutti, incontriamo vna terra, è perfettissima vnione cagionata dall'amore vnitiuo, che infiamma quei beati, e immortali spiriti. A questa vnione dobbiamo principalmente aspirare amãdo con tutte le nostre forze la prima, e suprema bontà, e bellezza. E l'otterremo co'l frequentare spesso il misterio d'amore. Così illuminati, e infiammati saremo talmente vniti co'l Signor Iddio che potremo dire con S.Paolo *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio an angustia an fames? an nudidas? an periculũ? an persecutio? an gladius? Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque Creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Christo Iesu Domino nostro.*

Ad Rom.8.

Non si marauigli nessuno ne si sgomenti, quasi che in questi nostri discorsi proponiamo vna somiglianza con gli Angelici cori più tosto ideale, che riuscibile in pratica, ò almeno tanto difficile, che si perda la speranza di poterui arriuare. A chi venisse in mente vn

tal

tal pensiero direi che l'imitatione cagiona la somigliãza, e che possiamo colla diuina gratia imitare non solo gli Angeli, mà ancora il Signor de gli Angeli; altrimenti non haurebbe detto Christo *Estote perfecti sicut & Pater vester celestis perfectus est*; ne S. Paolo Apostolo, *estote imitatores Dei sicut filij carissimi*. Se dunque possiamo imitar Dio, possiamo esser simili à Dio, non di quella sola similitudine, che ci è stata data nella creatione; mà d'vn'altra più nobile, perche supranaturale. Anzi osserua l'Autore del libro della Gerarchia celeste, che si crede comunemente esser S. Dionigi l'Areopagita, che il fine d'ogni Gerarchia è la somiglianza con Dio, e che la Teologia chiama Angeli gli huomini Santi, che si vniscono à Dio con eccessiuo amore, anzi li chiama anche Dei. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*. Beati noi se sapremo acquistare, e conseruare vna tanta dignità corrispondendo alla diuina gratia: miseri, se la profaniamo con vna vita poco Christiana. Finisco colle parole di S. Leone. *Agnosce O homo dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione redire. Memento cuius capitis, & cuius corporis sis membrum.* Christo è il capo, la Chiesa è il corpo, noi siamo membri di quel capo, e di quel corpo.

Matt. 5.
Ad Eph. 5.
Psal. 81.
Ser. 1. de nat.

PAR-

PARTE SECONDA

IL MISTERIO D'AMORE.

Dell'amore di Dio, e del prossimo che si acquista colla frequentatione del diuino Sagramento vero misterio d'amore.

DISCORSO NONO.

Ragioni per le quali il Santissimo Sagramento è chiamato Misterio d'amore.

I tutti i nomi Sacri, e gloriosi titoli che la scrittura Sacra, i Concilij, e Santi Padri hanno dati all'augustissimo Sacramento, non ne trouo niuno che sia più pieno di dolcezza, e di consolatione, che quelo di Misterio d'amore. Tutte le appellationi che se gli danno, segnano in lui qualche priuilegio speciale, che l'innalza sopra gli altri Sagramenti, ò qualche virtù produttiua d'effetti nobilissimi, che gli è propria: mà nessuna è si dolce, si soaue, si amabile ch'il Misterio d'amore. Se gli attribuiscono molti belli, è speciosi titoli, di pane de gli Angeli, pane celeste, pane di vita, pane viuo, e viuificante; ostia pura santa, immaculata; cibo diuino, alimento spirituale pegno pretioso della vita eter-

eterna. Si nomina l'Arca mistica del nuouo testamento, il memoriale delle marauiglie di Dio, il compendio delle sue grandezze: il frumento de gli eletti, il vino che germina le Vergini, la gloria di Dio, il regno di Dio, la participatione della diuinità, il palazzo della Maestà di Dio, la casa della sapienza, la Maestà nascosta, Dio nutriente, la mensa del potente, il misterio che della terra fà il Cielo, il simbolo della risurrettione, il medicamento per l'immortalità la beneditione beatificante, la mensa de Serafini, il massimo miracolo, il sommario di tutti i misterij, il misterio terribile, l'artificio della misericordia celeste, la manna nascosa, la perfettione delle perfettioni, la vita della Chiesa, la fonte d'ogni santità, il misterio estensiuo dell'incarnatione, il dono creditario del testamento di Christo, la cena della verità, il cibo de' grandi, il Pastore fatto Agnello che si mangia, il latte rationale, la cotidiana redentione, l' olocausto sempiterno, il Viatico della nostra salute, l'antidoto della morte. Questi titoli hò scelti trà infiniti altri degnissimi elogij del gran Sagramento. Mà quando si appella misterio d'amore spira vna certa soauità è amabilità che trae la volõtà ad amarlo. E à parer mio in queste due parole si contengono cose di tanto rilieuo, che mi son risoluto di prenderle per materia d'alcuni discorsi all'onore del Signor Iddio che hà fatto vn dono si pretioso alla sua Chiesa:

Quelli ch'imprendono di trattar più particolarmente dell' amor diuino costumano seruirsi della cautela vsata dal Maestro della Teologia mistica nel libro de' nomi diuini, oue insegna che bisogna guardarsi dall' immaginatione del volgo, che sentendo parlar d'amore, non concepisce nient'altro che di basso, e sensuale; come se questo nome fosse sconueneuole à Dio, e alle cose diuine. Vn tal sentimento è d'huomini dozzinali, e poco pratici nelle diuine scritture, le quali

Cap. 4.

non differentiano quanto alla significanza i nomi d'amore, di dilettione, di carità, quando parlano delle carezze, de' familiari colloquij, e altre amoreuoli dimostrationi, co'quali si compiace il Creatore di trattar colle sue creature. Non essendo nella Christiana religione niuno misterio doue Dio si comunichi con maggior effusione di tutte le ricchezze della sua bontà, che la diuina Eucaristia, dico, e profferisco per vera questa propositione, ch'ella è il misterio d'amore per eccellenza. Le proue che porterò in questo, e ne'seguenti discorsi, saranno come io spero conuincenti. Imperciòche farò vedere, che trae l'origine sua dall'amore, che contiene in se l'amore, che tende all'amore, che cagiona tutti gli effetti dell'amore, e che in essa si coglie il frutto dell'amore.

Mà prima d'entrar nella materia, parmi conueniente d'ammonir chi legge, di solleuar altamente il suo cuore sopra tutto ciò ch'è terreno, e materiale ricordandosi dell'auuertimento che dà il Sacerdote nel Santo Sagrificio della messa, quando disponendosi più da vicino alla sacra funtione che mette Christo sagrificato sopra l'altare, auuisa chi assiste, con voce alta dicendo *sursum corda* vsanza cominciata nel tempo de gli Apostoli, come si vede nella liturgia di S. Pietro, e di S. Giacomo, continouata per molti secoli, con questa differenza, ch'il Diacono intonaua *sursum corda*, ciò che fà oggi il Sacerdote. Il senso di queste parole non è che bisogna cercar Christo colla fede là sù nel Cielo doue abita, non sopra l'altare doue non stà, come l'intendono gli Eretici, che negano la presenza reale di Christo nel Sagramento; mà come auuisano S. Cirillo il Gerosolimitano, e l'Alessandino. Che bisogna staccar il suo cuore da ogni affetto mondano, e basso, ed eleuarlo à Dio Padre de lumi, da cui discende ogni bene ottimo, ed ogni dono perfetto, come dice l'Apostolo S. Giacomo, e non essendo in tutto il mondo be-

Cyrill. Hier. Catt. 5. myst.

ne

ne migliore, ne dono più perfetto che Christo nel diuino Sagramento, per farcelo venire, bisogna inuocarlo, e aspettarlo dal Cielo. Riferisce Fotio nella sua biblioteca che nella Chiesa Greca nel tempo del Santo Sagrificio i Diaconi portauano vna sorta di ventagli grandi fatti con piume d'vccelli, intorno al Sacro altare, non per cacciar le mosche, come per burla, e derisione fingono i miscredenti; mà per auuertimento à gli assistenti, di cacciar lungi da se i pensieri vani, e gli affetti di cose temporali, che come mosche importune si presentano nella celebratione del Sacro misterio, per occuparsi totalmente nella consideratione di esso. E à questo proposito vn autor graue, nominato Pascasio hà scritto, che fù istituito in vn salone alto, à cui si ascendeua per molti scalini, per dar ad intendere, che per celebrare, e per assistere degnamente al Santo sacrificio, ci vuol vno spirito eleuato pieno di pensieri alti, e libero da ogni bassa immaginatione.

Codice 222.

Lib. de Sacram. c. 21.

Desiderando à chiunque leggerà questi miei discorsi, vna tal preparatione d'animo, acciòche faccia maggior profitto delle cose che si diranno, e pregando il Signore che gliela dia, incomincio le proue dell'argomento proposto co'l mostrare ch'il Santissimo Sagramento è misterio d'amore, peroche il diuino Amore l'hà inuentato, e istituito d'vna maniera si obbligante, che non si poteua dauantaggio. Ciò volle significare il discepolo amato e amante, quando prima di raccontare l'istoria funestissima della passione del Redentore, scrisse, *Sciens Iesus, quia venit hora eius, vt transeat ex hoc mundo ad Patrem, cùm dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, Molti segni della sua dilettione haueua dati à gli huomini Christo Redentore, s'era incarnato per loro, era nato per loro, haueua conuersato con loro, haueua insegnata con parole, e con esempi la strada del Cielo, specialmente à gli Apostoli per lo spatio di tre anni: restaua di compire

Io. 13.

l'vltimo sforzo d'amore patendo, e morendo per tutti; premise tre nuoui contrasſegni della ſua dilettione, tra quali ce ne fù vno che ſuperaua di gran lunga gli altri. Fece la cena Paſquale co'ſuoi diſcepoli, e diſſe loro *deſiderio deſideraui hoc Paſqua manducare vobiſcũ antequam patiar*. Finita quella cena, lauò i piedi loro; e poi ritornando à tauola fece vn'altra cena, che fù del ſuo Sacratiſsimo corpo, e del ſuo ſangue.

Luc. 22.

Conſideriamo la grandezza, e l'ordine di queſte trè attioni. La prima fà la cena vſuale preſcritta nella legge che comandaua ch'ogn'vno colla ſua famiglia la vigilia della feſta di Paſqua mangiaſſe vn'Agnello con certe cerimonie in memoria del tranſito dell'Angelo di Dio, quando paſſando per le caſe de gli Egittiani vcciſe tutti i primogeniti tanto de gli huomini quanto de'giumenti, eccettuandone quelli de gli Ebrei; à cui fù ordinato che mangiaſſero vn'agnello per famiglia ſu'l veſpero precedente la notte dell'vcciſione deſtinata, e che co'l ſangue dell'agnello vngeſſero le traui, e le ſoglie delle caſe loro, affinche l'Angelo paſſaſſe ſenza entrar dentro vedendo il ſangue, che ſeruirebbe di nota per diſtinguerli. Queſta fù l'vltima piaga che moſſe Faraone Rè d'Egitto à licentiar gli Ebrei. E potrebbeſi domandare, che neceſſità c'era di mangiar vn'agnello, e vgnere co'l ſuo ſãgue le caſe del popolo che Dio voleua liberare? haueа biſogno forſe l'Angelo d'vn ſegno eſterno per diſtinguerlo? No: mà voleua Dio prefigurare la liberatione del mondo dalla ſchiauitù del Demonio, per la morte dell'agnello immaculato Chriſto, al cui ſangue dobbiamo la noſtra Redentione. Fù dunque vna figura della morte di Chriſto l'vcciſione dell'agnello, e il mangiarlo, vna figura del pretioſiſsimo ſuo corpo che ſi mangia nel Sagramento. E però volendo il Saluatore adempiere la figura della noſtra liberatione colla ſua morte, premiſe l'adempimento del mangiar figuratiuo, coll'iſtitutio-

tutione del Sagramento, oue si mangia la sua Santissima carne. Ed è artificio stupendo della sua sapienza, bontà, e amore, che congiunse insieme la figura, e la cosa figurata, perciòche mangiando l'Agnello Pasquale, ch'era la figura, co'suoi discepoli, diede loro poco dopo se stesso: ch'era il figurato, à mangiare, e volle che come in memoria del beneficio riceuuto solennizzauano la Pasqua gli Ebrei ogni anno, così facessero i Christiani non solamente ogni anno, mà ancora ogni giorno per tutta la Chiesa in memoria della Sacratissima sua Passione, immolando sù gli altari l'istesso Agnello Christo, che fù immolato in croce. Adunque la cena pasquale che fece Christo co'suoi discepoli fù grauida di misterij, e per la rimembranza del preterito, e per la significanza del futuro, e per la congiuntione co'l presente; però che significaua il beneficio passato fatto à gli Ebrei, la morte futura del Saluatore il giorno seguente, ed era anche vna figura rappresentãte l'istitutione del diuino Sagramento che si fece poco dopo nell'istessa mensa doue si era cenato. Chi neghérà che questa prima attione fatta nel cenacolo che seruì d'augustissimo tempio alla prima celebratione del diuino Sacrificio de'Christiani, non fosse vna testimonianza del grande amore che Christo portaua a suoi discepoli; e in ciò s'auuerasse, e si adempisse il desiderio del Saluatore, ch'aueua detto *desiderio desideraui* cioè hò desiderato con ardente brama, *hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar*? e che del medesimo amore non si debbano intendere le parole di S. Giouanni *cùm dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos*.

Luca 22.

Cap. 13.

La seconda attione che seguì immediatamente, fù la lauanda de'piedi. L'accenna il medesimo S. Giouanni dicendo, *Surgit à cœna, & ponit vestimenta sua: & cùm accepisset linteum præcinxit se: deinde mittit aquam in peluim, & cœpit lauare pedes discipulorum*

suo-

suorum, & extergere linteo quo erat praecinctus. Dunque la cena legale fù precedente alla lauanda de piedi, e questa, all'altra cena Sagramentale di cui si parlerà dappoi. Non hà dubbio ch'vn'attione di tanta vmiltà fù anche vn'eccesso d'amore verso gli Apostoli, per due motiui c'hebbe Christo di farla; l'vno per dar loro vn grand' esempio di carità, e d' vmiltà, come disse, *Si ego dominus & magister vester laui pedes vestros, & vos debetis alterius lauare pedes: exemplum enim dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. L'altro motiuo fù per disporli, e prepararli à riceuere degnamente il Sacratissimo suo corpo, e sangue che disegnaua di dar loro sotto le figure di pane, e di vino. Questo è il sentimento de Padri, e de'Teologi, ch'il lauamento de'piedi significaua la monditia interiore colla quale conuiene prepararsi al riceuimento d'vn tanto dono, e si caua dal detto del Saluatore, che disse à Pietro. *Qui lotus est non indiget, nisi vt pedes lauet: & vos mundi estis, sed non omnes, sciebat enim quisnam esset eum traditurus*. Tutti gli altri Apostoli fuor che Giuda il traditore, erano mondi della monditia consistente nell'immunità dal peccato mortale; mà vi restaua da mondare alcune macchie leggieri veniali significate per l'immonditia de'piedi. Da queste macchie non erano del tutto mondi gli Apostoli, che contrastarono frà di loro chi era il maggiore, *facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse maior*. Et è verisimile che la contentione nacque dall'hauer veduto che Christo cominciò da Pietro la lauanda, come se fosse stato il primo in dignità. Mà li corresse il Maestro, e la correttione seruì anche à disporli meglio alla santa comunione che doueua seguire. Sò che S. Luca riferisce il contrasto dopo la distributione del pane consagrato, e del vino: mà non hà spiegato l'ordine, perciòche poco innanzi haueua riferita la consagratione del calice prima di quella

Io: 13.

Io: 13.

Luca 22.

quella del pane, contra la narratione fatta da gli altri Euangelisti, e di San Paolo. Si conclude che Christo volle insegnar alla Chiesa nella persona degli Apostoli, ch'ancorche per non comunicarsi indegnamente, basti la monditia principale, l'esentione d'ogni peccato mortale; tuttauia conuiene nettarsi anche da certi affetti mondani, e pensieri di propria stima, ò d'altro interesse temporale. Donde s'inferisce ch'il Saluatore in questa seconda attione del lauamento, e dell'auuiso salutare che diede à gli Apostoli, mostrò grande amore verso di loro, *cùm dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos*.

Ioan. 13.

Quanta dunque fù la dilettione che mostrò nella cena mistica che seguì, e che fù la terza, e la principale attione? Bisogna tener per certo che questa seconda cena fù distinta dalla prima, e ch'il lauamento de'piedi fù di mezzo frà l'vna, e l'altra, dicendo espressamente il Sacro Testo, *postquam lauit pedes eorum, & accepit vestimenta sua, iterum recubuit*. Adunque prima di lauar i piedi haueua fatta la prima cena, e poi di nuouo si rimise à tauola per la seconda, alla quale le due precedenti attioni erano dirizzate; e di questa principalmente si debbono intendere quelle parole, *cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Sapendo che l'hora sua era venuta per passar dal mondo à suo Padre, dopo d'hauer dati molti inditij della sua diletione a'suoi amici, volle far vno sforzo vltimo d'amore per loro, prima di venir nelle mani de' suoi nemici, e patir la morte per gli vni, e per gli altri. *Tunc omnem vim amoris effudit amicis*, disse il deuoto Abbate Guerrico in vn sermone, *antequam ipse sicut aqua effunderetur pro inimicis*.

Serm. de ascensione.

San Giouanni Crisostomo scriuendo sopra le parole di Paolo Apostolo a'Corintij, *Dominus Iesus in qua nocte tradebatur accepit panem*, discorre così. Perche credete che rammenti la funesta, e dolorosa notte

nella

nella quale fù perfidamente tradito,se non per ammollire il cuor nostro colla tenerezza del suo amore? conosceua il tradimento prossimo, preuedeua i tormenti, e le ignominie che gli preparauano i suoi nemici, presentiua tutti i rigori della sua passione; nondimeno mescendo coll'amarezza de'suoi dolori, la dolcezza del suo amore, nel medesimo tempo che si tratta di tradirlo a'suoi nemici, si dà in cibo a'suoi amici, si vnisce, s'incorpora con quelli che ben presto doueuano separarsi da lui, e abbandonarlo, e quando si tratta di leuargli vna vita mortale, dà il suo corpo, e il suo sangue per acquistar à gli huomini vna vita immortale.

L'hora che chiamaua sua il Saluatore, era l'hora della sua morte. Così appare da tutte le volte che parlò della sua hora Euangelio; soleua dire *nondum venerat hora eius*. Cercarono più volte i Giudei di prenderlo, e mettergli le mani addosso; non poterono, percioche l'hora sua non era venuta, cioè il tempo da se stabilito per morire. Mà quando fù venuto, *sciens quia venit hora eius*, volle ch'il mondo sapesse l'eccessiuo amor suo, istituendo nel medesimo tempo che doueua morire, vn Sagramento rappresentatiuo della sua morte, applicatiuo de'suoi meriti, cagione d'infinite gratie, con vna larghissima profusione di tutte le diuitie del suo amore.

Ioa.7.& 8.

Habbiamo vna bellissima figura di questo amore di Christo, nel primo libro de'Rè, mirabilmente spiegata da San'Agostino sopra il Salmo 33. Il titolo del Salmo è questo, *Psalmus Dauid cum immutauit vultum suum coram Abimelec*. Dauide haueua rotta, e disfatta tutta l'armata de'Filistei nella persona di Goliat, e liberato il popolo d'Israele da vn gran pericolo che gli sourastaua di morte, ò di prigionia: mà esperimentò ben presto che l'inuidia s'attacca facilmente alla virtù quãdo eccede la mediocrità. Il Rè Saule non potendo soffrire che si desse maggior lode à vn giouane pastorello, che

Lib.1. Reg. cap.21.

che à se, cominciò à perseguitare colui, à cui doueua la conseruatione del suo reame. Questo brauo, e valoroso campione c'haueua disarmato, e vcciso il più possente nemico della sua patria, si vide obbligato di fuggir la persecutione d'vn Principe geloso: si ritirò appresso vn Rè vicino, mà non amico, nominato Achis, ò Abimelec, doue riconosciuto per quello ch'era, inuentò vno strano rimedio per esentarsi dalla morte. Si finse furioso, *immutauit vultum suum coram Abimelec*, mutò la sua faccia con ismorfie affettate, è come il timore è ingegnoso inuentore per scansar il male imminente, imitò così bene tutte le posture d'vn matto, e le strauaganze d'vn forsennato, che lo crederono folle. Faceua cadere la saliua sopra la sua barba, batteua il tamburo, daua del capo contra le porte, caminaua sopra le sue mani, come fanno i giocolatori, bagatellieri, ò ciurmadori. Dice la Scrittura giusta la versione de'Settanta che seguita Sant'Agostino, *affectabat, & timpanizabat ad ostia ciuitatis, & ferebatur in manibus suis, & procidebat ad ostia portæ, & saliuæ decurrebant super barbam eius.*

Chi dubita, dice il Santo, che Dauide non sia stato la figura di Christo? La mutatione del suo volto significaua quella che fecero in lui i tormenti della sua passione, e anche quella che si fà nel Sagramento, doue velato da gli accidenti del pane, comparisce tutto altro che non è. Il furore simulato con che pareua fuor di mente, denotaua l'eccesso d'amore che trasportò Christo amante come fuor di se quando si fece il cibo de gli huomini, sotto la figura di pane. Mà sentiamo Sant'Agostino. *Affectabat idest affectu plenus erat. Quid enim tàm plenum affectu, quàm misericordia Dei nostri Iesu Christi?* Questo misericordioso affetto d'amore, fù l'origine del testamento che fece prima di morire, lasciando se stesso alla sua Chiesa per ereditaggio. *Tympanizabat Dauid significans quod crucifigendus esset*

Concione 1 & 2. in Psa. 33.

Christus. Il battimento di tamburo significaua le battiture del sacro corpo disteso in croce quando à colpi di martello si conficcauano i chiodi, *quia tympanum non fit, nisi cum corium in ligno extenditur: tympanizabat autem ad portas ciuitatis*. Le porte de nostri cuori chiuse alla gratia, si sono aperte à forza di batterle.

Mà quel che segue pare molto strano. *Ferebatur in manibus suis*. Come questo poteua farsi, dice il Santo, che vn huomo si portasse nelle sue mani? Par impossibile, se le parole s'intendono letteralmente: Tuttauia si verificarono nella persona di Christo, *ferebatur enim in manibus suis quando commendans ipsum corpus suum, ait hoc est corpus meum, ferebat enim illud corpus in manibus suis*. Parole notabilissime, colle quali si conuince la presenza reale del corpo di Christo nella Sacra Eucaristia contra gli Eretici moderni.

Facciamo vna breue digressione per assodar vn punto tanto importante alla nostra fede, mettendo in euidenza il ragionamento dell'Aquila de' Dottori. Vn huomo può esser portato nelle mani altrui; nelle sue nò. Di Dauide hà detto la Scrittura Sacra che si portò nelle sue mani: bisogna dunque intendere questa locutione, ò modo di parlare, non di Dauide secondo la scorza della lettera: mà di Giesù Christo figurato per Dauide, il quale si portò veramente nelle sue mani, quando conuertendo il pane nel suo corpo, disse, questo è mio corpo. Se Christo non è presente nel Sagramento che per segno, come bestemmiarono Zuinglio, Caluino, e i loro seguaci, qual marauiglia, che si fosse portato nelle sue mani, portando solamente vn segno di se? Ogni huomo può in quella maniera portar se stesso portando la sua immagine, ò ritratto: e non dimeno afferma Sant'Agostino, che Christo solo, e nessuno altro hà potuto portarsi nelle sue mani, e che lo fece quando istituì il Sagramento del suo corpo, allora portandosi nelle sue mani.

Veg-

Veggo che potrebbe opporsi all'interpretatione di Sant'Agostino, ch'il senso scritturale di queste parole dette di Dauide, *ferebatur in manibus suis*; non è quello che dà loro il Santo, quasi ch'abbia voluto dire l'autore del Sacro Testo, che Dauide si pigliaua nelle sue mani, e si portaua da vn luogo ad vn altro, il che non era possibile: volle dire solamente che si portaua da vn luogo ad vn'altro caminando sopra le sue mani, ò al modo delle bestie quadrupedi; ò come i Giocolatori che si seruono delle loro mani per caminare, la testa in giù, e i piedi in sù: ò ancora come quelli che vanno rotolone, appoggiandosi sopra le mani, e girandosi al modo d'vna ruota. In tutte queste maniere non v'è nulla d'impossibile: ne donde possa inferirsi che Christo si portò nelle sue mani nel senso di S.Agostino. Tuttauia io dico che l'argomento di sopra fatto preso dall'autorità del Santo rimane totalmente nella sua forza, peroche basta ch'abbia intese le parole nel senso che si è riferito per prouare che hà creduto con ogni certezza è verità che Christo si portò nelle sue mani quando istituì il Sagramento del suo corpo.

Proseguiamo l'applicatione cominciata *procidebat ad ostia porta*. Questo cadere, ò giacere distesò in terra, significaua l'vmiltà del Saluatore che non solamente è disceso dal Cielo in terrá incarnandosi per saluar gli huomini, mà ancora discende in terra ogni volta ch'il Sacerdote ce lo fà venire pronuntiando sopra il pane le parole della consagratione. *Et saliua decurrebant in barbam eius*. Il cadimento della saliua è segno d'infermità, ed è proprio de'putti, e de'vecchi rimbambiti che non hanno più la forza di ritener la saliua, e son bauosi. La barba essendo propria de'maschi già diuentati adulti, e peruenuti ad vn'età virile, significa la forza; *Virtus enim in barba intelligitur: saliua igitur decurrentes super barbam eius, quid sunt nisi verba infirma virtutem eius tegentia?* Consideriamo le

parole colle quali operò la conuersione del pane, e del vino nel suo corpo, e sangue, *hoc est corpus meum*, *hic est sanguis meus*; che di più debole ch'vn suono articolato che passa, e vola, e si risolue nell'aria? Che di più potente che di transustantiare vna vile sustanza in vna nobilissima, e pregiatissima, ed operare tanti miracoli, quanti n'interuengono nel Sagramento? Quelle altre parole, se non mangierete la carne del Figliuol dell'huomo, e non beuerete il suo sangue, non hauerete la vita in voi, non paiono puerili, e sciocche alla sapienza humana, e mondana? tuttauia hanno vna virtù occulta tanto grande che santificano le anime de'fedeli, e le conducono alla vita eterna.

Sin quì habbiamo fatto parlare Sant'Agostino, e nell'allegoria d'vn'Istoria d'vn gran Personaggio che fù figura di Christo, veduto l'eccesso del suo amore verso gli huomini nel congiungimento della sua morte in Croce su'l Caluario, co'l dono della sua carne, e del suo sangue per la salute de gli huomini, nel cenacolo. E non senza gran ragione hà congionte due cose così grandi, e marauigliose. Non fù caso fortuito, mà consiglio premeditato che diede vna tanta proua del suo ardente amore quando si fece il cibo del mondo, poco prima che spirasse per la salute del Mondo. Non dirò nulla per ora de'rapporti che sono tra'l sagrificio della Croce, e quello dell'altare, vno sanguigno, l'altro senza sangue (verrà l'occasione di discorrerne altroue.) Dico solamente che questo essendo la più espressa rappresentatione dell'altro, doueua precedere immediatamente per introdurne l'vso nella Chiesa. Mi fermo in questo solo, che il Saluatore prima di terminar la sua vita, hà voluto premettere vn attione contenente in se tutto l'orrore d'vna morte vgualmente dolorosa, e ignominiosa. Dando il suo corpo à mangiare, e il suo sangue à bere, proferì queste parole, questo è il mio corpo che sarà tradito per

voi

voi: questo è il mio sangue che sarà sparso per voi: Non potea proferirle che non si rappresentasse il fine tragico della sua vita, la crocifissione, l'effusione del suo sangue.

Voglio dilatare il mio pensiero co'l ridurre tutta l'economia della nostra redentione (che così la chiamano i Santi Padri) à sette capi principali, e misteriosi. I trè primi sono l'Incarnatione del Verbo, la sua Natiuità, la sua conuersatione in terra con gli huomini. I trè postremi sono la sua morte, la sua Risurrettione, la sua Ascensione in Cielo. In mezzo di tutti considero l'adorando misterio dell'altare, come il centro à cui tirano tutti gli altri, l'Epitome, e il Sommario di tutte le marauiglie che risplendono in essi, e l'opera la più perfetta che mai sia stata, doue l'amor di Dio comparisce d'auantaggio. Perciò hà voluto che fosse come l'orizonte della vita, e della morte del Redentore terminando quella, e principiando questa, e il nodo che giugnesse l'vna coll'altra; affinche il mondo conoscesse meglio pe'l paragone di questo misterio con gli altri il grand'amore che gli hà portato. Come se dicesse à gli huomini. Per voi sono sceso dal Cielo in terra, e mi son vnito alla natura vostra, per farui partecipi della mia. Per voi son nato d'vna Vergine, per farui rinascere con vn nuouo nascimento diuino. Per voi hò conuersato co' peccatori, operato molti miracoli, sanato gli egroti, istruito gl'ignoranti. Per voi hò patito vna morte tormentosa, e obbrobriosa, per darui vna vita piena di delitie, d'onore, e di gloria. Per voi mi son risuscitato, per farui risorgere dalla morte del peccato. Per voi sono asceso nel Cielo per preparare à chi l'haurà meritato il luogo condegno. Ancorche non hauessi fatto altro per voi, sarebbe assai per dimostrarui la mia carità infinita. Mà per colmo d'ogni fauore, d'ogni onore, d'ogni gloria in questa vita, vi dono me stesso,

il

il mio corpo, il mio sangue, la mia anima, la mia diuinità, per vnirmi strettamente à voi, e tutto racchiudo in vn bocconcino; affinche il dono sia più facile à riceuere. Ve lo lascio per Testamento come vn memoriale della mia Incarnatione, della mia Natiuità, della mia vita in terra, della mia morte, della mia Risurrettione, della mia Ascensione in Cielo.

Se Christo non hà parlato così, hà fatto così, e facendo, hà parlato con gli effetti. Ed io trouo in questo misterio vna rimembranza di tutti gli altri, e l'amore che hà mostrato in essi epilogato in questo. Veniamo alle proue, che tutte saranno piene di dolcezza per la ricordanza di tanti, e sì grandi beneficij. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*: Sono parole di Christo proferite dalla sua bocca; Dio ci diede il suo figliuolo vnigenito quando l'incarnò, percioche allora lo fece huomo simile à noi, quanto alla natura humana per eleuarci alla participatione della sua diuinità. Allora si disse con verità ch'vn huomo haueua creato il Cielo, e la terra; ch'vn huomo salueerebbe gli huomini, spoglierebbe l'Inferno, e caccierebbe i Demonij, percioche quell'huomo era Dio. Grand' onore fù questo à tutto'l genere vmano, e il principio d'infiniti beni: grand'amore mostrò Dio all' huomo, quando si fece huomo per lui, e la Chiesa Santa riconoscendo il beneficio hà meritamente inserito nel simbolo della fede, *qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cælis, & incarnatus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine, & homo factus est*.

Ioan. 3.

Dunque nell'Incarnatione si è dato vna volta; nel Sagramento si dà ogni volta che si vuole. Nell'Incarnatione si è vnito à vna sola natura vmana indiuidua; nel Sagramento si vnisce à tutti quelli che lo riceuono degnamente. Nell'Incarnatione la natura particolare assun-

assunta fù imbalsamata dell'vnguento della diuinità: nel Sagramento l'vntione passa dal capo alle membra; *Sicut vnguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius*. Il balsamo non stette nel capo, si è diffuso per le membra, ed è il pensiero di San Gio. Crisostomo. Nell' Incarnatione Dio fece la mostra de' suoi tesori per noi preparati: nel Sagramento ce ne dà la possessione; gran differenza c'è trà mostrar vn tesoro con prometterlo; e darne la possessione attuale; *singulis enim fidelibus per hoc mysterium Christus se commiscet*, scrisse il Boccadoro. Nell'Incarnatione i fauori sono comuni: nel Sagramento sono particolari. Dio s'incarnò per tutti gli huomini generalmente; il beneficio è publico: diuenta particolare quando se ne fà l'applicatione alle persone priuate, che ne raccolgono il frutto. Finalmente Dio s'incarnò vna volta quando si fece huomo: Nel Sagramento s'incarna ogni volta ch'vnisce la carne sua alla nostra. Non paia strano questo modo di parlare; percioche dicono i Santi Padri, che *ex duabus fit vna caro*, della carne di Christo, e della nostra, e portano l'esempio di due cere liquefatte che si mescolano insieme: dicono che Christo s'incorpora in noi, ed è lo stesso che dire, s'incarna, il corpo essendo carne, e la carne corpo. Adunque il Sagramento della Santa Eucaristia è vna nuoua sorte d'Incarnatione rammemoratiua della prima, e d'ambedue si dice con verità, *sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*.

Il misterio della natiuità, è pieno di dolcezza, e si rinuoua di continuo nel Sagramento. Christo nacque vna volta per farci rinascere: quì rinasce cotidianamente per conseruar in noi la nostra nuoua natiuità. Vna Vergine lo generò per l'operatione dello Spirito Santo: quì lo producono i Sacerdoti sopra gli altari per l'operatione del medesimo spirito: e come scriue

San

San Girolamo, *Sacerdotes corpus Christi proprio ore conficiunt*. E secondo il parere di grauissimi, e dottissimi Teologi, Christo si riproduce sustantialmente quanto al corpo, e all'anima, tutte le volte che si consagra il pane; stimando che ciò sia necessario per esplicar la transustantiatione propostaci per articolo di fede dalla Chiesa, la quale essendo vna totale conuersione d'vna sustanza in vn'altra, pare che si come richiede la distruttione totale della sustanza che si conuerte; così ancora richieda la produttione totale della sustanza che succede; altrimenti sarebbe più tosto vna semplice traslatione d'vn luogo ad vn altro, ch'vna vera conuersione sustantiale. Che che ne sia di questo modo d'esplicare l'articolo della transustantiatione, certo è ch'il Sacerdote con ogni verità è propietà, colla consagratione mette il medesimo corpo di Christo sopra l'altare, che la Vergine Santissima mise nello speco di Betlemme. Ella lo coprì di fasce, e lo pose nel presepio; il Sacerdote lo cuopre d'accidenti, e lo custodisce nel ciborio. Ella lo mostrò à i Pastori, e à i Rè Magi che l'adorarono: il Sacerdote lo mostra à i fedeli che l'adorano, e di più lo mangiano. I Rè lo credettero sotto le membra d'infante vero Dio; noi lo crediamo vero Dio sotto la figura di pane. La Vergine lo portò nelle sue braccia, e nel suo grembo; il Sacerdote lo porta nelle sue mani, nella sua bocca, nel suo petto; e noi parimente nelle bocche nostre, ne'petti nostri. Nella stalla abitò frà due bestie, l'Asino, e il Bue: nel Sagramento abita spesso frà huomini bestiali. Là sparse vna parte del suo sangue nella circoncisione: quì lo sparge tutto per la remissione de'nostri peccati; *hic est calix sanguinis mei*, *qui pro vobis effunditur in remissionem peccatorum*, disse à gli Apostoli. Hà dunque questo misterio gran somiglianza con quello della natiuità, e n'è vna perfetta rammemoratione.

Con-

Consideriamo le attioni della sua vita ò miracolose, ò esemplari, ò istruttiue, e si vedrà che tutte compariscono nel Sagramento, con questa differenza, che là furono transitorie, e non durarono che trè anni della sua vita; quì durano sempre, e dureranno fin'al fine de' secoli. Illuminò i ciechi, rese la fauella à mutoli, l'vdito à sordi, il camino à zoppi, la sanità à gli infermi, mondò i leprosi, curò i parletici, cacciò i Demonij, *pertransijt benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo*. Tutte quelle operationi mirabili, è benefiche si fecero di passaggio, *pertransijt bene benefaciendo*, non si fermò, passò dalla Galilea in Giudea, da vna Città in vn'altra. Qui opera nelle anime i medesimi miracoli, che operaua ne' corpi, non per transito, mà fermandosi; stà con noi, e starà sempre secondo la sua promessa, *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem sæculi*. Ogni vno può andar à trouarlo nelle Chiese doue riposa ne' tabernacoli, esporgli le sue necessità, i suoi bisogni, le sue miserie, domandargli la sanità delle sue infermità spirituali, e anche corporali, per se, e per i suoi parenti, è amici; lo trouerà sempre pronto, è propensissimo à beneficare ognuno. Il Saluatore predicò Euangelizzando la parola di Dio mentre visse in terra, non lo fece che per lo spatio di tre anni, in vn piccolo paese, à i Giudei soli, come egli disse, *non sum missus nisi ad oues quæ perierunt domus Israel*, conuertì poche anime peccatrici; trattò familiarmente con poche persone; non hebbe che dodici Apostoli, e settanta due discepoli. Qui nel Sagramento tratta con tutti, ascolta chi vuole parlargli, non in vn angolo della terra, mà per tutto il mondo, e perciò si moltiplica in infiniti luoghi; tiene tauola aperta à chi vuol mangiar, e bere con lui; anzi si dà se stesso per cibo, s'insinua nel fondo de cuori, e parla colle anime deuote, come in vna solitudine interna, hauendolo promesso ad ogni anima che vorrà,

Act. 10.

Matt. 28.

Matt. 15.

per Osea profeta, *Ego lactabo eam, & ducam eam in solitudinem; & loquar ad cor eius.* Questo lattare, questa solitudine, questo parlar al cuore, si fanno principalmente nel diuino Sagramento coll'anima diuota. Christo conuersando con gli huomini diede loro esẽpi perfettissimi d'ogni virtù, di carità, di vmiltà, di patienza, di vbbidienza, di mansuetudine, di pietà, di temperanza, di castità. Quì nel Sagramento ne dà continoui esempi, ch'io tralascio per breuità, e perche ne parlerò altroue più particolarmente: basta d'hauerlo accennato, per mostrare che nel diuino Sagramento tutta la vita di Christo è rammomorata con vantaggi grandissimi per le anime fedeli; e che se Christo conuersando con gli huomini palesò il suo amore verso di loro in tante maniere; via più lo manifesta nel Sagramento del suo corpo, e del suo sangue.

Osea 2.

Finiamo la comparatione di questo misteriocon gl', altri trè che lo seguirono, la morte, la risurrettione, e l'ascensione. La morte con tanti patimenti, e dolori fù vn prodigioso effetto dell'amor del Saluatore. Morir per suoi nemici, qual prodigio di carità? fin'alla venuta del figliuol di Dio non c'era stato maggior segno di dilettione, che morir per suoi amici, e lo disse Christo, *maiorem hac dilectionem nemo habet quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Mà farlo per i nemici è opera dell'amor crocifisso. Il che ammirando il gran Martire Ignatio diceua, come riferisce il creduto S. Dionigi, *amor meus crucifixus est*, non nel senso che danno alcuni à queste parole, che l'amor suo proprio era crocifisso, per non viuer più d'altro amore che di Christo: mà voleua dire, che Christo l'amor suo era stato crocifisso per lui, dando il nome d'amore alla persona amata, nel modo di parlare assai consueto. Questo amore crocifisso, fù immolato vna volta sopra il Caluario, l'è ogni giorno sopra i nostri altari pe'l ministerio de'Sacerdoti, e per se medesimo il cui

Io. 10.

Dil. de div. nom. c. 4.

Sacer-

Sacerdotio è perpetuo, ed eterno. Vero è che per vna sola obblatione fatta in croce, hà consumato tutti i sagrificij della legge antica, perfettionando per sempre i suoi santificati, come dice l'Apostolo, *vna oblatione consummauit in æternum sanctificatos*. Tutta via questa sua obblatione non seruirebbe, se non fosse applicata pe'l sacrificio d'amore, nel quale si rinoua la memoria della morte di Giesù Crocifisso, colla medesima vtilità nostra che se morisse di nuouo per noi; peròche si sagrifica di continuo, si attacca à gli accidenti di pane, come fù attaccato alla Croce; si espone à strapazzi; affronti, e ingiurie maggiori di quelle che gli fecero i Giudei. Colui che non muore più, scriue S. Gregorio, non lascia di patire nel Sagramento della sua carne, *Is qui in se resurgens ex mortuis iam non moritur, adhuc in suo mysterio pro nobis iterum patitur. Nam quoties ei hostiam suæ passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram, passionem illius reparamus*. Onde S. Cipriano non hebbe difficoltà in chiamare il Santo Sagrificio dell'altare co'l medesimo nome di Passione, *Passionis eius memoriam in omnibus sacrificijs facimus; Passio est enim Domini sacrificium quod offerimus*. Nella liturgia della Chiesa greca, scriue S. Germano Patriarca di Costantinopoli nella sua Teoria, che si prescriue al Sacerdote riforar con vna lancetta il pane destinato alla consecratione, per rappresentare il colpo di lancia che forò il sacro costato del Saluatore. Perciò, se non m'inganno, S. Gio. Chrisostomo esortaua i fedeli del suo tempo, quando era permesso l'vso del Calice, d'approssimarsene come al lato di Christo, per attingerne quel pretioso liquore che ne vscì, quando fù percosso, *vt quoties ad admirandum calicem accedis, tanquam ab ipso latere hauriens accedas*.

Ad Heb. 10.

Hom. 37. in Euang.

Epist. 69.

Il medesimo Signore, che morì per amore, risorse per amore, poiche, secondo S. Paolo Apostolo,

traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationẽ nostram. Senza la sua resurrettione nõ poteuamo esser giustificati, ne participar al retaggio del primogenito, ne sperare la resurrettione de'corpi nostri. S'il Saluatore non risorgeua, gli Apostoli Colonne della Chiesa non sarebbono stati per 40. giorni addottrinati di molte verità della fede, e della politia Ecclesiastica. Per ciò apparue loro souente istruendoli, e confermandoli nella speranza d'vna gloria simile alla sua.

A i Rom. 4.

Co'l medesimo motiuo d'vna bontà paterna ascese nel Cielo, per preparar loro il luogo, come hauea promesso dicendo *vado parare vobis locum, vt cum venero accipiam vos ad me ipsum*. Tuttauia mettendo in paragone tutti cotesti fauori con quelli, che ci fà nel suo Sagramento, troueremo che l'amore qui comparisce maggiormente. Il risurgimento, e l'ascensione in Cielo eran douuti alla sua dignità, ed à suoi meriti infiniti, si che non hauendo risguardo ch'à se stesso, sarebbe risorto, e asceso in Cielo. Mà discenderne tante volte senza altra mira, ò interesse che d'vnirsi con noi, e farci del bene, con esser egli esposto alle irreuerenze, bestemmie, ingiurie di tanti huomini maluagi, e scelerati, è vn contrassegno d'amore senza pari, vna testimonianza di carità non mai veduta, ne pensata. Ne manca nel misterio la ricordanza della resurrettione. Dottrina è de'Santi Padri, e de' Teologi che la risurrettione de'corpi, è douuta per titolo speciale à coloro c'haueranno mangiata la carne del Saluatore, percioche la carne loro pe'l tocco con la sua, anzi per l'vnione, acquista vn diritto particolare di risurgere fondato sopra la sua promessa, hauendo detto, *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in nouissimo die*. Ancora in queste parole, facendosi mentione della vita eterna che si promette, si commemora l'ascensione

Io. 14.

Io. 6.

in Cielo per iui eternamente viuere: onde si chiama il diuino Sagramento *pignus æternæ gloriæ* pegno della vita eterna.

Se così è, come par che sia pe'l discorso fatto, che tutti i misterij della nostra Redentione sono ricapitolati, e rammemorati in questo solo, che li comprende in qualche maniera tutti, pensi ognuno quanto debba ad vn tanto benefattore. Se quando mi si dice, ch' il verbo s'è incarnato per amor mio, sarò ingrato, e degno d'ogni rimprouero, se non gli rendo amore per amore; che gli renderò per essersi fatto tante volte vn corpo co'l mio, vna carne con la mia, vn spirito co'l mio? Qui vale l'argomento di S. Bernardo, *Si totum me tibi debeo pro me facto, quid reddam pro me refecto, & refecto hoc modo?* Signore se mi deuo totalmente à voi, perche m'hauete dato l'essere naturale, che si è guasto per lo peccato; che vi renderò per hauermelo rifatto, e ristorato con tanto mio guadagno? Per crearmi bastò il vostro volere; per rifarmi hà bisognato scendere dal Cielo, incarnarsi, nascere in vna stalla, viuer pouero, menar vna vita laboriosa, e penante, conuersar con peccatori, e finalmente morir in vna Croce. Se non sono più mio per tanti debiti, che mi resta per sodisfare all'obbligo che m'impone l'eserui dato à me in cibo nel vostro Sagramento, vero misterio d'amore, che raduna in se, e rinnoua tutti gli oblighi de gli altri misterij?

Certamente bisogna confessare la nostra impotenza, e riconoscere che soprafatti d'vn si gran numero di beneficij, non habbiamo con che pagare i nostri debiti. Tutta via per esentarci in qualche maniera dal vitio d'ingratitudine, seguitiamo l'esempio di S. Bernardo, il quale ricordandosi di quella pouera vedoua che fù lodata da Christo per hauer messi nella cassa ò arca del tempio due pezzetti minuti di moneta di rame, non hauendo altro che dare, parla così à Dio, *Domine ba-*

Ser. de quodcunque debito.

ba-

habeo minuta duo, corpus, & animam. Io ve li dò volentieri. Mà ditemi ò Santo, il corpo vostro, e l'anima vostra, chi ve gli hà dati? non è il Signor Iddio? adunque non gli date niente che non sia dono suo fatto à voi. E ve l'hà fatto in tal maniera che se nè ritenuto il dominio, potendo disporre del corpo vostro, e dell' anima vostra à suo talento: adunque non gli date nulla che non sia suo. Non si è fatto il Santo questa obiettione, e così non ci risponde. Mà io dirò ciò che mi viene in mente. Vero è che Dio ci hà dato il corpo, e l'anima ritenendone il dominio, e che può leuarceli quando gli piacerà; tutta via ce n'hà concesso l'vso in tal maniera, che lascia in libertà nostra di potere seruircene à modo nostro. Dipende da noi di lordar il corpo nostro con operationi immonde, ò di santificarlo coll'aiuto della diuina gratia: dipende da noi d'empiere l'anima nostra di carnali desiderij, ò d'altri più ragioneuoli. Possiamo fare varie attioni tanto corporali quanto spirituali per diuersi motiui ò mali, ò buoni: è i buoni per motiui di diuerse virtù. Il megliore è più perfetto di tutti, il più grato à Dio, e per consequente più atto alla gratitudine, senza dubbio è il motiuo dell'amor di Dio. Dunque se vogliamo non esser affatto ingrati procuriamo di fare tutte le opere nostre co'l motiuo del puro amore, come Dio hà fatto per amore le sue. S'è incarnato per amore, è nato per amore, hà conuersato per amore, è morto per amore, risorto per amore, salito in Cielo per amore, s'è dato à noi nel suo Sagramento per amore. Non è dunque più che ragioneuole ch'anco noi facciamo per amore tutte le opere nostre? che l'amore sia il motore di tutti i disegni nostri, il direttore delle intentioni nostre, in somma l'autore di tutte le attioni nostre: così praticheremo il consiglio dell'Apostolo, *omnia vestra in Charitate fiant.*

1. Cor. 16.

DI-

DISCORSO DECIMO.

Ch'il Santissimo Sagramento è Misterio d'amore, però-che contiene in se l'amore sustantiale, e Personale.

VN'artefice non fà mai comparire meglio l'eccellenza dell'arte sua, che raccogliendo in vna sola opera tutte le perfettioni dell'arte sparse in diuerse. Vn pittore ch'in vna sola pittura facesse vedere i tiri di pennello, e d'inuentione che si ammirano nelle altre pitture d'huomini più rinomati, porterebbe il vanto sopra tutti. Dio non s'è mai mostrato più mirabile nelle opere di natura, secondo il parere de gli antichi filosofi, che nella creatione dell'huomo, che però chiamarono vn microcosmo, cioè à dire vn mondo piccolo; peroche contiene in se tutte le perfettioni sparse nel gran mondo. L'huomo, diceua Platone, hà l'essere con i Cieli, è con gli elementi, la vita colle piante, il sentimento con gli animali, la ragione colle intelligenze celesti, è di più la prudenza, e la giustitia con Dio. Il che hà fatto dire à Papa Gregorio il Magno, che nella scrittura Sacra l'huomo si chiama ogni creatura, commentando quelle parole di Christo à gli Apostoli, *prædicate Euangelium omni creaturæ.* L'amor diuino è vn grand'artefice, e le sue inuentioni sono mirabili. Egli è l'autore della grand'opera della nostra redentione. La cominciò, la promosse, la finì; con obbligar il figliuol di Dio à incarnarsi, à nascere, e viuere in terra trenta tre anni, è à morire in vna croce, doue disse, *consummatum est* terminando felicemente l'impresa. Mà l'amor di Dio non diede mai più bella proua del suo potere, ne parue mai tanto inuentiuo, quanto nell'istitutione dell'adorando Sagramento, il memoriale, e l'epitome di tutte le sue marauiglie

Marci 15.

glie, specialmente di quelle che comparisćono ne venerandi misterij dell'incarnatione, natiuità, vita, morte risurrettione, ascensione di Christo, come si è mostrato nel discorso antecedente. Nel presente si vederà ch'egli è misterio d'amore, percioche contiene in se l'amor medesimo.

Si racconta di quella famosa Reina d'Egitto nominata Cleopatra, ch'appassionata di posseder la gratia d'vn huomo che disponeua d'vna gran parte dell'Imperio Romano, ridusse in poluere vna perla di prodigiosa grossezza, è d'vn prezzo inestimabile, per dar à vn Prencipe che amaua, in vn solo boccone il valor d'vna Monarchia. Questa Istoria benche profana può seruire d'abbozzo per rappresentare ciòche interuenne nell'istitutione del Santissimo Sagramento. L'attione di quella Reina fù cagionata da vn amor lasciuo, ed è stata biasimata da tutti gli huomini Sauij, come l'effetto d'vna passione sfrenata, ed vn scialacquamento di prodigalità troppo eccessiua più tosto ch'vn atto di magnificenza reale. L'attione di Christo processe da vn amor puro, e sincero, e fù veramente magnifica: tutta via dell'vna all'altra c'è qualche rapporto di similitudine.

Matt. 13. *Simile est regnum cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas; inuenta autem vna pretiosa margarita abijt, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam.* In questa parabola Christo si paragona ad vna perla, ò margarita pretiosa degna d'esser comprata con tutto il valsente di qual si sia huomo ricco, e potente, fosse Rè ò Imperatore di tutto il mondo. Questa perla risiedeua nel seno dell'eterno Padre, che la mandò in terra, e per l'amore che portaua à gli huomini la poluerizzò, quando il verbo si fece huomo, che da Dio stesso fù chiamato poluere, allora che disse à Adamo

Gen. 3. *puluis es, & in puluerem reuerteris.* La natura humana del verbo non essendo diuersa dalla natura de

gli

gli altri huomini, è veramente poluere. Mà il disegno di Dio fù di comporne vna viuanda esquisita per darla all'huomo, e con vn dono tanto pretioso guadagnar il suo amore.

Consideriamo la valuta di questo dono. Mà prima stabiliamo la verità della nostra fede. Disse il Saluatore *panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita*: Dopo la promessa quando poi diede quel pane à gli Apostoli disse *hoc est corpus meum*. Onde la Chiesa Cattolica hà sempre inferito come articolo di fede, che si fà vna conuersione sustantiale della sustanza del pane nella sustanza del corpo, e parimente della sustanza del vino nella sustanza del sangue, chiamando l'vna, e l'altra conuersione co'l nome di transustantiatione, il quale benche nõ si troui nella scrittura Sacra, ne anche ne'libri de'Padri, e scrittori antichi, tuttauia esprime conuenientissimamente in vna parola, che si legge nel primo Concilio Lateranense sotto Alessandro II., e nel terzo sotto Innocentio III. ciò che crede la Chiesa, e hà creduto sempre circa il modo con che del pane, e del vino si fà il corpo, e il sangue di Christo. Ed è che per verificare queste parole profferite dalla bocca della verità, questo è il corpo mio, bisogna confessare tre cose. La prima che la sostanza del pane cessa d'essere, poiche non può farsi, ch'il pane sia il corpo di Christo. La seconda, che in vece del pane ch'era innanzi che si dicessero quelle parole, si sustituisce il corpo di Christo presente: altrimenti sarebbe falsa la propositione. La terza, che la sustanza del pane si conuerte nella sustanza del corpo, per auuerare che del pane si fà il corpo. I Santi Padri portano l'esempio del miracolo fatto nelle nozze di Cana in Galilea, doue l'acqua fù conuertita in vino, e dicono che questa conuersione fù vna figura rappresentatiua di quella che si fà nel diuino Sagramento. Iui l'acqua portata ne'vasi cessò d'essere: il vino fù sustituito

Io. 6.

tuito

tuito ne'medesimi vasi: e perche la scrittura dice che l'acqua fù fatta vino, *ut autem gustauit Architriclinus aquam vinum factam*, si ammette per conseguenza necessaria che l'acqua fù conuertita in vino. Ciò basterebbe per vn'instruttione ordinaria di chi ne hà bisogno. Mà perche l'intentione mia è in questi miei discorsi, quando l'occasione si presenta, in gratia de' lettori di maggior capacità, trattare più à fondo le verità della nostra Santa religione, dirò qualche cosa dauantaggio.

Io. 2.

Per far che d'vna cosa se ne faccia vn'altra, non basta che nel medesimo tempo ch'vna cessa d'essere, se ne produca vn'altra; per cagion d'esempio, se morendo vn cane, Dio creasse nel medesimo tempo vn cauallo, non si direbbe che del cane si è fatto vn Cauallo: ne si direbbe ch'il cane è stato conuertito in vn cauallo. Ne anche si direbbe che del cane si è fatto vn cauallo, se nell'istesso tempo che muore, vn cauallo venisse, è occupasse il luogo suo. Mà bisognerebbe che della materia del cane morto si formasse vn cauallo; come quando ne'corpi morti si generano vermi si dice che de'corpi morti si fanno vermi, e che si conuertono in vermi. Così dell'acqua se ne fece vino, e fù conuertita in vino nelle nozze di Cana, peroche della materia dell'acqua si formò il vino; cioè la forma sustantiale del vino entrò nella materia dell'acqua, la cui forma fù disfatta. E questo modo di conuersione che interuiene di continuo frà gli agenti naturali, si chiama propiamente da Filosofi trasformatione, peroche vna forma piglia il luogo d'vn'altra nella medesima materia, come quando il legno bruciato si conuerte in fuoco.

Non è però del tutto simile à queste conuersioni naturali, quella del pane nel corpo di Christo, ne quella del vino nel suo sangue. Imperciòche non bisogna immaginarsi che la forma del corpo, e la forma

del

del sangue informi la materia del pane, e del vino: mà tutta la sustanza del pane, e del vino tanto la materia quanto la forma si conuerte in tutta la sustanza del corpo, e del sangue: perciò à questa conuersione si è dato il nome di transustantiatione per distinguerla dalle trasformationi naturali, che i Greci chiamano Metamorfosi. Se si domanda dōde si hà che nella cōuersione Sagramētale si conuerte tutta la sustanza del pane, e non solamente la forma? ciò non potēdosi arguire dalle parole della consecratione, che sarebbero vere ancorche la materia del pane restasse con la forma del corpo. Rispondo dando per concesso che le parole della consecratione in quel caso sarebbero anche vere; come se Christo conuertendo l'acqua in vino hauesse detto, questo è vino, la propositione sarebbe stata vera, benche la materia dell' acqua restasse sotto la forma del vino. Non di meno per verificare le parole della consecratione, bisogna confessare che tutta la sustantia del pane si conuerte in tutta la sustantia del corpo; perciòche siamo certi che Christo ci dà nel Sagramento la medesima carne, e il medesimo corpo che hà nel Cielo, il medesimo sangue che hà nelle sue vene, si come diede à gli Apostoli il medesimo corpo, e sangue che haueua nel cenacolo. Per consequente non si può dire che la materia del pane consecrato resti, non essendo la medesima, che stà nel corpo di Christo, e nel sangue.

Chi volesse proseguire più oltre il trattamento di questa materia, dourebbe spiegare, come può essere ch'vna sostanza totale possa conuertirsi in vna altra totale, poiche non basta che vna entri in luogo d'vn'altra, che cessa d'essere, altrimenti potrebbe dirsi che quando vn huomo viuo entra in luogo d'vn huomo morto, il morto si conuerte nel viuo: Come dunque si conuerte il pane nel corpo, è il vino nel sangue, se non resta niuna parte della sustanza del pane, e del vino,

mà tutta quanta cessa d'essere, ancorche il corpo, & il sangue subentrino nel luogo ch'occupauano il pane, è il vino? Questa è vna dificultà che si stima delle maggiori che si trattano nella Teologia scolastica; ne io pretendo d'esaminarla come si fà nelle scole. Tuttauia accennerò breuemente per non lasciar il lettore sospeso, ch'il corpo, è il sangue non solamente subentrano nel luogo ch'occupauano il pane, e il vino (il che non basterebbe per la conuersione sustantiale) mà di più subentrano sotto gli accidenti loro, rimanendo i medesimi ch'erano prima, cioè la quantità, e le qualità, il colore, il sapore, la figura, e altri. Non che il corpo di Christo diuenti quanto per la quantità del pane, ne bianco, ne saporito, ne di figura rotonda: mà perche Dio vnisce talmente il corpo con gli accidenti del pane, e il sangue con gli accidenti del vino, che sono inseparabili tutto il tempo che durano gli accidenti sotto i quali durerebbono le sustanze del pane, e del vino se non fossero distrutte. Dunque à ragion della successione del corpo, e del sangue sotto le specie Sagramentali, che prima erano del pane, e del vino, si dice ch'vna sostanza si conuerte nell'altra. Qual sia poi quella vnione che rende inseparabili da gli accidenti del pane, e del vino il corpo, è il sangue, disputano i scolastici frà di loro, ne mi par necessario di decidere questo punto.

Ora vengo à considerare la grandezza del dono che Christo Signor nostro ci hà fatto dandoci la sua carne in cibo, per indi conchiudere il grand'amor suo verso di noi, e che questo diuino Sagramento è vn vero misterio d'amore. *Caro mea verè est cibus. Panis quem dabo caro mea est pro mundi vita:* Non è la carne sola che ci è data, (ben che quando anche fosse sola, sarebbe vn grandissimo dono) mà con lei tutto Christo intero secondo le sue due nature, l'humana, e la diuina, sotto le ambe specie separatamente: di maniera

Io. 6.

che

che tanto è ſotto vna, quanto ſotto le due inſieme. Ed è ancora queſto punto di grand'importanza diffinito dal Concilio Tridentino, che ne apporta per ragione, che l'anima del Saluatore non eſſendo ſeparata dal ſuo corpo, dopo la ſua reſurrettione, ne il ſangue che hà nelle ſue vene, ſegue per neceſſità che là doue ſi troua il corpo, ſia anche l'anima, e il ſangue, e doue ſi troua il ſangue, ſia ancora il corpo, e l'anima, *ratione concomitantiæ*, come parlano le ſcole. La medeſima ragione proua che la doue ſi troua la natura humana del Verbo, ſia ancora d'vna preſenza ſpeciale la ſua Perſona per l'vnione ſtretta che c'è trà l'vna, è l'altra, è conſeguentemente la natura diuina del Verbo, ſenza la quale non è la Perſona. Il che non veggo che ſi poſſa negare, mentre l'Euangeliſta S. Giouanni hà riferito che Chriſto diſſe parlando del pane della ſua carne che voleua dare per la vita del mondo, *qui manducat me, viuet propter me*. Dunque non ſi mangia la carne ſola, mà anche la Perſona ſignificata per vn pronome perſonale.

Seſſ. 13. cap. 3.

Jo. 6.

Se la natura diuina del Verbo ſi dà nel Sacramento colla perſona, che diremo delle altre due Perſone inſeparabili della natura? che ancora eſſe ſi danno. Onde S. Bernardo in vn ſermone, pieno d'ammiratione per la grandezza infinita del dono proruppe in queſte parole, *ò Sacrvmentum Sacramentorum in quo nobis dantur Pater, & filius, & Spiritus Sanctus*. L'adoranda Trinità è per tutto per eſſenza, per preſenza, per potenza, non c'è dubbio. Mà nel diuino Sagramento vi è d'vna maniera ſpeciale, tale che ſe per impoſſibile non foſſe per tutto, tuttauia ſarebbe nel Sagramento. L'Angelico S. Tomaſo imitando S. Bernardo ſcriue in vn ſuo opuſculo *Deus Pater in Eucariſtia totum quod ipſe eſt, & habet cum filio, & Spiritu Sancto dedit nobis*. Nell'Incarnatione diede il figlio: nella feſta della Pentecoſte diede lo Spirito Santo; non ſi era dato

Opuſc. 63. cap. 2. p. 5.

to ancora; si è dato nella Santissima Eucaristia. Qui vale l'argomento dell'Apostolo S. Paolo à Romani. *Qui dedit nobis filium suum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* Se hà donato tutto, non si è riseruato nulla. Se dunque per la qualità del dono si deue stimar l'amor del donatore, il dono che Dio ci ha fatto essendo infinito, l'amor suo verso di noi è stato infinito, e si conclude ch'il Sagramento dell' Eucaristia è per eccellenza il misterio d'amore.

Ad Rom. 8.

Dal medesimo principio segue quanto in dignità, è valore superi gli altri Sagramenti. Questi sono come pretiosi vasi, che contengono la gratia, cagionata ne'recipienti: quello contiene l'autore di tutte le gratie. Quelli son cagioni meramente istrumentali, e secondo molti, morali solamente, non fisiche: questo è cagione fisica, e principale. Quelli sono come canali per quali corrono le acque delle beneditioni celestiali: questo è la fonte inesausta d'ogni beneditione. Quelli ci danno i frutti con misura: quello ci dà l'albero intero. Quelli consistono nell'vso solo d'alcuni segni sensibili, dopo il quale cessano di essere: questo prima, e dopo l'vso sussiste, compartendo le sue gratie in ogni tempo à chi le ricerca visitandolo. Quelli operano certi effetti particolari proportionati al fine della loro istitutione: Questo non è limitato ne'suoi effetti, producendoli tutti, e perfettionando gli altri Sagramenti, come si è dimostrato nel discorso sesto.

Non deuo tralasciare vn' auuertimento instruttiuo necessario à chi venisse il dubbio, come può essere che l'anima di Christo sia nel suo Sagramento, non hauendo egli promesso che la sua carne, e il suo sangue: non hà detto altro se non, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Rispondo colla distintione che danno i Teologi in questa materia dicendo, *Aliud est quod ponitur ex vi verborum in Sacramento, aliud*

aliud quod ponitur per concomitantiam. Hauendo risguardo precisamente alla forza, e alla significatione delle parole della consecratione, sotto le specie del pane, non c'è altro ch'il corpo: sotto le specie del vino, non c'è altro ch'il sangue: tutte le altre cose sono sotto ambe le specie *per concomitantiam*, come già si è dichiarato, e importa di saperlo per discernere il vero termine *ad quem* della transustantiatione, che non è altro se non ciò ch'è significato per le parole della consecratione. Onde il pane non è transustantiato nel sangue, molto meno nell'anima, e nella persona del Verbo: mà nel corpo solo. Similmente il vino non è transustantiato nel corpo, e nell'anima; mà nel sangue solo; si che dato il caso chn gli Apostoli haueffero consagrato il pane nel tempo che Christo era morto, il corpo solo non l'anima, ne'l sangue che n'erano separati, non sarebbono stati sotto gli accidenti del pane; ne il corpo, e l'anima sotto gli accidenti del vino, se l'haueffero consagrato. Mà quantunque il modo sia diuerso d'essere per la forza delle parole, ò per accompagnamento, tutto è l'istesso per noi, e ne riceuiamo il medesimo frutto.

Il diletto Discepolo volendo esortare gli huomini all'amor di Dio, scriue così. *Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* Gran motiuo è cotesto per amar Dio: se voi l'amate, egli vi ama: l'amor vostro vi fà esser in lui, peroche l'anima è più doue ama, che doue anima: se vi ama, l'amor suo lo fà esser in voi; ed esseedo egli carità, se l'amate, sarete in lui, ed egli in voi. Si può desiderar in questa vita vna maggior felicità? Da questo detto *Deus charitas est*. Dio è carità, s'inferisce che Christo vero Dio essendo nel Sagramento, la carità vi è. Carità, e amore, è la medesima cosa. Adunque il Sagramento dell'Eucaristia è propiamente il misterio d'amore, poiche lo contiene in se: ne bisogna marauigliarsi se Christo

1. Ian, 4.

sto hà detto *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo.* Ioan.6.

I Teologi distinguono in Dio vn duplice amore, non realmente, mà formalmente. L'vno chiamano essentiale, e sustantiale: L'altro Personale. Il primo conuiene à tutte le trè Persone, come tutte le altre perfettioni essentiali, la potenza, la bontà, la sapienza. L'eternità, l'immensità. Coll'istesso amore ch'il Padre ama il Figliuolo, e lo Spirito Santo, lo riamano essi, e così è comune à tutti trè. L'amor personale è propio dello Spirito Santo, e si distingue dalle altre due persone, perche ne procede, e ch'in virtù della sua processione ricéue l'amor essentiale: nella maniera medesima ch'il Figliuolo si chiama da Sant' Agostino la sapienza generata, peroche in virtù della sua processione generatiua riceuè la sapienza essentiale comune alle trè persone. Dunque come la sapienza personale dice *ex ore altissimi prodiui primogenita ante omnem creaturam:* così l'amore personale può dire, io son proceduto dal cuore dell'altissimo, prima che fossero fatte le creature. Il figliuolo procede dalla bocca del Padre essendo la sua parola, e il suo verbo. Lo Spirito Santo procede dal cuore del Padre, e del Figliuolo per via d'amore. E in questo senso si chiama nella Scrittura Sacra la carità del Padre. *Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo*, cioè non hà in se lo Spirito Santo. Chi ci fà figliuoli adottiui di Dio? lo dice San Paolo. *Quicumque Spiritu Dei aguntur, hi sunt Filij Dei. Non enim accepistis spiritum seruitutis iterum in timore: sed accepistis spiritum adoptionis in quo clamamus, Abba Pater.* Ciò che dice San Paolo dello Spirito Santo, che per lui siamo figliuoli di Dio, lo dice San Giouanni della carità di Dio. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, vt Filij Dei nominemur, & simus.* Dunque per buona conseguenza lo Spirito Santo è la carità del Padre. E si proua di più per vn altre

Eccl.24. — 1.Ioan.2. — ad Rom.5. — 1.Ioan.3.

tro luogo dell'Apostolo à Romani, *Charitas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spiritum Sanctum, qui datus est vobis*. Se la carità si diffonde ne'cuori nostri, quando lo Spirito Santo ci è dato, bisogna necessariamente che lo Spirito Santo sia la carità di Dio, e l'amor personale procedente dal Padre, e dal Figliuolo.

ad Rom. 1.

Ora io dico, che questo amor personale ci è dato nel diuino Sagramento, non meno che l'amor essentiale, non solo in quanto essendo inseparabile dalla natura diuina del Figliuolo, l'accompagna douunque ella è, come anche il Padre, giusta il detto di sopra; mà d'vn altra maniera particolare à lui, che voglio dichiarare. Quando il Saluatore diede à gli huomini la sua carne, non la diede per altro fine, se non per far passar con essa lo Spirito suo in noi, percioche à che seruirebbe mangiar la carne del Figliuol dell'huomo, se lo spirito suo non ci viuificasse? molti la mangiano à cui non serue, perche non sono viuificati dallo spirito. Credo che si possa dar questo senso alle parole di Christo, *Spiritus est qui viuificat, caro non prodest quidquam*. Non contraddico alla comune interpretatione, che sia l'istesso che disse poi San Paolo, *litera occidit; Spiritus autem viuificat*. Che le parole sacre si deuono intendere non secondo la scorza esteriore della lettera, che tal volta non seruirebbe, anzi recherebbe danno: mà dando loro vn senso spirituale qual conuiene, percioche si come lo spirito fà viuere, e non la carne, così il senso spiritnale della parola di Dio viuifica le anime: il carnale, ò non serue, ò vccide. Christo hauendo detto à i Giudei, se non mangierete la carne del Figliuol dell'huomo, non haurete la vita in voi. Chi la mangia non morrà, si turbarono, si scandelezzarono, mormorarono, pigliando quelle parole in vn senso carnale, al piè della lettera, come se douessero mangiare la carne di Christo messa in pezzi nel modo che la carne che si vende al macello. Questo

Ioan. 6.

2. ad Cor. 3.

senso troppo carnale, e troppo letterale non gioua, e più presto vccide, *litera occidit*, *caro non prodest quidquam*: e come soggiunse Christo, *verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus, & vita sunt*, cioè secondo Sant' Agostino; *spiritualiter intelligenda sunt*. Qual era il senso spirituale che doueua intendersi? Non lo disse Christo apertamente, perche non conueniua; mà l'accennò con quelle medesime parole *spiritus est qui viuificat, caro non prodest quidquam*. E fù come se dicesse, non pensate che quando vi hò parlato di darui la mia carne in cibo, io altro non pretendessi che faruela mangiar sola; il mio intento è che mangiando la mia carne riceuiate il mio spirito che vi darà la vita; senza di lui la carne non serue.

Tract. 27. in Ioan.

Così l'Aquila de' Dottori spiega questo passo, le cui parole trasporterò in volgare per maggior chiarezza, e breuità. Intendete, fratelli miei, mangiate la carne di Christo per viuere del suo Spirito. Non viue dello spirito di Christo, se non il corpo di Christo; perciò vi dà il suo corpo, accioche viuiate del suo spirito. Ditemi di gratia, voi siete composti di corpo, e di spirito, ch'è l'anima vostra: lo spirito vostro viue del corpo vostro, ò il corpo dello spirito? Risponderà chiunque viue, ch'il corpo suo viue dello spirito suo. Adunque se volete viuere dello spirito di Christo, mangiate il suo corpo, incorporateui con lui, accioche animati dal suo spirito habbiate vna vita simile alla sua. *Qui vult viuere, habet vbi viuat, habet vnde viuat. Accedat, credat, incorporetur, & viuificetur*. In questo senso s'intendono ottimamẽte quelle parole *spiritus est qui viuificat, caro non potest quidquam*: onde impariamo che dobbiamo talmente mangiare la carne di Christo, che riceuiamo il suo spirito, cioè con quelle dispositioni che ci rendino capaci, e degni di riceuerlo. Si ricordi chi legge, che hò proposto di spiegare in che modo lo Spirito Santo fà vna dimora speciale

Tract. 26. in Ioan.

nel

nel Sagramento Eucaristico, e che l'amor personale vi è contenuto. In Christo sono dne spiriti l'vmauo, e il diuino: mà tutti due inseparabili. Non si viue dell' vno senza l'altro. Imperoche lo spirito vmano di Christo è tanto conforme al diuino, che si può dire ch'è vno con lui per conformità: *qui adhæret Deo, vnus spiritus est*: onde si conclùde che se lo spirito vmano di Christo stà col corpo nel Sagramento, lo spirito diuino che fà viuere l'vmano, ed è inseparabile di lui, ci stà ancora d'vna maniera particolare.

1. ad Cor. 6.

Da qui cauo vn punto di grand'vtilità per affettionar ogni buon Christiano alla Santa comunione, insegnando il modo con che ci si deue andare. Per intenderlo bene, si hà da sapere, che Dio hauendo risoluto di reparare i danni dell'huomo terrestre per vn huomo celeste, non bastaua ch'il Verbo diuino s'incarnasse; peroche l'incarnatione essendo limitata ad vna sola natura vmana indiuidua, tutte le altre restauano vitiate, e corrotte pe'l peccato del primo huomo terrestre: onde haueuan bisogno d'esser riformate all' immagine dell'huomo celeste. Così discorre S. Paolo, *primus homo de terra terrenus: secundus homo de cælo cælestis. Qualis terrenus, tales & terreni; qualis cælestis, tales cælestes. Igitur sicut portauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cælestis.* Non c'è altro modo d'esser reparato da i danni incorsi, che portar l'immagine dell'huomo celeste Christo, come habbiamo portata nascendo l'immagine dell'huomo terrestre Adamo. Portiamo l'immagine dell'huomo terrestre quando siamo attaccati alla terra, e preferiamo i beni terreni à i celestiali, come Adamo preferì il gusto d'vn frutto vietato à l'vbbidienza douuta al suo creatore. Portiamo l'immagine dell'huomo celeste, quando conformiamo la vita nostra alla sua. In questa conformità consiste la gratia della predestinatione, come insegna il medesimo Apostolo: *quos præsciuit, & prædestinauit*

1. ad Cor. 15.

Ad Rom. 8.

 nauit

procedendo dal Padre riceueua da lui la vita diuina che gli era comunicata per la generatione, è così viueua pe'l Padre, cioè d'vna vita comunicatagli dal Padre. Come huomo viueua pure d'vna vita vmana datagli parimente dal Padre. Mà come huomo viueua anco d'vn altra maniera pe'l Padre, riferendo la sua vita, e tutte le sue operationi all'onore, e alla gloria del Padre. *Et qui manducat me viuet propter me*, perciòche io farò viuere della mia vita chi mi mãgia dãdogli lo spirito mio, e farò che riferisca la sua vita con tutte le sue operationi all'onor mio. Questo è stato il disegno, e il fine del Redentore nell'istitutione del Sagramento della sua carne. E l'istesso deue essere parimente di quelli che la mangiano, se vogliono cauar il frutto delle loro comunioni proportionato al fine costituito.

Si quis spiritum Christi non habet, hic non est eius, dice l'Apostolo. Che vuol dire non è suo? Se non che non è del numero de suoi discepoli, de suoi serui, de suoi amici, de suoi predestinati, non essendo conforme all'immagine sua: e non è conforme, peròche non hauendo lo spirito di Christo, non viue della vita sua, non opera con lui, ne per lui. E doue si dà lo spirito di Christo, se non nel Sagramento della sua carne? purch'ella si mangi come si deue, cioè con vn desiderio ardente d'hauerlo, per conformarsi all'immagine dell'huomo nuouo. Ed è questo il miglior apparecchio, è la più pura intentione c'hauer si possa per comunicarsi degnamente.

Ad Rom. 8.

Il discorso ci hà portato auanti à trattar vn punto di grand'importanza, e vtilità, mà non fuor di proposito. L'intento nostro era di mostrare ch'il diuino Sagramento è misterio d'amore, peròche contiene in se l'amor sustantiale, è il personale ch'è lo Spirito Santo; e con questa occasione habbiamo dichiarato il modo con che Christo ci comunica lo spirito suo per mezzo della sua carne, affinche viuiamo della sua vita, e di-

uen-

quod amatur, desiderium est, dice S.Agostino. Perche bramaua, e amaua il Saluatore di celebrar quell'anno la Pasqua co'suoi discepoli? l'haueua celebrata con loro già due volte, ne si legge nell'Euangelio, che n'hauesse mostrato desiderio; la terza volta sì, perche voleua compir la figura, e vnir la colla cosa figurata. L'vccisione dell'Agnello Pasquale co'l mangiarlo, era vna figura espressa della morte di Christo chiamato nell'Apocalisse: *Agnus occisus ab origine mundi*, perciòche dopo il peccato d'Adamo fù decretata la morte di Christo per la reparatione del genere vmano: e perche desideraua'egli grandemente di dar compimento all'opera prediffinita, che doueua seguire frà poco la cerimonia dell'Agnello, però significò il suo desiderio, che l'Euangelista San Luca esprime con altri termini, riferendo ciò che disse Christo in vn lungo sermone oue inserì queste parole, *baptismo habeo baptizari: & quomodo coarctor vsque dum perficiatur?* Qual battesimo era'cotesto il cui desiderio tanto l'angustiaua? l'impariamo da quel che disse à i due fratelli Giacomo, e Giouanni, quando gli domandarono di sedere alla destra, e alla sinistra sua nel suo reguo: gl'interrogò se poteuano bere il calice ch'egli douea bere, ed esser battezzati del battesimo, co'l quale sarebbe battezzato. Dunque il battesimo di cui parlaua, era l'istesso ch'il calice della sua passione; e con questi due nomi di battesimo, e di calice voleua significare la brama, che haueua di patire, è di morire per gli huomini, pronto à soffrir la morte co'l medesimo gusto ch'vn huomo trauagliato dalla sete beue vn calice di qualche liquor fresco, e soaue; ò come vno ne' tempi caldi molestato da souerchio calore, si laua volentieri, e con gusto in qualche bagno refrigerante. Così il benignissimo, e amantissimo Saluator nostro desideraua bere il calice della sua passione, benche amarissimo, e desser battezzato nel suo sangue con dolori acer-

Lib. 10. De cin. Dei c.

Apoc. 13.

acerbissimi, è il tutto per amor nostro.

Mà non fù solo pe'l desiderio di patire, che Christo desideraua di celebrar la Pasqua co'suoi discepoli; fù ancora per l'ardente brama che haueua di farsi cibo loro, e istituire il pretiosissimo Sagramento della sua carne, e del sangue: imperòche si come l'vccisione dell'agnello Pasquale era figura della passione, e della morte sua; così mangiarlo era vna figura del conuito splendidissimo che preparaua del suo corpo, è del suo sangue. Ed è da notarsi ch'il desiderio suo era di quattro cose insieme, con subordinanza, per manifestar in tutte l'amor suó, comprese dall'Euangelista S. Giouãni quando scrisse *cùm dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos*: è da l'istesso Saluatore quando disse *desiderio desideraui hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar*. La prima era far la cena Pasquale con gli Apostoli: la seconda lauar loro i piedi: la terza darsi loro in cibo, e istituire il diuino Sagramento per la Chiesa: la quarta terminar la sua vita dopo queste tre attioni con vna morte acerbissima. Certo è ch'in tutte quattro, anche separatamente considerate, risplende l'amore. Chi ama, volentieri banchetta, mangia, e beue colle persone amate; l'esperienza lo dimostra: lauar i piedi à vno, è vn'atto di grand'vmiltà, è di carità. Queste due attioni benche in se stesse piene d'amore, erano subordinate alle altre due; il banchetto dell'agnello vcciso, come rappresentante la morte di lì à poco futura, e principalmente la cena Sagramentale che doueua farsi allora; il lauamento de' piedi era vna preparatione alla medesima cena Sagramentale, co'l significare la gran purità, con che si deue participare del cibo, che vi si serue.

Io.a.13.

Come Christo non morì solamente per gli Apostoli; mà ancora per tutti gli huomini; così non per loro soli istituì il Sagramento del suo corpo. L'amor che portaua à tutto il genere vmano gli fece dire, *hoc facite*

cite in meam commemorationem, per estendere il beneficio à tutti, purche se ne rendessero capaci: e poi disse ancora. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi* significando che montando in Cielo non lascierebbe di rimaner in terra nel suo Sagramento. Negli altri misterij l'amore si è mostrato vna sola volta, in questo si rinnoua di continuo. Christo è morto vna volta sola: qui si dà ogni dì à i suoi fedeli coll'istesso modo, e l'istesso amore che si diede à gli Apostoli nel cenacolo. E di più qui si rinnoua anche la rimembranza di tutti gli altri misterij, come si è dimostrato nel discorso precedente.

Luc. 22.

Matt. 28.

Comunemente si dice, ch'vn beneficio chiesto è mezzo comprato per la difficoltà che si hà di risoluersi alla dimanda, che importa qualche dipendenza. Ciò credo esser vero quando si chiede à chi è minor di se, ò vguale. Mà quando si supplica vn maggior di se di qualche gratia, ò fauore, non si sente repugnanza: onde à Principi, e Potentati si presentano memoriali, e suppliche senza difficoltà, principalmente se si conoscono esser liberali, è pronti à beneficare. Mà quando compartono largamente i loro doni senza esserne richiesti, si stimano maggiormente: molto più se comandassero d'accertarli. Se Dio ci concedesse solamente ciò che gli domandiamo, gli saressimo obbligatissimi: mà chi haurebbe mai domandato che si desse per cibo nostro? vna tal domanda non sarebbe mai entrata nel pensiero di niuno; tuttauia si è dato di buon grado, con comando espresso di riceuer il dono sotto pena di morte. *Nisi manducaueritis carnem filij hominis, non habebitis vitam in vobis*. Si marauiglia S. Agostino che Dio habbia comandato all'huomo d'amarlo, minacciandogli eterne miserie se non l'amaua. *Quid est Domine quod iubes te amari à me? & nisi amem te mineris in gentes miserias, parua ne est miseria, si non amem te?* Potremmo noi dire à Dio, Signore,

Io. 6.

Lib. Conf.

ci comandate di mangiar la carne vostra sotto pena di morte? non è vna gran miseria priuarsi d'vn tanto bene che ci conduce ad vn'eterna felicità?

La maniera colla quale, s'è compiaciuto il Signore di darsi, è degna d'esser ponderata. Voleua vnir la sua carne colla nostra; e per vnir lo spirito suo co'l nostro, non c'era modo più idoneo che darcela in cibo: mà se hauesse ritenuta la sua forma, e figura naturale, e visibile, l'orrore sarebbe stato troppo grãde nel mangiarla. L'amore gli hà suggerito vn'inuentione mirabile, di prender la forma, e figura di pane, e di vino, viuanda, e potione la più ordinaria, e più facile che sia, per vnirsi à noi con ogni facilità. Il pensiero è di S. Anselmo, d'Algero, e d'altri; e può seruire all'esplicatione d'vn passo di S. Agostino difficile in apparenza. Scriue così sopra'l Salmo 98. facendo parlar il Saluatore à quelli che si scandalezzauano delle sue parole, quando prometteua di dar per cibo la sua carne. *Spiritualiter intelligite quod locutus sum. Non hoc corpus quod videtis, manducaturi estis, & bibituri illum sanguinem quem fusuri sunt qui me crucifigent. Sacramentum aliquod vobis commendaui, spiritualiter intellectum viuificabit vos. Etsi necesse est illud visibiliter celebrari, oportet tamen inuisibiliter intelligi*. Gli Eretici Caluinisti fanno gran forza sopra questo luogo per prouare che non si mangia il vero corpo di Christo, ne si beue il suo vero sangue, che fù sparso nella croce: mà ch'il mangiar, ed il bere se deuono intendere spiritualmente per la fede, e adducono quest'altro luogo di S. Agostino *Quid paras dentem, & ventrem? crede, & manducasti*.

Quale dunque è il senso del Santo Dottore? Egli si dichiara dicendo ch'alcuni si scandalezzarono perche non intendeuano, come fosse possibile di mangiar la carne d'vn huomo viuo, e ber suo sangue. *Acceperunt illud stulte, carnaliter illud cogitauerunt quod præcisurus*

cisurus esset Dominus particulas quasdam de corpore suo, & daturus illis. S'immaginarono che taglierebbe in pezzi la sua carne visibile, perche non capiuano che si douesse, ò potesse dare sotto la figura di pane. Il senso loro era carnale, il vero era spirituale. E come spiega in poche parole Iuone Carnotense, *ipsum est corpus, & non ipsum: ipsum quidem materiali essentia; non ipsum visibili forma*. Quando disse S. Agostino, *quid paras dentem, & ventrem? crede, & manducasti*, volle significare, che non serue mangiar il corpo di Christo solamente co'l metterlo nella bocca, e tragettarolo nello stomaco, se non si mangia spiritualmente colla fede; mangiarlo corporalmente senza mangiarlo spiritualmente non serue. Che S. Agostino habbia creduto la reale, e corporale presenza del Signore nel diuino Sagramento molti Dottori Cattolici l'hanno prouato con euidenza; mà non è l'intentione mia di trattar à fondo i punti, che con gli eretici si cõtrouertono.

In Epist. ad Harmoricũ.

Ammiriamo l'inuentione amorosa del Saluatore, d'essersi posto sotto la figura d'vn bocconcello di pane per vnirsi con noi; ed il suo sangue sotto la figura di vino per santificarci: due sustanze che sono l'alimento il più necessario della vita temporale, ch'vn autor erudito hà chiamato la carne, e il sangue della terra, che per la loro virtù naturale rappresentano diuinamente gli effetti proprij della Eucaristia, come faremo vedere più particolarmente in vn'altro discorso. Qui proseguendo le testimonianze d'amore dimostrate nel diuino Sagramento, chi non stupirà considerando che Dio eterno, ch'il mondo non cape, si ristringa in vna minima particella d'vn'ostia consagrata, senza partirsene mai, per tutto il tempo che dura, per dir così, la sua prigione, nella quale si è rinchiuso per amore. Si ammira, è meriteuolmente che Dio immenso si sia chiuso noue mesi nelle viscere Verginali di Maria, e la Chiesa Santa canta con giubilo.

Magnetes relatus à Turriano lib. 1. de Euchar. c. 17.

Virgo Dei genitrix quem totus non capit orbis.
In tua se clausit viscera factus homo.

Non è più mirabile che si sia ridotta in vn punto l'immensità del Creatore? E se S. Bernardo hà detto con verità del Verbo incarnato, *facta est longitudo breuis, latitudo angusta, altitudo subdita, profunditas plana*, che sono le quattro dimensioni che S. Paolo desideraua che gli Efesij comprendessero; non si potrà dire con vgual verità, e con maggior ammiratione, che Dio la cui lunghezza, la larghezza, l'altezza, e la profondità son infinite, perciòche occupano tutto il mondo, e n'occuperebbono migliaia, e migliaia, se fossero creati; si è talmente impiccolito, che si troua contenuto nel tondo d'vn'ostia, e in qual si sia parte di essa?

Serm. 3. de a.tu.

Ad eph. 3.

Si domanda per qual cagione ha voluto Sua Diuina Maestà, che tanto fosse sotto vna minima parte; quanto in vna grande? Risponde Gelasio Ciziceno colle parole del gran Concilio Niceno, *propter hoc non multùm accipimus, sed parùm, vt sciamus quod non satietati, sed sanctimoniæ sumimus*. Mangiamo il corpo di Christo sotto vna quantità piccola, non sotto vna grande, acciòche sappiamo ch'essendo vgualmente in tutte, non lo prendiamo per satiar il corpo nostro, mà per santificar l'anima nostra. Per la medesima ragione, oltre à molte altre, si crede ch'il venerando Sagramento fù istituito dopo la cena legale, quando gli Apostoli presa la loro refettione, non haueuano più bisogno di mangiare, acciòche intendessero ch'il pasto non si facea per i corpi, mà per le anime.

Lib. 2. de actis Nic. sin. c. 3.

Il dotto, è pio Algero fà due altre riflessioni sopra l'istessa cosa. Dio, dice, hà voluto che tanto si riceua sotto vna quantità piccola, quanto sotto vna grande, affinche sappiamo che non è il segno visibile che opera i marauigliosi effetti ch'esperimentiamo, è in noi, e ne gli altri; mà la virtù inuisibile del contenu-

Lib. 3. de Euch. c. 4.

to

to sotto il segno visibile. Non dobbiamo giudicare del prezzo, e del valore di ciò che riceuiamo per l'apparenza esteriore: mà pe'l lume della fede. L'altra riflessione d'Algero fà vedere che Dio hà voluto prouedere vgualmente à poueri, è à ricchi; a grandi, e à piccoli; à sani, e infermi. *Ideoque vt gratia Dei esset omnino gratuita, in Sacramentalibus speciebus non quæsiuit dignitatem, sed aptitudinem*. Per la medesima ragione hà voluto che sotto vna sola specie di vino tanto fosse quanto in amendue, per non priuar niuno del frutto desiderato. Anticamente prima che la Chiesa per giustissime ragioni negasse à laici l'vso del Calice, si distillaua vna goccia del pretioso sangue nella bocca de'fanciulli, e de gli ammalati, che non poteuano comunicarsi altrimente, come accenna S. Cipriano *de lapsis*. ò s'intigneua vna particella dentro il calice, per facilitare all'ammalato la presa. Così Dionisio Alessandrino appo Eusebio riferisce che Serapione stando per morire gli fù messa nella bocca vna particula intrisa nel sacro sangue, *exiguam Eucharistiæ partem madefactam in os infusam*. E S. Prospero racconta d'vna donzella Arabe che non potendo trangugiare niun boccone solido, le fù data vna particula bagnata nel sangue, *breuem corporis Dominici particulam tinctam à sacerdote esse porrectam*. Il che si faceua perche l'infermo si comunicasse, secondo l'vso di quei tempi, sotto l'vna, e l'altra specie: benche alcuni stimano, ch'in quei due casi rapportati, la particula non fosse bagnata nel sangue, mà ò nell'acqua, ò nel vino solo, argomentando di là, che anche ne' primi secoli della Chiesa, si porgeua qualche volta il Sagramento sotto vna sola specie. Finite le proue della propositione fatta ch'il diuino Sagramento è il vero misterio d'amore, perciòche contiene in se l'amore sustantiale, e personale, d'vna maniera che rende il dono per ogni parte pregiatissimo; che resta se non ch'of-

Algerus ubi supra.

num. 88.

Lib. 6. Histor. c. 36.

In Chronico indi mid. temp. c. 6.

ch'offeriamogli noi stessi in vn perfetto olocausto', non riseruãdo nulla,come lui non si è riseruato nulla?Il dono che ci hà fatto è irreuocabile; saremo d'vn cuor si basso, e si vile che reuochiamo l'offerta fattagli?Gran differenza c'è tra l'amor di Dio, è il nostro. Dio ci hà amati *ab eterno*, è non hà giammai cessato dopo. La maggior parte de gli huomini cominciano tardi ad amarlo, e finiscono presto. Egli ama molto, e senza interesse: noi poco, e con interesse. Noi amando Dio non lo rendiamo più amabile, peroche la sua amabilità, è infinita: egli coll'amarci orna le anime di pretiosi doni sopranaturali che ci rendono più amabili. Noi amiamo tiepedamente vn' oggetto infinitamente amabile. L'amor di Dio si è portato à noi quando erauamo indegni d'esser amati. Tutta via egli com'ineffabilmente sauio, & infinitamente buono, molti degni dell'odio suo fà degni dell'amor suo.

DISCORSO VNDECIMO.

Ch'il Santissimo Sagramento è Misterio d'amore, perciòche cagiona il primo effetto dell'amore, l'estasi, ò trasporto.

E Prouerbio non men vero che ordinario nella bocca de gli huomini, ch'il fine è il coronamento dell'opera, *finis coronat opus.* Per ciò i Greci l'hanno chiamato Τέλος, che significa perfettione, come hà notato Aristotile, niuna cosa essendo perfetta, che non sia finita, e compita di tutto punto. Vn'altro prouerbio non men comune ch'il precedente, dice che colui,il quale hà ben cominciato, hà già fatto la metà dell'opera. *Dimidium facti qui bene cepit habet.* però che c'è più fatica nel ben cominciare, che nel proseguire, quando l'huomo è ben risoluto, animandolo il buon cominciamento à seguitar l'impresa.Mà quando

do chi hà ben cominciato desiste, si può dire con verità, che non hà fatto nulla; la perseueranza sola essendo quella che incorona l'opera virtuosa. Onde sarebbe meglio non hauer intrapeso, ne incominciato, che cessare nel mezzo, e tornar in dietro, come dice il Principe de gli Apostoli d'alcuni, c'hauendo abbracciata la fede Christiana, se ne dipartirono ben presto. *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quàm post agnitionem retrorsum conuerti ab eo quod illis traditum est Sancto mandato.* 2.Petri 2.

Ciò ch'e vniuersalmente vero in tutte le buone imprese di già cominciate.non è men vero nelle opere dalla virtù, che non son mai perfette senza la perseueranza; *virtus enim boni operis perseuerantia est*, scriue S. Girolamo. Christo l'esemplare d'ogni virtù,e d'ogni perfettione, ce n'hà dato l'esempio nell'amore, che hà portato a gli huomini, *cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Io. 13. Cominciò di testificar l'amor suo dal bel principio, e non cessò mai fin'al fine della sua vita di dar proue certissime del suo amore. Perciò prima di morire istituì l'adorando Sagramento del suo corpo, e del suo sangue, come l'incoronamento di tutte le opere che l'amore gli hauea fatte fare in prò de gli huomini, e poco dopo morendo disse, *consummatum est.* Io. 19.

Ne'due discorsi precedenti si è mostrato ch'il diuino Sagramento è il misterio d'amore,percioche l'amore n'è stato l'inuentore, e che in se contiene l'amor stesso: Continouando le proue faremo vedere, che cagiona tutti gli effetti che l'amore suol cagionare, cominciando dal primo in questo discorso. Il creduto comunemente San Dionigi l'Areopagita, ò chiunque sia l'Autore del libro *De Diuinis nominibus*, assegna tre principali effetti del Diuino amore. Egli è estatico, vnitiuo, attrattiuo. Sono dunque tre gli effetti Lib.de diu. nom.c.4.

ti suoi, l'estasi, l'vnione, l'attrattione. Esce dall'amante per portarsi alla persona amata, è questa vscita si chiama estasi, ò trasporto: s'vnisce con lei;e l'attrae à se,facendo che chi è amato riami. Di questi tre effetti habbiamo da discorrere nel presente discorso, e ne due seguenti.

Quanto al primo vediamo come Dio s'è trasportato, per dir così, fuor di se, e si trasporta di continuo nel diuino Sagramento. Considereremo primieramente l'estasi sua mirabile, nel trasporto che fà di se nelle specie Sagramentali. Secondariamente nel misterioso trasporto che fà di se in noi; e sono i due punti che dobbiamo trattare. Certo è che l'amor diuino fece gran comparsa di se nella creatione del mondo, la cui fabbrica fù totalmente per l'huomo; e comparue molto più nella creatione dell'huomo stesso dotato d'intendimento, e d'vna volontà libera padrona di tutte le sue attioni. Se si vedesse vn Rè potente comandare che si fabbricasse vn gran palazzo per vno de'suoi sudditi, e ordinasse che fosse fornito di massaritie, d'arnesi, e di ornamenti alla reale, tutti quelli che vedessero vna tanta magnificenza direbbono, bisogna ch'il Rè habbia grand'amore per colui à chi si preparano tante grandezze. Gli Angeli che secondo l'opinione di S. Gregorio Nazianzeno addotta da S. Tomaso *p. p. q. 61. art. 3.* furono creati auanti la creatione del mondo(nõ si sà per quanto tempo,perciòche non era ancora creato il tempo, che non è altro che la duratione del moto, e non c'era ne moto ne mobile) vedendo che Dio creaua successiuamente per sei giorni tante bellezze, i Cieli co'l Sole, la Luna, e gli altri pianeti, e le stelle; e la terra, il mare, l'aria,il fuoco, e in essi tanta varietà di piante, e d'animali; che poteuano pensar prima che fosse creato l'huomo? Sapeuano che quella gran machina non era fatta per loro, perche essendo puri spiriti, non haueuan bisogno

di

di fornimenti materiali per sussistere, ne per operare, tutta la lor vita occupandosi nella cognitione, e amore del Creatore. Dunque non poteuano pensar altro, se non che quel nobilissimo apparato era destinato à qualche creatura che Dio amaua grandemente, è voleua onorare de'suoi doni, e fauori.

Mà se vogliamo dir il vero, quando Dio creò l'huomo, e lo mise in possesso di tanti beni, costituendolo padrone di tutti gli animali, e deputando all'vso suo le altre creature, se bene furono testimonianze del suo amore; tutta via non vi fù ancora l'estasi, ne il trasporto, ne anche nella creatione de gli Angeli, che sono le prime, e più nobili creature. Imperciòche la creatura qualunque sia, esce dal creatore, dal voler suo, e dalle idee che haueua; mà egli non esce fuora; ogni cosa facendosi con vn solo *fiat, ipse dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt*. E nel genesi leggiamo, *fiat lux, & facta est lux*, e così delle altre cose. E verò che quando si venne alla creatione dell' huomo, Dio disse, *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, per introdurlo nel gran palazzo che gli era stato preparato, e nel medesimo tempo lo prouide di molte doti naturali, e sopranaturali. Tutta via l'amor diuino con dar all'huomo tanti contrassegni della propensione che haueua in fargli del bene, non proruppe fuora. Dio si contenne nel soggiorno della sua gloria, è si contentò per molti secoli di trattar gli huomini per internuntij che furono gli Angeli, come farebbe vn gran Rè che non vscendo mai della sua regia non comparisse mai fuori nella propria persona, e gouernasse il regno per suoi ministri. Così fece Dio nella legge di natura, e nella legge scritta: trattò con i Patriarchi, e con i Profeti, non per se stesso, mà per gli Angeli rappresentanti la sua Maestà. Onde non bisogna pensare che quando la scrittura sacra dice che Dio apparue, che parlò, che

Psal. 148.

Gen. 1.

diede à Mosè il Decalogo, che fù con lui quaranta giorni sopra il monte Sinai, mostrandosi à faccia scoperta, e conuersando con lui come fà vn'amico con vn'altro amico; non bisogna dico pensare che Dio per se stesso immediatamente il facesse: mà tutto si facea per vn'Angelo, à cui si daua il nome di Dio, e di Signore, perciòche lo rappresentaua. E che sia stato così non se ne potrà dubitare, se si considera ch'essendo in Dio tre Persone, le cui operationi al di fuora sono indiuise, e conseguentemente comuni à tutte tre; non si può dire ch'vna comparisse più dell'altra, ne tutte le tre insieme; ne in tutta la scrittura si troua alcuno inditio d'vna tal compariscenza.

Si tenga dunque per certo ch'in tutte le opere della legge, e di natura, e della scritta, l'amor diuino non fù estatico, peròche si contenne dentro l'immensità della sua essenza, non comunicandosi à niuno, auuenga che beneficasse molti. *At vbi venit plenitudo temporis misit Deus filium suum factum ex muliere; factum sub lege, vt eos qui sub lege erant redimeret, vt adoptionem filiorum reciperemus.* Questa fù la prima estasi dell'amor diuino, che durò il tempo ch'il verbo incarnato visse in terra con progressi mirabili. L'incarnatione fù la prima sortita che fece Dio di se, per essere doue non era per auanti. Il verbo eterno fonte di sapienza, candore dell'eterna luce, specchio senza macula, immagine di Dio inuisibile, è figura viuente della sua sustanza, e per dirlo più chiaramente Dio vero da Dio vero, staua di tutta eternità nel seno del Padre; mà vedendo che l'huomo ch'auea creato per vna beatitudine sempiterna, se rimaneua vbbidiente à suoi comandi, s'era reso indegno della gratia fattagli; mosso dal sommo amore che gli portaua, si risolse di venir in propria persona per ripararlo. Vscì dal seno del Padre, e si trasportò nel seno d'vna Vergine, come egli stesso disse à gli Apostoli, *Exiui à Patre, & veni*

Ad Gal. 4.

Io. 16.

in mundum. Ecco l'estasi: ecco il trasporto. Chi và doue nõ era prima, si trasporta, e l'estasi non è altra ch' vn' trasporto. Dunque quando disse, *exiui à Patre, & veni in mundum* fù lo stesso che se dicesse, l'amor m' hà fatto vscire dal seno di mio Padre per venir nel mõdo, m'hà fatto discendere dal Cielo in terra; m'hà trasportato come fuor di me medesimo. Poteuan gli Apostoli dirgli, mà voi, Signore, non siete il Dio vero? E Dio non è per tutto il mondo? Dunque se erauate nel mondo, come ci siete venuto? e s'erauate in terra, come siete discesso dal Cielo? come siete vscito dal seno del vostro Padre, essendo il medesimo Dio con lui? non ci hauete detto. *Ego, & Pater vnum sumus?* E s'il Padre vostro è vno con voi, come l'hauete lasciato? hauete forse abbandonato il Cielo, e gli Angeli per venir con noi miseri peccatori?

I. *an*. 10.

Se gli Apostoli hauessero proposti questi dubbij, ed egli hauesse data la medesima risposta, che diede à Nicodemo, quando venne di notte trouarlo, per esser istruito da lui, si sarebbero turbati grandemente. La risposta fù questa, *nemo ascendit in cœlũ, nisi qui descendit in cœlo, filius hominis qui est in cœlo*. Non vi marauigliate che hò detto *Exiui à Patre, descendi de cœlo*. Son talmente vscito dal Padre, che son rimasto con lui: son talmente discesso dal Cielo, che ci sono ancora: son venuto nel mondo ancor che prima ci fossi. Il misterio è che l'amore hà cagionate marauiglie si grãdi, *sic Deus dilexit mundum vt filium suum vnigenitum daret*. Hò vnita la natura vmana alla mia persona, e così hauendo due nature, secondo la diuina, non sono venuto nel mondo, ne in terra doue sempre fui, ne hò abbandonato il seno di mio Padre, ne il Cielo doue stò ancora, è starò sempre; nõ hò lasciati gli Angeli che non cesso di beare colla visione della mia essenza. Ma secondo la mia natura vmana non ero nel mõdo, ne in terra, e ci son venuto assumendola: secon-

Io. 3.

do la mia natura vmana non sono in Cielo, e vi ascenderò *Exiui à Patre*, non per vn moto che m'habbia trasportato da vn luogo ad vn'altro: son disceso dal Cielo, non per vn moto locale; mà perche comenciando d'esser huomo, che non ero prima, e d'esser in terra, doue come huomo non ero, pare ch'io habbi cessato d'esser nel seno di mio Padre, e nel Cielo; perciòche in quanto huomo verissimo è che non ci sono.

Adunque nell'estasi, è trasporto amororo del Saluatore bisogna considerare due termini. Nelle scole dicono *terminus a quo*, *terminus ad quem*. Il termine della partenza, è il termine dell'arriuo: *Exiui à Patre* questo è il termine della partenza, non che secondo ch'era Dio, ne sia partito; mà perche comenciando d'esser huomo, cominciò come tale, di non esser nel seno del Padre, doue veramente non è, come huomo. *Et veni in mundum*, questo è il termine dell'arriuo, perciòche facendosi huomo cominciò d'esser d'vna maniera nuoua trasportato dal suo amore. Onde si vede chiaramente che *amor extasim facit*. Egli fece ch'il figliuol di Dio Signor del mondo s'anientò pigliando la forma del seruitore, *exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*. O potenza d'amore; ò eccesso di bontà, ò trasporto incomprensibile.

De diu. nom. c. 4.

Ad Phil. 2.

Non si fermò lì, passò più innanzi, e dall'Vtero d'vna Vergine lo portò nel presepio d'vna stalla; di là in vna terra d'idolatri; dall'Egitto nella Palestina in vn albergo pouero, donde vscito per farsi conoscere à suoi compatrioti, e per annuntiar il regno de Cieli, non hebbe doue riposar il capo, *vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos: Filius autèm hominis non habet vbi caput suum reclinet*. Mà il gran passaggio fù salir in croce, portandolo l'eccesso d'amore ad vn eccesso di dolori, *amor extasim facit*, quanta, e quale?

Matt. 8.

Quando si traffigurò nel monte Tabor apparuero con lui Mosè già morto, è il Profeta Elia trasportato

viuo

viuo dal Paradiso terrestre, ò d'altro luoge doue era. Narra l'Euangelista S. Luca, che questi due grand' huomini furono veduti con Maestà, *visi in Maiestate, & dicebant excessum eius, quem completurus erat in Ierusalem*. Di qual eccesso parlauano, e con chi? con Christo, come testificano S. Matteo, e S. Marco, *loquebantur cum Iesu*. Tutti e trè, benche pieni di gloria, e di Maestà discorreuano dell'eccesso che douea compire sopra il Caluario, ed era doppio, l'vno cagione dell'altro; l'eccesso d'amore cagionò l'eccesso di dolore. Ammirauano quei due gran Profeti, che l'amor suo fosse tanto eccessiuo, diciamo estatico, che douesse portarlo ad vn'eccesso si prodigioso di dolori, e d'ignominie. Forse gli domandarono colle parole d'Isaia profeta, *quare rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* O Signore che qui risplendete come il Sole, e le cui vestimenta son bianche come la neue; perche volete oscurare la faccia vostra con liuidori, e mutar il candore del vestito vostro in color di sangue? Rispose Giesù, *torcular calcaui solus, & de gentibus non est vir mecum*. Io solo deuo premer il torchio, perciòche frà le genti nõ v'è niuno che possa tenermi compagnia nel disegno che hò di saluar il mondo per l'effusione del mio sangue. *Dies enim vltionis in corde meo, annus redemptionis meæ venit*. Sappiate ch'è venuto il tempo della mia vendetta; voglio farla in me stesso di tutte le sceleraggini de gli huomini: voglio vendicarmi del Prencipe delle tenebre per hauer vsurpata vna crudel tirannia sopra'l genere vmano. L'anno della mia redentione è venuto: non posso più tardare à redimere gli huomini colla mia morte. Che se desiderate sapere perche hò scelta vna morte si dolorosa, tormentosa, ignominiosa; vi dico che l'amor m'hà portato à questo eccesso, affinche la mia redentione fosse più copiosa, e che gli huomini fossero maggiormente obbligati à riamarmi.

Luca 9.

Matt. 17.
Marci 9.

Isa. 63.

Cre-

Credo d'hauer sufficientemente dichiarato il progresso estatico dell'amore nell'Incarnatione del Verbo, nella vita sua, e nella morte. Mà l'intento mio è di far vedere che l'estasi è stata maggiore nell'istitutione del diuino Sagramento. E si vederà ne'paralleli seguenti. Nell'incarnatione l'estasi si terminò ad vna sola natura indiuidua assunta; nel Sagramento si stende à tutte le nature, à cui si comunica, e di più alle specie Sagramentali, come si dirà frà poco: di maniera che se l'istitutione del Sagramento è vna estensione dell'incarnatione, secondo il sentimento de'Padri, sarà parimente vn'estensione, vn prolungamento, e vn augumento dell'estasi. Nell'Incarnatione il Verbo inuisibile s'è vnito ad vna natura visibile, mà ragioneuole, capace di conoscerlo, d'amarlo, di glorificarlo, e di testificare la sua gratitudine con molte opere di valor infinito per vn tanto beneficio: nel Sagramento s'vnisce à frali e visibili accidenti, e di pane, e di vino, che non hanno ne sentimento, ne vita: e benche l'vnione sia differente, percioche la prima è Ipostatica e personale, della quale gli accidenti non son capaci; tuttauia le due vnioni sono inseparabili per ogni altra potenza che per la diuina, fin tanto che gli estremi vniti si conseruano. Nell'Incarnatione la Persona del Verbo si è comunicata colla sua natura diuina indiuisibilmente à tutte le parti della natura vmana, ritrouandosi tutta in qualsisia minima parte di essa: nel Sagramento si comunica indiuisibilmente à gli accidenti non solo colla natura diuina, mà etiandio coll'vmana, con vn nuouo, e portentoso miracolo; peroche il Sagro corpo quanto è si ritroua tutto intero sotto qualsisia parte minima della quantità, e degli altri accidenti del pane. Nell'Incarnatione quando la natura humana patiua caldo, freddo, fame, sete, stanchezza, non patiua la diuina: tuttauia si diceua che Dio patiua *per communicationem idiomatum*, come parlano le

le scole, percioche la persona era la medesima delle due nature, *& denominationes sunt suppositorum*; così quando il piede, ò la mano patisce, l'huomo patisce, ancorche non patisca la testa, ne le altre parti: Nel Sagramento non patisce il Sagro corpo; nondimeno si dice che si calpesta, si lacera, si merge, si gitta nel fango, quando gli huomini empi commettono questi orrendi sacrilegij. Nell'Incarnatione non si vedeua la natura diuina ne la persona in se; tuttauia gli Apostoli diceuano dopo la risurrettione, *vidimus Dominum*, e l'istesso Saluatore disse à San Tomaso, *quia vidisti me, Thoma, credidisti*. Nel Sagramento non si vede ne la diuinità, ne l'vmanità e pure si dice che si vede, si maneggia Christo; come parla il Boccadoro, le cui parole son degne d'esser qui registrate. *Quot nunc dicunt vellem ipsius formam aspicere, figuram, vestimenta, calceamenta? Ecce ipsum vides ipsum tangis, ipsum manducas. Et tu quidem vestimenta cupis videre: ipse verò tibi concedit, non tantum videre, verum & manducare & tangere, & intra te sumere*. Nell'Incarnatione la natura vmana non hà altra sussistenza, che la diuina del Verbo: Nel Sagramento gli accidenti del pane non sussistono, che per la virtù del Sacro corpo, peroche la sustanza del pane essendo distrutta, gli accidenti perirebbero, se non fossero sostenuti dal Saluatore, non che sieno nel corpo, come nel loro subbietto, nella maniera ch'erano nel pane, mà per vn sostentamento in genere di cagione efficiente. Si vede dunque da i sudetti paralleli, ch'il misterio dell' Eucaristia rappresenta ne punti principali quello dell'incarnatione; e che se l'amor diuino hà cagionata in questa l'estasi della quale si è parlato, facendo ch'il Verbo s'annientasse, *exinaniuit semetipsum*; hà rinnouata l'estasi sua, e accresciutala; coprendosi delle specie Sagramentali, e abbassandosi, se si può dire, sotto il nulla.

Homil. 60. al pop.

Ve-

Veniamo à i paralleli della Passione, e della morte del Saluatore co'l diuino Sagramento. Nella Passione i carnefici forarono le mani, e i piedi del Sagro corpo, e vn Soldato aprì il Sagro costato con vn colpo di lancia: nel Sagramento quante volte i perfidi Giudei, e i bestemmiatori Eretici, hanno con coltelli, con pugnali, e stiletti punta, e pertugiata l'Ostia sacrata della quale vscendo vn sangue miracoloso, che si vede ancora in alcune, ne riceue gran confermatione la nostra santa fede? Nella passione il Saluatore fù caricato d'ingiurie, di bestemmie, d'obbrobrij, e come dice la Scrittura, *saturatus opprobrijs*. Nel Sagramento non cessano gli empi d'ingiuriarlo, bestẽmiarlo, calpestarlo, e tal volta con orribile scelcratezza darlo a i cani contro il Diuieto; *Nolite sanctum dare canibus*. Nella passione fù separato il sangue dalle vene, e l'anima dal corpo. Nel Sagramento non si fà veramente vna tal separatione; mà ce n'è vn'altra mistica rappresentatiua della prima, che si fà per le parole consecratiue, per la cui significanza il corpo solo è sotto le specie del pane, il sangue solo sotto le specie del vino. e in questa mistica separatione, e rappresentatione stimano alcuni graui, e dotti Teologi che consista l'essenza del diuino Sagrificio della nuoua legge.

Thren.3.

Matth.7.

Nella passione il sangue fù sparso vna volta per la remissione de'peccati. Nel Sagramento si rinuoua lo spargimento cotidianamente migliaia, e migliaia di volte per la medesima remissione. Nella passione interuenne la morte colla cessatione di tutte le operationi vitali, e sensitiue. Nel Sagramento benche l'anima sia vnita co'l corpo; tuttauia il corpo non sente, non vede, il sangue non corre nelle vene, gli spiriti animali non fanno niuna funtione, peroche il modo con che stanno indiuisibilmente senza estensione locale gli organi de'sensi, non permette che si faccia veruna operatione. Dunque, dirà qualcuno, non mi vede,

non

non mi ſente Chriſto, quando l'adoro genufleſſo, e gli porgo le mie ſuppliche vocali, ò mentali. Vi domando, credete voi che Chriſto, la Vergine Santiſſima, e i Santi che ſono in Cielo, vi vedano, e ſentano quando li pregate chiedendo aiuto, e quando gli adorate nelle immagini loro? certo è che non vi vedono con gli occhi corporali, ne vi ſentono con l'orecchie, percioche le ſpecie viſibili, e il ſono non vanno dalla terra fin' al Cielo; tuttauia vi vedono e ſentono mentalmente, cioè conoſcono, e ſanno le voſtre orationi, e preci, vedendole in Dio, e non han biſogno d'altro per aiutarui. Così Ghriſto nel Sagramento non vi vede con gli occhi corporali, ne vi ſente con l'orecchie, mà conoſce beniſſimo tutto qoello che fate, e dite, ne d'altro vi abbiſogna.

Parmi reſtar manifeſto da i paralleli fatti che l'amor diuino non è ſtato meno eſtatico in Chriſto Sagramentato, che incarnato, e patiente; con queſta differenza che l'eſtaſi ſua nell'Incarnatione, e nella paſſione ſi terminò colla vita, eſſendoſi incarnato vna volta ſolaméte, e patito vna ſola volta, *Chriſtus enim ſemel pro peccatis noſtris mortuus eſt*. Mà nel Sagramento, l'eſtaſi dura, e durerà ſempre, ſin' al fine de'ſecoli, e ſi rinoua di continuo. Di che habbiamo vna belliſſima profetia in vn Salmo del Rè profeta, che comincia così. *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici eius*. L'Arca del Teſtamento, nella cui preſenza Dauide compoſe il Salmo, era vna figura del Sagramento. Ella cacciaua i nemici di Dio, e del popolo d'Iſraele; però la portauano taluolta nelle guerre: ottenuta la vittoria ſi offeriuano ſacrificij, e tanto i Sacerdoti quanto la plebe mangiauano nel coſpetto dell'Arca, e ſi rallegrauano. Così dopo hauer detto *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici eius, & fugiant qui oderunt eum à facie eius*, prenuntiando che l'Arca miſtica del nuouo Teſtamento, caccierebbe i Demonij nemici di Dio, e degli huo-

 mini,

mini, soggiugne, *iusti epulentur, & exultent in conspectu Dei, & delectentur in lætitia*, significando il Sacro banchetto che si fà dopo il sagrificio dell'Agnello immacolato sopra gli Altari. Esorta poi ad intonar cantici di lode al Signore, e a preparargli la via per venir dentro di noi, con ricordarsi, ch'egli è salito in Croce sopra l'occaso, percioche vi morì. *Cantate Deo, psalmum dicite nomini eius: iter facite ei qui ascendit super occasum:* Seguita, e predice che come Dio fece stillare vna rugiada dal Cielo, vn Pane celeste per nutrimento del suo popolo; così darà a'suoi fedeli vn cibo diuino contenente il Rè delle virtù, e il diletto del Padre. *Terra mota est, etenim cœli distillauerunt à facie Dei Sinai. Pluuiam voluntariam segregauit Deus hæreditati suæ: infirmata est, & perfecisti eam: parasti in dulcedine tua pauperi Deus. Rex virtutum dilecti dilecti.* Si ferma per alcuni versetti in descriuere con termini metaforici, & allegorici le cose principali che accaderono nel passaggio de gli Israeliti nella terra promessa, ch'io tralascio per breuità. Poi ammonisce che Dio si benedica nelle Chiese, doue sono le fontane delle gratie che dal diuino Sagramento deriuano. *In Ecclesijs benedicite Deo Domino de fontibus Israel.* E percioche lì si troua in estasi il figliuol di Dio, dice *ibi Beniamin adolescentulus in mentis excessu.* Il Bengiamino che s'interpreta *filius dexteræ*, non è altro ch' il figliuolo della destra del Padre Eterno, cioè della sua virtù, e potenza generatiua, che produce vn simile, ed vguale a sè; l'eccesso di mente in che stà, secondo Sant'Agostino, e l'estasi d'amore nel Sagramento. Il medesimo Bengiamino nel Testamento profetico di suo Padre il Patriarca Giacob, fù chiamato Lupo rapace, *Beniamin lupus rapax mane comedet prædam, & vespere diuidet spolia*. Legge Sant'Agostino, *mane rapiet prædam, & vespere diuidet escas*. Applica la profetia à San Paolo Apostolo ch'era della Tribù di Bengia-

Gen. 49.

gia-

giamin. Mà crederei che si potesse applicare à Christo figlio della destra. Si compara nella Scrittura Sacra al leone, *vicit leo de trita Iuda*. per la sua forza, e per l'animo suo generoso: al serpente, per la sua prudenza; onde volle ch'i suoi discepoli fossero prudenti come serpenti, *estote prudentes sicut serpentes*. Perche al lupo? perciòche hà rapita la preda che i Prencipi delle tenebre hauean fatta, *expolians Principatus, & Potestates traduxit confidenter pală triumphans illos in semetipso*. Gli huomini erano stati fatti cattiui di Satanasso, gli leuò la preda, e la condusse in Cielo *ascendens Christus in altum captiuam duxit captiuitatem*. Questo spoglio par che conuenga propiamente alla risurrettione che si fece la mattina, e all'ascensione *mane rapiet prædam; & vespere diuidet escas*. Quel vespro fù nel quale istituì il Sagramento del suo corpo, e lo distribuì a' suoi discepoli per farne poi la distributione à tutta la Chiesa; *Vespere facto recumbebat cum discipulis suis*.

Apoc. 5.

Matt. 10.

Ad Coloss. 2.

Ad Eph. 4.

Matt. 20.

Hò considerato fin quì l'estasi dell'amor diuino sotto le specie Sagramentali, onde risulta il Sagramento. Ed è da sapere che trà molte differenze che hà con gli altri Sagramenti, c'è questa, che non consiste, come essi, in vn'attione transitoria; mà in vna cosa permanente che dura innanzi, e dopo l'vso che se ne fà. Negli esempi si dichiara. Il Battesimo consiste nell'asperger con acqua, il battezzando, e pronuntiar le parole della forma; finita l'aspersione, e la pronuntia, è finito il Battesimo. Così è della Confermatione, della Penitenza Sacramentale, dell'Ordine, dell'Estrema vntione, del Matrimonio. E benche questo vltimo duri, come anche gli altri ne'loro effetti: tuttauia non dura il Sagramento, quanto alla sua propria essenza. Non è così del Sagramento dell'Eucaristia. Egli non consiste nell'atto di mangiarlo, ne anche nella cōsagratione del pane, che si conuerte nel sacro corpo: mà nell'istesso sacro corpo posto sotto le specie Sagramentali:

la consagratione produce, mà non è il Sagramento prodotto, il quale importa, secondo i Teologi, il corpo, le specie, e l'vnione qualunque sia di quello con queste, il corpo *in recto*, le specie *in obliquo*, come essi parlano nelle scole Quindi è che cō ogni verità si dice, che si adora del culto di latria il Santissimo Sagramento, che si porta in processione, che risiede ne ciborij, è tabernacoli, perciòche non è vn'attione transitoria: mà vna sustanza coperta d'accidenti. Ciò sia detto per distinguere il Sagramento dall'vso suo, quando si distribuisce, e si mangia, e si trapassa nello stomaco, doue dura mentre durano le specie del pane.

Premessa questa distintione, voglio considerare vna nuoua estasi dell'amor diuino differente dalla prima già dichiarata, e consiste nella donatione attuale, che fà di se stesso Christo Signor nostro, allora che entra in noi, e abita in noi per la Sacra comunione. Dissi che questa è vna nuoua estasi distinta, peròche altro è ridursi sotto gli accidenti di pane; altro è il seruir di cibo, è di nutrimento; si come anche nel pane materiale si vede. Vero è che come il pane materiale si fà per cibare, e nutrire; cosi anche il pane mistico: di maniera che l'estasi considerata nel diuino Sagramēto, hà per fine quest'altra del tutto mirabile, che può dirsi l'vltimo sforzo, ed eccesso dell'amore. Che Dio eterno, immenso, e omnipotente voglia esser cibo dell'huomo, entrar nella bocca dell'huomo, passar nel suo stomaco, è iui dimorare, fin tanto che si consumino le specie del pane, la mente non lo cape, se la fede non lo persuade. L'amore diuenta estatico quādo trasporta Dio amante ad esser d'vna maniera nuoua doue nō era prima, come quando cominciò d'esser huomo, visse, patì, e morì; è quando si mise sotto gli accidenti di pane, e di vino, doue non era prima; e dura questo trasporto ogni volta che si consagra il pane, e ch'il pane consagrato si conserua: così ancora si fà vn nuouo

tra-

trasporto, quando comincia d'essere in noi per modo di cibo, doue non era prima. Può concepirsi vn più grande abbassamento di cotesto? canta là Chiesa, *non horruisti Virginis Vterum*, l'vtero d'vna Vergine purissima, santissima non gli hà fatto orrore; si ammira, si loda, per ciò si ringratia: mà che non habbia orrore di farsi cibo d'huomini peccatori, e sucidi, d'entrar nelle bocche loro, e ne' stomachi; è vn eccesso, vn'estasi, vn trasporto giunto al sommo, di cui si può dire *non plus vltrà*.

Consideriamolo pesatamente per la consolatione de'communicanti nelle parole dette dal Redentore: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in illo*. Quando mangiamo il pane materiale, ò carne, ò altro cibo, dimora in noi fin tanto che si conuerta nella nostra sustanza: mà non si dice che dimoriamo in esso, e sarebbe vn modo di parlare ridicoloso. Donde viene dunque che chi mangia la carne del Saluatore, dimora in lui? Dalla differenza che c'è trà questo cibo celeste, è tra gli altri. Essi essendo senza vita, e di natura molto inferiore alla nostra, non hanno la virtù di tramutarci in loro: sono nostri, non siamo loro; ne cauiamo frutto distruggendoli, e conuertendoli nella nostra sustanza. Mà il pane mistico che mangiamo, è viuo, e viuificante, si dà talmente à noi, ch'essendo nostro, ci fà esser suoi; non lo tramutiamo in noi, mà egli ci tramuta in se, *non me mutabis in te sed tu mutaberis in me*. Non è dunque marauiglia se dimoriamo in lui, mentre dimora in noi.

Io. 6.

Anche nelle cose naturali vna può esser nell'altra vicendeuolmente, per l'vnione, e congiuntione che hanno; le forme stanno nella materia, la materia nelle forme; l'anima nel corpo, il corpo nell'anima. La Persona del Verbo stà nella natura vmana assunta; La natura hnmana stà, e sussiste nel Verbo. Nella Santissima Trinità le Persone sono l'vna nell'altra, *Ego in*

Patre,

Patre, & Pater in me est, diceua Christo. In qual modo egli stia in colui che lo mangia, spiegheremo dipoi. Ora si domanda perche hà detto. Chi mangia la mia carne dimora in me, ed io in lui. Pare che douesse dire dimoro in lui, ed egli in me, peròche le cagioni precedono gli effetti, è deuono antiporsi. Si dice con maggior proprietà, ch'il sole stando sopra l'orizzonte illumina l'emispero nostro, che dire, l'emispero nostro è illuminato dal Sole stante sopra l'orizzonte: l'vno, è l'altro è vero; mà il primo, perciòche assegna la cagione dell'effetto, è più naturale. La cagione per la quale chi mangia la carne di Christo stà in lui, è perciòche Christo stando in lui lo fà star in se per l'operatione del Sagramento: dunque pare più naturale il dire, chi mangia la mia carne stò in lui, ed egli in me. Scioglie il quesito S. Agostino dicendo, auuertite che cosa sia mangiare la carne di Christo. Non è carnalmente, è visibilmente premere co'denti, portar sulla lingua, e far passar nello stomaco il Sagramento; chi non stà in Christo con fede, e con carità, lo mangia per sua condannaggione, *iudicium sibi manducat, quia immundus præsumpsit ad Christi Sacramenta accedere, quæ aliquis non dignè sumit, nisi qui mundus est*. Dunque si richiede per mangiar la carne di Christo, come si deue, d'esser in Christo: *hoc est enim manducare illam carnem, in Christo manere, & illum in se manentem habere*. Perciò manifestare disse, chi mangia la mia carne, *in me manet, & ego in illo*, significando che la dispositione necessaria per mangiar vtilmente la carne di Christo, è d'esser in lui per fede, e per carità, acciòch'egli rimanga in colui che lo mangia così. *Signum quia manducauit, hoc est, si manet, & manetur, si habitat, & inhabitatur, si hæret vt non deseratur*.

Io. 14.

Tract. 26. in Io.

Tract. 27. in Io.

Si fà vn'altra domanda, perche il Saluatore si è seruito di questa parola, *manet*, che significa vna dimora? non bastaua dire, chi mangia la mia carne, stà in me,

me, ed io in lui? come disse Christo, *Ego in Patre, & Pater in me est*: nō disse, *Ego maneo in Patre, & Pater in me manet*. Chiaro è che la dimora significa la continuatione d'vna cosa permanente in vn medesimo stato, e aggiugne all'essere, la duratione. Il Sole stà due volte l'anno nel punto equinottiale, mà non vi dimora. Dunque per significare, che chi mangia degnamente la carne di Christo, non è solamente in Christo, è Christo in lui in quell'atto, e tempo che lo mangia, mà che si continua la dimora; peroche il proprio effetto del Sagramento, è di conseruare la vita spirituale in colui che lo mangia degnamente; per ciò si è seruito del Verbo *manet*. Nella Santissima Trinità per esprimere le mutuali esistenze delle Persone nell'vna, e l'altra, meglio è vsar il verbo sustantiuo, *esse*, che il verbo, *manere*: la ragione si è, peròche l'essere in Dio è indiuisibile, non hà succeßione: onde non dura propriamente parlando, mà è stabilmente l'istesso per tutta l'eternità indiuisibile. Perciò disse Dio à Mosè *Ego sum qui sum*, non disse, *ego sum qui maneo* Per la medesima ragione disse Christo *Ego sum in Patre, & Pater in me est*, e non disse, *Ego maneo in Patre, & Pater in me manet*.

Io. 14.

Exodi 3.

Si fà ancora vna terza domanda, perche il Saluatore hauendo detto, chi mangia la mia carne, non disse, la mia carne stà il lui, mà disse io stò in lui, *in me manet, & ego in illo?* Così parlò per insegnare alla sua Chiesa la dottrina da me diffusamente spiegata nel discorso precedente, ch'ancor che la carne sola sia il termine della trāsustantiatione in virtù delle parole della consecratione; tuttauia la Persona vnita ipostaticamēte colla carne, l'accompagna, e opera con lei ciòche ella sola non potrebbe scompagnata. Perciò il primo Concilio Efesino, che fù il terzo generale, prouò contra Nestorio il misterio dell'Incarnatione, per quello dell'Eucaristia, secondo l'osseruatione d'vn gran personag-

Il Card. du du Perzon

sonaggio. Nestorio bestemmiaua che la natura vmana del Saluatore non era vnita col Verbo diuino personalmente, cioè in vnità di persona, ponendo due persone in Christo. S. Cirillo Alessandrino che presiedeua nel Concilio come Legato del Papa, propose questo argomento, la carne d'vn huomo puro non haurebbe la virtù di viuificare le anime, nè potrebbe operare tanti effetti mirabili, che opera nel Sagramento: dunque bisogna confessare che riceue la virtù dalla persona del Verbo, à cui è vnita.

Resta à spiegare di qual maniera il Figliuol di Dio dimorando in colui che lo riceue nel Sagramento, lo fà viuere d'vna vita diuina. L'impariamo da lui medesimo, peroche segue à dire, *sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem; & qui manducat me viuet propter me*. Gran comparatione è questa, ed effetto mirabile dell'estasi dell'amore nel diuino Sagramento. Se l'vnigenito dell'eterno Padre viue della vita di lui; e noi viuiamo della vita dell'vnigenito, segue che noi viuiamo della vita del Padre. Mà come può essere questo? Le persone di capacità mediocre forse non intenderanno il tutto; nulladimeno ne' misterij altissimi bisogna solleuar l'intelletto, e prender per guida la fede, la quale c'insegna, ch'il Padre stà nel Figliuolo, e il Figliuolo in lui per vnità di essenza; onde hanno la medesima vita, la medesima perfettione, il medesimo intelletto, la medesima volontà, le medesime operationi al di fuora, cioè à dire, che tutto quello che opera il Padre fuori, non dentro la diuinità, l'opera il Figliuolo; Così trà Christo e noi quando mangiamo la sua carne, risulta vna vnità naturale (così la chiamano i Padri nominatamente S. Ilario, e la spiegheremo nel discorso seguente) per la cui virtù può dire ognuno che si communica degnamente *viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*. Se Christo viue in me, io viuo della sua vita.

lib. 8. de Trin.

ad Gal. 2.

Se-

Secondariamente il Figliuolo stà nel Padre come il termine prodotto *ad intrà* stà nel suo principio producente: il Padre stà nel Figliuolo, come stà il principio producente nel termine prodotto à cui si comunica; come la luce del Sole (per dar qualche similitudine) stà nel Sole, da cui deriua; e il Sole stà nella sua luce, da cui splendori è tutto radiante. Così per l'operatione del diuino Sagramento, siamo in Christo, come nel principio della vita nostra sopranaturale; ed egli è in noi, conseruandola, e perfettionandola.

Di più nel terzo luogo, il Figliuolo stà nel Padre, come l'intellettione stà nell' intelligente; perciò si chiama Verbo procedente per via d'intelletto dal Padre: percioche s'intendono l'vn l'altro, e che in Dio l'intelligente, l'intelletto, l'intellettione, e l'obbietto intelligibile sono la medesima cosa, il Padre stà nel Figliuolo, come nell'obbietto intelletto. Onde diceua, *sicut nouit me Pater, & ego agnosco Patrem: & nemo nouit Filium nisi Pater: neque Patrem quis nouit, nisi Filius, & cui voluerit Filius reuelare*. Non si esclude lo Spirito Santo, percioche il Padre, e il Figliuolo gli comunicano la cognitione di se. Noi siamo in Christo come l'obbietto de' suoi pensieri, e del suo amore: egli è in noi quando pensiamo à lui, e l'amiamo.

Matth. 11.

Nel quarto luogo il Figliuolo stà nel Padre come l'imagine nel suo prototipo da cui non è separabile. Così lo chiama S. Paolo, *qui est imago Dei inuisibilis: splendor paternæ gloriæ, & figura substantiæ eius*. E nel libro della Sapièza se gli danno questi titoli. *Emanatio quædam claritatis omnipotentis Dei syncera: candor lucis æternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis, & imago bonitatis illius*. Il Padre stà nel Figliuolo, come l'originale nella copia viua da se espressa. Noi siamo in Christo come la sua immagine, al che ci esorta l'Apostolo, *sicut portauimus imaginem terreni, portemus &*

ad Coloss. 1.
ad Heb. 1.

imaginem cælestis. Christo è in noi come il perfetto esemplare che dobbiamo imitare. Egli non fà nulla, se non ciòche vede fare à suo Padre. *Filius non facit quidquam, nisi priùs viderit Patrem facientem*. Noi dobbiamo conformarci nelle operationi nostre à quelle di Christo Maestro nostro.

Io. 5.

Nel quinto luogo il Figliuolo, e il Padre stanno in se mutualmente per mezzo dello Spirito Santo, ch'è l'amore, l'vnione, la concordia, e come il bacio eterno d'entrambi, come lo chiama S. Bernardo sopra quelle parole del sacro Cantico, *osculetur me osculo oris sui*. Noi siamo parimente in Christo, ed egli in noi, per lo Spirito Santo. che habita e in lui, e in noi.

Cant. 1.

Finalmente in sesto luogo il Figliuolo viue talmente pe'l Padre, che riferisce ogni cosa alla sua gloria: il Padre altresì riferisce ogni cosa alla gloria del Figliuolo chiarificato da lui, prima che fosse fatto il mõdo; onde disse, *Clarifica me Pater claritate quam habui apud temetipsum priusquam mundus fieret apud te*. Similmente chi hà l'onore di cibarsi del Verbo incarnato, deue riferire alla sua gloria tutte le sue attioni, seguendo il consiglio di S. Paolo, *omnia in gloriam Dei facite*; come anche Christo procura la gloria de' suoi eletti. In tutti i sudetti modi c'è qualche similitudine ne' paragoni, non ostante la disuguaglianza. Ciò, basta per l'intelligenza di quelle parole, *sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem; & qui manducat me, viuet propter me*, congiunte con quelle altre, *Ego in Patre, et Pater in me est*.

1. ad Cor. 10.

Prima di finire voglio aggiugnere tre altri paragoni bellissimi, comparando la dimora, che facciamo in Christo, ed egli in noi nel Sagramento, colla dimora che fà la natura vmana nel Verbo, ed egli in lei, per illustrar dauantaggio quelle parole, *qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in illo*. La natura vmana stà nel Verbo, come nella sua sussistenza, ò suppo-

posi-

posito, che la sostiene, la regge, la protegge: Il Verbo stà nella natura vmana come sua. Noi siamo in Christo come membra del suo Corpo, ci sostiene, ci gouerna, e hà vna special protettione di noi, come della sua carne. Credo che questo fù il sentimento di San Paolo, quando scrisse, *nemo vnquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam, sicut Christus Ecclesiam, quia membra sumus corporis eius, de carne eius, & de ossibus eius*. Christo stà nella sua natura, e consequentemente in noi, come il capo stà nel corpo, di cui è la parte principale, come scriue l'Apostolo, chiamando la Chiesa il corpo di Christo, e i fedeli le membra.

Ad Eph. 5.

Secondamente la natura vmana stà nel Verbo, ed egli in essa, per vna certa complessione teandrica, ò mescolamento delle due nature, chiamata da Padri greci τῶν φύσεων περιχώρησις; onde risulta la comunicatione de gli idiomi tra le due nature, per esser vnite insieme nella medesima persona. Nel Sagramento dell'Eucaristia la carne nostra si mescola con quella di Christo, come due cose liquefatte vnite insieme secondo la similitudine portata da San Cirillo Alessandrino.

Il terzo paragone consiste nella possessione reciproca, e comunione de' beni trà la natura vmana, e il Verbo: ella è posseduta, e possiede. Il Verbo riconosce per sue le operationi della natura vmana, e dà loro vn prezzo, e merito infinito: ella entra in participatione di molti diritti diuini: E come Christo diceua al Padre, *omnia mea, tua sunt, & tua, mea sunt*, pare che la natura vmana possa dire lo stesso al Verbo, salua la distintione, e le proprietà essentiali di loro. Noi possediamo Christo nel diuino Sagramento, percioche si dà per cibo a noi, e non c'è possessione più certa frà gli huomini, che quella del cibo quando nutrisce: Christo parimente ci possiede disponendo di noi à suo talento, non solamente à ragione della sua onnipoten-

Io. 17.

za; mà ancora per la nostra volontaria, e libera soggettione.

DISCORSO DUODECIMO.

Ch'il Santissimo Sagramento è misterio d'amore, perciòche cagiona il secondo effetto dell'amore, l'unione.

NOn c'è nessuno al mondo, che non senta volentieri parlar dell'amore, perciòche non c'è nessuno che non ami, e che non desideri d'esser amato. L'Istoria antica profana fà mentione d'un certo Timone Ateniense soprannominato il misantropo, per l'odio che portaua à tutti gli huomini: ed era così grande, che desideraua, che tutti perissero. Mà questo mostro di natura, benche odiasse tutto'l mondo, amaua pure se stesso, e perconsequente voleua esser amato da quegli stessi, che odiaua, acciòche gli facessero del bene. Dunque approuaua l'amore, auuenga che non ne hauesse per niuno, e condannaua la sua propria malignità, di voler per se, ciò che senza perder nulla, negaua à gli altri. Anzi odiandoli amaua il lor amore, amando che l'amassero. Christo Signor nostro hà meritato vn soprannome tutto contrario. Egli è vero filantropo amatore di tutti gli huomini, d'vn'amor doppio, percioche non solo gli hà amati come Dio, assumendo la lor natura; mà anche come huomo viuendo, e morendo per la lor salute, e priuandosi di tutte le comodità, onori, e grandezze douute alla dignità sua, per renderli eternamente beati. *Etenim Christus non sibi placuit, sed sicut scriptum est, improperia improperantium tibi ceciderunt super me.* Per piacere ad altri, hà trascurato il suo proprio piacimento.

Ad Rom. 15.

Non haueua egli regola più certa in tutte le sue attioni, che l'imitatione di quella natura al cui consortio

la

la sua natura vmana era stata eleuata. In lui erano due nature; l'vmana miraua sempre alla diuina per operare secondo il suo volere, e secondo il suo operare. S'egli esortaua gli altri ad imitar le perfettioni di Dio, *Estote perfecti sicut* Pater *vester cælestis perfectus est*, molto più procuraua che la natura sua vmana imitasse la diuina. Per ciò come huomo discorse così, Dio hà tanto amanto gli huomini, che si è vnito alla mia natura vmana per saluarli, *sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. Dunque per imitarlo deuo amarli, e vnirmi con loro, quanto mi sarà possibile. L'vnione che Dio hà fatta colla mia vmana è ipostatica: vna tale farsi non conuiene con gli altri huomini, ne inuenterò vn'altra non vguale, mà simile: darò loro il mio corpo in cibo, acciòche animati del mio spirito diuentino meco vn corpo, è vn'anima, è viuino della mia vita. Di coteste vnioni secondo effetto dell'amore, come si è detto nel discorso precedente, habbiamo da ragionare nel presente.

Matt. 5.

Io. 3.

I Platonici che hanno trattato delle proprietà dell' amore più, e meglio de gli altri filosofi, come si vede nel simposio di Platone; diceuano ch'era d'vna natura sottile, che s'insinuaua facilmente penetrando sin'al fondo de'cuori; che accendeua vn fuoco nell'amante dentro le sue midolle, che lo portaua à vnirsi colla persona amata, per farne vna di due. Per ciò finse Platone che Vulcano haueua fonduto due amanti per farne vn solo, mà non gli riuscì, perciòche l'amore che fingeuano esser il più antico de'Dei non era onnipotente, ne poteua vnire due nature distinte in vna persona. Così parlauano quei filosofi, perciòche non conosceuano il potere dell'amor diuino, e non sapeuano che doueua vnirsi la natura diuina coll'vmana in vna persona. Non hauendo la fede ne la cognitione de' misterij della Santa nostra religione non poteuano immaginarsi che Dio amasse tanto gli huomini, che volesse

lesse farsi huomo, e poi vnirsi à loro d'vna maniera incomprensibile, incorporando alla lor sustantia la sua, con dar la sua carne à mangiare, e il suo sangue à bere.

Di questa vnione voglio trattare. Mostrerò primieramente ch'il diuino amore hà portato il figliuol di Dio à vnirsi con gli huomini nell'adorando Sagramento, non solamente per fede, e per carità, mà ancora per vna vera, fisica, e reale vnione. Secondariamente io proporrò varij modi co'quali hanno tentato i Teologi di spiegarla. In questi due punti mi seruirò quasi sempre dell'autorità de'Santi Padri, per non inciampare in materia si oscura, e dilicata. Incomincio colla diffinitione dell'amore che dà S. Agostino, *amor est iunctura quædam duo copulans, & copulare appetens*. È vna giuntura che copula due cose, se l'amor è reciproco; e se non è, desidera copularle. Imperciòche accade spesso che vno ama, è non è amato; allora l'amante appetisce l'vnione, e se troua corrispondenza, ella si fà. Nella sudetta diffinitione, due vnioni si accennano: la prima è puramente affettiua, e consiste nel peso inclinante chi ama verso la cosa amata, come diceua vn'amante, *amor meus pondus meum, illo feror, quocunque feror*. Questa vnione affettiua interuiene in ogni amore, e se è mutuale, l'vnione, è altresi mutuale: mà tende ad vn'altra che può chiamarsi effettiua, perciòche nasce dall'affettiua, come il suo effetto. Dell'vna, e dell'altra ne darò esempi presi dalla scrittura sacra.

Lib. 8. de Trin. c. 10.

Si legge ne gli Atti Apostolici che nel'principio della Chiesa, *multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*. Si amauano talmente i fedeli, ch'aueuano i medesimi sentimenti, i medesimi voleri, frà di loro c'era comunità di beni, niuno chiamaua suo ciòche gli apparteneua; ed era questa vna vnione affettiua che basta per dire ch'erano tutti vn cuore, è vn'anima. D'vna tal sorta d'vnione intédeuano gli Arriani il det-

Act. 4.

to di Christo, *Ego, & Pater vnum sumus*, non riconoscendo altra vnità tra'l Padre, è il figliuolo, che di consenso nel medesimo sentire, è volere, negando l'vnità dell'essenza, e della natura, mà furono condannati dalla Chiesa nel gran Cōcilio Niceno, e in molti altri conseguenti.

Dell'altra sorta d'vnione parla S. Paolo Apostolo quando dice del marito, e della moglie, *relinquet homo patrem, & matrem, et adhærebit vxori suæ, et erunt duo in carne vna*. Le prime parole, ch'il marito aderirà alla sua moglie, possono intendersi dell'vnione affettiua; mà le seguēti d'vn'altra effettiua, quādo di due carni se ne fà vna per la consumatione del matrimonio; e di questa ne parlerò dapoi più alla distesa. Qui solamente osseruo ch'il medesimo Apostolo riconobbe l'vnità de'corpi fuori del matrimonio, quando disse, *an nescitis, quoniam qui adhæret meretrici vnum corpus efficitur. Erunt enim, inquit, duo in carne vna*. Citando il luogo del Genesi, è applicando quel che iui si dice del matrimonio d'Adamo, e d'Eua, al meretricio.

Ad Eph. 5.

1. ad Cor. 6.

L'vna, e l'altra vnion comparisce meglio nell'amor diuino, ch'in ogni altro. Dio hà amato gli huomini: l'afferma la Scrittura sacra in mille luoghi: dunque hà hauuto con loro, l'vnion d'affetto. Gli hà talmente amati, che si è vnito colla natura loro in vnità di persona nell'incarnatione: ecco l'vnione effettiua colla natura vmana. Mà perciòche quella natura era indidua, e singolare, distese poi l'vnione alle altre nel diuino Sagramento da se istituito, che i Santi Padri chiamaua vera, reale, naturale; sustantiale. Non riferirò le loro parole per breuità contentandomi di tradurle nella lingua volgare, citando i luoghi oue il curioso lettore potrà vederle.

S. Ilario Vescouo Pittauiense gran Personaggio, e dottissimo, di cui scriue S. Girolamo che i suoi libri legger si possono senza pericolo d'errare, difese la fede

Cat-

Cattolica contra gli Arriani, e contra l'Imperator Costantio loro gran protettore. Scrisse dodici libri de Trinitate sono più di mille trecent'anni, e nell'ottauo libro disputando contra gli Arriani che non ammetteuano altra vnità tra le Persone della Santissima Trinità, se non quella che risulta dall'vnione, e dalla conformità delle volontà, proua l'vnità naturale del Padre, e del figliuolo coll'esempio dell'vnità della carne nostra con quella di Christo nel Sagramento, è scriue così. Voi dite, ò Arriani, che non c'è altra vnità trà'l Padre, e'l figliuol di Dio, che quella dell'amore, e delle volontà, simile alla nostra con Dio, quando l'amiamo; benche in vn grado più perfetto. Vi domando, se frà Dio, è noi, non c'è altra vnità, che quella dell' amore? e se'l Verbo incarnato che ci dà nel Sagramēto la medesima carne, che hà presa incarnandosi, non cagiona trà la carne sua, e la nostra vna vera, e naturale vnità? Imperòche se hà detto di colui che mangia la carne sua, e beue il suo sāgue, dimora in me, ed io in lui, nō solamente per dilettione, mà ancora per la sua propia sustanza, bisogna confessare, ch'il figliuolo stà ne'l Padre, è il Padre nel figliuolo, non per l'vnione sola delle volontà, mà di più per vnità di natura. Proseguisce il Santo, e amplifica questo suo ragionamento con gran forza d'eloquenza, comparando, e paragonando frà di se i trè misterij della nostra Santa religione, la Trinità, l'Incarnatione, l'Eucaristia, riconoscendo in tutti è trè vna vnità vera, è naturale, non d'affetto solo, e prouandola nella Trinità, coll'esempio dell'vnità personale delle due nature in Christo, e dell'vnità naturale trà la carne sua, e la nostra nel Sagramento. Questo passo di S. Ilario è così espresso, e conuincente contra l'eresia de Zuinglio, e di Caluino, che negano la presenza reale del sacro corpo nell'Eucaristia, ch'ancor ch'io non tratti di proposito le materie controuerse con gli eretici, parmi douer farlo comparire con tutta la sua luce. Di-

Dicono i Zuingliani, e i Caluinisti, che credono il Sagramento della carne di Christo nella maniera medesima che la Chiesa Cattolica lo credeua ne' primi quattro secoli. S. Ilario viueua nel fine del terzo, e combatteua l'eresia de gli Arriani nel principio del quarto. Allegaua contro di loro varij testi della Sacra Scrittura, è trà gli altri quel detto del Saluatore, *Ego in Patre, & Pater in me est*; al che rispondeuano gli Arriani ch'il Padre, e il figliuolo erano l'vno nell' altro per l'vnione delle volontà; come anche interpretauano quall'altro detto, *Ego & Pater vnum sumus*. Instaua il Santo, voi credete, ed è verissimo, che chi mangia la carne di Christo, dimora in lui, e Christo in esso, non per affetto solo, e dilettione; mà per vera, e naturale vnione. Come dunque con temerario ardire, ammettete maggior vnità trà Christo, e noi, che trà lui, e il Padre? Chiaro è che questo argomento non haurebbe niuna forza contra gli Arriani, se il Saluatore non ci desse la vera sua carne à mangiare; perciòche se la mangiassimo colla fede sola, e colla carità, Christo sarebbe in noi, e noi in lui per dilettione sola, come essi diceuano ch'il figliuolo, e'il Padre stauano l'vno nell'altro, e così l'argomento sarebbe stato in fauor di loro; non contro.

Io. 14.

Io. 10.

Di più opponeua S. Ilario, ch'il Verbo Incarnato dà la medesima sua carne nel Sagramento che hà presa nell'incarnatione: non l'hà presa per dilettione sola, ne per segno, e figura; mà per verità è con ogni proprietà, come confessauano gli Arriani, e confessano anco i Caluinisti. Dunque non è per dilettione sola, ne per segno, è figura, che ci dà la sua carne à mangiare, mà realmente, e sustantialmente. Non possono scansar la forza dell'argomento, se non vogliono condannar d'errore S. Ilario nella fede, contro alla lor protestatione di credere tutto ciò che la Chiesa ne' quattro primi secoli credeua: ò se non abbracciano

l'eresia de'Cerintiani, Valentiniani, Marcioniti, e altre pesti simili, che negauano al figliuol di Dio vna carne vera somigliante alla nostra, dicendo che non l'haueua ch'in apparenza. E quando si opponeua loro

Io.1. *Verbum caro factum est*, chiosauano come fanno i Caluinisti quelle parole *hoc est corpus meum*, per segno, e figura; e che il Verbo diuino non s'era fatto huomo vero, mà in apparenza, come vn'Angelo in vn corpo assunto, che pare huomo, e non è. Anzi non temo di metter auanti questa propositione, che gli Eretici antichi trouauano qualche maggior fondamento apparente nella scrittura, della loro eresia, che i moderni della sua; perciòche leggiamo nell'Epistola à Filipensi del Verbo, *formam serui accipiens in similitudinem ho-*

Ad Filip.2. *minum factus, & habitu inuentus vt homo*. Chi volesse altercare, e cauillare direbbe, ecco che la scrittura non dice ch'il figliuol di Dio s'è fatto huomo, mà che hà presa la forma, e sembianza de gli huomini, e si è vestita da huomo. Nell'Epistola à Romani, *Deus*

Ad Rom.8 *filium suum mittens in similitudinem carnis peccati*. Non si dice che hà presa vna vera carne, mà solamente la sembianza di carne; tuttauia, questi modi di parlare non pregiudicano alla verità delle parole dell'Euangelista S.Giouanni, *Verbum caro factum est*. Portino i

Io.1. Caluinisti qualche luogo della scrittura oue si dice che Christo ha dato la sua carne per cibo in segno, in sembianza, in figura. Non lo porteranno mai; e benche lo portassero, non sarebbe niun pregiudicio alle parole di Christo *hoc est corpus meum: caro mea verè est cibus*. Questo argomento conuinse vn Signore di gran qualità de'primi del Regno di Francia, che per molti anni hauea seguitata l'eresia di Caluino, e lo risolse à farsi Cattolico. Ripigliamo il filo del nostro discorso principale.

Homil.61 S. Giouanni Grisostomo che fù Patriarca di Costantinopoli, e visse nel quarto secolo, parlò così al

po-

popolo. Acciòche non pensiate ch'il figliuolo vnico del Padre per la sola dilettioue vuole che siamo vn medesimo corpo co'l suo, e membra della sua carne, e delle sue ossa; mà che realmente, è in fatti si vuol vnire a noi; ci ha data la sua carne in cibo, mescendola colla nostra, e riducendole in vn medesimo temperamento, affinche diuentiamo vn medesimo corpo, e habbiamo le membra nosrre sotto vn medesimo capo; imperoche propio è di coloro che ardentemente amano di vsarne così. Son tanto chiare queste parole per l'vnion effettiua, e reale che non han bisogno d'esplicatione.

S. Cirillo Patriarca d'Alessandria grandemente illuminato ne'misterij della nostra redentione, come hauendo preseduto al Concilio Efesino, doue l'eresia di Nestorio fù condannata, scrisse ne termini seguenti. Bisogna diligentemente auuertire che Christo è in noi, non per carità sola, ma per vna participatione naturale del suo corpo, e del suo sangue. Continouando porta l'esempio di due cere fondute talmente mescolate insieme, che se ne fà vna. Poi ci chiama con corporei, e consanguinei di Christo. Con che si può formare vn pari argomento contra Nestorio, a quello che fece S. Ilario cōtra gli Arriani. Nestorio negaua l'vnità personale di Christo colla natura vmana, e affermaua in lui due persone, come due nature, dicendo ch'erano vnite per amor solo, e per doni di gratia, che rendeuano la natura, e la persona vmana di Christo dignissima sopra ogni altra Creatura. Opponeua S. Cirillo adunque il Verbo è meno nella natura vmana del Saluatore, ch'egli non è in noi nell'Eucaristia; poiche egli è in noi, non per sola dilettione, mà per vera, e naturale vnione.

Lib. 20. in Io. c. 3.

S. Giouanni Damasceno à cui la santissima Vergine restituì la mano, ch'il Soldano di Damasco gli hauea fatto tagliare per vn'accusa falsa d'hauer scritto contro di lui vna lettera all'Imparatore di Costantinopo-

li, nell' oratione terza delle immagini, dopo vna lunga numeratione delle prerogatiue, che hanno gli huomini sopra gli Angeli, riferisce la seguente. Gli Angeli non sono partecipi della natura diuina, come gli huomini, che hanno l'onore di magnare il sacro Corpo di Christo, e di bere il suo pretioso Sangue. Imperoche sono congiunti colla diuinità in vna ipostasi, e persona; le due nature la diuina, e l'vmana, essendo vnite in vnità di persona co'l corpo del Saluatore che mangiamo. Così siamo partecipi dell'vna, e dell'altra natura, della corporale corporalmente, e della spirituale spiritualmente: anzi delle due, nelle due maniere. Non che siamo vna medesima persona co'l Verbo; mà rimanendo ciò ch'erauamo auanti, gli siamo vniti pe'l mescolamento della sua carne, e del suo sangue. Con queste vltime parole addolcisce le precedenti, che pareuano significare, che gli huomini erano congiunti con la diuinità in vnità d' ipostasi, e di persona. Non volle dir altro, se non che gli huomini essendo vniti nell' Eucaristia, all'vmanità del Saluatore, ed ella, alla diuinità nella persona di lui, participiamo all' vnità personale mediante la natura vmana del Verbo.

All' autorità de' Padri Greci potrei aggiugnere, altre de' Padri Latini; mà per breuità li tralascio contentandomi d'hauer prodotto S. Ilario nel primo luogo. Non però si deue omettere vn testimonio dell' Apostolo nella prima a' Corintij, doue dopo hauer detto ch'il calice di benedittione che prendiamo è la comunicatione del sangue di Christo, e il pane, che mangiamo, la participatione del suo Corpo, inferisce, che i fedeli che participano vn medesimo pane, sono vn medesimo corpo, *Omnes vnum corpus sumus, qui de vno pane participamus*. In questo discorso suppone l'Apostolo due principij, senza i quali la conclusione non si potrebbe inferire. Il primo si è, che le cose vnite con vn'altra sono vnite frà di se, secondo la massima

1. ad Cor. 3

sima de' Filosofi, *quæ sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*. Il secondo principio è, che chi mangia il Corpo di Christo, è vnito con lui: altrimenti non si potrebbe inferire che i fedeli sono vn medesimo corpo, percioche mangiano vn medesimo pane. Il pane, che mangiano è il Corpo di Christo, *panis quam frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?* il corpo è vno, se chi lo mangia non diuentasse vno con lui, molti che lo mangiano non sarebbono vn medesimo corpo frà di se. Adunque tutti quelli che participano al Corpo di Christo hanno vnione con lui, e consequentemente fra di se. L'vnione tende all'vnità, perciò con gran ragione disse l'Apostolo, *omnes vnum corpus sumus qui de vno pane participamus*. Mà qual'è questa vnità de' fedeli frà di sè? non è solamente l'vnità d'affetto, e d'amore; se bene anche questa ci deue essere, percioche se Christo gli ama tutti, e tutti amano lui (parlo de' fedeli giusti) è necessario, che s'amino insieme: mà c'è di più vn'altra vnità, qual si ritroua frà le membra d'vn corpo. I fedeli compongono il corpo della Chiesa, e ne sono le membra; Christo n'è il capo che la gouerna, e regge, con quella subordinatione d'vn membro all' altro, ch' egli hà costituita nella sua Chiesa.

Sin quà si è prouato, che trà i comunicanti, e Christo, c'è vna vera, naturale, e sustantiale vnione, non solo affettiua; mà ancora effettiua. La difficultà è di spiegarla, e in che consiste. A dir il vero importa poco al comune de' fedeli, e alle persone ordinarie il saperlo. Basta credere la sostanza del misterio, cioè che Christo Signor nostro hauendo risoluto di redimere gli huomini per la sua morte, per vn impulso d'amore volle dar loro in cibo il suo Corpo, e il suo Sangue in beuanda, come vn memoriale viuo rappresentatiuo della sua passione, e applicatiuo de' suoi meriti, accioche ricordeuoli d'vn tanto beneficio, l'amas-

sero,

sero, e seruissero di cuore. Nel rimanente qual sia l'vnione, che risulta con Christo dalla participatione del suo corpo, e del suo sangue, non è necessario saperlo, ne i teologi son d'accordo frà di loro, come si faccia.

Ne'misterij della nostra santa fede, c'è il *quid*, *è il quomodo*. Dio ci obbliga à credere il *quid*, non ci obbliga ne à sapere, ne à credere *il quomodo*, è ciò per maggior merito della nostra fede, che sottoponendosi all'autorità diuina, crede esser vero, ciòche non intende come sia vero. Quando Nicodemo discepolo occulto del Saluatore, andò di notte à trouarlo, per esser istruito del regno de'Cieli, e di ciò che doueua credere, gli fù proposta la dottrina del Battesimo con termini oscuri sotto il nome di regeneratione; *nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Egli stupito d'vna tal propositione, immaginandosi che se gli parlaua di rientrar nel ventre di sua madre, per rinascere, domandò, *quomodo possunt hæc fieri? numquid potest homo iterum introire in ventrem matris suæ, & renasci?* non rispose Christo *al quomodo*, contentandosi d'obbligarlo à credere, ch'il battesimo d'acqua era necessario alla salute. Similmente quando promise à i Giudei di dar la sua carne à mangiare, molti mormorarono, e non potendo capire il come, dissero *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Non dichiarò *il quomodo*, e con parole oscure disse solamente, *spiritus est qui viuificat, caro non prodest quidquam*. Quando l'Arcangelo Gabriele fù mandato al Sacerdote Zacaria Padre di S. Giouanni Battista per annuntiargli la nascita futura d'vn figliuolo, la nuoua parendogli incredibile per la sua grand'età, e per la sterilità della sua moglie, volle sapere come, e domandò *vnde hoc sciam?* l'Arcangelo senza maggior dichiaratione gli denuntiò, che sarebbe mutolo fin'alla nascita del figliuolo in pena della sua incredulità.

Io. 3.

Io. 6.

Ve-

Vero è che la santissima Vergine turbata dalla parola che le portò il medesimo Arcangelo Gabriele, che concepirebbe, e partorirebbe vn figliuolo, interrogò come ciò potesse farsi, essendo ella Vergine, e hauendo fatto voto di Verginità, *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Mà la dimanda fù molto ragioneuole, perciòche procedeua dal solo desiderio di conseruare la sua Verginità, è d'osseruar il suo voto; nõ da curiosità, ò incredulità. Onde doueua esser informata del modo con che la volontà di Dio s'haueua da eseguire, per contribuire all'esecurione dalla parte sua; perciò l'Angelo gli espose il modo con che s'adempirebbe il tutto; ed ella vi consentì.

Da gli esempi sudetti s'impara ch'in materia di fede basta credere ch'il misterio è in verità, ancorche non si sappia com'è. Lo vediamo ne' principali misterij. Nella Santissima Trinità noi crediamo che c'è vn solo Dio, con tre persone distinte: non sappiamo come possa essere che tre siano vno, e vno tre; si cattiua l'intelletto nell'ossequio della fede. Nell'incarnatione noi crediamo due nature in vna persona sola; come possa essere ch'vn huomo sia Dio, e Dio vn huomo, supera la nostra capacità. Nell'Eucaristia crediamo la presenza reale di Christo, e la transustantiatione; del modo dell'vna, e dell'altra son varie le opinioni, e non si sà di certo qual sia la vera. Dunque ne gli articoli più importanti della fede basta credere il *quid*, cioè, che la cosa è, perciòche Dio l'hareuelata, e la Chiesa la propone; senza inquietarsi sopra il *quomodo*, che Dio non hà voluto esser conosciuto, e che senza pregiudicio della fede si controuerte.

Venendo al proposito, dico che Christo Signor nostro s'vnisce con quelli che lo riceuono degnamente nel diuino Sagramento: non solamente per dilettione, mà ancora per vna vnione vera, reale, naturale, sustantiale, perciòche così parlano i Padri. E si dice vera,

ra, e reale per distinguerla dall'vnione puramente affettiua: si dice naturale, e sustantiale, perche vnisce due nature, e due sustanze, la natura, e la sostanza del comunicante colla natura, è sostanza vmana di Christo che si comunica dando la carne sua per cibo. In simili materie bisogna seruirsi della regola, che diede S.Agostino à Volusiano *In his tota ratio facti, est potentia facientis*, e ricordarsi sempre del detto dell'Angelo Gabriele alla beatissima Vergine, *quia non est impossibile apud Deum omne verbum*.

Epist.3.

Luc.e 1.

Di tutte le vnioni frà due estremi, che ò per fede, ò per ragion naturale conosciamo, ce ne son'alcune che qui non possono hauer luogo. Nella Trinità beata trà le persone distinte c'è vnione, ò più tosto vnità nella medesima natura. Nell'incarnatione c'è vnione di due nature in vna persona. Queste due vnioni sono singolari, e non si trouano altroue. Trà Dio, è l'anima giusta c'è qualche vnione, mentre dice l'Apostolo *qui adhæret Deo vnus spiritus est*. Questa vnità si fà per mezzo della gratia santificante, che congiungne l'anima con Dio, è fà che lo Spirito Santo abita in lei. Con qualche propositione hanno stimato alcuni Teologi non ignobili, che si come l'anima del giusto s'vnisce à Dio, per mezzo d' vna qualità sopranaturale, ch'è la gratia: così il corpo del comunicante degnamente si vnisce al corpo di Christo per vna qualità sopranaturale, che di due corpi ne fà vno. Il Cardinal Hosio, il Vescouo Roffense, Clitoueo, Groppero, Ruardo, e altri, seguitano questa opinione, non esplicando qual sia questa qualità, che vnisce due corpi, e qual sorte di vnità ne risulta. Imperòche nelle cose naturali non conosciamo che tre tre sorte d'vnioni trà due corpi, vna di continuità, come quando due goccie d'acqua s'vniscono insieme, e se ne fà vna. La seconda di mescolanza, come quando si mescola l'acqua co'l vino, ne risulta vna beuanda. La ter-

1.ad Cor.6.

terza, di legamento, come quando con colla, ò altro legame si vniscono due corpi, di maniera, che difficilmente si possono separare. Questa terza non par à proposito, perciòche qual legame si può fingere che attacchi talmente il corpo di Christo, co'l nostro che non si possano separare? L'vnione di continuità, è accennata da S.Cirillo nella similitudine che porta di due cere liquefatte vnite insieme. Quella di mescolanza s'accenna pure da Santi Padri quando dicono ch'il corpo di Christo si mescola co'l nostro, è il sangue suo co'l nostro. Ch'il corpo di Christo sia continuo co'l nostro, è difficile ad intendere; contiguo si, non continuo: mà la contiguità sola non è vnione. La mescolanza propriamente si considera nelle cose liquide'perciòche se bene si dice ancora delle cose dure, come di molti grani di diuerse sorte; tutta via non s'vniscono insieme, ne altro risulta ch'vn aggregato di molte cose contigue senza vera vnione.

Riferirò qui vn'altra opinione, che si attribuisce al Cardinal Mendoza Arciuescouo di Burgos, e che fù dibattuta in Spagna, e da alcuni stimata degna di censura; che l'vnione del corpo di Christo co'l nostro era simile à quella dell'alimento, che prima di conuertirsi nella sustanza di colui che si nutrisce, si vnisce con lui. Non senza ragione vna tal opinione fù riprouata da molti; perciòche l'vnione del cibo co'l corpo nostro, auanti che si conuerta, non è altra che l'esser contiguo allo stomacho di chi lo digerisce: allora il calor naturale lo trasmuta per varie dispositioni precedenti nella sustanza del nutrito. Dopo la trasmutatione il cibo essendo conuertito, e distrutto, non c'è vnione, ne innanzi, ne anche dopo, se non vogliamo dire che due corpi cõtigui son vniti, e che quando l'huomo si bagna nell'acqua, è vnito coll'acqua. Non c'è dubbio ch'il corpo di Christo è contiguo alla bocca, alla lingua, e allo stomaco di chi lo mangia; mà questa contigui-

tà non è propriamente vnione; ne si differentia dalla presenza immediata di due cose. Nel rimanente sarebbe bestemmia il dire ch'il corpo di Christo si digerisce, e si conuerte nella sustanza del nostro, come il cibo materiale.

Meglio è ch'atteccandoci al sodo, ci seruiamo d'vna dottrina di San Paolo à gli Efesij, oue parlando dell' amore che i mariti deuono portare alle loro mogli, lo paragona all'amore che Christo hà portato alla Chiesa, dandole il suo proprio corpo. E come il marito, e la moglie sono vna medesima cosa per virtù del matrimonio, *erunt duo in carne vna*: così noi siamo membra del corpo di Christo. Distendiamo il ragionamento dell'Apostolo. Comincia così, *viri diligite vxores vestras, vt Christus Ecclesiam*. Seguita, e vuole che i mariti amino le lor mogli, come il propio corpo, *viri debent diligere vxores vt corpora sua*. Aggiugne che chi ama la sua moglie, ama se stesso, *qui suam vxorem diligit, seipsum diligit* il che non sarebbe vero, se il marito, è la moglie non haueſsero questa Santa vnità. Passa più oltre, e dice che nessuno hà mai odiato la sua carne, e ch'ognuno la nutrisce procurando di mantenerla, come Christo la Chiesa. *Nemo carnem suam vnquam odio babuit, sed nutrit, & fouet eam, sicut & Christus Ecclesiam, quia membra sumus corporis eius, de carne eius, & ossibus eius*. Si può dir più per obbligar i mariti ad amar le loro mogli, che di paragonarli à Christo amante la sua Chiesa? corrobora il paragone dicendo, *propter hoc relinquet homo patrem suum, & matrem suam, & adhærebit vxori suæ, & erunt duo in carne vna. Sacramentum hoc magnum est. Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Se l'huomo, e la femmina per virtù del matrimonio *sunt duo in carne vna*, Ghristo, e la Chiesa, da cui si prende il paragone deuono essere vn medesimo corpo. Così S. Ireneo, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Crisostomo, S. Damasceno, e altri.

Ad Eph. 5.

Iren. lib. 5. contra hær. c. 2. Chrisost. hom. 46. in Io.

altri hanno inteso, e spiegato questo luogo dell'Apostolo. Il matrimonio è veramente vn gran Sagramento poiche significa l'vnione di Christo colla Chiesa nel Sacramento della sua carne, onde segue che siamo mẽbra del suo corpo, della carne sua, e delle sue ossa. Mà la diuina Eucaristia è vn Sagramento molto maggiore peròche in essa si compisce la figura, e la significatione del primo.

Cirill. Cater. Dam. lib. 4. de fide c. 14.

I paralleli di questi due Sagramenti sono mirabili. In tutti due si verifica, *erunt duo in carne vna;* nel matrimonio per l'vnione già spiegata; nell'Eucaristia per la nutritura. In tutti due l'amore opera, & è cagione dell'vnione. In tutti due la fedeltà deue esser inuiolabile sotto pena di diuortio. Tutti due hanno fini simili, che son trè nel matrimonio, la societa della vita, la generatione, il rimedio contra la concupiscenza. A ragion del primo, è scritto *relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit vxori suæ.* A ragion del secondo Diò disse, *crescite, & multiplicamini.* A ragion del terzo, scrisse l'Apostolo, *propter fornicationem vnusquisque vxorem suam habeat, & vxor virum.* Nell' Eucaristia i medesimi fini s'incontrano in grado via più sublime. Primieramente il diuino sposo delle anime sante, in quanto huomo mentre visse in terra lasciò in certo modo il suo Padre celeste, e la madre per aderire alla sposa sua la Chiesa santa. Secondariamente, il suo intento è di farci crescere spargendo nelle anime nostre la diuina semenza per la virtù del pane mistico; come par ch'accenni l'Apostolo dicendo à Corinthij, *multiplicabit semen vestrum, & augebit incrementa frugum iustitiæ vestræ.* Chi farà questa multiplicatione? *Qui panem ad manducandum præstabit.* Colui che dà il pane celeste da mangiare. Da vn tal mangiare segue vna gran fecondità per produrre molte opere buone. Serue ancora per accrescere il numero de fedeli, generando spiritualmente i gentili, ed

Gen. 3.

1. Ad Cor. 7.

2. Ad Cor. 9.

 cre-

eretici alla fede, come scrisse S. Paolo a' Corintij: *in Christo Iesu per Euangelium ego vos genui*. E sì come il medesimo Apostolo hà detto, che la femmina si salnerà per la generatione de' figliuoli, se perseuererà nella fede, e nella dilettione, *mulier saluabitur per filiorum generationem, si permanserit in fide, & dilectione.* Così quelli che animati dallo spirito di Christo, riceuono il suo Sagramento, genereranno spiritualmente gl' infedeli, e peccatori, conuertendoli, salueranno le anime loro, e le sue, secondo il testimonio di San Giacomo, *qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, saluabit animam eius à morte*. Habbiamo ancora il terzo fine del matrimonio, cioè il rimedio contra la concupiscenza, nella sacra Eucaristia, poiche, come si è mostrato di proposito nel discorso quarto, ella tempera gli ardori carnali, e dà forza per resistere à i mouimenti impuri della sensualità. Da questi paralleli tra'l matrimonio, e l'Eucharistia si conosce che l'vno, e l'altro Sagramento tende à vnir seriamente le persone che li participano.

1. ad Cor. 4.

1. ad Tim. 2.

Iac. 5.

Non ci sono tanti paralleli trà il pane materiale cibo de' corpi, e il pane mistico dell'Eucaristia cibo delle anime. Conuengono principalmente nel nutrimento; l'vno nutrisce i corpi, e conserua la vita corporale: l'altro nutrisce le anime, e conserua la vita spirituale. Mà nel modo c'è gran differenza. Il pane materiale si conuerte nella sustanza di colui che lo mangia, e si può dire, che diuenta la carne dell' huomo, come si dice ch'il legno diuenta fuoco quando il fuoco lo conuerte in se. Dunque il pane quando nutrisce tende all'vnità, non sua, percioche si distrugge; mà di colui che lo trasmuta in se. Il pane spirituale non si conuerte nella sustanza di chi lo mangia; mà più presto lo conuerte in se, come disse à S. Agostino, *cibus sum grandium, non me mutabis in te, sed tu mutaberis in me*. Così il pane spirituale tende altresì all'vnità di

Lib. 7. conf. c. 10.

colui che lo mangia, mà ſenza diſtruggerlo.

Nel diuino Sagramento interuengono due mirabili conuerſioni, che voglio confrontar inſieme per darne maggior notitia al Lettore. Tutte due tendono all' vnità, e l'amor diuino n'è la cagione. La prima fà il Sagramento conuertendo il pane nel ſacro Corpo; ed è quella tranſuſtantiatione mirabile della quale habbiamo parlato ſpeſſo in queſti noſtri diſcorſi. La ſeconda è vna mutatione del comunicante in Chriſto, giuſta quella parola: *non me mutabis in te: ſed tu mutaberis in me.* Dunque la prima è cagione del Sagramento: la ſeconda n'è l'effetto. La prima tende all' vnione del ſagro Corpo colle ſpetie Sagramentali del pane, per farne vn compoſto, che ſi chiama la ſacroſanta Eucariſtia: la ſeconda tende à l'vnione di Chriſto colle ſue membra. La prima è vn gran miracolo dell'onnipotenza di Dio: la ſeconda, vn gran prodigio della ſua bontà. La prima ſi fà pe'l miniſterio del Sacerdote: la ſeconda, colla cooperatione del comunicante. La prima è inſenſibile, benche ſi faccia con parole ſenſibili: la ſeconda qualche volta è ſenſibile, benche ſi faccia per l'operatione d'vna gratia inſenſibile. La prima diſtrugge la ſuſtanza del pane, e ne conſerua le proprietà: la ſeconda diſtrugge le proprietà della natura noſtra corrotta, e ne conſerua la ſuſtanza. La prima ſi compiſce in vn' iſtante, e dura fin tanto che durano gli accidenti del pane: la ſeconda ſi và perfettionando co'l tempo, e creſce ſecondo la miſura della noſtra diſpoſitione. Finalmente la prima facendoſi per la ſeconda, come pe'l ſuo fine, ci moſtra ſimbolicamente le diſpoſitioni, che dal canto noſtro ſon neceſſarie per giugnere al fine intento; le quali accennerò breuemente prima di finire queſto diſcorſo.

Per conſagrar oſtie ſi richiede, che ſian fatte di puro frumento ridotto in farina impaſtata con acqua pura

ra senza lieuito. Queste sono le conditioni per la prima conuersione significanti le dispositioni per la seconda. Dalla parte nostra si richiede la purità d'intentione senza lieuito d'ipocrisia, di vana gloria, d'interesse temporale, ò d'altro fine cattiuo, cioè ch'andiamo alla santa Comunione con vn puro desiderio di vnirci a Christo, e di vestirci di lui, ricordeuoli dell' auuiso di S. Paolo, *induimini Dominum nostrum Iesum Christum*, e molto più dell'ammonimento del Saluatore a' suoi Discepoli, *cauete à fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis*. Sia dunque la prima dispositione per comunicarsi degnamente, l'hauer vn' intentione pura, retta, sincera d'aderire à Christo mangiando la sua carne, per esser vn medesimo spirito co'l suo, *qui adhæret Deo, vnus spiritus est*. *Vt non epulemur in fermento veteri, neque in fermento malitiæ, & nequitiæ, sed in azymis synceritatis, & veritatis*. Si guardi no certe persone di raffinar troppo la diuotione, di ricercare gusti, e consolationi spirituali nelle loro comunioni. Il fermento gonfia la pasta, e chi và con intentione meno pura alla sacra mensa, pretendendo d'hauer più de gli altri, si gonfia per l'ordinario, stimandosi degno di maggiori fauori del solito concedersi. Dio vuole la simplicità nella diuotione, *cum simplicibus sermocinatio eius*.

Matth. 16.

1. ad Cor. 6

1. ad Cor. 5

Prou. 3.

Osseruo vna seconda dispositione nella consagratione del vino, con cui si mescola vn poco d'acqua in minor quantità. Si portano varie ragioni, e significationi di questa mescolanza. Vna c'insegna, che per ben comunicarsi, bisogna congiugnere coll' amor di Dio l'amor del prossimo. Come il vino preuale sopra l'acqua, così l'amor di Dio, sopra l'amór del prossimo; mà l'vno senza l'altro non basta: onde quelli che conseruano nel cuore qualche odio del prossimo, qualche rancore, ò desiderio di vendetta, non son' idonei, nè ben disposti a participare il Corpo, e il Sangue del Sal-

Saluatore. Mà chi s'accosta con intentione retta, e con carità di Dio, e del prossimo, che suppone la fede, sia sicuro d'hauer tutta la dispositione conueneuole alla degna frequentatione d'vn tanto misterio.

Hò sentito tal volta chi si lamentaua di cauar poco frutto dalle sue comunioni. Chiunque ne caua poco frutto, creda per certo ch'il difetto prouiene dal mancamento d'vna di quelle dispositioni sudette, ò che l'intentione non è stata pura, e sincera, ò che l'amor di Dio è stato tiepido; ò che nel cuore restaua qualche radice d'amarezza contra il prossimo. E questo è vn impedimento grande al fine del Sagramento. Nelle cagioni naturali gli agenti benche potentissimi non operano nel subbietto che deue riceuere l'attione, se non è disposto, e se la dispositione non è proportionata, e se non è tale qual si richiede; l'operatione sarà manca, e imperfetta. Così è delle cagioni sopranaturali, quali sono i Sagramenti, che cagionano la gratia ne' recipienti *secundum propriam cuiusquam dispositionem*, come statuisce il Concilio Tridentino parlando del Battesimo, e si deue intendere di tutti gli altri Sagramenti, massimamente del primo, e principale.

Seff. 6. c. 7.

DISCORSO XIII.

Ch'il Santissimo Sagramento opera il terzo effetto dell'amore, l'attrattione.

Comunemente si dice, che trà gli amanti il dire, e ridire spesso che si ama, e parlar souente dell'amore, non annoia mai; percioche colui che ama non si stanca mai, nè rifina di testificar per parole, e per effetti il suo amore; e chi è amato, si diletta che se gli dica, e prende gran gusto nelle testimonianze che se gli danno di ciò che brama. Di questa verità n'habbiamo vna gran proua in Christo Signor nostro: egli

ama-

amaua S.Pietro, e voleua farlo Pastore della sua greggia, capo, e fondamento della Chiesa, e suo Vicario in terra: gli domandò se l'amaua: rispose Pietro, Signore, voi sapete che vi amo. Replicò la domanda; e Pietro diede la medesima risposta. Non contento Christo, interrogò la terza volta, Pietro mi ami veramente? Se n'attristò Pietro, non ch'auesse noia di ridirlo spesso; mà perciòche temeua che Christo scrutator de' cuori, à cui nulla si nascondeua, non conoscesse in lui qualche mancanza d'amore, ricordeuole di quel che passò auanti la passione, quando dopo la sua protesta fatta di voler morir più tosto, che negarlo, gli fù predetto, tu mi negherai tre volte. Tuttauia sentendo in se che veramente l'amaua, gli rispose per la terza volta, Signore voi che sapete tutto, sapete ancora che vi amo. Christo n'hebbe gran gusto; e benche non gli manifestasse l'amor suo con parole, dicendogli, ed io, Pietro, ti amo; tuttauia glielo palesò con effetti, costituendolo Pastore delle sue pecorelle.

C'è questa differenza tra l'amore, che portano gli huomini à Dio, e l'amore che porta Dio à gli huomini, che questi si contentano per l'ordinario di dire à Dio, Signore io vi amo, e ciò che fanno poi per testificar l'amor loro, è poco. Dio al contrario fà molto, per manifestar l'amor suo, e dice poco. Per ciò l'Euangelista S. Giouanni volendo raccontare i contrassegni d'amore, che diede il Saluatore la vigilia della sua passione a' suoi Discepoli, premise, *cùm dilexisset suos qui erant in mundo in finem dilexit eos*. Non si può dire à bastanza, che Christo ci hà amato, e quanto più si dice, e ridice, tanto maggior gusto ne dobbiamo sentire, ammirando ch'il Creatore porti tanto affetto alle sue creature, che voglia farsi cibo loro, per esser insieme il Pastore, e la pastura delle sue pecorelle. Aumenta l'ammiratione il vedere, che non appare qual motiuo d'interesse habbia prouocato vn'

amor

amor si prodigioso, se non il solo desiderio di farsi riamare. Imperciòche essendo disinteressato in tutto il restante, per non hauer bisogno de'nostri beni, che son più suoi che nostri, pretende solamente da noi vn amor reciproco, perciòche ogni ragion vuole che chi ama, sia riamato, e se gli corrisponda con amore vicendeuole, principalmente se colui che ama, e degno d'ogni amore, benche non amasse. Ne si troua mezzo più efficace par prouocar l'amore, che dar il suo. Onde si stima ch'vno de'principali effetti dell'amore sia d'ingenerar nell'amato, vn'altro amore, *vt ameris ama*.

Ne'discorsi precedenti hò parlato di due effetti del diuino amore nell'adorando Sagramento; il primo è l'estasi colla quale si trasporta fuor di se coprendosi di fragili accidenti di pane, e di vino, per l'ardente brama che hà di darsi à noi in cibo, e beuanda. L'altro è l'vnione, perciòche l'amore non è estatico, che per esser vnitiuo. Resta che consideriamo nell'amore vna terza propietà che gli conuiene per vna virtù che hà di attrarre à se la persona amata; e questa attrattione consiste in cagionar in lei vn'amore reciproco verso l'amante, per stringere maggiormente il nodo, e l'vnione che li congiunge.

Hò sēpre ammirato i sublimi pensieri di quell'autore, che per molti secoli si è creduto S. Dionigi l'Areopagita, sotto il cui nome habbiamo i libri della Gerarchia celeste, e dell'Ecclesiastica, de nomi diuini, della Teologia mistica, e di dieci Epistole. Mà gli huomini dotti del nostro secolo cōbattono l'opinione comune, credendo poter dimostrare, che S. Dionigi l'Areopagita nō scrisse mai quei libri sopra nominati, non ostante che da molti altri huomini dotti siano riconosciuti per veri parti di quel grand'huomo, e che per tali siano stati commentati da personaggi della prima autorità, trà quali basta nominare l'Angelico S. Tomaso. Chi ne sia l'autore vero, e legitimo, nessu-

 no,

no, ch'io ſappia, l'hà fatto conoſcere ; mà qualunque egli ſia, di due coſe non ſi può dubitare. La prima ch'è antichiſsimo, del ſecondo, ò al meno del terzo ſecolo. La ſeconda, che i concetti ſuoi ſono altiſsimi, e lo ſtile ſuo maeſtoſo è conueneuole à i gran miſterij che tratta. Per non entrar in vna quiſtione aliena dal mio diſegno, e non aſſerire ciòche non ſi concede per vero da perſone dottiſſime, ſoglio citare con termini generici l'autore de' libri ſudetti, ſenza nominar niuno particolare ; ò veramente il creduto S. Dionigi, perche la maggior parte del mondo così hà creduto, ſin dal tempo di S. Gio: Chriſoſtomo che ne libri del Sacerdotio lo chiama πετεινὸν οὐρανοῦ per la ſublimità del ſuo volo.

Qualunque ſia l'autore del libro *de diuinis nominibus*, oue ſi tratta dell'amore, lo compara al cerchio, che non hà principio, ne fine; perciòche il diuino amore non cominciò mai, ne mai finiſce, eſsendo eterno, e ch'il ſuo moto è circolare, partendo dal bene, pe'l bene, tendendo al bene, e ritornando al bene, così chiudendo il cerchio miſterioſo, dētro il quale ſi volge con giro perpetuò. Quindi è ch'il diuino Geroteo riferito dall'autore ſopradetto, chiamaua l'amore vn conuertitore, che conuerte le coſe alte verſo le baſſe, e le baſſe verſo le alte per vn moto amoroſo διὰ ἐρωτικὴν κίνησιν. Se ſi deſidera l'eſplicatione di queſto moto circolare in termini più chiari, dico che ſignifica i tre effetti dell'amore coll'ordine che ſi oſſerua; Prima traſporta l'amante verſo la perſona amata, e ſi chiama eſtatico : poi le vniſce, e ſi chiama vnitiuo: finalmente fà che la perſona amata riami, e ſi chiama attrattiuo. L'amor diuino parte dal bene, perciòche Dio è il ſommo bene : tende al bene, perciòche fà del bene alla perſona amata : ritorna al bene, donde era partito, per mezzo del riamante. Per ciò ſe gli attribuiſce vna virtù eſtatica, vnitiua, e anagogica, ò attrattiua, della

1. Ad Cor. 3.

della quale bisogna che ora discorriamo.

Quando il sole per la forza de suoi raggi scalda la terra, e il mare, leua vna gran quantità di vapori, e d'esalationi, ondesi forma la varietà delle meteore che vediamo nell'aria. La ragione che ne danno i filosofi, è ch'il calore la più nobile delle quattro prime qualità, come germana della luce, à cui è sempre congiunta, oltre alla virtù prodottiua d'vn altro calore simile à se, ne hà tre altre; congregare le cose similari, e disgregare le dissimilari; rarefar i corpi densi; e renderli più lieui; come si vede nel fuoco, che per esser il più caldo de gli elementi, è il più raro, e il più lieue. La terra, e il mare, che sono gli elementi più densi, e più pesanti, hanno in se vna gran quantità di particelle d'altri corpi dentro i pori loro, ne'quali insinuandosi il Sole co'suoi raggi li disgrega, e separa, li rarefa, li rende leggieri, e però ascendono, con altre particelle della terra, e dell'acqua, che parimente rarefatte si alzano, e sono quei fumi che vediamo nell'aria, onde si formano i venti, e le nuuole. Perciò si attribuisce al Sole vna virtù attrattiua.

Il Sole di giustitia per l'amore che porta à gli huomini, non solamente manda i suoi celesti raggi ne cuori terrestri loro: mà di più viene in propria persona nel suo Sagramento per scaldarli, e tirarli à se; con questa differenza che nell'attrattione che fà il Sole materiale, l'operatione è tutta sua; la terra, e l'acqua non vi concorrono, e come dicono i filosofi, *se habent mere passiue*; il calor de' raggi solare è quello che cagiona il moto in sù de i vapori che ascendono. Mà nell'attrattione che fà il diuino amore del nostro, ci concorre la volontà nostra. Dio tira, ci lasciamo tirare; opera in noi, e noi cooperiamo, *Dei sumus adiutores*, scriue l'Apostolo à i Corintij: non che Dio habbia bisogno del nostro aiuto; mà perciòche nõ vuol forzare, ne violẽtare la nostra libertà. Vuole che l'aiutiamo,

e se l'Apostolo non hauesse detto che siamo aiutori di Dio, chi haurebbe osato dirlo? Mà quando due cause operano vn medesimo effetto, si dice che vna aiuta l'altra. Dunque Dio ci aiuta quando l'amiamo, percioche senza di lui non possiamo amarlo; e noi l'aiutiamo, quando eccita in noi l'amor nostro, perciòche seuza di noi, non si ecciterebbe. In confermatione d'vna verità tanto importante habbiamo il canone quarto della sessione sesta del Concilio Tridentino anatemizzante Lutero, e Caluino: *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium à Deo motum, & excitatum, nil cooperari assentiendo Deo excitanti, atque vocanti: neque posse dissentire si velit; sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passiue se habere, anathema sit.*

Sess.6.can.4

In questo canone due errori di quegli eretici si condannano, l'vno che la volontà dell'huomo non operi niente, quando Dio l'eccita, e la muoue, come se fosse vn sasso inanimato, che si trasporta d'vn luogo ad vn'altro, riceuendo puramente in se il moto, e ciò si chiama *passiue se habere*. Non così la volontà: ella opera, e coopera come cagione efficiente della motione che riceue. L'altro errore non men perniciosò, che la volontà co'l suo libero arbitrio non possa dissentire alla vocatione Diuina, mà che per necessità, e senza libertà sia rapita, e tirata al consenso. Dunque nell'attrattione che Dio fà dell'amor nostro co'l suo, interuiene il consenso nostro attiuo, e non solamente passiuo; e di più il consenso libero, non necessario. Tutta via bisogna confessare che Dio comincia senza di noi preuenendoci co'l suo amore, e con le gratie sue eccitanti, *quæ fiunt in nobis sine nobis*, come dice S. Agostino, non che non sieno atti prodotti dall'intelletto nostro, e dalla nostra volontà; peròche quelle gratie preueniẽti sono sante cogitationi, e pij affetti: mà perche non è in poter nostro d'hauerle, ne d'impedire che

Dio

Dio à suo beneplacito non ce le dia; etiamdio quando siamo meno degni di riceuerle, prouocando con nostri peccati l'ira di Dio. Ciò si vede nella conuersione de peccatori, come accadde à S. Paolo, il quale mentre andaua inDamasco pieno di furore contra i discepoli di Christo, fù preuenuto d'vna gratia si potente, che benche fosse in sua libertà di consentirui, non fù in sua potestà di non hauerla.

Dunque l'ordine ch'osserua il diuino amore verso quelli che vuol colmare de'suoi fauori, è questo. Comincia con l'estasi, proseguisce con l'vnione, finisce con l'attrattione, che sono i tre effetti suoi. Nel primo che si considera nell'istitutione del Sagramento della sua carne; non ci habbiamo niuna parte, perciòche quantunque sia fatta per noi, tutta via non è fatta con noi. Nel secondo ci habbiamo qualche parte, in quãto l'vnione si fà con noi, benche non si faccia da noi, Christo solo che si vnisce essendone la cagione, noi il solo termine. Nel terzo effetto Dio amante ci hà la maggior, è principal parte, e noi la nostra nel modo seguente, Ci preuiene coll'infusione delle sue gratie nell'intelletto, e nella volontà, alle quali non habbiamo altra parte che di produrre con esso lui quegli atti, che per esser vitali deuono procedere dalle potenze nostre vitali; mà senza la libertà nostra, come si è detto di sopra. Quelle gratie essendo efficaci, come si suppone che siano, quando segue l'attrattione, la cagionano, non senza il concorso, e cooperatione del nostro libero arbitrio, che acceso da i raggi, e dalle fiamme inspirate dal diuino amore, concepisce vna nuoua fiamma d'amore verso l'autore d'ogni suo bene, riamando colui ch'è stato il primo ad amare. Così si compisce il terzo effetto dell'amor diuino, e si chiude il cerchio amoroso, è il moto circolare pe'l ritorno dell'amore al suo principio.

La Sposa del sacro Cantico non ignara de'misteriosi pro-

procedimenti del suo Sposo celeste, e sapendo ch' essa non poteua andar da lui, se non tratta, lo pregaua di tirarla: *Trahe me post te, & curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Non c'è vnguento odoroso più efficace per tirar vn'anima, che l'amore: *trahitur animus, & amore*, dice S. Agostino. Il che può intendersi e dell' amore di colui che ama, e dell' amore di colui che riama. L'amore di colui che ama, tira à se l'amore di colui che riama, ed è l'attrattione di cui parliamo, terzo effetto del primitiuo amore; percioche sì come il fuoco produce vn'altro fuoco nella materia, à cui s'attacca: così l'amore che si paragona al fuoco nella Scrittura sacra, produce vn'altro amore nella persona amata, e questo la tira verso l'amante, per vn ritorno amoroso, che in lui eccita nuoue fiamme d'amore. La Sposa dimanda, ch' il suo Sposo del cui amore non dubitaua, le inspirasse vn'amor scambieuole, che la facesse correre à lui, non ignorando, che con vna tal corsa aggiugnerebbe nuoue fiamme all' amor del suo Sposo. Mà perche hauendo detto nel singolare *trahe me*, dice nel plurale *curremus*? S'ella sola è attratta, chi sono gli altri che correranno? e se altri han da correre, perche non hà detto nel plurale *trahe nos post te*? Risponde S. Bernardo, che l'amore ch' eccita Dio in noi quando ci tira, è accompagnato per l'ordinario d'vn zelo ardentissimo della sua gloria, che ci fà cercar, e procurar compagni per correre con noi; del che parleremo di proposito in vn' altro discorso, mostrando ch' il zelo delle anime è vn'effetto del diuin Sagramento.

Cant. 1.

Tract. 26. in Io.

Chiunque desidera d'esser tirato come la Sposa, vada doue risiede lo Sposo, e gli dica, *trahe me post te*. Egli lo tirerà, e gli dirà parlandogli all' orecchio del cuore, *charitate perpetua dilexi te, ideò attraxi te miserans tui*. Ecco il principio, e l'origine d'onde viene l'attrattione, la dilettione perpetua colla quale Dio ci ama,

Ierem. 3.

ama, *caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te*. L'amor diuino discende, per farci ascendere: viene à noi, affinche andiamo à lui. A noi tocca lasciarci tirare, *in funiculis Adam, in vinculis charitatis*. I vincoli della carità furono le funicelle con che Dio trasse Adamo, e promise per Osea Profeta di trarre i suoi discendenti, pur che si lasciassero trarre, *in funiculis Adam trabam eos*. In che modo Dio trasse Adamo? Se si considera nello stato d'innocenza, nel qual fù creato, lo trasse con grand'amore, colmandolo d'ogni sorta di beni corporali, e spirituali naturali, e sopranaturali: permise che ciò non ostante l'amor della moglie preualesse, per far vedere che i doni, e le gratie sue non violenran nessuno. Dopo la sua caduta, Dio non mancò di tirarlo di nuouo con carità; percioche, com'è scritto nel libro della Sapienza, *eduxit illum à delicto suo, & dedit illi virtutem continendi omnia*. Fù eccesso d'amore di liberarlo dal suo delitto, e costituirlo padrone dell' vniuerso, benche hauesse meritato di perder tutto pe'l suo peccato. Mà fù senza comparatione maggiore l'amore che gli portò in voler mandar il suo Figliuolo in terra, per reparare le sue perdite con qualche vantaggio, e redimere lui, e tutta la sua posterità dalla tirannia di Satanasso, à cui s'era volontariamente soggettato.

Osea 27.

Sapient. 10.

Dal ragionamento fatto si hà, che l'amore della persona che ama ingenera vn' altro amore nella persona amata. Onde segue che noi considerãdo il grand' amore ch'il Saluatore ci hà portato nel farsi cibo nostro, dobbiamo riamarlo di tutto il cuore. Mà non habbiamo ancora dichiarato il modo co'l quale il diuino Sagramento eccita in noi, e opera quell' amore che gli è douuto. Che i Sagramenti della nuoua Legge habbiano la virtù di produrre ne' recipienti, come cause istrumentali, la gratia giustificante, pur che non vi ponghino ostacolo per mancanza di debita dispo-

sposizione, passa per articolo di fede nella Chiesa Cattolica, e in oltre che sono cagioni d'alcuni effetti concernenti il fine della loro institutione. Si controuerte frà Teologi se questa virtù causatiua, e prodottiua sia fisica, ò morale, cioè à dire, se il Sagramento concorre immediatamente alla produttione della gratia per vn influsso procedente da qualche sua virtù propria; ò solamente come seruendo di motiuo alla produttione procedente da Dio solo. La distintione delle cause fisiche dalle morali è manifesta negli esempi. Vno dà consiglio ad vn'altro che ammazzi il suo nemico: chi l'ammazza, è causa fisica dell' omicidio: chi l'hà consigliato, è causa morale. Le cause fisiche concorrono immediatamente all'effetto per vn'influsso proprio; le morali per mezzo delle fisiche che muouono, e per vn'influsso alieno. Quelli che concedono à i Sagramenti vn' influenza fisica nella gratia, dicono che son' eleuati per l'onnipotenza di Dio à concorrere fisicamente, ò per se stessi, ò per vna virtù sopranaturale infusa loro, della quale son capaci per quella potenza, che si chiama nelle scole obbedientiale. Quelli che negano la possibilità, ò la necessità d'vna tal' eleuatione, si contentano d'vn' influsso morale dicendo, che Dio in consideratione del Sagramento produce la gratia nel recipiente.

La mia intentione non è di decidere questa controuersia puramente scolastica, e di niuna importanza pe'l buon' vso de' Sagramenti: tuttauia per l'onore di quello, che frà tutti è il principale, metterei volentieri trà lui, e gli altri, questa differenza, che veggo esser piaciuta ad vn Cardinale di gran nome per la dottrina, chiamato Perronio, ò come dicono i Francesi du Perron. Egli scriue in vn Libro composto contra vn'Eretico Caluinista, discorrendo del modo con che i Sagramenti operano i loro effetti, che tutti fuor della santa Eucaristia sono cagioni meramente morali,

e istru-

e istrumentali, e ch'ella sola è cagion fisica, e principale. Lo proua con l'autorità di S. Cirillo Alessandrino nell'anatematissimo vndecimo contra Nestorio, letto, e approuato nel Concilio Efesino con gli altri nel numero di dodici. Riferirò le parole tradotte dal Greco giusta la nuoua editione de' Concilij, percioche contengono tre ò quattro cose degne d'osseruatione. *Sanctum, ac viuificum, incruentumque in Ecclesijs Sacrificium peragimus: Corpus quod proponitur, & pretiosum Sanguinem, non communis nobisque similis hominis cuiuspiam esse credentes, sed potius tanquam proprium corpus, effectum, & sanguinem etiam Verbi, quod omnia viuifica, accipientes. Siquidem communis caro viuificare non potest: & hoc ipsum Saluator ipse testatum facit: caro, inquit, non prodest quidquam; Spiritus est qui viuificat. Quia enim caro Verbi facta est propria, ob id intelligitur, & est viuifica.*

Osseruo primieramente che S. Cirillo prouaua contra Nestorio il misterio dell'Incarnatione per quello dell'Eucaristia. Il Corpo, diceua, e il Sangue che ci è proposto nel santo Sagrificio, non è d'vn'huomo comune, simile à noi; mà è proprio del Verbo. Indi si conclude contra Nestorio, dunque il Corpo del Saluatore non è d'vn'huomo simile à noi, mà d'vn'huomo, il cui Corpo è vnito al Verbo nell'incarnatione. Prouaua poi l'vnione del Corpo co'l Verbo per le parole di Christo, la carne non serue, lo spirito è quello che viuifica; dunque la carne che ci viuifica, non lo sarebbe, se fosse d'vn' huomo comune, nè haurebbe tanta virtù se non fosse propria del Verbo. Donde si cauano due altre conclusioni. L'vna che la carne del Saluatore viuifica in quanto è propria del Verbo, e à lui vnita. L'altra, che la carne comune scompagnata dal Verbo, e dal suo spirito, non potrebbe viuificare. Il medesimo ragionamento si legge in vn' epistola del Sinodo Alessandrino scritta à Nestorio, e rapportata

nel Concilio generale Efeſino.

Ora ſi argomenta così. La carne del Saluatore preſa nel Sagramento non viuifica le anime noſtre, ſe non in quanto è vnita co'l Verbo viuificante. Il Verbo viuifica come cauſa fiſica, e principale. Dunque la carne à ragion del Verbo à ſe vnito viuifica come cauſa fiſica, e principale. Dunque il Sagramento dell'Eucariſtia contenente la carne del Saluatore, produce nelle anime noſtre la vita ſpirituale della gratia, come cauſa fiſica, e principale. Il Sagramento non è la carne ſola, mà la carne vnita co'l Verbo: dunque al Sagramento ſi attribuiſce con verità ciò che conuiene à vna ſua parte, e à vna parte ciò che le conuiene à ragion dell'altra con cui è vnita: come vediamo nella Scrittura ſacra, che la carne ſi piglia tal volta per tutto l'huomo, e l'anima ſimilmente à ragion dell'vnione delle parti.

L'altro argomento è. La carne d'vn'huomo comune non potrebbe viuificare, percioche, *caro non prodeſt quidquam*: s'intende per ſe ſola ſcompagnata dallo ſpirito di Dio, à cui ſolo appartiene viuificare le anime. Dunque gli altri Sagramenti, che ſono ſegni meramente ſenſibili, molto meno potranno viuificare come cagioni fiſiche; mà ſolamente come cagioni morali, Dio eſſendoſi obligato inſtituendoli à operare gli effetti ſopranaturali ch'eſſi non poſſono, in conſideratione loro. Queſto è il diſcorſo di quel dotto Cardinale da me ampliato, e poſto in maggior luce; il che ſia detto ſenza pregiuditio della ſenntenza contraria. A me mi baſta ch'il diuino Sagramento (che che ne ſia de gli altri) ſia cagion fiſica, e principale della gratia, e di tutti gli effetti ſopranaturali che opera.

Suppoſta, e ſtabilita queſta verità per la riuerenza che ſi deue à vn tanto miſterio; poiche trattiamo della virtù attrattiua che hà in lui il diuino amore per tirar

à ſe

à se le nostre volontà con vn amore reciproco, bisogna mostrare che hà veramẽte questa virtù per sua propria institutione, e che l'esercita in due maniere, come si dirà dipoi. Si proua colle parole del Saluatore, *panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita:* non per la vita corporale, che questa la mantiene il pane materiale; mà per la ũita spirituale dell'anima. Qual'è la vita dell'anima? risponde S. Agostino, *vita corporis animus, vita animæ Deus*. Mà sicome non viuerebb e il corpo se non fosse vnito all'anima; così non viuerebbe l'anima, se non fosse vnita à Dio. Chi l'vnisce, e come? Nel discorso vndecimo si è parlato d'vna vnione doppia, l'vna affettiua, l'altra effettiua, e si è mostrato che tutte due sono effetti del diuino amore nel suo Sagramento; e che tende à eccitar in noi vn'amore reciproco. Dunque per mezzo dell'amore si hà l'vnione con Dio, e conseguentemente la vita dell'anima.

Io. 6.

Per dar maggior luce al ragionamento, distinguiamo con i filosofi due modi, co'quali si viue. Essi dicono *in actu primo, & in actu secundo*. Vn huomo che dorme non lascia di viuere, perciòche l'anima sua è vnita al corpo: e questo è viuere *in actu primo*, cioè hauer in se il principio della vita. Mà quando si esercitano le attioni vitali, come quando l'huomo vede, sente, camina, parla, discorre, allora si viue *in actu secundo*, e questo modo di viuere nasce dal primo. Nella vita spirituale accade lo stesso; l'huomo viue *in actu primo* quando hà in se l'abito infuso della carità, benche non ami attualmente Dio: mà quando l'ama, viue d'vna vita spirituale *in actu secundo*. Dunque la carità tanto abituale, quanto attuale è la vita dell'anima; e per conseguente il pane celeste della carne del Saluatore, essendoci dato per la vita nostra, è necessario che produca in noi è l'abito della carità, è gli atti, per farci viuere nell'vno, e nell'altro modo.

Tantosto che si mangia il pane celeste, se l'anima è

morta per qualche peccato mortale non conosciuto, di cui habbia pentimento cō vn'atto generale che ritratta ogni peccato commesso, come si è dichiarato nel discorso secondo, giusta la dottrina dell'Angelico Dottore; allora immantenente s'infonde l'abito della carità, ò sia distinto dalla gratia giustificante, ò nò, secondo le diuerse opinioni de'Teologi. Se l'huomo è in gratia di Dio, riceue subito vn accrescimento di carità secondo la sua dispositione, maggiore, ò minore. Onde segue che la principal dispositione consistendo nell'esser in gratia di Dio, di due persone comunicanti quella che hà maggior gratia *cæteris paribus*, riceue maggior frutto della sua comunione. Hò detto *cæteris paribus* perciòche colui che hà minor gratia potrebbe hauere vna dispositione attuale per vn feruore di deuotione tanto grande, che superando l'altro nella sua dispositione, l'auanzerebbe anche nel frutto. Dio che conosce il fondo de cuori, e pondera lo stato tanto abituale, quanto attuale d'ognuno, distribuisce à ciascuno i suoi doni colla giusta proportione. Tocca à noi di prepararci co'l maggior apparecchio che sarà possibile, sapendo quanto importa pe'l profitto nostro spirituale.

Oltre all'abito della carità che cresce nel comunicante, certo è ch'in virtù della sua comunione se gli danno molte gratie per esercitarne gli atti, non solamente allora, mà anco dappoi, e ciò per due ragioni: l'vna perciòche gli abiti sono per gli atti, e gli atti di carità non si esercitano senza le gratie preuenienti, ed eccitanti. L'altra ragione si è, ch'il fine proprio della diuina Eucaristia essendo di conseruare in noi la vita spirituale, ella non si conserua mai meglio che per gli atti della carità. Perciò in tutte le occasioni pericolose di offender Dio mortalmente, in tutte le tentationi che portano pericolo di perdere la vita spirituale, Dio la conserua per mezzo de gli aiuti che dà in virtù del

Sa-

Sagramento riceuuto, e questi sono gratie attuali per esercitar atti di carità, co'quali si resiste alle tentationi, salua sempre la libertà dell'huomo.

Accade tal volta che nel cuore d'vna persona spirituale senza ch'ella se n'accorga, s'accende in vn tratto vn incendio d'amore; non dubiti che questo non sia vn effetto di quel fuoco che arde sopra gli altari, e ne'tabernacoli delle Chiese, il qual manda le sue vampe quando gli piace in quelli che si sono accostati à lui. Però i Santi Padri l'hanno comparato al carbone ignito, ch'vno de Serafini che vide Isaia prese sopra l'altare pur purificar co'l suo tatto la bocca del Profeta. Ce lo rappresentano come vn fuoco diuorante, che consuma tutte le impurità cagionate da gli affetti mondani, ò sensuali. Onde S. Giou. Crisostomo dà questo auuiso salureuole, ch'andando alla sacra mensa non ci portiamo legno, fieno, e paglia, che si riducono in cenere: mà più tosto pietre pretiose, oro, e argento, ch'il fuoco purifica senza dannegiarli. *An nescis quia hæc mensa plena est igni spirituali? Et quemadmodum fontes aquæ vim exundant: ita hæc flammam quamdam habet arcanam. Ne igitur accesseris stipulam afferens, non lignum, non fœnum, ne augeas incendium; sed accede ferens lapides pretiosos, aurum, argentum, quo puriorem reddas materiam, multoque cum lucro discedas.* Voleua dire che son due sorte di persone che si presentano alla sacra mensa; alcuni con praue dispositioni significate pe'l legno, la paglia, il fieno, come se vno ci andasse volontariamente distratto, con qualche affetto disordinato, e peggio sarebbe con rimorso graue di coscienza, e dubbio non mal fondato di star in cattiuo stato: questo tale in vece d'esser purificato da quel fuoco, ne patirebbe danno. Altri ci vanno con buone dispositioni di fede, di carità, di vmiltà significate per le gioie, l'oro, è l'argento; e questi benche habbiano alcune impurità leggiere di colpe

Isa. 6.

Homil. de S. Philogoni.

pe veniali non ancora perdonate, ne sono purificati per questo diuino fuoco.

S. Cipriano nel libro de lapsis racconta, ch'vn Sacerdote aprendo il Sacro ciborio per communicare alcune persone indegne, vna fiamma ne vscì; come nel tempo di Mosè vscì dal tabernacolo vn gran fuoco che diuorò Nadab, e Abiu due fratelli figliuoli del Pontefice Aarone, per hauer profanato il santuario. L'Istoria si legge nel capo decimo del Leuitico.

Pietro Damiano Cardinale dotto, è Santo hà lasciato scritto, ch'vn Sacerdote infetto de'vitij d'auaritia, e di lussuria, celebrando la messa, nel romper l'ostia consagrata secondo il costume, prima che si dica *l'Agnus Dei*, ne vscì vna fiamma che spauentò grandemente il reo, è forse l'indusse à pentimento de'suoi misfatti, perciòche Dio giusto, e misericordioso si serue del fuoco per punire i malfattori, e per conuertirli. Questi due esempi confermano la prima parte del detto di S. Crisostomo, intorno à quelli che vanno mal preparati al sacro conuito. I seguenti auuerano la seconda parte. Nel calice di S. Annone Arciuescouo di Colonia comparue vna fiamma luminosa, come riferisce Surio nella sua vita. S. Catarina da Siena vide vn giorno l'Ostia consagrata che gettaua fuoco come vna fornace ardente. Di alcuni Santi si legge, tra gli altri di S. Martino, se non m'inganno, che nel calice loro mentre celebrauano si vedeua vna pietra pretiosa.

Lib. c. 22.

Nella legge antica Dio voleua vna grande innocenza in coloro, à cui toccaua per officio d'accostarsi al fuoco dell'altare de gli olocausti, per paura, che non ne fossero consumati. Le parole d'Isaia Profeta son notabili à questo proposito. *Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Alcuni predicatori poco versati ne'sensi della Scrittura sacra, si seruono di queste parole come dette dal profeta per atterrire i peccatori,

mi-

minacciandoli dal fuoco infernale. Mà parlaua il Profeta del fuoco che ardeua nell'altare de gli olocausti, e lo chiama diuorante, perciòche li consumaua; sempiterno, perciòche non s'estingeuua mai. La risposta che soggiugne all'interrogatione, apre chiaramente il senso. *Qui ambulat in iustitijs, & loquitur veritatem: qui proijcit auaritiam ex calumnia, & excutit manus suas ab omni munere: qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem: & claudit oculos suos ne videat malum.* Colui che viuerà in quel modo fuggendo il male, e facendo il bene, che sono le due parti della giustitia, non hà da temere dal fuoco dell'altare, abiterà con lui senza nocumento. Anzi vi sarà così sicuro, come se abitasse in vna fortezza altissima, e munitissima. *Iste in excelsis habitabit, munimenta saxorum sublimitas eius.* Ch'il fuoco dell'altare de gli olocausti fosse vna figura del fuoco mistico de'nostri altari, e ch'Isaia lo profetasse, l'accennano le parole seguenti, *panis ei datus est, aquæ eius fideles*, che S. Giustino martire nel dialogo con Trifone intende della sacra Eucaristia, fuoco, e acqua insieme, fuoco perciòche accende vn incendio d'amore ne'buoni, e brucia i mali consumandoli, *mors est malis, vita bonis*: acqua perciòche refrigera, e tempera gli ardori della concupiscenza, ed è vna fonte abbondantissima, onde scaturiscono mille, e mille benedittioni.

Isa. 33.

Il fuoco dell'altare de gli olocausti era dunque vna figura della diuina Eucaristia, in quanto era diuorante quelli che carichi di delitti se ne accostauano: e in quanto si conseruaua sempre senza che s'estinguesse; nel che figuraua la perpetua presenza del Saluatore nel suo Sagramento, che si conserua nelle Chiese, ne mai s'assenta da noi; verificando la promessa che fece à gli Apostoli prima di salir in Cielo, *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi.* Gran consolatione al certo è la nostra d'hauer sempre presente il

Matt. vlt.

no-

nostro redentore, il Rè nostro, il Dio nostro, che riceue le visite nostre ogni volta che vogliamo, e ascolta le preci, è suppliche che gli porgiamo. Stà ne tabernacoli nostri, come in vn trono per esser adorato; come vn Rè nel suo letao di giustitia circondato da i Principi della militia celeste, per distribuire i suoi doni à suoi sudditi.

La sposa del Sacro Cantico diceua del suo diletto. *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos. En dilectus meus loquitur mihi. Surge propera amica mea, formosa mea, & veni inforaminibus pecræ; in cauerna materiæ.* Rappresentateui vn'amante che guarda per vna finestra, ò gelosia, per osseruar gli andamenti della sua diletta, e se la vede passare, l'inuita con gratiose parole à venir à lui. Lo Spirito santo si serue di similitudini materiali, e familiari, per esprimete l'ardente amore del Saluatore, che coperto de'veli Sagramentali stà sù gli altari aspettando le visite de suoi diletti, gl'inuita à riposarsi *in forminibus petræ* nelle aperture delle sue mani, e piedi, che sono le sacre sue piaghe; *in cauerna maceriæ*, nella cauerna del pretioso suo costato tanto larga che chi vuole, ci può alloggiare. Questi son i vãtaggi ch'abbiamo dalla presenza di Christo trà di noi. Ed è lodeuole costume che si pratica nella Chiesa, d'esporre il Santissimo publicamente al popolo con quantità di luminari, e portarlo in processione per le strade, acciòche sia da tutti onorato, e adorato, come si deue.

Cant. 2.

Onde hò hauuto sempre grand'orrore dell'eresia de' Luterani, che confessando la presenza reale di Christo nel Sagramento, quando attualmente si riceue, la negano fuor dell'vso attuale, dicendo ch'è idolatria conseruare le ostie consagrate per adorarle. Questa è vna impietà, e bestemmia grande; imperòche Christo non è nell'ostia se non in virtù delle parole della con-

consagratione, *hoc est corpus meum*, le quali non sarebbero vere, se il corpo non fosse presente nell'ostia consagrata. Dunque prima che si porti al comunicante si può adorare. Perche dunque non si potrà conseruare ne' ciborij, e ne' tabernacoli? Chi hà cacciato Christo dall' ostia doue era? e chi lo riporta quando poi si distribuisce? I miracoli fatti nelle ostie consagrate son troppo euidenti per poter dubitare, che vi fosse presente Christo Signor nostro; alcune forate con coltelli, ò stiletti hanno buttato sangue, gettate nelle fornaci non si son bruciate. Di simili prodigij accaduti in varij tempi, se ne potrebbono far volumi grossi. Mà mi contento per ora d'vna sola proua, ed è che San Francesco Borgia deuotissimo al Santissimo Sagramento, per vn dono di Dio singolare, entrando nelle Chiese conosceua, se v'era quel pretioso tesoro, non per l'inditio delle lampane accese, che si tengono per ordinario auanti à luoghi doue si conserua; peròche mancando quel inditio, e ogni altro, come auuiene spesso nelle Chiese di campagna, con vn discernimento interiore sapeua dire, se c'era, ò non c'era il Sagramento: come all'incontro quantunque in apparenza vi fosse, non lo credeua. Onde vn giorno il suo compagno essendosi prostrato per adorar genuflesso quel pretioso pegno della nostra salute in vn luogo doue pareua che fosse, il Santo l'auuisò che non c'era, e l'auuiso fù trouato vero.

Prima di finire mi par bene di chiarir vn dubbio che potrebbe proporsi sopra le cose dette di sopra; com'è possibile ch'il Diuino Sagramento dell'Eucaristia habbia per fine propio, e speciale produrre in noi la carità, mentre la suppone come necessaria dispositione. La difficoltà è che le dispositioni precedono l'opetione: dunque non possono esser effetti della medesima. Per cagion d'esempio se si richiede che l'huomo sia graduato per esser promosso ad vna certa dignità;

non può il grado esser vn'effetto della promotione. Si richiede che l'huome sia nella gratia di Dio, e per conseguente ch'abbia l'abito infuso della carità senza la quale non riporterà che danno della sua comunione, come dunque per ella potrà conseguire l'abito della carità?

Si scioglierà facilmente il dubbio, se si considera ch'il cibo materiale richiede la vita, e la suppone in colui che lo mangia; e tutta via si dice con verità, che senza cibarsi non si può viuere, e che la vita è vn' effetto del cibo: il che si deue intendere quanto alla conseruatione, non quanto alla prima produttione. Il pane non risuscita i morti, mà conserua la vita ne' viuenti. Noi non habbiamo detto ch'il pane dell'Eucaristia dia la vita, e l'abito della carità à chi non l'haueua, se non in caso che l'huomo con buona fede credesse d'hauerla, e che con vn motiuo generale si pentisse di tutti i suoi peccati: nel qual caso l'abito della carità non è necessaria dispositione, mà s'infonde nell' anima per la virtù del Sagramento. Fuor di quel caso, si richiede che l'abito della carità sia nel comunicante; onde non si produce in lui; mà si conserua, e aumenta. Non è cosa nuoua nè mirabile, ch'vn'effetto prodotto da vna causa, si conserui, e si aumenti da vn'altra. Il calore prodotto dal Sole, si conserua, e si aumenta co'l fuoco. Quando l'effetto è indiuisibile, si conserua solamente qual'era: così della vita corporale consistente nell'vnione dell' anima co'l corpo, ch' il cibo conserua, non aumenta. Mà nella vita spirituale non è così; peroche consiste, come si è detto nella carità colla quale Dio si ama ò abitualmente, ò attualmente. Chiunque hà l'abito infuso della carità, viue, perciòche hà in se il principio delle attioni vitali spirituali, e sopranaturali. Chiunque ama Dio, attualmente viue; percioche esercita vn'atto di vita. La carità tanto abituale, quanto attuale non è indiuisibi-

le;

le; mà del numero delle qualità, che come parlano i Filosofi, *suscipiunt magis & minus*; Come la luce, il calore, il freddo, e altre simili. Non tutti amano Dio vgualmente, alcuni più, altri meno: altrimente Christo non haurebbe domandato à S. Pietro se l'amaua più de gli altri Apostoli; *Simon diligis me plus his*? Se la carità è diuisibile in varij gradi più e meno perfetti; e la vita spirituale dell'anima consiste nella carità; Dunque la vita spirituale può esser maggiore, e minore; più, e meno perfetta. Onde S. Agostino nel libro *de natura & gratia* assegna tre gradi nella carità, ciascuno de' quali si può diuidere in molti altri, *Charitas inchoata, inchoata iustitia est; charitas prouecta, prouecta iustitia est: charitas consummata, consummata iustitia est*.

Io. vlt.

cap. vlt.

Ora non sarà difficile spiegare il modo con che il diuino Sagramento produce nelle anime la carità, e la vita spirituale. La suppone, e richiede in qualche grado quantunque imperfetto per dispositione, se non la troua, guai à quella anima misera che con temerario ardire si è ingerita nel conuito senza la veste nuziale. Se la troua, la conserua, e l'aumenta più ò meno secondo la maggiore, ò minore dispositione, come dianzi si è sufficientemente dichiarato. Aggiungo solamente che questo è vn banco spirituale: oue il banchiero è il Saluatore, la mensa, l'altare, il denaro che si porta, lo stato interiore della persona. Chi più porta, più riceue. Guardiamoci del rimprouero del padrone nella parabola Euangelica. *Quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, & ego veniens cum vsuris vtique exegissem illam*? Il Redentore prima di ritornar in Cielo lasciò in terra il suo Sagramento come vn banco da negotiare, e disse a' suoi seruitori, *negogotiamini dum venio*. Beati quelli ch'auranno negotiato con vsura, facendo progressi nella vita spirituale per mezzo delle frequenti, e diuote loro comunioni.

Luca 19.

Miseri quelli che per trascuraggine perderãno il guadagno, che poteuano fare, e la vita che poteuano conseruare, e migliorare.

DISCORSO XIV.

Ch'il Santissimo Sagramento è misterio d'amore, percioche ci fà amare i prossimi scambieuolmente.

VNo de' principali fini per i quali il Figliuolo di Dio è venuto al mondo, è stato per obbligarci ad vn'amore mutuale frà di noi. Per giugnere à questo fine, si è seruito di tre mezzi. Primieramente ce l'hà ingiunto per vn comandamento espresso. *Hoc est praeceptum meum vt diligatis inuicem*. Oue dicendo, che questo è il suo precetto, accenna ch'è venuto in terra per farlo osseruare. Secondariamente ne hà dato l'esempio; e perciò hauendo lauato i piedi a' suoi discepoli, disse loro, sapete che cosa vi hò fatta? Voi mi chiamate Maestro, e Signore: se dunque io che sono Maestro, e Signor vostro, hò lauato i piedi vostri, voi douete far il medesimo gli vni con gli altri, percioche vi hò dato l'esempio che douete imitare. E questo era senza dubbio vn'esempio di carità, e d'vmiltà. Terzo, hà istituito il gran Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue, per collegarci con vn vincolo d'amore, accioche nutriti d'vn medesimo pane, diuentiamo membra d'vn medesimo Corpo, sotto di lui Capo nostro. Però questa istitutione fù fatta subito dopo la lauanda de' piedi, per insegnarci con due attioni di gran carità, che dobbiamo amarci insieme. E di più le praticò nel fine della sua vita, per lasciar à gli huomini come per testamento, vn memoriale della sua vltima volontà. Donde io cauerò vna nuoua ragione per dimostrare ch'il diuino Sagramento è il ve-

Io. 15.

il vero misterio d'amore, percioche è stato istituito per farci amare mutualmente. Di che porterò due bellissime proue: la prima per i rapporti simbolici che sono frà la materia del Sagramento, e l'amore del prossimo. La seconda per il potente motiuo che vi trouiamo di amarci nella medesima maniera che Christo ci hà amati. E questi saranno i due punti del presente discorso.

I Matematici che nella Catoptrica trattano della rifleſſione de' specchi, osseruano (e l'esperienza lo conferma) ch'vn medesimo raggio di luce si riflette più volte da vn corpo ad vn'altro; mà sempre con dipendenza dal primo corpo illustrante, à cui principalmente si attribuisce tutta quella varietà d'attioni riflesse. Così vediamo che si posson disporre molti specchi di modo tale, ch' il raggio del Sole cadendo su'l primo, si rifletta sopra'l secondo, e dal secondo sopra'l terzo; e del terzo sopra'l quarto, e così di mano in mano per vna rifleſſione moltiplicata, e continouata con dipendenza dal Sole. Questo progresso naturale di lumi da vn corpo ad vn'altro, non rappresenta male quello dell'amore, il quale partendo dal Creatore vero Sole di giustitia, e diffondendosi sopra le creature, le accende con subordinatione dell' vna à l'altra, e tutte con dipendenza dal primo amante, fonte, e origine d'ogni buono amore.

Per dichiarar meglio il mio pensiero, e dargli maggior lume, bisogna ricordarsi delle proprietà dell' amore descritte ne' discorsi precedenti, e cauate dal libro *de diuinis nominibus*. E' primieramente estatico, poi vnitiuo, e poi anagogico, cioè attrattiuo, percioche esce fuora portandosi alla persona amata; si vnisce con lei, e la trae à se con vn'amore vicendeuole. Quì comincia la prima, e principale rifleſſione, quando la creatura rende al Creatore amore per amore, mirando sempre à lui, e riconoscendolo come autore

d'ogni

d'ogni bene, e dell'istesso amore con cui si riama.
Così la Luna rimanda verso il Sole il lume che riceue da lui, lucendo principalmente da quella parte. Non lascia però di reflettere i suoi raggi sopra la terra, e il mare, che di là passano in altri corpi. Parimente noi quando accesi dall'amor di Dio, amiamo il prossimo, ed egli ci riama, si fà vna doppia riflessione: amando poi altri, si propaga l'amore trà gli huomini à gloria di Dio, da cui deriuano per ordine tutti questi santi amori, effetti, à mio credere della diuina Eucaristia vero misterio d'amore.

Incomincierò colle parole del sacro Concilio di Trento. *Sacrosanctam Eucharistiam Saluator noster, in Ecclesia sua tanquam symbolum reliquit eius vnitatis, qua Christianos omnes inter se coniunctos, & copulatos esse voluit.* Non poteua con termini più chiari, e più significanti darci à conoscere il disegno del Saluatore, nella donatione del suo pretiosissimo corpo, che dicendo, d'hauercelo lasciato come vn simbolo dell' vnità, e carità, colla quale volle che tutti i Christiani fossero congiunti, e collegati insieme. Dunque sarà molto à proposito di scandigliare minutamente tutte le conuenienze simboliche osseruate da Santi Padri, che si ritrouano ne' segni sagramentali, e nell' vnità, e carità per essi significata.

Sess. 13. c. 1.

Notano ch'il pane si fà di molti grani macinati, e ridotti in farina, che con acqua s'impasta, si maneggia, si preme, si riuolge, affinche le parti sieno più tenacemente collegate, poi si cuoce nel furno, ed è il cibo più ordinario, e più necessario pe'l mantenimento dell' huomo. Similmente il vino si fà di molti acini pestati nella tina, e messi sotto il torchio per esprimerne il liquore che serue di beuanda la più idonea che sia per confortare, e letificare il cuore. Ciò significa ch'il corpo mistico della Chiesa composto di molte persone come membra, non sarà mai perfetto

qual

qual deue essere, se le parti che lo compongono non sono congiunte con vn legame d'amore, di pace, di concordia. E auuiene non di rado che l'vnione si fà sotto la mola, e il torchio delle tribolationi, e persecutioni, come si vide ne' primi Christiani, tanto più fortemente vniti frà di se, quanto più fieramente perseguitati, è afflitti. E si vede oggi ancora ne' luoghi doue ferue la persecutione contra i Cattolici. Questa prima conuenienza simbolizzata co'l pane, e co'l vino; è di San Cipriano, e dopo di lui di S. Agostino, e di molti altri. Aggiunge il mescolamento dell'acqua co'l vino nel calice, le cui parole meritano d'esser recitate. *Sic calix Domini non est aqua sola, aut vinum solum, nisi vtrumque sibi misceatur; quomodo nec Corpus Domini potest esse farina sola, aut aqua, nisi vtrumque adunatum fuerit & copulatum, & panis vnius compage solidatum.* Sin quì hà esposta la dottrina della Chiesa, in ciò ch'è necessario, almeno di necessità di precetto (si dibatte nelle scole se sia diuino, ò puramente ecclesiastico) di mescolare vn poco d'acqua co'l vino nel calice, per la consecratione, come non si può consecrare la farina sola, se non è mescolata con l'acqua, ridotta in pasta, e cotta. Ecco la significatione mistica di questi due simboli. *Quo & ipso Sacramento populus noster ostenditur adunatus, vt quemadmodum grana multa in vnum collecta, & commolita, & commixta panem vnum faciunt; sic in Christo, qui est panis cælestis vnum sciamus esse corpus, cui coniunctus sit noster numerus, & adunatus.*

Epist. l. 3.

S. Cipr. Ep. 63.

L'vnità Christiana è dunque rappresentata per molti grani di frumento, e acini d'vua pigiati, e mesticati di modo tale che non si possano discernere, ne distinguere. Così trà Christiani, benche di nationi diuerse, di stati, e conditioni differenti, deue regnare la concordia, come trà membri d'vn medesimo corpo sotto il capo Christo Signor nostro, *in quo non est distinctio Iudæi, &*

Ad Rom. 10.

Græ-

Græci. Nam idem est Dominus omnium. Quanto alla fede, alla comunione de' medesimi Sagramenti, all'obbligo de diuini, e vmani comandamenti, non c'è distintione trà gli abitanti di regni, ò prouincie diuerse; trà poueri, e ricchi: trà superiori, e inferiori, trà maschi, e femmine. Tutti hanno il medesimo Dio per Padre, la medesima Chiesa per madre, il medesimo Christo per Redentore; tutti mangiano il medesimo pane celeste; tutti beuono il medesimo vino: sotto vna sola, ò due specie. Dopo che la farina con l'acqua, è ridotta in pasta, e cotta, non si distingue più l'vna dall'altra; non c'è più ne farina, ne acqua, mà ne risulta il pane. Quando gli huomini sono regenerati per l'acqua del Santo Battesimo, *non est Barbarus, neque Scytha, vnus Dominus, vna fides, vnum baptismo.* Tutti sono ammessi à mangiar il medesimo pane alla tauola di Christo. La mestione de i liquori è più atta à rappresentare l'vnità, peròche le parti liquide si confondono più facilmente. Onde se ne serue S. Agostino per commendare l'vnion de' fedeli. *Grana multa pendent ad botrum, sed liquor granorum in vnitate confunditur. Ita Dominus mysterium pacis, & vnitatis nostræ in sua mensa consecrauit.*

ad Colos. 3.

Ser. de Sac. ad Sanctus.

L'vnione del vino, e dell'acqua nel calice non è meno significatiua. Nell'oratione secreta che recita il Sacerdote, se n'accennano due significationi. L'vna, dell'vnione delle due nature in Christo, la diuina rappresentata pe'l vino, sustanza più nobile, e in maggior quantità, l'vmana, per l'acqua molto inferiore. L'altra significatione mistica è dell'vnione del popolo Christiano con Christo, e riguarda particolarmente quella che si fà nel Sagramento, accioche, dice il Sacerdote, siamo partecipi della diuinità, come Christo Signor nostro si è degnato participare la nostra humanità. Oltre à queste due rappresentationi, vna terza si può considerare. La Chiesa è composta di due sorte di perso-

ne:

ne: alcune forti, e perfette significate pe'l vino: altre debili, e imperfette significate per l'acqua. Come l'acqua mescolata co'l vino si consagra, che sola e separata non potrebbe consagrarsi: così la gente rozza, e ignorante, che per se sola non potrebbe saluarsi, congiunta con gli huomini scientiati, e con i Prelati della Chiesa; si salua per la loro direttione. Non si marauigli ninno leggendo, che l'acqua si consagra co'l vino, che separata non potrebbe consagrarsi, quasi che prima della consagratione si conuerta in vino, e non sia più acqua. Il che benche sia probabilmente detto, io però sono di contrario parere, e si è trouato il modo di separarla dal vino dopo la mescolanza. Mà non è qui luogo di trattarne. Come anche non voglio esaminare l'opinione di coloro che danno per probabile che l'acqua infusa nel vino, si conuerta per la consagratione nella acqua che vscì del Sagro costato, quando fu forato pe'l colpo di lancia. Dico solamente ch'io non veggo qual probabilità ci sia in vna tal opinione.

La Sagrosanta Eucaristia è chiamata nella profetia di Zaccaria *vinum germinans Virgines*. E nel Sacro cantico la sposa gli è paragonata con parole molte aliene dall'intelligenza ordinaria. Com'è possibile ch'il gorgozzale sia simile al vino? e ch'il vino liquido si rumini colle labbra, e co'denti: E chi è quello che fà questa comparatione? perciòche pare che non sia lo sposo; altrimente non direbbe, che quel vino è degno d'esser beuuto dal suo diletto; mà direbbe, degno d'esser beuuto da me. Pare che non sia la sposa, perciòche à lei si dice *guttur tuum sicut vinum optimum*. Ne si vede che altra persona sia comparsa per parlar in quella maniera; massimamente se si considera, ch'in tutto il cantico sempre parla la sposa; ò lo sposo, fuor che su'l fine, oue le compagne dicono alcune poche parole. Lo Spirito Santo nelle scritture sacre, si serue tal volta di similitudini che paiono lontane dal vero,

Zaccar. 9.

Cant. 7.

ro, e dal sentimento comune, per eleuar i nostri pensieri alla ricerca di qualche senso misterioso nascosto sotto la scorza d'espressioni basse. Il che appare manifestamente in questo epitalamio sacro.

Il gorgozzale, ò canna della gola, è la parte interiore del collo, e congiugne il capo, colle altre membra del corpo. Perciò rappresenta ottimamente l'vnione del corpo mistico della Chiesa co'l suo capo Christo Signor nostro: si paragona al vino della diuina Eucaristia, chiamato per eccellenza vino ottimo, non trouandosi niuno che l'agguagli. Il paragone stà nella similitudine della significatione mistica: perciòche tanto il vino Eucaristico, quanto la parte che congiugne il capo colle membra, sono simboli dell'vnità, e concordia che deuono hauere i fedeli frà di se, e con Christo lor capo. Questo vino non è solamente potabile, mà si può ancora mangiare; perche la carne del Saluatore, non meno ch'il sangue stà sotto le specie sagramentali del vino; come il sangue non meno che la carne stà sotto le specie Sagramentali del pane: di maniera che beuendo si mangia, e mangiando si beue. Il che deue grandemente consolare i laici che si comunicano sotto vna sola specie; poiche son sicuri di riceuer tanto sotto vna, quanto sotto le due specie. Mà degno è da notarsi, che non si dice semplicemente di quel vino, ch'è degno d'esser mangiato, mà degno d'esser ruminato, per significare che l'atto della Santa comunione, non s'hà da fare di passaggio, come quando si mangia vn boccon di pane: bisogna pensarci bene, prima, e dopo ruminando l'importanza, è la grandezza del misterio. Resta che si dichiari chi è quella persona che profferì le sudette parole *guttur tuum sicut vinum optimum*. Rispondo, e dico che fù lo sposo parlando alla sposa, Christo alla Chiesa. Mà le seguenti, *dignum dilecto meo ad potandum*, sono della sposa, che conoscendo l'eccellenza del vino mistico dell'Eucaristia,

stia,

ſtia, ſentendolo nominare, gli dà quell'encomio che ſia degno del ſuo diletto, che ſe bene non lo mangia più, tutta via lo mangiò nel cenacolo quando lo diede a'ſuoi diſcepoli. Onde io credo che dopo le parole *guttur tuum ſicut vinum optimum*, ci vorrebbe vn interpuntione non d'vna virgola ſola; mà di due punti, ò d'vn punto ſolo, per notare la diuerſità di quelli che parlano.

Che la Santa Eucariſtia ſia ſtata ſempre tenuta nella Chieſa per vn ſimbolo di concordia, e di carità, è tanto certo, che ne'primi ſecoli ſoleuano i Pontefici Romani mandarla à gli altri Veſcoui, in ſegno d'amicitia, e che li riceueuano nella loro comunione. Riferiſce Euſebio di Ceſarea nella ſua Iſtoria che S.Ireneo Veſcouo di Lione, e martire ſcriuendo al Papa Vittore nel ſecondo ſecolo ſopra la controuerſia che allora ſi agitaua nella Chieſa, circa il giorno che ſi doueua celebrare la feſta di Paſqua: gli rammenta, ch'ancorche i Pontefici Romani ſuoi anteceſſori non foſſero d'accordo in queſto punto con i Veſcoui d'Aſia; tutta via non laſciauano di tenerli nella loro comunione, nõ giudicando che quel differente foſſe in materia di fede; e che in ſegno di mantener la concordia mandauano loro la Santa Eucariſtia, la quale non inuiauano mai à coloro che per qualche ſchiſma, ò ereſia erano ſeparati dalla Chieſa Romana. Vſauano il medeſimo coſtume i Veſcoui Orientali frà di loro, riprouato poi da Atanaſio Patriarca di Coſtantinopoli in vna ſua Epiſtola, doue proibiſce d'inuiar per preſente la Santa Eucariſtia ſenza permiſsione, per euitare gli abuſi. Si crede che à quella vſanza di già caſſata, e annullata, ſucceſse l'vſo del pane benedetto, che ſi mandaua trà particolari per contraſſegno di carità fraterna; e ne fanno mentione S.Agoſtino, e S. Paolino nelle loro epiſtole. Il Papa Melchiade che viueua nel principio del quarto ſecolo fece vna coſtitutione, nella quale or-

Lib.5. hiſt. c.24.

Aug. epiſt.34 Paulino epiſt.45.

ordinaua che si benedicesse il pane, e si portasse per le case; donde si crede ch'abbia origine il costume che si osserua oggi, di benedir il pane la Domenica nelle Parocchie, distribuirlo à quelli, che assistono alla messa Parocchiale, e portarlo poi per le case.

Hauendo dunque risguardo alla materia che si consagra per l'adorando Sagramento, ed à i segni visibili che restano, habbiamo vn memoriale perpetuo della carità fraterna che deue regnare frà di noi Mà se consideriamo la cosa contenuta sotto quei simboli sensibili, e l'vso che per l'immenso dono della diuina bontà se ne fà nella Chiesa trà i fedeli, troueremo vn motiuo assai più potente per indurci à conseruar tra di noi vn vincolo di concordia, e di pace indissolubile. Oltre alle differenze da me assegnate ne'discorsi antecedenti, secondo che lo richiedeua la materia che si trattaua; ce n'è vna de più notabili, per farci grandissima consideratione. Gli altri Sagramenti, benche siano d'vna medesima specie ciascuno nel suo ordine, e che à ragion dell'vnità specifica che hanno, si dica che siamo tutti battezzati d'vn medesimo battesimo; tutti cresimati. e confermati d'vna medesima cresima, tutti asciolti nel medesimo Sagramento di penitenza; e così de gli ordini Sacri, dell'estrema vntione, del matrimonio: tuttauia certo è che quanto all'indiuiduo si moltiplicano ogni volta che si conferiscono, e si riceuono. Non è il medesimo battesimo indiuiduo che si conferisce à Pietro, e à Paolo; ne la medesima assolutione che dà il Sacerdote à diuersi penitenti: ne il medesimo matrimonio che si celebra fra persone diuerse. La ragione è chiara, perciòche moltiplicandosi le parti componenti si moltiplica il composto. I Sagramenti sono composti di materia, e di forma, le quali si mutano indiuidualmente ogni volta che di nuouo si conferisce il Sagramento. Hanno dunque tutti l'vnità specifica nella loro specie, mà non indiuidua. Nulla di

di meno quella vnità specifica serue di motiuo per vnir i fedeli quando si dice che son partecipi de' medesimi Sagramenti: come anche l hauer vna medesima natura vmana specifica, e cagione della società che hanno gli huomini frà di loro.

Non è così nella diuina Eucaristia: tutte le volte che qual si sia sacerdote celebra il Santo sagrificio della messa, non è diuersa la vittima che si offerisce, ne diuerso il sagrificio, non solamente per diuersità specifica, mà ne anche indiuidua, perciòche si sacrifica, e si offerisce il medesimo corpo, e il medesimo sangue di Christo. Et è come se ne i sacrificij antichi la vittima vna volta vccisa, e immolata, fosse sempre risorta, e di nuouo s'vccidesse, e s'immolasse. Onde segue ch' il Sagramento dell'altare non essendo altro, che la cosa offerta nel diuino Sagrificio, cioè il corpo, e il sangue del Saluatore, si dice con ogni verità ch'il medesimo indiuiduo Sagramento stà in tutti gli altari per tutto il mondo: ch'il medesimo si porta nelle processioni, il medesimo si distribuisce à ogni communicante. Se si oppone che due Sacerdoti non dicono la medesima messa indiuidua; ne vn sacerdote la medesima in diuersi giorni; la risposta non è difficile; ch'il nome di Messa, comunemente parlando, significa non il solo sagrificio nella sua essenza considerato; mà tutte le attioni, preci, e cerimonie che si fanno prima, e dopo la consagratione, la quale consistendo nelle parole del Sacerdote, non è la medesima indiuidua pronuntiata da diuersi sacerdoti; tutta via il Sagramento che si fà per qual si sia consagratione, è sempre l'istesso; perciòche il medesimo corpo è in tutte le ostie consagrate; il medesimo sangue in ogni calice.

Veggo la difficoltà, che potrebbe farsi da chi volesse sottilizzare, ch'il Sagramento dell'Eucaristia non è il corpo solo, e il sangue, mà che gli accidenti del pane, edel vino, ne sono parte; il che non si può negare,

re, poiche Christo come stà nel Cielo, non è Sagramento, non per altra ragione, se non perciòche non è iui contenuto sotto le specie Sagramentali. Adunque le specie Sagramentali non essendo le medesime in diuerse ostie, pare che non sia il medesimo Sagramento. Si risponde seguendo la regola che danno i filosofi; che ne i composti di sustanza, e d'accidenti, non si moltiplica il composto per la sola moltiplicatione de gli accidenti, se la medesima sustanza rimane. Per cagion d'esempio se vn'acqua di fredda diuenta calda, rimane la medesima, benche il calore sia diuerso dal freddo. Vn huomo che vede, ò conosce molti oggetti diuersi, per molte visioni, ò cognitioni, è il medesimo vedente, è conoscente. Vno che sà molte arti diuerse, rimane vn solo artefice; mà due che sanno la medesima arte, sono due artefici; perciòche i concreti accidentali (cosi parlano i filosofi) si moltiplicano secondo la moltiplicatione del subbietto sustantiale, non de gli accidenti, onde questi *non importantur in rectò* mà quel solo. Applicando la regola al proposito si dice, che il Sagramento dell'Eucaristia è veramente composto del corpo, e del sangue del Christo, e de gli accidenti di pane, è di vino; tutta via non si moltiplica per la sola moltiplicatione de gli accidenti; mà rimane sempre il medesimo. E però quantunque diuerse persone comunicandosi riceuino particule diuerse; tutte non di meno riceuono il medesimo indiuiduo Sagramento.

Da questa dottrina prende gran forza vn ragionamento di S. Paolo Apostolo per dimostrare l'vnità che deue essere trà i fedeli, e discorre così. *Panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? Quoniam vnus panis, vnum corpus multi sumus, omnes qui de vno pane participamus.* Dicendo il pane che frangiamo allude à ciò che fece il Saluatore, quando come raccontano gli Euangelisti prese vn pane, lo benedisse

1. *Ad* Cor. 10.

disse, lo franse, e diuise in molte parti, per distribuirle à gli Apostoli, con dire, prendete, e mangiate, questo è il mio corpo. Se non hauesse dato loro ch'vn pezzo di pane ordinario, gli haurebbe molto ingannati, dando ad intendere con parole chiare che daua il suo proprio corpo; e l'Apostolo parimente ci haurebbe ingannati dicendo ch'il pane che rompiamo è la participatione del corpo del Signore, se non participiamo altro ch'vn boccon di pane. Ciò sia detto di passaggio per confermar la verità Cattolica contra l'eresia.

Veniamo al punto dell'vnità Christiana rappresẽtata per l'vnità del pane dell'Eucaristia. L'argomento di S.Paolo è, noi mangiamo vn medesimo pane, il corpo di Christo: Dunque dobbiamo esser vn medesimo corpo, e amarci come membra di Christo capo nostro. Si è toccato questo istesso argomento ad vn'altra occasione trattando dell'vnione che si hà con Christo nel Sagramento: qui si rinoua per prouar l'vnità di carità, e d'amore che deue essere trà quelli che si nutriscono del medesimo pane. E corre l'argomento con maggior forza, se'l pane che si mangia è vno non solamente in specie, mà ancora in indiuiduo; perciòche l'vnità essendo maggiore, il segno è più espresso dell'vnità che si commenda. Era costume introdotto frà i Giudei, ch'il Padre di famiglia dopo hauer mangiato l'agnello Pasquale colla moglie, con i figliuoli, e domestici; su'l fine della cena, diuideua vn pane in tante parti, quanti erano i commensali, e ne distribuiua vna parte à ciascuno: Parimente empiua vna tazza di vino, e ne daua da bere à tutti: e ciò in segno dell'vnione, concordia, è carità che voleua essere frà tutti. Ora io domando, s'il Padre di famiglia hauesse potuto dar à ciascuno il medesimo pezzo di pane replicato; e il medesimo sorso di vino, non sarebbe stato più espresso il segno di vnità, e di concordia?

certo

certo che sì. Di più dimando, se in vece di pane, e di vino, il Padre di famiglia hauesse dato à tutti vna medesima parte della sua carne, e del suo sangue, per commendar maggiormente la concordia che desideraua frà loro; non sarebbe stato vn segno ancora più esspresso, di maggior conto, e più efficace per vnir gli animi in vna stretta concordia? Chi ne potrà dubitare? Ciò che non poteua far il Padre di famiglia, il fece a' suoi discepoli, e continua di farlo il Saluatore à tutti noi ch' abbiamo l'onore di sedere alla sua mensa. Ci dà il medesimo pane del suo sacratissimo corpo, e il medesimo vino del suo pretiosissimo sangue, per comendarci con segni tanto espressi, e amorosi la carità fraterna, la pace, la concordia: e saremo tanto stupidi che ci si potrebbe dire, come disse Christo a' suoi Apostoli in vn'altra occasione, *adhuc & vos sine intellectu estis?*

Matth. 15.

Non hò detto à bastanza chiamando segni ciòche io doueua chiamar motiuo potentissimo. Imperòche il segno in quanto segno significa solamente senza muouere, come sono i segni simbolici del pane, e del vino, di cui habbiamo parlato innanzi. Essi mostrano la concordia che dobbiamo seruare trà di noi; mà non danno moto, nè impulso à procurarla, percioche sono meri simboli figuratiui, e rappresentatiui. Non è così degli altri segni che si considerano nell' istessa sustanza del Sagramenro, e nell'vso che se ne fà. Questi son motiui efficacissimi per animarci ad vn'amore vicendeuole; ad vna carità fraterna, ad vna perfetta concordia; quando vediamo ch'il nostro amorosissimo Redentore, il Signor nostro, il Rè nostro si degna raccomandarci, commendarci, e comandarci la carità fraterna, non già con parole, come hauea fatto più volte; mà con esempi, e fatti mirabili, che non sarebbero mai venuti nella mente nè angelica, nè vmana: E questi fatti hanno la lor lingua, e parlano così.

Auuer-

Auuertite che ſedete alla mia menſa, che vi mangiate il medeſimo pane, la carne mia; vi beuete il medeſimo vino, il mio ſangue. L'intention mia in trattarui con tanta magnificenza, è di rimouere da i cuori voſtri ogni odio, ogni rancore, ogni amarezza, ogni vendetta, e vnirui d'amicitia ſcambieuole, come ve ne dò l'eſempio, e il motiuo. Mà quelli che traſcurano d'andar à quella menſa, poco penſeranno al motiuo che ſe ne caua.

Il Sauio ne' Prouerbij dà vn' auuiſo difficile ad intendere, che ſpiegheremo colla ſcorta di S. Agoſtino. *Si ſederis cœnare ad menſam potentis, ſapienter intellige quæ apponuntur tibi, & mitte manum tuam, ſciens quia talia te oportet præparare*. Così legge il Santo giuſta la verſione de' ſettanta differente aſſai dalla noſtra vulgata, e dice; *menſa potentis quæ ſit noſtis, vbi eſt Corpus, & Sanguis Chriſti. Qui accedit ad talem menſam, præparet talia*. Chi s'accoſta alla menſa del Saluatore, oue ſi ſerue il Corpo, e il Sangue ſuo, come può preparare vna menſa ſimile, oue dia il ſuo corpo, e il ſuo ſangue? *Quomodo ipſe pro nobis animam poſuit; ſic & nos debemus ad ædificandam plebem, ad aſſerendam fidem pro fratribus animas ponere*. Siamo chiamati alla menſa del potente con queſta conditione, che sì come egli ci dà il ſuo Corpo, e il ſuo Sangue, così ſiamo pronti, e apparecchiati à dar il noſtro per i fratelli noſtri quando ſarà biſogno per difender la fede, e per l'edificatione del proſſimo, acciòch' egli nou la perda. Se vn gran Rè faceſſe l'onore ad alcuni ſuoi vaſſalli d'inuitarli alla ſua tauola, con queſta conditione che ceſſaſſero d'eſſer nemici, ſi riconciliaſſero, e prometteſſero di viuere di là in poi concordi, e amici: e che vno riſpondeſſe all' inuito, io non voglio riconciliarmi co'l mio nemico, e più preſto rinuntio all' onore che mi vuol fare ſua Maeſtà: vn' altro andaſſe, ſi metteſſe à tauola con gli altri conuitati; mà con riſolu-

Tract. 47. in Io.

solutione di non rappacificarsi con nessuno di loro; chi di quei due meriterebbe maggior gastigo? ò quello che non accetta l'inuito, ò l'altro che l'accetta, non volendo adempire la conditione proposta? Tutti due offendono senza dubbio la Maestà del Rè, il primo disprezzando l'onore che se gli voleua fare, e ricusando di secondare il giusto desiderio del Rè per la riconciliatione, e forse il comando: il secondo, per il temerario ardire d'accettar l'inuito, e presentarsi alla tauola regia, con proposito di non osseruar il conuenuto. Quanti oggidì si troueranno Christiani simili à quei due degni d'ogni punitione? Christo Signor nostro, e Rè nostro gl'inuita alla sua mensa con desiderio, anzi comando di amarsi l'vn l'altro, di deporre ogni odio, e nemicitia, viuer in pace con carità fraterna. Alcuni ricusano di farlo, e s'astengono dalla sacra Comunione. Altri ci vanno, mà conseruando nel cuore la mala volontà che hanno contra i lor nemici. Altri depongono l'odio per qualche tempo; mà presto lo ripigliano. Altri, e questi sono i veri Serui di Christo, godendo l'onore di sedere alla tauola del Padrone, si conformano di tutto punto al suo volere mantenendo con'tutti viscere di carità. Che farà il Rè con quei primi? se non quel che fù risposto in vn'altra parabola Euangelica, *malos male perdet?* e ricompenserà i buoni, dando à ciascuno secondo il merito suo.

Habbiamo il precetto del Saluatore in termini chiari di non presentarci all' altare senza prima riconciliarci co'l prossimo. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.* Se non è lecito presentar l'offerta sua al Signor' Iddio con vn animo alieno dal suo fratello; quanto delitto sarà voler vnirsi co'l Dio di pace, con vn cuore pieno di discordia? E nota bene S.Agostino,

Matt. 5.

che

che non dice il diuieto, se hauete qualche cosa contra il vostro fratello; mà s'egli hà qualche cosa contro di voi; imperciochè non basta per comunicarsi degnamente non voler mal'à niuno; bisogna prima sodisfar à chi si tiene ragioneuolmente offeso da voi.

Non posso contenermi senza riferire le parole del Boccadoro a questo proposito. *Meritò nostræ reconciliationis causa hoc sacrificium constitutum est. Et si sacrificij præcepta contempleris, sacrificij remedium sentire non poteris. Si tibi contra inimicum tuum dolor est, solue iram, inimicitiam laxa, & remedium de mensa percipies.* Il Lettor leggerà senza fastidio quel che segue: chi non intende il Latino lasci simili passi troppo lunghi, e vada innanzi. *Ad sanctum, & terribile sacrificium properas, erubesce oblationis arcana.* Trà gli arcani dell' oblatione c'è questo, che si fà per mettere la pace tra' discordanti. *Occisus propositus est Christus, & cur sit occisus videamus, vt cælestia pacificet, & in terra reconciliet vniuersa*; cioè accioche pacifichi gli abitatori del Cielo, non frà di se, che non son discordi; mà con gli abitanti della teerra, e questi frà di loro. *Vt amicum te constituat Angelorum, & Deo societ habenti omnium potestatem. Animam suam pro te Dominus dedit, & tu inimicus conseruo tuo perduras; & cum hoc animo ad mensam pacis accedis.* Notisi quell' epiteto che dà il Santo alla diuina Eucaristia chiamandola, mensa di pace. L'autor del libro della Gerarchia celeste l'hauea chiamata, εἰρηναίαν μετάδοσιν. La pacifica participatione.

Hom. de proditione Iudæ.

cap. 3. in theorica.

Confermano questa verità molte vsanze antiche, e moderne. Si custodiua il santissimo Sagramento in vna colomba d'oro, ò d'argento, perciochè la colomba è vn segno di pace. S. Clemente Romano scriue nel Libro delle Costitutioni Apostoliche, ch' il Diacono gridaua due volte prima che si desse la santa Comunione, *nemo contra aliquem*. Oggi ancora dopo

Cap. 54.

l'*Agnus Dei* alla Messa si porta in molti luoghi dal ministro vn segno che si chiama la pace, e si presenta al Sacerdote per baciarlo, poi a gli assistenti. Si costumaua tra quelli che voleuan comunicarsi darsi prima il bacio santo, e abbracciarsi, come anche si pratica nelle Cappelle Pontificie tra Cardinali, e Vescoui. S. Gio. Crisostomo alludendo a quel costume antico, scriue in vn' Omilia *de non scrutandis curiosè pauperibus. Quo pacto sacram illam oblationem sumpturus es; qui linguam humano sanguine cruentaueris? quomodo & pacis osculum deferes ore hoc tuo contentioso & hostili?*

Vn' autore dotto che viueua più di trecent' anni sono, nominato Thomas Calanus, scriuēdo sopra i Prouerbij stimò che nelle parole profferite da Christo nella consecratione del calice, *hic est Sanguis meus noui Testamenti*, le due vltime furono poste per significare che daua il suo Sangue a bere come vn segno di collegatione fatta per vn patto testamentario frà quelli che lo beueuano; & che in questa maniera Christo santificò vn'vso profano che si praticaua da molte nationi. Gli Assirij,e i Medi quando faceuano qualche trattato di confederatione beueuano il sangue l'vn dell'altro. Solino lo riferisce de' Sciti; e Tacito de i Rè Alemanni; e Salustio de' congiurati con Catilina. Pareua loro ch'vn trattato di quella sorta fosse arcano, e sacro, come scriue Tacito, *id fœdus arcanum habetur, quasi mutuo cruore sacratum*. Il desiderio ch' haueuano di cōfederarsi leuauano l'orrore naturale che si hà di bere il sangue vmano. Mà il Saluatore trouò vn'inuentione mirabile per leuar ogni orrore, dando il suo Sangue a bere sotto la sembianza di vino.

I Gentili che ne' primi secoli del Christianesimo hebbero qualche notitia confusa di questo misterio, si sognarono che i Christiani per collegarsi più fortemente, trucidauano vn putto nelle loro assemblee, di

cui

cui mangiauano la carne, e beueuano il sangue. Narra l'impostura Minutio Felice *in Octauio*, e la rifiuta. Percioche haueuano sentito dire, che i Christiani si radunauano per mangiar la carne, e bere il sangue d'vn huomo, non capendo il misterio, inuentarono quella fauola del putto, con che i Christiani si prometteuano vna fede inuiolabile di star vniti, e di non riuelar mai le loro abominabili maluagità. Con imposture simili procurauano i Gentili d'infamare la religione Christiana, come piena di sceleratezze occulte. Vn'altra riferisce Tertulliano, che si sparse il rumore trà i Gentili, che i Christiani adorauano le parti vergognose de' loro Sacerdoti, e così brutta calunnia diuulgarono per hauer veduti alcuni Christiani, che genuflessi confessauano i loro peccati a vn Sacerdote.

Mà lasciamo le imposture, e torniamo alla verità, ch'il diuino Sagramento sia misterio d'amore; percioche in varij modi cagiona l'amore del prossimo, e mãtiene la carità fraterna, e la concordia trà i fedeli, come si è detto, e mostrato; si conferma coll' esempio de' primi Christiani, de' quali scriue S. Luca negli atti Apostolici; *multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*. Era tanto grande l'vnione fraterna trà di loro, che niuno diceua suo ciò ch'era suo. Tutti i beni erano comuni. I più agiati vendeuano le loro possessioni, e ne portauano il prezzo a i piedi de gli Apostoli. Si distribuiua a poueri secondo il bisogno di ciascuno. Mà donde crediamo che venisse in loro quello spirito di concordia, e d'vnione? l'accenna il medesimo San Luca. *Erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*. Questa comunicatione del pane che frangeuano, secondo i Padri, e interpetri, era la comunione della santa Eucaristia, che faceuano cotidianamente in quei tempi, e con quella si manteneuano concordi, e vniti.

Act. 4.

Alcu-

Alcuni son di parere non senza gran probabilità ch'il nome di comunione, e il verbo comunicarsi, de' quali la Chiesa si serue ordinariamente per significar l'vso che fanno i Christiani del diuino Sagramento, hãno l'origine da quel luogo di S.Luca. Nel testo greco, nel qual scrisse quell'Euangelista, c'è il nome κοινωνία, che significa, comunione. E di questa nominatione si adducono quattro ragioni. La prima, percioche la mensa del Signore è comune à tutti i fedeli senza distintione veruna; à ricchi, e poueri, adotti, e indotti, à Principi, e vassalli; à Sacerdoti, e laici; à Prelati, e sudditi; à huomini, e donne; à giouani, e vecchi. La seconda, perciòche il pane che si serue à quella mensa è il medesimo, e comune à tutti, come anche il vino: tutti mangiano il corpo di Christo, e beuono il sangue, di qualunque conditione siano. E l'Apostolo S.Paolo scriuendo a'Corintij, doue leggiamo nella volgata *dominicam cœnam manducare*, pose la parola greca *κοινωνίαν id est communionem*. La terza ragione, perciòche vnisce tutti i fedeli in vna comunità di religione, e di professione Cattolica, distinguendoli dalle sette d'Eretici, di Ebrei, di Gentili. In niuna cosa si riconosce meglio chi sia vero Cattolico, che nel culto che si rende alla diuina Eucaristia, ò adorandola, ò riceuendola, ed è tra Cattolici il distintiuo comune da gli altri non Cattolici. La quarta ragione, perciòche in questo misterio il Saluatore si comunica à tutti quelli che lo riceuono, benche la comunicatione sia diuersa secondo la diuersità delle dispositioni buone de' comunicanti, e si comunica non solamente se stesso quanto è: mà ancora i meriti della Santissima sua passione che si applicano comunemente à tutti quelli che non se ne rendono indegni.

1. Ad Cor. 11.

Ci sono alcune altre appellationi, mà non così vniversali nella Chiesa greca, e latina. Il nome greco σύναξις è antichissimo, e si troua nel libro della Gerar-

chia

chia Ecclesiastica, se ne seruono i latini quando dicono *accedere ad sacram synaxim*, e viene dal verbo συνάγειν che significa congregare, coadunare, perciòche il il popolo si raduna per frequentare il misterio. Vn'altra ragione mistica si vede nell'opuscolo del Cardinal Bessarione *de verbis consecrationes*, che dobbiamo adunare tutti i nostri pensieri, e affetti nel culto dell'augustissimo Sagramento, quando si tratta di riceuerlo. Il sinodo Agatense hà tradotto il vocabolo *synaxis* nel latino *collectio*, ò *collecta*, e si dice *collectas agere* quando si raduna il popolo per assistere alla celebratione de' venerandi misterij. Il nome *Agape* greco e stato pure in vso, e significa amore: tanto è vero ch'il diuino Sagramento è misterio d'amore poiche si esprime per nomi significanti ò l'amor stesso, ò gli effetti suoi.

Chi ardirà dunque presentarsi alla sacra mensa con vn cuore duro verso il prossimo, e con sentimenti d'ira, di sdegno, d'auersione, ò di vendetta contra chi si sia? Chiunque il facesse, non participerebbe al misterio per se; mà si addosserebbe vn testimonio contro di se: lo dice S. Agostino. *Qui accipit mysterium vnitatis, & non seruat vinculum pacis, non accipit mysterium pro se, sed testimonium contra se*. Il testimonio che s'addossa chi riceue il misterio d'vnità con animo alieno dall'vnità, e dalla pace Christiana, è simile à quello di Giuda il traditore, ch'ebbe l'impudenza di participar con gli altri Apostoli alla comunione del corpo, e del Sangue del suo Signore, con vn disegno formato di tradirlo poco dopo. Però disse S. Agostino, *non ne bucella dominica venenum fuit Iuda*? e continuando la sua peruersità, diede per segno del suo tradimento vn bacio là colui che poco innanzi gli haue data in cibo la sua carne. Chiunque s'accosta all'altare con l'animo auuelenato contra il fratello, e simile à Giuda, tenendo fatto à se il Saluatore ciò che si fà di bene, ò di male ad vno de suoi.

Ser. 2. in fantes.

Tract. 20. in Io.

Di-

Dirà vno, come hò da fare?hò de i nemici che cercano di rouinarmi, e di leuarmi l'onore,i beni, e forse la vita se potessero; deuo io astenermi dalla comunione, perciòche non posso hauer pace con loro, se così è, starò gli anni interi senza comunicarmi,ò bisogna confessare che non è sempre necessario d'hauer pace co'l prossimo per accostarsi alla sacra mensa. Il dubbio si scioglie con distinguere due sorte di pace, vna reciproca,e vicendeuole,quando due persone son d'accordo, e vna con l'altra mantiene vn spirito di carità, e di concordia. L'altra sorta di pace si può chiamar solitaria, essendo da vn canto solo, da vna parte, non dall'altra. La prima sorta di pace non è necessario per comunicarsi degnamente; basta la seconda,anzi è vn'ottima dispositione per farlo spesso; perciòche chi ama, non essendo amato, è più simile à Christo, che hà dato la vita per suoi nemici. Diceua il Rè Dauide, *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus.* Dunque si può hauere la pace con chi non l'hà,facendo dal canto suo tutto quello che bisogna per hauerla scambieuole. Ne più richiede S.Paolo scriuendo. *A Romani, si possibile est cum omnibus hominibus, quod ex vobis est, pacem habentes.* Non è possibile d'hauer la pace mutuale con chi non la vuole;mà è possibile d'hauerla per la parte sua;e chi l'hà in questo modo può dire con Dauide, *cum his qui oderunt pacem eram pacificus.* Basta l'esser pronto, e apparecchiato dalla parte sua à farla intera, e perfetta, quando vorrà colui, che non la vuole; frà tanto non conseruando ne odio, ne rancore, ne desiderio di vendetta contro di lui, si può liberamente andar spesso, e con frutto alla sacra comunione.

Psal.119.

A i *Rom.12.*

DI-

DISCORSO DECIMOQVINTO.

Ch'il Santissimo Sagramento è misterio d'amore, perciòche fà che procuriamo ne gli altri l'amor di Dio, e del prossimo.

IL figliuol di Dio è venuto in terra, non solamente per obbligar gli huomini ad amarlo, e ad amarsi mutualmente; mà ancora per far che procurino con tutte le forze, che Dio sia amato da tutti, e che tutti si amino l'vn l'altro. Perciò inspira ne suoi serui il zelo delle anime, co'l quale non contenti della propria perfettione, e salute, s'impiegano di gran cuore in procurare quella de' prossimi. A questo fine il Saluator del mondo elesse vn certo numero di discepoli, trà [quali ne scelse dodici, che nominò Apostoli, per farli co'l tempo pescatori de gli huomini, come disse ad alcuni di loro chiamandoli, *venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. E forse per questa ragione volle che la maggior parte di loro fossero pescatori, per trasferirli dalla pesca de pesci à quella de gli huomini: onde disse à Pietro che attonito d'vna pesca prodigiosa che riempì due barche, si stimaua indegno d'esser con Christo. *Noli timere ex hoc iam homines eris capiens*. Pe'l medesimo fine li mandaua nelle Città, e nelle ville della Galilea, e della Giudea per annuntiare il regno de Cieli, predicare la penitenza, e conuertire i peccatori. Finalmente l'vltimo comando che fece loro prima della sua ascensione, fù d'andar à predicar l'Euangelio per tutto il mondo. Dunque il zelo della salute delle anime, propio è de gli huomini Apostolici; anzi di tutti i veri serui di Dio. Le anime nõ possono saluarsi senza l'amor di Dio, e del prossimo. Adunque chi hà zelo delle anime, procura quanto gli è possibile, ch'amino Dio, e il prossimo. Il di-

Matt. 4.

Luca. 5.

segno mio in questo discorso è di mostrare, ch'il zelo della gloria di Dio, e della perfettione del prossimo, è vn effetto del diuino Sagramento, e conseguentemente che merita il titolo, e l'appellatione di misterio d'amore, perciòche fà gli huomini zelanti che Dio sia amato da tutti, e il prossimo ancora.

Il Dottor Angelico S. Tomaso grā lume della Chiesa, che chiunque segue non può errare, propone vna quistione, se il zelo sia vn'effetto dell'amore? Pare che nò; perciòche l'amore si spande, e si comunica, procedendo dalla bontà, e dal bene che si diffonde volentieri, *bonum est diffusiuum sui*. Il zelo repugna alla comunicatione; Chi ama vorrebbe possedere solo la persona amata, e che niuno ci hauesse parte; parimente chi è amato, vorrebbe posseder solo le carezze, i fauori, e le gratie dell'amante. Dunque il zelo, poiche non tollera facilmente compagni, ne in chi ama, ne in chi è amato, par che non possa esser effetto dell'amore. Dall'altra parte pare che sì. Primieramente perciòche Dio è chiamato nella scrittura Sacra zelatore, ò zeloso, *Deus zelotes* per l'amore che porta à se medesimo, e alle sue creature. Di più il zelo procede della vemenza dell'amore che quanto più è forte, tanto hà maggior forza per rimouere gli ostacoli che si oppōgono al suo moto; come vediamo ch'il fuoco che hà grā forza per produrre il calore, preuale contra il freddo. Così l'amore essendo vn moto che porta l'amante verso la persona amata, quanto è più ardente, tanto più fortemente supera gli ostacoli contrarij; ed è questo propriamente il zelo, co'l quale l'amante zela per la persona amata, e procura ch'ella zeli ancora per se: imperòche chi ama vuol esser amato, e per conseguente vuole che si zeli per se. Dio amando l'huomo zela per l'huomo protegendolo contra i suoi nemici. E perciòche vuol esser amato dall'huomo; vuol parimente che l'huomo zeli per l'onor suo.

1.2.q.28.a.2.

Mà

Mà c'è gran differenza in questo punto trà l'amore che i filosofi chiamano di concupiscenza, e quello di amicitia. Il primo non cercando altro, ch'il suo propio interesse, zela per se solo, è si cura poco de gli altri. Onde quelli che amano troppo la propia grandezza, e ambiscono gli onori, e le dignità, ne rimouono quanto possono gli altri, e son gelosi, se li vedono promossi più che non vorrebbono, è indi nasce il zelo d'inuidia. I mariti hanno più gelosia che zelo per le loro mogli, e queste per i loro mariti, ciò non si biasima, ne si riprende, se non quando và nell'eccesso. L'amore d'amicitia procura quanto può il bene dell'amico, e s'arma di zelo contra chiunque se gli oppone. Vn vero amico non può soffrire che si dia disgusto al suo amico; molto meno che se gli faccia ingiuria, ò torto alcuno. E così chi ama Dio, zela per Dio contra i peccatori, che l'offendono, è procura per tutto l'onore, è il seruitio di sua diuina Maestà. Tal fù il zelo del Saluatore quando cacciò dal tempio quelli che lo profanauano, e nota l'Euangelista che i discepoli si ricordarono, ch'era scritto di lui. *Zelus domus tua comedit me*. Io. 2.

Dalla dottrina riferita s'inferiscono due verità. La prima che Dio hà zelo per se, e per le sue creature ragioneuoli. Per se, percioche amandosi infinitamente, riferisce tutto alla sua gloria, *vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus*, e non vuole che diuidiamo il cuor nostro tra lui, e le creature; lo vuol tutto per se assolutamente senza riserua, e ce lo comanda quando dice, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Hà ancora zelo per le sue creature ragioneuoli, amandole; però comunicandosi ad esse, rimoue gl'impedimenti della sua comunicatione. Onde dice il profeta Ioel, *zelatus est Dominus terram suam, & pepercit populo suo*. La seconda verità è, che bisogna distinguere due sorte di cose, che posson esser posedute, Al- Psal. 65. Prou. 16. Exodi 6. Ioel. 2.

cune son tali che la possessione loro totale può esser comune à molti. Così si possiede il lume del Sole, e l'vso de gli elementi. Il sole illumina ciascuno, come se lucesse per lui solo: ciascuno respira l'aria cosi perfettamente, come se niuno altro la respirasse. Sono altre cose la cui possessione totale non può essere che in vn solo: altrimenti se si diuide trà molti, nessuno l'haurà se non in parte. Tali sono i reami, i principati, l'oro, l'argento, le case, le vestimenta, i cibi, gli animali, le piante, i seruitori, e vn'infinità d'altre cose. Quanto all'amore delle cose comuni à tutti, non cagiona mai ne zelo, ne gelosia, come l'esperienza dimostra. Niuno è geloso ch'il Sole Luca per tutti, ne che gli altri respirino l'aria. La ragione si è perciòche la possessione di cose simili rimane intera, e perfetta senza veruna diminutione, benche sia comune ad altri. Anzi se non fosse comune, se ne patirebbe detrimento; come se il sole lucesse per vn solo, non sarebbe seruito da chi rimanesse in tenebre. Mà quando l'amore si porta alle cose che nō possono essere perfettamente possedute se non da vn solo, allora il zelo, e la gelosia nascono, e crescono à proportione dell'amore.

Sopra questo fondamento io dico che Dio essendo vn bene infinito, capace di contentar le brame di tutte le creature, senza che vna impedisca, ò diminuisca il godimento dell'altra; non accade mai, ne può accadere che chi ama Dio, sia geloso dell'amore ch'anno gli altri per Dio, ne ch'abbia il zelo per impedirlo: anzi al contrario zela e procura che Dio sia amato da tutti, e che la sua volontà si compisca in terra come in Cielo. Dio vuol esser amato dalle sue creature, e ch'elleno si amino scambieuolmente: in oltre vuole che procurino di farlo amare, però è impossibile che si ami Dio, e non si habbia zelo per tutto quello che concerne l'amor suo, la sua gloria, e l'adempimēto della sua volontà.

Che

Che questo zelo sia vn effetto del diuino Sagramento, l'habbiamo da prouare; considerando prima tre riflessioni amorose, che procedono dall'amor diuino. La prima si fà quando la creatura preuenuta dal Creatore che per sua bontà, e misericordia l'ama, e le dà contrassegni certissimi del suo amore, lo riflette per vn amor vicendeuole, amando colui che si è degnato di preuenir la senza niuno suo merito. La seconda, quando questo amore della creatura ascendendo al creatore, da lui ripercossa discende alle creature, che deuono amarsi come fatte all'immagine di Dio. E di queste due riflessioni, che sono effetti della Santa Eucaristia, se n'è discorso ne'due discorsi precedenti. Resta la terza, quando nelle Creature così amate si eccita vn amore di Dio, e del prossimo: con che si ritorna al principio, e all'origine d'ogni bene; come i fiumi ritornano al mare donde sono vsciti, *ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur*. E come il mare non ridonda, ne diuenta maggiore per l'entrata di tanti fiumi, *flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Così Dio Oceano immenso onde scaturisce ogni bene, non cresce, ne acquista nulla per tutti gli amori delle sue creature.

Eccl. 1.

Di questa terza riflessione deuo discorrere, considerando in essa come due raggi; vno che ascende direttamente à Dio; l'altro che ripercosso discende al prossimo. Tutti due sono effetti del zelo ardente che hanno gli huomini spirituali per far che gli altri amino Dio, e s'amino ancora frà di loro: e questo zelo essendo vn effetto dell'adorando Sagramento, segue che quei due raggi riflessi sono parimente effetti del medesimo Sagramento. Cominciando dal primo, bisogna ricordarsi, ch'il fine principale pe'l quale il Saluatore l'hà istituito, è stato per mantenere, ne gli huomini la vita spirituale della carità, ed accrescer la. Che la carità è abituale, ò attuale. Che l'attuale non è differen-

ferente dall'amor di Dio. Che questo amore non è mai scompagnato d'vn santo zelo dell'amor di Dio, della sua gloria, e dell'adempimento de suoi diuini voleri. Che la sua volontà è che tutti gli huomini l'amino. Che le cagioni che danno l'essere ad vn effetto, lo danno à tutto quello ch'è inseparabile d'vn tal effetto, giusta l'assioma de filosofi, *qui dat esse dat consequentia ad esse*.

Da tutte queste propositioni segue necessariamente, ch'il diuino Sagramento cagionando la carità in quelli che diuotamente lo frequentano, cagiona il zelo dell'onor di Dio, che accompagna inseparabilmente la carità. Chi produce il fuoco, produce il calore: l'amor è vn fuoco: il zelo n'è l'ardore. In che s'impiega il zelo de gli huomini zelanti per la gloria di Dio, se non in procurare che sia amato, e seruito da tutti? L'impiego de gli Apostoli destinati alla conuersione del mondo, non fù altro, che d'eccitar gli huomini all'amor di Dio. Perciò haueuan bisogno d'vn gran zelo per superare vn'infinità d'ostacoli che si presentauano. Per conoscerli basta leggere le epistole di S. Paolo, specialmente la seconda che scrisse à Corintij, doue racconta i trauagli, le persecutioni, e i patimenti suoi nella predicatione dell'Euangelio; *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*, E quel che segue. E nella prima epistola à medesimi Corintij, *puto quod Deus nos Apostolos nouissimos ostendit, tanquam morti destinatos*, e dopo vn lungo racconto di miserie soffer-te, conclude, *tanquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema vsque adhuc*. E à Romani, *propter te mortificamur tota die, facti sumus velut oues occisionis sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos*. Gran zelo ci voleua per superare tanti pericoli, e trauersie. Chi cagionaua quel zelo? l'amor di Dio, *in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit*

2. Ad Cor. 11.

Ad Rom. 8.

1. Ad Cor. 4.

xit

xit nos. Dio gli amaua, essi lo riamauano, e si armauano di zelo. Mà doue lo prendeuano, se non nella fornace d'amore? Io credo che tutti faceuano come S. Andrea il lor Decano, il quale celebraua ogni dì, e offeriua il Santo sagrificio, com'egli disse al Proconsole Egea, che l'esortaua à sagrificar à gl'Idoli. *Ego omnipotenti Deo, qui vnus, & verus est, immolo quotidie non Taurorum carnes, nec eorum sanguinem, sed immaculatum Agnum in altari, cuius carnem postquam omnis populus credentium manducauit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseuerat, & viuus*. Belle parole cauate da gli Atti del martirio di quel grand'Apostolo, che confermano due gran verità della nostra santa religione. L'vna che nella Chiesa Cattolica c'è vn vero sagrificio, nel quale s'immola l'Agnello immaculato Christo, senza torgli la vita. L'Altra, ch'il popolo Christiano mangia veramente la carne di quell'Agnello, che rimane intero, e viuo, dopo ch'è stato sagrificato, e mangiato. Ciòche disse questo Apostolo, non dubito che gli altri non lo potessero dire; come anche dopo di loro vn' infinità d'huomini Apostolici, dal principio della Chiesa sin'ora; che per l'operatione del diuino sagrificio, e Sagramento hanno concepito vn' ardentissimo zelo per conuertire le anime, e perfettionarle nel santo amore. Farne vna lista sarebbe impossibile per la moltitudine. Mà prego il mio lettore di contentarsi, che pe'l rispetto che deuo al Santo fondatore della mia religione, io dica alcune poche parole del zelo incomparabile che lo mosse à ricercar tutti i mezzi possibili per guadagnar le anime à Dio.

Fù senza dubbio tra' principali la deuotione ch' ebbe al santissimo Sagramento, e la cura che prese di renderne l'vso più frequente. Quelli che hanno qualche notitia delle miserie del secolo passato, sanno che l'impietà delle infami eresie di Lutero, e di Caluino haueano talmente raffreddata la pietà Christiana, ch'a

pena

pena si trouaua chi si comunicasse più d'vna volta l'anno, oltre ad vn numero infinito ch'auea perduta la fede di questo misterio. Ignatio cominciò trà i primi a frequentarlo, e coll'esempio suo ne mosse parecchi all'imitatione. Continuando questo Santo esercitio, s'accese talmente il suo zelo, che per se, e per i suoi restituì nelle genti la frequentatione de' Sagramenti di Penitenza, e dell'Eucaristia, seruendosi de' medesimi mezzi per ridurre i popoli al culto, e all'amor di Dio, de' quali s'era seruito per se stesso dal principio della sua conuersione. Però non raccomandaua niente più alle persone che gli domandauan consiglio per viuere Christianamente, che di confessarsi, e comunicarsi spesso, hauendo esperimentato in se le grandi vtilità che ne prouengono. Laonde mi stupisco non poco d'alcuni direttori delle anime, che per vn spirito diametralmente opposto a quello de' Santi, prescriuono maßime contrarie, introducendo nella Chiesa pratiche nuoue palliate dal nome d'antichità, nella cui oscurità nascondono la nouità de' loro dettami. Come se la Chiesa presente non meno vera, e Cattolica che l'antica, non fosse la Città posta sopra la montagna, che non si può nascondere; e la lucerna accesa su'l candeliere, per illuminarci pienamente senza buio d'ambiguità. Si leggano le dichiarationi del Concilio Tridentino sopra questa materia; e di molti Sinodi Prouinciali tenuti dopo; specialmente quelli di Milano sotto il Santo Cardinale Borromeo.

Ritornando al nostro proposito alquanto interrotto, io considero che con gran ragione la Chiesa vuole, che quelli à cui commette la cura delle anime siano consagrati à Dio per gli ordini sacri, acciòche possano più spesso accostarsi à l'altare, &iui participare più frequentemente al corpo, e al sangue del Saluatore. Imperoche douendo per vfficio condurre gli altri nella via della Christiana perfettione, che consiste nell'os-

fer-

seruanza de'due primi comandamenti, *diliges Dominum Deum tuum,& proximum tuum sicut teipsum*; hanno bisogno di tre cose per adempiere, come si deue gli obblighi della carica loro, le quali acquisteranno più facilmente colla frequente participatione de'diuini misterij. Primieramente hanno bisogno d'vn gran zelo della gloria di Dio, e della perfettione del prossimo; altrimenti non s'applicheranno se non mal volentieri ad vn esercitio penoso, e faticoso, ch'il solo amore zelante rende soaue; *amanti enim nihil difficile. Et in eo quod amatur, aut non laboratur; aut & labor ipse amatur*. L'amor di Dio,e del prossimo sono effetti del diuino Sagramento, come si è prouato più volte. Dunque il zelo ancora che l'accompagna sempre; è così bisogna iui cercarlo. La seconda cosa necessaria à chiunque s'intromette nella direttione spirituale d'altri; è la probità, cioè la purità de costumi, senza la quale non si darà buon esempio, ne si otterrà l'intento: perciòche difficilmente persuade colui che fà il contrario di quel che dice. La terza cosa necessaria è la scienza, per non esser di quelli *qui æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam*, come rimprouera S.Paolo à i Giudei, che zelantissimi per la legge di Mosè, non l'intendeuano. Il zelo senza scienza,fà far molti spropositi. Dunque per hauer il zelo,la probità, e la scienza, i Prelati, e Pastori delle anime, i Predicatori, Confessori, Direttori delle coscienze, sono in obbligo di pigliar gli ordini sacri, e di trattar spesso con Dio nel Santo sagrificio, per riportarne i lumi necessarij all'emendatione de gli erranti,all'istruttione de gl'ignoranti, e al buon conducimento de giusti.

Matt.22.

August.lib.de bono viduit c.2.

Ad Rom.10

Come l'antico testamento era ombra, e figura del nuouo, *vmbram enim futurorum lex habet, & omnia in figura contingebant illis*, stimo ch'il consortio ch'ebbe Mosè con Dio sopra la montagna del Sinai adom-

Ad hebr.10. 1.ad Cor. 1.

bri quello che i ministri della Chiesa deuono hauere co'l diuino Sagramento. La scrittura sacra racconta che questo condottiere de gli Ebrei passò quaranta giorni, e quaranta notti sopra il monte conuersando familiarmente con Dio, che gli diede la legge del Decalogo scritta in due tauole di marmo: discese poi tenendo nelle mani quelle tauole, non sapendo ch'il suo volto risplendeua, e che i raggi di luce che n'vsciuano rassembrauano due corna, *ignorabat quod cornuta esset facies eius ex consortio sermonis Domini*. Il popolo vedendolo così radioso non ardiua approssimarsi; onde fù costretto di coprir la sua faccia d'vn velo, quãdo gli parlaua. L'Apostolo S. Paolo comparando i Ministri del nuouo testamento con quelli dell'antico, fà mentione di questa Istoria, e forma il suo ragionamento così. Se Mosè per hauer dato al popolo d'Israele da parte di Dio vna legge scritta in due pietre, che poteua essere vn'occasione di morte, non vn rimedio à i mali loro, comparue con tanto splendore, che non poteuano mirarlo in faccia, abbagliati dalla souerchia luce che doueua ben presto eccliss arsi; Quali saranno i lumi de' Ministri dell'Euangelio, che portano à i popoli vna legge di spirito, e di vita? se nel ministrare vna legge di morte, la gloria fù grande; quanto maggiore sarà la gloria ministrando vna legge di vita? non stampata in sassi, mà ne' cuori di carne. Non dichiara l'Apostolo di quali splendori radiano i ministri dell' Euangelio; mà lascia intendere che sono spirituali, originati dallo spirito del Signore. Si poteua opporre. Mosè trattò con Dio quaranta giorni, e quaranta notti, onde non è marauiglia, che la sua faccia risplendesse. I ministri della legge nuoua non trattano così con Dio. E vero, mà trattano con lui d'vn'altra maniera, molto più eccellente; Perciòche Dio non parlaua con Mosè se non per mezzo d'vn Angelo che lo rappresentaua, e pigliaua ora vna figura, ora vn'altra: ed è credibile

Exodi 34.

2. A i Cor. 3.

dibile che quando dice la scrittura *loquebatur Dominus ad Moysem facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*, L' Angelo appariua con la forma d'vn'huomo, è così parlaua con Mosè faccia à faccia, come vn huomo al suo amico. Mà dopo la venuta del Saluatore nel mondo, e l'institutione del suo Sagramento, si parla co'l figlio di Dio in propria persona, senza mezzo, e così da vicino che si tocca, si maneggia, si porta da vn luogo in vn'altro, si riceue nella bocca, e nello stomaco: si copre solamente de gli accidenti del pane, per l'esercitio della nostra fede, il che non impedisce che non sia presente in propria persona. Ora io domando qual fauore sia più stimabile, ò ch'vn Angelo rappresentante Dio apparisca sotto la forma d'vn huomo, e parli con vn huomo, che non lo vede se non coperto d'vna faccia vmana apparente: ò che Dio stesso in persona coperto d'vn velo accidentale si comunichi, fin'à voler abitare con gli huomini, e dentro di loro? Chi dubita che sia incomparabilmente maggiore il beneficio che Dio ci fà nel suo Sagramento, che non fù quello, che fece à gli huomini dell' antico testamento parlando con loro per mezzo d'vn Angelo?

Exodi 33.

Applicando il ragionamento fatto, dico, se Mosè ministro di Dio nella legge antica, fù illuminato in modo ch'il volto suo ne risplendesse, per hauer parlato con vn'Angelo, che rappresentaua Dio; i ministri dell'altare nella legge nuoua non saranno maggiormente illuminati trattando spesso con Dio nel suo Sagramento? e d'vn lume spirituale tanto più stimabile del corporale; quanto lo spirito, è più stimabile ch'il corpo? Mosè con tutto il suo splendore non fù trasformato in Dio, ne anche nell'Angelo che gli parlaua. Noi con la faccia scoperta contemplando la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua medesima imagine, per l'operatione del suo spirito. Così finisce l'A-

postolo il paragone fatto de'ministri dell'Euangelio con Mosè. *Nos vero omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur à claritate in claritate, tanquam à Domini spiritu.* Mosè trattando con Dio non fù trasformato nell'imagine sua: e gli Ebrei trattando con Mosè non poterono contemplare la sua faccia scoperta. Noi e siamo trasformati nell'immagine di Christo trattando con lui, e lo vediamo à faccia scoperta. Mà doue si fà questa transformatione, e questa visione? Dico che si fà nella participatione del diuino Sagramento, perciòche vedendolo si vede la glotia del Signore, che così è chiamato da Santi Padri, nominatamente da S. Ignatio Martire nell'epistola che scrisse à gli Efesij. Non solamente lo vediamo d'vna visione corporale; mà molto meglio, d'vna visione spirituale non come si vede nel Cielo da'Beati; mà come si vede per vn lume di fede tanto certo come se si vedesse *reuelata facie.* La trasformatione poi si fà dallo spirito del Signore, *à Domini spiritu* perciò che mangiando la carne sua diuentiamo vno spirito con lui, *à claritate in claritatem*, per passar dalla chiarezza della fede che non è senza oscurità, nella chiarezza della visione nella vita beata: ò dalla chiarezza della fede, alla chiarezza de' lumi, che si danno nel Sagramento per i doni d'intelletto, di sapienza, di scienza, e di consiglio necessarij à i ministri Esiangelici per la direttione delle anime sottomesse alla lor cura, e giurisdittione. Onde si conclude ch'anno maggior obbligo di pigliar gli ordini sacri, e di participar più spesso al Sagramento dell'altare, per prouederfi di zelo, di probità, e di scienza, tre cose de quali si abbisogna pe'l buon gouerno delle anime.

2. Ad Cor. 3.

Mà si auuerta ch'il zelo del testamento nuouo hà da esser molto differente dal zelo dell'antico, come la legge nuoua, e molto differente dall'antica. La nuo-

ua è la legge di gratia, e d'amore: e l'altra era legge di pena, e di timore. Perciò il zelo de gli huomini di quel tempo s'occupaua tutto in gastigar i malfattori. e a punirli di morte: doue che il zelo Apostolico che regna nella Chiesa, conforme a quello di Christo, è pieno di misericordia, e tende alla conuersione de'peccatori, e al perdono, non alla distruttione loro, e alla morte; facciamolo vedere negli esempi.

Trouo nell'antico Testamento quattro gran Personaggi che furono zelantissimi, Mosè, Finees, Dauide, Elia. Del primo quantunque dica la Scrittura che *erat vir mitissimus super omnes homines*; tuttauia leggiamo che dopo l'Idolatria del Popolo d'Israele nell'adoratione del Vitello d'oro, si lasciò trasportare da tanto zelo, che non contento d'hauer ridotto il vitello in poluere, che mescolata coll'acqua fece bere a gli adoratori; comandò a la Tribu di Leui di passar con l'armi pe'l campo, e d'ammazzare senza risguardo di parentela, ò amicitia tutti quelli che incontrassero, e furono ventitremila vccisi. Poscia ringratiò gli vccisori dicendo, *consecrastis manus vestras hodie Domino, vnusquisque in filio, & fratre suo, vt detur vobis benedictio.* Terribile zelo fù cotesto di far che i Padri amazzassero i figliuoli; e i fratelli i loro fratelli in tanto numero.

Num. 3.

Exodi 32.

Finees era figliuolo d'Eleazaro figliuol d'Aaron, e pronipote di Mosè. Dio hauea vietato a gl'Israeliti di copularsi con le figlie di Moab idolatre, accioche si guardassero d'adorar i loro falsi Dei. Molti non obbedirono al diuieto, e tra gli altri vno de'primi della tribù di Simeone nominato Zambrì. Lo riseppe Finees, entrò nel luogo doue peccaua Zambrì attualmente con vna Meobitide, e con vna pugnalata li percosse tutti due nelle parti disoneste. Di là stendendo il suo zelo contra gli altri rei del medesimo delitto, che s'erano consagrati a l'Idolo Beelfegor, ne fece passar a fil di spada venti quattromila con l'aiuto de Leuiti della

sua

sua tribù. Di che Dio restò sodisfatto, e disse à Mosè, Finees ha placato la mia ira, ero risoluto di perdere il popolo d'Israele, se non mi vendicaua: digli da parte mia, ch'io gli dono il summo sacerdotio per lui, e per la sua posterità, *quia zelatus est pro Deo; & expiauit scelus filiorum Israel*.

Num. 25.

Il Re Dauide fù mansuetissimo, e tutta via zelantissimo, e se bene perdonaua facilmente le ingiurie fattegli, e non rendeua il male a chi gli faceua male, come egli dice *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis*. Non dimeno nō lasciaua viuere i peccatori gli esterminaua, gli vccideua; si leggono nell'Istorie de'Re alcune attioni sue di gran seuerità, massimamente verso gl'Idolatri. Habbiamo il suo proprio testimonio, che dalla mattina comandaua che si punissero di morte tutti i peccatori, *in matutino interficiebam omnes peccatores terræ*. Mà il zelo d'Elia merita vn racconto, più particolare essendo scritto di lui nel libro 2. de Machabei, che fù portato in Cielo per hauer zelato la legge di Dio. *Elias dum zelauit zelum legis receptus est in cælum*. Viueua nel tempo d'Acabo Rè d'Israel, e della Regina Gesabele donna deditissima al culto di Baal, e nemicissima della vera Religione: però ella si risolse di far morire tutti i Profeti del vero Dio. Alcuni scapparono nascondendosi nelle cauerne, tra quali fù Elia, che non lasciò però di presentarsi al Rè Acab, e di riptenderlo della sua empietà. Io m'obbligo, disse, di farti conoscere che tu erri adorando Baal. Comèda ch'il popolo si raduni sopra il monte Carmelo con i Profeti di Baal che sono quattrocento cinquāta, ed io son solo Profeta del Signore Si diano due boui, vno a loro, ed vno a me, che lo taglino in pezzi, e lo mettino sopra le legna; inuocheranno il Dio loro, è farò dalla parte mia il medesimo. Quel Dio che manderà il fuoco dal Cielo per consumar la vittima, sarà riconosciuto pe'l Dio vero: Piacque la proposta; Elia disse a i Pro-

Psal. 7.

Psal. 100.

li. 1. Macab. cap. 2.

i Profeti di Baal, cominciate i primi, perciòche fiete in maggior numero. Il fecero, gridando dalla mattina fin'a mezzo giorno, e inuocando Baal. Si tagliauano le carni con lancette: ma non venne il fuoco. Frà tanto fi burlaua di loro Elia dicendo, gridate più forte, forse che dorme Baal, ò che facendo viaggio stà in qualche osteria. Passata l'hora concertata, Elia eresse vn'altare di dodici pietre, giusta il numero delle tribu d'Israele, soprapose le legna, e le parti del Bue: fece cauar vn fosso intorno, e comandò che sopra le legna, e la vittima si buttasse vna gran quantità d'acqua, che riempi ben tosto il fosso. Allora inuocò il suo Dio, e in vn tratto si vide calare dal Cielo il fuoco, che consumò le legna, il bue, l'altare; e tutta l'acqua del fosso. Il popolo sbigottito, e attonito si prostrò la faccia contra terra confessando ch'il Dio d'Elia era il solo vero Dio. Egli mosso dal suo zelo comandò che in presenza sua s'ammazzassero tutti quei falsi Profeti. Di che irritata l'empia Gesabele al maggior segno, giurò di farlo morire fra venti quattr'hore. Temendo egli la collera della donna, fuggì nel deserto, doue gli apparue vn Angelo, e dimandogli dalla parte di Dio perche fuggiua? rispose, Signore, il zelo c'hò hauuto pel Dio degli eserciti, m'hà suscitato l'odio di Gesabele che mi vuol leuare la vita, ed io fuggo per panra di perderla. E fù tanta la sua paura, ch'vsci dal regno d'Israele, entrò nel regno di Giuda, oue non tenendosi ancora sicuro à bastanza, caminò tutto vn giorno per vn deserto senza mangiare, ne bere, non sapendo doue andasse, fin tanto che oppresso dalla stanchezza, dalla fame, e dalla sete si coricò sotto vn albero, e dimandò à Dio di morire. Vn'Angelo gli apparue di nuouo, e gli disse leuati, e mangia. Ciò che segue appartiene al punto che trattiamo, ch'il Diuino pane dell'Eucharistia cagiona il zelo della gloria di Dio in chi lo mangia degnamente.

Riz-

Rizzandosi Elia alla voce dell'Angelo vide vicino a se vn pane cotto sotto la cenere, e vn vaso d'acqua; mangiò, beuè, e s'adormentò. Lo suegliò l'Angelo, e gli disse di nuouo, leuati, e mangia, percioche ti resta vn lungo camino da fare. Si erse, mangiò, e in virtù di quel cibo dice la Scrittura che caminò quaranta giorni, e quaranta notri senza stancarsi. *Ambulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus vsque ad montem Dei Oreb.* In quel pane habbiamo vna figura del pane sagramentale, e della forza che somministra per caminar a gran passi nella via della vita spirituale sin'ache si arriui alla montagna di Dio cioè al Cielo. Qualche tempo dappoi il Rè Acabo volendo hauere la vigna d'vn suo vassallo nominato Nabot, che faceua difficultà di venderla; e dolendosene con la Regina Gesabele; lascia far a me; disse, scrisse vn mandato a i primi della Città ch'erano i Giudici, sigillato col sigillo regio, che subornassero falsi testimonij contra Nabot, d'hauerlo sentito maledire Dio, e il Rè, e che poi lo lapidassero. Nuntiata la morte di Nabot al Rè, andò per prender possesso della sua vigna, colla quale voleua ingrandire il suo giardino. Se gli fece innanzi Elia premonito da Dio, e gli disse d'vn tuono minaccioso, hai ammazzato, e di piu hai posseduto. *Occidisti, & insuper possedisti.* Ascolta l'arresto di Dio contro di te. Nel luogo oue i cani hanno leccato il sangue di Nabot, leccheranno il tuo, e diuoreranno il corpo di Gesabele nel campo di Iesrael, oue stà la vigna di Nabot. Il tutto auuenne com'era stato predetto.

Fermiamoci quì vn poco, e consideriamo ch'il Profeta Elia dopo hauer mangiato quel pane angelico, figura del pane celeste, non solamente ricuperò le forze perdute caminando [senza stancarsi per lo spatio [di quaranta giorni]: mà di più riprese il zelo, che pareua in lui molto sminuito dopo le minaccie di Gesabele.

C'è

C'è da marauigliarsi ch'vn huomo che poco prima colla gagliardia del suo zelo hauea fatto ammazzare quattrocento cinquanta falsi profeti, senza mostrar paura del Rè, ne della Regina, sentite poi le minacce di lei si spaurì di tal maniera ch'andò ramingo di quà di là senza fermarsi; permettendolo così la diuina prouidenza, per contener i suoi serui nell'vmiltà, dopo certe attioni grandi che potrebbono gonfiarli, e dar occasione d'essaltarsi. Mà il pane che mangiò preparatogli dall'Angelo, oltre alle forze corporali che gli restituì, e accrebbe, gl'inspirò vn'animo interrito, e vn nuouo zelo, che lo fece ritornare donde era fuggito, affrontar il Rè Acab, rinfacciargli la sua ingiustitia, predirgli, e alla sua moglie, che tanto temuta hauea, disastri, e morti funestissime. Onde impariamo, ch'il zelo dell'onor di Dio, co'l qual si procura che sia seruito, è onorato, è vn effetto del pane celestiale, che si mangia nel diuino Sagramento; Ciò che soggiungne il sacro Testo dimostra quanto possa vn zelo potente della gloria di Dio, e della salute del prossimo. Il Rè Acabo peruerso, e abomineuole che adoraua gl'Idoli degli Ammorrei da Dio distrutti per la loro idolatria, e che seguiua i mali consigli di Gesabele moglie sua, donna pessima, vdite le minacce d'Elia fè penitenza, e come dice la scrittura *Scidit vestimenta sua, e operuit cilicio carnem suam, ieiunauit que, & ambulauit in sacco, & ambulauit demisso capite.* E percioche la vera penitenza non è mai senza il perdono, Dio promise a Elia, ch'il male da lui predetto non auuerrebbe se non nel tempo del figliuolo di quel Rè che sarebbe imitatore della nequitia del Padre, non della penitenza.

Hebbiamo veduto negli esempi riferiti, qual fosse il zelo dell'antico testamento. Era qual Dio voleua che fosse in quei tempi, ne quali si chiamaua *Deus zelotes visitans iniquitatem Patrum in filios in tertiam, & quartam generationem.* Ma nel testamento nuouo, e

nella legge di gratia, il Saluator del mondo ch'è venuto per saluar le anime, e non perderle, vuol che regni l'amore, non il terrore. Perciò hà instituito vn misterio d'amore, nel qual inspira vn zelo di carità, qual egli hà praticato conuersando in terra con gli huomini, dicendo, *misericordiam volo. Non enim veni vocare iustos, sed peccatores*, Tutto l'euangelio è pieno d'vn spirito di misericordia, e d'amore verso i peccatori, per la cui proua conuincente, basta riferire ciò che racconta S.Luca. Andando il Saluatore in Gerusalemme co'suoi discepoli, passò presso vna Città di Samaria, e mandò due de'suoi preparar il pranso. Gli abitanti che non erano della religione de'Giudei, conoscendo ch'andaua in Gerusalemme, non lo vollero riceuere. Di che sdegnati Giacomo, e Giouanni due fratelli, gli dissero, Signore, volete che facciamo discendere il fuoco del Cielo per consumar questi scelerati? Si ricordauano del fatto d'Elia quando il Rè d'Israele Ocosia gli mandò vn officiale delle sue guardie con cinquanta Soldati per condurlo. Ascese nel monte, e gli disse huomo di Dio il Rè comanda che tu discendi. Elia rispose, se son huomo di Dio, ch'il fuoco del Cielo discenda, e diuori te con i tuoi cinquanta. Discese il fuoco, e li deuorò. Il Rè ne mandò vn'altro con altri cinquanta, che furono parimente diuorati dal fuoco del Cielo. Credettero quei due Apostoli di poter, e douer imitare il fatto d'Elia per vendicare l'ingiuria fatta al loro maestro maggior d'Elia. Mà fù represso il zelo loro dal Saluatore, non sapete disse, che spirito vi muoue. *Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare*. Non siamo più al tempo d'Elia. Son venuto per dar la vita e corporale, e spirituale à gli huomini, non per torla.

Matt. 9. *Luca 9.* *Lib. 4. Reg. c. 1.* *Luca 9.*

Dall'esempio, e dalla dottrina di Christo ammaestrati gli huomini Apostolici impiegano tutto il lor zelo nella conuersione de'peccatori, e in fare, che conuer-

uertiti à Dio l'amino, e con lui ancora il prossimo. A questo fine pigliano sopra di se le fatiche, i trauagli, le incomodità d'vna vita stentata, Il che non faceuano gli antichi zelatori. Essi procurauano il gastigo, e la morte à gli empi, e malfattori, mà non dauano la vita per saluarli. I ministri Euangelici la danno, l'espongono à mille pericoli, e spesso la perdono per saluarr le anime. Ne son piene le vite de santi, e le relationi del nostro secolo, e del passato, senza parlar de'più remoti, che narrano cose prodigiose del zelo d'infiniti Missionarij per la conuersione de'popoli, e nationi barbare, de'disagi, e patimenti che vi sofferiscono, delle morti crudelissime che vi tollerano.

Donde credete che prouenga vn zelo tanto feruido? Io qnant'ame, l'attribuisco principalmente all'operatione del diuino Sagramento, e mi fondo sopra vn principio da me ampiamente prouato in altri discorsi. Ch'il Saluatore ci nutrisce della sua carne, per farci partecipi del suo spirito; *Spiritus est qui viuificat, caro non prodest quidquam*. Vediamo qual fù lo spirito del Saluatore mentre visse in terra. Si conosce da quel che disse, e fece. Il tutto si riduce à quattro capi amò il Padre: amò gli huomini; procurò che gli huomini amassero Dio: e che si amassero l'vn l'altro. Non si trouerà ne detto, ne fatto in tutta la vita di Christo, che non habbia per principio l'amor del Padre, ò de gli huomini; e per fine, ingenerare ne gli huomini l'amor di Dio; e l'amor del prossimo.

Quanto al primo capo, che lo spirito di Christo lo portasse ad amar il Padre, non si dourebbe prouare come cosa troppo euidente; mà che quell'amore fosse il principio, il motiuo, e l'origine di tutte le sue attioni, lo dichiarò egli quando disse à suoi discepoli la vigilia della sua passione *vt cognoscat mundus quia diligo Patrem, & sicut mandatum dedit mihi pater, sic facio,* Io. 14.

cio, *surgite eamus hinc*. Voleua dunque ch'il mondo conoscesse ch'egli amaua il Padre; da che? dalla prontezza colla quale andaua nell'orto di Getsemani, oue sapeua che verrebbono à prenderlo i Giudei per poi crocifigerlo. E quando diceua, *à me ipso facio nihil, sed sicut docuit me Pater, hæc loquor. Et quæ placita sunt ei facio semper*, non poteua più chiaramente notificare che tutti i suoi fatti, e detti procedeuano dal motiuo di piacere à suo Padre, cioè dal motiuo della dilettione che sempre vuol piacere al diletto. E Onde proueniua quella conformità che affettaua della sua volontà colla volontà del Padre in tutte le cose, se non dall'amor suo pe'l Padre? E però diceua ch'era disceso dal Cielo non per far la sua volontà, mà quella del Padre. E ch'il suo cibo era di far la volontà del Padre, e di compire l'opera sua.

Io. 8.

Io. 6.

Io. 4.

Il secondo capo non è meno chiaro nell'Euangelio, che lo spirito di Christo era tutto d'amore verso gli huomini. E segue necessariamente dal primo; percioche il Padre non mandò il suo figliuolo al mondo, che per l'amore che portaua à gli huomini. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. Dunque se'l figliuolo amaua il Padre, e conformaua la sua volontà con quella del Padre, non poteua far di meno d'amare gli huomini, e far loro tutto il bene ch'il Padre voleua si facesse. Che altro significan le parole di S. Giouanni? *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit illos*. La dilettione del Saluatore in quanto huomo cominciò da che venne al mondo, la continuò tutto il tempo della sua vita: mà più specialmente nel fine instituendo il Sagramento del suo corpo, come si è detto più volte. Diede altri contrassegni della sua dilettione; mà quando non ce ne fosse altro che d'esser morto per loro, basterebbe per commendare la sua gran carità, come dice l'Apostolo, *commendat Deus charitatem suam in nobis, quia cum adhuc*

Io. 3.

Io. 13.

Ad Rom. 5.

huc

huc inimici essemus, Christus pro nobis mortuus est.

Del terzo capo, ch'il fine principale del Saluatore propostosi in riguardo à gli huomini, sia stato di piantar ne loro cuori vn puro, e sincero amor di Dio, l'hà detto egli chiaramente parlando della sua venuta. *Ego veni vt vitam habeant, et abundantius habeant*. La vita spirituale, di cui parlaua, consiste nella carità, come si è prouato. Dunque se Christo è venuto per dar la vita al mondo, è venuto per inserir la carità verso Dio nelle anime de fedeli. Perciò esortaua che fossero perfetti, come il Padre celeste. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. La perfettione Christiana pe'l consenso vniuersale consiste nella carità. Dunque Christo ce la raccomanda, e ce la desidera. E per c'indurci maggiormente promette à chi amerà se, e il Padre suo, che verranno in lui, e vi faranno la loro dimora.

Io. 10.

Matt. 5.

Circa il quarto capo, ch'il Saluatore sia venuto per far che gli huomini s'amino l'vn l'altro; se bene prima c'era l'obbligo d'amar il prossimo come se stesso; tutta via, lo rinouò con vn precetto nuouo, *hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem*. Perche nuouo, se prima c'era il precetto, *diliges proximum tuum sicut te ipsum*? nuouo perche rinouato; ed era necessario di rinouarlo per l'inosseruanza quasi generale, pochi l'osseruauano, e pareua come se non fosse; nuouo perciòche fatto con termini più espressi, e colla propositione d'vn motiuo nuouo, *sicut dilexi vos*: nuouo, perciòche la maggior parte de gli huomini credeua che non ci fosse obbligo d'amar i nemici, e comunemente si diceua, *diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*. Il che haueua bisogno di correttione, onde lo corresse Christo dicendo. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, bene facite his qui oderunt vos*.

Io. 14.

Matt. 5.

Re-

Resta formar l'argomento nostro in questa maniera. Noi riceuiamo lo spirito di Christo nel suo Sagramento: lo spirito di Christo è d'amar Dio, d'amar gli huomini, di far ch'amino Dio; e si amino frà di se. Dunque il diuino Sagramento opera in noi l'amor di Dio, e l'amor de gli huomini, e il desiderio ch'amino Dio, e se mutualmente; e non solamente il desiderio, ma ancora il procurare che sia così. Dunque meriteuolmente si deue chiamare misterio d'amore.

DISCORSO XVI.

Che nel Santissimo Sagramento si coglie il frutto dell'amore.

QVando si dice, ch'il Saluator del mondo hà grãdemente amato gli huomini, e ch'essi deuono riamarlo, bisogna distinguere due amori, e in lui, e in noi. Perciòche in lui son due nature distinte, la diuina, e l'vmana; sono altresì due amori, vno eterno, che non cominciò mai, e non finirà mai: L'altro temporale ch'ebbe principio quando la natura vmana del Verbo fù creata, mà non haurà mai fine in riguardo à gli eletti: perciòche gli amerà sempre: non però i reprobi, che si saranno resi degni dell'odio suo. Parimente in noi deuono essere due amori, vno terminato alla natura diuina di Christo; l'altro terminato alla natura vmana. E benche per vn solo atto si possa amare l'vna, e l'altra natura; come per vn solo atto si può amare Dio, & il prossimo; tutta via possono ancora amarsi con due amori distinti, vno che si termini à Dio solo, l'altro che si termini alla natura vmana sola. Il primo deue essere molto maggiore, perciòche Dio essendo incomparabilmente più amabile d'ogni altra cosa, merita vn'amore assai maggiore. Non di meno si auuerta per la pratica ch'è molto meglio quando si ama

ama Christo, amarlo per vn solo atto che si termini alle due nature, con subordinatione dell'vna all'altra: come quando si amano due persone l'vna con dipendenza dall'altra, tuttauia si ama più l'vna che l'altra; e vale quì l'assioma filosofico, *propter quod vnum quodque tale, & illud est magis tale*. Se amo il seruitore per il Padrone, amo assai più il Padrone, perciòche non ripugna, ch'vn medesimo atto tenda diuersamente à diuersi obbietti; come per esempio quando si ama la medicina per la sanità, si ama molto più la sanità. Così dunque quando si ama il prossimo per Dio, molto maggiormente si ama Dio: e quando si ama la Persona di Christo con le sue due nature, si ama più la natura diuina che l'vmana.

Ne'discorsi precedenti hò trattato di varij effetti dell'amore, che si ritrouano nel diuino Sagramento. Resta vno che nel presente voglio considerare, ed è la dilettatione, che si può chiamare il frutto dell'amore, poiche vediamo, che l'amore hà le sue delitie, e che due amanti si dilettano grandemente di trattar l'vno con l'altro. Per dar ad intendere questa verità, i Poeti antichi che sono stati i primi filosofanti, se non vogliamo dire che gli antichi filosofi sono stati i primi Poeti, secondo il costume loro di nascondere le verità sotto fintioni fauolose, facendo seruire la mensogna all'istruttione, e la mitologia alla morale, hanno fauoleggiato assai dell'amore. Platone che meritò il soprannome di diuino per hauer parlato diuinamente di Dio, e delle diuine perfettioni, compose vn dialogo intitolato simposio, cioè conuito, nel quale fà discorrere i conuitati delle lodi dell'amore.

Primieramente fà dire à Fedro, ch'egli è il più antico de'Dei, perciòche secondo il testimonio d'Hesiodo, e di Parmedine, non hà ne padre, ne madre, e che niuno hà mai saputo quando nacque, ne chi erano i suoi parenti. Agatone non approuando il detto di

Fedro,

Fedro, sostiene che l'amor è il più giouane de' Dei, che fugge quãto può la vecchiezza, ch'egli è d'vna cõplession tenera, e dilicata, e che però si rappresenta ordinariamente come vn fanciullo. Socrate parlando il terzo, riprende Fedro, e dice che l'amore nacque da vn Padre nominato Poros, che significa opulenza, ò abbondanza, e d'vna madre nominata Pema, cioè Pouertà. Che però participando delle qualità naturali de' suoi Parenti, ora e ricco, ora pouero. Tal volta si spoglia d'ogni suo hauere, per arricchire le persone amate: altre volte diuenta così potente che dispone de' regni, & imperij.

Ier. 1.

Io stimo, che questi tre parlatori hanno hauuta qualche ragione ciascuno del suo detto: principalmente se si tratta dell'amor diuino. Imperoche, come diceua il primo, è antichissimo, non hà ne padre, ne madre, ne hà mai cominciato d'esser. Il che si verifica nelle persone diuine frà di loro, e in riguardo à gli huomini. L'eterno Padre ama il figliuolo, e lo spirito Santo: essi altresi l'amano ab eterno. Dio hà amato gli huomini da che è Dio, benche non gli habbia creati che in tempo *Charitate perpetua dilexi te miserans tui*. Il dire d'Agatone in vn senso è pur vero, che l'amore non s'inuecchia mai restando sempre in vn'età verdeggiante; peròche Dio non cessa d'amare, ne si diminuisce l'amor suo con gli anni. L'indole sua è tenera, e dilicata, per la tenerezza con che ama. Onde la scrittura sacra la paragona alla tenerezza d'vna madre verso il suo bambino. Socrate poi dicendo che l'amore tira l'origine sua d'vn Padre ricco, e d'vna madre pouera, e che però alle volte abbonda, e alle volte patisce penuria; non sapendo, hà detto vna gran verità, scritta poi e manifestata dall'Apostolo S. Paolo à i Corintij, oue parlando dell'amore del figliuol di Dio scriue, *qui propter nos egenus factus est, cum esset diues, vt illius inopia nos diuites essemus*. Era ricchissimo

Ierem' 31.

simo nel seno del Padre, diuentò pouero nel seno d'vna madre, che per pouertà fù costretta di partorire in vna stalla, e collocare il parto in vn presepio; Egli restò così pouero per molti anni, che disse, *vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos; filius autem hominis non habet vbi caput suum reclinet*. Le volpi hanno le loro tane, gli vccelli del Cielo i loro nidi, e il figliuol dell' huomo non hà doue posar il capo.

Matt.8.

Direi volentieri che'l Padre dell'amore hà ancora vn'altro nome, che si chiama Piacere, ò diletto; e la madre vn'altro, che si chiama dolore; peròche l'amore ora si diletta, e si prende piacere; ora si duole, *quia sine dolore non viuitur in amore*. I languori, e gli suenimenti de gli amanti sono frequenti: onde la sposa del Sacro Cantica chiedeua soccorso alle sue compagne nel suo languore, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. L'anima sua si disfaceua come la cera nel fuoco alla sola voce del suo diletto, *anima mea liquefacta est, vt dilectus meus locutus est*. Alcuni muoiono per eccesso d'amore, e si crede che la santissima Vergine morì così. Di più l'amante muore tal volta per la persona amata, e si è veduto in Christo Signor nostro, di cui disse S.Paolo *qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Il che può anco dire ognuno di noi. E Isaia Profeta lo chiamò *virum dolorum*. Mà se l'amore hà i suoi dolori, hà anche i suoi piaceri, e le sue delitie, l'esperienza dimostra ch'il contento che si riceue dal trattar con vna persona che si ama, fà passare le hore, e le giornate con gusto in trattenersi con lei: si lasciano volentieri le comodità della vita, fin'à priuarsi del mangiar, e del bere per molto tempo: si tollera il freddo, il caldo, le altre incomodità per gioire della presenza, e della conuersatione d'vn amico: tanto è vero che l'amore cagiona la dilettatione, principalmente se giugne al possesso della cosa amata; perciòche allora l'amante raccoglie il frut-

Cant.5.

Ad Gal.5.

Isa.53.

to del suo amore. E questa è la ragione per la quale i Beati amando Dio lo possedono per vna visione chiara, e intuitiua, e sono colmi di contentezze, di gioie, e di delitie inesplicabili.

Eleuando i nostri pensieri, e se questrandoli da ogni affetto basso, e sensuale, dico che le più pure delitie dell'amore si colgono nel diuino Sagramento, doue l'amoroso Saluatore si comunica talmente à noi, che lo possediamo nella maniera più nobile, più propria, e più desiderabile che possa essere in questa vita: noi dimoriamo in lui, ed egli in noi: vnisce la sua carne alla nostra, il suo cuore al nostro, il suo spirito al nostro. Se dunque si prende tanto gusto, e piacere in trattar, e conuersare con vn amico per qualche perfettione che si conosce iu lui congiunta con mille imperfettioni, che sarà d'hauer in se l'autore d'ogni perfettione, potergli parlare à cuore aperto, e sentire le sue parole, imperòche quì si verifica la promessa fatta per Osea Profeta all'anima fedele, *ducā eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*.

Osea 14.

Rappresentate vi dunque vn' anima santa sposa di Christo, che và coglier il frutto del suo amore nella sacra comunione. O Dio quali dolcezze! la prima cosa che le dice lo sposo, e domandarle come si legge nel principio del sacro Cantico, *osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino flagrantia vnguentis optimis*. Questo bacio spirituale si fà quando il Sacerdote applica l'ostia consagrata sopra la lingua del comunicante, perciòche allora il diuino sposo tirato da gli odori soauissimi delle virtù della sposa, e de gli atti di fede, di carità, d'vmiltà co'quali si è preparata, significati per gli vnguenti ottimi delle mammelle, và volentieri riceuere, è dare quel bacio amoroso. Mà perche dice le mammelle della sposa son migliori del vino? perciòche le mammelle danno il latte che piace più allo sposo celeste ch'il vino. Del latte si fa il

Cantic. 1.

butiro

butiro, e di lui prediſſe il Profeta Iſaia *butirum & mel comedet*. Del latte ſi nutriſcono i fanciulli co'l vino s'imbriaccano gli huomini. Il latte co'l candore rappreſenta l'innocenza, è la purità: e l'Apoſtolo ammoniſce i fedeli *nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria*. La dolcezza del latte ſignifica la ſoauità de'buoni coſtumi: la gagliardia del vino l'aſprezza de'mali trattamenti. Il latte è il ſangue più puro, e più cotto della madre tanto neceſsario all'huomo ſin'à vna certa età, che ſenza di lui non può ne viuere, ne creſcere: il vino non è neceſsario alla vita dell'huomo, e ſpeſso gli è noceuole. Il latte non hà biſogno d'artificio, ne di forza per ſeruirſene, ſcorre da ſe per poco che ſi prema la mammella, e il putto lo ſugge ſenza violenza. Nel che ſignifica la prontezza colla quale la pia volontà opera il bene, pe'l ſolo impulſo d'amore, non per minaccie, ò per timore di pena. Il vino hà biſogno del torchio per ſcorrere, non ſi adopra ſe non eſpreſso con forza, e violenza; e ſignifica le operationi fatte per timore del caſtigo. Onde nel diſtico comune.

Isa. 7.

Ephes. 5.

Oderunt peccare boni virtutis amore.
Oderunt peccare mali formidine pœnæ;

Il vino è ſimbolo del ſecondo verſo; il latte del primo. Dunque lo ſpoſo con ragione hà antipoſto le mammelle al vino.

Credo che ſia ancora per vn'altra ragione degna d'eſſer ponderata. Le mammelle ſon due, ſignificanti l'amor di Dio, e del proſſimo, che ſono le migliori diſpoſitioni, che portar ſi poſſano al ſacro conuito. E non v'è pericolo che manchino, per la fecondità naturale che hanno le mammelle. Quando vna ſi vota, l'altra rimane piena; e ſe tutte due ſi votano, in poco tempo, ſi riempiono di nuouo, ne ceſſan mai di ſomminiſtrare il latte mentre ne hà biſogno il putto, ſin tanto che ſi slatti. Non è così del vino ch'eſpreſſo vna volta dall'vua, reſta ella diſſeccata, e ſterile ſenza poter più ſeruire.

 Tor-

Torniamo al bacio della bocca,e formiamo vn dubbio sopra la dimanda, che ne fa lo sposo. Certo è che non lo dimanda, se non per volerlo dare: perciòche chi lo vuol riceuere lo vuol dare, essendo impossibile che si riceua senza che si dia. Il dubbio è,come il Saluatore che viuendo in terra non hà mai permesso à niuno il bacio della sua bocca se non alla santissima sua madre, ne sia così liberale dopo la sua salita in Cielo, che di offerirlo, e darlo à chi vuole nel diuino Sagramento? Sappiamo, e detestiamo con orrore, il bacio che gli diede Giuda per tradirlo: lo tollerò per bontà mà con maggior pena, e natural ripugnanza, che gli schiaffi che gli diedero i Giudei nelle case di Anna, e di Caifa S.Giouanni afferma che, *diligebat Iesus Martham, & Mariam sororem eius*. Ammise Maria Maddalena al bacio de'suoi piedi; mà ella non hebbe mai ardire di pretendere più alto. Anzi dopo la risurrettione ne anche le fù permesso di baciar i piedi del Saluatore; onde prostrata si per farlo, quando le apparue, fu ributtata con queste parole, *noli me tangere* Poco dopo apparue alle altre donne sue diuote, permettendo loro che toccassero i suoi piedi, e li tenessero, mà non li baciarono, dicendo l'Euangelista, *accesserunt, & tenuerunt pedes eius, & adorauerunt eum*. Si stima gran priuilegio che concedesse à S.Giouanni di riposarsi nella vltima cena sopra il suo petto, e se ne gloria il Santo come d'vn gran fauore: non si legge che l'ammetesse mai à vn bacio della sua bocca. Per vincere l'ostinatione di S.Tomaso che non voleua credere la sua risurrettione, se non toccaua le cicatrici rimaste dalle piaghe delle mani, de'piedi, e del costato,gli permise il tatto;anche à gli altri Apostoli permise per confermarli, che lo palpassero,e maneggiassero, *palpate, & videte quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere*. Del bacio della bocca non si fà motto nell'Euangelio. S. Giouanni Battista non

Io. 11.

Io. 20.

Matt. 28.

Luc. 24.
Io. 1.
Mar. 1.
Matt. 24.

non si stimaua degno di sciorre prostrato i legacci delle sue scarpe, ne di portarle; quanto meno haurebbe preteso à vn bacio della sua bocca? Donde viene dunque che dopo la sua ritirata in Cielo, non solamente permette, mà di più egli stesso chiede il bacio delle anime sante dicendo *osculetur me osculo oris sui?*

Al dubbio si risponde ch'allo stato della dimora del Saluatore in terra non conueniua, ch'vsasse tanta familiarità, ne con le donne, ne con gli huomini: con le donne, perciòche ciò haurebbe potuto dare qualche occasione di scandalo; poiche leggiamo che Simone il Fariseo si scandalezzò vedendo che permetteua alla Maddalena di toccargli i piedi: e che i suoi discepoli si marauigliarono che parlasse solo colla Samaritana. Non conueniua ne anche con gli huomini l'introdurre vna nuoua vsanza, che non si praticaua frà i Giudei, e che pareua poco conforme alla grauità, e modestia d'vn tanto Personaggio. Queste raggioni cessando nello stato presente, oltre al modo che si dà e si riceue il bacio nel Sagramento, l'amoroso Redentore lo desidera, e lo dimanda, per darci animo, e ardire di trattar con lui con ogni confidenza, e palesargli liberamente i desiderij del nostro cuore.

Luca 7. Io. 4.

Questo bacio hà di particolare che passa sulla lingua, e non si ferma sulle labra: perciòche il Signore che lo dà, vuole che si gusti quanto egli è soaue, non al modo che si gustano le viuande corporali; mà con vn gusto interiore, e spirituale che si comunica ordinariamente à chi non se ne rende indegno. Però anticamente nel tempo che si ministraua la sacra comunione si cantaua il Salmo 33. che comincia *Benedicam Dominum in omni tempore*, perciòche in esso si contiene il versetto *gustate, & videte quoniã suauis est Dominus*, come riferisce S. Clemente Romano nelle sue costitutioni. E S. Agostino esplicando il medesimo versetto dice che bisogna intenderlo del Santissimo Sagra-

Luc. 8. c. 3.

gra-

gramento. S. Cirillo Gerosolimitano nella sua quinta Catechesi mistagogica nota che nella distributione che si faceua della Sacra Eucaristia, si cantaua con melodia *gustate, & videte quàm suauis est Dominus*, per eccitare i comunicāti à gustare e saporare la dolcezza, e soauità del Signore. La lingua essendo lo strumento del gusto corporale, significa il gusto spirituale che sentono le anime diuote ben preparate quando mangiano il mistico pane pieno d'ogni soauità. Si auuerta dunque ch'ancorche sia vero in ogni rigore che riceuiamo nella bocca, e portiamo sulla lingua corporalmente il nostro Saluatore: tutta via dobbiamo procurare di toccarlo, e gustarlo con vn tatto, e vn gusto spirituale per vna fede viua, e con affetti, e sentimenti proportionati, quanto sia possibile, alla grandezza del misterio.

E dottrina comune approuata per vera da i Maestri della Teologia mistica, che come nel corpo ci sono cinque sensi esteriori, il viso, l'vdito, l'odorato, il gusto, e il tatto; così nell'anima con proportione ve ne sono altri cinque. L'anima vede quando conosce; la sua potenza visiua è l'intelletto. E perciòche non si vedono corporalmente se non le cose presenti, che imprimeno ne gli occhi vna similitudine rappresentatiua dell'oggetto veduto, il nome di visione s'attribuisce per traslatione alle cognitioni de gli oggetti presenti: onde si chiama visione di Dio la cognitione chiara che hanno i Beati della diuina essenza. L'vdito interno, e spirituale stà parimente nella potenza intellettiua, quando intende gli oggetti che da altri vengono proposti, quando vno parla, nel medesimo tempo che con l'orecchia del corpo si sentano le parole, l'intelletto ne intende il senso. Coll'vdito interioriore s'intende Dio quando ci parla; però disse Samuele quando fu chiamato da Dio *loquere Domine, quia audit seruus tuus*, e il Rè Salmista, *audiam quid loquatur in me Dominus*

1. Reg. 3.
Psal. 84.

minus Deus. L'anima odora spiritualmente le cose quando vi troua non sò che di gradeuole che la tira, e l'affettiona: onde diceua la sposa del sacro cantico allo sposo celeste, *trahe me post te, & curremus in odorem vnguentorum tuorum*. E l'Apostolo Paolo, *Christi bonus odor sumus in omni loco*, perciòche con i buoni esempi suoi tiraua la gente all'imitatione: Conuiene l'odorato interno, e all'intelletto, e alla volontà, perochе l'vna, e l'altra potenza si lascia tirare da gli oggetti che piacciono. Queste due potenze hanno ancora vna facoltà di gusto; quando l'intelletto rumina con piacere certe verità, e la volontà ne riceue contento. Così gustiamo nella meditatione col pensiero, e coll'affetto le verità della nostra santa religione che meditiamo, e la sposa del cantico parlando de i fauori che riceueua dallo sposo celeste, diceua, *fructus eius dulcis gutturi meo*. Finalmente il tatto è pur comune alle due potenze: imperòche le cose che l'intelletto conosce con euidenza gli sono in qualche maniera palpabili, e pare che le tocca con la mano: e la volontà portandosi all'obbietto amato, pare che lo tocchi, e maneggi; di modo che queste due facoltà sono come due mani colle quali l'anima strigne, e abbraccia ciòche conosce con diletto, e ama.

Cant. 2.

2. Cor. 2.

Cant. 1.

Non solamente le operationi de'sensi esterni e corporali si trasportano per metafora alle potenze dell'anima: mà ancora, quel che pare più mirabile, alle diuine operationi. La scrittura sacra dà occhi, e orecchie à Dio, benche sia vn puro spirito; dice che vede tutto, e sente tutto. *Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum*. Però si prega che veda e ascolti le nostre orationi, e dimande. La medesima scrittura gli attribuisce vn'odorato co'l quale odoraua l'odore de sacrificij che gli si offeriuano: Così nel Genesi leggiamo che Noè cessato il diluuio gli sacrificò pecore, e vccelli, *odoratusque est Dominus odorem suauitatis*.

Gen. 8.

tatis. La Sposa pure nel sacro Cantico riconosce nel suo diletto il gusto quando lo prega di dirle doue si pasce. *Indica mihi quem diligit anima mea vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Poi dice, che si pasce tra' gigli, *dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia*, significando, che Dio prende gran gusto nelle anime pure. Il tatto parimente benche di tutti i sensi sia il più materiale, l'ammette la Scrittura in Dio, quando gli concede le mani, che ne sono il principal' istrumento. Nel libro di Giobbe si parla spesso delle mani di Dio, & egli dice, *manus tuæ fecerunt me, & plasmauerunt totum in circuitu*. Le creature sono chiamate le opere delle mani di Dio, e si dice che tocca i monti, e li fà fumare, *qui tangit montes, & fumigant*.

Cant. 1.
Cant. 4.
Iob 7.
Psal. 103.

Da questa dottrina fondata, come si è veduto, nelle Scritture sacre, s'inferisce che possiamo veder Dio anche in questa vita, non di quella visione intuitiua della diuinità che fà i beati; mà d'vn'altra, che i Teologi chiamano astrattiua. Dell'vna, e dell'altra, scriue San Paolo a i Corintij, *videmus nunc per speculum, & in ænigmate: tunc autem facie ad faciem*. Colla fede si vede Dio in questa vita; co'l lume profetico, e con altri lumi speciali che Dio per sua bontà concede alle anime pie nella meditatione, e nella contemplatione. Tutto quel ch'abbiamo detto serue per l'intelligenza di queste parole, *gustate, & videte quàm suauis est Dominus*, co' quali siamo esortati di non contentarci della visione sola esteriore del diuino Sagramento, nè del gusto solo corporale che si hà quando si riceue sulla lingua l'ostia consagrata: Mà di vederlo per vna ferma fede credendo che Christo stà veramente sotto gli accidenti del pane. Nè ciò ci basta, peroche anco i mali Cattolici così credono. Bisogna penetrare più dentro, e per vn' attenta consideratione applicare lo spirito rischiarato da'lumi sopranaturali che Dio cõmunicherà, alla contemplatione delle marauiglie nasco-

1. ad Cor. 13
Psal. 33.

ſcoſe in queſto miſterio d'amore; e vi ſi ſcopriranno tante dolcezze, e delitie tali, che il mondo, e la carne con tutti i loro allettamenti non hanno nulla di comparabile. *Guſtate* dunque, *& videte quam ſuauis eſt Dominus*.

Pare che ſi douea dire, *videte*, *& guſtate*. Imperoche la viſione precede il guſto, e di rado accade che vno aſſaggi ciò che non hà veduto. Alcuni cibi ſolo à vederli piacciono, e irritano la gola, come il frutto vietato che pe'l ſuo bel colore prouocò la prima donna à mangiarlo, *vidit mulier quod eſſet pulchrum oculis, aſpectuque delectabile, & comedit*. All'incontro, ſono alcuni tanto ſchifoſi, che leuano ogni voglia di guſtarli. Onde i ciechi ſon degni di compaſsione per non veder mai ciò che mangiano. Nè cibi materiali và così per l'ordinario, che la viſta precede. Mà ne' cibi ſpirituali biſogna prima guſtare la dolcezza loro, che conoſcerla. Queſta differenza dichiara mirabilmente S. Gregorio Papa le cui parole traſporterò in volgare. Le delitie corporali eccitano il deſiderio di hauerle quando ſi vedono, e non ſi hanno: poi cagionano ben preſto nauſea, e diſguſto. Le delitie ſpirituali à chi non le hà prouate, paiono inſipide: à chi le hà eſperimentate danno tanto guſto, che laſciano vna fame di rihauerle. Nella prima l'appetito piace, l'eſperienza toſto genera faſtidio, e diſpiace. Nelle ſeconde l'eſperienza aumenta l'appetito, e fà che ſi deſideran ſempre più. Le prime ſatiano preſto, e la ſatietà dà faſtidio: le ſeconde non ſatiano mai, e quanto più ſi guſtano, tanto più ſi vorrebbono hauere. La ragione ſi è, percioche, chi non hà guſtato le delitie ſpirituali, non le conoſce, non conoſcendole, non le ſtima degne d'eſſer ricercate, ignorandone il pregio, e il valore. Il contrario auuiene nelle delitie corporali: prima di prouarle ſi ſtimano aſſai. Prouandole ſe ne perde la ſtima. Di che vn funeſto eſempio ſi

Gen. 3.

Hom. 36. in Euang.

Lib.2.R.g. 13.

legge nel secondo libro de' Rè. Amnone vno de' figliuoli del Rè Dauide era talmẽte innamorato della sorella sua Tamar, che non stimaua maggior felicità nel mondo che di possederla, e gioire del frutto del suo amore. Non volendo ella consentire, l'oppresse, ottenendo dalla forza il piacere bramato. Mà à pena l'hebbe gustato, che lo detestò, e gli venne in tal'odio la sorella che tanto amaua, che non potendo più vederla presso di se, la cacciò fuor delle sue stanze. Conferma S. Gregorio i suoi detti co'l versetto ch'abbiamo nelle mani. *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus. Ac si apertè dicat, suauitatem eius non cognoscitis; si hanc minime gustatis: sed cibum vitæ ex palato cordis tangite, vt probantes eius dulcedinem amare valeatis.* Che direbbe il Santo se ora viuesse, vedendo molti Christiani fastidire il pane di vita, per non voler esperimentare il contento che si hà in cibarsene come si deue?

Apoc.2.

Dice Dio nell'Apocalisse, *vincenti dabo manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit.* Qual'è questa manna se non la diuina Eucaristia? le cui delitie sono nascose, e ignorate da tutti quelli che non le hanno mai gustate; simili à quelli Ebrei che per colpa loro non hauendo mai prouata la soauità della manna, la nauseauano, ancorche hauesse *omne delectamentum, & omnem saporis suauitatem.* Che se bisognasse con esempi autenticare questa verità, che le delitie del pane celeste sono inesplicabili, potrei produrre quì vn gran numero d'anime sante, che nel solo accostarsi alla sacra mensa, e molto più nel pascersi del diuino cibo, sentiuano tante dolcezze, che non potendo sopportarle, come trasportate fuor di se, patiuano vna sorta debbriezza spirituale, non sapendo doue si fossero. Tal fù il glorioso S. Francesco, di cui scriue San Bonauentura (riferirò le sue parole latine) *Flagrabat erga Sacramentũ Dominici Corporis feruore omnium medulla-*

Sap.16.

dullarum, stupore admirans per maximo illam charissimam dignationem, & dignantissimam charitatem. Sæpe communicabat, & tam deuotè, vt alios deuotos efficeret, dum ad immaculati Agni degustationem suauem, quasi spiritu ebrius in mentis vt plurimum rapiebatur excessum. Tale fù S. Catarina da Siena, la quale passaua molte settimane senza prender altro nutrimento che del pane di vita, che manteneua il suo corpo sano, e riempiua l'anima sua di delitie inenarrabili. Era gran miracolo, che con vna sola particola consagrata si mantenesse la vita corporale per lo spatio d'alcuni mesi; e affatto contrario ad vn'altro che racconta Guillelmo Vescouo Parisiense in vn trattato che hà fatto dell'Eucaristia. Vn Settatore dell'Eresia di Berengario che negò la presenza reale di Christo nelle specie del pane consagrato, infame precursore de' moderni Caluinisti, si risolse con vn disegno non meno temerario, ch'empio, e sacrilego, di non mangiar altro per molti giorni che pane consagrato, e ne prendeua ogni dì quanto credeua basteuole per nutrirsi; volendo conuincere i Cattolici che dopo la consagratione non c'era altro che la sostanza del pane, altrimenti non si sarebbe potuto fare il nutrimento, peroche gli accidenti soli non possono nutrire, nè conuertirsi nella sostanza del viuente. Mà Dio per vn giusto giudicio permise che morisse di pura fame frà poco tempo, non hauendolo nutrito tutta quella quantità di pane consagrato ch' auea mangiato. A questi due esempi di S. Francesco, e di Santa Catarina, vno Fondatore, l'altra Religiosa di due famosissimi Ordini nella Chiesa di Dio, aggiugnerò S. Ignatio Fondatore della nostra Compagnia, di cui si scriue nella sua vita, che celebrando la santa Messa abbondaua di tante diuine consolationi, ch'à pena poteua finirla per l'abbondanza delle lagrime, e ch'il giorno del santo Natale che si dicono tre messe, non potea dirle per

Cap. 7.

l'eccesso delle dolcezze interiori che sentiua.

Scriue S. Girolamo che la diuina Eucaristia si può chiamare *adeps frumenti* la grassezza del frumento, applicandole il versetto, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*, e quell'altro *cibauit eos ex adipe frumenti, & de petra saturauit eos*. La pietra è Christo, *Petra autem erat Christus*. Il mele significa le dolcezze del pane celeste. Il Patriarca Giacobbe nel suo testamento profetico, quando venne à parlar d'Aser vno de' suoi figliuoli; disse *Aser pinguis panis eius, & præbebit delitias regibus*. Gli era destinata vna terra grassa, e fertile nel partimento che si fece tra le dodici tribu, capaci di somministrare a i Rè vn viuere delitioso. Era secondo i Padri vna figura profetica del pane celeste. Aser in Ebreo significa ricco, e felice, e rappresenta il Saluatore in cui sono tutti i tesori della diuinità. Il pane d'Aser è il pane Sagramentale che ingrassa le anime reali, *præbebit delitias regibus*. Perciò è chiamato da Ruperto *regalis alimonia*, empie di delitie le anime grandi, e li fà regnare in questa vita sopra le loro passioni, e nell'altra nel regno de' Cieli.

In Isa. c. 55. Psal. 62. Psal. 80. 1. ad Cor. 10

Gen. 48.

Lib. 9. in Gen. c. 34.

La Sposa del Cantico congiugne co'l pane il mele, dicendo; *comedi panem cum melle meo*, e co'l vino il latte, *bibi vinum cum lacte meo*. Al che alludendo S. Ambrogio scriue. *Vides quod in hoc pane nulla sit amaritudo, sed omnis suauitas sit. Vides huiusmodi esse lætitiã, quæ nullis peccati sordibus polluatur. Quotiescumque enim bibis, remissionem accipis peccatorum, & inebriaris in spiritu*. Soggiugne poi la differenza che c'è trà l'ebbrezza cagionata dal vino ordinario, e questa: *Vino enim qui inebriatur, vacillat, & titubat: spiritu qui inebriatur, radicatus in Christo est, & ideo præclara ebrietas quæ sobrietatem mentis operatur*. Il pane fortifica il cuor dell'huomo; il vino lo letifica; l'vno, e l'altro insieme significa vna piena refettione spiritua-

Cant. 5. Lib. 5. de Sac. c. 3.

le

le accompagnata d'vna somma dilettatione d'vn sì pretioso, e magnifico banchetto.

Se questo pane non fosse grandemente delitioso, non si trouerebbe niuno, che lo volesse mangiare in certe circostanze, doue dà dell'orrore à chi lo vede. Si scriue nella vita di S. Vgone Abate Cluniacense, ch'vn suo Religioso nominato Goderanno, che fù poi Vescouo Santonense in Francia, seruendo vn giorno il suo Abate, che ministraua il Santissimo ad vn leproso, accadde che questi non potè inghiottirlo, e ch' auendolo tenuto in bocca qualche tempo bagnato nella sua saliua, lo rigettò. L'istoria descriue la schifezza di quel leproso, haueua le labbra gonfie cariche d'vna marcia fetidissima, vn canchero nella bocca, che gettaua vna puzza intollerabile, la sua faccia cagionaua orrore. Che si doueua far in vn tal' accidente? bastaua raccogliere riuerentemente l'Ostia sacra, nettarla con ogni cura possibile dalle sporcitie, che la copriuano, conseruarla in qualche vaso pulito, sin tanto che diseccata si potesse consumare senza schifo. Mà il coraggioso, e feruente Religioso auuezzo alle delitie di quel cibo celestiale, lo raccolse nelle sue mani, e insieme colla marcia, la schiuma, e la baua del leproso, lo tranguggiò con gusto. Di che marauigliandosi con stupore il Santo Abate, hebbe à dire, che la graticola di S. Lorenzo gli pareua in qualche maniera più tollerabile, che l'attione del suo discepolo. Mà come l'amore del martirio mutaua le brace in fiori, e l'oglio bollente in rugiada: così l'amore, che aueua questo santo Monaco, pe'l diuino Sagramento, mutò la schifezza delle sporcitie in vn gusto saporito.

Vna goccia d'assentio non amareggia tutta l'acqua d'vn fiume. Tutte le amarezze della terra sono come vna goccia paragonata alle dolcezze di questo Oceano immenso. Qui si verifica il detto del Salmista. *Inebriabuntur ab vbertate Domus tuæ, & torrente volu-* *Psal. 35.*

pta-

ptatis tuæ potabis eos. Quoniam apud te est fons vitæ. La casa di Dio è la Chiesa, la cui vbertà è tanta che in essa sono sette fontane, sette Sagramenti, che deriuano l'acque delle gratie ne' fedeli. Mà in mezzo c'è vna fontana di vita principalissima, ed è l'augustissimo Sagramento da cui procede vn torrente di piaceri, e di delitie, che imbriaca tutti quelli che lo beuono con vna douuta preparatione. Si chiama il torrente della voluttà del Signore, per due ragioni. L'vna, percioche il Saluatore prende gran piacere à comunicarsi alle anime sante che s'accostano à lui con purità di cuore, giusta quelle parole, *delitiæ meæ esse cum filijs hominum*, che s'intendono della sapienza incarnata. L'altra, peroche riempie di delitie quelli che si degna far partecipi delle sue carezze. E come non dubito che l'Angelico S. Tomaso nō prouasse spesso per propria sua esperienza la soauità di quel torrente di dolcezze, non mi marauiglio ch'abbia scritto nell' officio diuino, che compose del santissimo Sagramento per ordine di Vrbano Quarto, e che si legge in vno de' suoi opuscoli, *suauitatem huius Sacramenti nullus dignè exprimere sufficit; per quod spiritualis dulcedo in suo fonte gustatur.*

Prou. 8.

Opusc. 58.

Se così è donde viene che molti anche di quelli che si comunicano frequentemente, non isperimentano quelle dolcezze spirituali, quelle consolationi, e delitie interiori ch' abbiamo tanto ingrandite? Se si risponde ch'il difetto procede dalla colpa, e indispositione de' comunicanti, se bene la risposta è vera in parecchi, che non vanno all' altare con quella preparatione che dourebbono, e però non gustano quel sapore delitioso, di cui si è parlato: tutta via non credo che si possa dir vniuersalmente ch' il mancamento di buona dispositione sia sempre la cagione del poco gusto, che si esperimenta nelle comunioni; essendo certissimo ch'alcune persone dell'vno, e dell'altro sesso

pie,

pie, e diuote vanno ben preparate al celeste conuito senza esser inondate da quel torrente di voluttà che letifica la Città di Dio, la Chiesa santa in alcuni suoi allieui. Anzi se ne trouano non pochi che patiscono desolationi, e aridità continue, che se vogliamo incolparli di negligenza in prepararsi, condanneremo vna mano di Santi, e Sante, che hanno passata la maggior parte della lor vita in Croci, affanni, e angoscie interiori, come se Dio non li conoscesse per suoi, e gli hauesse abbandonati.

Non possiamo negare, che non sia così, e che tal volta il diuino sposo non ricusi le sue carezze à certe anime, che gli sono carissime, e vie più ch'altre, à cui fà l'arghezza de' suoi fauori. Chi ardirà dimandargli le ragioni del suo modo di procedere, che sono giustissime? I Teologi mistici che trattano di proposito della vita spirituale, distinguono due sorte di consolationi. Alcune sono sensibili nella parte inferiore dell'anima, e ridondano anche nel corpo, delle quali parlaua il Salmista quando diceua *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*. Le altre sono solamente nella parte superiore, lasciando l'inferiore secca, e arida, e di queste si può intendere quell'altro versetto *in terra deserta, inuia, & inaquosa, sic in santo apparui tibi, vt viderem virtutem tuam, & gloriam tuam*. Dio non abbandona mai talmente le anime da se dilette, che le priui d'ogni consolatione tanto nella parte inferiore, quanto nella superiore. Le priua di quelle per maggior esercitio della lor virtù, e per accrescere il merito loro, di che lo deuono ringratiare, come d'vn fauore più sostantiale, perciòche ridonda nell'eternità, che d'vn semplice fauore temporale. Se dunqne vno si vede priuo d'ogni consolatione sensibile, si esamini; e se non troua in se d'hauer mancato nella debita preparatione, non s'affliga, ne si sgomenti, mà si ricordi, *che diligentibus Deum omnia cooperan-*

Psal.83.

Psal.12.

Ad Rom. 8.

perantur in bonum, e che se ama Dio, quel che se gli niega in questa vita, se gli renderà à cento doppij nell' altra.

Bisogna però confessare la verità, che la maggior parte di quelli, che sentono poco gusto ne gli esercitij di pietà, specialmente nel principale, che senza dubbio è il participar del sacro corpo di Christo, non hanno quella dispositione che si richiede dalla parte loro, e mettono impedimento all'operatione del Sagramento. E voglio qui assegnarne la cagione presa da vn'assioma filosofico d'Aristotile, che si legge nel libro terzo dell'anima. *Intus apparens prohibet extraneũ.* Se ne seruì per esplicare, come à certe persone tutti li colori che vedono paiono gialli, e i cibi che mangiano, paiono amari. A coloro che hãno gli occhi carichi di bile, ogni cosa pare gialla, percioche gli occhi sono imbeuuti di quel colore, onde vien impedita l'operatione de gli altri colori, le cui specie venendo di fuori, si confondono co'l colore interno. lo stesso auuiene negli altri sensi. Chi hà qualche humor salso, ò amaro nella lingua troua i cibi che mangia salsi, ò amari. Chi hà nell'orecchie vn sono interno che rimbomba, non sente distintamente i soni esterni. Chi hà nelle narici vn'odore, non distingue gli altri odori. E nel tatto che si fà principalmente per le quattro prime qualità, doue vna eccede, impedisce, ò al meno ritarda notabilmente l'operatione contraria. Onde si conclude per l'induttione fatte ne' sensi esterni che *intus apparens prohibet extraneum*. Dico che l'assioma è pur vero nelle potenze interne, nell'immaginatione, nell'intelletto, nella volontà. Prouiamo per esperienza che l'immaginatione essendo ripiena di certi oggetti non da luogo ad altri che si presentano. L'intelletto quando si è fortemente attaccato à certe opinioni vere, ò false in cui stà fisso non se ne rimoue facilmente, se non per l'euidenza del contrario. E la volontà che hà dato l'af-

l'affetto suo à qualche cosa, s'occupa talmente in quella che non si cura molto delle altre, massimamente se la diuertono dalla prima sua inclinatione.

Applicando il sudetto assioma *intus apparens prohibet extraneum* alla materia presente, com'è possibile che chi hà il cuor pieno di pensieri, e affetti mondani, e terreni, pensi alle delitie dello spirito, e à prenderci gusto? sarebbe lo stesso che se vno volesse saporare nel medesimo tempo la dolcezza del mele, e l'amarezza del fiele: vedere insieme il Cielo, e la terra. Perciò è necessario à chi desidera gustar la soauità del pane de gli Angeli, votar il suo cuore d'ogni affetto terreno, e sensuale, staccarlo dalle vanità del mondo, dalla cupidigia del denaro, e d'ogni altro interesse dell'amor proprio, per non impedire l'operatione del diuino spirito, perciòche *intus apparens prohibet extraneum*.

Trouandomi al fine di questa seconda parte de'miei discorsi intitolata da me il misterio d'amore, mi par bene, come hò fatto nella prima del Pane de gli Angeli, epilogando ricapitulare le cose dette, co'l mostrarne la sequela, e l'ordine. Il disegno era di prouare per molte ragioni, ch'il Santissimo Sagramento è misterio d'amore per eccellenza, e perciò rendercelo più amabile, e consequentemente degno d'esser da noi frequentato con riuerenza, e amore. Hò ridotto al numero di otto le ragioni, che sono proue della conuenienza di questa appellatione, dando vn discorso à ciascuna, e sono le seguenti. Prende l'origine sua dal diuino amore; contiene in se il diuino amore; cagiona sei principali effetti del diuino amore, l'estasi; l'vnione; l'attrattione; l'amor del prossimo; il zelo delle anime; cioè che Dio sia amato, e il prossimo; le delitie tra gli amanti. Si è osseruato l'ordine procedendo dalle cagioni, à gli effetti, e trà gli effetti dal primo sin'all'vltimo.

 Dun-

Dunque nel primo discorso de gli otto di questa seconda parte, si è fatto vedere, che l'amor diuino è stato l'origine, la cagione, il motiuo dell'institutione dell'adorando Sagramento. Egli n'è stato l'inuentore, l'architetto, il promotore; imperòche se Dio non amaua gli huomini, non si sarebbe mai dato à loro in cibo. E l'amor suo è stato tale, che in questo misterio hà compreso in qualche maniera tutti gli altri misterij della nostra redentione, volendo che fosse vna perfetta rappresentatione, e vn memoriale perpetuo di tutte le cose da se operate in prò de gli huomini, dal principio della sua venuta nel mondo, fin'al fine della sua vita in terra; costituendolo come il centro di tutte le sue opere à cui si riferiscono.

Nel secondo discorso si è mostrato, che l'amor diuino per comunicarsi maggiormente all'huomo, si è velato de gli accidenti di pane, e di vino, con obbligo di nõ separarsene mai, fin tãto che dureranno incorrotti. E perche in Dio si distingue l'amore sustãziale commune alle tre persone, e l'amor personale proprio dello Spirito Santo, si è dichiarato in che modo l'vno, e l'altro è contenuto nel venerando Sagramento, esplicando la dottrina della Chiesa circa i due modi co' quali si contengono in esso le cose che vi sono, l'vno *ex vi Verborum*, l'altro *per concomitantiam*.

Nel terzo discorso si tratta la terza ragione, per la quale questo misterio è misterio d'amore; peroche in esso si manifesta il primo effetto dell'amore, l'estasi, ò trasporto dell'amante verso la persona amata. Si espone come il figliuol di Dio hauendo cominciata l'estasi sua amorosa quando dal seno del Padre discese nell' vtero verginale per vnirsi colla natura vmana; la continuò poi, e l'accrebbe, coprendosi con le specie Sagramentali, e vnẽdosi ad esse, per estendere il beneficio fatto alla natura vmana assunta, alle altre nature indiuidue. Si portano i paragoni dell'estasi fatta nell'

nell'incarnatione, e di quella che si fà cotidianamente nella celebratione di questo misterio,

Nel quarto discorso si propone per quarta ragione il secondo effetto dell'amore, l'vnione dell'amante colla persona amata. Si dichiara ch'oltre all'vnione affettiua de gli amanti, che li fà essere vn cuore, e vn' anima, si troua qui vna vnione effettiua chiamata da' Santi vnione vera, reale, naturale trà Christo che si comunica nel Sagramento, e quello che lo riceue. Onde auuiene che de due carni se ne fà vna, e di due spiriti vn spirito. Si spiega in quanti modi chi mangia la carne di Christo, e beue il suo sangue, dimora in Christo, ed egli in lui. Si mostra ch'ancorche l'vnione Sagramentale col comunicante sia inesplicabile, nõ lascia d'esser vera, e che ne diuini misterij basta sapere *il quid*, benche non si sappia *il quomodo*.

Nel quinto discorso si porta per quinta ragione il terzo effetto dell'amore, che si chiama l'attrattione. Perciòche l'amore hà vna virtù anagogica, cioè attrattiua, colla quale l'amante trae à se la persona amata, facendo ch'ella riami, e coll'amore suo reciproco, si formi vn moto circolare continuo trà due amori, l'vno discendendo, e l'altro ascendendo. Il che facendosi continuamente nel diuino Sagramento che hà per fine d'operar in noi la carità, tanto abituale, quanto attuale, si conclude ch'è vero misterio d'amore.

Nel discorso sesto per sesta ragione si discorre d'vn quarto effetto dell'amor di Dio, che obbliga all'amor del prossimo. Dio desidera da chi l'ama, che ami ancora il prossimo fatto all'immagine, e similitudine sua. Questo amor del prossimo si eccita parte per la cõsideratione de' simboli Sagramẽtali che rappresẽtano l'vnione, e carità fraterna, che deue essere frà gli huomini: parte per l'esempio che dà il Saluatore d'amarci mutualmẽte, mentre in questo misterio da tanti contrassegni del suo amore.

Nel settimo discorso si pondera per vna settima ragione, vn quinto effetto, il zelo delle anime, che non si contenta d'amar Dio, e il prossimo; mà di più procuora che gli altri ancora amino Dio, e il prossimo, impiegando tutte le sue forze in far che la carità regni nel cuor de gli huomini verso il creatore; e la concordia frà di loro. Ed è pure questo zelo vn effetto del mistetio d'amore.

Nell'ottauo discorso ch'è il presente, si è considerato per ottaua, e vltima ragione, l'vltimo effetto dell'amore, che cagiona frà gli amanti delitie purissime, e innocenti piaceri, e consolationi spirituali, che le anime sante esperimentano in questo amoroso misterio, ed è come il frutto che colgono del loro amore. Il fine di tutti questi discorsi, e l'vtilità che dobbiamo cauarne consistente in tre punti. Il primo si è, che conoscendo la grandezza dell'amore ch'il Saluatore ci hà mostrato nell'institutione di questo amabilissimo Sagramento; non siamo ingrati per vn tanto beneficio, mà gli rendiamo amore per amore. Il secondo che come il suo amore è stato vniuersale per tutti gli huomini, sia parimente il nostro vniuersale, procurando di viuere in concordia e pace con tutti, quanto sarà possibile dalla parte nostra; e che tutti amando Dio, si amino ancora mutualmente. Il terzo ch'andiamo sempre ben preparati alla santa comunione per godere le delitie spirituali del diuino Sagramento, se à Dio piacerà comunicarcele, per crescere maggiormente nel suo amore, non per la nostra propria sodisfattione.

PAR-

PARTE TERZA

IL SAGRAMENTO DELLE VIRTV'

Ch'il Santissimo Sagramento per sua propia institutione opera in noi tutte le virtù Christiane.

DISCORSO XVII.

Ragioni per le quali il Santissimo Sagramento è detto il Sagramento delle virtù.

VESTA nominatione conuiene al Santissimo Sagramento in due maniere. L'vna à cagione delle virtù ch'il Saluatore pratica di continuo nel diuino Sagramento. L'altra per rispetto alle virtù Christiane, che operà in coloro, i quali lo riceuono degnamente. L'intention mia in questa terza parte si è, considerarlo nella seconda maniera, e dimostrare che per sua propria institutione cagiona nelle anime nostre tutte le virtù Christiane; cioè le tre chiamate comunemente teologali, la fede, la speranza, la carità; e le quattro dette Cardinali, la prudenza, la giustitia, la fortezza, la temperanza, alle quali tutte le altre si riducono.

Tutta via in questo primo discorso trà le ragioni gene-

generali per le quali si dà l'appellatione di Sagramento delle virtù alla Santissima Eucaristia, pongo questa per la prima, che contiene in se l'autore, e l'esemplare delle virtù, che ce ne fà lettioni perfettissime co'l suo esempio. La seconda, perciòche ella è vn segno rammemoratiuo delle principali attioni di virtù esercitate dal Saluatore nella sua vita, e nella morte. La terza, perciòche produce nelle anime nostre tutte le virtù Christiane. Di ciascuna in particolare si tratterà poi ne'discorsi seguenti.

Quanto al nome di virtù bisogna ricordarsi delle cose dette nella prima parte di questa opera nel discorso sesto, doue trattando delle Virtù Angeliche dissi, che costituiscono nella seconda classe della Gerarchia celeste vn'ordine mezzano trà le Dominationi, e le Potenze: ch'il nome di virtù allora significa quelle sostanze immateriali, per la forza, è l'energia grande, che hanno in tutte le loro operationi; perciòche il nome di virtù nella scrittura Sacra significa quasi sempre il medesimo ch'il nome greco δύναμις, e l'Ebraicò חיל Chail, cioè la forza, e la potenza nell'operare; non trouandosi, che due luoghi nel testamento nuouo doue il nome *virtus* significa ciò, che i Greci dicono ἀρετή, e si diffinisce vn abito buono del quale niuno può vsar male, e che rende le attioni buone, e conformi alla retta ragione. In questo senso se ne serue l'Apostolo S. Paolo nell'Epistola à Filippensi al capo 4. *Si qua virtus, si qua laus disciplinæ hæc cogitate*. Nel greco εἴ τις ἀρετή. E S. Pietro nella seconda sua Epistola al cap. 1. *ministrate in fide vestra virtutem*, nel greco ἐν πίστει ἀρετή. In tutto il testamento antico non mi ricordo d'hauer letto il nome *virtus*, in altra significatione che quella dell'Ebraico Chail, e del greco δύναμις. Ciò sia detto per dar ad intendere che quando diciamo il Sagramento delle virtù parliamo di quelle che sono perfettioni dell'anima per operare

Ad Phil. 4.

2. Pet. 1.

rare conformemente alla retta ragione.

La prima proua si caua da ciò, che contiene il diuino Sagramento: la seconda, da cioche rappresenta: la terza, da cioche opera. Che cosa contiene questo adorando misterio? Senza dubbio il Verbo Incarnato, il Redentore de gli huomini, il Saluatore del mondo, che conuertendo il pane nel suo Corpo, si è posto sotto le specie sagramentali tutto quanto è, secondo la sua Persona, e amendue le sue nature, l'vmana, e la diuina. E chi è la Sãtissima Persona del Verbo Incarnato, se nõ il Signore delle virtù, e il Rè della gloria? *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Vero è che nel greco si legge κύριος δυνάμεων, non κύριος ἀρετῶν; tuttauia l'vno e l'altro è vero, e ne rendono la ragione due interpreti Greci Eutimio, e Niceforo, percioche la virtù Christiana è vna qualità, che corrobora l'anima, dandole forza per ben'operare δύναμις ψυχῆς ῥωστικὴ τυγχάνει ἡ ἀρετή. Onde nel Salmo 33. doue leggiamo: *Etenim benedictionem dabit Legislator, ibunt de virtute in virtutem*, benche nel greco sia ἐκ δυνάμεως εἰς δύναμιν, tuttauia S. Basilio, S. Agostino, San Gregorio, Teodoreto, Cassiodoro, e quei due poco innanzi citati Eutimio, e Niceforo, intendono questo luogo delle Virtù Christiane, e ch'il diuino Legislatore, è quel Signore delle virtù, che dando la sua benedittione alle anime fedeli, che s'accostano al sacro altare, di cui si parla in tutto quel Salmo allegoricamente, le fà andare di virtù in virtù per vn progresso continuo nella Christiana perfettione.

Psal. 23.

Dunque habbiamo dall'autorità de' Santi Padri greci, e latini, che Christo Signor nostro è il Signore delle virtù Christiane, il quale essendo contenuto nel venerando Sagramento dell'altare, non è marauiglia, che si chiami il Sagramento delle virtù. Nel che bisogna però auuertire, che non basterebbe per vna tale appellatione, l'esser contenuto in esso il Signore delle

virtù,

virtù, senza niun'altro aggiugnimento. Imperciòche Christo Saluator nostro è il Signor de gli eserciti, così chiamato nella Scrittura sacra; non però diciamo ch'il Sagramento dell' altare sia il Sagramento de gli eserciti; auuengache in esso sia contenuto il Signore de gli eserciti: nè diciamo ch'il Sagramento dell' altare sia il Sagramento delle creature, benche contenga in se il Signor delle creature: nè che sia il Sagramento del Cielo, e della terra, come che in esso sia il Signore del Cielo, e della: nè si dice che sia il Sagramento de gli Angeli, ancorche contenga il Signor de gli Angeli. Vero è, che si dice con verità il pane de gli Angeli per le ragioni addotte nella prima parte, discorso primo, percioche il Verbo Incarnato è cibo loro spirituale, mà non è pane, nè cibo loro sagramentale, peroche non lo mangiano sotto le specie del pane materiale consagrato. Dunque non è Sagramento delle virtù precisamente per esser contenuto in esso il Signore delle virtù; mà perciòche vi esercita le virtù Christiane dandocene l'esempio, che dobbiamo imitare.

Che Christo sia l'esemplare delle virtù, e che sia venuto al mondo per insegnarcele più con le opere, che con parole, si tiene per verità costante della quale non si dee dubitare. Trà le virtù ce ne sono trè, che per vna special ripugnanza allo stato beatifico di Christo, non gli poterono mai conuenire; onde di queste non potè dar'esempio, nè viuendo in terra, nè ora nel suo Sagramento. La prima è la fede, la quale non è compatibile colla visione beatifica, che fù nel Saluatore fin dal primo instante della sua incarnatione. La seconda la speranza, che hauendo per obbietto principale la beatitudine futura, non può stare colla possessione attuale del sommo bene: onde Christo essendo sempre stato beato, non hebbe la virtù di speranza qual'è in noi: potè ben sperare la beatitudi-
ne

ne accidentale del ſuo corpo, quando non l'haueua; mà ora che l'hà perfetta non la può più ſperare. La terza virtù della quale Chriſto non fù mai capace, per l'imperfettione che ſuppone in chi l'hà, è la Penitenza. Niuno può pentirſi di qual ſi ſia difetto, mancamento, peccato, imperfettione, ſe non fù mai capace di difettare, mancare, peccare, ò commettere la minima imperfettione. Tal fù Chriſto benedetto; però non ebbe la virtù della Penitenza, che ſuppone ſempre qualche difetto, ò almeno qualche imperfettione.

Delle altre virtù egli tenne ſcola aperta, e mentre viſſe in terra conuerſando con gli huomini; e al preſente nel ſuo ammirabile Sagramento. Ne ſceglerò cinque, che quì compariſcono dauantaggio, e che per iſtruttione noſtra ſono più degne d'eſſer ponderate; la carità, la religione, l'vmiltà, la patienza, l'vbbidienza. Qual'eſempio, e qual lettione ci fà di carità tanto verſo Dio ſuo Padre, quanto verſo gli huomini, mentre s'immola cotidianamente ſopra i noſtri altari, come hà fatto vna volta in croce, benche differentemente, e lo fà per dar all'eterno Padre la maggior gloria, e il maggior onore, che ſe gli poſſa dare, in teſtimonio del ſommo ſuo amore. E verſo gli huomini poteua dar maggior contraſegno della ſua dilettione, che dopo eſſer morto vna volta per loro, rinouar di continuo in qualche maniera la ſua morte? non ſolo per la rimembranza, che ſi fà del Sagrificio compito in croce; mà molto più ſagrificando ſe ſteſſo di nuouo per la riconciliatione de gli huomini con Dio, ogni volta che ſi celebra il ſanto Sacrificio della Meſſa, che non differiſce da quello della croce quanto alla coſa ſagrificata; mà ſolamente quanto al modo di ſagrificarla.

Che maggior ſegno di carità poteuamo deſiderare dal Redentore, ſe non che dopo la noſtra redentione

per l'effusione del suo pretiosissimo sangue, si desse tutto à noi d'vna maniera inescogitabile ad ogni spirito creato? facendosi cibo nostro per vnir i corpi nostri co'l suo corpo, i cuori nostri co'l suo cuore, i nostri spiriti co'l suo spirito: e ciò non per affetto solo, mà ancora in verità, in realtà, in sostanza, come si è dimostrato ne' discorsi della seconda parte. Oltre à che il frutto che riceuiamo da questa sua mirabile comunicatione per molti capi è inestimabile, benche altro non fosse che l'applicatione de' meriti della santissima sua passione, assai più ampia, e più copiosa, che in qualsisia altro modo. Ad vn tanto eccesso di carità, che non è transitorio, mà perpetuo, e dureuole fin' al fine del mondo, che doureßimo far noi per corrisponderci? senz'altro imitar vn tal'esempio: glorificar Dio quanto à noi sia poßibile, com' egli lo glorifica; offerendoci à lui, corpo, anima, e spirito in olocausto, com'egli si offerisce. Poi stendendo la carità nostra verso il proßimo, soccorrerlo ne' suoi bisogni.

Grand' obligo habbiamo al Saluatore per gli esempi di carità che ci dà continuamente nel diuino Sagramento. Quiui esercita tutte le opere di misericordia verso di noi. Ci dà la sua sacratissima carne da mangiare; il suo pretiosissimo sangue da bere, non vna, ò due volte, mà durante tutta la vita nostra, ogni giorno, se si giudica conueniente. Di che marauigliandosi S. Gio: Crisostomo, scrisse, *quis Pastor oues proprio pascit cruore*? Chi è il Pastore che pasca le sue pecorelle colla sua propria carne, e co'l suo sangue? molte madri dopo i dolori del parto danno i figliuoli alle balie per nutrirli: non così Christo che ci vuol nutrire colla propria sua sustanza. Dunque satolla gli affamati, e refrigera co'l beuere i sitienti. Copre la nostra nudità colla veste nuzziale della sua gratia, quando cō buona fede ci presentiamo alla sacra mensa, nel modo spiegato nella prima parte discorso se-

Hom. 60. ad pop.

con-

condo, benche tal volta siamo nudi, non hauendo quella veste, che conuiene portare. Ci dà per alloggio le sue sagratissime piaghe, mentre si degna egli stesso alloggiare in noi, facendo che dimoriamo in lui, ed egli in noi. Quì sana le nostre infermità visitandoci quando lo visitiamo, liberandoci dalle colpe nostre cotidiane, come statuisce il sacro Concilio di Trento, e preseruandoci dalle ricadute in esse. Onde i peccati veniali essendo le infermità delle anime nostre, come il peccato mortale n'è la morte; non c'è dubbio, ch'il Saluatore ci rende nel suo Sagramento, questo buon' offitio di carità di guarire le nostre infermità, e malattie; anzi di render la vita in certi casi alle animemorte. E' pure officio di Carità estinguere i debiti di coloro, che per non pagarli si ditengono nelle carceri. Le pene douute a' nostri peccati sono i nostri debiti; e se bene la diuina Eucaristia in quanto Sagramento non rimette le pene direttamente: tutta via le rimette indirettamente nel modo, ch'insegna il Dottor Angelico; e direttamente in quanto sagrificio, à i viuenti, e à i morti. Si numera ancora trà gli offitij di carità, e di misericordia, seppellire i morti: e di questa buona opera leggiamo che Tobia fù lodato dall' Angelo Rafaele. Scriue l'Apostolo S. Paolo à i Colossensi, *mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. S'erano morti, come la vita loro era nascosta, e sepolta in Christo? Erano morti alla vita mondana, e sensuale; viueuano d'vna vita spirituale occulta à gli occhi carnali; e se bene, come scriue il medesimo Apostolo a' Romani siamo stati vna volta sepolti con Christo nel Battesimo, *consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem*: tutta via la vita nostra spirituale di nuouo si seppellisce con Christo nel suo Sagramento: percioche niuno la vede se non Dio che iui la conserua, e aumenta.

S3.p.q.7.a.

ad Colos. 3.

Ad Rom. 6.

Passiamo alle opere di misericordia spirituali, e vederemo ch'il Saluatore le pratica diuinamente, dandocene l'esempio nel suo Sagramento. Iui dissipa le nostre ignoranze, rischiarando le nostre menti con i lumi sopranaturali delle sue gratie, insegnandoci à discernere i veri beni da gli apparenti, per preferire sempre l'onesto al diletteuole, l'eterno al temporale, lo spirituale al corporale. Iui corregge i nostri mancamenti, percioche spesso non li conosciamo accecati dall'amor proprio: mà ce li fà vedere con i raggi della sua luce, come quando il Sole illustrando co' suoi raggi vna stanza vi fà comparire gli atomi volanti per l'aria, che prima non si vedeuano. Iui si raddirizzano i trauiati, peroche alcuni tal volta pensano caminare per la buona strada, intraprendendo certe cose, che paiono buone, mà non sono secondo la volontà di Dio, e si mettono à ripentaglio di perdersi, come auuisa il Sauio, *est via quæ videtur homini recta, nouissima autem eius ducunt ad mortem*. Mà chiunque s'accosta alla sagra mensa con pregar il Signore, di rimetterlo nella buona strada, se forse ne deuiasse, otterrà senza fallo il dirizzamento, che gli è necessario. Iui s'inspirano buoni consigli per far vna retta elettione ne' dubbij occorrenti, principalmente per eleggere vno stato di vita più cōueneuole alla nostra salute. Onde quelli che si sentono inclinati alla vita religiosa, sono consigliati da' loro direttori di comunicarsi spesso per imparare ciò ch'è più espediente per loro. Et è costume de gli huomini santi preposti alla cura delle anime, di domandar' à Dio consiglio nell'altare per la direttione propria, e per quella de gli altri. Iui si consolano gli afflitti, di qualunque afflittione siano trauagliati; ò di tentationi moleste, ò di persecutioni, ò di calunnie, ò di qualsisia altra tribolatione interna, ò esterna: peroche habbiamo la promessa del Saluatore, ch' inuita tutti quelli, che patiscono trauagli, ò pesi poco

Prou. 16.

sop-

sopportabili, à venir à lui. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* E doue si và meglio à Christo per esser consolato è ristorato, che nel diuino Sagramento? Iui tollera patientemente con spirito di carità le nostre tiepidezze, per non dir freddure, colle quali ci accostiamo à lui, male preparati e poco bene disposti. Che dico, tollera le nostre tiepidezze? mentre che per l'amore che porta à suoi fedeli serui, si tiene in stato di soffrire mille indegnità, mille irreuerenze tanto de'mali Sacerdoti, che celebrano in peccato mortale, quanto d'altri, che si comunicano colla coscienza carica di colpe graui; oltre ad vn infinità d'ingiurie, di bestemmie, di strappazzi, ed indegnissimi trattamenti fatti da miscredenti. Finalmente iui perdona molte offese senza le quali non si viue in questa vita *quia in multis offendimus omnes*, e sono le colpe veniali, che si rimettono, come si è detto di sopra, e anche qualche volta le mortali, nel modo altroue dichiarato. Non son questi bellissimi esempi, e insegnamenti di carità che ci dà il Signor delle virtù nel suo Sagramento, acciòche l'imitiamo praticandoli?

Matt. 11.

Iac. 2.

Diciamo qualche cosa delle altre virtù. La religione trà le morali è la più nobile, hauendo per fine propio il culto della diuinità. L'atto principale con che onora Dio, è il sacrificio, protestando ch'egli è l'autore della vita, e della morte, per la distruttione della cosa Sagrificata. Non fù mai ne puotè essere sagrificio più grande, che onorasse maggiormente Dio, che quello della croce, nel quale il Saluatore Sagrificò la sua Santissima vmanità. Questo sacrificio lo rinnoua egli giornalmente in tanti altari quanti ce n'è in tutto il mondo, giusta la profetia, che si legge in Malachia, oue Dio stesso parla così. *Ab ortu solis vsque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda,*

Malac. 1.

quia

quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum. Che questa profetia s'intenda del Santo Sagrificio dell'altare, oue s'immola l'Agnello immaculato, è tanto chiaro, come se fosse scritta co'raggi del Sole: Imperòche doue mai si trouerà ch'in ogni luogo dall'Oriente fin'all'occaso si sia offerto al vero Dio vn sagrificio mondo fuor di questo, che offeriscono i Christiani? ne i Giudei, ne i Gentili non l'hanno mai fatto.

Bisogna supporre due verità, ch'insegnano i Teologi. L'vna è ch'il sagrificio dell'altare non è differente da quello della croce quanto alla sostanza; mà solamente quanto al modo; peròche la cosa offerta, e sagrificata è l'istesso Saluatore: Onde l'ostia è la medesima. In croce fù sagrificata la natura vmana di Christo con effusione del sangue, e con la morte vera, e reale della vittima. Nell'altare l'effusione del sangue non è vera, e reale, mà solamente mistica; e la morte parimente. Il sangue pretioso contenuto nel calice non esce dalle vene, mà si versa quando il Sacerdote lo beue sotto le specie del vino; e perciòche il medesimo sangue anche si ritroua co'l corpo sotto le specie del pane, si versa parimente nella bocca, e nello stomaco d'ogni comunicante. Di questo versamento mistico pare, che si possano intendere le parole greche dell' Euangelista S. Luca, che si stimano essere le originali, perciòche scrisse il suo Euangelio in greco. Raccontando ciòche disse Christo quando diede il suo sangue à gli Apostoli nella cena, scriue ciò che la volgata nostra Latina hà tradotto, *hic est calix nouum testamentum in sanguine meo, qui pro vobis fundetur*. Il participio greco ἐκχυνόμενον non essendo del tempo futuro, mà del presente, non significaua lo spargimento futuro nella croce, mà il presente, che si facea nella distributione del sangue, che beueuano gli Apostoli; tãto più che nel greco non si riferisce quel participio alla pa-

Luca 22.

parola αἵματι, che ſignifica il ſangue nel caſo datiuo; altrimente haurebbe detto τῷ ἐκχυνομένῳ nel datiuo: mà ſi riferiſce à τὸ ποτήριον che ſignifica *poculum* del genere neutro. Nella verſione latina, non ſi diſcerne, s'il pronome relatiuo, *qui* ſi riferiſca *à calix*, *ò à Sanguine meo*. L'vno, e l'altro nome eſſendo dell'iſteſſo genere maſculino. Il teſto greco toglie ogni equiuocatione, e ſignifica il verſamento preſente del ſangue dal vaſo, ò calice che lo conteneua, non del futuro che douea farſi in croce, poiche allora non ſi versò dal boccale, ò calice, mà dalle vene. Conſideri ogni erudito lettore, maſsimamente ſe è perito della lingua greca, il ragionamento da me fatto, e vederà chiaramente, che ſecondo il teſto greco originale di S. Luca, ſi parla dello ſpargimento del ſangue fatto nella cena, non di quello, che douea farſi nella Croce. Da che reſtano conuinti gli Eretici ch'il vero ſangue di Chriſto fù verſato nella cena, e non ſolamente nella croce.

Oltre all'effuſione miſtica, ſi conſidera pure nel ſagrificio, e nel ſagramento dell'altare, la morte miſtica; ch'alcuni penſano ſufficientemente ſpiegarſi per la doppia conſagratione, che facendoſi ſeparatamente del pane, e del vino, rapreſenta la ſeparatione fatta nella Croce del ſangue dal corpo; peroche in virtù delle parole della conſagratione del pane, non c'è altro ſotto le ſpecie rimanenti, ch'il corpo; e in virtù delle parole della conſagratione del vino, non c'è altro, ch'il ſangue ſotto le ſpecie del vino; le altre coſe vi ſono *per concomitantiam*. Onde dicono che le parole della conſagratione ſono come vn coltello miſtico, che ſeparando il corpo dal ſangue cagionano quella morte miſtica rappreſentante la vera e naturale, che fù fatta in Croce. Altri conſiderando che Chriſto è tutto intero ſotto ambe le ſpecie, dicono che iui è come morto, perciòche vi è d'vna maniera che impediſce

ſce

sce le operationi vitali d'vn corpo animato; e in ciò costituiscono la morte mistica di Christo nel Sagramento.

L'altra verità che bisogna supporre insegnata da teologi, è che nel Sagrificio dell'altare Christo è il principale offerente. Però si chiama *Sacerdos in æternum*, perciòche ne fà l'vfficio in tutti gli altari doue si sagrifica. I sacerdoti ordinarij non sono che suoi ministri, e cagioni meramente istrumentali d'vn tanto misterio. Onde quando si fà la consagratione del pane, e del vino, nel che consiste l'essenza del sagrificio, il Sacerdote non parla nella persona propria mà nella persona di Christo dicendo, *hoc est corpus meum*, non recitando solamente quel che disse Christo, il che può far ognuno; mà come ministro rappresentante che parla, e opera in virtù di Christo, come osserua S. Ambrogio *vbi venitur, vt conficiatur venerabile Sacramentum, iam non suis sermonibus Sacerdos; sed vtitur sermonibus Christi*. Christo dunque benche inuisibilmente si offerisce al Padre in ogni sagrificio, ed è insieme la vittima offerta, e l'offerente principale, *Sacerdos, & victima*. Perciò ogni messa, benche celebrata da qualunque pessimo Sacerdote, non lascia d'essere d'vn valor inestimabile in riguardo alla vittima offerta, e al principale offerente.

Lib. 4. de Sacr. c. 4.

Dalle due verità sopradette s'inferisce chiaramente, che Christo nel Sacrosanto misterio dell'altare, pratica di continuo l'atto principalissimo della virtù di religione, con offerir se stesso in sagrificio all'eterno Padre, come si offerì nella Croce. La differenza nel modo non toglie ne diminuisce il valor dell'atto, ne del culto, che si rende alla diuinità. Ora si consideri quanto sia grande il numero delle messe che si celebrano ogni dì per tutto'l mondo. Ardisco dire ch'in vna sola Christo rende maggior culto à Dio, che non gli rendono tutti gli Angeli, e tutti gli huomini insieme

con

con tutti gli atti di religione, e d'ogni altra virtù che hanno praticati, e praticheranno per tutta l'eternità. La ragione lo conuince, perciòche tutti quelli atti sono d'vn valor finito, doue che vn solo sagrificio come fatto da Christo, e d'vn valor infinito. Quindi raccolga ognuno con quanta riuerenza si dee assistere alla Santa messa, e quanto castigo meritano i mali Sacerdoti, che in vece di santificarsi celebrandolo, *thesaurizant sibi iram in die iræ*.

Dopo la virtù di religione risplende grandemente nel diuino Sagramento l'vmiltà di Christo. S. Agostino lo chiama *mysterium humilitatis Domini*. E scriuendo sopra il Salmo 33. dimanda, *vnde commendauit Dominus Corpus & sanguinem suum?* risponde, *de humilitate sua; nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur*. Ammiriamo con stupore l'vmiltà del Saluatore, nel vederlo à i piedi de'suoi Apostoli, lauarli, e baciarli, particolarmente di Giuda il traditore, che ammise poi al bacio della sua faccia. E che dobbiamo pensare della sua vmiltà in darsi per cibo à Giuda il traditore, e à molti altri simili à lui? Lasciarsi portare sulla lingua di tanti bestemmiatori? calpestarsi da tanti empij? gittarsi nel fango, e nelle chiauiche da tanti scelerati? trafiggersi con pugnali, e coltelli fin' à versar sangue? *Quis talia fando, temperet à lachrymis?* O vmiltà non inferiore alle vmiliationi sofferte nella passione; iui vna volta: quì migliaia, e migliaia di volte. Queste sono lettioni d'vmiltà da douersi meditare, onde m'astengo à posta dall' amplificatione. Con l'vmiltà si congiunga la patienza, in soffrir tante indegnità, le quali qualche volta si vendicano con orrendi supplicii anche in questa vita, per mostrare che quando si tollerano, non è per impotenza, mà per darci esempi di patienza Christiana.

Ser. 44. de diuersis.

Ne volete della virtù d'vbbidienza? Si scriue nel libro di Giosue, che quando questo gran condottiere

del popolo Ebreo combattendo contra cinque Rè degli Amorrei, ne riportò vna ſegnalatiſſima vittoria, mancando il giorno per disfarli interamente, ſi voltò à Dio, e con vna voce di comando diſſe. *Sol ſta contra Gabaonem ne mouearis, & luna contra vallem Aialon. Steteruntque Sol, & Luna in medio cæli, obediente Domino voci hominis*. Par che doueſſe dire ch'il Sole, e la Luna vbbidirono alla voce d'vn huomo. Mà perciòche non poteuano vbbidire al comando, che Dio non faceſſe la volontà dell'huomo, la ſcrittura dice che Dio vbbidì. Come ſe vno in preſenza del Rè comandaſſe à ſuoi miniſtri, fate queſto, ch'eſſi non poteſſero fare ſenza l'ordine regio, ſi direbbe ch'il Rè hà vbbidito ad vn ſuo vaſſallo. Quì ogni volta ch'il Sacerdote celebrando pronuntia le parole della conſagratione. *Hoc eſt corpus meum*, immantenentemente ſi troua Chriſto ſotto le ſpecie del pane, *obediente Domino voci hominis*. Che ſe l'huomo che parla foſſe amico di Dio, come era Ioſue, non ſarebbe tanta marauiglia, poich'è ſcritto *voluntatem timentium ſe faciet*. Mà per vitioſo, e maluaggio che ſia il Sacerdote, ancorche ſi voglia ſeruire dell'Oſtia conſagrata per fini orrendi, come fanno i Magi, e ſtregoni, tuttauia Chriſto vbbidiſce. Eſempio mirabile à tutti noi per vbbidire à noſtri ſuperiori, quantunque mali e diſcoli. Mà gran rimprouero à chi non vbbidiſce à Dio, mentre Dio vbbidiſce à l'huomo.

Ioſue 10.

Pſal. 144.

Si è prouato à baſtanza, che la Santa Eucariſtia è il Sagramento delle virtù per queſta prima ragione che contiene in ſe il Signor delle virtù, che in eſſo le opera con maniere tanto mirabili. Paſſo alla ſeconda; e la finiſco in breue. Certo è che queſto diuino Sagramento è vn memoriale perpetuo delle principali attioni di virtù praticate dal Saluatore nella vita, e morte ſua. Dunque ſi come chiamamo l'immagine di Ceſare quella che rappreſenta Ceſare, e l'iſtoria del-

le

le virtù d'vn Santo, quella che narra le virtù di quel Santo: così conueneuolmente si chiama il Sagramento delle virtù quello che rappresenta tante attioni virtuose, quante ne praticò il Saluatore viuendo, e morendo. Ciò volle, à parer mio significare, quando dando il suo corpo, e il suo sangue à gli Apostoli, disse loro, *hoc facite in meam commemorationem*. Il che dichiara l'Apostolo dicendo, *quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat*. Cioè voi farete memoria di me ogni volta che prenderete il mio Sagramento. Mà queste parole meritano vn comento più disteso. *Hoc faaite in meam commemorationem*, vuol dire, il mio Sagramento vi rammemorerà le mie virtù praticate nella mia passione: l'eccessiua carità che m'hà fatto morire in vna croce per i miei amici, e per i nemici; l'vmiltà prodigiosa; che m'hà ridotto ad esser trattato come vn verme di terra, l'obbrobrio de gli huomini, e l'abbiettione della plebe: quella perfetta vbbidienza, che m'hò fatto vbbidire *vsque ad mortem, mortem autem crucis*: l'inuitta patienza tra tanti mali da me sofferti, perciòche l'hò voluto; i legami, e catene, le bastonate, gli schiaffi, e guanciate, gli sputi, i flagelli, le spine, i chiodi, le percosse, il fiele, la mirra, l'aceto, e molte altre inuentioni d'vna più che barbara crudeltà. *Hoc facite in meam commemorationem* ricordandoui dell'olocausto da me fatto à mio Padre per la riconciliatione del genere vmano, e per sodisfare alla diuina giustitia. Sappiate ch'auendo imitato vna volta il Sacerdotio d'Aarone cō vn sagrificio di sangue, io sono, io farò sempre sacerdote secondo l'ordine di Melchisedèch per vn sagrificio senza sāgue rappresentatiuo del primo. *Hoc facite in meam commemorationem*, in memoria del zelo che hò hauuto per la gloria di mio Padre; dell'ardente brama di saluar gli huomini, e de gli esempi di santità, e di perfettione

Luca 22.

1. Ad Cor. 11

Ad Phil. 2.

ne che hò lasciati,e che lascio di nuouo in questo mio Sagramento. Queste parole furono dette à gli Apostoli dal Saluatore, e nelle loro persone a tutti i Sacerdoti della legge nuoua, e anche à tutti i Christiani, che deuono parimente rinouare la memoria della Santissima passione quando si comunicano; poiche non parlaua S.Paolo à i soli Sacerdoti, quando scrisse, *quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem domini annuntiabitis donec veniat*, mà à tutti i fedeli, ordinando loro che nel comunicarsi, facessero memoria della morte di Christo.

Resta la terza ragione per la quale si dà il titolo di Sagramento delle virtù al misterio dell'altare, percioche opera tutte le virtù in quelli che lo riceuono degnamente. Alle cagioni si danno le appellationi prese da gli effetti loro per distinguerle,e far conoscere la loro potenza, ed eccellenza. Anche à Dio si dà il titolo di creatore del Cielo, e della terra, perloche hà creato il Cielo, e la terra. La scienza medicinale si chiama l'arte della sanità, percioche la sanità è l'effetto che opera, e che pretende operare. Tutte le arti si distinguono con le appellationi che prendono da' loro effetti, come l'arte delle fabbriche, l'arte della lana, l'arte del pane, delle vesti, l'arte delle pitture. Anche i doni sopranaturali, come il dono de' miracoli, il dono delle lingue. Dunque con gran ragione il diuino misterio dell'altare, si può chiamare il Sacramento delle virtù, percioche à lui solo conuiene operarle tutte con eccellenza, come ne' discorsi seguenti si farà vedere. Impertanto n'addurrò quì vna proua generale.

Qual fù il motiuo c'hebbe il Saluatore nel dar la sua carne in cibo à gli huomini? L'impariamo da lui; *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Et qui manducat me,viuet propter me*. Dunque vuole che mangiando la sua carne viuiamo d'vna vita diuina si-

Io. 6.

mile

mile alla sua. Qual fù la vita di Christo quando visse in terra? si legga l'Euangelio; vna pratica continua d'attioni virtuose, di carità, di vmiltà, di mansuetudine, di modestia, di patienza, di fortezza, di temperanza, di vbbidienza, di religione, di pouertà, di mortificatione. Dunque questa è la vita che si è proposta per fine d'operar in noi, la quale non è altra ch' vn'esercitio continuo d'opere virtuose. Non può darci questa vita, se non producendo in noi tutte le virtù come in fatti le produce, se non ci mettiamo impedimento. La conclesione che se ne caua è manifesta, che questo è il Sagramento delle virtù.

DISCORSO DECIMO OTTAVO.

Che la santissima Eucharistia è il Sagramento della fede.

APprouo, e lodo grandemente vn detto di S. Girolamo, il quale scriuendo contra i Luciferiani, e parlando della fede la chiama *Antistitam templi quod Spiritus sanctus subit*. Gli antichi Romani del Gentilesimo haueuano vn offitio di gran dignità, e autorità circa le cose sacre: quello che n'haueua la somma presidenza, si chiamaua Pontefice massimo. Sotto di lui erano varij Vfficiali preposti alla cura particolare de' Tempij, e li nominauano *Antistites*. Questa cura si daua ancora alle donne in certi ministerij femminili appartenenti al culto delle Dee loro femmine, e le chiamauano co'l nome latino *Antistitas*, che si troua in Cicerone. Seruendosene S. Girolamo dice, che la Fede è Antistita, cioè Prefetta del Tempio doue entra lo Spirito Santo. Questo Tempio non è altro che l'huomo fedele, e giusto, come dice l'Apostolo S. Paolo. *Nescitis quia templum Dei estis vos, & spiritus Dei habitat in vobis?* parole co' quali si proua manifestamente da'

Dial. contra Lucif. c. 4.

1. ad Cor. 3.

da' Santi Padri la diuinità dello Spirito santo, contra gli Anomei, e Macedoniani; peroche se l'huomo è il tempio di Dio; dunque lo Spirito santo che habita in quel tempio è Dio: altrimenti la proua dell' Apostolo sarebbe mancheuole, come ognuno può facilmente intendere. A chi tocca principalmente ornar e preparare il tempio, doue hà da entrar, & habitare lo Spirito santo? alla fede; percioche l'huomo infedele non è capace di riceuere in se lo Spirito santo. *Sine fide impossibile est placere Deo*. Dio non entrerà mai in vn tempio, che non gli piace. Dice l'Apostolo che Christo abita per la fede ne' cuori nostri, *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. Non è diuerso il tempio doue abita Christo, da quello doue abita lo Spirito santo, poiche sono l'istesso Dio. Ciò sia detto per l'esplicatione di quella sentenza di S. Girolamo. *Fides est Antistita templi quod Spiritus sanctus subit*.

ad Eph. 3.

Frà i Misterij della nostra sânta Religione, non ce n'è niuno, che ci faccia con maggior propietà diuenire i Tempij della diuinità, ch'il santissimo Sagramento dell'Altare; percioche Christo Signor nostro vero Dio entra realmente in quelli che lo riceuono. Mà bisogna che la fede preceda, e sia l'Antistita che orni, e prepari l'abitatione, non essendo capaci gl'infedeli di vn tanto onore. Vieta Christo di dar il santo à i cani, *nolite sanctum dare canibus*. Chi sono i cani, se non gl'infedeli, à cui si dice *foris canes*? E chi è il santo, se non il diuino Sagramento? Tutte le altre cose sacre si dicono sante con aggiugnimento, altare santo, Sacerdote santo, scrittura santa, acqua santa, oglio santo. Mà quando si dice il santo non aggiugnendo altro, s'intende il diuino Sagramento, che si chiama ancora il Santissimo senza altra aggiuntione, percioche contiene in se il santo per essenza.

Matth. 7.
Apoc. 22.

Vero è, ch' in tutti gli altri Sagramenti, quando si riceuono; hà da precedere la fede, non essendo lecito

darli

darli à chi non crede; onde chi li riceuesse senza fede peccherebbe mortalmente. Anzi gl'infedeli non battezzati non son capaci di riceuerli; percioche il Battesimo *est ianua Sacramentorum*; e non s'entra che per quella porta nella Chiesa. Se si desse, per esempio vn' ostia consagrata ad vno non battezzato, non si direbbe che hà riceuuto il santissimo Sagramento, del quale non è capace, se non materialmẽte: mà non in quanto sagramentato: sì come non si direbbe d'vno non battezzato, ch'il Vescouo cresimasse, che hà riceuuto il Sagramento della confermatione; ne d'vn infermo non battezzato ch'il Sacerdote vngesse con l'oglio santo, che hà riceuuto il Sagramento dell'estrema vntione. Ma c'è questa differenza trà gli altri Sagramenti, e il Santissimo, che in quelli basta l'hauer creduto vna volta l'articolo della santa Chiesa Cattolica, e non è necessario hauer vn'atto, almeno espresso ed attuale co'l quale si crede distintamente che si riceue vn vero sagramento della Chiesa; basta hauerne vna fede virtuale, come insegnano i Teologi. Mà per riceuere, come si deue il Santissimo ci vuol vn'atto espresso di fede, che in esso stà realmente Christo Signor nostro. La ragione si è, perciochè, come dice S. Agostino, *nemo carnem illam sumit, nisi prius adoret*. L'adoratione di latria della quale quì si parla, suppone la fede in Christo che si adora. Dunque sarebbe vn' indecenza grande comunicarsi senza credere, nè adorare il Dio saluatore che si riceue. Però nelle Liturgie antiche il Diacono gridaua forte su'l punto della communione, Μετά πίστεως καὶ ἀγάπης, *cum fide, & dilectione accedite*. Ne gli altri Sagramenti non essendo necessario di far vn'atto d'adoratione, percioche non si adorano, nè anco vn'atto di fede.

Mi sono marauigliato più volte che nella consecratione del Calice si siano inserite queste parole, *mysterium fidei*. La cagione della mia marauiglia è, che

non

non leggiamo nell' Euangelio, nè in altro luogo della Scrittura sacra, doue si tratta dell'institutione del diuino Sagramento, come nell' Epistola 1. à i Corintij al capo 11. che Christo le habbia pronuntiate quando diede il suo sagratissimo sangue à gli Apostoli; e passando per massima fra' Teologi, che le forme sagramentali, non meno che le materie, sono d'institutione diuina, resta dubbioso, se Christo veramente le hà profferite; ò se sono state aggiunte per vn decreto della Chiesa. Pare ancora, che se doueuano aggiugnersi, era meglio farlo nella consecratione del pane; imperoche costumandosi di conseruare le ostie consecrate, e non il sangue nel Calice, i fedeli sarebbono meglio auuertiti communicandosi sotto le specie del pane, di ciò che deuono credere.

L'Angelo della Teologia S. Tomaso trattando questa difficoltà, se quelle due parole, *mysterium fidei*, sono dell'essenza della consecratione del calice, tiene l'affermatiua, e che se si omettessero, nõ si consecrarebbe il calice. Onde s'inferisce che furono profferite, da Christo: altrimenti come potrebbono esser essentiali, non hauendo la Chiesa tanta autorità che possa far dell'essenza delle forme Sagramentali, ciò che Christo non hà ordinato per essentiale instituendo il Sagramento? Se dunque Christo non hauesse pronontiate quelle parole, *mysterium fidei*, come potrebbono esser essentiali, di modo tale che se si omettessero, non si farebbe la consecratione? Potrebbe forse la Chiesa obbligare con precetto, che si dicessero; mà non però dichiarare nulla la consecratione, se si fà nel modo che Christo l'hà fatta, e instituita. Se per cagion d'esempio la Chiesa comandasse, che per esprimere più chiaramente contra gli Eretici Arriani l'vnità dell'essenza diuina nelle tre persone, alla forma del Battesimo *Ego te baptizo in nomine Patris, & filij, & Spiritus Sancti*, S'aggiugnesse *trium personarum vnius essentiæ*, sarebbe contra il precetto chi non lo dicesse; mà non però

3.p.q.78.

fa-

sarebbe inualido il Battesimo. Dunque se le parole, *mysterium fidei*, sono essentiali alla consecratione, bisogna confessare che furono pronuntiate da Christo. E se ciò fosse certo, hauressimo vn grand'argomento contra i Caluinisti per la realità di sangue nel Calice. Imperoche se non vi fosse nient'altro ch'il vino, non sarebbe vn misterio di fede, credere che nel calice c'è il vino che si sà esserci stato posto, e che questo vino non è altro ch'vn segno dell'effusione del sangue fatta in croce. Creder questo non hà niuna difficultà, e non si può dire, *misterium fidei*, che significa la necessità d'vna gran fede. La difficultà è in credere ch'il vino posto nel calice sia in vn tratto conuertito, è transustatiato nel sangue con poche parole, ed è il misterio che crede la Chiesa Santa Cattolica, Apostolica, e Romana.

Vedo che si dirà, se così è che quelle parole siano essentiali, e che Christo le habbia proferite, com'è possibile che i trè Euangelisti Matteo, Marco, e Luca, che hanno tutti e tre raccontato ciò che disse Christo quando diede il suo corpo, e il suo sangue à gli Apostoli, non riferiscono quelle due parole, se sono essentiali alla forma, e se furono dette da Christo? Perche S. Paolo non ne hà fatta niuna mentione? Ciò parendo incredibile à molti huomini dotti, si son diuisi in due opinioni. Alcuni stimano che non sono essentiali, è che Christo non le disse; mà che la Chiesa le hà inserite per ammonire i fedeli, che ci vuol gran fede per credere vn tanto misterio; onde chi le ommettesse peccherebbe mortalmente, mà sarebbe valida la consecratione. Altri son di parere che si hà per traditione Apostolica che Christo le disse: mà che gli Euangelisti non le hanno rapportate, perciòche non sono dell'essenza della forma Sagramentale. Dicono che S. Pietro fù il primo che le inserì nella sua liturgia ricordandosi che Christo le haueua dette, e che S. Mat-

teo, che solo trà gli altri Euangelisti, che ne hanno scritto, fù presente, non essendosene ricordato, gli altri due S.Marco, è S. Luca che scrissero dopo di lui, non ne fecero mentione. S. Giouanni che scrisse il suo Euangelio dopo tutti gli altri vedendo ch'aueuano parlato à bastanza della cena Sagramentale, non ne disse parola, contentandosi di riferire il lauamento de'piedi, che gli altri haueuano taciuto.

Io pe'l gran rispetto, che porto à S. Tomaso; non volendo discostarmi dal suo parere, dico ch'è molto verisimile che Christo profferì quelle parole, onde segue con gran probabilità che sono essentiali. Oltre all'autorità d'vn tanto Dottore, considero che secondo la regola data da S. Agostino per conoscere le traditioni Apostoliche; quando la Chiesa vniuersale osserua qualche rito, e non si sà quando sia stato introdotto, ne da chi, segno è che gli Apostoli ò l'hanno instituito da se, ò per ordine hauutone da Christo. Così comunemente si proua che metter vn poco d'acqua co'l vino nel calice, come si è sempre praticato, è d'institutione Apostolica, ò diuina, peròche non si sà chi habbia introdotto questo rito, ne quando, Dunque non sapendosi quando ne da chi sieno state introdotte nella consecratione del calice, queste due parole, *mysterium fidei*, segno è ò che gli Apostoli l'hanno così ordinato da per se, ò che ne hanno riceuuto l'ordine da Christo; il che par più probabile per l'importanza della materia, essendo poco credibile ch'abbiano voluto aggiugnere del suo alle parole del loro Maestro in vna cosa tanto importante, quanto è consecrar il calice: si come si tieue quasi per certo che Christo mise vn poco d'acqua nel calice col vino, essendo poco credibile che gli Apostoli habbiano da se ordinato che si aggiugnesse nel calice vna nuoua materia consecranda, non posta da Christo.

Stabilito questo punto che quelle parole furono pro-

prolate da Christo, segue con gran probabilità, che sono dell'essenza; non perciòche tutto quello che disse Christo consecrando il pane, e il vino, sia dell'essenza, essendo manifesto che disse *hoc est corpus meum*, *quod pro vobis tradetur*, e che non dimeno le vltime parole non sono essentiali, poiche non si dicono dal Sacerdote, quando consagra: mà perciòche queste due parole, *mysterium fidei*, non senza gran ragione furono interposte, per significare nell'istessa forma, quanto bisogno ci sia d'vna gran fede per creder vn misterio in apparenza tanto difficile à credere, ch'il Saluatore hà voluto che si chiamasse *mysterium fidei*. Ne manca fondamento basteuole per credere che S. Paolo si è seruito di questa appellatione, per significare il diuino Sagramento, come hauendola imparata ò da Christo medesimo immediatamente, ò da gli altri Apostoli.

Scriue nell'epistola prima à Timoteo, instruendolo delle qualità che doueuano hauere i Diaconi, che tenessero il misterio della fede con pura coscienza, e lo ministrassero esenti d'ogni delitto graue *habentes mysterium fidei in conscientia pura. Et sic ministrent nullum crimen habentes*. Ne'primi secoli della Chiesa, era l'vfficio de Diaconi il custodire il Santissimo Sagramento, & ministrarlo à i fedeli, come attesta S. Cipriano nel sermone *de lapsis*, e S. Ambrogio nel libro primo de officijs al capo 41. Alludendo l'Apostolo à questo costume di già introdotto, gli ammonisce ch'auertino che pe'l rispetto douuto à vn tanto Sagramento commesso alla lor custodia, e amministratione, procurino d'hauer sempre la coscienza pura, e netta d'ogni colpa graue, specialmente quando lo ministrauano. Che per quelle parole, *mysterium fidei*, altro non intendesse l'Apostolo ch'il Sagramẽto dell'altare, me lo persuade, che non veggo di qual altro misterio potesse parlare, se non di questo, atteso l'officio de Diaconi,

1. Ad Tim. 3

 ch'era

ch'era, come hò detto, di custodirlo, e ministrarlo à i fedeli. E sapeua l'Apostolo che così s'era chiamato dal Saluatore nella consecratione del calice. Perciò mi hà sempre piaciuta questa interpretatione approuata da autori non ignobili. E dalle cose dette fin'ora concludo la prima proua dell'appellatione che conuiene al diuino Sagramento, d'essere misterio di fede, con tanta autorità, che non se ne può trouar maggiore.

Mà prima di venir alle ragioni, bisogna chiarir il dubbio dinanzi accennato, perche quelle due parole *mysterium fidei*, si sono poste più tosto nella consecratione del vino, che del pane. Due ragioni mi occorrono. La prima, percioche il sacro misterio dell'altare essendo composto di due consecrationi, per non ripetere due volte le medesime parole, parue più conueniente d'inserirle alla seconda, acciòche i fedeli fossero ammoniti di credere vnitamente le due conuersioni del pane, e del vino, nel corpo e nel sangue di Christo; e che l'auuiso restasse più fissamente impresso nella mente, e nella memoria de'fedeli; essendo il costume ordinario di quelli che danno auuertimenti, riseruar al fine ciòche vogliono principalmente ritenersi. L'altra ragione si è, che gli Autori di questa appellatione, ò sia Christo, ò gli Apostoli, ò Chiesa santa, secondo le diuerse opinioni dinanzi rapportate, antiuedendo per spirito profetico, che ne'postremi secoli nascerebbe vn'eresia che sosterrebbe contro la dottrina Cattolica, ch'ogni laico dell'vno, e dell'altro sesso, è obbligato di comunicarsi sotto ambe le specie; hanno voluto premonire i fedeli, che si guardassero d'vn tal errore contro del quale abbisogna vna fede speciale per credere che Christo e tutto intero sotto ciascuna specie, e che tanto si riceue sotto vna, quanto sotto le due, come hanno già diffinito molti Concilij generali dal Costantiense fin'al Tridentino.

Ora

Ora consideriamo le ragioni, per le quali al diuino Sagramento dell'altare, si dà questo titolo di misterio della fede, la prima in ordine delle virtù teologali. Par che conuenga con maggior propietà al Santo Battesimo; peroche i Padri glielo danno, e n'habbiamo portate le conuenienze nel discorso sesto della prima parte. Tuttauia ciò non ostante il medesimo titolo conuiene alla Santa Eucaristia in varie maniere, che riduco à trè. La prima, peròche di tutti i misterij della nostra santa fede per molte speciali difficoltà e il più difficile à credere. La seconda percioche essendo ben creduto rende gli altri misterij più credibili, e ne facilita la credenza. La terza percioche contiene l'autore, e operatore della fede, che illumina, e fortifica le menti di quelli che s'accostano à lui, acciòche più fermamente credano.

Che sia più difficile à credere che gli altri misteri, e richieda maggior conato per sottoporre l'intelletto all'ossequio della fede, si proua, percioche combatte i sensi, e l'esperienza, il che non fanno gli altri, e di più impugna la ragione naturale per molti capi. Onde scrisse vn autore famoso, *dicitur Eucaristia fidei mysterium ob conglobatam in ea caliginem cæterorum omniũ fidei mysteriorum.* Nell'adoranda Trinità la fede non hà per auuersarij ne i sensi, ne l'esperienza; imperoche la natura diuina non è sensibile, ne conoscibile per discorso esperimentale, essendo infinitamente remota dalle creature; vero è che la ragione vi è fortemente combattuta per certi assiomi, e principij metafisici, de' quali si seruiuano gli Arriani per combatterla. Mà la maggior parte de Christiani, perciòche ignora in che consiste la difficoltà, non sente gran pena a sottometersi a gli huomini scienziati, che così credono: e questi superano tutti i loro dubbij, e ripugnanze, con persuadersi, e molto ragioneuolmente, che Dio essendo incomprensibile, non è marauiglia ch'il nostro debile

in-

intendimento non lo comprenda, poiche non può ne anche intendere, come sia composto vn palmo di quantità, trouando delle impossibilità in ogni opinione che si proponga.

Nel misterio dell'Incarnatione, non veggo nulla, che sia contradetto da i sensi, ne dall'esperienza. L'vnione Ipostatica non è sensibile. Quelli che in terra vedeuano il Verbo Incarnato, non poteuano dal senso, ne dall'espetienza conoscere che quell'huomo non era Dio: anzi lo credettero Dio molti sopra la sua parola vedendo i miracoli che facea. Non però si niega che l'vmana Filosofia con argomenti apparenti non si opponga alla fede d'vn huomo Dio. I Gentili rideuano quando sentiuano parlar d'vn Dio infante di due mesi, e di due cubiti, e per derisione lo chiamauano *Deũ bimestrem, Deum bicubitalem.* Pareua loro vna gran follia di credere vn Dio morto, e crocifisso, come dice l'Apostolo, *nos prædicamus Christum crucifixum, Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.* Ch'vna medesima persona habbia due nature intere tanto differenti l'vna dall'altra, quanto differisce la natura diuina dall'vmana, non è facile ad intendere; ma come scrisse S. Agostino a vno che gli rappresentaua le sue difficoltà, *in his tota ratio facti est potentia facientis. Demus Deum aliquid posse, quod nos non intelligimus* Dio è onnipotente può far molte cose, che non intendiamo come possa farle. Con questa persuasione si supera ogni contradittione apparente.

1. ad Cor. 1.

epist.

Mà nell'Eucharistia habbiamo da combattere i sensi tutti, esperienze molte, e le raggioni della Filosofia. L'occhio mi dice ch'il pane resta pane dopo la consegratione, e il vino parimente: la fede mi dice non c'è più ne pane, ne vino. Ecco il contrasto. C'è cosa più difficile a credere, ch'il contrario di qnel che si vede? Il tatto, il gusto, l'odorato mi confermano il medesimo, che veggo. Se si frange l'ostia, odo il rumore della frat-

frattura. Tutti i sensi son d'accordo, e combattono insieme la fede. Alle volte vn senso corregge l'altro, come quando per vn vetro angolare pensiamo vedere molte cose, e col tatto siamo conuinti,, che ce n'è vna sola. La vista non discerne trà il sale bianco, e il zucchero, il gusto certifica qual sia. Ma quando tutti i sensi s'accordano, par che non ci sia proua più euidente. Gran merito c'è in credere ciò che non si vede. Onde disse il Saluatore à S. Tomaso Apostolo *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Mà il merito e maggiore credere contro quel che si vede, perciòche la difficultà e maggiore, Ne gli altri misterij crediamo ciò che non vediamo. In questo crediamo contro quel che vediamo, tocchiamo, odoriamo, e gustiamo. E qui trionfa la fede di tutti i sensi: però è misterio di fede per eccellenza.

Io. 20.

Io non ignoro, che i sensi non giudicano delle sustanze, ma solamente degli accidenti, e che propriamente parlando non s'ingannano, benche siano cagioni del nostro inganno. La vista non dice per se stessa l'ostià consagrata, è pane: mà solamente che hà il colore, e la figura di pane; nel che non s'inganna; ne anche gli alrri sensi circa i loro proprij obietti: Ma perciohe gli accidenti sono proprietà inseparabili dalle sustanze, non habbiamo inditii ne contrassegni più certi delle sustanze, che per gli accidenti; percioche con essi distinguiamo le persone, i cibi, e generalmente tutte le cose che seruono à gli vsi nostri. Tuttauia la fede in questo misterio corregge tutte le apparenze esterne; come anche corregge l'esperienza che pare a lei contraria. Ne gli altri misterij crediamo cioche non esperimentiamo. In questo crediamo contra l'esperienza nostra, e la fede nostra essendo più difficile riesce di maggior merito.

La ragione naturale poi dà il terzo assalto per combatter la fede, e chiamando la filosofia al suo aiuto, pro-

uendo detto agli Apostoli *hoc est corpus meum* per adẽpire la promessa fatta, *panis quem ego dabo caro mea est pro Mundi vita*, tutte le ragioni che si adducono per mostrar l'impossibiltà del fatto, sono tante tele di ragno che si disfanno con vn tiro solo di scopa.

Scriue sauiamente S. Bernardo. *Mira sunt quæ de sacramento isto dicuntur: fides est necessaria, scientia ratione, & intellectu colligitur; fides sola authoritate inducitur.* L'authorità diuina preuale contra i sensi, e contra l'esperienza, da quali si formano argomenti erronei, percioche non giudicano delle sustanze, mà de' soli accidenti: preuale contro le ragioni vmane fondate sopra il corso ordinario delle cagioni naturali: a cui l'autor della natura deroga quando gli piace. Non c'è misterio che l'eresia habbia combattuto in tanti modi come questo. Dopo Berengario, che viueua più di seicent'anni sono, e fù il primo che si dichiarò apertamente contra la verità Cattolica, non si può dire quãti Eretici l'hanno combattuto. I Luterani negano la transustantiatione, e la presenza reale del corpo di Christo fuor dell'vso attuale del Sagramento. I Zuingliani chiamati Sacramentarii negano la realità, dicendo ch'il pane si dà come vn segno del corpo. I Caluinisti dicono ben lo stesso, ma per paliare in qualche modo l'errore aggiungono, che Christo è presente per la fede; come se la fede potesse fare ch'vna cosa sia presente, che in se non è presente. Si contano più di trecento esplicationi differenti e false di queste parole *hoc est corpus meum*.

I veri Cattolici dicono, credo che Dio è onnipotente, e che può fare tutto quello, che hà detto. Dunque hauendo detto, la mia carne è veramente cibo. Prendete, mangiate, questo è il mio corpo, stò fermo nella fede di questa verità.

Quando leggo nell'Euangelio, *Ego, & Pater vnum sumus. Tres sunt qui testimonium dant in cælo Pater, ver-*

bum, & Spiritus Sanctus & hi tres vnum sunt. Mi rido di tutti gli argomenti de gli Arriani, e dalle false loro interpretationi, hauendo per me testimonii si chiari della scrittura, per l'vnità dell'essenza tra le tre diuine Persone. Parimente quando leggo, *verbum caro factum est*, detesto i Marcioniti, Cerintiani, Valentiniani, Manichei, Nestoriani, e altre simili pesti, che tutti errarono nel misterio dell'incarnatione. Dunque perche tanto glosare queste chiarissime parole, *hoc est corpus meum*?

Io. 10. 1. Io. 5.

Con tutto ciò ancor che la fede di questi tre grandi misterii, la Trinità, l'Incarnatione, l'Eucharistia, sia fermamente appoggiata sopra la parola di Dio; tuttauia esperimentiamo per l'ordinario qualche maggior ripugnanza in credere il terzo, tanto più ch'ogni dì, e quasi ogni hora vien combattuto quando si celebra il sacrosanto sacrificio, e che tal volta si sente gran pena in persuadersi, ch'vn huomo empio, e scelerato, quali sono senza dubbio alcuni sacerdoti, habbia tanto potere di mettere con quattro parole il corpo, il sangue, e l'anima di Christo in vn bocconcello che ritiene tutta l'apparenza di pane. Mà ciò ch'è mirabile, questo misterio ben creduto rende gli altri due più credibili, e ne facilita la credibiltà. Io mi dichiaro con alcune similitudini familiari. Chi è auuezzo a salir vn'alta montagna, non haurà gran difficultà in salir vna collina. Chi s'è assuefatto a portar vn peso di cento libre, molto più facilmente ne porterà vno dl cinquanta. E chi digiuna spesso con pane, e con acqua, non temerà vn digiuno con legumi, e con pesci. E dunque vero che chi saprà vincersi in cose più difficili, sentirà minor ripugnanza in cose meno difficili; principalmente se le difficoltà che s'incontrano hanno qualche somiglianza.

Ora io dico che chi crede fermamẽte il misterio della santa Eucharistia, nel quale molti trouano maggior

diffi-

difficultà, crederà più facilmente gli altri due. Cominciando dal primo; il misterio della Santissima Trinità incomprensibile ad ogni creato intelletto, consiste nell'vnità indiuidua della natura diuina in tre persone distinte: come se Pietro, Paolo, e Giouanni che sono tre persone, hauessero vna medesima natura vmana indiuidua, e fossero vn huomo solo, con vn medesimo corpo, e vn anima medesima e le medesime potenze; Che non dimeno Pietro hauesse generato Paolo, e tutti due insieme prodotto Giouanni. I Santi Padri hanno portate alcune similitudini per aiutar la gente grossolana a capire in qualche maniera cioche si deue credere; ma infinitamente remote dal suggetto a cui s'applicano. Nel Sole si considera la luce, lo splendore, il calore. La luce genera lo splendore, ambidue producono il calore. Così il Padre luce sempiterna genera il figliuolo chiamato *splendor paternæ gloriæ* e amendue producono lo Spirito Santo paragonato al fuoco, e al calore. Ma ognuno per poco intendente che sia, vede le notabilissime mancanze in questa similitudine; come anche nelle seguenti. La fonte, il canale, e il lago son tre cose distinte: l'acqua medesima si comunica dalla fonte al canale, e pe'l canale al lago. Nell'Albero la radice, il tronco, e co'l tronco i rami sono tre cose distinte, la radice produce il tronco, e co'l tronco i rami. Quelli che sanno le proprietà delle cose naturali vi troueranno parecchie altre similitudini, ò più tosto vestigia della Santissima Trinità. La più considerabile si è dell'anima rationale spiegata mirabilmente da S. Agostino ne'suoi libri de Trinitate. Mà per dir il vero, in tutte le applicationi che si fanno delle Trinità create all'increata, le differenze son tali, e tante, ch'a pena vi si riconosce vn'ombra di similitudine.

Tuttauia voglio tentare vn paragone trà questi due gran misterij; L'Eucharistia, e la Trinità, per far vede-

re che questa si rende più credibile per quella. L'Eucharistia e composta di tre sorte di specie sagramentali che sono gli accidenti del pane, del vino, e dell'acqua che s'infonde nel calice, la quale secondo l'opinione che oggi si stima la più comune, non si conuerte in vino nel calice, (poiche si è trouato il modo di separar l'acqua mescolata col vino) mà si conuerte immediatamente nel sangue insieme co'l vino, per le parole della consegratione. Supposta questa opinione per vera, che hò insegnata leggendo la sacra Teologia, e prouata con l'autorità de'Santi Padri, e concilij, e con ragioni fortissime; chiaro è che son tre sorte di specie sagramentali concurrenti alla compositione del sagramento. Queste tre sorte distinte contengono il medesimo Christo, che è tutto sotto le specie del pane; tutto sotto le specie del vino; tutto sotto le specie dell'acqua, che per esser mescolate, e confuse con quelle del vino, non si distinguono quanto al senso, benche in se sieno distinte. Come la medesima natura è nelle tre persone; così il medesimo Cristo nelle specie del pane, del vino, dell'acqua. La diuinità con tutte le sue perfettioni stà nel Padre, nel Figliuolo; nello Spirito Santo: Christo intero con tutte le sue perfettioni stà nell'ostia sotto lr specie del pane, e nel Calice sotto le specie del vino, e dell'acqua. Il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e vn Dio solo, perciòche hanno vna medesima e sola Deità: le specie del pane, del vino, dell'acqua sono vn solo sagramento, percioche contengono il medesimo, e solo Christo. In vna sola persona c'è tanta perfettione, quanta in tutte e tre insieme: in vna sola specie c'è tanto, quanto in tutte tre insieme: cioe Christo. Ben ch'il Padre sia Dio, e il figliuolo Dio, e lo Spirito Santo Dio, non sono tre Dei: benche ciascuna specie sia vero sagramento, non sono tre sagramenti.

Nel-

Nella SantissimaTrinità tutte le denominationi,che conuengono a vna sola persona, s'attribuiscono à Dio con verità: mà non tutte quelle che conuengono a Dio si possono attribuire à ciascuna Persona. Per esempio il solo Padre genera, il solo figliuolo è genito lo Spirito Santo solo; procede: si dice con ogni verità che Dio genera, che Dio è genito, che Dio è spirato: e benche il figliuolo solo si sia incarnato; Si dice che Dio s'è incarnato. Mà quantunque Dio generi, non si dice ch'è il figliuolo ch'èDio generi;ne lo Spirito Santo: e quantunque Dio' sia genito, e spirato, e incarnato, non si dice ch'il Padre sia genito, e spirato, e incarnato; ne ch'il figliuolo sia spirato, ne che lo Spirito Santo sia genito, e incarnato. Similmente tutti gli effetti di gratia, ch'opera ne'communicanti ciascuna delle specie 'sagramentali, li opera veramente Cristo contenuto in esse: ma non tutto quello che opera Cristo l'opera ciascuna specie. Per esempio se nel communicante l'ostia consagrata opera qualche grado di gratia, certo è che Christo l'opera parimente: ma sono certi effetti straordinarij, come estasi, rapimenti, e altri doni ehe opera tal volta Christo nel Sagramento, che non possono attribuirsi 'a ciascuna specie. Tutto ciò che conuiene a vna persona non conuiene all'altra il Figliuolo è incarnato non il Padre, nè lo Spirito Santo: ne tutto ciò che conuiene a vna specie in ragion di sagremantale,conuiene all'altra.L'ostia si mangia, non si beue; il calice si beue, non si mangia. Qui auuerta il sauio Lettore, ch'ancorche l'ostia non si beua,tuttauia il Sangue di Christo si beue nell'ostia,percioche in essa è contenuto, ed è potabile: similmente ancorche il calice non si mangi; tuttauia la carne di Cristo si mangia nel calice, percioche in essa è contenuta, ed è cibo, non potione. Tengono alcuni Teologi dotti, che i sacerdoti che si comunicano sotto ambe le specie, riceuono due gratie diuerse vna mangian-

gian-

giando l'ostia, l'altra beuendo il Calice: il che s'è vero non tutto ciò, che conuiene ad vna specie, conuiene all'altra.

Se qualcuno domandasse quale delle tre specie nominate rapresenta il Padre, quale il Figliuolo, quale lo Spirito Santo? Rispondo che tra le diuine Persone non c'è ordine ne di dignità, ne di causalità, ne di dependenza, ne di natura, ne d'antichità, ma solèmente d'origine, per la quale diciamo ch'il Padre è la prima persona, il Figliuolo la seconda, lo Spirito Santo, la terza. Tra le specie sagramentali non c'è priorità d'origine propriamente parlando: mà c'è tra loro ordine di dependenza, e di presuppositione, perciò che la consegratione del vino presuppone quella del pane ch'è sempre la prima: e la consecratione dell'acqua se bene si fà con quella del vino, tuttauia si fà con dipendeuza, non potendosi consecrar l'acqua se non è congiunta, e mescolata co'l vino. Considerãdo questo ordine le specie sacramentali del pane sono la prima, e rappresẽtano la prima persona: quelle del vino rappresentano la seconda persona; quelle dell'acqua, rappresẽtano la terza.

Vediamo i rapporti di somiglianza trà il misterio dell'Eucaristia, e dell'Incarnatione. In questo il Verbo inuisibile s'è vnito alla natura vmana visibile in vnità di persona: in quello la natura vmana inuisibile a noi si vnisce con le specie visibili in vnità di Sagramẽto. Nell'incarnatione la natura vmana s'adora colla diuina, co'l medesimo culto di latria, come appartenente al Verbo, à ragione dell'vnione ipostatica che hà con lui; nell'Eucaristia le specie Sagramentali s'adorano insieme con Christo per l'vnione, che hanno con lui. Nell'Incarnatione l'vmanità operaua i miracoli come istrumento della diuinità: nell'Eucaristia le specie Sagramentali operano le gratie come istrumenti di Christo. Nell'incarnatione il Verbo è vnito alla natura vmana è à ciascuna delle sue parti: nell'Euca-

ristia Christo à vnito tutto à ciascuna minima parte delle specie. Nell'incarnatione douunque la natura vmana è, il Verbo è vnito con lei; mà ella non è vnita co'l Verbo, douunque egli è: nell'Eucaristia Christo rimane vnito con le specie douunque sono, e si portano; mà esse non son vnite con Christo douunque egli è. Nell'Incarnatione quando l'humanità patiua, la diuinità non patiua: nell'Eucaristia quando le specie del pane si rompono, si scaldano, si vmettano, Christo non si rompe, non si scalda, non si vmetta; e quando si riscaldano, ò si raffreddano le specie del vino, Christo non si riscalda, ne si raffredda. Nell'Incarnatione per la comunicatione de gli idiomi si dice che Dio è nato d'vna Vergine, ch'è morto, risuscitato: nell'Eucaristia per vna simile comunicatione d'idiomi, si dice, che Christo è portato, distribuito, mangiato, quando si portano, si distribuiscono, si mangiano le specie. Nell'Incarnatione la natura vmana sussiste nel Verbo non hauendo la propria sussistenza: nell'Eucaristia le specie priue della sussistenza, ch'aueuano nel proprio subbietto, sussistouo senza subbietto per l'onnipotenza di Christo. Nell'Incarnatione il termine dell'vnione Ipostatica è il Verbo solo, non il Padre, ne lo spirito Santo, benche sieno l'istesso Dio co'l Verbo: nell'Eucaristia il termine della transustantiatione, e dell'vnione delle specie Sagramentali, è il corpo solo, e il sangue solo di Christo, non l'anima, ne il Verbo, che non sono nel Sagramento se non *per concomitantiam* Finalmente nell'Incarnatione niuna potenza se non la diuina può separare l'vnione della natura vmana co'l Verbo: nell'Eucaristia niuna potenza, se non la diuina può separare l'vnione di Christo con le specie, mentre ch'esse durano, e si conseruano.

Queste sono le similitudini, che hà il misterio dell'Eucaristia con quelli della Trinità e dell'Incarnatione, di cui è come vn'immagine che rappresenta l'originale.

le. Onde si come chi vede il ritratto d'vna persona, in esso ne riconosce la figura il sembiante, i lineamenti; così chi crede come si deue il misterio dell'Eucarist ia, vi riconoscerà come in vn ritratto i misterij della Trinità, e dell' Incarnatione. Perciò dissi che merita l'appellatione di Sagramento della fede.

Resta la terza ragione, che questo Sagramento contiene in se l'autore, della nostra fede, che la conserua, e aumenta in noi. Mà per non prolungare troppo il discorso, e perciòche questa ragione non è propria della sola fede, mà comune alle altre virtù, di cui Christo è l'autore, la rimetto al discorso seguente.

DISCORSO XIX.

Che la Santissima Eucaristia è il Sagramento della speranza.

LA Virtù della sperãza hà tanta connessità colla fede, che si come in vano spera chi non crede; cosi in vano crede, chi non spera. Perciò l'Apostolo S. Paolo diffinisce la fede per ordine alla speranza delle cose credute. *Fides est sperandarum substantia rerum augumentum non apparentium.* Che serue à chi non crede in Christo sperar vna beatitudine sempiterna dopo la morte, se non può conseguirsi per altre vie che per Christo, in cui non si crede? E che serue credere vna vita beata perpetua; Se non si spera di poterla ottenere? La fede, e la speranza sono come la base, e la colonna: la fede, e come la base, perciòche sostiene la speranza, e si chiama *substantia*, nel greco *ὑπόστασις* cioè la sussistenza, il sostegno, il sostentamento sopra'l quale si fonda la speranza. Dunque si come la colonna non starebbe soda senza la sua base, e sarebbe inutile la base, se nõ si sopraponesse la colonna; cosi la speranza non può star senza la fede, e la fede senza

Ad Heb. 11.

la

la ſperanza è inutile. L'oggetto dell'vna, e dell'altra è inuiſibile; mà tutte due ſono *argumentum non apparentium*. Non ſi vede la vita eterna, mà ſi crede, e ſi ſpera; credendo, e ſperandola, argumenta l'huomo che ſi può conſeguire. Onde l'Apoſtolo lodando la fede d'Abraamo vi giunſe la ſperanza, dicendo, *qui contra ſpem in ſpem credidit* Dio gli hauea promeſſo ch'aurebbe vn figliuolo maſchio dalla ſua moglie Sarà, ch'era ſterile, e di nouant'anni. Innanzi alla promeſſa non ſperaua prole dalla moglie ſterile, e vecchia: doppo credette, e ſperò, e cosi *contra ſpem in ſpem credidit*. Chi crede, e non ſpera, è ſimile à vn corpo ſenza anima, e ſenza ſangue, che non fà niuna attione di vita, perciòche non hà il principio della vita. Però Clemente Aleſſandrino Chiamò la ſperanza il ſangue, e l'anima della fede; per dar ad intendere, che la fede non opera ſe non è animata dalla ſperanza. In vn'altro ſenſo la carità ſi dice l'anima della fede, in quanto chi non hà la carità, ancorche creda, e ſperi, non viue della vita ſpirituale della gratia. Dunque la fede hà biſogno di due anime, e di due vite per eſſer interamente viua. E affinche s'intendano meglio, conſideriamole in vn huomo peccatore, che ſi vuol conuertire, e in vn huomo giuſto già conuertito. Il primo crede, che Dio perdona i peccati, à chi gli chiede perdono con pentimento; ſe non ſperaſſe il perdono, come Caino fratello d'Abele, ch' auendolo vcciſo, diſperò, e diſſe, *maior eſt iniquitas mea, quàm vt veniam merear*; ò come il traditor Giuda *qui abiens laqueo ſe ſuſpendit*; non haurebbe la prima anima della fede, che è la ſperanza; e però la fede ſarebbe del tutto morta, e in vece di giouarlo, gli cagionerebbe maggior danno. Mà chi credendo che Dio perdona à chi ſi pente, ſpera il perdono, hà la prima anima della fede, che opera in lui il penſiero, e la volontà di conuertirſi: E in queſto ſenſo s'intende

Ad Rom. 4.

lib. 1. pedag. c. 6.

Gen. 4.

il detto di Clemente Aleſſandrino, che la ſperanza, è l'anima della fede. Quando poi l'huomo è conuertito, allora la ſua fede, e la ſua ſperanza viuono per la carità, e con eſſa fanno opere meritorie della vita eterna. La carità dunque è la seconda, e la più perfetta anima della fede.

Hauendo moſtrato nel diſcorſo precedente, che la Santa Eucariſtia è il Sagramento della fede, l'ordine da me ſtabilito vuole ch'io paſſi alla ſperanza; Imperòche non baſta credere, ch'abbiamo vn Sagramento di fede nella diuina Eucariſtia, ſe per mancanza di ſperare gli aiuti che ſe ne cauano per ben viuere traſcuriamo di freqnentarlo. Chriſto l'hà inſtituito per farci viuere d'vna vita eterna, e però ha detto, *qui manducat hunc panem viuet in æternum*. Con queſte parole promettendo la vita eterna à chi mangia il pane della ſua carne, che ci offeriſce in cibo, eccita la noſtra ſperanza, la quale creſce à miſura che mangiamo come ſi deue queſto pane.

Io trouo che S. Agoſtino parlando del Santiſſimo Sagramento contro i Manichei, non gli hà dato altro nome *che Sacramentum ſpei, e Sacramentum memoriæ*. Di queſta ſeconda appellatione diſcorrerò nella quarta parte, e ſarà il ſuggetto di molti diſcorſi. La prima appartiene al preſente. Mà prima voglio riferire con che occaſione il Santo diſputando contra Fauſto capo de'Manichei in quel tempo, fa mentione del Sagramento della ſperanza. Quelli Eretici rigettauano l'antico teſtamento come hauendo per autore il Prencipe delle tenebre, perciòche poneuano due primi e ſommi principij nel mondo, vno ſommamente buono creatore di tutte le coſe buone, e queſto lo faceuano autore del nuouo teſtamento: l'altro ſommamente malo, creatore di tutte le coſe male, autore del teſtamento vecchio. S. Agoſtino per far vedere che l'iſteſſo Dio era autore dell'vno, e dell'altro teſtamento, argomenta

l. 6.

ta così. Due sommi principij contrarii quali voi Manichei ponete, che si fanno guerra continua sforzandosi l'vno di distruggere il regno dell'altro, non s'accordano mai, ne possono conspirare in vn medesimo fine. L'antico, e il nuouo testamento sonò talmente congiunti, ch'il primo si riferisce al secondo come l'ombra al corpo, il segno alla cosa significata, la figura, alla realtà, la profetia, all'euento futuro. Dunque è necessario che Dio autore del testamento nuouo, come voi confessate, sia parimente authore dell'antico. *Totum vetus testamentum*, scriue il Santo *rectè intelligentibus, prophetia est noui: & antiquorum Patrum non solum dicta, sed etiam facta prophetabant*. Il che proua particolarmente per i rapporti che hanno i sagrificij antichi co'l sagrificio di Christo nella Croce, di cui celebrano la memoria i Christiani nel Santo Sagrificio dell'altare colla participatione del corpo, e del sangue di Christo. *Huius sacrificij caro, & sanguis ante aduentum Christi per victimarum similitudines promittebatur: in passione Christi per ipsam veritatem reddebatur; post ascensum Christi per Sacramentum memoriæ celebratur*.

Lib.15. contra Faustum

Lib.20.c.21.

Mà per venire più da vicino al proposito nostro il Santo allegorizzando l'istoria della colomba, che non ritornò più all'Arca dopo che ne vscì la seconda volta, dice, che vi fù custodita sette giorni, e poi mandata fuora libera, per significare che dopo la vita presente significata per vna settimana di giorni, verrà il riposo de'Santi, non più nel Sagramento di speranza, nel quale i fedeli sono vniti e associati, mentre mangiano il medesimo pane, e beuono il medesimo sangue vscito dal lato di Christo; mà nell'eterna salute, doue contemplando la verità immutabile, non hauranno più bisogno de i Sagramenti, e ministerij corporali. *Non adhuc in Sacramento spei, quo in hoc tempore consociatur Ecclesia, quamdiu bibitur quod de latere Christi mana-*

Lib.12. contra Faustum c.20.

uit &c. Allude in questa allegoria della Colomba al detto del Salmista, *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* L'anima nostra nella vita presente stà nel corpo nostro come in vna custodia. Però pregaua il medesimo Salmista, *e due de custodia animam meam*. Mentre siamo così custoditi ci consoliamo con la speranza d'vn riposo perpetuo nell'altra vita, e questa speranza ce la dà il diuino Sagramento dell'altare, che perciò da S.Agostino è chiamato *Sacramentum spei* pe'l rispetto che hà alla gloria futura, come dichiarerò più particolarmente nel decorso di questo componimento. Dunque io prouerò per due ragioni che la S. Eucaristia, e il Sagramento della speranza. La prima perciòche contiene in se l'autore, e l'oggetto della nostra speranza. La seconda, perciòche cagiona, fortifica, e aumenta in noi questa virtù.

Psal.54.

Psal. 141.

Frà i misterij, che celebra Chiesa Santa per l'vtilità de suoi figliuoli, non ne trouo niuno più fecondo hauendo risguardo ad ogni tempo, per animarli à ben viuere, e riempirli di sante consolationi che questo. Ne gli altri si rammentano i beneficij da Dio riceuuti, e la memoria del passato serue all'vtilità presente. Questo comprende ogni tempo, il preterito, il presente, il futuro, e qualunque si consideri, l'anima troua da pascersi delitiosamente. Quanto al preterito in esso *recolitur memoria passionis eius*, cioè di Christo, e però da S.Agostino è chiamato *Sagramentum memoriæ*, e si chiama *Sacramentum gratiæ*, & *Charitatis* come diremo nel discorso seguente. Quanto al futuro, *Futuræ gloriæ nobis pignus datur*, e si chiama *Sacramentum spei*, perciòche lo riceuiamo come vn pegno della gloria che speriamo, e vn pegno che non è inferiore nel valore alla cosa sperata. Che speriamo? la possessione del sommo bene. Che habbiamo nel Sagramento? L'istesso sommo bene. La possessione futura è diuersa dalla presente, l'obbietto posseduto non è diuerso. *Vide-*

demus nunc speciem , & in ænigmate : tunc autem facie ad faciem. I veli si leueranno , e si goderà pienamente l'obbietto beatifico.

Ricordiamoci di quel che dissi al principio che la fede e la speranza sono due virtù , che caminano del pari . La fede non vede ciò che crede . La speranza non tiene ciò che spera. *Quid est fides ? credere quod non vides , quid est spes ? sperare quod non tenes*. Mentre si crede, e si spera in Dio, non si vede:non si tiene ; peroche vederlo,è tenerlo; *spes autem quæ videtur*, dice l'Apostolo *non est spes : quod enim videt quis , quid sperat* ? Dunque come io son obligato a credere che nel sagramento c'è il corpo , e il sangue, e l'anima di Cristo che non vedo ; così son obligato di sperare la chiara visione, e la perfetta possessione di colui , che a me si dà nascosto sotto il velame di frali accidenti. Mi prometto di godere nell'eternità quello che mi nutrisce nel tempo della sua pretiosissima carne da me creduta, e non veduta. La cortina non è ancora tirata: spariranno i veli, s'aprirà il Paradiso,e come dice Sant'Agostino, *de fide ac spe fiet visio, quæ est merces* .

Ad Rom.8

Frà tanto siamo simili a quei due discepoli ch'il giorno della resurrettione andauano nel castello di Emaus: parlauano di Christo con amore, della passione sua, della crocifissione, della sepoltura, dell'apparitione di due Angeli fatta alle donne diuote, che diceuano ch'egli era risorto . Mentre così fauellauano Christo si giunse a loro, mà incognito, *oculi eorum tenebantur ne eum agnoscerent* , dice l'Euangelista . In questo siamo simili a loro, che non conosciamo Cristo che sta con noi , e in noi . La marauiglia è che i discepoli lo conobbero doue noi non lo conosciamo , *cognouerunt eum in fractione panis*. Che quel frangimento di pane fosse il vero sagramento del suo corpo , è opinione di molti . Dunque conobbero Christo nel Sagramento doue a noi resta totalmente incognito , se non per la

Luc.24.

fede,

fede, e la speranza certa di conoscerlo quando sarà tolto il velame. E se essi hebbero il fauore di conoscere Christo *in fractione panis*; noi habbiamo sopra di loro il merito della fede, e della speranza ch'essi non hebbero. Li riprese il Saluatore della loro incredulità, quando disse, *ò stulti, & tardi corde ad credendum*: haueuano perduta la speranza, poiche dissero, *nos autem sperabamus quod ipse esset redempturus Israel*. Chi dice, io speraua, quasi dice non spero più. Noi crediamo, e speriamo. Dunque diciamo quelle diuote parole dell'Inno composto dal diuotissimo Dottore Angelico S. Tomaso. *In cruce latebat sola Deitas; at hic latet & humanitas. Ambo tamen credens, atque confitens, peto quod petiuit latro pœnitens.* E che cosa domandò il Ladrone penitente, se non ciò che desideraua, e speraua? l'esser partecipe del regno di Cristo, *memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum.*

Luc. 23.

Quelli che hanno qualche tintura della sacra Teologia, sanno che sono due oggetti della nostra beatitudine futura, e conseguentemente della nostra speranza. L'vno è primiero, e principale: l'altro secondario, accessorio, e meno principale. Il primo è la diuina essenza sussistente in tre Persone, la cui chiara visione bea gli Angeli, e gli huomini. Secondo è la santissima Vmanità del Saluatore ornata della gratia d'vnione che la fà sussistere nel Verbo, con tutte le perfettioni che l'accompagnano, cioè la gratia santificante, gli abiti supernaturali delle virtù, i doni dello Spirito Santo, e altri ornamenti, che quella beatissima vmanità possiede in sommo grado. Che questi due oggetti siano realmente contenuti nell'adorando Sagramento, non dubita niun vero Cattolico, percioche se bene in virtù delle parole consecratiue precisamente, il corpo solo stà sotto le specie del pane, e il sangue solo sotto le specie del vino; tutta via le due nature l'vmana, e la diuina colla Persona del Verbo stanno

no ſotto ambe le ſpecie, *per cocomitantiam* come ſi è ſpiegato nella ſeconda parte, diſcorſo decimo.

Queſta dottrina così preſuppoſta, ecco come il Boccadoro fà parlare il Saluatore a gli huomini. *Ego carnibus meis vos alo, & meipſum vobis appono, vos omnes generoſos eſſe volens, & ſpem bonam de futuris vobis præbens: quippè qui vobis hic meipſum tradidi, multo magis id in futuro faciam.* Queſte parole ſono così eſpreſſe per la proua della verità che tratto, che voglio ripeterle in volgare accioche ſiano meglio inteſe da quelli a cui la lingua latina non è tanto familiare. Dice il Saluatore a gli huomini. Io vi alimento colle mie carni, e mi dò me medeſimo a voi, volendo che ſiate tutti generoſi, e dandoui buona ſperanza pe'l futuro, imperoche ſe io mi dono qui a voi, molto più d'vna maniera più eccellente lo farò nel Cielo. Si vede come queſto ſanto Dottore per la fede del contenuto nel diuino Sagramento, eccita la noſtra ſperanza; o più preſto come il Saluatore medeſimo la riſueglia proponendoci per motiuo il dono, che ci fà di ſe ſteſſo nel ſagramento; donde ſiamo certi che ſe nel tempo è così liberale di ſe ſteſſo, lo ſarà molto più nell'eternità. E queſto modo di ragionare non è diſsimile a quello di S. Paolo ſcriuendo a Romani. *Qui proprio filio non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* la differenza è che queſto *eſt a maiore ad minus*, come ſi parla nelle ſcole. Dio ci ha dato il ſuo figliuolo, ch'è il maggior dono che ci poſſa fare; dunque non ci negherà nulla delle coſe neceſſarie alla noſtra ſalute. L'altro modo di ragionare *eſt a minore ad maius*. Se Dio fà tãto in queſta vita per noi miſeri peccatori, che dar ſe ſteſſo in cibo per alimentarci, che non farà nell'alrra vita quando compariremo nel ſuo coſpetto puri, netti, e immaculati, degni delle ricompenſe a noi promeſſe?

Allora vedremo in Cielo il Dio ch'adoriamo in terra

hom. 61. ad pop.

ad Rom. 7.

ra nel Sagramento senza vederlo. Allora comprenderemo perfettamente ch'vn corpo vmano con tutta la sua quantità può esser indiuisibilmente in ogni parte d'vn ostia; anzi che Dio potrebbe ridurre tutta la massa del Mondo vniuerso in vn punto ritenendo tutta la sua mole quant'è. Allora intenderemo con chiarezza tutte le difficultà che rendono questo misterio oscuro: e non solamente questo, ma ancora quello della oscurissima Trinità, dell'Incarnatione, e di tutti gli altri misterii della nostra Santa Religione.

Pascasio che viueua nel nono secolo, ed è trà i più nominati di quel tempo, vuole, che fondiamo la speranza della nostra beatitudine sopra la participatione del corpo, e del sangue del Redentore, e che orando diciamogli, *memorare mea substantia qua tua est; nunquid enim vanè constituisti omnes filios hominum*, come se Christo mirandoci partecipi della sua sustanza, si mirasse se stesso, e se noi pregandolo dirizzassimo le nostre preci a noi stessi, e mettessimo la nostra speranza e in lui, e in noi. Le parole sue paiono ardite; le riferirò percioche han di bisogno d'esplicatione. *Quæ maior securitas hominis quàm ad substantiam suam orare & eam in Deo venerari, atque per vnitatem personæ fidenter: dicere. O Deus meus mea substantia, qui me constituisti, & creasti, nunquid vanè me creasti.* Questo modo di parlare preso secondo la corteccia della lettera non è tollerabile. Bisogna guardarsi di credere che participando del corpo e del sangue di Christo, la nostra sustanza, e la sua siano la medesima, percioche qualunque vnione interuenga tra l'vna, e l'altra, sempre son due distinte; l'vnione di due cose non facendo, che vna diuenri l'altra. Così vediamo che l'vnione dell'anima co'l corpo non fà ch'il corpo sia l'anima, ne l'anima il corpo; ma solamente che di quelle due parti si faccia vn composto. Di due acque che s'vnisconosi fà vn acqua maggiore, vna non diuenta l'altra. Dunque

Ps. 88.

lib. de Sac. cap. 19.

auuenga che la sustanza di Christo s'vnisca colla nostra nel Sagramento (qualunque sia quella vnione, di cui hò parlato lungamente nella seconda parte discorso decimo quarto) non segue che la nostra sustanza diuenga la sustanza di Christo; questa essendo gloriosa, e incorruttibile: quella rimanendo qual era prima suggetta a infermità, e corruttione. Molto più bisogna guardarsi di credere che per l'vnione sagramentale ch'abbiamo con Christo diuentiamo vna persona con lui. Questa sarebbe vna gran bestemmia, della quale non è credibile che fosse capace quell'autore stimato dotto, e pio. Che cosa dunque volle significare quando disse che possiamo *per vnitatem personæ fidenter dicere, ò Deus meus, mea substantia?* niente altro se non Dio mio poiche m'hauete fatto l'onore nel vostro Sagramento d'vnire la sustanza vostra colla mia, la persona vostra colla mia, ricordateui ch'io sono tutto vostro, e che il trattamento che mi farete sarà come fatto a voi stesso. Non intendeua dunque l'autore *per vnitatem personæ*, l'vnità naturale e personale di Christo con noi; ma vna certa vnità morale di due persone fondata in vna stretta congiuntione che hanno fra di loro.

ad Ephes. 5

Non fanno difficoltà i santi Padri di dire francamente che participando del diuino Sagramento siamo vn corpo, e vna carne con Christo. Indi segue che dobbiamo sperare, ch'egli ci tratterà come suoi. Imperoche se l'Apostolo esortando i mariti ad amare e trattar bene le loro mogli, dice ch'amar la sua moglie, è amar se stesso, percioche il marito, e la moglie sono vna medesima carne, e che niuno hà in odio la sua carne, mà la nutrisce, e fomenta; Non dobbiamo noi con maggior fondamento sperare che Christo considerandoci come sua carne prenderà cura di noi, e dell'eterna nostra salute? l'argomento è a minore ad maius. *Qui suam vxorem diligit, seipsum di-*

ligit perche? *quia non sunt duo, sed vna caro, & nemo vnquam suam carnem odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*. Fin qui il motiuo è potente per obligar i mariti ad amar le lor mogli; mà molto più per obligar Christo ad amar la sua Chiesa sposa sua, e in essa i fedeli, che per la participatione del suo corpo, e del suo sangue *fiunt cum ipso vnum corpus, & vna caro*. Ne ciò hà taciuto l'Apostolo: imperoche hauendo detto, *nemo vnquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*, aggiunse, *sicut & Christus Ecclesiam, quia membra sumus corporis eius, de carne eius, & de ossibus eius*.

Come sono due parti nell'huomo, l'anima, e il corpo; tutte due hauranno la loro beatitudine; l'anima, coll a visione chiara della diuina essenza; il corpo colla visione della sacratissima vmanità di Cristo, e colle qualità che lo renderanno simile al corpo dell'huomo Dio, l'incorruttibilità, l'impassibilità, la splendidezza, l'agilità; e la sottilità che consiste in vna virtù penetratiua de'corpi più duri, e più massicci. Il diuino Sagramento dà vn diritto speciale alla beatitudine dell'anima, e a quella dell'corpo, consequentemente ci fà sperare l'vna, e l'altra; come spera la possessione del Regno colui che hà diritto al regno. Non conuiene alla bontà del Creatore d'escludere dal Cielo quegli a cui s'è comunicato cosi familiarmẽte in terra. *Quomodo enim fieret diuersum, quod hic factum est vnum?* scriue Algero. E questa è la ragione per la quale i Santi Padri hanno chiamato questo Sagramento *pignus salutis æternæ, & resurrectionis nostræ*, come S. Gio. Chrisostomo; altri *arrhabonem vitæ æternæ*, come optato Mileuitano.

lib. 1. de Euch. c. 3.

Hom. de resurrect. sub finem, & hom. 2. in epist. ad Ephes.

lib. contra Parmen.

C'è questa differenza tra'l pegno, e l'arra ò caparra, ch'il pegno deue valere almeno tanto, quanto vale la cosa per cui si dà; L'arra nò, *quæ est pars totius, & de tota re fides*, dice S. Chrisostomo: vno piglia in prestito cento scudi, e per sicurtà del pagamento impegna vn diamante di vguale, ò di maggior valore, questo è

vn

vn pegno. Vn'altro compra vna casa, e auanti che se ne gli dia il possesso paga al venditore, vna parte del prezzo, è vn'arra. C'è pur vn altra differenza. Il pegno non s'aliena, ne resta padrone colui che l'impegna, e l'altro ne hà la custodia come di cautione del douuto. L'arra passa nel dominio di colui che la riceue. Vediamo se la diuina Eucaristia può esser pegno, e arra insieme della resurrettione, e della vita eterna, e come; poiche pare che le differenze riferite sono totalmente opposte e si escludono l'vna l'altra.

Per sciorre la difficultà bisogna seruirsi d'vna distintione che si dà trattando della beatitudine, la quale si può considerare, ò come obietto beatificãte; ò come la possessione di quell'obbietto. Nelle scole si chiama la beatitudine obiettiua, e la formale. Dio è la nostra beatitudine obiettiua: la visione di Dio è la formale. Questa distintione si troua chiaramente nell'Euangelio. Christo hà detto di se, *Ego sum via veritas, & vita*, la beatitudine non è altra che la vita eterna; Christo e la vita eterna: dunque Christo è la nostra beatitudine come obbietto beatificante. Hà detto ancora, *hæc est vita æterna, vt cognoscant te Deum verum, & quem misisti Iesum Christum*. Dunque la cognitione di Dio è la nostra beatitudine non l'obbiettina, mà formale.

Io. 14.

Io. 17.

Noi speriamo la vita eterna considerata nell'vno, e nell'altro modo, percioche Dio e l'obbietto della nostra speranza, come dice spesso il Salmista, e speriamo ancora di vederlo, e possederlo. La diuina Eucaristia e pegno della vita eterna considerata come obietto beatificante, peroche contiene in se il medesimo Dio, che beatifica, e così habbiamo vn pegno che vale tanto quanto la cosa promessa, e sperata: ma non lo possediamo ancora, e così il pegno non è nostro, è solamente vna cautione, che ci assicura del futuro, *vt præsentia teneamus quasi cautionem futurorum*, dice il Boccadoro.

Chrys. vbi supra.

doro. Se si considera la vita eterna come la possessione del sommo bene, la diuina Eucaristia essendo vna participatione anticipata, e imperfetta di quel sommo bene, non è propriamente pegno, ma vn arra sola di minor valore che la possessione perfetta che si spera. Dunque ò si consideri come pegno della vita eterna, ò come arra, non si può dubitare che non sia il Sagramento della speranza. L'è ancora per vn'altra ragione che mi resta da dichiarare.

Le cagioni efficienti, come hò detto altroue, prendono i nomi, e appellationi da gli effetti loro proprij. Così Dio si chiama Creatore, dalle creature che produce, Christo Saluatore, dalla salute che opera. L'effetto proprio del Sagramento dell'altare qual è se non farci viuere spiritualmente? Indi seque che la fede, la speranza, e la carità sono effetti proprij di questo Sagramento, peroche queste tre virtù fan viuer l'huomo. Della fede habbiamo il testimonio di S. Paolo *iustus ex fide viuit*, Della speranza habbiamo il testimonio di S. Giouanni, *omnis qui habet spem in Deo sanctificat se:* se si santifica per la speranza, viue per la speranza. Della carità non c'è dubbio, che ci fa viuere. Dunque queste tre virtù sono proprij effetti del Sagramento che contiene in se l'autore della nostra fede, della nostra speranza, della nostra carità.

Ad Rom. 1. Gal. 3.

Dio viue in tre Persone: l'huomo viue spiritualmente cõ tre virtù: e benche tutte e tre siano effetti del medesimo Dio, e delle tre persone; tutta via secondo la dottrina delle appropriationi, alcuni effetti s'attribuiscono più particolarmente ad vna persona che ad vn'altra. Così nel simbolo della fede s'attribuisce al Padre la creatione dal Cielo e della terra, al figliuolo la redentione, allo Spirito Santo la santificatione. Delle tre virtù Teologali stimo che la speranza si debba attribuire al Padre come all'autor suo con titolo speciale;

le; la fede al figliuolo; la carità allo Spirito Santo, e mi fondo sopra l'autorità della Scrittura Sacra, con alcune ragioni. L'Apostolo scriuendo a Romani, prega loro la speranza, *Deus autem spei, repleat vos omni gaudio, & pace in credendo vt abundetis in spe*. Pe'l Dio di speranza intende il Padre di Christo. S. Giouanni nella prima Epistola parlando del Padre scriue, *omnes, qui habet spem in eo sanctificat se, sicut & ipse sanctus est*. La fede s'attribuisce al Figliuolo che l'Apostolo chiama *authorem fidei & consummatorem* Iesum, e a gli Efesij dice che Cristo abita per la fede ne'cuori nostri. *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. La carità s'attribuisce allo Spirito Santo, *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Di modo che il Padre abita in noi per la speranza, il Figliuolo per la fede, lo Spirito Santo per la carità, non che tutte e tre non abitino indiuisibilmente in noi per queste tre virtù; mà di ciascuna se ne fà vn'assegnamento particolare per le ragioni sequēti.

ad Rom. 15. *1. Io. 3.* *ad Heb. 12.* *Ad Eph. 3.* *Ad Rom. 5.*

Allo Spirito Santo s'assegna la carità, percioche procedendo per amore gli conuiene il nome di carità, come si dice nell'Inno suo, *fons viuus, ignis, charitas, & spiritalis vnctio*. Si chiama anche dono dell'Altissimo, peroche l'amore è il primo dono, che fà l'amāte alla persona amata, e la cagione di tutti gli altri doni; che però s'attribuiscono allo Spirito Santo come effetti del suo amore. Al Padre si assegna la speranza, percioche questa virtù si fonda principalmēte sopra l'onnipotenza, che nel simbolo de gli Apostoli s'attribuisce al Padre nel primo articolo, *Credo in Deum Patrem omnipotentem*. Non si spera se non in colui, che può se vuole aiutarci, e siamo certi che l'onnipotente può, e che vuole, poiche hà mandato il suo figliuolo in terra per la salute nostra, e che si chiama dall'Apostolo S. Paolo il padre delle misericordie, e il Dio di tutta consolatione, *Patrem misericordiarum, & Deus totius consola-*

2. ad Cor. 1.

tio-

tionis, e dall'Apostolo S. Giacomo il Padre de'lumi, da cui discende ogni dato ottimo, e ogni dono perfetto, *omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens a patre luminum*.

Iacobi 1.

Al figliuolo si appropia la fede, percioche l'oggetto di questa virtù e la verità, ed egli è venuto al Mondo per render testimonio alla verità, come disse a Pilato. *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in Mundum, vt testimonium perhibeam veritati; omnis qui est ex veritate audit vocem meam*. Egli stesso si è chiamato la verità, *Ego sum veritas, & vita*. E nell'Apocalisse si chiama *fidelis, & verax*. La certezza della fede si fonda sopra la parola di colui che non può ingannarsi, ne ingannare; Cristo essendo par attributo a se proprio la sapienza eterna che sà ogni cosa non può ingannarsi, essendo fedele, e verace non può ingannare. Dunque in lui s'appoggia tutta la certezza della nostra fede.

Io. 18.
Io. 14.
Apoc. 19.

Nel misterio della sacrosanta Eucaristia si trouano d'vna maniera speciale le tre Persone della Santissima Trinità, come hò prouato nel discorso decimo con l'autorità di S. Bernardo, e di S. Tomaso. Così non è marauiglia, che sia il Sagramento della fede, della speranza, e della carità. I S. Padri son d'accordo che in esso acquistiamo vn nuouo titolo per la resurrettione gloriosa de'corpi nostri, mediante il tatto della carne di Christo, e l'vnione colla nostra. Lascio per breuità molti luoghi de'S. Padri; e porto vna ragione che proua particolarmente ch'il diuino Sagramento sia Sagramento della speranza, come d'vn effetto suo proprio. Si è detto più volte, ed è buono ridirlo spesso, ch'il pane che dà Christo, è la sua carne, e che la dà per la vita dei mondo, *panis quem dabo caro mea est pro mundi vita*. La vita spirituale dell'huomo si può considerare ò nello stato presente, ò nel futuro. Nel futuro, è l'immortalità, peroche chiunque iui viue non

può morire. Nello stato presente chi viue può morire se vuole; mà per mezzo della speranza non muore. Ne dà ragione S.Agostino con vn bel detto, *Spes vitæ immortalis vita est vitæ mortalis*. La speranza d'vna vita immortale, è la vita della vita mortale. Dunque mentre viue la speranza d'vna vita immortale, non muore la vita mortale, peròche non muore, la cui vita dura. Per la vita mortale non intendeua il santo la vita corporale, mà la spirituale dell'anima nello stato presente, e voleua dire, che per non perder vna vita tanto pretiosa, bisogna sperar di continuo vna vita immortale, percioche così sperando si conserua la vita dell'anima, e si perseuera fin'al fine. Se dunque mangiando la carne di Christo si conserua la vita dell'anima, e si acquista vn diritto ad vna vita immortale, e la sperāza è quella che ci fà viuere in questa vita mortale, segue per buona conseguenza, ch'ella è il proprio effetto del Sagramento nel quale si mangia la carne di Christo.

Può seruire à questo proposito vna gran parola dell'Apostolo scriuendo à Romani, doue dopo hauergli esortati à soffrire allegramente le tribolationi, propone per motiuo della patienza la futura gloria, e l'eterna salute, volendo che la teniamo tanto certa, e sicura, come se già fossimo salui, e ne dà per ragione che siamo fatti salui per la speranza, *spe enim salui facti sumus*. Pare che doueua dire, saremo salui, perciòche la speranza è del futuro, non del preterito: mà volendo dar ad intendere che la speranza Christiana è vna possessione anticipata della salute futura, e la vera beatitudine di questa vita mortale che ci fà viuere allegramente nelle tribolationi, parla del futuro come se fosse presente ò preterito; nel modo che i Profeti raccontauano le cose future come già fatte per la certezza, che ne haueuano. Laonde il medesimo Apostolo scriue à *spe gaudentes, in tribulatione patientes*, accen-

Ad Rom. 8.

ad Rom. 12.

cennando ch'il gaudio della ſperanza fà ſopportare patientemente la tribulatione. Si è ſeruito anche dell' iſteſſo modo di parlare ſcriuendo à gli Efeſij. *Deus qui diues eſt in miſericordia conſuſcitauit nos, Et conſedere fecit in cæleſtibus in Chriſto*. La reſurrettione, e l'aſcenſione di Chriſto ſono due miſterij onde concepiamo certa ſperanza di riſurgere, e di ſalire in Cielo, *quia quo praceſsit gloria capitis, eò ſpes vocatur, & corporis,* come ſcriue S. Leone. Dunque voleua dire l'Apoſtolo ch'à l'eſempio di Chriſto riſurgeremo, e aſcenderemo in Cielo; tuttauia parla del futuro come d'vna coſa già fatta, è dice Chriſto ci hà riſuſcitati, e ci hà fatti ſedere in Cielo con lui. Come? mentre ſiamo ancora in terra, e non ſappiamo, che coſa ſarà di noi? per la ſperanza ch'ogni fedel Chriſtiano deue hauere che riſurgerà, e anderà tener compagnia in Cielo al ſuo Capo. Concludo che ſe la ſperanza ben fondata baſta per far ch'il futuro ſia come ſe foſſe preterito, e preſente; molto più quando è accompagnata d'vn pegno vguale alla coſa ſperata, eſſendo manifeſto che chi hà vn pegno di tanto valore quanto è la coſa per cui ſi dà, è ſicuro di hauerla, e può parlarne come di ſua. Dunque il Santiſſimo Sagramento eſſendo vn pegno della vita eterna non inferiore in valore alla coſa creduta, e ſperata, ſopra la parola di Chriſto, *qui manducat hunc panem viuet in æternum*, dobbiamo eſſer coſi certi, e ſicuri della futura noſtra beatitudine, come ſe già n'haueſſimo la poſſeſſione. Il che s'intende dalla parte di Dio; peròche reſta ſempre in poter dell' huomo di perderſi ſe vuole. Mà che ſi direbbe d'vno ch'auendo vn pegno di gran valore per ſicurtà d'vna gran ſomma, che ſe gli deue, lo gittaſſe nel mare, ò lo diſtruggeſſe; ſe non che hà perduto il ceruello? coſi fà chi abuſa del diuino Sagramento, come ſe non foſſe vn pretioſo pegno della vita eterna.

ad Eph. 6. · *Serm. 1.* · *Ioh. 6.*

In queſto, è nel precedente diſcorſo ſi è moſtrato è

con

con autorità, e con ragioni, ch'il Sacro misterio dell' Eucaristia, è Sagramento di fede, e di speranza, due virtù, che vanno del pari. Perche dunque nel simbolo della fede composto da gli Apostoli, ne in qualunque altro Niceno, Costantinopolitano, di S. Atanasio, non s'è fatta niuna mentione d'vn articolo tanto importante? Tre risposte trouo che si danno à questa domanda: mà, quanto al mio parere, insufficienti. Alcuni han detto ch'era compreso nel primo articolo, *Credo in Deum Patrem omnipotentem*, perciòche per vn tanto misterio ci vuole l'onnipotenza di Dio. Mà ciò non basta per obbligarci à crederlo. Molti eretici credono l'onnipotenza di Dio non credendo che sia possibile il misterio dell'Eucaristia, nel modo che la Chiesa lo crede. Se basta credere in Dio onnipotente per credere gli altri articoli che dipendono dall'onnipotenza; che necessità c'era di esprimere che Dio è creatore del Cielo, e della terra, e che s'è Incarnato?

Altri hanno stimato che l'articolo dell'Eucaristia sia compreso in quello della Chiesa, *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*; imperòche se crediamo che la Chiesa non può errare, proponendoci ella questo misterio, crediamo la verità di esso. Mà questo modo di credenza, è troppo generale, potendosi applicare à tutti gli articoli, che la Chiesa ci propone; Perche dunque tacendo questo ch'è di maggior importanza n'hà messi altri nel simbolo? come la remissione de' peccati, e la risurrettione.

C'è chi hà pensato che l'articolo della comunione de' Santi, era quello dell'Eucaristia, perciòche il nome di communione significa l'attione colla quale si riceue il Santissimo Sagramento. Mà non è ciò ch'intende la Chiesa per l'articolo suddetto. Intende che frà i fedeli, c'è vna comunione di beni spirituali, come trà membri d'vn medesimo corpo mistico sotto vn capo Christo, e il suo vicario in terra. E ch'in virtù d'vna

 tal

tal comunione può vno applicar all'altro il valore delle sue opere buone quanto alla sodisfattione. Per la scomunica i membri ribelli alla Chiesa sono priuati dell'vso de'Sagramenti, e del commercio de gli altri fedeli.

Io confesso ingenuamente, che ne'simboli di fede approuati dalla Chiesa, non è compreso l'articolo della Santa Eucaristia, non più che molti altri che siamo obbligati di credere, de'quali non si è fatta niuna mentione. Deuo dar la ragione per la quale vn tanto misterio non è inserito nel simbolo. Gli Apostoli l'hanno composto principalmente per seruir di memoriale à i fedeli delle cose più importanti, che deuono credere, come sono i ministerij della Trinità, e dell'incarnatione, che son remotissimi da noi. La memoria non è delle cose presenti, mà delle assenti, e lontani. Il diuino Sagramento, è continuamente presente à noi, esposto à gli occhi nostri sopra gli altari, particolarmente nel tempo del Santo Sagrificio. Eccita per se stesso la nostra fede, e la nostra speranza; onde non hà bisogno di memoriale per farci ricordare del gran beneficio, che ci hà fatto il Saluatore di voler darsi per cibo alla sua Chiesa, e d'abitare con essa fin'alla fine de'secoli, secondo la sua promessa. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi*. Aggiungo che come i segni che sono instituiti per significare le cose, non hanno bisogno d'altri segni, peroche si conoscono per se stessi; altrimenti si procederebbe all'infinito. Così vn memoriale non hà bisogno d'vn memoriale. Si è detto più volte in questi miei discorsi che l'adorando Sagramento, è vn memoriale espresso della Passione, e morte di Christo, e di tutti gli altri misterij della nostra redentione. Dunque non hà bisogno d'vn'altro memoriale; perciòche facendoci ricordare de gli altri misterij, dà la notitia presente di se stesso.

Matth. vlt.

DI-

DISCORSO VIGESIMO.

Che la Santissima Eucaristia è il Sagramento di Carità.

NOn possiamo nulla da noi, e habbiamo bisogno d'vn aiuto continuo della diuina gratia per qualunque atto benche minimo di pietà. Dio hauendo eleuato l'huomo ad vn fine supranaturale, non gli nega i mezzi necessarij per conseguirlo: mà vuole che riconosciamo, e confessiamo la nostra impotenza, che ricorriamo à lui, e aspettiamo dalla sua bontà le gratie, senza le quali non ci è possibile operar bene, ne resistere alle tentationi. Vuole ancora ch'auendole riceuute, ce ne seruiamo come buoni serui e fedeli, per potergli dire come quello della parabola Euangelica. *Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*. Coloro che corrispondendo alle gratie di Dio maggiori, ò minori le impiegano nel suo diuino seruitio, meriteranno d'vdire. *Euge serue bene, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*. Mà quelli che trascurano di seruirsi de i talenti dati loro, e li lasciano inutili, sono simili à quel seruo infedele *qui abscondit pecuniam Domini sui*, e fù mal trattato dal Padrone.

Matt.25.

Il Salmista regio chiama beato colui, che preuenuto dal diuino aiuto, e confidando in esso, dispone nel suo cuore delle ascensioni. *Beatus vir cuius est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum*. Questa dispositione non è altra ch'vna ferma risolutione di far vn continuo progresso nelle virtù, come dice poco dopo, *ibunt de virtute in virtutem:* perciòche Dio hà così ordinato che chi opera bene seruendosi delle sue gratie, ne riceua delle maggiori. *Etenim benedictionem dabit legislator*. L'huomo

Psal.83.

fù creato nel Paradiso terrestre, e Dio gli diede quanto bisognaua per osseruare il comandamento fattogli; e perciòche non vbbidì, fù cacciato dal luogo di delitie, doue l'hauea posto, e relegato in vna valle di miserie. Tuttauia gli promise il perdono, e gli elo diede fatta la penitenza. L'Apostolo scriuendo a' Romani chiama il nostro primo parente Adamo, *furma futuri*, la forma cioè l'esemplare dell'huomo futuro. Dio ci tratta come trattò Adamo, ci comanda d'vbbidire alla sua legge dandoci le gratie necessarie per adempirla; e perciòche son pochissimi che l'osseruino interamente, somministra nuoui aiuti per liberarli dal peccato. A chi se ne serue dà la sua benedittione per caminar à gran passi nell'esercitio delle virtù, *Etenim benedictionem dabit legislator; ibunt de virtute in virtutem*.

Ad Rom. 5.

Si comincia con la fede chiamata dal Concilio Tridentino fondamento, e radice della giustificatione. Se và innanzi nella speranza; peròche chi crede alle promesse fatte da Dio à chi opera bene, spera di poter cõseguire i beni promessi, e poscia dalla fede, e dalla speranza si giunge alla carità. Questo è il progresso che fanno gli huomini da bene *de virtute in virtutem* per la benedittione del legislatore. Ne si fermano nella carità incominciata: mà passano alla prouetta, e di questa alla perfetta, come dice il Sauio, *iustorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit vsque ad perfectam diē.* Se si domanda quando, e doue il legislatore dà tanta benedittione che si camini nel modo sudetto di virtù in virtù; dico che principalmente si dà nel diuino Sagramento, quando l'huomo se n'accosta con disporre le salite sopra mentouate, cioè di voler andar sempre innanzi nel camino della perfettione. Hauendo dunque ne' due discorsi precedenti fatto vedere che la Sagra Eucaristia è Sagramento della fede e della speranza, segue per ordine che si dimostri qualmente merita l'appel-

Sess. 6.

Prou. 4.

pellatione del Sagramento della carità.

Prima che cominciamo le proue di questa verità, si hà da sapere, che nella vita sopranaturale dell'huomo, come nella naturale si distinguono tre ordini ò gradi di perfettione con gran somiglianza frà di loro. La vita naturale dell'huomo è composta della vegettatiua, dalla sensitiua, e dalla rationale. La prima si troua nelle piante, senza le altre due: la seconda colla prima, ne gli animali bruti, senza la terza: e questa colle altre due, nell'huomo solo. La vita sopranaturale dell'anima, è composta con proportione simile, di tre virtù, della fede, della speranza, della carità, talmente subordinate, che la fede si troua in alcuni senza le altre due: la sperāza in altri senza la carità, mà non senza la fede: la carità in altri non senza le due prime. Vn peccatore che crede in Dio, mà che per orrore delle sue sceleraggini dispera del perdono, e della sua salute, come Caino, e Giuda il traditore, hà la fede senza speranza, e carità. Vno che si sente reo di qualche peccato mortale, mà non diffida della misericordia di Dio, hà la fede, e la speranza senza la carità; se detesta i suoi peccati con vero pentimento, e ne riceue l'assolutione, acquista la carità, e diuenta giusto. Dunque si come la vita rationale, che suppone le altre due, fà propriamente l'esser huomo, e lo distingue dalle piante, e da gli animali bruti: così la carità, che suppone le altre due virtù, fà propriamente l'huomo giusto, e lo distingue da qualunque sorta di peccatori. I filosofi con Aristotele dicono *che homo viuit primum vita planta, deinde vita animalis, postea vita hominis*, non che l'huomo habbia successiuamente tre anime distinte, vna commune con le piante, e l'altra con gli animali: mà perciòche l'anima rationale, che gli è infusa nel corpo dal principio, non trouando gli organi ancora perfettionati per le operationi della vita sensitiua, e molto meno per le operationi della vita rationale, comincia per

2. de an. c. vlt.

quelle

quelle della vita vegetatiua la più imperfetta; poi perfettionati co'l tempo gli organi de' sensi; sente: finalmente acquistando co'l sentimento le specie sensibili; dalle quali si formano i fantasmi nella potenza immaginatiua, e da questi le specie intelligibili nell'intelletto agente, si esercita la vita rationale, benche imperfetta. Vn simile progresso si fà da gli atti della fede, à quelli della speranza, e da entriambi, à quelli della carità. E come l'huomo non tantosto che intende operando coll'intelletto, hà l'vso della ragione, che gli va crescendo co'l tempo: così la carità non è subito perfetta nell'homo giusto, mà per varij accrescimenti giugne al colmo della vita spirituale. Il Principe de gli Apostoli esortando i fedeli à salire per gradi al sommo della perfettione, comincia per la fede, e finisce per la carità, onde impariamo che questa è la virtu principale, chiamata da S. Efrem *culmen ædificij spiritualis*.

1. Petri 1.

Chi la desidera, come tutti la dobbiamo desiderare, la cerchi nel Sagramento della carità: così diffinisce l'Angelico S. Tomaso la Santa Eucaristia in vno de'suoi opuscoli. E perciòche questa diffinitione mi piace grandemente, la voglio dichiarare in trè sensi diuersi tutti e trè verissimi, e farne tre proue nel presente discorso. Quella diffinitione secondo la regola logicale passa per ottima, che si dà per genere, e per differenza essentiale al diffinito. Tal'è la diffinitione *Sagramentum charitatis*; perciòche *Sacramentum* è il genere che gli è comune con gli altri Sagramenti: *Charitatis*, è la differenza essentiale, che conuiene à lui solo; peroche la carità e la parte principale che compone l'essenza di questo Sagramento, il quale risulta dal contenente, e dal contenuto. Il contenente sono le specie Sagramentali del pane, e del vino: il contenuto è Christo vero Dio, e huomo vero. Perciò adoriamo il Sagramento dell'altare co'l culto di latria,

Ser. de vita rel.

Opusc. 58. c. 23.

1. Io. 4.

latria, peròche contiene in se il Verbo incarnato. Dio è carità, come dice l'amato discepolo S. Giouanni, *Deus charitas est, & qui manet in charitate in Deo manet, & Deus in eo*. Dunque Dio incarnato essendo la principal parte del Sagramento, e Dio essendo carità, seque per buona consequenza, che la carità è parte essentiale di questo Sagramento, e che per essa si distingue da gli altri Sagramenti.

1. Io. 4.

S. Ignatio Martire parlando di Giesù Cristo crocifisso diceua *ὁ ἐμός ἔρως ἐσταύρωται amor meus crucifixus est*, come riferisce l'autor del libro *de diuinis nominibus*. Non voleua dire il Santo, come alcuni l'intendono, che l'amor suo proprio era crocifisso, quasi ch'auesse distrutto affatto l'amor proprio, e inchiodatolo alla croce, per non viuer più che della vita di Christo crocifisso; seguendo in ciò il sentimento dell'Apost. S. Paolo quando disse, *Christo confixus sum cruci: viuo ego, iam non ego, viuit vero in me Christus*. Non così l'intese il Santo Martire dicendo *amor meus crucifixus est*; ma volle significare che l'amor suo, cioè, Christo ch'egli amaua, era crocifisso, dando il nome d'amore alla persona amata; e lo diceua per infiammarsi maggiormente nell'amore, ricordandosi che per se haueua voluto morir in croce. Credo ch'ogni diuoto Christiano potrebbe dire con pari sentimento, *amor meus cibus factus est*, considerando ch'il medesimo Christo, ch'è morto in croce per noi, s'è fatto cibo nostro, e che mangiándolo mangiamo la carità, e l'amore. Come può essere ch'hauendo in noi la carità e l'amore, siamo tanto freddi nell'amar Christo l'amor nostro? Non è fargli torto, hauer nel cuore vn'altro amore che lui, poiche si amorosamente si dà in cibo à noi, per esser congiunto, a noi e colla sua presenza accenderci maggiormente nell'amor suo? Mà quanti, ò Dio mio, preoccupati dall'amor proprio, e delle creature non amano come dourebbono colui, che per amore s'è fatto cibo loro?

Ideo

Ideo inter nos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.

Considerata nel modo sopradetto la diffinitione essentiale del Sagramento della carità · restano due altri modi, che per interderli, e spiegarli, fà di mestieri seruirsi della Filosofia. Dicono i Filosofi, ch'oltre alla diffinitione essentiale che si dà pe'l genere, e la differenza, come quando si diffinisce l'huomo *animal rationale*, ce ne sono di due altre sorti; vna per la cagione efficiente; per esempio quando si diffinisce il giorno per la presenza del Sole sopra l'orizonte, chiaro è ch'il Sole illuminando la parte del Mondo, doue è presente, cagiona il giorno. E se ne seruono i Filosofi, quando dalla cognitione della cagione si rende manifesto l'effetto; più che per altra via. Così l'Eclisse tanto del Sole, quanto della Luna, si manifesta meglio per la cagione, dicendo che l'ecclisse del Sole è l'interpositione della Luna tra'l Sole, e la Terra: l'eclisse della Luna, l'interpositione della terra tra la Luna, e il Sole: con queste diffinitioni, che i Filosofi chiamano causali, s'intende molto meglio la natura de gli eclissi, che per ogni altra, come se si dicesse semplicemente che l'ecclisse del Sole, ò della Luna, è vna priuatione nella terra ò cessatione del lume di quei due Pianeti. C'è vn'altra sorte di diffinire le cose per proprietà, e per gli effetti loro, percioche di rado si conoscono le differenze essentiali, e allora si ricorre alle proprietà più note che sono cagioni de gli effetti sensibili. Così gli elementi si diffiniscono per le quattro prime qualità, dicendo ch'il fuoco è vn elemento caldo e secco in sommo grado, l'aria vn elemento caldo, e vmido, l'acqua vn elemento vmido e freddo, la terra vn elemento freddo e secco.

Ora io dico che questa diffinitione, *Sacramentum charitatis*, si può intendere nell'vno, e nell'altro modo; significando che la carità è la cagione del diuino Sagra-

gra-

gramento; e che la charità n'è l'effetto principale. Imperoche se vogliamo assegnare la cagione più considerabile che hà mosso il Saluatore a farsi cibo de gli huomini, è stata la carità, e l'amore ch' ebbe per loro, e che continua d'hauere. L'amor diuino n'è stato l'autotore, l'inuentore, l'operatore, il donatore, il distributore; di che hò discorso lungamente nella seconda parte, discorso nono. Mà se vogliamo assegnare l'effetto principale di questo cibo diuino, non è altro che la carità. Prouando l'vno e l'altro, resterà chiara la diffinitione *Sacramentum charitatis* per la cagione, e per l'effetto.

Che la carità di Dio verso gli huomini sia stata la cagione che l'hà portato a darsi a loro d'vna maniera tanto mirabile; si proua col ragionamento seguente. Tutte le opere del Creatore sono effetti della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà: mà queste diuine perfettioni, benche infinite, non risplendono vgualmente per tutto. Alcune opere si attribuiscono alla potenza, come la creatione del Cielo, e della Terra; altre alla sapienza, come l'ordine stabilito nel Mondo, descritto nel capo ottauo de'Prouerbij; altre alla bontà, come i doni che fece ai nostri primi parenti, e che ha fatti a tutto il genere humano. Benche queste tre perfettioni siano in Dio la medesima cosa, tuttauia si distinguono secondo il nostro modo di concepire, formandosene concetti formali diuersi. Il proprio della bontà è di comunicarsi, *bonum enim est diffusiuum sui*. Onde quando si risolue di far del bene, determina la potenza, e la sapienza a secondare i suoi disegni. Per farlo intendere in qualche esempio formiamo questo concetto che la diuina bontà mosse Dio a voler crear l'huomo per ornarlo con varij doni naturali, e sopranaturali. Qui comparisce la bontà sola: mà per l'essecutione del suo volere, adoperò nel tempo determinato la sua potenza in crear l'huomo alla

sua immagine, a fabbricar il Mondo fornito di tutte le comodità per la sua abitatione, pe'l suo vitto, e mãtenimento. Impiegò la sapienza in disporre le cose con bell'ordine. Onde il sauio ne'prouerbij la fà parlare in modo ch'ella si attribuisce la dispositione di tutte le cose naturali *in pondere, numero, & mensura*. Però dice, *Ego sapientia habito in consilio* e quel che segue, faccendosi compagna della potenza per eseguire i decreti della bontà: *quando præparabat cælos aderam, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos: quando æthera firmabat sursum & librabat fontes aquarum &c.* In questo procedimento si vede che la potenza, e la sapienza sarebbono state per tutta l'eternità otiose, se la bontà non le hauesse determinate ad operare: Il che essendo vero nelle cose naturali, l'è molto più nelle sopranaturali, oue la bontà mette in opera la potenza e la sapienza per la gratia, e per i suoi effetti.

Prou. 8.

Di tutte leopere appartenenti all'ordine della gratia, colle quali hà piaciuto al Creatore ornar de' suoi doni la natura vmana; non ne veggo niuno, doue comparisca tanto amore, quanto nell'hauer dato al Mondo il suo vnigenito figliuolo, *sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. La particella, *sic*, hà grand'energia, e significa che Dio non poteua dar vna maggior proua della sua dilettione, che dando à gli huomini vn dono infinito, ch'è il suo figliuolo eguale à lui. Come il Padre l'hà dato, così anch'egli s'è dato in più maniere ridotte à quattro in vn Inno della Chiesa; s'è dato à gli huomini per compagno assumendo la natura vmana, *se nascens dedit socium*; conuersando con loro gli hà insegnata la vera via d'esser eternamente beati; Onde l'Apostolo commendando vna tanta bontà scrisse à Tito, *apparuit benignitas, & humanitas Saluatoris nostri Dei*, con quel che segue. Nota San Tomaso che *benignitas est quasi bona igneitas*, per esprimere le fiamme che spande il

Ioan. 3.

al Tit. 3.

fuo-

fuoco d'amore. Il medesimo Apostolo parlando della venuta di Christo, scriue à Timoteo. *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quia Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores saluos facere*. Lesse S. Agostino, *humanus sermo*, e discorre così. *Non liberatur humanum genus, nisi sermo Dei dignetur esse humanus. Nam & ille homo dicitur humanus, qui se exhibet hominem, & maxime qui hospitio suscipit hominem: si ergo humanus est qui in domo sua suscipit hominem, quam humanus est, qui in seipso suscipit hominem?* Queste vltime parole s'intendono propriamente dell' Incarnatione del Verbo, che in se hà riceuuta la natura humana non come in vn semplice alloggio, mà vnendola alla sua propria persona. Tutta via credo che possono ancora intendersi dell'onore che fà il Verbo Incarnato à gli huomini quando li riceue alla sua mensa: imperoche il principal fauore che si fà à gli ospiti è di tenerli alla tauola del Padrone dell'ospitio. Se dunque quello è vmano, cioè benigno e amoreuole che alloggiando vn'ospite lo regala con cibi della sua tauola, quanto vmano sarà colui che dà se stessa per cibo à quelli che degna ammettera alla sua mensa? *Si humanus est, qui in domo sua suscipit hominem: quàm humanus est, qui in seipso suscipit hominem?*

Serm. 8. de verb. Apost.

San Giouanni Crisostomo chiama il misterio dell' Incarnatione vn miracolo di carità, e con ragione. Ma s'è miracolo di carità che Dio si sia fatto huomo, pare maggior miracolo che si sia fatto cibo dell'huomo. Imperoche incarnandosi si è vnito a vna sola natura particolare; facendosi cibo si vnisce à quanti huomini lo mangiano. E benche questa seconda vnione sia molto diuersa, e differente dalla prima; tuttauia ne riceuiamo maggior vtilità. Vero è che l'amor di Dio verso la natura particolare assunta, è stato il maggiore che possa concepirsi, peròche Dio non può maggiormente beneficare vna natura che vnirla à se

 in

in vnità di persona: nondimeno il profitto che cauanò gli altri huomini d'vna tanta vnione considerata in se precisamente, non è comparabile à i beni personali che riceuono dall'vnione Sagramentale. Il beneficio dell'Incarnatione ridonda in grand' onore di tutta la natura vmana, ed è cagione di molti altri beni: mà considerato precisamente in quanto riguarda la natura assunta, à lei sola è di grandissima vtilità, à gli altri huomini di grandissimo onore. Nel diuino Sagramento, oltre all'onore che riceuono d'hauer in se l'istesso Dio che si è fatto huomo; i doni, e le gratie che conferisce loro sono inestimabili. Poniamo il caso ch'vn gran Rè pigli per Sposa vna Donzella che hà Padre, madre, fratelli, e sorelle; grand' onore si fà alla famiglia, e à tutto il parentado: mà se poi visita il Rè i parenti della Regina ciascuno in particolare con doni, e regali, allora oltre all' onore riceuono il frutto del casamento. Nell'Incarnatione Christo *se nascens dedit socium*; nel Sagramento del suo corpo, *conuescens in edulium*. Nella sua passione, *se moriens in pretium*.

E in vero la carità che mostrò morendo per gli huomini è inesplicabile, quantunque n'habbia detto San Paolo Apostolo. *Commendat charitatem suam Deus in nobis*, scrisse a'Romani, *quia cum adhuc peccatores essemus, secundùm tempus Christus pro nobis mortuus est*, haueua detto poco innanzi ch'à pena si trouerà chi voglia morire per vn huomo giusto; la maggior carità auanti che Christo venisse al mondo, era di morir per gl'amici, com'egli disse, *maiorem hac charitatem nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Mà morir per i nemici, niuno l'haueua mai fatto. Egli fù il primo che ne diede l'esempio. Morì generalmente per tutti gli huomini ch'erano peccatori, e per consequente suoi nemici; morì d'vna morte atrocissima per quelli stessi che lo condan-

al Rom.5.

Ioa.15.

dannorono à morte; morì per i suoi crocifissori, è sparse il sangue per la redentione di quelli ch'à forza di tormenti glie lo trassero dalle vene, e da tutte le membra, *ipso redempti sanguine, quem fuderunt*, come scrisse S. Agostino, *Christi enim sanguis sic in remissionem peccatorum omnium fusus est, vt ipsum etiam peccatum posset delere quo fusus est.*

Trast. 92 in Ioan.

Morì per tutti, e predestinati, e reprobi, e non c'è niuno che non possa, e non debba dire come S. Paolo. *in fide viuo filij Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.* Non bisogna apporre vn, *si*, e dire, è morto per me, se io sono nel numero de' predestinati: bisogna dire assolutamente, e senza conditione. Io viuo nella fede del figliuol di Dio, che mi hà amato, ed è morto per saluarmi. Che s'io non mi saluo, non è perche mi sia mancato il Saluatore, poiche, come dice il medesimo Apostolo *Christus est Saluator omnium hominum*; mà percioche non salua chi non vuole saluarsi; *qui creauit te sine te, non iustificabit te sine te, non saluabit te sine te.*

ad Gal. 2.

1. Tim. 4.

August. lib. Conf.

Mi resta da spiegar in poche parole il terzo senso della diffinitione presa da San Tomaso, *Sacramentum charitatis*. Hò mostrato ch'è vera per genere e differenza essentiale: che è vera per la cagione efficiente, cioè per la carità di Christo verso gli huomini. Dico ch'ancora è vera per rispetto all' effetto suo proprio, e questo è la carità. E benche n'habbiamo discorso à bastanza nella seconda parte, tuttauia il suggetto che si tratta richiede, che si ritocchi di nuouo la materia. Passa per verità indubitabile appresso i Santi Padri, e Teologi, ch'il Santissimo Sagramento è il misterio perfettionante chiamato Τελετὴ τῶν τελετῶν nel libro de la Gerarchia Ecclesiastica. La perfettione Christiana consiste nella carità, la quale secondo l'Apostolo *est vinculum perfectionis*. *Omne mandatum in hoc verbo instauratur, diliges. Plenitudo legis est dilectio.*

Cap. 2.

ad Colos. 3

ad Rom. 13

letto. Dunque il proprio effetto, e il fine pe'l quale Christo hà instituito il Sagramento del suo corpo, è per diffondere ne'cuori nostri la carità.

Lo stesso si dimostra per vn altro principio notissimo, e in altre occasioni da me dichiarato, e stabilito colle parole del Saluatore, *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*. La carità è la vita spirituale dell'anima. Chi l'hà, viue, chi non l'hà, è morto: Onde al Vescouo Sardicense nell' Apocalisse fù scritto, *nomen habes quod viuas, & mortuus es*, percioche come fu detto à vn altro *charitatem tuam primam reliquisti*. Dunque la carità è il proprio effetto del diuino Sagramento. Perciò i Santi Padri ce lo rappresentano come il carbone ardente preso dall'altare, che purificò le labbra d'Isaia, e come vn fuoco interiore ch'accende dentro di noi fiamme celestiali d'amore. Da che S. Crisostomo prende occasione di ammonire che non si vada mal preparato alla sacra mensa, portandoui legno, fieno, paglia; ma più presto argento, e oro, ch'il fuoco purifica, e non consuma. Imperoche questo diuino fuoco è simile al fuoco della fornace di Babilonia, che bruciò, e consumò i mali; rinfrescò, e purificò i buoni, senza danneggiarli. L'istoria è nota nella profetia di Daniele, la riferirò breuemente per farne l'applicatione.

Apoc. 3.

Apoc. 2.

Nabucodonosor Rè di Babilonia fece far vna statua d'oro, e comandò à tutti i suoi Vassalli d'adorarla sotto pena d'esser gittati in vna fornace vicina, le cui fiamme ascendeuano in alto cubiti quarantanoue, che sono quasi cento palmi. Ananias, Misael, e Azarias quei che quel Rè haueua condotti da Gierusalemme quando la prese, non vollero adorar la statua, per non esser Idolatri, e però furono gettati nella fornace. Mà vi furono illesi, e senza danno niuno, *non tetigit eos omninò ignis, neque contristauit, neque quidquam molestia intulit*, nè vscirono più vigorosi che non erano

Dan. 3.

pri-

prima d'entrarci. E all'incontro le fiamme abbruciarono i Caldei ministri del Rè che l'incendeuano. Questa è vna bellissima figura del Sagramento fornace di carità che dà è conserua la vita à i buoni, cagiona la morte a i mali, *mors est malis, vita bonis.*

Dirà qualcuno, come può essere ch'vna fornace preparata da vn empio Rè per la combustione di trè innocenti, sia figura d'vn Sagramento instituito per dar, e conseruar la vita à gli huomini? Non in ciò consiste la figura. Non compariamo l'iniqua intentione d'vn Rè idolatra, con quella del Saluatore; mà paragoniamo gli effetti del fuoco della fornace, che abbruciaua gli empij, e conseruaua i buoni, con quelli del Sagramento che mantiene i giusti, e perde gl'iniqui. Nella Scrittura Sacra vediamo ch' alcune cose, che per la natura loro s'hanno à schifo, rappresentano misterij altissimi, e Santissimi. Il serpente animale orrido, e velenoso, di cui si seruì il Demonio per sedurre la prima femina, e rouinar il genere vmano, fù figura del Redentore, e della sua esaltatione in croce. *Sicut exaltauit Moyses serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis.* (*Ioan. 3.*) La figura consisteua in questo, che si come gl'Israeliti ch'erano stati morsicati da serpenti infocati, si sanauano mirando vn serpente di rame esaltato sopra vna montagna: così Christo esaltato in croce doueua sanare tutti quelli che in lui credessero, *vt omnis qui credet in ipsum non pereat, sed habeat vitam æternam.* C'è animale più crudele, più fiero, e più terribile ch'il Leone, à cui si compara il Demonio? *aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens, circuit quærens quem deuoret.* (*1. Pet. 4.*) Nondimeno fù la figura di Christo chiamato Leone della Tribù di Giuda. *Vicit Leo de Tribu Iuda, radix Dauid*, nell' Apocalisse, (*Apoc. 5.*) doue si allude alla Profetia del Patriarca Giacobbe al suo figliuolo Giuda, *catulus Leonis*

Iuda,

Iuda, ad prædam, fili mi, ascendisti, requiescens accubuisti vt Leo, quis suscitabit eum? La profetia s'intende di Christo della Tribù di Giuda, che à guisa d'vn Leone che suegliato dal sonno suo cerca di far preda, risorse glorioso, e predò l'Inferno. Questi due esempj bastano per auuerare ciò che si è detto, che la Scrittura Sacra si serue tal volta di certe cose vili, e basse, per figura de'misterij più Sacri. E se ne potrebbono addurre altri esempi cauati dal Sacro cantico.

Ma ritornando alla fornace di Babilonia, certo è, che fù santificata per la presenza d'vn Angelo, che rappresentaua il figlio di Dio: impercioche oltre à i trè giouani gettati nella fornace, che passeggiauano per essa, comparue vn quarto veduto dall'istesso Rè Nabucodonosor, che pieno di stupore disse. *Ecce video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & species quarti similis filio Dei.* Ora chi potrà dubitare, che quella fornace non fosse vna figura eccellente della fornace mistica di carità, poiche conteneua il figlio di Dio, presente in essa? C'è ancora vn'altra similitudine colla quale finisco il Discorso, & è che la fornace Babilonica santificata colla presenza di quello ch'era simile al figlio di Dio, concorse alla conuersione del Rè idolatra, che riconobbe la potenza del vero Dio, e comandò che per tutto il suo imperio fosse riconosciuto.

DISCORSO VENTESIMO PRIMO.

Che la Santissima Eucaristia è il Sagramento della prudenza.

NE'discorsi precedenti hò fatto vedere, che la S. Eucaristia è il Sagramento della fede, della speran-

ranza, della carità, tre virtù Teologali. Tra le quattro Cardinali la prudenza tenendo il primo luogo s'hà da cominciar per essa; e così prouerò con tre ragioni ch'il santissimo Sagramento dell'altare merita il titolo e appellatione di Sagramento della prudenza; primieramente percioche con i lumi sopranaturali, che sparge nelle menti dà il discernimento del bene, e del male, per ben operare. Secondariamente, percioche perfettiona nelle anime i doni d'intelletto, di sapienza, di scienza, di consiglio, che sono necessarij per operar sempre prudentemente. In terzo luogo, percioche inspira cogitationi sante, affetti pij, e vn certo gusto delle cose spirituali, che cagiona gran disprezzo delle temporali.

Il Profeta Isaia parlando del Figliuolo della Vergine dice, che sarà chiamato Emmanuele, che mangierà buttiro, e mele, accioche sappia riprouare il male, ed eleggere il bene. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen eius Emmanuel, butyrum & mel comedet, vt sciat reprobare malum & eligere bonum.* *Isa. 7.* Questa profetia è vna delle più segnalate che sia nella Scrittura Sacra per conuincere i Giudei della diuinità di Cristo, e della sua nascita d'vna Vergine. Emanuel in Ebreo significa *nobiscum Deus*, per conseguente quel figliuolo della Vergine è Dio.

Il Demonio nella figura di serpe volendo sedurre la *Gen. 24. 15.* prima femina le promise con inganno, che se mangiaua del frutto dell'albero vietato, ella, e il marito diuenterebbono come Dei acquistando la scienza del bene, e del male, *aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Non parlaua de gli occhi del corpo, peroche Adamo & Eua non erano ciechi, mà di quelli dell'anima. Ed era vna grande *Gen. 3.* menzogna il dire che co'l mangiare del frutto d'vn albero, si acquistasse la scienza, non potendo vn cibo

 mate-

materiale cagiouare nell'intelletlo vna cognitione spirituale. Poi di qual scienza del bene, e del male s'intendeua la promessa? già sapeuano ch'era male disubbidire a DIo, ch'haueua loro vietato di gustar di quel frutto; e ch'era bene vbbidire a Dio, ch'era lor creatore, e Signore; che altro bene, ò male ignorauano? essendo stati creati da Dio con perfetta ragione, e con la scienza delle cose naturali che fù loro infusa, come si raccoglie da i nomi ch'impose Adamo a tutti gli animali, il che non poteua fare senza vna cognitione perfetta di tutte le loro nature, proprietà, e qualità. Si lasciò dunque ingannare la donna, immaginandosi ch' oltre alla scienza che haueua del bene, e del male, ce n'era lqualche altra più alta, e nascosa propria di Dio solo.

Certo è che l'Emanuele non imparò a riprouare il male, ne ad eleggere il bene con mangiar buttiro, e mele. I cibi che nella Giudea comunemente si mangiauano dalle persone ordinarie, che non viueuano delitiosamente, era il buttiro, e il mele de quali abbondaun il paese, che la Scrittura chiama spesso *terram fluentem lacte, & melle*. Voleua il Profeta Isaia significare la temperanza nel vitto dell'huomo Dio, e che si contenterebbe de'cibi ordinarij tra la gente bassa: e percioche la sapienza, e la prudenza sono amiche del vitto sobrio, e temperante più che del delitioso, aggiunse, *vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*. Quel, *vt*, non si deue intendere *causaliter, sed consecutiue* per parlar co'termini delle scole, non significando la cagione del detto antecedente co'l seguente, ma l'ordine solo nella narratione, *vt sciat* essendo l'istesso che, *& sciet*, per vn modo di parlare dal quale si serue tal volta la Scrittura, la lingua Ebrea ammettendo certe locutioni, che nella latina non sono consuete. Si potrebbe ancora dar vn'altra interpreratione a

Isaia

quel-

quelle due parole, *vt ſciat, id eſt vt ſcire faciat*, come quando Dio diſſe, *deſcendam, & videbo, vtrum clamorem qui venit ad me opere compleuerint; an non eſt ita, vt ſciam.* Sapeua Dio la vita peſſima, de'Sodomiti, e non haueua biſogno di ſcendere per ſaperla: ma voleua ch'il Mondo ſapeſſe il caſtigo che biſognaua fare di huomini tanto ſcelerati, e così *vt ſciam*, ſignificaua *vt ſcire faciam*. E queſta ſignificatione hanno i verbi Ebraici nella congiugatione Hiphil. Interpretando così; il ſenſo della profetia d'Iſaia ſarebbe, ch'il Meſſia che doueua naſcere d'vna Vergine, inſegnerebbe al Mondo co'l ſuo eſempio vna vita ſobria, e temperante, accioche gli huomini imparaſſero da lui a riprouare il male, ed a eleggere il bene.

Gen. 18.

Non ſenza miſterio parlò il profeta di buttiro e di mele, volendo dar ad intendere, che per acquiſtare la vera prudenza, che conſiſte nel riprouare il male, & approuare il bene, biſogna mangiar il buttiro, e il mele nel diuino Sagramento ſignificato per quelle due viuande. Il butiro ſi fà dalla graſsezza del latte: l'Apoſtolo S. Pietro eſorta i battezzati, a deſiderar il latte della Santa Eucariſtia come bambini nouamente generati, *quaſi modo geniti infantes, rationabiles ſine dolo lac concupiſcite, vt in eo creſcatis in ſalutem.* E che queſto ſia il vero ſenſo letterale di queſto luogo lo tengono molti autori dotti, ſeruendoſi d'vna oſseruatione di Filone il Giudeo nel libro che hà compoſto *de charitate*, ch'il latte ſerue di cibo, e di beuanda inſieme, nel che rappreſenta la diuina Eucariſtia, che contiene ſotto vna medeſima ſpecie il corpo di Criſto come cibo, e il ſangue, come beuanda. S. Criſoſtomo vuole che ſi vada alla ſacra menſa con quella brama e auidità che vanno i fanciulli a ſucchiàr il latte delle poppe delle loro madri ò balie. S. Agoſtino dice, *oportebat, vt menſa illa lacteſceret, vt ad paruulos perueniret.* Siamo paruoli a paragone de gli Angeli. Eſſi ſi paſcono

1. Petri 2.

Hom. 83. in Matth.
in pſal. 33.

del Verbo Incarnato chiaramente veduto, e posseduto, come d'vn cibo solido. Noi non ancora capaci di possederlo perfettamente, mentre siamo in questa vita mortale, ci contentiamo del latte che ci si dà nel Sagramento.

Io trouo che ancora se gli dà il nome di mele, secondo l'interpretatione che danno alcuni a questo passo del Sacro Cantico, *Comedi fauum cum melle meo*. S. Gregorio Nisseno, e Ruperto, leggono giusta la versione de'settanta, *comedi panem cum melle meo*, per significare ch'il pane mistico dell'Eucaristia è soauissimo. Nella volgata *comedi fauum cum melle meo*, pare che ci sia vna repetitione inutile chiamata da Greci Tautologia. Che vuol dire, hò mangiato vn fauo di mele co'l mio male? si può mangiar vn fauo di mele senza mele? pare che no; percioche il fauo non è altro che mele; non potendosi dunque bere vn bicchier di vino, senza beuer vino; ne mangiar vna pagnotta di pane senza mangiar pane, pare che sia superfluo il dire hò beuuto vn bicchier di vino, co'l mio vino: hò mangiato vna pagnotta di pane, co'l mio pane. Mà non è così. Può essere ch'vno beua vn bicchier di vino, che non è vino suo, mà d'vn altro; e questo non potrà dire, hò beuuto vn bicchiero di vino co'l mio vino. E chi mangiasse vna pagnotta d'vn pane che non è suo, non potrebbe dire, ho mangiato vna pagnotta co'l mio pane; similmente del mele, può farsi ch'vno mangi vn fauo che non sia del suo mele, e non potrà dire hò mangiato vn fauo col mio mele: mà potrà dirlo, se'l mele è suo. La sposa del Cantico si vanta d'hauer mangiato vn fauo di mele non altro ch'il suo proprio, ed è il migliore che sia. Imperoche sono diuerse sorte di mele, vno più dolce, più puro, più leggiero dell'altro la Scrittura Sacra parla d'vn mele siluestre di cui si nutriua S. Gio. Battista; non era comparabile in dolcezza, e soauità co'l mele che mangiò Christo il giorno del-

Cant. 5.

della sua Resurrettione co'suoi Apostoli, *dederunt ei partem piscis assi, & fauum mellis.* Onde impariamo, che ci sono delle dolcezze sensuali, e terrene, che i mondani procacciano con gran cura, e diligenza; ce ne sono delle celestiali, e spirituali, tra quali la principale, che supera tutte le altre; si gusta & assapora nel diuino Sagramento.

Luca 24.

Quella è di cui innamorata la sposa si vanta d'hauer mangiato il suo mele, *comedi fauum cum melle meo*, come se dicesse, non mi parlate d'altre dolcezze, ne d'altre delitie, che di quelle che prouo mangiando il mio mele banchettando alla mensa del mio sposo; sequita poi, e dice, *bibi vinum meum cum lacte meo.* Il vino della sposa, è il sangue che le dà il suo sposo: lo beue co'l suo latte mescolando insieme questi due liquori, per significare ch'il vino mistico dell'Eucaristia hà le dolcezze del latte, e che fortifica talmebte le anime di quelli che lo beuono, che le riempie di fortezza. Però i Santi Martiri che soleuano munirsi di questo rimedio prima d'andar al martirio, soffriuano i tormenti con gusto e allegrezza, e accadeua tal volta, che in segno della letitia, e dolcezza che sentiuano, vsciua dalle piaghe loro il latte, come si legge di S. Paolo Apostolo, di S. Martina, e di alcuni altri.

Che la scienza del bene, e del male riprouando questo, & eleggendo quello, s'impari nella diuota frequentatione del diuino Sagramento, lo vediamo in molte persone dell'vno, e dell'altro sesso, che senza studio ne lettere coltiuano la pietà, con gli aiuti che cauano dalle loro comunioni: viuono cristianamente in vn continuo esercitio di virtù, e di opere buone; il che non può farsi senza la prudenza, nella quale tutte le virtù sono vnite, e connesse. Di maniera che passano per veri appresso i Filosofi morali questi due assiomi. *Nemo vir bonus, nisi prudens, Nemo prudens nisi vir bonus.* La ragione del primo si è, percioche la bontà de'costumi

non

non puo ſtare con vn giudicio peruerſo e ingannevole circa le coſe che ſi deuono eleggere ò rigettare; altrimenti ſi riprouerà il buono come malo; e ſi approuerà il malo, come buono, e ſi incontrerà la maladittione del Profeta Iſaia, *væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum*. Tali ſono quei politiconi che con le loro maſſime fallaci, e mondane, non hanno altra mira, che al proprio intereſſe, ò a quello del Principe che ſeruono, laſciando da parte l'vbbidienza douuta alla legge di Dio.

Il ſecondo aſſioma morale, *nemo prudens, niſi ſit vir bonus*, non ſembra così euidente, come il primo; tuttauia è vero, e inſegnato da Ariſtotile, da S. Tomaſo, e comunemente da i Dottori. Alcuni ci trouano difficultà peroche la volontà per la ſua libertà naturale può voler il contrario di quel che giudica l'intelletto con vn giudicio retto. Per cagion d'eſempio vno giudica che ſarebbe meglio per lui di non andar in vna caſa, doue ſuol'offender Dio; non dimeno ci và tirato dal piacere, ò altro motiuo: Coſtui non erra nel ſuo giuditio, e lo forma ſecondo la vera prudenza. Dunque è prudente nel giudicare; mà non è huomo da bene nell'operare, poiche dice co'l Poeta. *Video meliora proboque; deteriora ſequor*. E l'iſteſſo Ariſtotile riferiſce vn famoſo detto che ſi diceua de i Mileſij; *Mileſij ſunt viri prudentes, ſed faciunt quæ imprudentes*, Onde par che ſi poſſa concludere ch'vn huomo prudente non ſia ſempre huomo da bene.

Dicò breuemente che la virtù della prudenza non conſiſte ſolamente in vn giudicio ſpeculatiuo co'l quale ſi conoſcono le verità ch'inſegna la fede ò la ragione: altrimenti ogni Chriſtiano ſarebbe prudente, peroche crede tutto quello ch'inſegna la fede, anzi tutti i dettami della vera prudenza contenuti nella ſcrittura. Mà di più ci vuole vn giudicio pratico, che determini la volontà ad eleggere il bene conoſciuto, e ri-

pu-

pudiare il male. Per mancamento d'vn tal giudicio pratico, vn huomo potrà essere buon Filosofo morale, mà non meriterà però il nome di prudente. Può essere ch'vn huomo sia prudente in alcune materie, e in altre imprudente. Tali erano i Milesij che si acquistarono il nome di prudenti per il loro buon gouerno, benche in alcune cose operassero come imprudenti.

Era costume ne' primi secoli della Chiesa, di dar a i nouelli battezzati del latte, e del mele mescolati insieme, come riferisce Tertulliano. *Inde suscepti* (cioè dal Battesimo) *lactis & mellis concordiam prægustamus.* E scriuendo contra Marcione dice, che Dio rigenera i suoi figliuoli per *lactis & mellis societatem, qua suos infantat Deus.* Il medesimo si pratica pure oggi trà i Christiani d'Etiopia, come si vede ne' loro rituali. E pare che sia vna preparatione remota per disporre i fedeli alla sãta Eucaristia figurata, e rappresentata pe'l suddetto mescolamento di latte, e di mele, cibi dell' Emanuele; che però può meriteuolmente chiamarsi vn pane melato, e vn vino lattato, come diceua la Sposa del Cantico, *comedi panem cum melle meo, & bibi vinum meum cum lacte meo.*

Lib. de corona milit. c. 3.

Lib. 1. contra Marcione c. 14.

Di questo pane, e di questo vino parla la Sapienza ne' Prouerbij, quando propone la sua mensa, e inuita gli huomini al suo conuito. *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis.* Che pretende la Sapienza con questo inuito? Ella lo dice, *relinquite infantiam, & viuite, & ambulate per vias prudentiæ.* Tertulliano, S. Agostino, S. Gregorio, e altri Padri intendono queste parole come dette dalla Sapienza incarnata inuitante gli huomini al banchetto del suo Corpo, e del suo Sangue; doue s'impara a lasciar la fanciullezza, e a caminare per le vie della prudenza. I fanciulli non conoscono quelle vie, non hanno sensi di prudenza per condursi; e però esortaua San Paolo, *nolite pueri effici sensibus, sed mali-*

Prou. 3.

1. ad Cor. c. 14.

Hom. 6. in 2. ad C. *malitia paruuli estote*. San Gio. Crisostomo chiama tutti i peccatori putti, percioche viuono senza ragione, anzi bestie, per la vita loro bestiale. Il vero modo di non esser più putto, e di viuer da huomo, è di mangiar spesso il pane della Sapienza, che dice, *relinquite infantiam, & ambulate per vias prudentiæ*.

Quali sono le vie della prudenza? quelle che ci hà insegnate l'Emmanuele, l'huomo Dio, che si riducono tutte a questi due punti generali, *reprobare malum, & eligere bonum*: co' quali si osseruano i due precetti generali di ben viuere, *declina à malo, & fac bonum*. Psal. 3. Chiunque tratterà souente co'l prudentissimo Emmanuele mangiando con lui il butiro, e il mele mistico, acquisterà in breue la scienza pratica di riprouare il male, e di eleggere il bene. Quanto alle vie particolari della prudenza, elleno sono diuerse secondo la diuersità delle virtù, e delle occasioni che si presentano. E sì come i sentieri riescono poi alle strade publiche, così i dettami particolari della prudenza, dipendono da certe massime vniuersali, che bisogna hauer sempre in mira per dirigere tutte le nostre attioni. Vna delle principali è assuefarsi a domandar a Dio in ogni occorrenza lume per discernere i veri beni da gli apparenti.

Mà tempo è di passar ad vna seconda proua cauata dalla necessità de' quattro doni intellettuali dello Spirito santo, per operare prudentemente, supponendo, che si tratta quì della prudenza sopranaturale in ordine alla vita eterna, non della politica e puramente vmana. Perciò mi par bene d'assegnarne le differenze prima di mostrare che sono effetti del Sagramento della prudeuza. Il dono d'intelletto, ò vogliamo dire d'intelligenza, per distinguerlo dalla potenza intellettiua, è vn lume infuso co'l quale le verità della fede, principalmente quelle che sono i primi principii morali, si rendono intelligibili. Accade non di rado, che

di

di due persone, che credono vn medesimo misterio, vna medesima verità, vna l'intende molto meglio dell' altra, non solamente per hauer l'ingegno più perspicace, ò per hauer studiato meglio; mà per l'infusione di questo dono che suppone la fede. Onde vediamo ch'alcune persone idiote, che non hanno studiato mai, intendono meglio i misterij della nostra santa fede, che molti huomini dotti. Questo dono dimandaua il Rè Salmista, quando diceua, *da mihi intellectũ vt sciam testimonia tua. Intellectum da mihi vt viuam*, e questa domanda è reiterata in varij luoghi de' suoi Salmi. Che vn tanto dono sia vn effetto del pane di vita si cõferma pe'l testimonio dell' Ecclesiasta che parlando dell' huomo che teme Dio, dice, *cibabit illum pane vitæ, & intellectus*. Parole che da autori graui s'intendono come dette profeticamente dal pane sagramentale chiamato dal Saluatore *panis vitæ*, quando disse, *ego sum panis vitæ*. Che senza il dono d'intelletto non possa star la prudenza; come senza l'abito de' primi principij, che i Filosofi chiamano pure intelletto, e Aristotile νοῦς non può stare la scienza, è manifesto: imperoche sì come le conclusioni scientifiche si risoluono ne' primi principij naturali per se noti; così i dettami particolari della prudenza s'appoggiano sopra certe massime generali che si conoscono meglio pe'l dono dell' intelletto.

Psal. 118.

Eccl. 15.

Io. 6.

Segue il dono della Sapienza il secondo in ordine, che si può diffinire vn abito infuso co'l quale si conoscono le cose altissime, e si giudica delle inferiori secondo le ragioni eterne. Per ciò è in parte speculatiua, e in parte pratica. Quando considera le perfettioni diuine, i misterij della Trinità, dell' Incarnatione, dell' Eucaristia, della gratia, e altri oggetti non dipendenti dall'operatione, allora è speculatiua: quando discende alla consideratione delle cose che possono, e deuono praticarsi, è pratica, e si chiama anche pruden-

za nella Scrittura sacra, principalmente ne' libri di Salomone, e dell'Ecclesiastico; il quale dopò hauer detto che Dio nutrirà l'huomo giusto del pane di vita, e d'intelletto, aggiugne, *& aqua Sapientiæ salutaris potabit illum*. Di questa acqua della sapienza parlò Christo alla Samaritana quando le disse, se tu sapessi il dono di Dio, e chi è colui che ti domanda da bere, tu gli domandaresti, e ti darebbe vn' acqua viua; della quale poi disse: *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Come può essere ch'vn'acqua in chi la beue diuenti vna fontana d'acqua che sale nella vita eterna? Con questo modo di parlare oscuro significaua il Saluatore, ch' il dono della Sapienza in chi lo riceue, produce operationi sante che perducono l'huomo alla vita eterna. Della medesima acqua scriue S. Giouanni ch' in vn giorno di festa essendo Christo nel Tempio gridò con voce alta, chi hà sete venga da me, e beua, *si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Il che interpretando l'Euangelista soggiunse, *hoc autem dixit de spiritu quem accepturi erant credentes in eum*. Dunque l'acqua che prometteua Christo era vn dono dello Spirito santo, il principale di tutti, ch'è la Sapienza. Donde s'attinga questa acqua salutare, ce l'insegna il Profeta Isaia, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*. Dal sacro lato del Redentore vscì co'l sangue l'acqua, come d'vna sorgente di vita, per dar ad intendere, che chi desidera la sapienza s'accosti da quel pretioso lato per attignerne quanto vorrà. E doue lo trouueremo per accostarcene, se non nel diuino Sagramento, doue stà nella propria sua sustanza? Il vero modo di diuentar sauio, è di comunicarsi spesso diuotamente.

Eccl. 15.

Io. 4.

Io. 7.

Cap. 6.

Il terzo dono dello Spirito santo è il dono di scienza; il quarto è il dono di consiglio. Si serue di tutti due la prudenza pe'l suo buon gouerno. Accade tal volta che ne i principij della fede, nè anche nelle ragioni

gioni eterne che considera la sapienza, non si troua modo di prendere qualche buona risolutione in certe occorrenze; allora bisogna ricorrere al ragionamento naturale, che si perfettiona co'l dono di scienza, co'l quale si giudica delle cose fattibili, ò non fattibili secondo le ragioni vmane. Mà benche l'huomo sia ragioneuole; non però ragiona sempre come si deue per la debbolezza del suo intendimento, per l'apparenza inganneuole delle ragioni che occorrono, per l'oscurità delle cose, l'intrigo de' negotij, e altri simili impedimenti: onde hà bisogno d'vn lume particolare che deue domandar a Dio, ed è il dono di scienza. Molto più del dono di consiglio, per formare dopo vna matura deliberatione vn giudicio certo di quel che si hà da fare.

La Sapienza Incarnata dice nel libro de' Prouerbij; *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus. Meum est consilium, & aquitas, mea est prudentia.* Se la Sapienza Incarnata abita nel consiglio; dunque ouunque ella si troua, si troua anche il consiglio. E doue si troua la Sapienza Incarnata? In Cielo, e in terra nel Sagramento. In Cielo niuno abbisogna di consiglio, peroche i beati veggono in Dio i suoi voleri, e li seguono come ottimi senza deliberare. In terra quando se n'hà bisogno, si vada al Sagramento doue ella abita, e iui si trouerà il consiglio, e la prudenza. Il Rè Profeta prendeua consiglio dalla legge di Dio, non dall'amor proprio, nè dall' interesse mondano, e diceua, *consilium meum iustificationes tuæ.* La legge diuina illumina le menti, approua il bene, e condanna il male, *Dominus Legifer noster.* Andiamo al nostro Legislatore, domandiamo la sua benedittione; *etenim benedictionem dabit Legislator; ibunt de virtute in virtutem.*

Prou. 8.

Psal. 118.

Isa. 33.

Psal. 83.

Chi manca di consiglio manca di prudenza, e non hà il lume necessario per condursi, simile a quelli che

caminano nelle tenebre, non sapendo doue vanno. Il cieco nato ricuperò la vista nella fontana di *Siloe* doue fù mandato, la quale secondo S. Efrem era figura dell'Eucaristia per l'interpretatione del suo nome *Siloe* che significa *missus*, come nota l'Euangelista. Christo è il Messia che stà nel Sagramento per illuminar gli huomini. Mà percioche il Sole illumina tutto'l Mondo, S. Crisostomo lo chiama Sole, dandogli il nome ch'egli stesso si diede dicendo, io sono la luce del Mondo, con questa differenza, nota il Santo, ch'il Sole materiale, s'ecclissa di quando in quando, e non luce mai di notte: non così Cristo nel diuino Sagramento, oue luce di continuo.

S. Agostino esponendo quel versetto del Salmo *Quoniã apud te est fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen*, dice che Christo Signor Nostro è vn fonte che caua la sete, e vna luce che illumina i ciechi, *fons quia satiat sitientes; lumen quia illuminat cæcos*. Se non fosse altro che luce non si darebbe a mangiare, percioche niuno mangia il lume, *nemo enim manducat lumen*. Se non fosse altro che fonte, non direbbe il Rè Profeta, *accedite ad eum & illuminamini, & facies vestra non confundentur*. Mà percioche il diuino Sagramento, è insieme fonte, e lume, *ibi non fatigaberit, quia fons est: ibi non tenebraberis quia lumen est*. Iui non patirai sete, peroche è fonte: iui non sarai in tenebre, peroche è luce. Consideri ogni erudito lettore, se posto che nel Sagramento non ci fosse altro che pane, e vino, si potrebbe parlar in quella maniera.

Psal. 35.

Psal. 36

Fin'ora si è mostrato che la Santa Eucharistia è Sagramento di prudenza percioche illumina le menti, e dà il discernimento del bene, e del male, infondendo i quattro doni dello Spirito Santo appartenenti all'intelletto. Mà percioche il fine della prudenza, è che si elegga sempre il meglio, e si faccia il bene che si conosce, *quia scienti bonum facere, & non facienti, peccatum*

Iac. 4.

tum est illi, come dice l'Apostolo S. Giacomo; hà di più questa virtù, che muoue la volontà, e l'affettione a seguitare i buoni consigli della prudenza, inspirando vn gusto spirituale ne gli esercitij di pietà. Per meritar il nome di prudente, come dissi sopra, non basta sapere speculatiuamente ciò che sarebbe meglio di fare, se non si fà. La Scritt. Sac. chiama imprudenti e insensati li peccatori, benche molti di loro non pecchino per ignoranza: e quãdo si dice che *omnis peccans ignorat* non è il senso ch'ignori la malitia del peccato che cõmette, e non conosca che meglio sarebbe astenersene; mà l'errore suo consiste in credere, ch'ancorche l'attione che fà sia mala, non può viuer contento, ò felice se non la fà; nel che s'inganna grandemente, e vn' errore tale, è vna grossa ignoranza. Non basta dunque per operare prudentemente l'esser insegnato, e ammonito; mà bisogna di più esser mosso, e affettionato al bene, come scriue S. Bernardo, *non solum moneri, & doceri, sed etiam moueri, & affici ad bonum necesse est, ab eo vtique spiritu qui adiuuat infirmitatem nostram*.

serm. 1. de Pente. coste. sub finem.

Perciò si pone per dottrina fondamentale nella materia della gratia, e l'insegna in cento luoghi S. Agostino, che per operar bene si richiedono due sorti di gratie attuali. vna nell'intelletto, che mostra il bene; l'altra nella volontà, che la muoue a proseguirlo. La prima è vna illustratione che scuopre cioch'era nascosto, ò dubbioso: la seconda rende giocondo, e soaue ciò che non dilettaua, *vt aperiatur quod latebat, & suaue fiat quod non delectabat*. D'entrambe se ne fà vna totale che Dio dà per i meriti di Cristo contra l'ignoranza, e l'infermità della natura corrotta. E questi meriti con le gratie da se meritate, s'applicano per lui medesimo, quando ci fà partecipi della sua sacratissima carne; purche dalla parte nostra non si metta impedimento. La gratia della volontà, secondo S. Agostino è vna dilettatione vittoriosa, vn gusto diletteuo-
le.

le, vna dolcezza vitale, vn piacimento dell'anima mouibile dallo Spirito Santo, che rende soaui, e amabili le cose spirituali, e diuine.

Guardiamoci dalla nausea del pane celeste, per euitare i gastighi di quelli che si disgustarono della manna nel deserto. Io trouo nel libro de numeri, che furono castigati e puniti in due maniere molto differēti, anzi contrarie. Vna volta peroche mostrarono rincrescimento di non hauer più le pentole di Egitto, i pesci, le cipolle, i cocomeri, gli agli, porri, e poponi, dimandarono carni, *quis dabit nobis ad vescendum carnes? anima nostra arida est, nihil respiciunt oculi nostri nisi Man.* Dio mandò loro vna tanta quantità di quaglie, che per vn mese non hauendo altro da mangiare, se ne stufarono in modo che non poteuano più digerirle, onde vsciuano per le loro narici, le vomitauano, e per nausea, e indegistione ne morirono molti. Vn'altra volta per hauer detto, *anima nostra nauseat super cibo leuissimo* parlando della manna, Dio mandò loro non più carni da mangiare, ma serpenti infocati, che colle loro morsicature cagionauano vna sete intollerabile, dalla quale moriuano, e dalle piaghe infette da vn fuoco velenoso. Nel primo gastigo furono puniti per troppa pienezza di cibo fatieuole: nel secondo per difetto d'acqua che potesse spegner la sete, e smorzar il fuoco che li bruciaua.

num. 11.

num. 21.

Onde impariamo che Dio punisce in due maniere l'indeuotione di coloro, che poco si curano della manna celeste, appetendo le delitie carnali. Permette taluolta, che trouino il modo di contentare i loro appetiti fregolati, come dice l'Apostolo, *Tradit illos Deus in desideria cordis eorum in immonditiam, vt contumeliis afficiant corpora sua.* Non c'è maggior punitione di questa, percioche da vn tal abbandono seguono infiniti mali; nel corpo infermità, malattie, dolori, e colla perdita della sanità quella tal volta della robba,

ad Rom. 1.

tri-

tristes exitus voluptatum, come li chiama Boetio. Nell'anima, oltre alla moltiplicatione de' peccati, *quæ mergunt homines in interitum* non hanno ne pace ne quiete interna *quia non est pax impijs*; la coscienza loro turbata li rimorde di continuo, e muoiono poi poco meno che disperati. Vn'altro modo di punitione contrario al primo, e però meno da temere, se l'huomo ne sapesse cauar profitto, si è, quando Dio ad vno che strapazza le cose spirituali, e l'vso de Sagramenti, pe'l desiderio degli onori, ò piaceri mondani, pone impedimenti tali, che non possa adempiere le sue cattiue brame, diuentando simile a quelli, che tormentati dalla sete, non trouano da bere. Costoro restano miseri priui de beni spirituali, e temporali. Dio per sua misericordia ci liberi dall'vno, e dall'altro castigo.

1. ad Tim. 6.

Isa. 48.

DISCORSO XXII.

Che la diuina Eucaristia è il Sagramento della giustizia.

DOpo la prudenza, che come direttrice di tutte le virtù morali tiene il primo luogo, la giustitia segue come la più nobile, comprendendo in essa la religione che rende a Dio il culto douutogli. Imperoche pe'l nome di giustitia intendiamo qui qualunque virtù che dà il debito suo à ciascuno, benche il debito sia più ò meno stretto, onde che nasca l'obligo di renderlo. Nel qual senso l'vbbidienza in verso i superiori, l'osseruanza verso i maggiori, la pietà verso i parenti, si chiamano da Theologi parti potestatiue della giustitia, come si vede nella somma dell'Angelico S. Tomaso, parte seconda della seconda parte. Tuttauia per non allargarci tanto, ridurremo le nostre proue alla giustitia de gli huomini verso Dio: alla giustitia di Dio verso gli huomini: alla giustitia de gli huomini

frà

frà di loro. Dunque la prima proua sarà, che la diuina Eucaristia è Sagramento di giustitia, percioche in esso l'huomo esercita la giustitia verso Dio. La seconda, percioche Dio per esso esercita la giustitia verso gli huomrni. La terza, percioche gli huomini per esso imparano ad esercitar la giustitia frà di loro.

Cominciando dalla prima, dico che la santa Eucaristia è Sagramento di giustitia, percioche riceuendolo l'huomo esercita specialmente, e d'vna maniera eccellente, la sua giustitia verso Dio. La ragione, non meno che la fede c'insegna, che dobbiamo a Dio vn culto eminentissimo per tre capi: il primo a cagione della sua essenza infinita in ogni genere di perfettioni, che merita ogni honore, ogni riuerenza, ogni ossequio. Il secondo; percioche Dio è Creator nostro, e autore d'ogni nostro bene, arbitro supremo della vita, e della morte, dando la vita, e togliendola secondo il suo beneplacito. Il terzo, per essere l'vltimo nostro fine, per cui siamo fatti, e creati: però si chiama nell'Apocalisse, *alpha*, *e omega*, *principium*, *& finis* E chi dubita che l'huomo essendo fatto a questo fine di onorar Dio, lodarlo, seruirlo, e dopo hauerlo seruito, di goderlo, e possederlo in vna vita beata, e sempiterna, non gli debba ogni onore, ogni seruitio. Però dice per Malachia Profeta, *Filius honorat Patrem, & Seruus Dominum suum. Si ergo Pater ego sum, vbi est honor meus: & si Dominus ego sum, vbi est timor meus, dicit Dominus exercituum.*

Apoc. 1. 21.

Malac. 1.

Di tutti gli atti della virtù di religione il più perfetto è il sagrificio, nel quale si protesta per la distruttione della cosa sagrificata, che Dio è il primo principio, e l'vltimo fine nostro, che può disporre di tutto l'esser nostro più facilmente, che noi non disponiamo della cosa immolata distruggendola. Di tutti i sagrificij l'olocausto è il più perfetto, peroche in esso non si riserba niuna parte della vittima. Di tutti gli olo-

causti non ce n'è, nè può esser alcuno, che sia tanto nobile, tanto eccellente, tanto perfetto, e tanto grato alla diuina Maestà, quanto quello che si offerisce all'eterno Padre dal suo diletto Figliuolo nel sagrificio, e nel Sagramento dell'Altare, come si prouerà. Onde si concluda, che non c'è culto più perfetto frà tutti gli atti della virtù di religione, ch'il Sagrificio, e il Sagramento dell'altare. Per ciò i Sacerdoti che l'offeriscono, e i comunicanti che di esso participano, rendono a Dio il maggior culto, che si possa, ed esercitano perfettamente la giustitia verso Dio.

Christo Signor nostro, e Saluatore del mondo si offerì vna volta su'l Caluario nella Croce à suo Padre; si offerisce di nuouo sopra i nostri altari, *Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*. I Sacerdoti l'offeriscono ancora come suoi ministri; e i comunicanti mangiano la vittima. Dice l'Apostolo, che per vna offerta Christo perfettionò per sempre i sãtificati, *vna oblatione consummauit in sempiternum sanctificatos*; onde impariamo che l'obblatione fatta nella Croce non è differente da quella che si fà nell' altare; peroche se fosse diuersa, non sarebbe vero, che per vna oblatione perfettionò per sempre i santificati, essendo certissimo che li santifica di continuo nel Sagramento dell'altare. Dunque non è diuersa questa obblatione da quella quanto alla cosa offerta, mà solamẽte quanto al modo. E benche si rinoui ogni dì, e si offerisca di nuouo, rimane sempre l'istessa. Quello che offerì Christo in Croce per noi senza noi, l'offeriamo nell'altare per noi con lui. L'obblatione fatta in Croce santificò gli huomini meritando; fatta nell'altare, li santifica applicando i meriti: non che sian due, mà vna sola diuersamente replicata, e applicata.

Psal. 109.

Ad Heb. 10.

Ritorno al santo Sagrificio della Messa, che dissi esser il maggior, e più perfetto culto di giustitia che à Dio render si possa. Onde S. Ambrogio interpreta quel

In Ps. 50. & in Apologia Dauid c. 17.

quel versetto del Salmo quarto, *Sacrificate sacrificium iustitiæ, & sperate in Domino*, del Sagrificio dell' altare, in cui Christo è sagrificato, il quale secondo l'Apostolo è la nostra giustitia, *qui factus est nobis sapientia à Deo, & iustitia, & redemptio nostra*. Christo è la nostra giustitia nel Sagramento in due modi, *causaliter, & obiettiuè*, come cagione, peroche frequentandolo cresciamo sempre più in giustitia, la quale opera egli e aumenta *ex opere operato*: come obietto, peroche se gli rende vn culto perfettissimo di giustitia, quando si sagrifica, ò si participa del Sagrificio. Pare che tutto il Salmo possa facilmente adattarsi all' espositione di S. Ambrogio.

Psal. 50.

Il medesimo S. Ambrogio applica anche al Sagrificio dell'Altare quell'altro versetto del Salmo cinquantesimo, *tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta*. Haueua detto poco innanzi, *quoniam si voluisses sacrificium, dedissem vtique; holocaustis non delectaberis*. Dio nell'antica legge voleua i Sagrificij, e gli olocausti de gli animali; come dunque dice il Profeta che non gli hà voluti, e che non se ne dilettaua. Benche i Profeti fossero nella legge antica; tuttauia parlauano qualche volta profeticamente come se fossero nella nuoua, e così Dauide sapendo per vn lume profetico che nella legge nuoua Dio non vorrebbe sagrificij, nè olocausti d'animali, dice che accetterà il sagrificio di giustitia, cioè quello ch'era figurato per gli antichi, ed è il vero e vnico sagrificio della legge nuoua. Mà se così è, perche dunque aggiugne che col sagrificio di giustitia accetterà le oblationi e gli olocausti, e s'imporranno vitelli sopra il suo altare? *tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos*. I sagrificij antichi non piaceuano a Dio se non in quanto prefigurauano il futuro nella legge nuoua, di cui erano ombre, e figure, come scriue l'Aposto-

postolo a gli Ebrei. Nella perfettione del nuouo; che li contiene tutti eminentemente, si sono empite le figure, come dice la Chiesa in vna Colletta, e così chi offerisce questo solo piace più a Dio che non gli piaceuano tutte le vittime dell'antico testamento cõprese in questo come le figure nella cosa figurata.

Il Profeta Malachia predisse il medesimo parlando de i Sacerdoti del nuouo testamento. *Et erunt offerentes Domino sacrificia in iustitia*. Il che si può intendere in due modi, ò riferendo la giustitia al sagrificio che si offerisce, ò a gli offerenti. L'vno e l'altro senso è vero; peroche il sagrificio dell'altare è sagrificio di giustizia in quanto non è differente da quello della Croce, co'l quale Christo soddisfece al Padre in rigore di giustizia per i nostri peccati, come espone questo luogo Ruperto Abate. L'altro senso è, che i Sacerdoti l'offeriranno con vn culto perfettissimo della virtù di religione, la quale, come si è detto di sopra, è la giustizia dell'huomo verso Dio. Aderendo al primo senso S. Gregorio Papa interpreta vn luogo della Sapienza, non come si legge nella volgata nostra, mà come in alcuni esemplari si leggeua, e pare molto difficile ora si legge. *Cum sis iustus, iustè omnia disponis, ipsum quoque qui non debet puniri, condemnare exterum æstimas à tua virtute*. Così non hà difficoltà. Mà San Gregorio leggeua, *ipsum quoque qui non debet puniri, condemnas*. Come Dio essendo giusto, e disponendo giustamente ogni cosa, condanna colui, che non deue esser punito? Dicono alcuni che Dio può affliggere gli huomini giusti, come in fatti gli affligge con varie pene, non per punirli, poiche sono innocenti, mà per altri fini; onde diceua Giobbe; *In turbine conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa*. Dio dunque può condannare giustamente vn huomo a soffrir molte pene, non come giudice che punisce i delitti; mà come Signore, che affliggendo i suoi serui li

Mala c.3.

Sap.12.

Iob 9.

 di-

Sap.3. dispone a molti beni, come dice il Sauio, *in paucis vexati, in multis bene disponentur*. L'espositione di *lib.3.mor. c.82.* S. Gregorio contiene vn senso più sublime, che s'addatta molto bene al proposito nostro. Dice che Dio essendo giusto hà voluto ch'il suo Figliuolo, benche innocente, fosse condannato alla morte, accioche immolando se stesso nella Croce soddisfacesse alla sua giustizia, e che gli huomini rinouando quel sagrificio nella celebratione del sacro misterio dell'altare potessero offerirgli vn culto di giustizia per sodisfattione de' loro peccati. Non poteua inuentarsi vn miglior modo, nè più onoreuole a Dio, nè più grato a sua diuina Maestà, nè più atto a placar l'ira sua contro i peccatori, che di rinouar ogni dì la passione del suo Figliuolo, representandogli l'istesso sagrificio di giustizia ch'egli haueua offerto in Croce.

Il detto di Guillelmo Vescouo Parisiense mi par ardito, e tuttauia vero ben inteso. *Tract. de Euchar.c.2* Dice ch'il culto che Christo rese a Dio immolandosi nella Croce, non sarebbe compito, se non si rinouasse nel sagrificio dell'altare; percioche non haurebbe tutta la pienezza che deue hauere: e che questa è la ragione per la quale la Chiesa obbliga i fedeli ad assistere ogni Domenica e ogni festa di precetto alla santa Messa. Il sagrificio fatto nella Croce non fù di valor infinito? e non hebbe tutta la perfettione possibile? senza dubbio. Come dunque abblsognaua d'essere compito? si scioglie la difficultà coll'esplicatione d'vn'altra simile. *Ad Col.1.* Scriue San Paolo Apostolo a i Colossensi, *adimpleo ea quæ desunt passionum Christi, in carne mea, pro corpore eius quod est Ecclesia*. Mancaua forse qualche cosa alle passioni di Christo, ch' auessero bisogno di supplimento? ed era necessario che S. Paolo aggiugnesse le sue, per render quelle profitteuoli alla Chiesa? Si risponde che la passione di Christo è stata d'vn merito infinito, più che sufficiente pe'l riscatto di mil-

le

le Mondi, mà che gli effetti di quel valore sono finiti, e limitati, ne si producono senza certe conditioni. La potenza diuina è infinita, gli effetti finiti; anzi non opera l'onnipotenza in molti casi se non colle cagioni seconde concorrendo con esse. Parimente il merito della passione di Cristo opera in due modi, senza di noi, e con noi, ò come l'onnipotenza operò sola nella creatione, con le cause secõde nel gouerno del Mondo. Tutte le gratie sopranaturali che Dio dà a gli huomini per ben operare, sono effetti de i meriti della passione di Christo percioche le hà meritate senza di noi: mà i meriti nostri proprij, co'quali meritiamo l'aumento della gratia santificante, e la gloria eterna, sono talmente effetti de i meriti di Cristo, che senza di noi non si possono hauere: perche Cristo non può meritare che noi meritiamo se non cooperando alla sua diuina gratia. L'istesso dee dirsi delle sodisfattioni. Cristo ha sodisfatto per i nostri peccati senza di noi: mà sua sodisfattione non ci serue, se dalla parte nostra non concorriamo all'applicatione che se ne fà.

Dunque il senso dell'Apostolo quando dice, *adimpleo quæ desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore eius, quod est Ecclesia*, è questo, io adempio nella mia carne mortificandola, e sofferendo con patienza i trauagli, e le pene che la tormentano, la conditione senza la quale non s'applica la passione di Cristo alla Chiesa ch'è suo corpo; percioche hà decretato che l'applicatione non si faccia senza la nostra cooperatione patendo per lui, come egli hà patito per noi. Il Rè fà vn dono d'vna somma di danari ad alcuni suoi Vassalli; mà vuole che per riscuoterla portino la polizza del dono al Tesoriere: Chi la porta, è pagato, chi non la porta, non riceue il frutto del dono, non che manchi al tesoro regio quel che bisogna per sodisfar al pagamento; mà per la negligenza di chi non riscuote.

Co-

da ragione da me proposta, per prouare, che la Santa Eucaristia è Sagramento di giustizia, percioche in esso Dio l'esercita con gli huomini.

Non però si niega che sia ancora vn Sagramento di gratia: anzi il nome d'Eucaristia che gli è comunissimo, significa buona gratia: si troua nel plurale Τα' ἐυχαρίστια appresso Giustino martire, Origene, e nel Concilio Niceno; si danno varie ragioni di questa nominatione, ch'il Cardinale Turrecremata riferisce copiate da' vn Teologo chiamato Giouanni Ragusino, che le disse nel Sinodo di Basilea, nell'oratione che fece contro i Boemi che chiedeuano la comunione sotto ambe le specie. La prima sì è che in essa si conferiscono molte gratie. La seconda, ch'è stata instituita in prò de gli huomini per la volontà di Dio meramente gratuita. La terza, percioche si dà a quelli, che sono in gratia. La quarta percioche opera gratia sopra gratia con aumenti continui. La quinta, peroche perfettiona la gratia degli altri Sagramenti. La sesta peroche contiene l'autore di tutte le gratie. Però di lei intendono alcuni quel detto di Zacaria Profeta *exæquabit gratiæ eius*, peroche questa sola le comprende tutte: e quell'altro di S. Paolo, *habemus gratiam per quam seruiamus Deo placentes cum metu & reuerentia*. Qui si legge nel greco il verbo λατρέυωμεν che significa il culto di latria che si rende a Dio nell'vso di questo Sagramento. Nel libro della Gerarchia Ecclesiastica l'autore parlando nel plurale dice χάριτας Μεγαλοδώρους, gratie di doni grandi. S. Crisostomo esortando i fedeli a comunicarsi con deuotione, dice, *quasi lactentes pueri gratiam spiritus sugamus* S. Ambrogio parlando a quello che si è comunicato, *venisti ad altare, accepisti gratiã Christi, Sacramenta es cælestia consecutus*. S. Agostino, *norunt fideles quemadmodum manducant carnem Christi, vnusquisque accipit partem suam, & ipsa gratia partes vocantur*.

in Apolog. ad Antoni. *lib. 8. contra Celsũ can. 3* *Tract. de Euch. c. 3.*

Zac. 4.

ad Heb. 12.

Hom. 83 in Matth. *lib. 5. de Sac. cap. 3.* *ser. de verbis Euang.*

Pal-

Palladio si serue ordinariamente di questo modo di parlare, accostarsi alla gratia, per comunicarsi, e riferisce ch'vn certo chiamato Eulogio vedendo alcuni Monaci poco ben disposti per la comunione disse loro, *nisi primùm mundaueritis cogitationes, non poteritis ad Christi gratiam accedere.* E racconta ch'vn Monaco nominato Ammone vide vn Angelo che scriueua in vn libro i nomi di quelli che s'accostauano alla gratia.

In Lausiaca sect. 63. 69. 69.

Potrebbe dunque parere ad alcuno che la santa Eucarestia essendo vn Sagramento di gratia, non sia vn Sagramento di giustitia. Tuttavia l'vna, e l'altra appellatione gli conuiene senza ripugnanza; peroche in esso Dio non solamente conferisce molte gratie, mà esercita ancora la sua giustitia verso gli huomini. Le principali funtioni d'vn Prencipe sourano, sono ricompensare i buoni; punire i malfattori; osseruare le promesse fatte à suoi vassalli. Imperoche la giustitia rendendo a ciascuno ciò che gli è douuto, la ricompensa si deue alla virtù; la pena, e il castigo al vitio; l'osseruanza delle promesse a chi son state fatte. Due sorti di persone si presentano alla sacra mensa: gli vni colle dispositioni necessarie per comunicarsi degnamente, tra quali lo star in gratia di Dio è la principale: gli altri con qualche peccato mortale nella coscienza, e però indegnamente. Accade tal volta ch'il comunicante stà in peccato, e non lo sà: se ha qualche dolore generale de suoi peccati che comprenda quello di cui non si ricorda, dissi nella prima parte discorso secondo con l'angelico S. Tomaso, che tal obliuione non gli pregiudica: se non hà veruno dolore, ne ritrattatione, non pecca, se la dimenticanza e inuincibile, ne si giustifica, percioche non si rimette il peccato, se non si ritratta. E articolo di fede che chiunque mangia il pane di vita indegnamente conoscendo la sua indegnità, pecca mortalmente rendendosi reo del corpo, e del sangue del Signore; come, parla l'Apostolo, *quicumque*

1. ad Cor. 11.

manducauerit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè; reus erit corporis & sanguinis Domini. Come al contrario chi lo mangia degnamente, ne riceue il frutto secondo la misura buona, ò migliore della sua dispositione.

Questa dottrina di cui non è lecito dubitare; tenendosi per vera, e cattolica, chi non vede che nella distributione che si fà del diuino Sagramento Christo esercita la giustitia da giudice incorrotto. Iui stà presente come nel suo tribunale, nel quale deuono comparire tutti i fedeli per esser giudicati: chi non crede, già è giudicato, *qui non credit iam iudicatus est*. In questo giudicio non c'è altro accusatore, ne altro difensore, ne altro testimonio, che la propria coscienza. Ella ci accusa, se siamo rei, e testifica contro di noi: ella ci difende, se siamo innocenti, e la sua testimonianza è fauoreuole. Ogn'vno prima di comparire deue prouarsi, *probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat*, e s'intende se dopo la prouatione non si troua indegno: mà se conosce la sua indegnita, ò procuri di riconciliarsi co'l giudice per la penitenza, ò si ritiri; peroche se s'accosta *iudicium sibi manducat, & bibit, non diudicans corpus Domini*. Qui si vede chiaramente ch'il giudicio s'esercita nell'istesso atto della comunione indegna contra quello che si comunica indegnamente. Qual è il suo delitto? non discernere il corpo di Cristo, che si deue mangiare con gran rispetto, e differenza da gli altri cibi ordinarij comuni anche alle bestie, trattando il pane diuino, e celeste, come se fosse vn pane che mangiano fin'a i cani. Chi lo mangia in quella maniera, mangia insieme co'l giudice il giudicio, che porta seco la sentenza di condannatione alla morte, *mors est malis, vita bonis*. Dunque nel diuino Sagramento s'esercita senza dubbio la giustitia vendicatiua contra i mali: e la remuneratiua inuerso i buoni, a cui si aumenta la vita spirituale della gratia, e si conferiscono molti altri doni.

Io. 3.

Il giudicio che qui si rende hà questo di particolare che rimane per l'ordinario segreto tra'l giudice, e le persone che si giudicano: chi è condannato lo sà, perciohe la coscienza lo rimorde: chi è giustificato, benche non lo sappia di certo, *quia nescit homo vtrum amore vel odio dignus sit*; tuttauia hauendo il testimonio della sua coscientia per se, oltre a certi moti interni dello Spirito Santo, può credere senza temerità, non però per fede diuina d'esser in gratia di Dio; *ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filij Dei*. Se così è, come dunque s'intende il detto dell'Ecclesiasta? Chi è in peccato, sà di certo che in quello stato non è degno d'amore; mà di odio. Chi è in gratia, oltre al testimonio della sua coscientia, hà quello dello Spirito Santo. Dunque ognuno sà s'è degno d'amore, ò di odio. Perciò alcuni, non senza gran ragione stimano che la degnità d'amore, ò di odio della quale si parla in quel luogo, non si considera in ordine, allo stato presente dell'huomo; mà solamente allo stato futuro; e l'accennano le parole seguenti, *sed omnia in futurum seruantur incerta*. Ed il senso è, che niuno sà se nella prescienza di Dio è degno d'amore per esser eternamente beato, ò di odio per esser eternamente infelice. Cioè niuno sà se sia predestinato, ò reprobo. Hauendo risguardo allo stato presente, certo è che chi si conosce esser in peccato mortale, sà ch'è degno d'odio: chi è in gratia, non lo sà di certo, e cosi non sà, s'è degno d'amore.

Eccl. 9.

Ad Rom. 8.

Chiunque si presenta all'altare in peccato, e lo sà non può ignorare ch'il giudicio di morte si fà contro di lui: mà per l'ordinario, è noto a lui solo, non palese a gli altri. Tuttauia Dio tal volta lo rende manifesto per varij segni. S. Paolo attribuisce ad alcuni trà Corintij molte infermità, e anche la morte corporale, oltre alla spirituale per le loro indegne comunioni; *ideò*

inter

inter vos multi infirmi & imbecilles, & dormiunt multi. 1.adCor.11.
Ne'primi secoli della Chiesa, chi si comunicaua indegnamente, era posseduto dal Demonio. Si è veduta l'ostia consagrata mutarsi nelle mani d'vn Sacerdote sagrilego, ò d'vn indegno comunicante S. Cipriano *lib. de lapsis* narra che essendosi aperto il tabernacolo doue si conseruaua il Santissimo per darlo ad vna persona indegna, ne vsci vna vampa di fuoco che diede gran terrore à colui che si presentaua. Pietro Damiani scriue *opus 40. c. 6.* che nel suo tempo si vide vscir fuoco d'vn' ostia ch'vn Sacerdote vitioso haueа consagrata. L'Abbate Eutimio, come riferisce Cirillo il Monaco ne gli atti della sua vita vedeua tra comunicanti alcuni risplendenti come Angeli; altri neri come Demonij. La visione di Vittichindo Duca de Sassoni nel tempo di Carlo Magno è famosa; la racconta l'istoria di Francia, ed io in poche parole. Vittichindo contra cui fece guerra Carlo Magno molti anni, era gentile; desideraua Carlo farlo Christiano: ed egli curioso di vedere le cerimonie de Christiani nella festa di Pasqua, si trauestì, e andò incognito nella Chiesa doue l'Imperatore doueua comunicarsi con tutta la sua corte. Vide nelle particole consagrate che porgeua il Sacerdote a i comunicanti vn formosissimo Bambino tutto risplendente, che nell'entrare nella bocca d'alcuni, mostraua gran renitenza, e verso gli altri gran propensione. Attonito d'vn tanto prodigio, di cui non intendeua la cagione, fù dall' Imperatore, dalle cui risposte instruito si conuertì, e fù battezzato.

I Santi Padri comparano il peccato di quelli che si comunicano indegnamente a quello di Giuda che tradì Christo, à quello de'Giudei che lo crocifissero, a quello di Erode che lo beffeggiò, a quello di Pilato, che lo condannò, a quello de i Soldati, e carnefici che lo tormentarono. Tutti furono rei del corpo, e del sangue di Christo; e quelli ancora che lo riceuono in-

In paræneſi. degnamente. Scriue Paciano, *humana anima reus non poſſet abſolui; dominici corpus violator euadit? Euigila peccator, time in viſceribus tuis præſens iudicium, ſi quid tale feciſti*. Il Saluatore, dice Paſcaſio, ſi porta nel Sa-

In epiſt. ad Fredegardũ gramento come fece in Croce trà due Ladroni; diede il Paradiſo a vno che lo confeſsò, l'inferno all' altro

Ser. de di- che lo beſtemmiò; S. Bernardo elegantemente; *In-*

gnit. Sacerd. *menſa vna, in cœna Domini, de vno pane conſecrato Petrus, & Iudas accepit; bonus in vitam, peſſimus in pœnam: bonus in beneficium; peſſimus in teſtimonium: bonus in ſalutem; peſſimus in mortem. Quod totum vſque adhuc in Eccleſia completur in Sacramento altaris; bonis quidem in bonum ſumentibus; canibus vero & immundis, non ſic*. Quando il fanciullo Gieſù fù preſentato nel Tempio, il vecchio Simeone prediſſe di lui, che ſarebbe la rouina, e la riſurrettione di molti. La predittione ſi verifica nel Sagramento di giuſtitia, doue il Saluatore l'eſercita rimeritando i buoni, e condannando i rei.

Oltre a queſti due modi l'eſercita in due altri, principalmente verſo i buoni, oſſeruando le promeſſe fat-

Io. 6. te a chi mangierà la ſua carne degnamente, *qui manducat hunc panem viuet in æternum*. A i mali oſſerua parimente le minacce fatte, *niſi manducaueritis carnem Filij hominis, non habebitis vitam in vobis*, e queſta oſſeruanza è vn atto di giuſtitia vendicatiua. Di più ſi può conſiderare vna ſorta di giuſtitia diſtributiua nel Sagramento dell'altare: la quale ſi loda in vn Principe giuſto, che diſtribuiſce i doni, e le ricompenſe ſecondo il merito delle perſone, dando più a chi più merita; e ſimilmente imponendo pene maggiori a chi è reo di maggiori, e più delitti. Non tutti quelli che ſi comunicano degnamente, lo fanno con vgual preparatione, diſpoſitione, diuotione: a ciaſcuno ſi dà la

Conc. Trid. gratia e gli altri doni *ſecundum propriam cuiuſquam diſpoſitionem*. Nè tutti che ſi comunicano indegna-

men-

mente sono vgualmente indegni, peroche alcuni sono più criminosi, altri meno, *& pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Dunque nel Sagramento dell'Altare si esercita anche vna sorta di giustizia distributiua.

Deuter. 25.

Resta la terza ragione per prouare che l'appellatione di Sagramento di giustizia gli conuiene, & è che gli huomini in esso imparano ad esercitarla frà di loro. Comparando la carità colla giustitia, c'è questa differenza tra di loro che tutte le attioni che prescriue la giustitia, le comanda anche la carità: mà non al contrario. Se la giustitia m'obliga di non infamare il prossimo, di non cagionargli danno ne' suoi beni, nella sua persona, molto più a ciò m'obbliga la carità: mà non sou obbligato per giustitia a far tutto quello che mi comanda la carità; per esempio a dar la limosina ad vn pouero. La ragione si è che l'obbietto della giustitia è più ristretto, e limitato non procurando ella altro, che di conseruar illeso il diritto altrui, e di non far torto a niuno, nè ingiuria: doue che l'obbietto della carità è assai più ampio, compreso ne' due precetti naturali dati da Christo, vno positiuo, l'altro negatiuo; far a gli altri, ciò che vorresti ch' essi facessero a voi: non far a gli altri ciò, che non vorresti, ch'essi vi facessero. Questi due precetti abbracciano tutti gli obblighi della giustizia, essendo manifesto, che vorresti ch'ognuno vi rendesse ciò che vi appartiene; non vorresti che vi cagionasse danno alcuno. Per ciò la carità è virtù maggiore della giustizia, peroche non può esser ingiusto chi ama il prossimo; può mancar di carità chi osserua la giustitia. Molti non rubano, non ritengono i beni altrui, non leuano a niuno la fama, nè l'onore; mà sono freddi nella dilettione del prossimo, e non vorrebbono scomodarsi nella minima cosa, per fargli piacere. Chi ama, dice l'Apostolo, adempie la legge, *plenitudo legis est dilectio*, e specifica il suo detto

Ad Rom. 13

to ne i precetti della giustitia, *nam non adulterabis, non occides, non furaberis, non falsum testimonium dices, non concupisces, & si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur, diliges proximum sicut teipsum.*

Supposto questo principio per vero, e ben prouato, se n'assume vn' altro, che chi dà vna cosa, dà tutto quello ch'essa comprende: chi dà l'albero dà i frutti. Chi è cagione d'vn'effetto, è cagione del contenuto in esso, e di tutto quello che gli è annesso, secondo la massima de' Filosofi, *qui dat esse, dat consequentia ad esse*. Onde si forma l'argomento. La diuina Eucaristia è il Sagramento di carità, come si è dimostrato nel discorso ventesimo, percioche l'aumenta, la promoue, la perfettiona: la carità adempie tutte le parti della giustitia, come poco fà si è detto, *quia si quod est mandatum, in hoc verbo instauratur, diliges*. Dunque la diuina Eucaristia è ancora il Sagramento di giustitia. Ed è come se si dicesse, la luce non è mai senza il calore: il Sole cagiona la luce: dunque cagiona anche il calore. Parimente, la carità non è mai senza la giustitia: la diuina Eucaristia è cagione della carità: dunque è cagione anche della giustitia: e per conseguente non è meno Sagramento di giustitia, che di carità.

Finisco colla riflessione di S. Crisostomo, che si marauiglia, come sia possibile che i Christiani mangiando il medesimo pane celeste, pane di concordia, d'vnione, di giustitia, viuano tanto discordi, e s'armino l'vno contra l'altro come lupi, e cani rabbiosi. Dopo hauer deplorato, con l'eloquẽza sua ordinaria le miserie del suo secolo, le frodi, gl' inganni, le rapine, le violenze, le dissensioni, le guerre, che turbauano la pace trà gli huomini di quel tempo; nel che il nostro non è meno infelice, parla così. *Vereamini mensam cuius omnes participes sumus; Christum propter nos trucidatum, sacrificium eidem mensæ superpositum. Prædones*

Hom. S. in epist. ad Rom. in parte morali.

nes

nes salem eumdem comedentes, pradones esse definunt, saltem aduersus eos quorum conuictu vsi fuerint. Ipsi autem eiusdem mensæ ac cibi participes, aduersus nos mutuò armamur, e quel che segue conueniente al nostro tempo, non meno che al suo.

DISCORSO XXIII.

Che la Santa Eucaristia è il Sagramento della Fortezza.

LA forza s'attribuisce al corpo, e i latini la chiamano *robur*: la fortezza all'animo, & è vna delle quattro virtù Cardinali, alla quale i Filosofi assegnano due funtioni; vna d'intraprendere cose grandi, & ardue: l'altra di sostenere con patienza le moleste, e afflittiue. Si congiungono per l'ordinario queste due funtioni; peroche chi fà imprese grandi suol incontrare delle difficoltà, che non si superano senza trauagli, e pene, che bisogna sostenere con patienza: e chi è assalito, se può e deue resistere, hà bisogno d'animo grande per ributtar l'assalto; *vim vi repellendo*, come dicono i Latini: se non può resistere, ò non deue, hà bisogno di patienza per sostenere. Imperoche in tre modi può vno esser molestato, e trauagliato da qualche male: primieramente se non può impedirlo, nè ributtarlo, come quando Dio manda infermità, malattie, dolori, perdita di beni, d'amici, di reputatione, allora si hà bisogno di mera patienza; come anche se vn'altro huomo più potente fà violenza alla quale non si possa resistere. Secondariamẽte accade tal volta, che si potrebbe resistere, ò rintuzzãdo il male con la forza, ò trouando il modo di liberarsene; mà non si deue. Per esempio i Martiri poteuano scansare i tormenti, e la morte negando la fede; mà non doueuano. Potrebbe tal volta vno liberarsi dal male d'vna lunga

pri-

prigionia ammazzando il custode della carcere; mà non si deue. In terzo luogo si può in varie occasioni, e si deue resistere alla violenza d'vn'ingiusto assalitore, come per difendere la patria, il principe, i parenti, gli amici, e tal volta se stesso, come quando vno ci vuol leuar l'onore, la fama, ò la vita, che deue conseruare per mezzi leciti, allora li dobbiamo impiegare, e seruircene con animo grande superando ogni difficoltà contraria.

Che la santissima Eucaristia sia il Sagramento della fortezza, lo mostrerò con due ragioni prese dalle due funtioni suddette di questa virtù. La prima, percioche fortifica il cuor dell' huomo per intraprendere coraggiosamente cose grandi, e difficili. La seconda, percioche dona forze per sofferire patientemenre i mali d'ogni sorta da' quali la vita nostra suol essere trauagliata. Mà prima di venir alle proue voglio riferire i sensi de' primi Dottori della Chiesa. San Girolamo esponendo quelle parole del Salmista, *panem Angelorum manducauit homo*. Legge secondo l'Ebreo, *panem fortium*, e dice che la santa Eucaristia è il pane de i forti. S. Ambrogio applica quell' altre parole, *panis cor hominis confirmat* al diuino Sagramento. S. Agostino nel libro settimo delle sue confessioni introduce la verità incarnata che gli diceua, *cibus sum grandium, cresce, & manducabis me*. La grandezza dell'anima non è senza la fortezza; onde se l'Eucaristia è il cibo de' grandi, è ancora il cibo de' forti. Si domanda perche si chiama il cibo de' grandi? stimo il pensiero d'alcuni troppo basso, che riferiscono l'appellatione alla grandezza del corpo, peroche la santa comunione non si dà se non in vna certa età; e si fondano sopra quelle parole *cresce, & manducabis me*, interpretando che bisogna crescere prima di mangiare il pane sagramentale. Mà certo è che anticamente si daua la comunione a i fanciulli, come attestano S. Clemente Roma-

In Ps. 118. ser. 15.
Cap. 10.

Romano, S. Cipriano, S. Agostino, e altri. Oggi dì non si dà per altre raggioni. L'accrescimento che si richiede per mangiare quel pane celeste, non è corporale, mà spirituale; peroche non è capace di mangiarlo, come si deue, chi non è nella gratia di Dio, e chi pe'l santo Battesimo non è in stato di crescere nella vita spirituale.

Lib. 8. conf. c. 20. libro de lapsis ep. 23.

Però dicono altri con maggior fondamento, che la ragione per la quale la santa Eucaristia si chiama il cibo de' grandi, si è, percioche niuno, se non è battezzato, è capace di riceuerla, non essendo in stato di poter crescere. Anticamente per distinguere i catecumeni da i battezzati, questi si chiamauano perfetti, come nota Clemente Alessandrino; e quelli non si ammetteuano alla participatione di questo misterio, che nè anche si celebraua in presenza loro; e quando si domandaua ad vn Catecumeno, *manducas Corpus Christi*, non sapeua che cosa si domandasse, come osserua S. Agostino.

Lib. 1. paed. c. 6.

Tract. 40 in Io.

Dico dunque che la diuina Eucaristia è cibo de' grandi, come si dice ch'vn cibo è regio quando si serue alla mensa reale per la sua esquisitezza, e si stima delitioso. Così il Patriarca Giacobbe nel testamento suo profetico parlando di Aser vno de' suoi figliuoli, disse, *Aser pinguis panis eius, & praebebit delitias regibus*, predicendo che quella tribu abiterebbe in vna terra fertilissima, e delitiosissima. Dunque l'Eucaristia è cibo delle anime grandi, e regie, peroche se ne cibano volentieri le anime perfette, che ne conoscono il pregio, e le delitie. Si dice ancora il cibo de' grandi, percioche fà crescere in grandezza, e perfettiona quelli che ne mangiano spesso con vn stomaco ben preparato: come si chiama vn cibo de' sani che conserua, e aumenta la sanità; benche ancora gl' infermi ne mangino, mà non con tanta loro vtilità.

Gen. 48.

Ora veniamo alle proue dell' intento nostro principale,

pale, facendo vedere ch'il pane mistico dell'Eucaristia fortifica, e corrobora le anime per le imprese grandi e ardue. Consideriamo ciò che fece Christo instituendo il suo Sagramento l'istessa notte che fù tradito, come dice S. Paolo, *in qua nocte tradebatur*. Prese il pane, lo benedisse, lo franse, e diuise in tante parti, quanti erano i suoi discepoli, e ne ritenne vna per se: di che non si deue dubitare, benche gli Euangelisti non ne faccino espressa mentione, come anche beuè nel calice, nel quale diede da bere a' suoi discepoli.

1. ad Cor. 11

A che serue questa osseruatione, che Christo mangiò il suo proprio corpo, e beuè il suo proprio sangue, come disse S. Agostino, che si portò nelle sue proprie mani, *ferebatur manibus suis*? Rispondo, che serue per passar più auanti, e per sapere, se Christo comunicando se stesso riceuè qualche frutto della sua comunione, e se'l Sagramento operò veramente in lui qualche effetto simile a quello che opera ne gli altri huomini? La risolutione di questo punto, è curiosa, e vtile alla proua che pretendo per mostrare che la santa Eucaristia è il Sagramento della fortezza. Due sorte di effetti cagiona in quelli che lo riceuono. Il primo è la gratia santificante che accresce. Il secondo consiste nelle gratie attuali, che sono aiuti sopranaturali per operar bene. Credere che l'anima di Christo Signor nostro riceuesse qualche aumento della sua gratia santificante, in virtù della sua comunione, sarebbe vn'errore intollerabile; perche dal primo instante della sua concettione possedeua la pienezza di gratia, come dice l'Euangelista, *plenum gratiæ, & veritatis*, e non a misura, *Quem enim misit Deus: non ad mensuram dat ei spiritum*. Però alcuni stimano che fosse infinita, se l'infinito creato è possibile, ò almeno in tanta ampiezza che non potesse crescere secondo la diuina determinatione. Mà quanto all'altro effetto delle

Io. 1.
Io. 3

gra-

gratie attuali, e aiuti sopranaturali, io non temo d'affermare, che la santissima humanità del Redentore fù capace di nuoue gratie attuali, e che n'hebbe bisogno per l'esercitio delle virtù eroiche che operò nel corso della vita sua mortale, massimamente nel tempo della sua Passione: e che queste gli furono date in virtù della sua comunione, come effetti del Sagramento.

Mà se così è ch'il pane celeste hà questa virtù di fortificar il cuore ne i pericoli, e animarlo a imprese grandi, perche gli Apostoli che l'haueuano mangiato poco prima, furono così timidi, ch'abbandonarono il loro Maestro, e fuggirono per paura? *Discipuli omnes relicto eo fugerunt.* Tutti fuor del traditore, s'erano comunicati nella gratia di Dio; haueua detto Christo quando lauò loro i piedi, *vos mundi estis, sed non omnes, sciebat enim quisnam esset qui traderet eum.* Dunque riceuerono il frutto della loro comunione, l'aumento della gratia santificante, con l'aiuto delle gratie attuali, per portarsi con animo generoso in difesa del lor Signore; ò almeno per non abbandonarlo. Come dunque furono così codardi, e pusillanimi, che fuggirono vilmente? doueuano seguitarlo per vedere, se potessero rendergli qualche seruitio. Certo è, che quando predisse loro che quella notte patirebbono scandalo in lui, mostrarono gran risolutione di non separarsi mai da lui, e protestarono di voler più presto morire. Pietro parlò il primo, e disse ch'era pronto di soffrire la carcere, e anche la morte con lui. *Similiter & omnes discipuli dixerunt.* Onde io non dubito che sì buon proponimento non fosse vn'effetto del Sagramento ch'aueuano riceuuto. Mà Dio permise che non fossero costanti. E Pietro che con grand'ardire haueua messo mano alla spada, e tagliato l'orecchio a vno de' Ministri Pontificij; s'impaurì talmente alla semplice voce d'vna Serua, che negò di conoscere quello pe'l quale s'era vantato di voler morire. Dicono

Matth. 26.

Io. 13.

Matt. 26.

cono i Santi Padri che Dio hauendolo destinato a esser capo della sua Chiesa, e Pastore delle sue pecorelle permise la sua caduta per vmiliarlo, accioche portasse compassione a i poueri peccatori. Gli altri Apostoli ricordeuoli anche essi della loro dappocaggine, impiegati poi nella conuersione del Mondo, impararono a moderare il zelo troppo aspro contro i delinquenti.

Credo ancora che per vn'altra ragione Dio permette che le gratie conferite per la virtù de' Sagramenti, specialmente del più nobile di tutti, non habbiano sempre i loro effetti, accioche si conosca, che niuna gratia violenta la libertà dell'huomo, rimanendo sempre in poter suo di cooperare, ò no alle gratie riceuute, le quali se non hanno effetto, il mancamento non si deue attribuire al Sagramento; mà al difetto di cooperatione dalla parte della volontà humana. Ne i Sagramenti bisogna distinguere due sorte d'effetti; alcuni dipendono immediatamente dalla virtù loro; e questi sono sempre infallibili, supposta la debita dispositione del recipiente, tal'è la gratia santificante, con alcune gratie attuali. Altri non dipendono immediatamente dalla virtù del Sagramento, mà mediatamente; e questi non sono infallibili, se non si coopera. E così benche gli Apostoli hauessero riceuuto molti aiuti e gratie preuenienti per non abbandonare il loro Maestro, non se ne seruirono per colpa loro.

A sentir parlar S. Gio. Chrisostomo parch'il Demonio non ardisca tentare vn'huomo, che si è fatto partecipe del sacro conuito; peroche scriue; così nell'Omilia ad Neofitos. *Cum te egredientem post conuiuium Dominicum viderit inimicus, post calestes epulas tanquam ignem, leonis instar, ore flammantem, fugit, & deserit vento velocior, nec approximare contendit. Et cum cruentam linguam tuam de longe crudelis ille perspexerit, mihi crede, non stabit. Et cùm os senserit rutilare,*

gres-

gressum suum retrò cum timore torquebit. Il Leone è simbolo della fortezza: se colui che esce dalla sacra mensa è simile ad vn Leone che spira fiamme; non è marauiglia che si renda terribile al Demonio, *Leo rugiet quis non pauebit?* Onde dice altroue il medesimo S.Crisostomo, *tanquam Leones ignem spirantes ab hac mensa recedamus facti Diabolo terribiles.* Tuttauia, percioche il Demonio è ancora egli terribile come vn Leone che cerca da diuorare gli huomini, si ritira per qualche tempo, quando li vede inferuorati, e infiammati vscire dal conuito celeste, muniti, e guerniti d'armi potentissime per resistergli: mà rallentato il feruore, non cessa di assalirli, come fece gli Apostoli dopo la participatione del corpo di Christo, e nominatamente San Pietro, a cui disse il Saluatore, *Simon, Sathanas expetiuit te, vt cribraret te sicut triticum.* Quando si criuella il grano si scuote, e si agita violentemente, mà colle scosse si purga, così accade spesso ch'il Demonio scuotendo gli huomini colle sue tentationi, li purga.

Amos 3. Homilia 61. ad pop.

Luca 22.

Si legge nell'Istoria de' Rè, ch'Elia portato in aria in vn carro di fuoco lasciò cascare il suo mantello al suo discepolo Eliseo, che lo raccolse come vna pretiosa reliquia, e se ne seruì per operationi miracolose, e lo tenne come vn'arra dello spirito doppio, che haueua dimandato al suo maestro, *obsecro te fiat in me duplex spiritus tuus,* cioè lo spirito di fortezza che fù segnalato in Elia, co'l quale si rese terribile a i Rè d'Israele, e a quattrocento cinquanta falsi Profeti di Baal che fece ammazzare; e lo spirito di operar miracoli. S.Crisostomo fà parlar Elia così a Eliseo. Io ti lascio il mio mantello fatto d'vna pelle di pecora: me ne son seruito per lottare contro Satanasso, tu potrai parimente seruirtene nell'istesso modo. Chi non si stimerebbe felice, dice il Santo, se vn tal fauore gli fosse conceduto? *Quid igitur si vobis demonstrabo aliud multo maius illo nos omnes accepisse? nam Elias quidem vestem ouillam*

lib. 4. c. 2.

dimi-

hom. de diuitijs & paupertate.

dimisit discopulo: filius autem hominis ascendens, carnem suam nobis reliquit. Che se trascuriamo non di raccogliere vna pelle di pecora, mà di magnar la carne dell'Agnello immaculato, resteremo esposti alle insidie de nemici nostri inuisibili. *Vereor*, scrisse S. Cipriano, spiegando la quarta petitione dell'Oratione Dominicale, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie; ne qui a participatione Eucharistiæ remouentur per notabilem moram, fiant expertes salutis, Sathana interim non feriante & ignitis iaculis impetente fideles.*

lib. de orat. Dom.

Onde acquistò Elia la forza del corpo, e la fortezza dell'animo? da vn pane ch'vn Angelo gli diede, del quale hauẽdo mangiato caminò quaranta giorni senza straccarsi, *ambulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus vsque ad montem Dei Oreb.* Quel pane che diede tanta forza ad Elia rappresentaua il pane dell'Eucaristia, che non solamente fortifica quelli che lo mangiano contra gli assalti del Prencipe delle tenebre, mà ancora tal volta accresce la forza del corpo, come si legge nelle vite d'alcuni Santi, nominatamente di S. Catarina di Siena, che dal giorno delle ceneri fin'al giorno dell'Ascensione visse senza niuno altro cibo che quel diuino pane.

3. Reg. 19.

Tra le figure dell'Eucaristia precedute nell'antico Testamento, n'habbiamo due segnalate, la manna, e l'Arca di confederatione. Da tutte due possiamo cauar proue della verità che trattiamo, ch'il misterio dell'altare si può chiamare il Sagramento di fortezza. La manna non solamente nutriua il popolo d'Israele, mà gli daua tanta forza che senza mangiar altro cibo che quello per più di quarant'anni, potè combattere contra bellicosissime nationi, e riportarne gloriose vittorie. Però S. Gregorio Nisseno considerando questa virtù della manna la chiamò *escam omnipotentem*; il qual elogio conuiene molto meglio all'Eucaristia, poiche contiene in se l'istesso onnipotente.

L'Ar-

L'Arca del testamento era il terrore del popolo Israelitico, co'l quale spauentaua, & atterriua i suoi nemici. Per tutto doue esso passaua, faceua stragi grandissime: La portauano in guerra per inanimirsi a ben combattere, e per mezzo di essa riportauano molte vittorie. Vna volta che non la portarono in vna battaglia contro i Filistei, furono rotti colla morte di quattromila Israelti. Di che sgomentatisi risolsero di farla venire nel campo per dar vna nuoua battaglia, e risarcire i danni della prima. All'arriuo di essa fecero gran festa, e i Filistei sentendo le grida loro, dissero, guai a noi; chi ci saluerà da vn Dio si possente? questo è il Dio che percosse l'Egitto di tante piaghe. Vedendo la confidenza degli Ebrei, lo spauento, e il timore de' Filistei, chi non haurebbe creduto che questi douessero essere interamente sconfitti da quelli, per l'aiuto che sperauano dall'Arca del Sig. Tuttauia il contrario auuenne, non per l'impotenza dell'Arca, mà percioche Dio volle far vendetta degli vni, e degli altri. Gli Ebrei perderono di nuouo la battaglia restando morti trenta mila fanti, per i peccati loro: L'arca fù presa, per punire la poca cura che haueuano di onorarla. I due figliuoli d'Heli sommo Sacerdote, Ofni, e Finees furono vccisi per i sagrilegij che commetteuano violando la legge de sacrificij, che si offeriuano. Il Padre loro vdita la nuoua della presa dell'Arca, per non hauerli ripresi e gastigati come doueua, morì di morte subitanea, cascãdo dalla sedia sua in dietro, e si ruppe il capo.

lib. 1. Reg.

Due altre ragioni si portano della cattura dell'Arca, La prima, acciòche imparassero gl'Israeliti a non confidar talmente in essa che trascurassero l'osseruanza della legge di Dio. In questo sentimento il Profeta Geremia lungo tempo dopo fabricato il tempio da Salamone, vedendo che i Giudei si glorificauao d'hauer vn tempio così magnifico, e frà tanto strapazzauano la diuina legge, tenendo poco conto del seruitio di Dio,

Dio, gli ammonì di viuer meglio, e non credere, che per hauer vn tempio dedicato al Signore, doueſſero eſer eſsenti da ogni diſauentura, e infortunio. *Bonas facite vias veſtras & ſtudia veſtra* diſse Dio, pe'l Profeta, *& habitabo vobiſcum in loco iſto. Nol te confidere in verbis mendacij dicentes, templum Domini, templum Domini eſt*. E percioche non fecero profitto dell' ammonimento, Dio permiſe ch'il tempio nel qual troppo confidauano, fù deſolato, e rouinato affatto da i Caldei; e riedificato di nuouo dopo il ritorno della cattiuità Babilonica, vn'altra volta, fù ſpianato, ſpiantato, e diſtrutto da Romani.

Ierem.

La ſeconda ragione per la quale Dio permiſe la preſura dell'Arca, fù per punire i Filiſtei della loro idolatria, e far che conoſceſsero per eſperienza la ſomma potenza del vero Dio, ch'adorauano gli Ebrei, e ch'imparaſsero a temer quelli ch'erano ſotto la ſua protettione. Imperoche hauendola poſta nel tempio del loro Dio Dagon appreſso la ſua ſtatua, trouarono il giorno ſeguente il lor Dio caduto in terra: e hauendolo ripoſto nel ſuo luogo, cadde di nuouo proſtrato innanzi all'Arca, co'l capo ſeparato dal buſto, e le mani troncate. Poſcia furono afflitti d'vna malattia vergognoſa: i campi, e le ville loro guaſte da vna moltitudine infinita di ſorci: di maniera che furono coſtretti a rimandarla, non ſenza grauiſſimi danni per tutto doue paſsaua, e la morte di cinquanta mila perſone in vn ſol luogo, per hauerla guardata troppo curioſamente ſenza il douuto riſpetto. Da queſta Iſtoria s'impara che l'adorando Sagramento dell'altare figurato per l'arca del Teſtamento, hà gran potenza contra il Dragone infernale, come ella hebbe cõtra l'Idolo Dagone. Che cagiona gran danno a chi ſe n'accoſta, e lo riceue indegnamente; abbondanza di beni, a chi lo tratta come ſi deue; peroche narra la Scrittura Sacra che

l'Ar-

l'Arca condotta nella casa d'Abinadab in Gabaa, doue restò per alcuni anni, la riempì d'ogni sorte di beni.

Hò detto nel principio di questo discorso, che la virtù della fortezza hà due fontioni, vna di far imprese grandi, e ardue; l'altra di sostenere con animo inuitto le auuersità, e la mala fortuna. Secondo Aristotile *fortius est sustinere quam aggredi:* e secondo il Sauio ne'prouerbij, *melior est patiens vtro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore vrbium.* Doue impareremo meglio la patienza che nel misterio che contiene il più patiente de gli huomini, che di continuo ce ne dà l'esempio, sofferendo mille indegnità e strapazzi da infedeli, da Eretici, e da mali cattolici.

lib. 3. Ezech.

Prou. 16.

Leggiamo nel libro de'Prouerbii, *date sìceram moerentibus, & vinum his qui amaro sunt animo.* Lirano pratico ne'riti giudaici scriue che i Sauij tra gli Ebrei seguendo questo auuertimento di Salomone, haueuano costitutito che si desse vino gagliardo, ò qualche altra beuanda per sopire i sensi, a quelli ch'erano condannati a morte, accioche sopportassero con meno dolore i tormenti; costume praticato anche da altre nationi per vn dettame naturale ch'insegna la carità verso gli huomini miserabili. Alcuni sono di parere ch'il vino mescolato con la mirra, che l'Euangelista S. Marco chiama *vinum myrrhatum*, e dice che fù presentato al Redentore, era vna potione di questa natura, e virtù, che poteua adormentare i sensi, e diminuire il dolore: mà ch'egli lo ricusò volendo bere il calice della sua passione con tutta la sua amarezza. Il Cardinal Baronio nel primo tomo de suoi annali seguitò questa opinione, e con varie ragioni, ò più presto conghietture s'ingegnò di prouarla, e persuaderla. Mà poi hauendo veduti i scritti d'altri huomini dotti ch'erano di sentimento contrario, ritrattò il suo, nel tomo decimo, per vn bel esempio di vmiltà, essendo raro tra i dotti, che vno muti il suo parere per aderire a quello d'altri, mas-

Prou. 31.

Marci 15.

 sima-

ſimamente ſe l'hà publicato nelle ſtampe. C'è chi afferma, non sò per qual traditione, mentre non ſi allega neſſuno autore antico, ch'alcune donne diuote di quelle, che ſoleuano ſeguitar Chriſto, haueuano preparato vn vino delitioſo atto a mitigar i dolori, per darlo al Saluatore; mà che i Soldati e carnefici lo preſero per ſe, e ne gli preſentarono vn altro meſcolato con fiele.

Ciò che ſi deue tenere per certo ſecondo l'Euangelio ben inteſo, è che due volte ſi preſentò da bere al Saluatore; vna volta, prima che foſſe crocifiſſo; e fù del vino amareggiato co'l fiele, ſecondo S. Matteo, e anco colla mirra, ſecondo S. Marco. L'altra volta dopo la crocifiſſione, e fù aceto dentro vna ſpugna intriſa in eſſo, Secondo S. Luca, e S. Giouanni. Quanto al vino mirrato, e amaro per la meſcolanza del fiele, dice S. Matteo *& cum guſtaſſet, noluit bibere* S. Marco, *dederunt ei myrrhatum vinum, & non accepit.* Dell'aceto non dice altro S. Luca, ſe non, *illudebant ei milites accedentes & acetum offerentes ei.* S. Giouanni accenna, che ne preſe qualche poco, *cum ergo accepiſſet Ieſus acetum, dixit conſummatum eſt.* Qui ſi poſſono fare due queſtioni. La prima perche hauendo guſtato del vino amaro, non lo volle bere? la ſeconda, perche preſe l'aceto che gli fù offerto? ſopra di ciò diſcorrono diuerſamente gl'interpreti giuſta le loro conghietture, non potendo ſaperſi dalle parole de gli Euangeliſti la ragione del fatto. Non m'obliga la materia che tratto di dichiarar il mio ſentimento; Tuttauia, dico breuemente ſenza cercar miſterij in vna ſemplice narratione, che Chriſto per moſtrare ch'era huomo come gli altri, fuor del peccato, come ſcriue S. Paolo a gli Ebrei; *habemus Pontificem qui poſſit compati infirmitatibus noſtris tentatum per omnia abſque peccato,* ſi portò in quelle due occaſioni del vino amaro, e dell'aceto, come haurebbe fatto qualſiſia huomo, che foſſe nello ſtato de' dolori,

Matth. 27. Marc. 15. Luca 23. Io. 19. ad Heb. 4.

lori,

lori, e affanni, in cui egli era. Che farebbe vn huomo tale, se gli si presentasse del vino affielito? ne gusterebbe vn tantino, per prouare se fosse idoneo a recar qualche sollieuo, e a mitigar l'ardore della sete; poi se lo trouasse più tormentoso che vtile, lo lascierebbe; così fece Christo; ne gustò vn poco, non che hauesse bisogno di prouarlo per sapere qual era, che gia lo sapeua: mà per conformarsi, come hò detto, all'vsanza comune de gli huomini, che così farebbono in pari occasione. Per la medesima ragione prese poi l'aceto, per moderar vn poco la sua sete, percioche haueua detto *sitio*; e per confortar il cuore oppresso da tanti dolori. Onde impariamo che non è contra la perfettione astenersi da certe cose che recano troppo gran fastidio, e seruirsi d'altre che mitigano l'eccesso del dolore. Perciò il Santo disse, *date vinum his qui amaro sunt animo*.

Qual è questo vino che addolcisce le amarezze del cuore, se non il vino mistico, che si beue nel sacro misterio? vino che rallegra il cuore, che dissipa le noie, che sana i languori; vino che si beue nel calice di cui parla il Salmista, *& calix tuus inebrians quàm præclarus est* nel greco κράτιστος, *fortissimus* per significare che hà la virtù di fortificare. Di questo vino fortificati i Martiri sosteneuano con allegrezza i tormenti come dice S. Giouanni Crisostomo. *De isto calice bibit Ecclesia, inebriauit martyres vt non agnoscerent proximos carnis suæ nimio amore Christi, neque filij parentes: inebriauit vino sanctitatis, non vino cruoris*. Aggiunge che questo vino si beue nella mensa del potente, e che *facit claros & præclaros*. S. Cipriano attribuisce tutta la fortezza de' martiri al sangue di Christo, e si serue di questo argomento per prouare, che bisogna ammettere alla Sacra comunione quelli che dopo hauer negata la fede, si pentiuano, e la dimandauano. *Idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non arma-*

Psal. 22.

In Ps. 22.

tur ad prælium, & mens deficit quam non recepta Eucaristia erigit, & accendit.

Due soli esempi della fortezza de'martiri presa dalla sacra Eucaristia referirò con le parole di S. Agostino, il quale spiegando quelle di Christo, *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet & ego in illo*, dice che i martiri sono stati perseueranti fin'alla morte, peroche hauendo mangiato la carne di Christo, e beuuto il suo sangue, dimorauano in lui, & egli in essi. Poi applicando il suo detto a S. Lorenzo, dopo hauer descritta l'atrocità de suoi tormenti, scriue così. *In illa ergo longa morte, in illis tormentis quia bene manducauerat, ei bene biberat, tanquam illa esca saginatus, & illo calice ebrius tormenta non sensit.* Attribuisce parimente la tolleranza di S. Vincenzo alla medesima cagione. Era Diacono della Chiesa come S. Lorenzo: ed era anticamente officio de Diaconi distribuire il pretioso sangue a i fedeli, quando si comunicauano sotto ambe le specie. Hauendolo distribuito, egli, scriue S. Agostino, non mancò di prenderlo anco per se, e ne diuentò ebbro di tal maniera, che burlandosi della rabbiosa crudeltà del Tiranno, sostenne con intrepidezza i tormenti, come l'incudine i colpi di martello. *Christi calicis haustu feliciter mente ebriatus rabidi hostis, atque in Christum sæuientis insaniam interritus adijt, modestus sustinuit, securus irrisit.*

Tra.7.27. in Io.

Ser.15. de sanctis.

Impariamo da questi esempi a soffrire con patienza non longhi, e atroci martirij de' quali non siamo degni; mà quelle poche incomodità, disagi, afflittioni, persecutioni, che Dio ci manda, ò permette che da altri ci venghino. Da lui solo aspettiamo la fortezza. La troueremo mangiando il pane de'forti, che conferma il cuor dell'huomo, *& panis cor hominis confirmat*, Di che ci dà vna bellissima proua il Rè salmista: Ringratia Dio delle tribulationi che patiua, e vi trouaua gran consolatione, *virga tua, & baculus tuus ipsa me con-*

Psal. 103.

Psal. 22.

consolata sunt. Signore le vostre percosse colla verga, e col bastone m'hanno consolato, e le hò sopportate con allegrezza. Perche? *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos qui tribulant me: impinguasti in oleo caput meum, & calix meus inebrians quam præclarus est.* Chi dubita che quel santo Rè con spirito profetico non predicesse la virtù ch'aurebbe il Sagramento di fortezza significato per la mensa, pe'l calice, e per l'olio, di consolare la sua Chiesa quando sarebbe perseguitata con varie tribulationi? poiche non appare di qual altra mensa, e di qual altro calice potesse riceuere tanta consolatiooe.

DISCORSO XXIV.

Che la Santissima Eucaristia è il Sagramento della Temperanza.

LA temperanza si oppone a tutti i vitij carnali, e modera, ò estingue l'appetito de' delitti sensuali. Seguitando l'ordine delle materie, mi resta prouare nel presente discorso, che la santissima Eucaristia è il Sagramento della temperanza. Mà percioche discendere a tutte le parti d'vna virtù sì ampia, sarebbe tentare l'impossibile in vn solo discorso, mi contenterò di stabilire due principij fondamentali, che seruiranno di proue generali per le conclusioni particolari che si caueranno. Il primo è, ch'il diuino Sagramento diminuisce a poco a poco, e mitiga l'ardore della concupiscenza, fonte e origine di tutti gli appetiti sensuali, e carnali. Il secondo, che riempie l'animo di desiderij celesti, che cagionano vn gran disprezzo de' beni temporali, e delle delitie terrene.

L'huomo essendo composto di corpo, e di anima rationale, deue per obligo naturale conformare tutte le attionl di queste due parti alla ragione, e di più, alla leg-

legge diuina. Dalla violatione di questo debito nascono due sorte di peccati, secondo la diuisione che ne fanno i Teologi. Alcuni peccati chiamano spirituali; altri corporali: non che per questi il corpo pecchi; per quelli l'anima, essendo certissimo che l'anima sola per ogni peccato pecca; il corpo per niuno propriamente parlando: peroche tutta la libertà dell' huomo senza la quale non si pecca, stà nell' anima sola. Mà i peccati spirituali sono quelli che si commettono per l'appetito sregolato di qualche bene concernente la soddisfattione dello spirito, e non del corpo, quali sono la superbia, che appetisce la superiorità sopra gli altri, l'autorità del comando, la stima della propria eccellenza; tutti beni appartenenti allo spirito, e che si ritrouano ne' Demonij, che sono puri spiriti. Come anche l'inuidia che si rallegra del male altrui, come se fosse suo bene proprio, e si contrista del bene altrui, come se fosse suo male proprio; e si ritroua parimente ne i Demonij puri spiriti, de' quali è scritto nel libro della Sapienza, *inuidia Diaboli mors introiuit in Orbem terrarum*. I peccati corporali sono quelli, che si commettono per soddisfar il corpo, onde non possono essere ne' puri spiriti; tali sono i peccati di gola, e di carne.

Sap. 2.

Vi sono parimẽte due sorte di virtù opposte a quelle due sorte di vitij. Alcune sono puramente spirituali: altre corporali, non che queste sieno perfettioni del corpo; peroche tutte le virtù morali, delle quali quì si parla, sono perfettioni dell'anima: mà percioche hanno per mira, e per fine impedire i disordini de' sensi esterni, e delle potenze corporali. Dissi che si parla quì delle virtù morali, non negandosi che ci siano molte virtù naturali del corpo, come la bellezza, la robustezza, l'agilità, la destrezza, e altre. La temperanza comprende tutte le virtù corporali morali, e regola tutte le attioni de' sensi, principalmente del gusto, e del

del tatto. Aristotile non vuole che si chiamino intemperanti coloro che si dilettano con eccesso in vedere pitture, spettacoli, e altre cose curiose: nè in sentire odori soaui: nè in vdire musiche, ò suoni armoniosi: mà solamente quelli con che si pecca per gli altri due sensi. E pare che questo sia il sentimento comune de gli huomini; non che non si pecchi ancora per l'abuso de gli altri tre sensi; mà percioche per l'ordinario in essi non si pecca grauemente, nè la colpa è vergognosa, e disonesta.

Si pecca pe'l gusto in due maniere, ò per l'eccesso nel mangiare; ò per eccesso nel bere, e ciò in varij modi, de' quali non è bisogno far mentione particolare. Pe'l tatto similmente si pecca in due altre maniere, ò commettendo l'attione disonesta di qualunque modo, e specie sia; ò dilettandosi ne' semplici toccamenti, senza venire al compimento dell'atto. Quindi nascono quattro parti della temperanza, secōdo l'Angelico S. Tomaso, l'astinenza che si guarda dal cibo souerchio: la sobrietà, che fugge l'immoderanza nel bere vino, e altri liquori delitiosi, massimamente, se possono perturbar la mente: la castità ch' esenta da ogni atto lasciuo compito: la pudicitia che vieta, e euita ogni toccamento disonesto.

2. 2. q. 141

La santa Eucaristia è veramente il Sagramento della temperanza, percioche in varij modi cagiona questa virtù. Primieramente diminuendo la concupiscenza, la quale, secondo l'Apostolo S. Giacomo, è la cagione prossima di tutte le tentationi, e per consequente di tutti i peccati, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*. Il Demonio tenta, e però si chiama il tentatore. Il mondo tenta; mà l'vno, e l'altro si serue della concupiscenza per indurre al peccato, che senza di essa non si commette. Onde se si proua che il mistico pane come vna celeste rugiada, tempera gli ardori di questo fuoco interno.

Iac. 1.

Si

Si concluderà facilmente, che rimouendo la cagione, si rimoueranno gli effetti. Le tentationi, e i peccati carnali sono effetti ordinarij della concupiscenza. Dunque quanto più si diminuisce, tanto più si diminuiscono le tentationi, e i peccati carnali, e per la diminutione loro cresce la temperanza; e come auuiene nelle qualità contrarie, che la diminutione di vna, è l'aumento dell'altra; così la rouina d'vn vitio, e lo stabilimento della virtù contraria.

Trà le ragioni per le quali l'adorando Sagramento è chiamato il pane de gli Angeli, vna delle principali è questa, che mangiandolo degnamente, s'impara à menar vna vita Angelica per la purità del corpo, e dell'animo, come si è dimostrato ne' discorsi della prima parte, specialmente nel quarto. Gli Angeli essendo puri spiriti, non sono soggetti a i peccati carnali, nè all'intemperanza, propriamente parlando. Non posson esere nè golosi, nè vbbriachi, nè lasciui, nè impudici: e quando la Scrittura sacra chiama i Demonij spiriti immondi, e impuri, non s'intende che in se stessi sieno capaci de' vitij d'impurità, come gli huomini; mà si dà loro questa appellatione; percioche con le lor male suggestioni tentano gli huomini di golosità, e di lussuria, vedendoli volentieri cadere in tali peccati. Onde diciamo, che trà i Demonij ce ne sono alcuni chiamati spiriti di fornicatione, non ch'essi possano fornicare; mà perche tentano di quel vitio; forse ancora per vn altra ragione, che da Istorie verissime si sà esser accaduto più volte che assumendo corpi vmani dell'vno, e dell'altro sesso, hanno prouocati huomini, e donne a peccare, benche essi non commettessero l'atto venereo se non in apparenza. Però disse l'Angelo Rafaele à Tobia, *videbar quidem vobiscum manducare, & bibere, sed ego cibo inuisibili, & potu, qui ab hominibus videri non potest, vtor*. I Gentili credendo che gli Dei loro hauessero corpi, s'immaginauano, che fossero capaci

paci di mangiare, di bere, di generare; onde adorauano vna Venere impudica, vn Gioue adultero, vn Bacco imbriaco, e offeriuano loro sacrificij d'animali, pensando che si pascesséro di carne, e di sangue. Mà questa era vna sciocca immaginatione della plebe, non de i sauij di quel tempo. Dunque quando si dice, che mangiando il pane de gli Angeli s'impara à menar vna vita angelica viuendo castamente, non s'intende che la castità sia vna virtù angelica, quasi che gli Angeli siano casti, e la castità sia in loro vna virtù: mà che si come per natura sono esenti da ogni immonditia, e impurità. così gli huomini per la gratia di Dio riceuuta nel Sagramento, viuono puri e casti come se non haueßero corpi.

Vna delle marauiglie della diuina Eucaristia è, che che per il sacro toccamento d'vna carne, non si viue più in carne, mà in spirito, e si auuera il detto dell' Apostolo a' Romani, *vos autem non estis in carne, sed in spiritu*, peroche gustando la carne del Saluatore, si diuenta nemico della sua, come dice S. Gregorio Nisseno, *qui hanc amat carnem* (cioè di Christo) *non est amicus suæ carnis; & qui in hunc sanguinē est affectus, mundus erit à sensibili sanguine*. La ragione che porta è questa, chiunque participa di qualche cosa, participa ancora della natura, e delle proprietà della cosa participata. Così vediamo che chi hà sopra di se buoni, ò cattiui odori, si fà sentire bene, ò male. Tutte le virtù hanno vn odore gratissimo, e soauissimo. Dunque se siamo partecipi di quello in cui sono tutte le virtù, spargeremo per tutto quei buoni odori, e potremo dire con l'Apostolo, *Christi bonus odor sumus in omni loco*, viueremo castamente, e temperatamente come lui.

Ad Rom. 8.

Hom. 8. in Eccle.

2. Cor. 2.

Scriue il medesimo Apostolo a' Romani, *si secundum carnem vixeri, mortemini: si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis*. Quelli viuono secondo la

Ad Rom. 8.

carne, che fanno lo ſpirito loro carnale: quelli viuono ſecondo lo ſpirito, che fanno la carne loro ſpirituale. Si domanda come può eſſere che lo ſpirito ſia carnale, e la carne ſia ſpirituale? poiche leggiamo che *caro concupiſcit aduerſus ſpiritum; ſpiritus autem aduerſus carnem: hæc enim ſibi inuicem aduerſantur*. Di due coſe contrarie, come può farſi, che l'vna ſi faccia l'altra, rimanendo nel ſuo eſſere? Tuttauia ſcriue l'Apoſtolo, *ſeminatur corpus animale, ſurget corpus ſpiritale*. Nella riſurrettione i corpi de' Beati diuerranno ſpirituali, rimanendo corpi nella ſua propria ſuſtanza; mà non in tutte le qualità, che haueuano prima. Erano corruttibili, paſſibili, peſanti, impenetrabili con altri corpi, diuenteranno incorruttibili, impaſſibili, agili, penetrabili l'vno con l'altro, non meno che gli ſpiriti. Poniamo il caſo che, come auuiene ſpeſſo, ci ſia guerra trà vn Rè, ed vna Republica; ſe vn ſuddito del Rè dipartendoſi dal partito Regio, ſi ſottometteſſe alla Republica, ſi direbbe, che di Regio s'è fatto Republicante; come al contrario, ſe vno ſuddito della Republica paſſaſſe al partito del Rè, ſi direbbe ch'è diuentato Regio, benche ſia l'iſteſſa perſona. Così quando lo ſpirito in vece di comandare alla carne, e farſi vbbidire, come dourebbe, ſi ſottomette a lei, e ſeguita i ſuoi appetiti, diuenta carnale: all'oppoſto, la carne ſottoponendoſi allo ſpirito, ſe ſeguita i ſuoi dettami, e vbbidiſce a' ſuoi comandi, allora diuenta ſpirituale, non mutando la ſua natura; mà pigliando diuerſa denominatione dal modo ſuo diuerſo d'operare. Onde l'Apoſtolo chiama ſemplicemente ſpirituali quelli che viuono ſecondo lo ſpirito, e carnali quelli che viuono ſecondo la carne.

Ad Gal. 5.

a Cor. 1. 15

Ora io dico ch'il vero modo di far la carne ſua ſpirituale ſi è, vnirla ſpeſſo colla carne di Chriſto, perochè ella eſſendo ſpirituale, tramuterà la noſtra in ſe, non quanto alla ſuſtanza, mà quanto alle proprietà;

come

come vn poco d'acqua mescolata co'l vino, benche resti acqua, diuenta vino quanto al colore, al sapore, alle altre qualità. La carne di Christo è spirituale, non solo perche hà le qualità proprie dello spirito, essendo incorruttibile, impassibile, agile, e penetrabile; mà ancora percioche nel Sagramento stà nel modo d'vno spirito, tutta in tutta l'ostia, e tutta in ciascuna parte indiuisibilmente, come l'anima nel corpo, e si penetra colla quantità del pane, si trasporta da vn luogo ad vn altro, non hauendo peso, ed è impassibile, e inalterabile da gli agenti naturali, e vbbidisce allo spirito senza resistenza, nè ripugnanza.

Che fà dunque in noi la carne di Christo? fà che la nostra diuenta Angelica, e per conseguente spirituale, casta, e pura come gli Angeli: fà che non ripugni, nè resista allo spirito, che seguiti i suoi dettami, che si porti con facilità, e agilità a tutte le cose, che dallo spirito le sono comandate; che fugga la corruttione del secolo, e si renda impassibile a tutte le fatiche, trauagli, e pene della vita spirituale come se fosse morta. Però l'Apostolo chiama morti quelli, che viuono secondo lo spirito; *mortui estis, & vita vestra abscōdita est cum Christo in Deo*. Il pane materiale fà viuere l'huomo d'vna vita corporale: il pane spirituale fà viuere d'vna vita spirituale. Il pane de gli huomini fà viuere d'vna vita vmana: il pane de gli Angeli fà viuere d'vna vita angelica. *Panis Angelorum*, dice Algero, *Angelicæ vitæ est stipendium*. Non fà d'vn Demonio vn'Angelo, peroche suppone che l'huomo che lo mangia, se prima viueua d'vna vita di Demonio, cominci a viuere da Angelo; ma poi si dà come stipendio della vita angelica cominciata, la quale aumenta, e perfettiona. Per essere stipendiato nella militia, bisogna innanzi farsi arrolare come soldato: poi si riceue lo stipendio, co'l quale chi milita bene, và crescendo, e peruiene a i primi gradi della militia: così quando vno

Ad Col. 3.

Lib. de Euch. c. vlt.

ſi rende degno di mangiar il pane de gli Angeli, ſe gli dà come ſtipendio, accioche ſi perfettioni nella vita angelica.

Se'l pane de gli Angeli fà viuere angelicamente, il vino eucariſtico hà vn'effetto molto contrario à quello del vino materiale: queſto inebria chi ne beue troppo: quello tanto più fà ſobrio quanto più ſpeſſo ſi beue; ò ſe inebria, l'inebriamento cagiona la ſobrietà, come ſcriue S. Cipriano, *hæc ebrietas non accendit, ſed extinguit peccatum: in hoc vino non eſt luxuria, non mouetur ad ludum per hunc potum laſciuia.*

Lib. de Cœna Dom.

Conuengono i ſanti Padri, e i Teologi, ch'il diuino Sagramenro rende la carne ſoggetta, e vbbidiente allo ſpirito. Si domanda in che modo queſto ſi faccia? Alcuni l'attribuiſcono alla mutatione della compleſſione naturale del corpo, e alla temperatura de gli vmori. Altri vogliono, che ſi faccia per la rimotione delle occaſioni, e ſottrattione de gli oggetti eccitanti al peccato, per vna ſpecial prouidenza, e protettione di Dio. Ce ne ſono, che aſſegnano per cagione le diuine conſolationi di cui riempie l'anima de' comunicanti il diuino Sagramento. Dirò qualche coſa di queſte trè maniere differenti.

Io non hò difficoltà d'ammettere, che tal volta ſi faccia qualche mutatione neglivmori nel comunicante. Imperoche ſe gli Angeli buoni poſſono, Dio permettendolo, alterate la noſtra compleſſione, commouendo gli vmori, e gli ſpiriti vitali, e animali, per la potenza loro naturale; non ſarà gran fatto che ciò ſi faccia per virtù del ſantiſsimo Sacramento. Certo è che i Demonij fanno gran mutatione ne'corpi da loro inuaſati, e che accendono nella concupiſcenza brame ardenti chiamate dall'Apoſtolo *tela nequiſſimi ignea.* Gli Angeli buoni, preſeruano dalle loro tentationi per vn effetto contrario. Quando Santa Catarina da Siena paſſaua i meſi ſenza altro nutrimento che del pane ce-

ad Ephes. 6.

leſte,

leste,bisogna che in essa si conseruasse la sanità per vn operatione del Santiss. sopra il sangue, e sopra gli altri vmori, nella cui giusta temperatura ella consiste. Perche non crederemo,che qualche volta non si faccia l'istesso in fauore d'alcune anime,che Dio vuole aiutare per questo mezzo ?

Mà non vorrei affermare, ch'in ogni etiamdio diuota, e santa comunione, si faccia vna straordinaria mutatione ne'corpi; ne veggo niuna necessità di crederlo;non mancando altri mezzi con cui Dio può preseruare chi vuole dalle interne commotioni della concupiscenza. Non è in potere dello spirito impedire che la carne non si commoua; percioche non hà vn dominio che chiamano i Filosofi despotico, sopra le potenze interne corporali, cioè tale che possa muouerle, ò quietare a suo talento. Mà per impedire i moti della concupiscenza ci vuol vna gratia particolare; non dico solamente per reprimerli quando insurgono, negando loro il consenso;mà per porre impedimento alla lor nascita.

I Teologi riconoscono due sorte di gratie per vn tal effetto. L'vna è che chiamano gratia d'vn'esterna protettione, l'altra, vna gratia interna sopranatural e nell'intelletto, e nella volontà. Per mezzo della prima Dio rimoue le occasioni,e gli obbietti,che rappresentandosi all'immaginatione potrebbono muouer l'appetito, eccitando in lui mouimenti sensuali mal grado della volontà.Imperoche si come il fuoco non brucia se nõ troua materia capace di combustione; così la parte inferiore dell'anima, se non è attratta per la rappresentatione imaginaria di qualche obietto dilatteuole, rimane senza mouimento. Chi non pensa nel mangiare, non appetisce il cibo.Nelle materie disoneste se non si vede, non si sente, non s'imagina qualche obietto dilatteuole, non si concupisce. Però si dà per rime-

rimedio principale contra il vitio disonesto, non vedere, non sentire, non parlare, non leggere libri di materie prouocanti l'immaginatione a pensieri libidinosi. Giobbe haueua patteggiato con gli occhi suoi di non pensare ne anche, ad vna Vergine, *pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine*. Pare che doueua dire ch'haueua patteggiato con gli occhi suoi di non vedere, percioche gli occhi non pensano; tuttauia essendo verissimo che per l'ordinario chi vede, ò hà veduta vna vergine bella, ci pensa; chi non l'hà veduta, non ci pensa; il vero modo di non pensarci, è di non vederla: altrimenti si corre pericolo pensandoci di concupirla.

Iob. 31.

Dunque la gratia di protettione esterna che Dio prende di quelli che si comunicano degnamente, consiste in rimouere le occasioni che potrebbono indurli a peccare; disponendo le cose in tal modo che si scansino i riscontri che Dio preuede douer esser noceuoli, e procurarne altri che si preuedono gioueuoli. E in vero, questa gratia di protettione importa tanto alla salute de gli huomini, che S. Agostino ne'libri delle sue confessioni ringratia Dio souente d'hauergli leuati gl'impedimenti della sua conuersione: onde a quelli che vuol saluare toglie le occasioni de perdersi; ò semina tante spine nella via lata di perditione, ch'impedisce di seguitarla. Non c'è huomo, dice il santo, che non commettesse i medesimi peccati, che commette vn'altro huomo, se non lo protegesse quello, che per gli huomini s'è fatto huomo. Si dice comunemente, che l'occasione fà il ladro. Non è men vero che fà l'adultero, l'imbriaco, il detrattore, il vendicatiuo. Certo è che spesso non si cade in simili peccati, se l'occasione di commetterli non si fosse presentata: e lo testifica di se il medesimo S. Agostino quando si accusa del furto, che fece nella sua giouentù con i suoi compagni, che non haurebbe mai fatto solo; *solus id non fecis-*

li.2.conf.c.8.

fecissem, sic recordor animum tunc meum: solus omnino id non fecissem. Dunqne l'occasione della mala compagnia gli fece far ciò che abborriua. Però ascriue alla gratia di Dio tutti i mali che non haueа fatti. *gratiæ tuæ deputo, & quæcumque non feci mala*. *li.2.conf.c.7*

Oltre a questa gratia esterna di protettione, ve n'è vn'altra interna, senza la quale non si potrebbe resistere alle tentationi; & è pure vn'effetto della santa Eucaristia. La proua si caua chiaramente dal fine della sua institutione, che come si è detto più volte ne'nostri discorsi, consiste in conseruare la vita dell'anima, e questa conseruatione non si può fare, se non resistendo alle tentationi, ed osseruando la diuina legge. Non si resiste alle tentationi, ne si osserua la diuina legge senza gli aiuti della gratia di Dio nell'intelletto, e nella volontà. Dunque senza la gratia di Dio interna non si conserua la vita spirituale dell'anima: e per consequente il pane celeste non conserua la vita spirituale dell'anima, se non conferendo le gratie, colle quali si resiste alle tentationi, e si osserua la diuina legge. Quindi è che come il pane materiale conseruando la vita del corpo, gli dà le forze per resistere a gli agēti estrinsechi che potrebbono corromperlo; e per operare le attioni della vita corporale: così con proportione il pane spirituale conseruando la vita dell'anima, le dà le forze per resistere alle tentationi, e per operare le attioni d'vna vita spirituale.

Il modo con che la gratia, secondo Sant'Agostino estingue le fiamme della concupiscenza, si è quando cagiona nell'anima maggior gusto delle delitie spirituali, che non è il gusto ch'il corpo prende nelle delitie corporali, ed è quella vittoriosa gratia chiamata dal Santo; *victrix delectatio, qua suaue fit quod non delectabat*; peroche ordinariamente *vnusquisque operatur secundum id quod eum magis delectat*; onde isperimentiamo cotidianamente, che le delitie dello spirito supe-

perano spesso quelle del corpo: come quando vno si diletta nel gioco, nella lettura d'vn libro curioso, nella caccia, nella conuersatione d'vn amico, lascia facilmente il cibo, il sonno, ed altre comodità del corpo; quanto più quando l'anima è riempita di celesti, e diuine consolationi ch'il Saluatore versa ne'cuori di quelli che lo riceuono degnamente. Ascoltiamo S.Ciprlano nel libro *de cœna Domini*, ò chiunque ne sia l'autore. *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens virtute mirifica omnibus qui digne, & deuote sumunt, secundum desiderium suum sapit, & amplius quam manna illud eremi, implet, & satiat edentem. Appetitus, & omnia saporum carnalium irritamenta, & omnium exuperat dulcedinum voluptates*.

Quando gli huomini, scriue Plinio, hebbero trouata l'inuentione di seminar il frumento; di coltiuar la terra, di mietere, di macinar il grano, d'impastar la farina, cuocerla, e far il pane, non si curarono più di mangiar ghiande, *nutrices illas inopis at ferinæ sortis auersati sunt*. Parimente chi s'auuezza a mangiar il pane de gli Angeli fatto della grassezza del frumento, chiamato dal Profeta *frumentum electorum*, dal quale Dio ciba i suoi eletti, *cibauit eos ex adipe frumenti*, haurà in orrore il cibo de' porci. Guardiamoci dell' infortunio del figlio prodigo, ridotto a pascersi delle silique de' porci, che mangiando diceua. *Quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo?* Mà quando ritornò a suo Padre che vccise il vitello grasso per carezzarlo, chi crederà che si rammaricasse d'hauer perduto il cibo bestiale che soleua mangiare? Non c'è tanta differenza trà i cibi che si seruono alle mense reali, e quello che mangiaua il prodigo, mentre s'era ritirato dalla casa paterna, e hauea speso tutto'l suo; quanto c'è trà le delitie dello spirito, e quelle del corpo. Però scriueua Pietro Blesense ad vn'amico suo nominato Honesto; se voi

Plin. lib. 16. in Proem.

Zac. 9. Psal. 80.

Luca 15.

voi bramate di mangiare qualche cosa delitiosa, e dilettevole; nutritevi del pane de gli Angeli, e della manna celeste. *Noli quæso gulæ vel carnis deseruire libidini, qui te militem spopondisti sobrietatis authori.* Opusc. 48. c. 2.

Hò parlato diffusamente della manna, l'vna delle principali figure dell'adorando Sagramento, nella prima parte di questi discorsi. Quì aggiugnerò qualche cosa di più. Dice di lei la Scrittura sacra ch'il suo gusto ordinario era come della farina intrisa nel mele, *gustus eius erat quasi simila cum melle:* mà lo straordinario era secondo la volontà di chi lo mangiaua con fede. Exodi 16. La santa Eucaristia non hà altro gusto corporale che quello del pane: tuttauia contiene tutte le dolcezze immaginabili capaci di contentare il gusto spirituale delle anime diuote. La manna era simile al grano di Coriandro, il quale, come scriue Plinio è grandemente vtile all'huomo; mà di nocumento alle bestie, specialmente al cane, a cui è veleno certissimo. Matth. 7. *Nolite sanctum dare canibus: neque mittatis margaritas ante porcos:* auuertimento necessario di non dar il Santissimo a' peccatori publici, a chi sarebbe veleno, non nutrimento. Nel cane si nota la voracità, e l'inuidia: nel porco, che si riuolge nel fango, e ama l'immonditia, il vitio disonesto.

Il coriandro giusta la significatione del nome s'assomiglia al cuor dell' huomo quanto alla figura. Onde impariamo, che la manna celeste non deue mangiarsi, se non da chi hà vn cuor d'huomo, non di bestia. Di più hà questa proprietà, che diuiso in cento pezzi, se ciascuno si semina separatamente, germinan tutti, e producono vna pianta, come se fosse stato seminato il grano intero. La manna gli era in qualche modo simile, peroche raccolta in molta ò poca quantità, si trouaua eguale per tutti, e li nutriua, e manteneua egualmente, come se fossero d'eguale complessione, dando nondimeno a ciascuno forze secondo il

ſuo biſogno. E la fede c'inſegna che tutti riceuiamo il medeſimo pane celeſte, ò ſia in vna oſtia piccola, ò in vna grande, ò in vna parte minima di eſſa, e che ciaſcuno ne riporta il frutto proportionato alla ſua diſpoſitione, e al biſogno dell'anima ſua.

Mà la più eſpreſſa ſimilitudine della manna coll' Eucariſtia, è quel guſto vniuerſale ch'aueua di tutte le viuande le più ſaporite. Onde Chieſa ſanta ſeruendoſi delle parole della Scrittura ſacra, le applica meritamente al ſantiſſimo Sagramento, ripetendole ſpeſſo ne gli officij diuini, *panem de cœlo præſtitiſti eis, omne delectamentum in ſe habentem, & omnem ſaporis ſuauitatem*. E paruto ad alcuni, che la manna era vn ſimbolo della temperanza, ſobrietà, e caſtità, peroche chi ne mangiaua, s'asteneua d'ogni altro cibo, e ſi contentaua della quantità, e miſura da Dio preſcritta: Così ſarebbe temperante chi viueſſe di ſolo pane ſenza mangiar ne con eceſſo. Era ſimbolo della ſobrietà, peroche ſeruiua anche di beuanda, e non haueua biſogno di vino, nè d'altra potione chi la mangiaua. Era ſimbolo della caſtità, percioche chi è temperante nel vitto, e ſobrio, ſuol eſſer caſto. Dunque anche in queſto era figura del Sagramento di temperanza.

Sap. 16.

Con queſta ſimbolica ſimilitudine finiſco la terza parte de' miei diſcorſi, nella quale hò moſtrato ch' il ſacro miſterio dell' Eucariſtia è il Sagramento delle virtù. Il frutto che vorrei ſe ne cauaſſe ſi è, ch'impariamo doue dobbiamo cercarle. Imperoche ſe trattando, e conuerſando con gli huomini virtuoſi s'impara la virtù, quanto maggiormente mangiando il Signore delle virtù? E ſe vero è *cum ſancto ſanctus eris*; quanto più congiugnendoſi ſtrettamẽte co'l Santo de' Santi? Mà tra le altre diſpoſitioni che ſi richiedono per queſta congiuntione, che ſi chiama comunione, ce n'è vna che non ſi deue mai ommettere. Non dico che biſogna eſſer perfetto per comunicarſi ſpeſſo, e

Pſal. 17.

degna-

degnamente: che bisogna esser esente d'ogni peccato veniale; hauere l'immaginatione libera da impuri fantasmi; espiare le colpe preterite per opere penali soddisfattorie prima di riceuerne l'assolutione Sagramentale. Questi sono dettami nuoui d'vna dottrina nouella. Quel che chiedo è, che si vada sempre al diuino conuito con fame, e con sete della giustitia, cioè con vn vero desiderio di viuere giustamente, poiche, *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Altrimenti ci auuerrà come à quelli che mangiano senza appetito, che riceuono maggior incomodità dal cibo, che vtilità.

Mat. 5.

PARTE QVARTA

IL MEMORIALE DELLE MARAVIGLIE DI DIO.

DISCORSO XXV.

Ch' il Santissimo Sagramento è il memoriale delle marauiglie, che sono in Dio.

LE marauiglie di Dio sono in sì gran numero, che bisogna ridurle ad vn certo ordine per scegliere le principali, e far vedere, che compariscono nel diuino Sagramento, come in vn sommario, che ce le rimette in memoria; E ciò significa il nome di memoriale. Il Rè Profeta hauendo detto nel Salmo centesimo decimo, *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & misereator Dominus, escam dedit timentibus se*, m'hà fatto venire il pensiero di comporre alcuni discorsi sopra questa materia, per mostrare quali sono, e quante le merauiglie, di cui è memoriale il cibo, che Dio misericordioso hà dato à quelli, che lo temono.

Psal. 110.

Questo cibo secondo il senso istorico, e letterale del Salmista, era la manna, che Dio mandò al popolo d'Israele nel deserto: ne fece vn memoriale delle marauiglie che operò, per liberarlo dalla seruitù tiranni-

ca

ca, che patiuano in Egitto sotto il Rè Faraone, volendo che si ricordassero di tanti prodigij co' quali haueua forzato quel Rè a lasciargli vscire, con impedirlo poi a rimetterli sotto la sua dominatione, sommergendo nel mare il suo esercito. Mà secondo il senso allegorico, la manna essendo vna espressa figura dell'adorando Sagramento, non v'è dubbio, che l'intentione principale dello Spirito santo nelle parole rapportate, fù, di significare, che Dio misericordioso hauea dato alla sua Chiesa vn cibo mirabile, ciòè il suo sacratissimo Corpo, e il suo Sangue, come vn memoriale di tutte le sue marauiglie. Questo sarà il suggetto, e la materia della quarta, e postrema parte de' nostri discorsi, con l'ordine che segue. In primo luogo considerando le marauiglie che sono in Dio farò vedere nel discorso presente, che risplendono mirabilmente nella diuina Eucaristia. In secondo luogo esponendo le marauiglie dell'opera principale di Dio, ch'è la nostra Redentione, le manifesterò nel misterio dell'altare. In terzo luogo, farò l'istesso, trattando de i miracoli del Verbo Incarnato. In quarto luogo, palesando le sue marauigliose virtù. In quinto luogo, riferendo le marauiglie di Dio nella creatione del mondo. In sesto, settimo, e ottauo luogo, raccontando le più notabili marauiglie della legge di natura, della legge scritta, e della legge di gratia. A questi otto capi credo che si riducono tutte le marauiglie di Dio degne di consideratione: onde se io le farò comparire nell'ammirabile Sagramento, come in ristretto, resterà palese ch'egli è vn memoriale di tutte le marauiglie di Dio. Elleno sono di due sorte: alcune in lui; altre fuor di lui. Le prime essendo infinite, e incomprensibili, sono eterne: le seconde sono effetti delle prime prodotti nel tempo.

In Dio si considera l'vnità della sua essenza, e la Trinità delle Persone. Le marauiglie della sua essen-

za, sono le sue diuine perfettioni, l'onnipotenza; la sapienza, la bontà, la misericordia, la giustitia, la prouidenza, l'eternità, l'immensità, l'immutabilità, e altre di cui la Scrittura Sacra è piena. Le merauiglie della Trinità sono, che tre persone distinte hanno la medesima natura indiuidua, la medesima potenza, sapienza, bontà, e le altre perfettioni; che il Padre che genera non è ne più antico, ne più perfetto, che il Figliuolo generato. Che lo Spirito Santo procedente da tutti due, non è generato, benche riceua la medesima natura da loro, che riceue il Figliuolo dal Padre. Che vna sola persona è vguale alle altre due insieme; e che Christo hauendo detto, come riferisce S. Paolo, *beatius est dare quam accipere*, il Padre che dà l'essere alle due altre Persone, non è più felice di loro. Vn'altra gran merauiglia è che il Padre, che genera, è l'istesso Dio ch'il Figliuolo generato; e ch'il Padre, e il Figliuolo, che spirano lo Spirito Santo, sono il medesimo Dio che lo Spirito Santo.

Actorum 20

Si può dire generalmente parlando, che tutte le creature, principalmente le più nobili, annuntiano la gloria, e la grandezza di Dio, come tanti memoriali delle sue marauiglie, *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunntiat firmamentum.* Tutte le opere di Dio sono come tante voci che di continuo ci rammentano le diuine perfettioni, eccitando la nostra memoria a ricordarsene: *inuisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus, & diuinitas*. Nelle creature, specialmente nelle ragioneuoli, si vedono alcune vestigia dell'adoranda Trinita. Mà sopra tutte nella santissima vmanità del Verbo Incarnato compariscono le merauiglie di Dio, e nel Sagramento del suo corpo e del suo sangue più che altroue. Qui nõ mi pare necessario di ripetere cioche nel discorso dieci dottesimo dissi de i rapporti che hà il sacro misterio dell'altare, a quel-

Ad Rom. 1.

lo

lo della santissima Trinità, che si potranno rileggere da chi n'haurà là curiosità, come appartenenti propriamente alla materia che di presente si tratta.

Tra le diuine perfettioni ne voglio sciegliere tre, che risplendono maggiormente nella diuinità, de' quali ciascuna si appropria ad vna sola persona, auuenga che siano comuni a tutte tre; la potenza al Padre; peroche da l'essere alle altre due non riceuendolo da niuno: la sapienza al figliuolo, procedente per via d'intelletto doue la sapienza risiede: la bontà allo Spirito Santo procedente per via d'amore inseparabile dalla bontà. la compariscenza di queste tre perfettioni, è manifesta nell'augustissimo Sagramento. Dio onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra, e di tutto il Mondo, lo creò con vna sola parola, *Verbo Domini cæli firmati sunt, & spiritu oris eius omnis virtus eorum.* In questo versetto le tre Persone sono mentouate: per le due prime parole, *Verbo Domini* si accenna la seconda persona, e la prima: per le seguenti, la terza cioè lo Spirito Santo procedente dalla bocca del Padre e del figliuolo. Si consideri quanta potenza è quella, che in vn'attimo hà creato dal nulla tutto il Mondo con vn *fiat ipse, dixit, & facta sunt; mandauit, & creata sunt.* Se non conseruasse il Mondo creato, ritornerebbe nel nulla donde l'hà cauato; e niuna creatura potrebbe far la minima cosa, se non fosse aiutata dal concorso attuale del Creatore.

Psal. 32.

Psal. 148.

Ora consideriamo i principali effetti della diuina onnipotenza, che appariscono nel Sagramento dell'altare, *in fieri, & in facto esse*, cioè quando si fà; e dopo ch'è fatto. Si fà per vna conuersione miracolosa del pane, e del vino nel corpo, e nel sangue di Christo: nella quale tre cose si hanno da considerare; il termine che si conuerte; il termine in che si conuerte; e l'attione conuersiua, o conuertente. In queste tre cose troueremo miracoli non mai vditi, che ci ridurranno in-

me-

memoria le merauiglie dell' onnipotenza.

Nel termine conuertito interuiene la distruttione totale delle sustanze del pane, e del vino, con tre modi alle leggi della natura contrarij, e molto mirabili. Il primo è che vna forma sustantiale cessa d'essere, benche niuno agente naturale la corrompa per dispositioni contrarie; come se in vn subito cessasse la forma sustantiale d'vn legno senza che ne il fuoco, ne altro agente naturale la corrompesse. Questo che si fà di continoo nella celebratione del sacro misterio ci rammenta la marauigliosa conuersione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea, doue la forma sustantiale dell'acqua repente cessò d'essere senza corrompersi per l'attione di qualche agente naturale. Il secondo modo più mirabile del primo, è che non solamente la forma, mà ancora la materia del pane, e del vino cessa d'essere: il che dopo la creatione del Mondo non s'era mai fatto, ne si fà se nõ in questo misterio, peroche la materia prima è ingenerabile, e incorruttibile, nõ trouandosi in tutta la natura creata vn agente che possa corrompere ciò che non si genera; come non c'è potenza nel Mondo fuor quella di Dio, che possa distruggere vn Angelo, ò vn anima rationale. Il terzo modo mirabile, che qui si crede, combatte l'assioma de' Filosofi, *corruptio vnius est generatio alterius*. Qui si corrompono le sustanze del pane, e del vino, e niuna sustanza nuoua si genera.

Auuenga che le sustanze del pane, e del vino siano distrutte, tuttauia restano le proprietà, e gli accidenti loro, con tre altre marauiglie, la prima, che gli accidenti sussistono senza subietto, almeno la quantità, posto ch'ella sia il subietto de gli altri accidenti. Questa è vna marauiglia non mai fatta, come ne anche le due seguenti. La seconda, che le proprietà d'vna cosa, restino senza l'essenza di cui sono proprietà, e da cui si con-

conseruano, come se distrutto il fuoco rimanesse tutto'l suo calore. La terza, che gli accidenti producono certi effetti proprij delle sole sustanze: proprio è del pane nutrire colla sustanza sua: qui non c'è il pane non dimeno si fà il nutrimento, come se ci fosse.

Quanto al termine che succede al pane, e al vino, in cui si conuertono, c'è molto più da ammirare. E per dir quel solo che la Chiesa Cattolica riceue lasciando da parte le questioni che si controuersano frà i Dottori, trouo sei miracoli grandi nel modo col quale la santissima vmanità del Saluatore stà sotto le specie del pane, e del vino nel Sagramento. In primo luogo vi è con penetratione della sua quantità, la medesima che hà in Cielo, con la quantità del pane, e del vino consegrato, riducendo in memoria i miracoli fatti, quando Christo nacque non violando il sigillo verginale della Madre: quando vscì dal sepulcro penetrando il sasso che lo chiudeua, e quando le porte chiuse, entrò nella casa doue gli Apostoli erano congregati dopo la sua resurrettione. Il miracolo qui è molto maggiore peroche tutta la qaantità del corpo assai più grande della quantità d'vna particola consagrata, la penetra, non solamente di passaggio, mà tntto il tempo che durano le specie del pane.

In secondo luogo Christo colla sua natura vmana, si troua presente in tutte le ostie, che si consagrano per tutto il Mondo, non come in Cielo secondo la sua figura naturale, mà ristretto, e tuttauia intero con tutte le sue parti. Nel che participa in qualche modo l'immensità di Dio, non che sia per tutto doue Dio è presente, come credono gli eretici Vbiquisti, persuadendosi con vn argométo fallace, che la natura vmana di Christo essendo vnita colla persona del Verbo, debba essere dounnqne il Verbo si troua; mà si come Dio, è presente à tutte le parti del Mondo; Così l'vmanità

è presente a tutte le particole che si consagrano per tuttto il Mondo. Dissi che gli Vbiquisti si sono persuasi vn'eresia così grossa che l'vmanità di Christo sia, douunque stà il Verbo, a cui è vnita, con vn argomento fallace, quasi che sia necessario, che stà due cose vnite, douunque l'vna è, sià sempre l'altra. Se così fosse, bisognerebbe che la testa d'vn huomo fosse ne' suoi piedi, e i piedi nella testa; peroche la testa essendo vnita coll'anima, e l'anima con i piedi, dourebbe la testa esser coll'anima ne i piedi.

Io diceua in secondo luogo, che la natura vmana di Christo si ritroua con tutte le sue parti per tutto il Mondo, doue si celebra il Santo Sacrificio della messa, e che partecipa in qualche modo dell'immensità per tante replicationi. Aggiungo in terzo luogo che stà sotto le specie sagramentali per vna presenza indiuisibile; che lo constituisce tutto quanto è in ciascuna minima parte dell'ostia consagrata, e nel calice in qualsisia parte del vino consagrato, come gli Angeli in ciascuna parte dello spatio che occupano. Mà che vn corpo diuisibile sia tutto in ciascuna parte d'vna quantità diuisibile; ciò è tanto mirabile, che pare incomprensibile; peroche bisogna che la testa sia con li piedi, colle mani, con ciascuna parte de gli altri membri, penetrandosi non solamente tutte le parti della quantità delle specie Sagramentali con tutte le parti della quantità del corpo, mà di più tutte le parti della quantità del corpo penetrandosi l'vna coll'altra: onde chi beue vna sola stilla del sangue, lo beue tutto, quanto chi beuesse il calice pieno: e chi mangia vna sola particella diuisa, e rotta in mille pezzolini, mangia tutto Christo, quanto se mangiasse vna ostia grande, ò vn pane intero consagrato.

In terzo luogo il corpo è vnito colle specie sagramentali per vna vnione nuoua, e non mai fatta, i cui effet-

effetti sono mirabili. Questa vnione non è la sola presenza del corpo con le specie per vn decreto di Dio che lo vuole conseruare presente finche dureranno le specie incorrotte; imperoche la sola presenza non basterebbe per fare che mangiando le specie si mangiasse il corpo: come non si direbbe che mangiãdo vn pane à cui fosso presente vn Angelo, si mangia l'Angelo: ne si direbbe che se vn'Angelo s'attaccasse colla sua presenza ad vn peso, chi trasportasse il peso, trasporterebbe l'Angelo. Che cosa sia quella vnione che attacca il corpo alle specie per formarne vn Sagramento, confesso di non saperlo.

In quinto luogo il corpo di Christo è viuo nel Sagramento: tuttauia non vi esercita niuna operatione di vita. Iui il suo cuore non palpita, il polmone non respira, le vene, le arterie, i nerui, non fan correre ne sangue, ne spiriti vitali, ne animali. Gli occhi non vedono: le orecchie non sentono; le narici non odorano; le mani non toccano. Ma tutti gli atti corporali, e spirituali che sono nell'vmanità di Christo in Cielo sono parimente in essa nel Sagramento *per concomitantiam*.

In sesto luogo quando si mangia questo Diuino Cibo, non si consuma; e dopo ch'è mangiato, resta intero e viuo, come prima, contra la natura de gli altri cibi, che perdono la vita se l'haueuano, ne possono conseruare la vita di chi li mangia, se essi non si consumano. Questa fu la risposta che diede l'Apostolo Sant'Andrea ad Egeo Proconsule, che lo sollicitaua di sagrificar a gl'idoli. Io, disse, sagrifico ogni dì al vero Dio onnipotente fatto huomo per noi, non la Carne de Boui, e delle pecore, ma l'Agnello immaculato, che resta viuo, e intero dopo essere sagrificato, e mangiato. Altra gran marauiglia è ch'vn medesimo cibo incorrotto basti per alimentare tanti millioni

di persone per tanti secoli, senza patirne vn minimo detrimento. *Quis loquetur potentias Domini?*

Che diremo delle marauiglie, che si fanno nella conuersione del pane, e del vino nel corpo, e nel sangue del Saluatore? La Chiesa la nomina transustantiatione, perche tutta la sustanza del pane si conuerte nella sustanza del corpo, e tutta la sustanza del vino si conuerte nella sustanza del sangue. Nelle altre conuersioni naturali, ò miracolose, non s'era mai conuertita tutta la sustanza d'vn composto: rimaneua sempre la materia, nella quale succedeua vn'altra forma, e si chiamaua trasformatione, da Greci, metamorfosi. Questa sorte di conuersione si fa cotidianamente nelle generationi, e corruttioni naturali; si fece miracolosamente quando Christo conuertì l'acqua in vino nelle nozze di Cana, e nell'antico Testamento quando la bacchetta di Mosè si mutò in vn serpente, L'acqua del Nilo in sangue, la poluere in moscherini. Ma in questa nuoua, e non mai fatta conuersione crediamo tre grandi marauiglie.

La prima, che la materia non meno che la forma del pane, e del vino si conuerte, cosa, che come dissi, non s'era mai fatta. La seconda, che la conuersione si fà indiuisibilmente, cioè non bisogna immaginarsi che la materia del pane si conuerta nella materia del corpo, e la forma del pane, nella forma del corpo: ma la materia, e la forma insieme, si conuertono nel corpo; la materia, e la forma insieme del vino si cõuertono nella materia, e nella forma del sangue. La terza marauiglia è, che tutte le precedenti si compiscono con quattro parole in vn instante, *hoc est corpus meum, hic est sanguis meus*: le quali operano significando, e si verificano operando vna tanta conuersione, ò per vna nuoua produttione sustantiale del corpo, e del sangue di Christo, come piace ad alcuni; ò per vna semplice

plice produttione della presenza Sagramentale, come altri stimano; se le parole del Sacerdote siano cagioni fisiche, ò morali, non importa; non vogliamo qui stabilire le nostre proprie opinioni, ma solamente statuire ciò, che in ogni sentenza non può esser contradetto.

Non habbiamo fin'ora parlato, se non delle marauiglie dell'onnipoteza nella celebratione misteriosa del Diuino Sagramento. Ce ne sono altre nell'vso di esso, che accennerò breuemente. Chi non stupirebbe che per la virtù d'vn boccone, l'huomo si santifica di tal maniera, che diuenta vna carne con Christo, e vno spirito, come parlano i Santi Padri? che si acquistano tutte le virtù, si estirpano i vitij? S'illumina l'intelletto, s'accende la volontà, si cacciano i Demonij, Si resiste alle tentationi, si fanno buone opere degne della vita eterna, e si perseuera fin' al fine. Ma percioche il dono di sapienza è vno degli effetti principali dell'ammirabile Sagramento, e che la sapienza di Dio riluce in esso non meno che la potenza, passiamo alla consideratione delle marauiglie che a questa diuina perfettione appartengono.

Omnia in sapientia fecisti, impleta est terra possessione tua, cantò il Rè Salmista. Perche volendo egli prouare che Dio hà fatte tutte le cose con sapienza, hà detto che la terra è ripiena della sua possessione? Pare che doueua dire più presto ch'il Cielo n'è riempito Tutte le creature sono la possessione di Dio, peroche n'è Signore, potendo disporne a suo beneplacito, e non ce n'è niuna quantunque vile, doue non comparisca la diuina sapienza: ma molto più nella Creatione de'Cieli, e degli Angeli, che sono le principali, e più nobili creature. Dunque si come diciamo *Pater noster qui es in cœlis*, benche sia ancora in terra; pare che sarebbe stato meglio dire, *impleti sunt cœli possessione tua*. Si risponde che le cose più vicine a noi, essendo

Psal. 103.

sendo più visibili, fanno maggior impressione che le rimote; alche hauendo risguardo il Rè Profeta, tal volta nomina i Cieli, e non la terra, come quando disse *cæli enarrant gloriam, & opera manuum eius annuntiat firmamentum*: taluolta nomina la terra, come quando disse *Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra*, aggiugnendo ancora i Cieli, *quoniam eleuata est magnificentia tua super cælos. Quoniam videbo cælos tuos opera digitorum tuorum, Lunam & stellas quæ tu fundasti*: poi conclude il Salmo come l'haueua cominciato, *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra.*

Psal. 18.

Psal. 8.

Mà se vogliamo dare vn senso più misterioso, e più sublime à questo versetto di Dauide, *omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua*. Bisogna intenderle d'vna possessione passiua: peroche non solamente siamo la possessione di Dio come sue Creature: ma Dio ancora è la nostra possessione. Diò ci possiede; vuol esser posseduto da noi. Parlando della possessione attiua, colla quale Dio possiede le sue creature, la terra n'è piena, percioche le hà fatte tutte con gran sapienza, parlando della possessione passiua, colla quale Dio si possiede, voleua dire il Profeta che la terra n'era piena, in quanto si possedeua l'Arca del Testamento doue Dio abitaua. E percioche l'Arca era figura del diuino Sagramento, doue Dio abita con ogni verità, tutta la terra è piena della sua possessione, peroche per tutta la terra si celebra il sacro misterio dell'altare, come hauea predetto Malachia Profeta; *ab ortu vsque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus: in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda:* Dunque vn segno mirabile nel quale risplende la sapienza di Dio, è l'hauer empito la terra della sua possessione nell'adorando Sagramento. In Cielo lo possederemo come la nostra beatitu-

Malac. 1.

titudine: in terra si possiede quando si fà cibo nostro: peroche di tutte le cose che possediamo, nõ ce n'è niuna di cui la possessione sia più certa che il cibo che si mãgia E come la donatione fatta d'vna cosa da colui che n'era legitimo Padrone à chi riceue il dono, è vno de più giusti titoli con che si possiede la cosa donata: Christo hauendoci dato il suo corpo, il suo sangue, anzi tutto se stesso quando disse agli Apostoli, e in persona loro à tutti noi, *accipite, & manducate*; Chi può dubitare, che non siamo veri possessori d'vn tanto dono, e che non possiamo dire, *quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram, pars mea Deus in æternum? Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei.* Psal.72. Psal.15.

Venendo al particolare io trouo trè marauiglie della diuina Sapienza nella materia, che serue à far il Sagramento. *Sapientia ædificauit sibi domum, excidit colomnas septem: immolauit victimas suas: miscuit vinum, & proposuit mensam suam.* La casa della sapienza è la Chiesa: Le sette colonne che la sostengono, sono i sette Sagramenti: le vittime immolate, il corpo, e il sangue del Verbo Incarnato: La mensa che propone, il sacro altare, il pane che si mangia, il corpo del Saluatore, il vino che si beue, il suo sangue. L'inuito che fà la sapienza, *comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis*; Lo dichiarò con termini più espressiui, quando hauendo benedetto, e diuiso il pane disse a gli Apostoli *accipite, & comedite, hoc est corpus meum*. Poi empito il calice disse, *bibite ex eo omnes, hic est enim sanguis meus*. Nel calice era vino mescolato con acqua; e così nelle parole della sapienza incarnata habbiamo le trè materie atte à far il Sagramento, il pane, il vino, e l'acqua. Sap.9.

La prima cosa che dobbiamo ammirare nella diuina Sapienza, e l'hauer scelto per materia da farsi vn Sagramento, in cui voleua dar se stesso a gli huomini

vn

vn cibo che ſerue comunemente à nutrirſi, facile à trouare, il cui ſapore à niuno diſpiace. Imperoche ſuppoſto ch'il Saluatore voleſſe vnirſi à noi per modo di cibo, affinche viueſſimo d'vna vita ſpirituale ſimile alla ſua; non poteua eleggere vn cibo più deceuole, ne più conueniente à gli vſi noſtri, ch'il pane che ſerue d'ordinario alla noſtra refettione; come anche il vino meſcolato con acqua ch'è la beuanda ordinaria frà gli huomini. Per la medeſima ragione il Batteſimo eſſendo il Sagramento il più neceſſario alla ſalute, hà voluto che ſi faceſſe coll'acqua elementare facile più d'ogni altro liquore à trouarſi.

Vn ſecondo procedimento della Sapienza degno d'eſſer ammirato è, l'hauer voluto che le materie ſuddette baſtaſſero in qualſiſia poca quantità, per conſeguir il fine dell'inſtitutione. Il minimo bocconcello di pane; la minima gocciolina di vino; purche ſieno ſenſibili, poſſono conſecrarſi, e preſi in quella minima quantità, tanto ſeruono, quanto in vna grande, *vt ſciamus quia non ſatietati, ſed ſanctimoniæ ſumimus*, come riferiſce Gelaſio Ciziceno negli atti del Sinodo Niceno. Queſta diuina menſa non ſi propone per ſatiar il corpo; ma per ſantificar l'anima, e à ciò baſta vna ſola particella di pane conſagrato, e vna ſtilla di vino. Anticamente ch'era lecito comunicarſi ſotto le due ſpecie, à chi non potea per graue infermità mangiar pane, ſi ſtillaua in bocca vna gocciola di vino conſagrato, e anche à i putti.

Vn terzo tiro della Sapienza, che riſplende nella materia, onde ſi fa il Sagramento, è l'hauer ſcelto per cibo, e per beuanda due ſoſtanze, che riſultano da molte coſe vnite inſieme; il pane da molti grani di frumento ridotti in farina impaſtata, e cotta, e il vino eſtratto da molti acini; per ſignificare l'vnione, che ſi fà dal comunicante con Chriſto, e la concordia che deue regnare trà i fedeli che participano d'vn

mede-

medesimo pane, come dice l'Apostolo, *omnes vnum corpus sumus, qui de vno pane participamus*. Mà per- cioche hò trattato questo punto in altri discorsi, basta quì d'hauerlo breuemente accennato.

1. ad Cor. 10.

E' stata vna mirabile inuentione della sapienza, l'hauer instituito vn Sagramento permanente, che dura, e sussiste fuor dell'vso che se ne fà. Gli altri Sagramenti non durano se non quando si conferiscono a i recipienti, conferiti che sono, cessano d'essere, peroche consistono nell' vso solo, e nell'attione con cui si fanno, e s'amministrano. La sola Eucaristia prima che si distribuisca, è vero Sagramento, dureuole per tutto il tempo che durano le specie di pane, e di vino sotto le quali stà il Corpo, e il Sangue di Christo. I frutti che prouengono da cotesta institutione, sono molti, e grandi, e si può dire come dissero gli Angeli nella Natiuità del Saluatore, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Quando il Santissimo si espone sopra gli altari, si visita, si adora, se gli rende il culto esterno, e interno che merita Christo iui presente. I più grandi Monarchi della terra genuflessi, e prostrati gli porgono le loro suppliche, l'accompagnano co'l capo scoperto, e la fiaccola in mano, quando si porta in processione. Tutti genuflettono quando passa per le strade. Dunque Dio è grandemente glorificato per hauer instituito vn Sagramento come questo che sussiste fuor dell'vso.

Luca 2.

Le vtilità che ne riceuono gli huomini, sono molte. Non parlo di quelle che si cauano dall' vso attuale che se ne fà, cioè della santa Comunione; mà di quelle che reca la sola presenza del Saluatore nelle Chiese sopra gli altari. Non conueniua ch'il Verbo Incarnato rimanesse in terra visibilmente sin'al fine del mondo: hà trouato il modo di starui inuisibilmente, per adempiere la promessa fatta innanzi che ascendesse in Cielo, *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque*

que ad consummationẽ sæculi. Da questa presenza, benche inuisibile, chi potrebbe narrare quãti emolumenti prouengono a gli huomini? L'esercitio delle virtù, che praticano, le gratie che ottengono, gli esempi di molti atti eroici che Christo dà nel mèdesimo Sagramento; tre punti da meditare, per affettionarci a visitarlo spesso. Imperoche chi lo visita, crede che stà lì presente, ancorche non lo veda, e ricordandosi di quella promessa, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, si consola, e si rallegra colla speranza della beatitudine; ama, e adora, e ringratia l'autore d'vn tanto dono; si vmilia, si confonde, si pente de' suoi peccati, e ne chiede perdono. Questo è il primo punto. Il secondo è, considerare le gratie che si ottẽgono in quelle rispettose, e amorose visite, da colui che stà sù l'altare, come nel suo trono per dar audiẽza, a chiunque si presenta, e per concedergli le sue dimande. Il terzo punto, ammirare la bontà del Redentore che degna per amor nostro rinouar di continuo gli esempi di carità, d'vmiltà, di patienza, che diede al mondo nella sua vita, e morte; mentre si espone alle ingiurie, strapazzi, e mille indegnità d'huomini empij, e scelerati.

Io. 20.

Resta che diciamo qualche cosa delle marauiglie della bontà di Dio nell'institutione di questo Sagramento, nella dimoranza sua in esso, e nella distributione che se ne fà a chi se ne rende degno; hauendone discorso in varie occasioni, basterà ritoccarle breuemente. Il primo effetto della bontà, è l'amore. Quanto sia stato l'amor di Dio verso l'huomo dandogli se stesso in cibo, si è detto in otto discorsi della seconda parte, e nel quarto della terza. La grandezza dell'amore risplende, e si conosce nell' eccellenza del dono che fà l'amante, nel modo con che lo fà; nello stato in che si troua la persona amata. L'amore non è altro ch' vna buona volontà di far del bene a chi è amato; *amare est velle bonum*. In Dio il volere non è

mai

mai ſcompagnato dal fare, *omnia quacumque voluit fecit*. Qual dono, qual bene hà fatto Dio all' huomo instituendo il Sagramento del ſuo Corpo, e del ſuo Sangue?ſi è dato ſe ſteſſo. Poteua dar più? non poteua. Queſto è il dato ottimo,e il dono perfetto *deſcendens à Patre luminum*. Queſto è il buono, e il bello di cui parlò Zaccaria Profeta; *Quid bonum eius eſt, quid pulchrum eius, niſi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Non c'è coſa che faccia conoſcere meglio la bontà, e la bellezza di Dio, che queſto frumento de gli eletti, e queſto vino che germina le Vergini.

Pſal. 113.

Iac. 1.

Zach. 9.

Il modo con che Dio fà queſto dono all' huomo, è mirabile, peroche per farlo impiega tutti i teſori della ſua potenza, e ſapienza, come ſi è veduto: lo fà ſenza proprio intereſſe; anzi con eſporre la ſua dignità a ſcherni, beffe, obbrobrij di gente peſſima: lo fà con affetto ſmiſurato d'vnirſi con gli huomini, corpo con corpo, ſpirito con ſpirito, *vt fiat vnus ſpiritus, & vna caro*: lo fà per colmarli d'ogni benedittione di gratia, e di gloria; *Etenim benedictionem dabit Legislator, gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Lo fà per darci vn pegno, e vn'arra dellafutura noſtra beatitudine: lo fà per eccitare il noſtro amore co'l ſuo; accioche habbiamo innanzi a gli occhi vn memoriale perpetuo dell' amore che lo moſſe a morire, per liberarci dall'eterna morte; vn ſtimolo preſente per amare chi tanto ci ama,che vuol nutrirci colla propria carne.

Pſal. 83.

Se ſi conſidera poi chi ſono quelli per cui hà tanta bontà, ſi potrà dire col Salmiſta, *quid eſt homo quod memor es eius? aut Filius hominis, quia reputas eum? minuiſti eum paulò minus ab Angelis: gloria, & honore coronaſti eum.* Quanto alla natura, l'Angelo è ſuperiore all'huomo, e non è poco l'hauer detto, *minuiſti eum paulò minus ab Angelis*, eſſendo tanta diſtanza trà l'Angelo, e l'huomo nelle perfettioni naturali. Tuttauia

Pſal. 8.

Dio hà coronato l'huomo di gloria, e onore sopra l'Angelo con tre grandi vantaggi. Co'l primo, s'è fatto huomo, non Angelo, *nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*. Co'l secondo, non hà reparato l'Angelo caduto; hà redento l'huomo. Co'l terzo, non s'è fatto cibo dell'Angelo con quella proprietà, e con quella stretta vnione colla quale s'vnisce all'huomo nel diuino Sagramento; quantunque l'huomo non sia altro che terra, e poluere, e che per i suoi peccati si sia reso nemico del suo Creatore.

Ad Heb. 2.

Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se. Habbiamo vedute le marauiglie della potenza, della sapienza, e della bontà di Dio, almeno in parte, che risplendono nella santissima Eucaristia. Che resta se non che le ammiriamo con lodi, e attioni di gratie? Chi non ammira ciò ch'è mirabile, non è huomo, mà bestia: i pazzi, e insensati non ammirano nulla: i sempliciotti, e inesperti ammirano tutto: gli huomini sensati ammirano le marauiglie. L'ammiratione nostra deue esser simile a quella de gli Angeli, accompagnata di lode, d'adoratione, di tremore. Imperoche se questi spirlti beati, che assistono al diuino Sagrificio, lodano, e adorano il Signore, tremando innanzi a lui come canta la Chiesa, *Maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates*; quanto più dobbiamo noi, per cui si offerisce il diuino Sagrificio, praticare questi atti di religione? Si trema innanzi a i grandi Potentati: si lodano le persone di gran sapere: si ama chi fà del bene. Dunque chi non apparirà con tremore innanzi all'onnipotente? chi non loderà le inuentioni della sua infinita sapienza? chi non amerà vna bontà, che dà tutto, dando se stessa?

DISCORSO XXVI.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale delle marauiglie, che sono ne' misterij della nostra Redentione.

DIO è ammirabile non solamente in se, mà ancora in tutte le sue opere: tutta via le sue marauiglie non sono tutte vguali. Quelle, che sono in lui, son' infinite: quelle che dipendono da lui, sono finite, non però vguali. Nel discorso precedente hò parlato delle prime, facendo vedere che risplendono mirabilmente nel diuino Sagramento, che perciò n'è vn memoriale perfettissimo. Nel presente comincierò à parlar delle seconde, tra' quali non c'è dubio, che quelle ch'appartengono all'opera della nostra Redentione, e a i misterij del Verbo Incarnato, superando di gran lunga le altre, la ragion vuole, che siano preferite.

Dopo Dio non c'è nel mondo cosa più mirabile, che la natura vmana del Verbo Incarnato. Se lo cōsideriamo secondo la sua persona, è vguale a Dio. Mà se lo consideriamo secondo la natura vmana, che gli è vnita, non fù mai, nè può essere opera sì grande, nè sì mirabile, ch' vnir due nature, vna vmana, e l'altra diuina in vna persona. Il composto che risultò da questa vnione contiene molte marauiglie, che riduco a tre capi, alla formatione della natura vmana del Verbo; alla produttione dell'vnione ipostatica, e alla dignità del composto.

La natura vmana del Saluatore fù formata nell'vtero Verginale per l'operatione dello Spirito santo, senza l'interuentione delle cagioni naturali che sogliono concorrere alle generationi ordinarie; peroche la Madre che concepì, e partorì, rimase Vergine, hauendo detto, *Virum non cognosco*, al che non contradisse l'Angelo

Luca 1.

gelo Gabriele; mà dichiarò il modo con cui ella concepirebbe senza opera d'huomo per la virtù dell'Altissimo, *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi; ideoque quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei*. La materia del concepimento non fù organizzata per successione di tempo: ne fù bisogno d'aspettare vn numero determinato di giorni, per infondere l'anima nel corpo. Tutto si fece nel medesimo instante, dopo il consentimento che diede la Vergine per queste parole, *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*.

Si consideri quante merauigliose attioni si fecero in vn solo istante. Io le riduco a tre, vna Vergine madre; vna vnione ipostatica; vn huomo Dio. E se l'opinione d'alcuni Teologi dotti è vera, che la santissima Vergine concorse come cagioue fisica, non solamente alla formatione del corpo, e all'vnione dell'anima con esso; mà ancora all'vnione di queste due parti colla persona del Verbo, per quella potenza che si chiama nelle scole obedientiale: se vera è questa opinione, qual maggior marauiglia si può concepire, ch'il concorso fisico d'vna pura Creatura a far vn huomo Dio? S'il concorso non è stato fisico, non si niega ch'almeno fosse morale; peroche fù necessario il consenso della Vergine per l'esecutione di questa grand'opera.

Ora consideriamo il modo con che si fà il diuino Sagramento, e vi trоueremo vna perfetta rappresentatione del gran misterio dell'incarnatione. Vna Vergine con poche parole, *fiat mihi secundùm verbum tuum*, fù cagione della sacra vmanità del Saluatore, prodotta nel suo ventre Verginale in vn subito; e dell'vnione di essa co'l verbo. Il sacerdote con altre poche parole, *hoc est corpus meum: hic est sanguis meus*, è cagione che questa stessa vmanità si ritroui sotto le specie del pane, e del vino; e che si vnisca con esse. Se ciò si faccia con vna riproduttione sustãtiale del corpo, e del

san-

sangue, come pare ad alcunihuomini dotti; ò per vna sola replicatione locale, come piace ad altri, non lo vogliamo qui decidere, peroche ò sia d'vna maniera, ò d'vn altra, sempre si fà in virtù delle parole che pronuntia il Sacerdote. Ne anche vogliamo discutere l'altra questione, se le parole della consegratione operano fisicamente la presenza, e l'vnione Sacramentale, come vn istromento eleuato, secondo il parere d'alcuni per ingrandire sempre più le marauiglie di Dio ne'misterij della nostra fede; ò se sia cagione puramente morale, per non rendere più difficili a credere le verità della santa nostra Religione, accioche gl'infedeli le abbraccino più facilmente, ciò non importa in quel ch'appartiene all'intento nostro.

Come il Verbo diuino s'incarnò subito finite le parole della Vergine, senza tardar vn sol momento: così finite le parole che pronuntia il Sacerdote celebrante il Verbo incarnato si sacramenta, per dir così, cioè diuenta Sagramento. Et è da notarsi che si come per compire la grand'opera dell'incarnatione fù richiesto il consenso dellla Vergine, come si è detto: così per far il Sagramento si richiede la volontà, e il consenso del Sacerdote; peroche se non hauesse l'intentione di consegrare, benche pronuntiasse le parole, non si farebbe il Sagramento, essendo dottrina riceuuta nella Chiesa, che l'intentione del ministro si richiede per far i sagramenti.

Aggiugnerò vn'altra consideratione per maggior intelligenza di questi due misterij, & è che nella natura vmana del Verbo Incarnato sono due vnioni, vna naturale dell'anima co'l corpo: l'altra personale, e sopranaturale della natura vmana colla persona del Verbo; oltre a queste due vnioni: ce n'è vna terza del corpo, e del sangue con le specie sagramentali: e vna quarta del Sagramento con quello che lo riceue. Di que-

queste quattro vnioni, La prima è comune a tutti gli huomini; se bene fù prodotta con vn modo straordinario. Le altre tre vnioni sono sopranaturali, e tanto miracolose, che superano la capacità del nostro intendimento: basta crederle mentre siamo in terra, per intenderle poi, quando saremo in Cielo.

Passiamo al Misterio della natiuità, in cui ammiriamo le merauiglie seguenti; vn fanciullo vscir dal ventre della Madre senza violar il sigillo della sua Verginità: il sourano Monarca del Cielo, e della Terra, nascere in vna stalla; non hauer altra culla ch'vna mangiatoia di bestie; per materasso, ch'vn poco di paglia, ò di fieno. Impertanto il Cielo, e la Terra celebrare con allegrezza vna tal nascita; mentre gli Angeli la festeggiano con vn cantico di lode, i Pastori abbandonano le lor greggie per visitar vn bambino nelle fascie; vengono dall'Oriente tre Personaggi grandi condotti da vna stella miracolosa per adorar vn Rè, senza trouar in lui vestigio di grandezza reale.

Vediamo se nel Sagramento dell'Eucaristia incontreremo qualche somiglianza, che ci rimetta in memoria il misterio della natiuità. In questa, dice S.Gregorio, *Iesus exijt clauso vtero Virginis*, in quella, entra nell'ostia consagrata, con vn miracolo molto maggiore; percioche vi resta tutto il tempo che si conseruano le specie del pane, penetrandole; e di più ci stà con tutte le sue parti in ciascuna parte dell'ostia, con vna stupenda, e prodigiosa penetratione. Se'l Monarca del Mondo volle nascere in vna stalla, e riposare in vn presepio; non isdegna d'abitar in molte Chiese, ò cappelle di campagna poco meglio, e forse men bene fabbricate, e ornate, che molte stalle, riposando in tabernacoli di semplice legno, come i presepij. Si potrebbe dire all'onta di molti Christiani, che si vedono stalle assai più splendide, che molte Chiese, e mangia-

toie

toie di caualli più pulite che molti altari. Gran disonore a quei Signori, e Prencipi, che hanno maggior cura delle loro stalle che delle lor cappelle oue si celebra il tremendo sacrificio. Se il Rè del Cielo e della Terra ha voluto esser fasciato con panni vili, come se fosse vn bambino di bassa conditione; non lo vediamo nel Sagramento con gli occhi della fede, coperto di frali accidenti, benche sia nel Cielo alla destra del Padre pieno di gloria, e adorato da gli Angeli?

S. Bernardo deuotissimo del misterio della natiuità dice ch'il Saluatore nascendo s'vmiliò sin'a voler riposare sopra il fieno fra due animali, percioche l'huomo per lo peccato, s'era fatto simile alle bestie, come scrisse il Salmista, *homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Psal. 48. Chi fù quell'huomo, se non il nostro primo parente Adamo creato in gratia, onorato co'l dono d'innocenza, fatto per addottione figliuol di Dio, costituito Signore sopra le opere del Creatore. Di lui s'è detto, *constituisti eum super opera manuum tuarum; omnia subiecisti sub pedibus eius.* Psal. 8. Quell'huomo coronato di tanta gloria e onore, per vn peccato di gola diuenne simile a i giumenti, e colla sua rouina trasse tutto il genere vmano nel consortio della sua infelicità. In che diuenne simile a i giumenti? questi erano fatti per seruirlo: a lui fù detto in pena del peccato, che co'l sudore del suo corpo mangierebbe il suo pane, *in sudore vultus tui vesceris pane tuo:* Gen. come vna bestia di soma, a cui non si dà il fieno, e la biada se non fatica. L'huomo prima che peccasse, era poco meno che gli Angeli; peccando diuentò poco più che le bestie. Queste per difetto di ragione sono insipienti; l'huomo abusando della sua ragione, perdè la sapienza. Che hà fatto il Signor Iddio tutto misericordioso? Per restituire l'huomo, almeno in parte, nell'onor pristino, hà voluto ch'il suo figliuolo vnigenito nascesse in terra

 frà

frà due animali, di cui l'alimento proprio è il fieno. Secondo il Profeta Isaia, *omnis caro fœnum*: dunque il Saluatore pigliando la carne vmana, s'è fatto fieno, e dando a gli huomini la sua carne in cibo, gli ha nutriti con il fieno, mà con fieno di tanta virtù, che di bestie ch'erano gli hà fatti simili a gli Angeli.

Isa. 40.

Le parole di S. Bernardo, ò di chiunque hà composto il sermone, *de dignitate sacerdotali*, meritano d'esser riferite; dopo hauer detto ch'il mondo è simile ad vna stalla doue gli huomini viuono, come animali, parla così. *Homo propter pecorinam similitudinem, indigens erat fœno: ea propter cibus cælestis, mutauit se in pabulum pecoris, homine mutato in pecus. Panis enim Angelorum factus est fœnum*; E lo proua per Isaia. Poi seguita, *comedunt igitur Angeli Verbum de Deo natum: comedunt homines verbum fœnum factum. Pane suo viuunt Angeli in Cælis, & beati sunt: fœno suo viuunt homines in terris, & sancti sunt*. Dunque nel misterio della Natiuità il Saluatore si fece fieno frà due animali: nel misterio dell'Eucaristia si dà per cibo a gli huomini, per trasferirli dallo stato de giumenti, alla dignità de gli Angeli. E si come nella natiuità Dio volle onorare l'vmiltà del suo figliuolo co'l canto, e colle lodi de gli Angeli, e coll'adoratione de Pastori, e de i Rè Magi; così ancora nell'Eucaristia, se gli rendono i medesimi onori con gran vantaggio. Scriue S. Crisostomo di se stesso, che celebrando il Santo Sagrificio vedeua gli Angeli suolazzare intorno all'altare. I Pastori de' Popoli, che sono i Pontefici, e i Rè, adorano il loro Signore nel suo Sagramento, colle più profonde sommessioni possibili, gli offeriscono doni pretiosissimi, oro, argento, gemme, con che abbelliscono i tabernacoli, ciborij, calici doue riposa, l'incensano, e con profumi odoriferi professano la loro diuotione; quando si porta in processione, gli ergono altari di riposo, che vagliano tesori. Mà il dono più grato

a sua

à sua Diuina Maestà, e la mirra amara d'vna contritione perfetta per i nostri peccati.

Potressimo passare dalla fanciullezza del Saluatore all'età sua virile, se non occorresse vna delle gran marauiglie della sua vita, che fù la sua dimora di trent' anni nella casa de'suoi parenti, senza mai comparire in publico, ch'vna sola volta, che rimase trè giorni nella Città di Gierusalemme in età di dodici anni. Gran marauiglia è cotesta che di trentatrè anni, che visse il Saluatore in terra, trè soli n'impiegò nella conuersatione con gli huomini, e nell'esercitio della missione comandatagli dal suo Padre celeste, la quale non volle cominciare, se non dopo vna lunga ritirata di quaranta giorni in vn'Eremo, con digiuno continuo, con orationi, e altre mortificationi, non hauendo ne stanza per difendersi dalle ingiurie del tempo, ne letto per dormire, ne altra compagnia che le bestie; il che hà notato l'Euangelista San Marco, *& erat cum bestijs terræ*. Gli arcani di questo modo di ordinare la sua vita, e farla si corta, son mirabili, e si toccheranno nel discorso delle virtù del Saluatore. *Marc.1.*

Nel Diuino Sagramento habbiamo vn perfetto memoriale della vita sua nascosta; della sua suggettione per tanto tempo a'suoi parenti; e del zelo che mostrò per gli interessi di suo Padre, quando ricercato dalla madre, perche s'era assentato da lei, e dal Padre, rispose, *nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt, oportet me esse*. Se noi conferiamo la sua dimora nel Sagramento, possiamo dirgli con Isaia *verè tu es Deus absconditus*. Sono diecisette secoli che stà iui nascosto, non visibile se non à gli occhi della fede. Si può immaginare vna vita più nascosta, e più solinga quanto all'apparenza? si copre col velame di vili accidenti per non esser conosciuto, se non da chi crede. Si sottomette non più al padre terreno, e alla madre, come in Nazaret, doue *erat subditus illis*: ma *Luc.2.*

ciò che pare incredibile, à suoi nemici, à Sacerdoti nequissimi che lo trattano indegnamente, seruendosene per fini abbomineuoli. Si lascia da loro maneggiare, portare doue vogliono, sin'à conuenti di stregoni, doue presiede il Demonio. Se non hauesse gran zelo per la gloria del Padre, non si esporrebbe à tante indegnità: ma vedendo ch'vn gran numero d'anime fedeli, e sante lo glorificano incessantemente, bramoso della salute loro, sopporta i mali trattamenti d'alcuni huomini pessimi, per non priuar i buoni d'vn tanto aiuto.

Impiegò i trè vltimi anni della sua vita, in operar cose grandi miracolose, e virtuose, che seruiranno di materia à due discorsi seguenti. Poco prima della sua Passione si trasfigurò: Condusse trè de'suoi Discepoli sopra il Monte Tabor, e in presenza loro la sua faccia diuentò luminosa come il Sole, le sue vestimenta bianche come la neue, e nel medesimo tempo apparuero Mosè, ed Elia che parlauano con lui. Si sentì vna voce del Cielo, che diceua. Costui è mio figliuolo diletto, vditelo. I trè Apostoli sorpresi d'vn Santo terrore caddero in terra, e Pietro disse, Signore qui si stà bene, dimoriamoci, e facciamo trè tabernacoli, vno per voi, vn'altro per Mosè, vn terzo per Elia, non sapendo che cosa si dicesse. Questo misterio della trasfiguratione pieno di marauiglie, si troua mirabilmente rappresentato nell'Eucaristia, che n'è vn perfetto Memoriale. Primieramente certo è che nel Sagramento il Signore si trasfigura con vna trasfiguratione molto più mirabile di quella del Tabor: peroche in quel Monte non ci fù altro di miracoloso in Christo ch'vn lume straordinario nella sua faccia, qual hauranno i Beati nel Cielo, e vn color bianco nella sua veste. Vero è che per vn'altro miracolo i due Profeti vi furono trasportati, e s'è vera l'opinione d'alcuni che l'anima di Mosè riprese il suo corpo naturale, vi

fù

fù di più il miracolo della risurrettione. Ma nel Sagramento, benche tutto il lume ch'il Saluatore hà in Cielo ci sia; tuttauia non apparisce, peroche gli occhi nostri son trattenuti per non vederlo, come quelli de'due discepoli ch'andauano in Emaus, *oculi eorum tenebantur ne eum agnoscerent*. E ciò per non impedire il merito della nostra fede. La bianchezza del pane che serue di vestito à Christo, percioche lo copre, si vede nell'ostia Sacra. Qui s'empie il desiderio di San Pietro quando disse, *bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula*. Nel monte non fù necessario far tabernacoli, peroche la trasfiguratione durò poco tempo: mà qui doue dura, e durera fin alla fine de' secoli, si fanno tabernacoli nelle Chiese per la dimora di Christo, e i fedeli sono ammessi à trattar con lui, e à godere le sue più intime comunicationi, come dunque non direbbono *bonum est nos hic esse?*

Luc.24.

Matt.17.

Poco dopo la trasfiguratione gloriosa su'l Monte Tabor, se ne fece vn altra su'l Caluario, molto differente. Quello la cui faccia risplendeua più che da huomo, s'oscurò talmente, che non era più faccia d'huomo, secondo la descrittione che ne fà Isaia Profeta, *non est ei species, neque decor: vidimus eum, & non erat aspectus, despectum, & nouissimum virorum: virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi absconditus vultus eius, & despectus; vnde nec reputauimus eum*. La sua sacra faccia tutta liuida da schiaffi, coperta di sputazzi mescolati co'l sangue che calaua dalla testa coronata di spine, non hauea più l'aspetto, ne la figura d'huomo. Su'l Tabor apparue glorioso fra due gran Profeti: su'l Caluario fu crocifisso fra due Ladroni.

Isa.53.

Che la Santissima Eucaristia sia vn memoriale della passione di Christo, e della sua morte, l'hà detto egli stesso quando diede il suo corpo a mangiare à suoi Apostoli, e il suo sangue a bere, *hoc facite in meam comme-*

Matt.2

commemorationem. Il pane, e il vino, di cui si forma l'Eucaristia, come di materia rimota, rimanendo per la prossima le loro specie, significano il corpo, e il sangue del Saluatore. Il pane si fa de'grani di frumento contritato, macinato, ridotto in farina; poi impastato, e cotto in vn forno, accioche si possa mangiare, per nutrirci. Il Saluatore s'è paragonato al grano di frumento, parlando della sua morte, e del frutto che cagionerebbe al mondo. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit*, *ipsum solum manet*; *si autem mortuum fuerit*, *multum fructum affert*. Questo grano fu pestato, rotto, stritolato con flagelli, spine, chiodi, cotto nella croce con dolori acerbissimi; e se non fosse stato trattato così, non portaua il frutto della nostra redentione.

Ch'il vino sia rappresentatione del sangue, non è difficile mostrarlo. Il vino si fa calpestando l'vua, e da essa esce, come il sangue dalle vene; Mosè lo chiamò *sanguinem vuae*. La Sposa del Cantico chiama lo Sposo suo vua di Cipri *Botrus Cipri dilectus meus mihi*. Questa vua è stata calcata, e premuta nella passione con i tormenti, posta nel torchio della croce, sgorgò il sangue da cinque piaghe in abbondanza. Non senza ragione Christo s'è paragonato alla vite. *Ego sum vitis vera*. Noi beuiamo il vino di questa vite, nel Sagramento, e facciamo memoria del sangue sparso per noi. La Croce fu il torchio donde fu espresso. Chi l'espresse se non i carnefici, e Soldati? Perche dunque interrogato il Saluatore dal Profeta Isaia. *Quare rubrum est indumentum tuum*, *& vestimenta tua sicut calcantium in torculari*? rispose, *torcular calcaui solus*, *& de gentibus non est vir mecum*, Christo solo propriamente parlando, fu la cagione principale della sua passione; percioche così volle, *oblatus est*, *quia ipse voluit*. Se non haueste voluto, nessuno potea forzarlo: però disse à Pilato che si vantaua di poterlo

Deut. 32.
Cant. 5.
Ioan. 15.
Isa. 69.
Isa. 53.

terlo

terlo condannar alla croce, e liberarlo; non haurešti poter niuno sopra di me, se non ti fosse dato dall'Altissimo. Dunque i Pontefici, Pilato, la plebe, i soldati, e carnefici furono solamente gli strumenti de'tormenti, e della passione di Christo; egli ne fù la cagione principale, simile ad vn Rè bellicoso ch'esce vittorioso da vna battaglia, mà coperto del suo sangue.

Se il pane; e il vino che non sono se non la materia remota, onde si fà il Sacramento, rappresentano si espressamente il corpo di Christo tormentato nella passione, lacero, e ferito, e il sangue sparso, e cauato per forza dalle vene, che dobbiamo pensare del medesimo corpo, e sangue, quando compongono l'adorando Sagramento con le specie del pane, e del vino? habbiamo in qnesti due misterij, il memoriale nel Sagramento dell'altare; la cosa rammemorata, nel misterio della Passione.

Restano due altri misterij, la Risurrettione, e l'Ascensione. Gran merauiglia è, che che vno si resusciti se stesso, e pare in ciò vn'euidente contradittione, percioche i morti non operano, essendo senza vita, da cui dipende l'operatione: onde si come niuna cosa può far ne produrre se stessa; così ne anche rifar ne riprodurre se stessa. Potrebbe Dio dar tanta virtù ad vn'anima separata, che si vnisse, ò riunisse al corpo: mà in tal caso non si direbbe che vno si è risuscitato se stesso; peroche l'anima non è la persona. In Christo non è così; con ogni verità si risuscitò se stesso; e lo predisse a i Giudei, quando gli domandarono vn segno dell'autorità che si daua di cacciar dal tempio i venditori de gli animali che si sacrificauano, *quod signum ostendis nobis quia hæc facis?* rispose loro; *soluite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Credettero ch'egli parlaua del tempio loro, e ne fecero poi vn punto d'accusa innanzi al Pontefice, come se hauesse

Io. 2.

ueſſe

uesse detto', posso distruggere questo tempio, e riedificarlo in tre giorni: il che non haueua detto: mà solamente distruggetelo, e lo riedificherò in tre giorni. Nota l'Euangelista, che parlaua del tempio di suo corpo, e che i Discepoli se ne ricordarono dopo la risurrettione; *ille autem dicebat de templo corporis sui*, parole che non intesero allora quando le disse.

Ch'vn huomo si risusciti se stesso, non si può capire senza credere il misterio dell'Incarnatione. Quando la natura vmana di Christo morì, la persona ch'era il Verbo incarnato, non morì; dunque potè risuscitare, e in fatti risuscitò la natura morta. Così fù vero che Christo in quanto Dio, risuscitò se stesso in quanto huomo; e forse diede all'anima sua la virtù di riunirsi al suo corpo. Nell'Eucaristia, benche non si risusciti, non essendo morto; tuttauia si riproduce in tutte le ostie consagrate per vn'attione prodottiua di nuouo della sua sustanza, secondo alcuni: e se questo è vero, non è meno mirabile, che risuscitar se stesso.

Dopo la risurrettione il Saluatore rimase in terra quaranta giorni, con tutte le doti d'vn corpo glorioso e di tutte si seruì fuor che dello splendore; percioche non haurebbono potuto i suoi discepoli con cui voleua trattare del regno di Dio, sostenerlo senza abbagliamento. Della sottilità si serui vscendo dal sepolcro penetrando il sasso, che lo chiudeua, e quando entrò le porte chiuse nella casa doue i discepoli erano congregati. Si seruì del dono dagilità trasportadosi d'vn luogo ad vn altro, con vn moto locale velocissimo, ò senza moto per vna semplice replicatione di se stesso. Si seruì del dono d'impassibilità, percioche non patì più nullla. Si rese inuisibile quando volle, e pigliò qual figura gli piacque, per non esser conosciuto; come quando apparue a Maria Maddalelena in specie d'Ortolano; a i due discepoli che andauano in Emaus,

in

in forma di pellegrino; ed a sette altri che pescauano nel Mare Tiberiade, in figura di pescatore.

Nell'Eucaristia parimente hà l'vso di tutte le qualità de'corpi gloriosi, fuorche di risplendere; colla sottilità penetra la quantità del pane, coll'agilità si troua presente in mille luoghi molto distanti l'vno dall'alro. E impassibile nel Sagramento; percioche non riceue ne lesione, ne danno da qualunque maltrattamento, che si facci ad vn'ostia consagrata. E se taluolta dalla trafittura per miracolo esce il sangue, bisogna guardarsi di credere che quel sangue esca dal corpo del Redentore, come se fosse ferito. Non è così. Come non muore più Christo, non perde più la minima goccia del suo sangue. Si questiona frà Teologi che cosa sia quel sangue che da certe immagini di Christo, crocifisso, e vscito in abbondanza, come attestano alcune Istorie antiche, e moderne. Mà non e qui il luogo di trattar vna questione; che richiederebbe vn troppo lungo trattamento, e non importa all'intento del nostro discorso. Diamo vna vista al misterio dell'Ascensione, prima di finire.

Qui descendit, ipse est, & qui ascendit super omnes cælos. Christo non sarebbe mai asceso al Cielo, se prima non fosse disceso dal Cielo per nascer in terra; e se non fosse asceso nel Cielo, non ne scenderebbe per trouarsi nel suo Sagramento. Mi direte, non scende, percioche rimane in Cielo. Dunque ne anche scese, quando si fece huomo, percioche rimase in Cielo. E tuttauia disse a Nicodemo, *nemo ascendit in Cælum nisi qui descendit de Cælo, filius hominis qui est in Cælo*. La marauiglia è; che quello che stà in Cielo, senza partirne discende, e vi ritorna per di nuouo discenderne. La persona del Verbo incarnato stà sempre nel Cielo, e non ne parte mai; ma la natura vmana ascese in Cielo, doue non era, e così è vero che Christo in quanto huomo ascese in Cielo; in quanto Dio, ci rimase sempre;

ad Ephes. 4.

Io. 3.

pre; in quanto huomo ne discende, per trouarsi nel Sagramento.

L'Euangelista S. Giouanni racconta, ch'auendo detto che darebbe la sua carne per mangiarla, e che chi non la mangiasse non haurebbe la vita eterna, si scandalezzarono alcuni suoi discepoli, dicendo *durus est hic sermo; & quis potest eum audire?* al che rispose Christo, *hoc vos scandalizat? Si ergo videretis filium hominis ascendentem vbi erat prius?* Il senso è, se non vi par fattibile, ch'io essendo in terra con voi, non possa darui la mia carne a mangiare: quando m'haurete veduto salir in Cielo, e che sarò lontanissimo da voi, e che non dimeno v'obbligherò a mangiar la mia carne, che direte? stimo che sarebbe vna pratica lodeuole, santa, e di gran merito, dire internamente nell'atto della sacra comunione, Signore, io credo che saliste in Cielo dopo la vostra risurrettione; non dimeno credo ancora che siete in terra nel vostro Sagramento, doue vi adoro, e riceuo.

Io. 6.

DISCORSO XXVII.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale de' miracoli del Verbo Incarnato.

LA vita del Verbo Incarnato in terra è stata tutta ripiena di merauiglie. Le minime sue attioni considerate con tutte le loro circostanze, erano mirabili; non però vgualmente. Tra le più segnalate si contano le operatrici di miracoli, de' quali parlerò in questo discorso, e le attioni di virtù, che riseruo pe'l seguente. C'è questa differenza tra miracoli, e marauiglie, ch'ogni miracolo è mirabile; peroche s'ammira sempre tutto ciò ch'eccede le forze della natura, e che si fà cõtro il corso delle cagioni naturali. Mà non ogni marauiglia è miracolo, percioche s'ammirano ancora molti effetti

fetti

fetti naturali,ò percioche le cagioni loro naturali sono incognite,ò perche di rado accadono,ò per altre varie ragioni. Dunque miracolo s'intende tutto quello che supera le forze della natura creata;& è proprio di Dio solo, che per se , ò per altri opera , quando gli piace , sopra l'ordine da se costituito nel mondo : la marauiglia è tutto quello che cagiona ammiratione comunemente, anche a persone di senno. Il che aggiungo,peroche molti ammirano alcuni effetti per ignoranza delle cagioni che sono ad altri notissime , come gli eccliffi della Luna, e del Sole .

Tutti i miracoli, e tutte le marauiglie ch'operò in terra il Saluatore del Mondo,non sono state registrate nell'Istoria Euangelica . S. Giouanni che l'hà scritta dopo gli altri tre, aggiugnendoui non poche cose da loro non riferite, confessa nel fine del suo Euangelio , di non hauer scritti molti altri segni , cioè miracoli , che fece Christo in presenza de suoi discepoli ; *multa quidem , & alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum , quæ non sunt scripta in libro hoc* . Poi conclude il suo Euangelio per vn'hipetbola marauigliosa, *sunt autem & alia multa quæ fecit Iesus , quæ si scribantur per singula , nec ipsum arbitror mundum capere posse eos qui scribendi sunt libros* .

Io. 20.

Io. 21.

Non è mio disegno di far mentione particolare di tutti i miracoli operati dal Saluatore , che si leggono ne'quattro Euangelij . Basterà di scieglierne due ò tre principali,co'quali hà rapporto maggiore il diuino Sagramento, e ridurre gli altri a certi capi generali.Tutte le guarigioni miracolose de' corpi sono rappresentate per somiglianti effetti cagionati nelle anime da Christo nel suo Sagramento . Quando dissipa le tenebre della nostra ignoranza con i lumi sopranaturali , che infonde nell'intelletto , illumina i ciechi : quando parlando internamente al cuore fà sentire le sue voci ,

rende l'vdito a i sordi: quando dirizza i passi nostri nella via de'suoi comandamenti, raddirizza gli zoppi: quãdo leua il torpore che sentiamo tal volta nell'esercitio delle buone opere, sana i paralitici: quando purifica il cuore dalle immonditie di certi peccati, e affetti sensuali, monda i leprosi: quando tempera l'ardore della concupiscenza, sana i febricitanti: quando inspira buoni pensieri, e santi desiderij di lodare, e benedire il Signore, ò d'esortare il prossimo a lodarlo, e benedirlo, ridona la loquela a mutoli: quando ci libera da tentationi moleste, caccia i demonij: quando ci preserua dal peccato mortale, impedisce ch'il mare tempestoso non sommerga i nauiganti: quando in certi casi giustifica l'huomo che si comunica con buona fede, benche habbia qualche peccato mortale che non conosce, allora risuscita i morti. Di maniera che il Santissimo Sagramento cagionando tutti quegli effetti, e vn' ottimo memoriale de' miracoli del Saluatore.

Tempo è, che descendiamo al confronto particolare d'alcuni pochi miracoli. Il primo che fece Christo fù quello della conuersione d'vna gran quantità d'acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea. *Hoc initium signorum fecit Iesus in Cana Galilaea, & manifestauit gloriam suam.* Non senza ragione cominciò di manifestare la sua gloria per vna mutatione d'acqua in vino, volendo finire la vita sua per vn'altra mutatione molto più miracolosa del vino nel suo Sangue. Fù senza dubbio per disporre gli animi a creder la seconda per la prima; e per lasciar nella seconda vn memoriale della prima. Fù ancora per cõuincere gl'increduli, e leuar ogni pretesto alla loro incredulità, quãdo s'argomenterebbe che colui ch'hà potuto mutar l'acqua in vino, può con la medesima facilità mutar il vino nel suo Sangue. Habbiamo la proua del suo potere, e del volere pe'l fatto, per l'esempio, e per le sue parole.

Io. 2.

Esa-

Esaminiamo le circostanze di queste due mutationi, con i rapporti dell'vna all'altra. La prima si fece all'occasione di certe nozze doue Christo fù inuitato con i suoi discepoli, e vi si trouò la sua santissima Madre. Mancando il vino ella ne diede auuiso al Figliuolo con due parole, non hanno vino. La risposta par dura, *quid mihi & tibi est mulier*? come se volesse dire, ch'abbiamo da far insieme? il che par duro, e di poco rispetto d'vn figliuolo alla madre. Mà il senso di quelle parole credo che sia, ch'importa e a me, e a voi se manca il vino? noi non habbiamo la cura del conuito. Tuttauia per secondare il desiderio della Madre, mostrò di volerla contentare. Il che si conghiettura dall'ordine preciso ch'ella diede a i ministri di far tutto quello ch'egli dicesse, *quodcumque dixerit vobis facite*. In fatti egli comandò loro d'empir d'acqua sei vrne grandi poste per purificar i Giudei giusta il costume loro, e portarle al Maestro del banchetto, ch' hauendo trouato ch'era vino, e assaggiatolo, chiamò lo Sposo, e gli disse; è solito, che si dia il vino migliore al principio, e poi quando si è beuuto assai, il men buono; mà voi hauete riserbato il buon vino fin'ora, che si stà nel fine. Ciò disse non sapendo il miracolo fatto. Vediamo in che gli si paragona quello della sacra Eucaristia. In amendue si fanno nozze: il Saluatore v'interuiene co' suoi discepoli; la Beatissima Vergine parimente: i ministri operano come è stato loro comandato: si conuerte vna sustanza in vn'altra, il migliore si serba pe'l fine: Dio è glorificato, la fede de' discepoli confermata. Conferiamo minutamente i sudetti paragoni.

S. Girolamo scriuendo sopra il capo 5. dell'epistola a gli Efesij, hà osseruato ch'Adamo è stato il primo Profeta del mondo, allora che vedendo Eua formata da vna sua costa, per esser sua moglie, predisse ch' il Verbo Figliuolo vnico dell' Eterno Padre prenderebbe

be per sposa la natura vmana, e con essa la Chiesa, che fù formata nel suo costato mentre dormiua in croce, come Eua fu formata d'vna costa d'Adamo. L'Apostolo S. Paolo riferisce la profetia, e le parole d'Adamo, che disse, *hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea. Quapropter relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit vxori suæ, & erunt duo in carne vna.* Poi aggiugne che questo è vn gran Sagramento, perochè significa l'vnione di Christo colla sua Chiesa, *Sacramentum hoc magnum est. Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia.*

Gen. 2. ad Eph. 2.

Dunque vi è vn matrimonio trà Giesù Christo, e la Chiesa sua Sposa, le cui nozze si celebrano nella diuina Eucaristia. Ne' contratti matrimoniali trà l'huomo, e la donna, si osseruano comunemente tre cose: le promesse scambieuoli di maritarsi, che si chiamano sponsali, il consenso scambieuole delle parti espresso *per verba de præsenti*, ed è propriamente il Sagramento: poi la copulatione congiugale, che i Latini chiamano *matrimonium consummatum*, e si fà per l'ordinario dopo le nozze. Lo sponsalitio del Verbo Incarnato con i fedeli che compongono la Chiesa, si fà innanzi al Battesimo, quando s'interroga il Catecumeno, se renuntia di cuore al demonio, al mondo, e alle sue pompe, se promette di non aderir mai ad altro, che a Giesù Christo, protestando di non separarsi mai da lui, e però prende il nome di Christiano: dall'altra parte Christo lo riconosce per suo, gli dà la sua gratia giustificante, con gli abiti delle virtù sopranaturali, e i doni dello Spirito, che sono come la dote del matrimonio rato: gl'imprime vn carattere indelebile, come vn'anello che segna l'inseparabilità de' congiunti. Le nozze poi dello Sposo colla Sposa si celebrano nel Sagramento dell'Eucaristia, doue si dà compimento al matrimonio.

Quindi apprendiamo che queste sacre nozze non

sono

fono meramente ſpirituali, nè meramente corporali; mà meſcolate di corpo, e di ſpirito. Imperoche mangiamo corporalmente la carne dello Spoſo, e della carne ſua colla noſtra ſi fà vna congiuntione corporale, onde riſulta che ſiamo con Chriſto, *vnum corpus:*, *&* *vna caro*, come parlano i Padri. E percioche la carne ſola non ſerue, ſe non ſi fà la congiuntione de gli ſpiriti, *quia ſpiritus eſt qui viuificat, caro non prodeſt quidquam*; perciò ſi vniſcono talmente lo ſpirito del comunicante con quello di Chriſto, che ſe ne fà vno, *qui enim adhæret Deo, vnus ſpiritus eſt*. La fede, e la carità ſono il nodo di queſta vnione; peroche quelli che ſi preſentano a queſte ſacre nozze ſenza l'vna, ò l'altra ſono ſimili a colui della parabola, ch'entrò nella ſala del conuito, e ſi miſe a tauola ſenza la veſte nuzziale: pér lo che fù gittato in vn' oſcura prigione. Chi voleſſe allegorizzare, ò moralizzare, potrebbe dire che la fede rappreſenta i diſcepoli, ch'interuennero nelle nozze di Cana, de' quali dice l'Euangeliſta, *crediderunt in eum diſcipuli eius*; e la Vergine rappreſenta la carità. Eſſi, ed ella furono poi preſenti al banchetto Eucariſtico; i diſcepoli non più in Cana, mà nella cena Paſquale, quando il Saluatore diede loro la carne ſua, e il ſuo Sangue. La ſantiſs. ſua Madre dopo la riſurrettione del ſuo Figliuolo, e l'Aſcenſione di lui al Cielo, ſi comunicò più volte com'è ben credibile; anzi non haurei difficoltà di credere ch'il diletto ſuo Figliuolo ne' quaranta giorni che reſtò in terra, prima di ſalir in Cielo, la comunicò qualche volta, benche non ſia ſcritto; come non è ſcritto che le apparue riſuſcitato; e tuttauia ſi crede.

Io. 6.

1 ad Cor. 6

Io. 2.

Per l'inſtruttione noſtra ſi hà da notare, che quella benedetta Madre contribuì più di niun'altra perſona, al miracolo del ſuo Figliuolo. Primieramente fù cagione che gli ſpoſi l'inuitaſſero, e l'accennano le parole dell'Euangeliſta, *Erat Mater Ieſu ibi: vocatus eſt*

autem

autem Iesus, & discipuli eius ad nuptias. Dunque la Madre fù iui la prima inuitata, ò per parentela, ò per qualche amicitia particolare con quelle persone, a cui non è inuerisimile che suggerì ancora ch' inuitassero Christo co' suoi discepoli, per onorar d'auantangio le nozze, preuedendo forse anche, com'era sauia, e prudente, che potrebbe nascere qualche disordine, ò inconueniente, a cui porterebbe pronto, ed efficace rimedio il suo Figliuolo, come in fatti seguì; e se non fosse venuto, sarebbono rimasti confusi gli sposi. Non possiamo hauere vna migliore aiutatrice appresso il suo Figliuolo, per ottener da lui la diuotione, che ci renda degni d'hauer parte nel banchetto della sacratissima sua carne, che pregandola d'intercedere per noi. Ella gli dirà *vinum non habent*, il feruore di deuotione manca loro: nulla niega il diletto Figliuolo ad vna tanta Madre. Benche non fosse ancora venuta l'hora sua di manifestarsi al mondo per miracoli, come egli disse, *nondum venit hora mea;* nondimeno anticipò in gratia di lei, la qual sicura dell' euento, chiamò i ministri, e disse loro, fate tutto quello che vi dirà; ed egli comandò ch'empissero d'acqua sei vrne grandi. Bisogna che quei ministri hauessero gran concetto della Madre, e del Figliuolo, per vbbidire a vn comando che pareua ridicoloso. Mancaua il vino, e si comanda di portar acqua. Come poteuano indouinare, che quell'acqua douesse mutarsi in vino? tuttauia vbbidirono, e la portarono, benche hauessero gran suggetto di temere qualche brauata dal soprastante al conuito, come se hauessero voluto burlarsi di lui, portandogli tanta acqua, doue mancaua il vino. Onde s'impara con quanta semplicità si deue vbbidire a chi può comandare, quantunque il comando paia tal volta inconsiderato. Non pareua meno inetto, e disauueneuole il precetto che fece Christo di mangiar la sua carne, e bere il suo sangue: tuttauia chiunque per vna sapien-

Io. 2.

ſapienza terrena, carnale, diabolica non obbediſce, come fanno gli Eretici, non haurà mai la vita eterna.

Mentre che i Miniſtri portauano l'acqua, fù mutata in vino; nel che s'incontrano trè marauiglie. La prima, che la mutatione ſi fece ſenza niuna diſpoſitione precedente, contra le leggi della natura. Può ben l'acqua mutarſi naturalmente in vino, dopo che per ſucceſſione di tempo eſſendo introdotte nella materia le diſpoſitioni conuenienti alla forma del vino, ſi produce per la virtù degli agenti naturali. Così vediamo ch'il ceppo della vite poſto in terra inacquata, nè fà il ſucco che riempie l'vua: mà ci vuol gran tempo, e il concorſo di molte cagioni per far queſta conuerſione dell'acqua in vino.

Il miracolo è molto più grande nell'Eucariſtia. Imperoche non ſolamente il pane ſi conuerte nel corpo del Saluatore, e il vino nel ſangue ſenza niuna diſpoſitione precedente: ma tutta la ſuſtanza del pane tanto la materia, quanto la forma ſi conuerte in tutta la ſuſtanza del corpo: e tutta la ſuſtanza del vino, in tutta la ſuſtanza del ſangue. Quando l'huomo ſi nutriſce di pane, e di vino, la potenza nutritiua per mezzo del calor naturale, ne fà carne, e ſangue, introducendo à poco à poco le diſpoſitioni nella materia del pane, e del vino, per darle vna nuoua forma. Non ſi fa così nel Sagramento; vn bocconcello di pane ſi conuerte in vn corpo vmano intero, vna gocciola di vino ſi conuerte in tutto il ſangue d'vn huomo.

La ſeconda marauiglia del miracolo fatto, nelle nozze di Cana, fù che la conuerſione dell'acqua in vino ſi fece nelle mani de'miniſtri, ſenza che ſe n'accorgeſſero, ſe non quando viddero al colore, che non era più acqua, e che fattone l'aſſaggio, ſi trouò ch'era vino eccellente. Non hà dubbio che reſtarono grandemente attoniti, e ch'eſſendo interrogati donde veniua vn vino così buono in tanta copia, raccontarono

semplicemente il fatto; la marauiglia si sparse per tutta la compagnia de conuitati che lodarono Dio, e com'è verisimile dissero, *magnus Profeta surrexit in nobis*. Nel miracolo dell'Eucaristia c'è molto più da stupirsi. Si comanda a i ministri di questo gran misterio, di pigliar del pane, di metter vn poco di vino nel calice con pochissima acqua, di pronuntiare tre ò quattro parole: la conuersione si fà in vn tratto nelle loro mani, senza che se n'auuedano: e benche non apparisca segno alcuno di mutatione; tuttauia bisogna credere, che non c'è più, ne pane, ne vino. E in ciò consiste la grandezza del miracolo, e il merito della nostra fede, che contra i dettami de'sensi cattiua l'intelletto nell'ossequio suo.

La terza marauiglia del miracolo fatto nelle nozze di Cana, fù la gran quantità di vino che si fece per la conuersione dell'acqua; non che sia più difficile conuertirne molto che poco; imperoche all'onnipotente tutto è possibile, tutto facile, tutto vgualmente fattibile. A Dio non costa più crear il Cielo, ch'vna festuca; vn Angelo più ch'vna mosca; tutta via ammiriamo dauantaggio le opere grandi che le piccole. Onde l'Ecclesiastico chiamò il Sole, *vas admirabile, opus excelsi, magnus Dominus, qui fecit illum*. Benche, a dir il vero; molte cose piccole sono più ammirabili, che altre grandi, come vna formica più ch'vna montagna. Dice il Sauio, *omnia in mensura, in pondere, & numero disposuisti*. Dio solo sà perche ha creato vn tanto numero d'Angeli potendo crearne più ò meno: Perche vn tanto numero di stelle, d'animali d'ogni specie; tanti alberi, e piante, tante arene. Il numero di tutte queste cose note a Dio solo, non si deue attribuire al caso; e però Dio che n'è il Creatore sà perche hà voluto crear vn tal numero determinato d'ogni cosa. Sà parimente perche hà determinate le misure, la grandezza, e capacità de'Cieli, del Sole, della Luna,

Eccl. 43.

Sap. 1.

na, delle ſtelle, de gli elementi; poteua far più alto e più grande al doppio il ſupremo Cielo, e gli altri corpi, a proportione: poteua ſtatuire a tutti vna miſura maggiore, ò minore, perche ha dato queſta determinata; noi no'l ſappiamo. Similmente poteua diminuire la velocità de moti celeſti, elementari, e altri, ò accreſcerla. Quanto al peſo, hà determinato parimente quanto peſa ogni coſa graue, e quanta ſia la grauità, e leuita d'ogni corpo. Andareſſimo in lungo ſe voleſſimo curioſamente inueſtigare le ragioni del numero, delle miſure, del peſo che Dio ha dato ad ogni coſa. Mà di qualcheduna in particolare ſi potrebbe farla domanda; come per eſempio in queſta materia che trattiamo della conuerſione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana; perche volle Chriſto conuertire tanta acqua in tanto vino?

L'Iſtoria Euangelica non dice altro ſe non ch'erano ſei vrne, che capiuano ciaſcuna due, ò tre menſure. Di quanta capacità foſſero queſte menſure, procura ogni interprete di ridurle alle menſure del ſuo paeſe. Calcolando ſecondo il peſo in libre Romane, che ſono di dodici vncie ciaſcuna di quelle miſure ch'il Teſto greco nomina μετρητὰς (nome ritenuto nella noſtra vulgata,) era di libre ottanta. Dunque ogni vrna conconteneua 160. libre almeno: erano ſei che fanno 960 libre, contando due menſure per vrna: mà percioche alcune erano di tre, aggiugnendo tre altre miſure, tutto il numero di libre poteua eſſere di mille dugento. I conuitati haueuano già beuuto tanto, che poco vino baſtaua per finire il banchetto. Che neceſſità dunque c'era di fornirne vna tanta copia, che ſarebbe ſtata ſufficiente per ſeicento perſone dandone due libre a ciaſcuna? Mi marauiglio d'alcuni interpreti che cercano varij modi per moſtrare ch'il vino non fù ſouerchio, perche le nozze durarono più d'vn giorno, ed i conuitati furono molti; eſſendo facile ad attribuire

l'abbondanza del dono alla magnificenza del donatore, *qui dat omnibus affluenter, & non improperat*, come attesta l'Apostolo S. Giacomo; e fù ancora molto conueniente per leuar ogni occasione di sospettare ch'il vino fosse stato portato di fuora, ò comprato, ò preso in prestito; la copia, e la bontà, del vino togliendo ogni tal sospetto.

Iac. 1.

Habbiamo nel misterio dell'Eucaristia vna marauiglia incomparabilmente maggiore, poiche vn solo pane basta per nutrire tutti gli huomini che si renderanno degni di mangiarlo, come gli hà nutriti, e nutrirà, *vsque ad consummationem saeculi*. Non può darsi vna magnificenza pari à questa. Però il Rè Salmista volendo parlare d'vn cibo che Dio hà dato a quelli che lo temono, come vn memoriale delle sue marauiglie, gli dà il nome di confessione, di magnificenza, e di giustitia, *confessio, & magnificentia opus eius, & iustitia eius manet in saeculum saeculi*. Qual'è questa opera di Dio? seguita, e dice, *memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se*. Doue io noto sei lodi, ò encomij di quel diuino cibo in poche parole. Primo si chiama l'opera di Dio per eccellenza, *opus eius*, peroche tra le opere di Dio, che sono infinite, non ce n'è niuna, che possa paragonarsi a questa del Verbo incarnato fatto cibo degli huomini. Secondo si chiama confessione, cioè l'audatione, percioche merita, che si confessi, e si laudi, come la maggior opera di Dio. Terzo, è la più magnifica di tutte, e l'istessa magnificenza; così d'vna cosa sommamente soaue, ò candida; si dice ch'è l'istessa soauità, l'istesso candore; però Dio si dice l'istessa bontà, l'istessa sapienza, l'istessa potenza. Quarto, si chiama, la giustitia di Dio che dura, e durerà fin'al fine de' secoli, colla quale Dio essendosi obbligato colla sua promessa di dar al Mondo la sua carne in cibo, l'esequisce giustamente, cioè fedelmente. Quinto la medesima opera è il memoriale delle meraui-

Matth. 28.

Psal. 110.

uiglie di Dio. Sesto non è fatta, se non per quelli, che temono Dio, quali sono i giusti, non i peccatori, ch'anno la coscienza carica di qualche peccato graue.

Finisce l'Istoria delle nozze di Cana colle parole che furono dette allo sposo, *bonum vinum seruasti, vsque adhuc*. Christo Signor nostro riserbò alla sua Chiesa il pretioso dono della sua carne, e del suo sangue. Non ne fece parte ne a i Patriarchi, ne a' Profeti. Essi l'ebbero solamente in figura; noi lo possediamo in verità. Qui bisogna notare la differenza con che Dio, e il Mondo trattano i loro seguaci. Ne' conuiti vmani si costuma dar il miglior vino al principio: poi si serue il men buono, quando gli huomini han beuuto tanto, che non discernono più l'vno dall'altro. Cosi tratta il mondo i suoi amatori. Dà loro piaceri, e passatempi nella giouentù, li corona di rose, li fà viuere allegramente, con empirli di vini, e vnguenti pretiosi; gli addottrina colle parole che riferisce il Sauio, *Venite fruamur bonis quæ sunt, & vtamur creatura, tanquam in iuuentute celeriter*, e quel che segue: Poi *extrema gaudij luctus occupat*. Le malattie nel corpo; i rimordimenti nella coscienza, le inquietudini, e ambascie nell' animo auuerano il detto. Dio al contrario manda varie afflittioni a suoi serui, per consolarli poi eternamente. Chiunque si risolue da vero alla vita diuota, sente nel principio delle difficoltà, e delle ripugnanze in domare le sue passioni, in mortificar la sua carne, in priuarsi de' gusti sensnali: mà dopo qualche tempo purificato il cuore da gli affetti mondani, la pietà, e la virtù diuentano si soaui, e cagionano tanta contentezza interiore, che non si cambierebbe con tutte le delitie imaginabili ch'il mondo promette a suoi amatori. Passiamo ad vn altro miracolo non molto dissimile al precedente.

Sap. 2.

Prou. 14.

Leggiamo nell'Istoria Euangelica che Christo Signor nostro multiplicò miracolosamente alcuni pochi

pani, per pascere molte migliaia di persone. Onde si come per la conuersione dell'acqua in vino, *noui nobis poculi prælibatum est Sacramentum*, disse S.Massimo Vescouo Turinense: così per la moltiplicatione de'pani, hà prefigurato il Sagramento d'vn cibo celeste. Voleua darsi al mondo come cibo, e come beuanda; bisognaua preparar gli huomini a questo gran misterio per due miracoli. E peroche disegnaua di darsi sotto le figure di pane, e di vino, conueniua ch'auendo mutata l'acqua in vino, facesse vn'altro miracolo sopra il pane, che contiene molte grandi marauiglie. Mà non si contentò di farlo vna sola volta; lo reiterò la seconda; e se si domandasse, per qual ragione il miracolo de'pani si fece due volte; quello del vino vna sola, mi occorre, oltre ad altre ragioni, questa che s'adatta danantaggio al nostro proposito, che la santa Eucaristia figurata, come hò detto, per qeei due miracoli, douendo distribuisi ad vn numero di persone assai maggiore sotto le specie del pane, che sotto le specie del vino, parue conueniente che ciò si significasse per la reiteratione del miracolo de'pani· e per la medesima ragione, il miracolo del vino si fece per poche persone; quello de'pani in due volte per più di dieci mila.

Hom.1.Epiph

Mà prima di venire a i paragoni, e tapporti, bisogna stabilire pe'l Testo Euangelico, ch'il Saluature fece due volte la moltiplicatione de'pani. La prima si racconta da i quattro Euangelisti vniformi, ed è, come narra particolarmente S. Giouanni, che Christo essendo co'suoi discepoli sopra vna montagna, vide venire a se vna moltitudine di gente che lo cercaua, percioche curaua le loro infermità: sapendo ch'eran digiuni, e che non haueuano da mangiare in vn luogo deserto, disse a Filippo, hò compassione di questa pouera gente, se la lasciamo partire senza darle da mangiare, molti mancheranno di forze per strada; doue compraremo

Io. 6.

pa-

pani? Rispose Filippo, non basterebbono dugento denari per dar vn tantino di pane a tutti costoro. Vn denaro appresso gli Ebrei era poco più, ò meno d'vn giulio di moneta Romana. Andrea disse, c'è quì vn ragazzo, che hà cinque pani d'orzo, e due pesci; mà che cosa è per tanti? Si comprarono i pani, e i pesci; poi comandò il Saluatore a gli Apostoli che facessero sedere gli huomini sopra l'herba, ed erano intorno a cinque mila. Prese i pani, li benedisse, li distribuì per le mani de'suoi discepoli; n'hebbe ciascuno quanto volle; e de i pesci similmente. Dopo che furono satiati, delle reliquie s'empirono dodici sporte.

Della seconda moltiplicatione fanno mentione due soli Euangesti Matteo, e Marco. Narrano ch'vna gran turba di popolo che conduceua seco molti mutoli, ciechi, zoppi, deboli, languenti seguitò il Saluatore tre giorni, vedendo le cure miracolose che facea. Dimandò a suoi discepoli, quanti pani hauete, percioche non voglio lasciarli andar digiuni? risposero sette, con pochi pesciolini; prese i pani, li ruppe, li diede a i discepoli, ed essi al popolo, ed erano quattro mila, senza i putti, e le donne. Dal racconto si conosce la diuersità delle due moltiplicationi. Nella prima furono cinque pani, e due pesci; nella seconda sette pani, e pesciolini pochi. Nella prima i pani furono comprati da vn ragazzo; nella seconda erano de gli Apostoli, che soleuano portarne per la prouisione loro, quando andauano nel deserto. Nella prima si contauano cinque mila huomini: nella seconda quattro mila. Nella prima restarono dodici sporte; nella seconda sette. Di modo che non si può dubitare che non sian state due moltiplicationi, massimamente percioche S. Matteo, e S. Marco che soli reccontano questa seconda, la descriuono nel secondo luogo dopo l'altra.

Il misterio della Santa Eucaristia, è vn bellissimo memoriale delle merauiglie che s'incontrano in questo

sto miracolo, per i rapporti che hà con esso: basterà toccare i principali breuemente. Il primo si è, che come la misericordia del Saluatore lo mosse, a prouedere miracolosamente alla necessità corporale d'vn gran numero di persone, che correuan pericolo di morir di fame, se non erano soccorsi per vna via straordinaria in vn deserto: *misereor super turbam*, disse, *quia non habent, quod manducent, & si dimisero eos ieiunos in domum suam deficient in via*. La medesima misericordia lo mosse ad instituire il Sagramento del suo Corpo, per lo mantenimenro delle anime nostre. Quanti crediamo che morrebbero spiritualmente, se non fossero alimentati da questo pane celeste? imperoche se vno de' principali suoi effetti è di conseruar la vita dell'anima, e preseruarla dal peccato mortale, come insegna il Sinodo Tridentino, chiaro è, che senza di esso molti perderebbero la vita della gratia.

Marci 8.

Questa fù la ragione per la quale poco dopo che Cristo hebbe satiate le turbe, rappresētò loro in vn lūgo discorso la necessità di mangiar il pane di vita, prendēdo l'occasione dal pane materiale con che gli hauea pasciuti, di far che conoscessero il bisogno di mangiar il pane spirituale che prometteua loro. Perciò, come hà diligentemente osseruato l'Euāgelista S. Giouanni, le turbe lo cercarono di nuouo il giorno seguente dopo hauer mangiato bene: e percioche hauea varcato il mare Tiberiade, lo varcarono anco esse. Mà conoscendo, che veniuano più tirati dal desiderio di satiarsi di nuouo, che per altro, disse loro, *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam, quem Filius hominis dabit vobis*. Hauete mangiato vn cibo che passa, e si corrompe: se voi credete in me, ve ne darò vn'altro che vi farà viuere per sempre. S'immaginarono che parlaua forse della manna, ò di qualche altro cibo più eccellente; onde dissero, sappiamo che i nostri Padri mangiarono la manna nel deserto; come se

Iob 6.

se volessero dire, piacesse a Dio che la deste a noi; rispose, il pane che diede Mosè non era celeste come quello che vi darà mio Padre. Allora entrarono in speranza d'hauer quel pane, e glie lo dimandarono. Io, disse, sono il pane di vita disceso dal Cielo; e hauendoli esortati a creder in lui, promise di dar loro la sua carne in cibo, attestando che chi la mangiasse haurebbe la vita eterna; chi non la mangiasse, nè beuesse il suo Sangue, non haurebbe in se la vita. Così accennò, benche oscuramente, il Sagramento della sua Carne, che disegnaua instituire. Da che impariamo, che l'intentione del Saluatore quando satiò le turbe, fù di disporle pe'l cibo del pane materiale, al cibo del pane spirituale, che voleua dare a quelli che crederebbono in lui. Adunque dal racconto dell'Euangelista San Giouanni si raccoglie, ch'il miracolo della moltiplicatione de'pani s'indirizzaua da Christo al Sagramento del suo Corpo; però lo reiterò poco dopò.

Da questo primo rapporto, che riguarda il fine, e l'intentione, segue il secondo circa i mezzi, e l'esecutione. La materia che si moltiplicò, fù di cinque pani d'orzo, poco atta in apparenza per restaurare le forze d'huomini stanchi, tra' quali molti erano infermi. Mà l'onnipotenza del Saluatore ch'aueua cambiata l'acqua in vn vino delitioso, non mancò di permutare i pani d'orzo in pani di frumento. E vn tal cambiamento rappresentaua quello che si fà nel Sagramento, doue d'vna materia comune, e di poco valore, si fà la più pretiosa cosa che sia nel mondo, d'vn poco di pane, la carne del Verbo Incarnato; d'vn poco di vino, il suo Sangue.

Il terzo rapporto consiste nel modo, co'l quale i pani furono moltiplicati. Li prese il Saluatore, li benedisse, li franse, li distribuì per gli Apostoli, nelle cui mani si moltiplicarono, come l'acqua nelle nozze si cābiò in vino nelle mani de'ministri che la portauano.

Quì interuenne vn cambiamento, e vn miracolo doppio; peroche nel medesimo tempo il pane d'orzo si cambiò in pane di frumento: e vn pezzo, in molti pezzi, per vna tanta moltitudine, dando a ciascuno quanto ne desideraua: se non vogliamo dire, che come la medesima quantità della manna nel deserto contentaua la fame d'ognuno, benche fossero di temperatura, e complessione diuersissima; così la medesima quantità di pane satiaua l'appetito di ciascuno: il che sarebbe vn nuouo miracolo. La moltiplicatione, secondo alcuni, si faceua per la creatione di nuoui pani, quanti erano necessitati ad vna tanta moltitudine: ò, quel che io stimo più probabile, per la trasformatione dell'aria, in pani, come l'acqua fù tramutata in vino, rimanente la medesima materia sotto le due forme, come si fà nelle conuersioni naturali, essendo più conforme al sentimento de gli huomini dotti, che la materia prima, di cui è composto il mondo vniuerso, fù creata tutta nel principio, e resta sempre l'istessa senza diminutione, nè accrescimento, passando d'vna forma ad vn'altra.

Nell'institutione della santa Eucaristia le cerimonie, che si osseruarono, furono le medesime, riferite da gli Euangelisti colle medesime parole. Il Saluatore prese il pane, rese gratie, lo benedisse, lo diede a' suoi discepoli. La differenza fù che lo diede già consagrato, e transustantiato nel suo corpo: Mà dappoi, la transustantiatione si fà sempre nelle mani de' Sacerdoti, come la moltiplicatione de' pani si fece nelle mani de gli Apostoli; non tutta insieme; mà successiuamente secondo ch'il pane si distribuiua; come nel Sagramento si trasmuta prima il pane nel Corpo, poi il vino nel Sangue.

Non è da trascurarsi vn' osseruatione bellissima, & è, che nelle nozze il miracolo si fece solamente nel vino; e nel pascimento delle turbe si fece solamente nel

pane;

pane; per rappresentare con quei due miracoli giunti insieme il misterio dell' Eucaristia che si fà per la mutatione del vino, e del pane. Quando si mutò l'acqua nel vino nelle nozze, non fù bisogno d'altra mutatione; peroche non mancaua nè pane, nè altro cibo necessario. Mà quando si diede da mangiare alle turbe, non si fà mentione alcuna del bere. Si domanda perche? non parendo verisimile, che dopò essersi satiati di pane, e di pesce, non hauessero sete, e gran bisogno di bere. Comunemente si crede, che in quel monte oue si fece il miracolo, c'era qualche fontana, ò sorgente d'acqua, doue potessero cauarsi la sete: ò se non, che Christo ne facesse nascere vna. Il primo è incerto: il secondo non è probabile; peroche niuno Euangelista ne parla; e se fosse vero, non si sarebbe tralasciata vna circostanza tanto notabile. Io non hò difficultà di persuadermi, ò che Dio impedì che niuno patisse sete, temperando gli vmori di tal maniera, che non venisse: ò che diede al pane miracoloso la virtù ch'aueua la manna di seruir di cibo, e di beuanda insieme; come vediamo ch'il latte si mangia quagliato, e liquido si beue; nutrisce preso nell'vno, e nell'altro modo, simboleggiando in ciò il diuino Sagramento, che preso sotto vna specie sola, tanto vale, quãto nelle due, poiche contiene sotto vna l'istesso ch'è contenuto sotto le due. Con che però non pretendo diffinire la controuersia che si tratta frà i Teologi, se si conferisce maggior gratia a chi si communica sotto le due specie, che a chi si communica sotto vna sola.

Finito il miracolo della moltiplicatione de' pani, dopo che tutti furono satij, ne restarono vna volta dodici sporte; l'altra volta, sette; cioè assai più che non eran prima; e di quel residuo poteuan cibarsi molte altre persone; ò le medesime vn'altro giorno, se non tutte, almeno vna buona parte. Questa è vna rappresentatione benche imperfetta, della santa Eucaristia, la

quale dopo la distributione che se ne fà ogni dì à tante migliaia d'huomini, resta intera, e si conserua ne' tabernacoli, e ciborij per distribuirsi ad altri, ò a' medesimi. Che se vogliamo sottilizare ne' numeri all' esempio di S. Agostino, diremo ch'il numero di dodici essendo composto di quattro moltiplicato per tre, significa la Chiesa diffusa per le quattro parti della terra, e nondimeno adunata nella fede della Santissima Trinità, e che le dodici sporte piene di pane residuo, significano che del pane sagramentale ce ne resta sempre a bastanza per distribuire a tutta la Chiesa, e per nutrirla.

Trouo in vn Salmo del Rè Profeta vna profetia côtenuta nel seguente versetto, che si adatta perfettamente al miracolo de' pani, e al misterio dell'Eucaristia. *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum; viuent corda eorum in sæculum sæculi.* Fù adempita la profetia quando il Saluatore moltiplicò i pani, e cibò le turbe. Mangiò quella gente pouera, e si satiò. *Edent pauperes, & saturabuntur:* laudò il Signore dicendo, *quia hic est verè Propheta qui venturus est in mundum: & laudabunt Dominum, qui requirunt eum:* l'haueuano ricercato, sin' a seguitarlo tre giorni, stanchi, e famelici. La vita eterna fù promessa loro, se dopo hauer mangiato il pane terrestre si nutrissero ancora del pane celeste, *viuent corda eorum in sæculum sæculi.* S'adatta non meno l'istessa profetia alla cotidiana distributione che si fà del pane celeste. Lo mangiano i poueri in spirito, cioè gli vmili, quantunque siano ricchi, e facultosi secondo il mondo; si satiano spiritualmente senza nausea; lodano il Signote con attioni di gratie, dopo hauerlo ricercato, peroche niuno lo riceue, che prima non lo ricerchi: viueranno eternamente, se per qualche insana risolutione non vogliono morire.

Psal. 20.

D I-

DISCORSO XXVIII.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale delle virtù del Verbo Incarnato.

HAueuamo proposto di considerare tre sorte di marauiglie nel Verbo Incarnato, e di mostrare, ch'il Santissimo n'è vn memoriale, vn sommario, vna viua rappresentatione. L'hò fatto vedere ne' due discorsi precedenti trattando de' principali misterij della nostra Redentione contenuti nella vita, e morte di Christo, e de' miracoli da lui operati. Resta di continouare le nostre proue nella consideratione delle sue virtù, tanto di quelle che praticò viuendo in terra, e conuersando con gli huomini, quanto di quelle che ora esercita nell'adorando Sagramento, mostrando che queste sono vn perfetto memoriale di quelle. Dunque io pretendo nel presente discorso stabilire questa verità, che le marauiglie delle virtù del Saluatore operate quando *in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*, per parlar co'l Profeta, risplendono mirabilmente nel sacro misterio dell'altare. Non si può dubitare, che la carità non vi comparisca, e di questa se n'è parlato a bastanza ne gli altri discorsi, specialmente della seconda, e terza parte: La religione parimente, nel culto che si rende a Dio, per l'oblatione del diuino Sacrificio: di che si è discorso sufficientemente nella terza parte. La liberalità, la magnificenza, e molte altre virtù vi campeggiano, e vi fanno bellissima vista. Mà percioche sarebbe impossibile di comprendere in vn solo discorso i paragoni di tante virtù, mi ristrignerò in quelli della sua vmiltà, della patienza, e dell' vbbidienza, che ci daranno gran materia, non solamente d'ammiratione; mà ancora d'imitatione, che sarà il frutto principale del presente ragionamento.

Baruch. 3.

S.Ago-

S. Agostino compose vn bellissimo libro intitolato *de Magistro*, doue spiega diuinamente il detto del Salnatore, *non vocemini magistri, vnus enim magister vester est Christus*. La ragione principale che porta per prouare che Christo solo è nostro vnico, e vero Maestro, benche di primo aspetto paia difficile, se s'intende bene, conuince. Così raggiona il Santo. Gli huomini non c'insegnano niente, parlando propriamente, e con rigore, percioche non ci danno la cognitione delle cose, la quale se non haueßimo prima, non potreßimo formare niun concetto sentendo le parole che son meri segni. Dunque si come chi non intende vna lingua non può formar concetto delle cose significate per le parole di quella lingua: Così chi non hà cognitione delle cose, non l'acquista sentendo le parole significanti quelle cose, percioche non sà che sono instituite per significarle, poiche non le conosce.

Matth. 23.

Quando il Maestro parla, eccita le specie che si conseruano nella memoria delle cose significate per le sue parole: l'ascoltante, ne forma vn concetto di semplice apprensione; poi afferma, ò nega per vn atto interno di giudicio seruendosi del lume naturale, che Dio gli hà dato per giudicare e per discorrere. In tutto questo procedimento non opera il Maestro se non per le parole, le quali essendo vn puro suono, non hanno altra virtù, che di muouer l'vdito, come il colore di muouer la potenza visiua. Dio e quello che co'l lume, ò narurale, e sopranaturale dato all'huomo illustra l'intelletto, e concorre con lui alla cognitione delle verità, ò naturali, ò sopranaturali, secondo la diuersità degli oggetti. Dunque non è l'huomo che insegna, parlando in rigore, mà Christo.

Egli venne al Mondo, per far che gli huomini conoscessero la verità, aprendo loro gli occhi della mente. *Ego in hoc natus sum*, disse a Pilato, *& ad hoc veni in Mundum, vt testimonium perhibeam veritati. Om-*

Io. 18.

nis

nis qui est ex veritate, audit vocem meam. Chi ama la verità, l'impara da lui. Sono due sorte di verità che bisogna sapere per conseguire la vita eterna: alcune mostrano ciò che dobbiamo credere; altre ciòche dobbiamo operare. Le prime insegna Christo aprendo l'intelletto col lume della fede, e de' quattro primi doni dello Spirito Santo: le seconde insegna di più con gli esempi della sua vita, e con l'esercitio delle sue virtù, che fece di continuo tutto il tempo che visse in terra. E accioche ne rinouassimo frequentemente la memoria, ci lasciò vn memoriale perpetuo delle sue virtù nel diuino Sagramento. Però disse *Ego sum via veritas, & vita*; via che conduce alla verità; verità, che conduce alla vita; vita che fà viuere eternamente beato. Via che mostra doue si deue andare; verità ch'insegna ciò che si deue praticare; vita che si deue sopra ogni cosa ricercare.

Io. 14.

Quando il Saluatore c'insegna coll'esempio delle sue virtù, è la via che dobbiamo seguitare; quando c'insegna ciò che dobbiamo credere, e la verità: quãdo c'insegna ciò che dobbiamo desiderare, è la vita. Onde disse, *qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ*, Chi seguita Christo non camina nelle tenebre, và per la buona strada co'l lume della verità, che lo condurrà alla vita. Non solamente insegnò con parole, e con esempi; non solamente inspira sante cogitationi, che sono gratie dell' intelletto; mà produce nella volontà brame ardenti di praticare le verità insegnate. Perciò scrisse l'Euangelista S. Giouanni, *Lex per Moysem data est, gratia, & veritas per Iesum Christum facta est*. La legge data per Mosè diceua, *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Mà non daua la dilettione che comandaua, Christo è quello che facendo conoscere la verità, da la gratia per praticarla. Onde lo pregaua S. Agostino con queste parole, che dispiacquero tanto a i Pelagani,

Io. 8.

Io. 1.

Deut. 6.

da

Luca 1. *da quod iubes, et iube quod vis*; Signore, comandate quel che vi piacerà, purche mi diate la gratia d'osseruare i vostri comandamenti.

Non possiamo paragonare lo stato in che si troua il Saluatore nel Sagramento, con quello della vita sua in terra, quanto alla predicatione. Allora parlaua, e conuersaua visibilmente: ora non parla se non con interne voci, e con segrete inspirationi, come promise per Osea Profeta all'anima fedele, *ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius*. Mà questa maniera di parlare, e di conuersare facendosi per l'infusione de lumi celestiali nell'intelletto del comunicante, e per affetti diuoti, e ardenti nella sua volontà: benche habbia qnalche rapporto alla predicatione non ne parlerò. I paragoni proprij del suggetto, che si tratta sono tra gli esempi di virtù che diede Christo conuersando con gli huomini, ed i presenti che dà nel Sagramento come vn memoriale di quelli.

Osea 2.

Cominciamo per le attioni d'vmiltà, poiche ha voluto che l'imparassimo da lui, *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Non dirò nulla dell'annichilatione di cui parla S. Paolo, *exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*, perche non fù propriamente parlando, vn'atto della virtù d'vmiltà nel verbo incarnato, ne in quanto era Dio, ne in quanto era huomo, cioè ne secondo la sua persona, e natura diuina, ne secondo la sua natura vmana. Non in quanto era Dio; percioche Dio non può vmiliarsi per motiuo d'vmiltà, la quale richiede che l'vmile riconosca la sua soggettione sotto vn altro maggior di lui, e la sua dipendenza, giusta la diffinitione che ne dà S. Bernardo, *humilitas est subiectio sui ad Deum*. Il che ripugna a colui che non hà ne può hauere niuno maggior di se, ne vguale a se, ne riconoscere in se alcuna dipendenza, ne imperfettione naturale, ò morale. Non in quanto era huomo, percioche la natura humana del Ver-

Matt. 11.

ad Philip. 2.

Verbo fù esaltata, non vmiliata nell'Incarnatione? Dunque l'vmiliatione del Verbo non si può intendere se non metaforicamente, come quando si dice che Dio si corruccia, percioche fà quel che farebbe vn huomo trasportato dalla collera, che prende vendetta da chi la offeso. Così il verbo incarnandosi, pare che si annichilasse, vnendosi ad vna natura creata, che rispetto alla diuina, è come vn niente. Imperoche s'è vero il detto d'Isaia profeta, *omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt ei*; non dobbiamo marauigliarci, che l'Apostolo S. Paolo habbia chiamata l'Incarnatione vna annichilatione, ò secondo il Verbo greco vna vacuatione; doue nella volgata leggiamo *exinanuit semetipsum*, nel greco si legge ἐκένωσε, *euacuauit*. Non c'è gran differenza tra il nulla, & il vacuo: al nulla si oppone l'essere, qualunque sia: al vacuo il pieno; e percioche ogni essere, hà qualche pienezza, almeno quella del suo essere, il vacuo e anche nulla, onde Isaia congiunse quei due termini, *nihilum et inane*.

Isa.40.

Vero è che quādo Dio si fece huomo, quell'huomo cominciò d'vmiliarsi con vn perfettissimo atto d'vmiltà; percioche riconobbe la dipendenza della natura sua vmana dal creatore, e il bisogno ch'aueua dell'aiuto di Dio, per sussistere, per viuere, per operare. Di più fù ancora vn'grand'atto d'vmiltà di volere restare noue mesi chiuso nel ventre della madre, alla somiglianza de gli altri huomini, potendo s'hauesse voluto, vscirne presto, e prender lo stato d'vn huomo perfetto, che pareua più conueneuole alla sua dignità. Questa volontà di farsi simile al comune de gli huomini, fù lodato dall'Apostolo; quando scrisse, *debuit per omnia fratribus similari, vt misericors fieret*; mi pare anche vn'atto d'vmiltà, come se vn gran Rè volesse abbassarsi ad esser simile a suoi sudditi.

ad heb. 2

Continouando ad vmiliarsi, nacque pouero benche

fosse Rè del Cielo, e della Terra; elesse per suo palazzo, vna stalla; per sua culla, vn presepio; per sue fascie, alcuni panni vili; per materazzo vn poco di fieno; per seruitori, e serue, niuno che si sappia, fuor che la madre co'l suo marito; per compagni due animali. L'ottauo giorno dopo la nascità, fù circonciso, pigliando sopra di se la nota, e il segno di peccatore. Indi fù portato nel tempio, e presentato, sottomettendosi ad vna legge alla quale non era obligato. Gli conuenne fuggir in Egitto potendo per molte altre vie liberarsi dalla persecutione d'Erode; mà fece da pouero, e imbelle fanciullo. Tornato dal suo esilio volontario, passò fin'all'età di trent'anni nella casa de suoi parenti, à cui si soggettò in vna vita oscurissima, tenendo nascosi tutti i tesori della diuina sapienza.

Ne'tre anni che conuersò con gli huomini, elesse discepoli di bassa conditione, trattò per l'ordinario colla plebe, non si vide frequentare i palazzi de grandi. facea i suoi viaggi a piede, non hebbe casa ne albergo proprio per ricouerarsi; niuno valsente, niuna entrata per viuere del suo, onde abbisognaua delle limosine d'huomini pij, e di femmine diuote. Il giorno che volle entrare come in trionfo nella Città di Gerusalemme, si contentò d'vn polledro d'Asino che non era suo, mà preso in prestito. Lascio alla pia meditatione de'lettori le vmiliationi, affronti, obbrobbrij, contumelie, ingiurie, strappazzi, ch'egli sopportò, è accettò di gran cuore, nel tempo della sua passione, per restringermi nella consideratione di due altri prodigiosi d'vmiltà, vno co'l quale cominciò la vita sua conuersseuole; l'altro, con cui la terminò.

Quando comparue la prima volta, S. Giouanni Battista suo Precursore battezzaua quelli che veniuano a lui, d'vn battesimo di penitenza, esortandoli a pentirsi de' loro peccati, e cambiar la lor vita in vna miglio-

gliore. Il Saluatore s'vmiliò fin'a sottoporsi al battesimo del suo seruo, come se fosse vn huomo del comune, e hauesse bisogno di penitenza. E come nell'età fanciullesca prese la sembianza di contaminato dalla macchia originale nella circoncisione: così nell'età virile co'l battesimo di penitenza che prese, parue infettato da qualche peccato attuale. poiche ricorreua al rimedio della penitenza. Il che ammirando S. Agostino scrisse nel quarto libro *de baptismo*, che l'vfficio di battezzare fù conferito S. Giouanni, per dar a gli huomini vn'esempio insigne di vmiltà, mentre il Signore non isdegnò di riceuere il battesimo del suo seruo, consagrando nella sua persona la via dell'vmiltà. *Non ob aliud existimo munus baptizandi Ioanni fuisse attributum, ita vt Ioannis baptismus diceretur, nisi vt Dominus ipse qui dederat, cum serui baptismum non spreuisset accipere, dedicaret humilitatis viam.*

libr. 4. de baptis. cap. 22.

L'altra attione d'vmiltà, dopo di cui terminò in breue la vita, fù lauar i piedi a suoi Apostoli S. Pietro ne rimase tanto attonito, che ricusò di consentirui; e non consentì se non per comandameno espresso del Saluatore, che voleua dare a suoi discepoli vn esempio d' vmiltà tanto mirabile, prima di morire, come disse loro, *Scitis quid fecerim vobis? exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis.* Poco dopo instituì il Sagramento del suo corpo, volendo che fosse vn memoriale della sua vmiltà, come farò vedere. Però S. Agostino lo chiamò *mysterium humilitatis Domini*, e ne rende la ragione sopra il Salmo 33. *Dominus noster Iesus Christus in corpore, & sanguine suo voluit esse salutem nostram Vnde autem commendauit corpus, & sanguinem suum? de humilitate sua: nisi enim esset humilis, non manducaretur, nec biberetur*, Dunque secondo il pensiero del Santo, Christo Signor nostro volendo che la salute nostra dipendesse dal suo corpo, e dal suo saugue,

Io. 13.

ser. 44. de diuersis c. 32.

commendò l'vno, e l'altro. Donde venne vna tale commendatione dalla sua vmiltà; imperoche se non fosse vmile, non darebbe il suo corpo a mangiare, ne il suo sangue a bere. Dilata il suo pensiero con vn bel ragionamento. Dice che il Verbo ch'era il pane de gli Angeli, s'incarnò per esser il pane de gli huomini, e che in ciò commendò grandemente la sua vmiltà: onde dobbiamo non solamente ammirarlo, mà ancora imitarlo. *Ipsa est humilitas Domini nostri Iesu Christi. Ipsa multum commendatur hominibus: ad ipsam nos exhortatur vt viuamus, id est humilitatem eius imitemur:* Da questo luogo di S. Agostino impariamo che ChristoSignor nostro commendò due cose, l'vna per l'altra, instituendo il suo Sagramento; commendò il suo corpo, e il suo sangpe per l'vmiltà che praticò in darli per cibo, e per beuanda: comendò l'vmiltà, pe'l suo corpo, e sangue in cui la fece comparire, dandosi a mangiare, e a bere: *nisi enim esset humilis, non manducaretur, nec biberetur.* Vorrei che gli Eretici, che negano la presenza reale di Christo nell'Eucaristia, ponderassero queste parole, e mi dicessero, qual'vmiltà haurebbe praticata Christo Signor nostro, se in vece di dar il suo corpo a mangiare, e il suo sangue a bere, non hauesse dato altro che pane, e vino? nel dar il suo aorpo, e sangue, chiara è l'humiltà, e manifesta. Nel dar pane, e vino non veggo che vmiltà ci sia; tuttauia disse S. Agostino, *nisi esset humilis non manducaretur nec biberetur. Ipsa est humilitas Domini nostri Iesu Christi. Ipsa multum commendatur hominibus: ad ipsam nos hortatur vt viuamus, id est humilitatem eius imitemur.*

Veniamo a i confronti, e paragoni de gli atti d'vmiltà da Christo praticati quando visse in terra, con quelli che pratica di continuo nel Sagramento. In tre cose principalmente habbiamo ammirata la sua vmiltà, nella soggettione fin'all'età di trent'anni a S. Giu-

sep-

ſeppe, e alla Madre in vna vita oſcura, e naſcoſa: nel batteſimo che riceuè da S. Giouanni: nella lauanda de'piedi de'ſuoi Apoſtoli. Nell'Eucariſtia s'vmilia ſin'à ſoggettarſi a molti Sacerdoti vitioſi, empi, ſacrileghi, che lo mettono quando vogliono ſotto le ſpecie di pane, e di vino; lo maneggiano, lo portano doue par, e piace a loro, lo diſtribuiſcono ad altri, ed eſſi lo mangiano indegnamente. Se ha menata vna vita oſcura noue meſi nel ventre della Vergine, poi molti anni nella caſa d'vn Legnaiuolo; e più aſſai tenerſi naſcoſto per tanti ſecoli ſotto i velami Sagramentali, dentro i tabernacoli, e ciborij.

Fù atto di gran ſommeſſione ch'il Saluatore che doueua inſtituire vn batteſimo per la remiſſione de'peccati, ne voleſſe riceuere vno da vn ſuo ſeruo, che non ſi ſtimaua degno di ſciorre i legami delle ſue ſcarpe, e portarle dietro a lui. Mà è maggior ſommeſſione farſi alimento d'huomini viliſſimi, e nelle mani loro ſagrificarſi a ſuo Pa dre. Paragoniamo il Saluatore riceuendo dalle mani d'vn gran Santo vn poco d'acqua che gli versò ſopra il capo, a ſe ſteſſo facendoſi vittima nelle mani di chi l'offeriſce in ſagrificio. Qui ſi ſommette a quanti ſacerdoti l'immolano ſopra gli altari: iui ſi ſommiſe ad vn'huomo ſolo: qui a molti huomini nequiſſimi; iui a vn gran Sento; qui migliaia di volte, iui vna ſola volta.

Nell'atto di lauar i piedi oltre all'abbaſſamento del Maeſtro a ſuoi diſcepoli, del Signore a ſuoi ſerui, del Creatore alle ſue creature, ſi ammira con ſtupore ch'il Saluator del Mondo laui genufleſſo i piedi d'vn'infame, che de li a poco doueua venderlo, e tradirlo. Mà che diremo conſiderandolo nelle mani, nelle bocche, negli ſtomachi di tanti hnomini ſimili a Giuda il traditore? I Santi Padri comparano il peccato di quelli, che ſi communicano colla coſcienza macchiata di qualche delitto graue, co'l tradimento di Giuda. Ed

io

io non dubito che Christo Signor nostro hebbe minor orrore lauando i piedi a Giuda, che non ha entrando nella bocca, e nello stomaco d'vn huomo che lo riceue scientemente in peccato mortale; peroche nel lauar i piedi, il toccamento è superficiale: nell'entrar nella bocca, e nello stomaco, è interiore. Così esperimentiamo, che si hà minor orrore in toccar, e nettar vna cosa schifeuole, sporca, imbrattata, che di metterla in bocca, e tragugiarla.

S. Dionigi Alessandrino in vna epistola nella quale risponde a certe questioni di Paolo Vescouo Samosateno famoso eretico, compara l'vmiltà del Saluatore nella santissima Eucaristia, all'vmiltà del lauamento de' piedi e spiega quelle parole dell'Apostolo *exinanuit semetipsum formam serui accipiens*, del Sagramento dell'Eucaristia, e della forma di seruitore che prese lauando i piedi a gli Apostoli. Le parole sue sono le seguenti. *Hæc est exinanitio Dei facta ad vsum nostrum, & vt possimus capere eum. Exinaniri enim vocat Apostolus capi à nobis mysterium vitæ per manus eius incontaminatas, & incorruptibiles. & diuinas, vt possimus, qui sumus fideles eius, accipere eum, & fieri mansio eius, & accipientes eum totum:* Dice parimente che prese la forma di seruo, quando nel cenacolo si cinse d'vn sciugatoio, per lauar e asciugare i piedi de gli Apostoli. Sò che questa interpretatione si rifiuta da S. Crisostomo come essendo de Marcioniti, *formam inquiunt serui accepit, quando linteo præcinctus discipulorum pedes lauit*. Non che questo non sia verissimo; mà percioche negauano ch'il Verbo si fosse fatto huomo, e hauesse presa la forma di seruo incarnandosi. Onde non interpretauano le parole di S. Paolo dell'incarnatione, quando disse *exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*. Mà S. Dionigi Alessandrino applicando le medesime parole all'Eucaristia, ed alla lauanda de piedi non negaua l'incarnatione del Verbo, ne che si po-

potessero applicare ad esso le parole dell'Apostolo.

Dopo tante attioni d'vmiltà nella vita di Christo e nel suo Sagramento, chi potrà dubitare che questo non sia vn memoriale di quella. Della patienza c'è ancora da dir assai. La raccommandò con parole a suoi discepoli, e ne diede molti esempi. Disse loro *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Basta leggere l'istoria della Passione scritta da i quattro Euangelisti per concepire da vna parte grande orrore dell'atrocità, e varietà de'suoi tormenti, e ammirare dall'altra l'inuitta sua patienza. Chi volesse intendere i detti d'alcuni Padri secondo la lettera com'è scritta, potrebbe pensare ch'il Saluatore sofferisse nel Sagramento non meno che in croce. Tertulliano nel libro *de Idolatria* inuettiuando contro di alcuni Scultori Christiani, che fabbricauano Idoli, scriue così. *Adleguntur in ordinem Ecclesiasticum artifices idolorum. Proh scelus: semel Iudæi Christo manus intulerunt: isti quotidie corpus eius lacessunt. O manus præcidendæ.* Optato Mileuitano raccontando gli orribili sacrilegij de Donatisti contro l'adorando Sagramento, li paragona a i crocifissori di Christo. S. Gio: Crisostomo scriuendo sopra queile parole dell'epistola prima a Corintij, *panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* Vediamo, dice nel diuino Sagramento, cioche non si è fatto in croce, doue non vi fù frattura d'ossa, ne di membra, per auuerar la profetia, *os non comminuetis ex eo*. Mà quel che non hà sofferto in croce, lo soffre nella celebratione del Santo Misterio, *sed quod in cruce non est passus, hæc in oblatione patitur propter te, & patitur frangi, vt omnes impleat.*

Luca 20.

lib. 6. initio

Hom. 24

Hò riferite queste parole del Boccadoro, non che per esse si possa prouare, ch'il Sacerdote frangendo l'ostia nella messa, faccia qualche ingiuria, ò torto al Saluatore, dandogli materia di patienza, come se gli si rompesse l'ossa, ò le membra: mà per ouuiare alla fal-

falsa immaginatione di chi potrebbe pensare ch'il cor-
po di Christo si rompe, quando si rompe l'ostia: essen-
do certissimo, e di fede, che Christo resta intero, non
franto, nè diuiso quando si frange il Sagramento; co-
me si legge nella messa per tutta l'ottaua del *Corpus
Domini*, in quella mirabile prosa, ò sequentia compo-
sta dall'Angelico Dottore, *à sumente non concisus, non
confractus, nec diuisus integer accipitur. Nulla rei fit
scissura, signi tantùm fit fractura, qua nec status, nec sta-
tura signati minuitur*. Parlò S. Crisostomo giusta il co-
stume della Chiesa Greca, nella quale il Sacerdote
consecraua vn pane intero, e lo diuideua poi con vn
coltello in tante parti, quanti erano i comunicanti;
però disse, che per empir tutti, permette che si rompa,
accioche tutti lo riceuino; *hoc in oblatione patitur pro-
pter te, & patitur frangi, vt omnes implicat*. Il verbo
patitur, non significa in questo luogo vna vera passio-
ne ò patimento, doue sia bisogno di patienza, mà vna
semplice tolleranza, che consiste in non impedire, che
si faccia vna cosa che si fà per buon fine, qual'è diuide-
re il Sagramento, accioche tutti lo possano riceuere;
ancorche ci siano altre ragioni più importanti pe'l
frangimento.

Le ferite fatte al Saluatore nel Sagramēto da i Giu-
dei, ò da gli Eretici possono seruire di memoriale de'
patimenti che gli fecero i flagelli, le spine, i chiodi;
con questa però differenza che allora quando i carne-
fici lo tormentauano, il corpo sentiua i dolori; mà
non li sente nel Sagramento, percioche ora è impassi-
bile. L'anima sua parimente sentiua molestia per gli
affronti, e strapazzi che se gli faceuano, benche li
tollerasse con gran patienza: mà nel Sagramento
non ne sente nè tristitia, nè afflittione: come le ani-
me de' Santi che sono in Cielo non s'affliggono pun-
to, quando i corpi loro si trattan male, ò si danno alle
bestie per diuorarli. E' vero, che quelle attioni di
cru-

crudeltà dispacciono alle anime beate, come anche a Dio: mà il loro dispiacere non è altro ch'vn odio, e detestatione dell'iniquità, senza dolore, nè amarezza.

Se così è, mi direte, quali sono gli esempi di patienza che ci dà il Saluatore nell'adorando Sagramento, poiche in esso non patisce nulla, nè dolore nel corpo, nè tristitia nell'anima? La patienza suppone il patimento, e doue non si patisce, pare che non ci sia nè patimento, nè patientia. Rispondo, che per esser patiente, non è necessario patire attualmente con dolore; basta che l'oggetto della patienza sia tale di sua natura che possa cagionare dolore, ò molestia. De gli Apostoli è scritto: *ibant gaudentes à conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. L'allegrezza loro nelle contumelie non tolse, anzi accrebbe il merito della patiēza. Dio nella Scrittura sacra si chiama spesso patiente e siamo esortati ad imitar la sua patienza; tuttauia non s'affligge, nè sente tristitia per le innumerabili offese che si commettono contra sua diuina Maestà. Per due ragioni principalmente si chiama patiente: l'vna percioche potendo vendicarsi de' suoi nemici che l'offendono, non lascia di beneficarli: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*. Ed è questo vn bell'esempio di patienza a gli huomini, per rendere il bene pe'l male, *nulli malum pro malo reddentes*. L'altra ragione per la quale Dio si chiama patiente, l'accenna l'Apostolo, *quia sustinet in multa patientia vasa ira apta in interitum*, aspettando a penitenza i peccatori. *Dominus patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reuerti*.

Actor. 5.

Matt. 5.

ad Rom. 12

ad Rom. 9.

2. Petri 3.

Dunque se Dio è patiente nel Cielo, e ci dà esempio di patienza tollerando i nostri peccati, benche non ne riceua danno niuno; non si deue negare a Christo la virtù di patienza nel Sagramento, ancorche non vi

patisca niente da tutte le offese de gli huomini empi, e maluagi. Potrebbe vendicarsene se volesse; mà li tollera per darci esempio di patienza, e per rammemorarci quella che praticò nella santissima sua passione; acciòche in qualunque stato lo consideriamo, non ci manchi esempio che possiamo imitare. Sarebbe vna scusa degna di castigo voler scusare le sue irreuerenze nelle Chiese verso il Santissimo, sotto pretesto, che non gli cagionano nè danno, nè afflittione d'animo veruna. Così potrebbe ognuno scusar le offese che commette contra Dio, percioche non gli danno fastidio, non turbano la sua quiete, nè diminuiscono d'vn solo punto la sua beatitudine.

Chi volesse raccontare le profanationi del Santissimo fatte per gli Ebrei, per gli Eretici, per i Magi, ò Stregoni, e anche per alcuni mali Cattolici, farebbe arricciar i capelli per l'orrore di tante sceleratezze, e cagionerebbe altresì gran stupore, che la patienza di Christo Signor nostro sia tanta che tolleri senza vendetta sì orribili abbominationi. Mà me n'astengo a posta, per non offendere gli occhi di chi legge pe'l racconto di casi, ch'è meglio ignorare affatto, che sapere che sono possibili: percioche il male ignorato non si fà mai, saputo si può fare, massimamente quando si sà da persone poco inclinate alla pietà, e non alleuate nel timor di Dio.

Bisogna dire qualche cosa dell'Vbbidienza, la terza virtù che hò proposta, per farne vedere vn memoriale nel santissimo Sagramento. Il Saluatore segnalò la sua vbbidienza nell'vbbidire a S. Giuseppe suo Padre putatiuo, e alla sua vera Madre. Dice l'Euangelista, *& erat subditus illis*; questa suggettione durò tutto il tempo, che stette nella casa paterna, cioè sin' all'età di trent'anni, non sapendosi che prima n'vscisse. Non era obbligato a vna tale suggettione, peroche la dignità della sua persona l'esentaua d'ogni altra di-

Luca 2.

pen-

pendenza che da suo Padre, a cui solo era suddito in quanto huomo; vguale, e independente in quanto Dio come il Padre. Onde S.Ambrogio esplicando quelle parole, *& erat subditus illis*, e sapendo che gli Arriani ne abusauano per prouare, che Christo non era Dio, poiche era suddito a vn' huomo, e ad vna Donna, dice che questa suggettione non era d'infermità, mà di pietà; non di necessità, mà di volontà. *Non vtique infirmitatis, sed pietatis ista subiectio est. Numquid humano egebat auxilio, vt materno seruiret imperio?* Secondo la legge di natura i figliuoli sin'a vna certa età sono soggetti a i parenti, mà cessa la soggettione, quando sono emancipati, ò per sentenza del giudice, ò per qualche altro titolo, come se vno fosse nato Rè, ò eletto. Molto meno era soggetto Christo, etiamdio in quanto huomo a qual si sia fuorche a Dio, essendo Rè del Cielo, e della terra, non solo in quanto Dio, mà ancora in quanto huomo, come disse a' suoi discepoli, *data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*. Fù dunque vn'vbbidienza mirabile quella che rese per tanti anni a' suoi *Parenti*, di cui non si trouerà vn'esempio simile dopo ch'il mondo è fatto. Anzi si può attribuire il miracolo della conuersione dell' acqua in vino nelle nozze di Cana, all'vbbidienza che volle rendere ad vn minimo cenno della Madre. Ella disse solamente, non han vino, non comandò, mà insinuò il suo desiderio. L'vbbidiente perfetto, dicono i Santi, non aspetta che si comandi; gli basta vn solo segno della volontà del superiore. Non era superiora la Madre, nondimeno la volle riconoscere per tale, anche dopo che non abitaua più con lei, e haueua discepoli a se ossequiosi.

Lib. 2. in cap. 2. Lucæ.

Matt. 28.

Mà parlando dell' vbbidienza, che rese al suo Padre, non c'è ch'aggiugnere al detto dell'Apostolo San Paolo, *factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis*. Poteua pregare suo Padre, che lo libe-

ad Philip. 2.

 rasse

raſſe d'vna morte tanto doloroſa, e ignominioſa, come diſſe a S. Pietro, *an putas quia non poſſum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo pluſquam duodecim legiones Angelorum?* Anzi di lui ſcriſſe S. Paolo a gli Ebrei, *propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit crucem, confuſione contempta*. Il che ſi eſpone in due modi da' dotti eſpoſitori. L'vno, che proponendoſi il gaudio ch'aurebbe di redimere il genere vmano per la morte ſua in croce, preuedendo la gloria che ne verrebbe a Dio, e l'vtilità grande a gli huomini, volle morir in croce. L'altro è, ch'eſſendogli propoſto dal Padre vna vita gioconda, qual pareua conueneuole ad vn' huomo Figliuolo naturale di Dio; colla quale poteua anco ſaluare gli huomini pe'l merito di molti atti virtuoſi, eleſſe di morir in croce per hauer il merito dell' vbbidienza.

Matt. 26.

E come la morte in croce fù l'atto principale della ſua vbbidienza; così dobbiamo credere, che le operationi più ſegnalate della ſua vita furono parimente fatte pe'l medeſimo motiuo d'vbbidire al Padre, come appare dalle ſue parole, allegando ſpeſſo, ch'era venuto per far la volontà di ſuo Padre; sì che io non dubito che l'inſtitutione del ſuo Sagramento non foſſe vn'atto d'vbbidienza, volendo il Padre che laſciaſſe al mondo queſto gran memoriale della ſua paſſione, e morte. Onde non accade cercar altri atti d'vbbidienza per farne il confronto, ch' ognuno può far facilmente. Quanto a quella che par che renda a i Sacerdoti miniſtri dell'altare, trouandoſi puntualmente ſotto le ſpecie del pane, e del vino quando conſagrano, non è propria, mà metaforica. Come quando Dio fermò il Sole alla voce di Gioſuè, *obediente Domino voci hominis*, come parla la Scrittura. E' ben vero, che come l'nbbidiente perfetto s'aſſomiglia ad vn corpo morto che ſi laſcia maneggiare, traſportare da vn luogo in vn'altro ſenza reſiſtenza; così nel Sagramento Chriſto

Ioſue 10.

è ſi-

è simile ad vn corpo morto. Tanto basti per accertare che la diuina Eucaristia è il memoriale delle virtù del Saluatore.

DISCORSO XXIX.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale delle marauiglie di Dio nella creatione del Mondo.

LA creatione del Mondo è tanto mirabile, che non è stata mai, nè intesa, nè creduta da gli antichi Filosofi destituiti dal lume della fede. Imperoche passaua frà di loro per vn principio euidente, che dal nulla non si fà nulla. Onde Aristotile prencipe de'Peripatetici stimò ch'il mondo fosse eterno, e non mai fatto, fondandosi sopra quel principio, *ex nihilo nihil fit*. La fede cattolica tiene, che Dio eterno non fece niuna creatura che fosse a se coeterna, ò ci fosse implicanza in farla, ò non fosse; di che disputano frà di loro i Filosofi. Che Dio creò il mondo dal nulla, sono passati già alcune migliaia d'anni secondo il computamento diuerso de gli Autori. Ch' aurebbe potuto crearlo in modo che fossero già passati più, e più anni in maggior numero di qualunque determinato è certo: poteua oggi crear il mondo, non hauendolo creato fin'ora. Creandolo non si è fatta niuna mutatione in esso, nè anche nelle cose create. Non in esso, perche Dio è immutabile, incapace di perdere quel che hà, e d'acquistare quel che non hà; altrimenti sarebbe imperfetto, e non haurebbe tutta la pienezza dell'essere. Non nelle cose create, percioche la creatione non le muta, mà le fà essere, cauandole dal non essere. Per far ch'vna cosa si muti, bisogna ò che perda quel che haueua, ò che acquisti quel che non haueua. Non perde quel che haueua vna cosa che comincia d'essere, percioche non haueua nulla, non essendo: non acqui-

quista nulla, percioche l'acquistare suppone l'essere; onde bisogna essere prima di acquistare. Nè si può dire, se non parlando con improprietà, che cioche non era acquista l'essere, quando si crea, peroche ciò che non è, non acquista; e non si muta vna cosa, se non quando è altrimente che non era prima, cominciando d'essere, non si muta.

Hò voluto dar a chi legge qualche notitia della creatione, affinche s'intendano meglio le proue, che debbo fare per mostrare ch'il diuino Sagramento è vn memoriale delle marauiglie ch' interuennero nella creatione del mondo. Ne' quattro primi discorsi di questa quarta parte, hò fatto vedere, ch'il diuino Sagramento è il memoriale delle marauiglie che sono in Dio, e nel Verbo Incarnato. L'ordine vuole che si passi alle marauiglie che sono non in Dio, mà da lui operate. Onde il Rè Salmista le ammiraua, e diceua: *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.* Quel, *nimis*, non cade sopra la cognitione delle opere di Dio, che non possono conoscersi a bastanza; mà sopra la cognitione di questa verità, che le opere di Dio sono mirabili; e voleua dire, Signore, l'anima mia conosce molto bene, che le opere vostre sono mirabili, e piene di marauiglia. Elle si riducono a due capi, alla creatione del mondo considerata in se stessa; e alle creature.

Psal. 138.

Quanto al primo, non è dubbio ch'è cosa molto marauigliosa, e che cagiona gran stupore, ch'in vn subito dal nulla cominci d'essere quel che non era; come se vn'Architetto fabbricasse vn bel palazzo non hauendo nè legna, nè sassi, nè calce. I Gentili non poterono mai comprendere che ciò fosse possibile; onde, come dissi sopra, si persuasero ch'il mondo era eterno, ò almeno ch'era fatto d'vna materia eterna, indigesta, e informe: *rudis indigestaque moles, quam dixere Chaos.* Indi formarono quell'assioma loro, *ex nihilo nihil fieri*.

Mà

Mà noi habbiamo grand' obligo al Signor' Iddio d'hauerci riuelato nelle Scritture sacre ch' egli creò il mondo, e che questa gran machina dell'Vniuerso, non gli costò ch'vn *fiat*. *Quoniam ipse dixit, & facta sunt: ipse mandauit, & creata sunt*. Di più, che fù creato vn primo huomo da cui discendono per propaggine tutti quelli che sono stati fin'ora; e che Dio gl' inspirò vn spirito di vita che fù l'anima sua rationale, dandoci a credere ch'a noi parimente inspira le anime che si vniscono a i corpi nostri.

Psal. 148.

Ora se la creatione considerata in se stessa, è tanto mirabile, ch'è paruta incredibile a quei grand' ingegni della gentilità, che passauano per i sauij del mondo; non si negherà che le opere di Dio, poiche sono termini della creatione, non sieno parimente mirabili. Di quante creature pieno è il mondo, non ce n'è niuna che non s'ammiri da chi la vorrà conoscere. Il Rè Profeta s'occupaua di continuo a meditare le opere di Dio, percioche trouaua in esse gran suggetto d'ammirare la potenza, la sapienza, la bontà, la grandezza, e le altre perfettioni diuine. Se ne seruiua, e l'han fatto molti altri Santi dopo di lui, come di scaloni per salir alla cognitione di Dio, peroche secondo l'Apostolo S. Paolo, *inuisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus, & diuinitas*. Onde quando la Scrittura sacra esorta le creature anche insensibili a lodar, e benedir Dio, lo fà per ammonirci, che lo lodiamo, e benediciamo, ammirandole.

ad Rom. 1.

Per tenerci dentro i termini prescritti a i nostri discorsi, scieglieremo in vna materia amplissima, e copiosissima, alcune marauiglie nelle opere principali della creatione del mondo, seguendo la narratione, che se ne fà ne' primi capi del Genesi. Comincia così la Scrittura. *In principio creauit Deus cælum, & terram*, dando gran suggetto d'ammirare, ch'vna machina si gran-

grande, fornita di tanti ornamenti, compariſſe in vn ſubito. Non voglio qui eſaminare la queſtione che ſi controuerte trà gli autori, ſe il mondo fù creato in vn' iſtante, ò ſucceſſiuamente in ſei giorni, come pare che ſi debba dire aderendo ſemplicemente al Teſto ſacro. Sarebbe troppo lungo il voler diſcutere le ragioni per ambe le parti; nè queſto è neceſſario all' intento noſtro: imperoche la marauiglia della creatione conſiſte in queſto, ch'ogni coſa che ſi crea, ò ſian molte inſieme, ò ſeparatamẽte, ſi produce in vn'inſtante, non per ſucceſſione di tempo, e ch'al meno è certo, che la terra, e l'acqua furono create nel primo inſtante.

Io trouo nel diuino Sagramento la creatione di continuo rinnouata. Primieramente ſe ſi vuole ſeguitare l'opinione di molti, e dottiſſimi Teologi, e il modo di parlare d'alcuni ſanti Padri, la ſantiſſima vmanità di Chriſto ſi crea ogni dì tante volte, quante oſtie ſi conſagrano per tutto il mondo. Si fondano ſopra l'articolo della tranſuſtantiatione creduta nella Chieſa cattolica, doue sì come la ſuſtanza del pane ſi diſtrugge, e reſta d'eſſere; così pare che la ſuſtanza del corpo di Chriſto ſi debba riprodurre ſuſtantialmente, accioche la conuerſione ſia ſuſtantiale, non vna ſemplice replicatione locale. Queſta riproduttione non può eſſer altra ch'vna vera creatione, non concorrendoui alcuna materia; e come l'vmanità di Chriſto è più pretioſa, e più eccelllente ch'il mondo vniuerſo, ſegue per buona conſequenza, ch'è più crearla di nuouo tante volte, che ſe ſi creaſſero mille mondi. Mà queſta opinione non eſſendo di fede, moſtro per due altre vie, che la creatione interuiene nel diuino Sagramento.

La prima, nella conſeruatione de gli accidenti del pane, e del vino, che dopo la tranſuſtantiatione reſtano ſenza le loro ſuſtanze, ch'erano il loro ſubbietto, per vna nuoua produttione creatiua; poiche non c'è niuna materia, che vi concorra. Nel che ſi hà da con-

considerare, ch'vna tal creatione d'accidenti è più miracolosa, che la creatione de gli Angeli, del Cielo, e della terra. La ragione si è, percioche tutte le sustanze che furono create nel principio, non poteuano prodursi per altra produttione, che per creatione; onde la creatione de gli Angeli, propriamente parlando, non fù miracolosa, nè contra l'ordine naturale, non potendosi produrre altrimenti gli Angeli, che per creatione: nè anche le sustanze materiali, almeno quanto alla materia, potendo le forme produrfi con dipendenza della materia. Mà quando gli accidenti si conseruano senza subbietto, esigendo essi secondo l'ordine naturale di dependere dalle sustanze, allora la creatione loro è miracolosa.

La seconda via si scopre quando consumate le specie del pane, e del vino, cessano d'esserci il corpo, e il sangue; percioche allora si riproduce per creatione la materia del pane, e del vino, ch'era stata distrutta per la sua conuersione nel corpo, e nel sangue; dandole Dio vn'altra forma conueneuole, alle nuoue qualità, e dispositioni succedute a quelle del pane, e del vino. E quì si rinnoua vna creatione della materia prima simile del tutto a quella con cui Dio creò la materia prima nel principio del mondo. Intende quel che hò detto chi hà qualche notitia della Fisica.

Passiamo alla consideratione della più nobile opera da Dio fatta nella creatione del mondo. Non parlo de gli Angeli, peroche non ne hà parlato l'Istoria sacra; mà dell'huomo creato nel Paradiso terrestre. L'adorando Sagramento è vn perfetto memoriale delle marauiglie, che in esso accaddero. Il primo paragone sia, che come il Paradiso terrestre luogo di delitie fù fabbricato per l'huomo nello stato d'innocenza; cosi ancora il diuino Sagramento è vn vero Paradiso delle anime innocenti. Nel Paradiso incontro quattro figure, che conuengono mirabilmente al

Sagramento: la congiuntione dell'huomo, e della femmina pe'l vincolo matrimoniale, l'albero della scienza del bene, e del male: il legno di vita: il fonte dalle cui acque deriuauano i quattro fiumi ch'irrigauano la superficie della terra.

Il primo huomo è stato la prima figura di Christo, che fù il secondo. Così li chiamò l'Apostolo, *primus homo de terra terrenus: secundus homo de cælo cælestis: qualis terrenus, tales & terreni: qualis cælestis, tales & cælestes. Igitur sicut portauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cælestis*. Adamo il primo huomo fù formato d'vna terra Vergine, che non haueua portato ancora il vomero dell'aratro, nè spine, nè cardi, peroche non era stata maladettà. Il secondo Adamo fù formato di quella terra Vergine, che predisse Isaia, *aperiatur terra, & germinet Saluatorem*, La quale non incorse mai la maladittione del peccato, nè portò altro frutto che quello di cui parlò il medesimo Isaia, *erit germen Domini in magnificentia, & gloria, & fructus terræ sublimis*.

1. ad Cor. 15

Isa. 45.

Isa. 4.

La formatione del primo huomo non si fece per via di generatione. Non hebbe madre: Dio solo fù suo Padre formandolo di terra, e inspirandogli vn'anima rationale. Nella formatione del secondo non ci fù propriamente generatione, peroche non interuenne opera d'huomo generante; mà vna madre sola lo concepì, e partorì per virtù dell'altissimo.

Adamo fù formato perfetto secondo il corpo, e secondo l'anima in vn'instante. Il corpo hebbe tutte le perfettioni naturali, delle quali l'huomo è capace secondo la sua natura, la sanità, la bellezza, la robustezza, la temperatura ottima. L'anima sua oltre alle perfettioni naturali, l'ingegno, il giudicio, la memoria, la scienza; hebbe anco le perfettioni sopranaturali, peroche fù creato nello stato d'innocenza, e di gratia, di giustitia originale accompagnata di tutti gli abiti delle

le virtù infuse, con i doni dello Spirito santo. Christo parimente fù formato perfettissimo quanto all'anima, ed oltre a i doni sopranaturali, hebbe il supremo di tutti, che fù il dono della gratia, d'vnione ipostatica co'l Verbo. Quanto al corpo, poiche conueniua, che nascesse da vna Madre, fù anche conueniente, che nascesse bambino, non in vn stato virile.

Il primo huomo fù il capo Fisico, e morale di tutti gli huomini discendenti da lui per la via ordinaria di generatione. Tutta la sua posterità lo riconosce per capo della sua schiatta; e Dio hà voluto, che da lui dipendesse lo stato in che nascesse la sua progenie, dotata della giustitia originale, s'egli la conseruaua; ò infetta dal peccato originale, s'egli la perdeua. Christo è capo de gli huomini d'vna maniera incomparabilmente maggiore. Così scriue S. Paolo a' Corintij, *volo vos scire quod omnis viri Caput Christus est*. Non distingue trà fedeli, e infedeli; trà giusti, e peccatori. Il peccato entrò nel mondo per vn'huomo che n'era capo: bisognaua vn'altro capo che reparasse la natura ymana corrotta. Il primo era terreno, e fece gli huomini terreni: il secondo fù celeste, e fà dal canto suo gli huomini celesti. Il primo li fece terreni mangiando vn cibo terreno vietato: il secondo li fà celesti, con vn cibo celeste comandato. Mà di questo parlerò dopo, trattando dell'albero della scienza del bene, e del male.

Cor. 11.

La prima femmina fù formata d'vna costa d'Adamo, mentre ch' egli dormiua. La Chiesa, secondo i Padri, fù formata nel costato di Christo trafitto d'vna lancia, mentre dormiua in Croce del sonno della morte, che durò poco, poiche addormentatosi su'l vespero del Venerdi, si suegliò la mattina della Domenica seguente a buon'ora. E come Adamo suegliandosi disse, *hoc nunc os de ossibus meis, & caro de carne mea*, parlando d'Eua che gli fù data per moglie: così Christo

Gen. 2.

sto hà presa la Chiesa per sua sposa, *quia membra sumus corporis eius, de carne eius, & de ossibus eius*. Dal sacro testo s'imparano due ragioni per le quali i primi nostri parenti furono vn medesimo corpo, ed vna medesima carne. L'vna peroche Eua fù formata dalla costa d'Adamo, l'altra peroche per la copulatione maritale diuentarono vna carne. La Chiesa è vn corpo, e vna carne con Christo, per le medesime ragioni, fù formata nel suo costato, & hà contratto con lui vn matrimonio spirituale *despondi vos vni viro, virginem castam exhibere Christo*, scrisse l'Apostolo a i Corintij, e in loro a tutta la Chiesa. Il compimento di questo matrimonio si fà nell'adorando Sagramento, doue l'anima fedele si copula realmente con Christo, corpo con corpo, spirito con spirito, come hò dichiarato più particolarmente in altri discorsi.

ad Eph. 5.

2 Cor. 11.

La seconda figura che nel paradiso terrestre significò nella sua creatione, l'institutione del diuino Sagramento, fù l'albero chiamato della scienza del bene, e del male: non ch'auesse la virtù d'ingenerare nella mente di chi ne mangiasse, la cognitione che discerne il bene dal male. Mà tal'appellatione gli fù data da Dio anticipatamente, peroche preuide che se ne mangiaua il primo nostro parente dopo il diuieto, acquisterebbe vna scienza esperimentate in pena della sua disubidienza; per la quale cognoscerebbe, come nota ottimamente S. Agostino, quanta differenza c'è tra lo stato felice dell'innocenza, in cui era stato creato, e lo stato miserabile dell'innocenza perduta per lo peccato. Prima che peccassero erano nudi, e non lo conosceuano, dice la scrittura. *Erat vterque nudus, Adam scilicet & Eua, & non conoscebant*. Perche non conosceuano la loro nudità? non haueuano gli occhi aperti per conoscerla? E se fossero stati interrogati ò da vn Angelo, ò dal Serpente che parlò poi con Eua, s'erano nudi, non haurebbeno risposto di sì? senz'altro. Mà quel-

Gen. 2.

quella cognitione, non era simile all'altra ch'ebbero poi, dopo hauer peccato; peroche allora conobbero per i moti carnali che sentirono cagionati dal cospetto della loro nudità, la differenza che c'è tra il bene dell'vbbidienza, e il male della disubidienza.

La Santissima Eucaristia è senza dubbio vn'albero di scienza del bene, e del male; mà d'vna maniera molto differente da quella dell'albero del Paradiso terrestre: però n'è vn memoriale per oppositione de' paralleli, nel modo ch'vna buona fortuna fà ricordare della mala, *nam dulce est meminisse laborum*. Vno che ha patito per qualche tempo le miserie della pouertà, se diuenta ricco, si ricorda con gusto d'esser stato pouero, comparando i beni presenti con i mali passati. Era vietato a i nostri primi parenti di mangiar del frutto di quell'albero: ne mangiarono, e morirono. E comandato di mangiar il cibo celeste dato a gli huomini per la vita del Mondo, e chi lo mangia non muore. Quello daua vna scienza dolorosa, ed era molto meglio non hauerla: questo ne da vna molto vtile, gioconda, e salutifera, colla quale si discerne la virtù del vitio, si riproua il male, e si elegge il bene, mangiando il vero Emanuele, di cui è scritto, *vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*. *Isa. 7.*

Il serpente Infernale impiegò tutta l'industria sua in persuadere ad Eua, che mangiasse del frutto vietato, sapendo i danni che ne prouerrebbero a tutta la natura vmana; le rappresentò la bellezza del frutto, il sapore suo delitioso, l'vtilità che ne cauerebbero coll'acquisto d'vna scienza vguale a quella di Dio. E quando ella temendo di morire, allegò il diuieto fatto sotto pena di morte; non morirete disse, ve l'hà fatto Dio per gelosia, e per paura che non diueniste vguale a lui. Con queste artificiose lusinghe inspirò il suo veleno alla donna, che lo comunicò al marito, e indi passò a tutto il genere vmano. Che fà oggi di quel-
l'an-

l'Antico serpente, se non persuadere a gli huomini se può, la rouina loro, con vn malitioso inganno, benche dissimile a quello, con che sedusse i primi parenti? A questi persuase con speciosi pretesti che mangiassero il cibo mortale: ora si sforza d'indur gli huomini con altri pretesti a non mangiar il cibo vitale.

Sono tre sorte di persone trà Christiani. Alcuni pessimi; alcuni ottimi, e oculatissimi: altri mezzani; e di questi sono due classi: alcuni hanno poca inclinatione alla pietà, e molta alle cose mondane: altri al contrario sono inclinati alla virtù, e all'essercitio delle opere buone, mà semplici, benche diuoti. Con tutte queste sorte di persone si porta diuersamente il Demonio. A i pessimi leua ogni pensiero di confessione, e di communione; ò se s'auuede che tal volta ne sentono qualche instinto, suggerisce loro che non è tempo di pensarci, e rappresenta montagne di difficultà. Con gli ottimi, ed oculati, percioche poco spera di poter guadagnare, propone loro dubbij di fede circa il sacrosanto misterio, per farli a poco a poco intiepidire. A quelli ch'amano il Mondo, le commodità, i passatempi, fa credere ch'il comunicarsi spesso non è compatibile con negotij temporali. Che la Chiesa obbligando alla sola comunione pasquale, ogni Christiano se ne può contentare. Venendo poi quel tempo, se troua l'huomo dedito a qualche vitio, e che senta gran difficultà in lasciar l'occasione del peccato, allora lo stimola d'andar alla comunione per non scandalezzare il Mondo, e con vn tal pretesto gli fà commettere vn gran sacrilegio.

Contra le persone semplici, e diuote si serue di certi huomini da lui gia sedutti, per suggerire gli auuisi sequenti. Che si rende maggior rispetto, e onore a Dio, astenendosi per vmiltà dalla frequente comunione; conoscendo la sua indegnità, che di presentarsi come degno alla mensa dell'onnipotente. Che la fede del Cen-

Centurione fù lodata da Christo, percioche non permise ch'il Saluatore entrasse in casa sua stimandosene indegno. Che quanto più si sente vna persona diuota, inclinata a comunicarsi frequentemente, tanto più se ne deue astenere, per mortificarsi maggiormente in cosa di tanto suo gusto spirituale, e che priuarsene per amor di Dio, e di maggior merito. Che non conuiene se non à persone d'vna santità confermata per vna lunga pratica di tutte le virtù, libera da i minimi affetti sregolati, esente di fantasmi sporchi, e immondi (de quali ne anche i maggiori santi della Chiesa sono stati esenti) di comunicarsi spesso. Con questi speciosi pretesti fà gran danno alla Chiesa l'astutia del serpēte.

V'era nel Paradiso terrestre vn altro albero chiamato il legno di vita, perche haueua questa virtu di conseruar la vita a chi ne mangiasse, ò vna sola volta, secondo alcuni, ò se continouasse di mangiarne di quando in quando secondo altri. Però dopo ch'ebbe peccato Adamo, e s'era fatto reo di morte, Dio lo cacciò dal Paradiso, dicendo, *ne forte sumat de ligno vitæ & comedat, & viuat in æternum*. Non però bisogna pensare, che se vno hauesse voluto morire, dopo hauerne mangiato, non potesse morire; mangiato teneua sempre le forze naturali in vn stato vigoroso, e le prime qualità con gli vmori in vna temperie perfetta. (Gen. 3.)

Non si può dare vna figura più espressa ne meglio rappresentante il diuino Sagramento, ne vn'appellatione che gli conuenga più propriamente, che chiamandolo *lignum vitæ in medio paradisi*. Preserua non dalla morte corporale, mà dalla motte dell'anima, per dar poi al corpo, e all'anima vna vita immortale. Di questo legno di vita intendo ciò che scrisse S. Giouanni nell'Apocalisse, *lignum vitæ afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum ad sanitatem gentium*. Fin che durerà la Chiesa, fin'al finimento de'secoli, questo sacro legno di vita produrrà, ogni (Gen. 2. Apoc. 22.)

mese,

mese, anzi ogni dì dell'anno i suoi frutti per la sanità delle genti; e nessuno perderà ne la sanità, ne la vita spirituale, se non vuole ammalarsi, e morire. Ci sarebbe da dire assai, se si volesse amplificare questa materia; Mà voglio finire il discorso, con toccar breuemente il rapporto che hà l'adorando Sagramento colla quarta figura dinanzi assegnata nel Paradiso terrestre.

Dice il testo sacro, *fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ*. E poi *fluuius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum; qui inde diuiditur in quatuor capita*. Il Saluator del Mondo e la fonte, e l'origine di tutte le gratie, che come acque viue traboccano dal diuino Sagramento, per irrigare tutta la Chiesa diffusa nelle quatro parti del Mondo. Di queste acque prediße Isaia nel suo Cantico a i fedeli del nuouo testamento, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; poi conclude *Exulta, & lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui sanctus Israel.* Chi è quel Santo d'Israele, che sta in mezzo di Sion, cioè della Chiesa, se non il Saluatore del Mondo nel suo Sagramento? E chi sono quelli che attingono le acque delle gratie con gaudio, se non i fedeli quando mangiano la carne del Saluatore, e beuono il suo sangue? Il Corpo, e il Sangue sono come due fontane inesauste, basta vna sola per estinguere la sete d'infiniti huomini, se tanti fossero. Mà non somministra mai l'acqual'vna senza l'altra, percioche non si mangia mai la carne, che non si beua il sangue, ne mai si beue il sangue, che non si mangi la carne di Christo, il quale grida esposto sopra gli altari, *si quis sitit, veniat ad me, & bibat, & flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*.

Gen. 2.

Isa. 12.

Io. 7.

DI-

DISCORSO XXX.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale delle marauiglie operate da Dio nella legge di natura.

L'ordine da me stabilito m'obbliga dopo hauer considerate le merauiglie di Dio nell'opera principale della creatione del Mondo, che fù l'huomo creato nell'Paradiso terrestre, di far vna scelta tra infinite altre marauiglie operate da Dio nella serie de'tempi, specialmente di quelle che hanno qualche rapporto considerabile al diuino Sagramenro, che n'è il memoriale. Per procedere con metodo, e per osseruare l'ordine de'secoli,li ridurrò a tre tempi; al primo della legge di natura; al secondo della legge scritta; al terzo della legge di gratia. Il tempo della legge di natura comprende tutto l'operato dopo la formatione di Adamo, e quel che passò nel Paradiso terrestre, fin'a Mosè, prima che Dio gli desse la legge sopra il Monte Sina. Il tempo della legge scritta durò da Mosè fin'alla venuta di Christo. Il tempo della legge di gratia durerà fin'alla fine del Mondo. La legge di natura e così chiamata, percioche gli huomini non haueuano altra legge per ben viuere che la ragione naturale, i cui dettami erano tenuti a seguitare. E benche leggiamo nella Scrittura Sacra che Dio comandò alcune cose a certe persone particolari, come a Noè di fabbricar l'Arca; ad Abramo di circonciderfi e il suo popolo: a Mosè di trattar con Faraone per l'esito de gl'Israeliti dall'Egitto; tuttauia non vi fù altra legge vniuersale per tutti gli huomini ch'il lume naturale della ragione impresso nelle menti vmane come vn raggio del diuino Sole, *qui illuminat omnem hominem venientē in hunc mundum*, e di cui s'intende il detto di Dauide, *signatum est super nos lumen vultus tui Domine.*

Io. 1. Psal. 4.

Nel tempo che durò questa legge, trouo quattro

cose molto notabili, e marauigliose rappresentanti l'augustissimo Sagramento, de quali è il memoriale, peroche per esso se ne rinnoua la memoria. La prima, fù il sacrificio di Melchisedeco: la seconda il sagrificio d'Abramo: la terza il sagrificio dell'agnello pasquale: la quarta la manna distribuita al populo Israelitico nel deserto. Cominciando dal Sagrificio di Melchisedecho, come più antico, narra la Scrittura Sacra nel genesi, che Loto figliuolo d'vn fratel d'Abramo essendosi separato da lui, percioche non poteuano commodamente star insieme per la moltitudine de'loro gregi; si ritirò verso il fiume Giordano, e abitò nella Città di Sodoma. Nacque in quel tempo vna guerra trà il Rè degli Elamiti, a cui si aggiunsero tre altri Rè, ò più presto Regoli, e il Rè di Sodoma, a cui s'vnirono altri quattro Regoli. Nella battaglia che si diede, furono vinti e sconfitti, questi vltimi cinque Rè da i quattro primi, le Città loro saccheggiate, molti prigioni fatti, e tra gli altri Loto nipote d'Abramo. I vincitori si ritirarono carichi d'vn gran bottino. Vno de domestici di Loto che scappò, corse a darne la nuoua ad Abramo. Ed egli armò subito trecento dieci d'otto de suoi seruitori, andò in traccia de' nemici, li sorprese di notte all'improuiso, li mise in fuga, ridusse i prigioni colla maggior parte del bottino. Melchisedeco Rè di Salem Sacerdote del vero Dio, andò co'l Rè di Sodoma incontro ad Abramo, e per render gratie a Dio, dice il Sacro Testo, *obtulit panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei altissimi*; diede la sua benedittione ad Abramo, che gli fece dono della decima parte dello spoglio guadagnato sopra il nemico.

Gen. 14.

Tutti i santi Padri, e Dottori Cattolici tengono per certo, che Melchisedeco era veramente Sacerdote del vero Dio, e che offerì pane, e vino in sagrificio. Le parole sudette sono chiare. Non si può negar il Sa-

Sacerdotio di Melchisedecco senza dar la mentita al Rè Profeta, che parlando del Messia disse, *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, profetia esplicata diffusamente dall'Apostolo S. Paolo nell' Epistola a gli Ebrei, oue scriue di Christo, *secundum ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum*. Dichiara poi la dignità del suo Sacerdotio, e adduce molte ragioni per prouare che rassomigliaua il Figlio di Dio, di cui era la figura.

Psal. 109.

ad Heb. 2.

Primieramente il nome di *Melchisedech* in Ebreo significa il Rè di giustitia, e di pace. E chi è questo Rè di giustitia, e di pace, se non Giesù Christo Saluator nostro? Basta leggere il Salmo 71. che comincia, *Deus iudicium tuum regi da, & iustitiam tuam filio regis*. I Profeti quando hanno predetta la venuta in terra del Verbo Incarnato, l'hanno sempre chiamato il giusto, il Sole di giustitia, il Giudice giusto de' viui, e de' morti: han detto, che la giustitia cignerà i suoi reni; che giudicherà in giustitia i poueri, liberandoli dalla mano de' potenti, e oppressori. Non è meno Rè di pace, che di giustitia. Di lui è scritto, *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*. Isaia profetizzando la sua natiuità, lo chiamò *Princeps pacis*, e gli Angeli quando nacque cantarono, *pax hominibus bonæ voluntatis*. La ragione principale per la quale fù chiamato Principe della pace, la rende l'Apostolo S. Paolo, percioche riconciliò la terra co'l Cielo, gli huomini con Dio, a cui piacque costituirlo paciere tra'l mondo, e se. *In ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare, & per eum reconciliare omnia in ipsum; pacificans per sanguinem crucis eius siue quæ in terris, siue quæ in Cælis sunt*. Essendo Dio, e huomo, poteua solo, riconciliare Dio con l'huomo.

Psal. 71.

Psal. 71.

Isa. 9.
Luca 2.

ad Colos. 9.

Di Melchisedecco è scritto, ch'era senza padre, senza madre, senza genealogia. Onde alcuni hanno creduto per vn'abbaglio grosso ch'era vn'Angelo con fi-

gura d'huomo, come appariuano spesso gli Angeli nell'antico Testamento, e l'Istoria di Tobia ne fà fede certissima nell'Angelo Rafaele. Altri hanno stimato, ch'egli era figliuolo di Sem primogenito di Noe. Mà nè l'vna, nè l'altra opinione passa per vera. Fù detto, ch'era senza padre, senza madre, senza genealogia, percioche la Scrittura sacra non ne parla, benche sia solita quando fà mentione di qualche gran personaggio, nominare i suoi parenti. E vn tal silentio fù misterioso; peroche rappresentando Christo a ragion del suo Sacerdotio, doueua in questo rassomigliarlo, che Christo come huomo non haueua padre; come Dio non haueua madre, nè genealogia. Per la medesima ragione si dice, che non hebbe nè principio di giorni, nè fine; *neque initium dierum, neque finem vitæ habens*; peroche ne' libri sacri non si troua nè quando nacque, nè quando morì; nel che fù anche figura di Christo, il quale secondo la sua persona non hà nè principio, nè fine. *Iesus Christus heri, & hodie, & ipse in sæcula*.

ad Heb.7.

ad Heb.13.

Gran misterio fù, ch'Abramo quel gran Patriarca desse la decima parte a Melchisedecco di tutto quello ch'aueua guadagnato sopra i nemici, e riceuesse da lui la benedittione. Onde l'Apostolo inferisce la preminenza di Melchisedecco sopra Abramo, e del suo Sacerdotio sopra quello d'Aarone, ch'era della tribu di Leui; e ragiona così. Sourasta chi riceue la decima a colui che la dà; onde i Sacerdoti della tribu di Leui che riceueuano la decima dal popolo, erano superiori al popolo. Dunque Melchisedecco che riceuè la decima da Abramo, era maggior di lui: tanto più che Leui, e tutta la sua famiglia gli pagò la decima nella persona d'Abramo, di cui Leui era pronepote. Per consequente il Sacerdotio d'Aarone della famiglia di Leui, era inferiore al Sacerdotio di Melchisedeco. Di più vediamo, che chi dà per officio la benedittione ad altri è maggiore di colui, che la riceue; *sine contradi-*

ctione

ctione quod minus est à meliore benedicitur. I Sommi Pontefici sono maggiori di tutti, percioche benedicono tutti: parimente i vescoui, e i Sacerdoti sono maggiori del popolo che riceue da loro la benedittione. Melchisedeco diede la sua benedittione ad Abramo, a cui Dio haueua promesso ch'il Messia discenderebbe da lui. Dunque si come la tribu di Leui fù decimata in Abramo (così parla l'Apostolo) e parimente il Sacerdote Aarone fù decimato, e benedetto in lui: così ancora Christo; di che non bisogna dubitare, poiche sappiamo, ch'egli volle esser benedetto nella propria sua persona dal vecchio Simeone, quando fù presentato nel Tempio; come anco volle esser battezzato da S. Giouanni, percioche non ostante che fosse maggiore di tutti, volle per dar esempio d'vmiltà sottoporsi à suoi inferiori.

L'intentione di S. Paolo ne' suddetti paragoni di Melchisedeco con Christo, fù d'ingrandire il Sacerdotio dell'vno, e dell'altro, e di preferirlo al Sacerdotio d'Aarone. Dio che voleua trasferire la Legge di Mosè, dopo ch'aurebbe durata qualche tempo, disegnò di trasferire ancora il Sacerdotio Leuitico, *translato enim Sacerdotio, necesse est, vt Legis translatio fiat*. *ad Heb. 7.* Però risolse di mandar il suo Figliuolo nel mondo, e di farlo Sacerdote, non secondo l'ordine d'Aarone; peroche non era della tribu di Leui; mà secondo l'ordine di Melchisedeco, ch' aueua fatto precedere per esser la figura del suo Figliuolo. *Vbi venit plenitudo temporis misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, vt eos qui sub lege erant redimeret*. *ad Gal. 4.* Dio dunque mandò il suo Figliuolo per liberar gli huomini dalla seruitù ch'imponeua la Legge Mosaica, ed il Sacerdotio con quella Legge connesso.

Non leggiamo ne' libri sacri, che Melchisedeco habbia sagrificato altrimenti, che offerendo pane, e vino in attione di gratie per la vittoria che riportò Abra-

bramo da quei cinque Rè, che conduceuano prigione Loto suo nipote. Nè fù senza vna ragione grandemente misteriosa, che la diuina prouidenza costituì, e ordinò questa sorta di sagrificio a colui, che voleua, che fosse la figura del suo Figliuolo. Imperoche hauendo risoluto che questo suo Figliuolo immolasse se stesso nella Croce, per la salute de gli huomini, e che di questo sagrificio ne rimanesse vna memoria perpetua nella sua Chiesa, per l'vtilità grãde che ne riporterebbero i fedeli, instituì anche prima della Legge Mosaica, e del Sacerdotio d'Aarone, vn sagrificio di pane, e di vino prefiguratiuo di quello, ch'il diletto suo Figliuolo doueua instituire nella Legge nuoua sotto le specie di pane, e di vino; peroche annullati per l'effusione del suo Sãgue in Croce, i sagrificij sanguinolenti de gli animali della Legge antica, bisognaua sustituirne vn'altro senza sangue più facile a rinouarsi; e rammemoratiuo di quello pe'l quale siamo stati redenti.

Non veggo altra ragione, per la quale il Saluator del mondo è stato chiamato Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco, dal Rè Salmista, e dopo di lui da S. Paolo Apostolo, se non questa presa dalla materia del sagrificio, e dalle persone sagrificanti. Se il Saluatore hauesse sagrificati animali, come i Leuiti, sarebbe stato chiamato Sacerdote secondo l'ordine d'Aarone; mà hauendo sagrificato il suo Corpo sotto la figura di pane, e il suo Sangue sotto la sembianza di vino; meritamente si chiama *Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*: massimamente se si considerano i paralleli fatti d'vna persona coll'altra, e delle loro attioni.

Come che le figure hanno qualche somigliãza colle cose figurate; altrimenti non sarebbero figure; così ancora hanno le loro dissomiglianze. Sono come le statue, ò immagini, la cui sola superficie rappresenta i corpi. L'Apostolo le paragonò alle ombre, quando scris-

scrisse, *umbram futurorum lex habet*. L'ombra benche non sia ch'vna priuatione di lume; tuttauia rappresenta il corpo che la cagiona. Il sagrificio di Melchisedeco paragonato a quello della santissima Eucaristia, era vna figura ombrosa per le differenze notabili trà l'vno, e l'altro. In ambedue si prese pane; si benedisse, si resero gratie a Dio; nel primo con queste parole del Genesi, *Benedictus Deus excelsus quo protegente hostes in manibus tuis sunt*: nel secondo riferiscono gli Euangelisti queste tre cose, *accepto pane benedixit, fregit, gratias egit*. E percioche ne' sagrificij la cosa offerta ò si distrugge, ò si muta di tal maniera, che non resta più com'era prima: non hà dubbio, ch'il pane, ch'offerì Melchisedeco nõ fosse in parte cõsumato co'l fuoco; e il vino effuso in terra, ciò che chiamano i Latini *Libare*, e l'effusione, *Libatio*. E' credibile, che si diuise il pane in varij pezzi, e che si diedero ad Abramo, e ad altri della compagnia; che parimente si diede del vino a bere: il che insinua il verbo *proferens*, del quale si serue il sacro Testo. E benche gli Eretici che negano il sagrificio di Melchisedeco, dicano, che *proferre non est offerre*; onde argomentano, che proporre il pane, cioè porlo auanti, non fù offerirlo, e ch'vna tal propositione non fù oblatione; si risponde a questo puntiglio gramaticale, che, *quæ offeruntur, debent prius proferri, & cum proferuntur vt offerantur*, allora il *proferre*, s'intende per *offerre*. Le parole della Scrittura sciolgono il dubbio. *At verò Melchisedech rex Salem proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi*. Ecco che rende ragione di quella offerta di pane, e di vino, peroche egli era Sacerdote del Dio altissimo. Dunque quel proporre il pane fù propriamente vna funtione sacerdotale: altrimenti sarebbe stato sproposito il dire, ch'era Sacerdote.

ad Heb. 10.

Gen. 14.

Nell' institutione del santissimo Sagramento rapportata da gli Euangelisti S. Matteo, S. Marco, e S. Luca, il Sal-

il Saluatore si portò nell'istessa maniera quanto al proporre il pane, benedirlo, diuiderlo, render gratie a Dio, e distribuirlo a gli Apostoli: benedisse parimente il vino nel calice dandolo a bere a tutti. E sì come nel sagrificio di Melchisedeco non hebbero parte se non Abramo, ed alcuni suoi compagni, ch' adorauano il vero Dio; non i Rè gentili, e infedeli: così niuno è ammesso alla participatione del diuino Sagrificio, che non sia Christiano, e Cattolico; tutti gli altri ne sono esclusi.

Segui pochi anni dipoi vn'altro Sagrificio, che pure fù figura del nostro, ed è stato ammirato in tutti i secoli posteriori, e lo sarà sempre, per la varietà delle sue circostanze. Dio comandò ad Abramo di sacrificare il suo figliuolo Isaaco sopra vna montagna, cioè scannarlo, bruciarlo, e ridurlo in cenere, acciochè l'olocausto fosse perfetto. Il Patriarca vbbidì senza replica. Non disse, Signore, come l'intendete? voi m'hauete promesso, ch'il figlio mio Isaacò sarebbe mio erede, che di lui nascerebbero Rè grandi, e Potentati, che la sua, e mia progenie si moltiplicherebbe come le Stelle del Cielo, e la poluere della terra: ora mi comandate d'vcciderlo. Che diuenteranno le vostre promesse? S'erano conditionali, in che hò mancato dalla mia parte adempir la conditione? In che hò disubbidito a vostra diuina Maestà? in che l'hò offesa? la coscienza non mi rimorde. Non disse nè queste, nè altre simili parole. Nè anche pregò Dio che riuocasse il comando, ò ch'almeno lo commutasse in qualche altro quantunque difficile: mà senza indugiare si mise in procinto d'eseguire l'ordine che gli era fatto.

L'Apostolo S. Paolo ammirando questa generosità d'animo non vacillante nella fede, scrisse a gli Hebrei, *Fide obtulit Abraham Isaac cum tentaretur, & vnigenitum offerebat qui susceperat repromissiones; ad quem dictum est, quia in Isaac vocabitur tibi semen*. Non si tur-

ad Heb. 11.

turbò benche apparissero i fatti contrarij alle promesse non diffidò, non vacillò; credendo fermamente, che Dio sapeua, e poteua trouar il modo d'aggiustar ogni cosa, e far il comando senza violare le promesse.

Non habbiamo in tutta la Scrittura Sacra vna figura più espressa, ne più illustre del sacrificio di Christo in croce. Mà percioche qui tratto principalmente delle figure del diuino sagrificio, ch'è insieme Sagramento, propongo vna questione. Perche Dio volendo prefigurare il sagrificio sanguinolento del suo figliuolo vnigenito, non permise ch'Isaaco, ch'n'era la figura fosse immolato? Non sarobbe stata più perfetta la figurà, se come il sacrificio di Christo doueua compirsi per la sua morte, così ancora quello d'Isaaco che lo rappresentaua. L'eterno Padre non perdonò al suo figliuolo, *proprio filio non pepercit sed pro nobis omnibus tradidit illum* Abramo nõ perdonò al suo, *non pepercisti filio tuo propter me*: va bene: mà frà tanto il sangue di Cristo fù sparso, ed egli morì; il sangue d'Isaaco non fù sparso, e in luogo suo fù sagrificato vn montone. Si domanda perche? ed io rispondo, che se Dio non hauesse hauuto altro disegno che rappresentare il sacrificio sanguinolento della croce, la rappresentatione sarebbe stata più espressa colla morte d'Isaaco; mà percioche Dio voleua insieme rappresentare ancora il sagrificio Eucaristico senza sangue, conuenne che non si spargesse il sangue d'Isaaco. Così fù figura del sacrificio di Christo nell'vno, e nell'altro modo. Del sacrificio della croce, percioche Abramo non perdonò al suo figliuolo, come Dio non perdonò al suo: del sacrificio dell' altare, percioche il sacrificio d'Isaàco fù senza spargimento di sangue. Vi fù ancora vn'altra somiglianza con quello dell'altare. L'Angelo che fù ministro di Dio nel sacrificio d'Isaaco, non parlò in nome suo, mà in persona di Dio, quando disse ad Abramo, *nunc cognoui quia tu times*

ad Rom 8.

Deum, & non perpecisti filio tuo propter me: il Sacerdote ministro dell'altare, quando consagra, e dice *hoc est corpus meum; hic est calix sanguinis mei*, non parla nella propria persona; mà nella persona di Christo, conciosiache non è il corpo del Sacerdote che si sagrifica, mà il corpo di Christo.

Passo alla terza figura, che fù accompagnata di molte grandi marauiglie, e durò per molti secoli nel popolo d'Israele, tanto che peruenne fin'a Ghristo stesso per essa rappresentato. Questa fù l'Agnello pasquale, la cui istoria riferirò breuememente cauata dal libro dell'Esodo. Israele tolleraua vna lunga, e dura seruitù in Egitto sotto la tirannia del Rè Faraone; Mosè non hauendo potuto per vn gran numero di prodigij ottenere la libertà di quel popolo, fù comandato d'intimare da parte di Dio a tutti i capi di famiglia, che si prouedessero d'vn Agnello per sagrificarlo il decimo quarto giorno della Luna del mese di Nisan, a cui corrisponde il mese nostro di Marzo; e che del sangue dell'Agnello vngessero i traui delle case posti sopra le porte. La ragione del comando era, che la notte seguente l'Angelo del Signore doueua passare per tutte le case degli Egittiani, e vccidere tutti i primogeniti delle loro famiglie senza eccettuare il primogenito di Faraone, per obligarlo a consentire alla partita de gli Ebrei dall'Egito: accioche l'Angelo esterminatore nel suo passaggio incontrando le case segnate co'l sangue dell'Agnello, non entrasse dentro, e non vi facesse danno alcuno. Non che l'Angelo di Dio hauesse veramente bisogno di queste note di sangue, ò d'altre simili: mà percioche Dio preparaua in quel sacrificio dell'Agnello, e nell'transito dell'Angelo vna misteriosa figura della Redentione del genere vmano per l'effusione del sangue di Christo, l'Agnello immaculato, che toglie i peccati del mondo.

Per

Per conseruar la memoria d'vn tanto beneficio Dio comandò ch'ogn'anno si rinouasse il sacrificio dell'Agnello, che fù chiamato Pasquale dal transito dell'Angelo, *est enim Phase, id est transitus Domini*, e la festa si chjamaua Pasqua per la medesima ragione; la cui solennità era grande, douendosi celebrare con varie cerimonie, che sono le seguenti. Bisognaua che l'Agnello fosse maschio, senza macula, e d'vn'anno: che si mangiasse la decima quarta Luna di Marzo su'l vespero, arrosto, con lattuche agresti, e con pane senza lieuito, e senza che restasse qualche residuo. Si mangiaua in piedi; colla cinta sopra i reni, co'l bastone in mano, e in fretta. La sollennità duraua sette giorni, non computando il vespero della decima quarta Luna, e per tutto quel tempo non si mangiaua pane cotto con fermento.

Exod. 12.

L'Agnello Pasquale per consentimento de'padri fù espressa figura della morte di Christo, e della redentione nostra dalla tirannia di Satanasso: Fù anche figura della santissima Eucaristia, la cui institutione fu fatta nell'istesso tempo che Christo co'suoi discepoli mangiò l'Agnello la vigilia di Pasqua, congiugnendo colla figura la cosa figurata: il che non si troua nelle altre figure, che son precedute lungo tempo innanzi. Se si domanda perche Dio hà voluto che la cena nella quale si mangia il suo sagratissimo corpo; seguisse immediatamente la cena dell'Agnello Pasquale? lasciando le altre ragioni mi fermo in vna sola, ed è accioche gli huomini che saranno ammessi alla participatione del diuino Sagramento, imparino a mangiare l'Agnello immaculato Cristo colle dispositioni segnate pe'l modo che si vsaua in mangiar l'Agnello Pasquale. Basterà insinuare le più notabili.

Mangiamo l'Agnello di Dio. Egli è maschio secondo il proprio sesso che hà in quanto huomo: è immaculato, per la sua innocenza, e impeccabilità: è d'vn

anno per la sua vmiltà, e semplicità, da lui raccomandata a suoi discepoli, quando gli esortò ad esser vmili come putti, e semplici come colombe. Così la Scrittura Sacra parlando di Saule, qual era nel principio del suo regnare, disse, *filius vnius anni erat Saul, eum regnare cepisset*, benche hauesse 40. anni; per denotare la sua vmiltà, semplicità, e bontà di costumi. Onde siamo ammoniti d'imitare l'innocenza, l'vmiltà, e la semplicità dell'Agnello che mangiamo. Il Pasquale si mangiaua arrostito; e Christo lo fù per i tormenti. Lo mangiamo intero, anzi viuo non morto; senza lasciar alcuna parte di lui, che non sia mangiata tutta via mangiato, *integer perseuerat*, come disse l'Apostolo S. Andrea ad Egea Proconsole. All'Agnello Pasquale non si rompeuan l'ossa, essendo scritto, *os non comminuetis ex eo*, come riferisce l'Euangelista S. Giouanni, e che per ciò quando era in croce Christo non gli fransero le gambe, come a i due Ladroni con esso crocifissi, *vt scriptura impleretur*, nel libro de Numeri *os eius non confringent*. Nella Sacra Eucaristia, benche l'ostia si rompa dal Sacerdote, tutta via non si rompe Christo, peroche rimane intero sotto le specie rotte.

1. Reg. 13.

Io. 19.

Num. 9.

Le cerimonie che si praticauano nel mangiar l'Agnello Pasquale, sono insegnamenti del modo con che dobbiamo accostarci alla sacra mensa, e mangiar l'Agnello mistico. Le lattuche aggresti, e amare significano il dolore che dobbiamo hauere de nostri peccati, confessandoli quando è necessario: e non bisogna mai ommettere vn atto di contrittione, affinche in ogni caso, se ci fosse qualche peccato mortale occulto non conosciuto da noi, non siamo priui totalmente del frutto del Sagramento. Il pane senza fermento non si può meglio dichiarare che per le parole dell'Apostolo, *Pascha nostrum immolatus est Christus: itaque epulemur non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ*

1. ad Cor. 5.

&

& nequitiæ; sed in azymis synceritatis, & veritatis. Il fermento rappresenta l'ipocrisia, l'azzimo, la sincerità: Christo disse a gli Apostoli *Cauete a fermento Pharisæorum quod est hypocrisis*: e l'Apostolo oppone al fermento dell'ipocrisia gli azzimi di sincerità, e di verità: onde il pane che serue all'Eucaristia, deue esser azzimo. Bel documento per guardarsi dall'ipocrisia nella Santa comunione, cioè che non si faccia per parer huomo da bene, pio, e diuoto; ma per sincero desiderio di onorar Dio; di crescere nella sua diuina gratia, e in perfettione.

Lucæ 12.

Le altre cerimonie, di star in piedi, portar la cinta sù i reni, vn bastone in mano, scarpe ne'piedi, mangiar in fretta, ci auuisano, che si come gl'Israeliti doueuano tenersi pronti, e in stato di partire al primo segno che si desse per vscire dall'Egitto; così dobbiamo noi talmente frequentare il diuino misterio, che ci ricordiamo d'essere pellegrini sopra la terra, e che forse la comunione che facciamo sarà l'vltima. Onde sarebbe vtilissima pratica comunicarsi con pari sentimento di deuotione, che si haurrebbe riceuendo il viatico.

La quarta figura dell'adorando Sagramento, che tra le marauiglie operate nella legge di natura fù senza dubbio vna delle più memorabili, e ammirabili, della quale s'intende letteralmente il versetto del Rè Salmista, che hà seruito di materia a i discorsi di questa quarta, e vltima parte; *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*; fù la manna chiamata dall'Apostolo esca spirituale, percioche rappresentaua il pane mistico della carne di Christo che disegnaua dar al mondo per la vita spirituale delle anime. Le mirabili proprietà della manna sono contenute parte nel libro dell'Esodo e parte nel libro della sapienza, e da me spiegate particolarmente ne'discorsi della prima parte di questa

Psal. 110.

ope-

opera. Però si contenti chi legge di ripassare sopra le cose gia dette, se così gli piace, io recapitolando dichiarerò di nuouo i rapporti principali della diuina Eucaristia colla manna.

Ella era chiamata il pane degli Angeli, e pane del Cielo. *Panem Angelorum manducauit homo: panem cæli dedit eis. Angelorum esca nutriuisti populum tuum, & paratum panem de cælo præstitisti illis.* Questo pane discendeua dal Cielo sopra la terra ogni dì pe'l nutrimento di più di due millioni di persone, e gli Angeli n'erano i distributori. La sacra Eucaristia è il vero pane de gli Angeli peroche contiene il Verbo incarnato, dalla cui visione si pascono quegli spiriti beati. E pane del Cielo molto meglio che la manna, come disse l'istesso Saluatore a i Giudei, *non Moyses dedit vobis panem de cælo: sed pater meus dat vobis panem de cælo verum.* Il Cielo nella Scrittura Sacra significa tal volta il Cielo stellato, tal volta il Cielo aereo doue volano gli vcelli: la manna era formata nel Cielo aereo, è così era pane del Cielo, mà non del vero Cielo, doue abita Christo, e donde scende in terra per darsi a gli huomini, benche rimanga in Cielo.

Psal. 77.

Sap. 16.

Io. 6.

E scritto della manna ch'haueua tutte le dolcezze, e gusti, che l'huomo potesse appetire, *omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suauitatem: deseruiens vniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat conuertebatur.* E per leuar ogni dubbio, si aggiungne, *in omnia transfigurata, omnium nutrici tuæ gratiæ deseruiebat ad voluntatem eorum, qui a te desiderabant.* Chiesa santa riconoscendo questa virtù tanto mirabile nell' adorando Sagramento, gli applica le medesime parole quando s'espone sopra gli altari, e con esso si dà la benedittione al popolo, intonando il Sacerdote *panem de cœlo præstitisti eis:* e rispondendo i ministri, *omne delectamentum in se habentem.* Mà

le

le deletie che si gustano nel Sagramento sono di tanto maggior preggio sopra le delitie della manna, quanto l'anima è di maggior pregio ch'il corpo.

Vn'altra grande marauiglia della manna, era che presa da ogni sorte di persone, di qualunque, ò età, ò temperatura fossero, in vna misura, ò quantità vguale le nutriua vgualmente. *Nec qui plus collegerat, habuit amplius: nec qui minus parauerat, reperit minus*. Di maniera che vn putto di pochi anni mangiando la manna nell'istessa quantità contenuta in vn vaso chiamato *gemor*, e vn huomo di trenta ò quarant'anni non mangiando ne più, ne meno, erano vgualmente nutriti, non ostante la diuersità delle loro complessioni; e chi ne raccoglieua maggior quantità della misura prescritta, ò minore, non haueua ne più ne meno. Tutte le persone che si comunicano, riceuono il medesimo Segramento vgualmente, ò sia sotto vn'ostia maggiore, ò sotto vna minore, ò sotto vna specie sola. ò sotto due, non riceue più il Sacerdote che si comunica sotto le specie del pane, e del vino, ch'il Laico, che si comunica sotto le specie del pane solamente, percioche l'istesso Christo tutto intero, e contenuto sotto la minima particella dell'vna, e dell'altra specie, *sumit vnus sumunt mille, quantum isti, tantum ille, nec sumptus consumitur*. Nulladimeno come le dispositioni de comunicanti sono diuerse, il nutrimento spirituale dell'anima e proportionato alla dispositione di ciascheduno: e gli effetti sono diuersi, benche procedenti d'vna medesima cagione. Onde si conclude che si come la manna fù data a gli Ebrei, per condurli nella terra di promissione; così la santa Eucaristia e data a gli huomini per condurli al Cielo, e che questa è vn memoriale delle merauiglie di quella, mà molto più marauiglioso.

Exodi 16.

DI-

DISCORSO XXXI.

Ch'il Santissimo Sagramento è vn memoriale delle marauiglie da Dio operate nella legge scritta.

IL tempo della legge scritta, cominciò quando Mosè hauendola riceuuta sopra il monte Sinai, la diede da parte di Dio al popolo d'Israele, per esser osseruata. Si chiama Mosaica, non che Mosè ne fosse l'autore; mà percioche Dio la diede per lui. Onde egli non fù propriamente il legislatnre, se non in quanto promulgò la legge datagli da Dio. Si chiama la legge scritta, percioche fù scritta nel monte in due tauole di pietra, dalla mano di Dio, cioè dell'Angelo, che lo rappresentaua; e conteneua oltre al Decalogo, e la circoncisione, vn'infinità di precetti morali, e cerimoniali registrati ne'libri dell'Esodo, del leuitico, de'numeri, e deuteronomio. Durò fin'alla venuta del Saluatore, ò per dir meglio, fin'alla sua Ascensione. Imperoche poco dopo gli Apostoli si congregarono per dilibetare se bisognaua obbligare i Giudei e i Gentili conuertiti alla fede di Christo, a l'osseruanza della legge Mosaica; risolsero di nò, e ne fecero vn decreto autentico, che mandarono a i Christiani d'Antiochia, di Siria, e di Cilicia, nel quale si leggeuano queste parole, *visum est Spiritui Sancto & nobis*. E fù il primo Concilio della Chiesa; onde s'impara che tutti i Concilij legitimamente congregati, sono direttti dallo Spirito Santo, e non possono errare.

Gli autori che hanno trattato della legge Mosaica, la diuidono in tre classi. La prima contiene i precetti morali che regolano le attioni vmane: la seconda contiene i precetti cerimoniali concernenti il culto di religione douuto a Dio onnipotente: la terza contiene i precetti giudiciali per mantenere la giustitia tra gli huo-

huomini. Questa diuisione s'insinua nel Deuteronomio doue Mosè annuntiata ch'hebbe al popolo la legge datagli da Dio, disse queste parole. *Hæc sunt præcepta, carimoniæ, atque iudiciat, quæ mandauit Dominus Deus vester, vt docerem vos*. L'Angelico S. Tomaso hà dottamente secondo il suo costume osseruato, che *præcepta antonomastice dicuntur moralia*, peroche impongono vn'obbligo più stretto a tutte le persone particolari; ciò che non fanno gli altri precetti circa la religione, e i giudicij che non si stendono a tutti.

Deut. 6.

1 2 q. 99 a. 5.

C'è questa differenza tra i precetti morali, e gli altri, che i primi sono naturali, *& de iure naturæ*, e però obbligano sempre; i negatiui per sempre; gli affermatiui, in certi tempi. Per cagion d'esempio, non rubare, non adulterare, obligano in ogni tempo, peroche non è mai lecito il furto, ne l'adulterio; amar il prossimo è precetto indespenseuole, che tuttauia non obbliga per sempre, mà solamente in certe occasioni. Gli altri precetti cerimoniali, ò giudiciarij, essendo *de iure positiuo*, non ubligano se non in quanto piace al legislatore. Quindi è che i primi non sono figuratiui, percioche non significano altro se non l'obligo di far le cose comandate, e di astenersi dalle vietate: Mà i cerimoniali della legge antica sono tante figure della legge nuoua. E di queste s'intende il detto dell'Apostolo, *omnia in figura contingebant illis, & vmbram futurorum lex habet*.

1 ad Cor. 10.
ad Heb. 10.

Bisogna dunque cercare nelle cerimonie della legge scritta le figure rappresentatiue del Santissimo Sagramento, e considerare i paragoni, e rapporti delle ombre co'l corpo: Perciò fà di mestieri presupporre che la fabbrica del tabernacolo era ordinata al culto diuino, principalmente per i sagrificij, e che in esso erano tre cose particolarmente notate dall' Apostolo S. Paolo, l'Arca del testamento posta nel *Sancta Sanctorum*, il candeliere di sette lampadi; e la mensa de

pani di propositione. *Tabernaculum factum est primum, in quo erant candelabra, & mensa, & propositio panum, & Arca testamenti*. Aderendo alla mente dell'Apostolo, trouo quattro figure considerabili del diuino Sagramento nel Tabernacolo che rappresentaua le Chiese nostre doue si celebra il sacrosanto misterio dell'altare. I sacrificij di varie sorte, l'Arca del testamento, il candeliere, la mensa de'pani di propositione.

ad Heb. 9.

I sacrificij erano molti, e diuersissimi, e quanto alla sostanza, e quanto al modo, e quanto al fine per lo quale si faceuano: tuttauia conueniuano in vn punto, ch'era significare, figurare, rappresentare il sagrificio della legge nuoua fatto in croce per la morte del Redentore, e rinouato ogni dì nella celebratione che se ne fà sopra gli altari delle Chiese, ò cappelle, il quale contiene con eminenza tutte le differenze degli antichi sacrifiaij, come si dice, in vna colletta segreta, *Deus qui legalium differentiam hostiarum in vnius summi sacrificij perfectione sanxisti*. Le differenze loro si riconoscono nelle quattro cagioni che concorreuano all'attione del Sacrificio, l'efficiente, ch'era tal volta il sommo Pontefice; tal volta i Sacerdoti, e anco i Leuiti; anzi tal volta ogni persona particolare, come si vede chiaramente nel sacrificio dell'Agnello pasquale, che si sacrificaua da i Padri di famiglia ogni anno: e si riferiscono alcuni altri esempi nel libro de'giudici. La materia era diuersa secondo la diuersità delle cose sagrificate, come Boui, Vitelli, Pecore, Agnelli, Capri, Capretti, Colombe, Tortore, Passeri. La forma consisteua nel modo di consumare la vittima, e le altre cose che si offeriuano, come scannare gli animali, bruciarli, spargere il sangue loro sopra l'altare.

Dom. 7. post Pentec.

I fini erano parimente diuersi secondo l'intentione di quelli che offeriuano, e per i quali si offeriua. Ed erano tre principali, per ottenere la remissione di qualche peccato, e si chiamaua ostia pe'l peccato: per ren-

der

der gratie a Dio di qualche beneficio riceuuto, ò per ottenere qualche gratia,e si chiamaua sagrificio pacifico; se si consumaua co'l fuoco tutta l'ostia era olocausto.

Quanto alla cagione efficiente, certo è che il sommo Sacerdote, e anche gli altri rappresentauano il Sacerdotio di Christo, e de Sacerdoti della legge nuoua; peroche quantunque Christo non sia Sacerdote secondo l'ordine d'Aarone, mà di Melchisedeco; tuttauia il suo sacerdotio come più nobile, era figurato,e rappresentato per quello, con le differenze che nota S. Paolo nell'Epistola a gli Ebrei, oue dice che i Sacerdoti antichi entrauano ogni giorno nel tabernacolo per offerire doni, e sacrificij, e il sommo Pontefice vna sola volta l'anno nel *Sancta Sanctorum*: mà che tutto questo era vn'ombra delle cose future, e che Christo è entrato vna volra in vn tabernacolo più perfelto,e molto maggiore,dopo fatta la nostra redétione.

La materia delle vittime, era parimente figuratiua. Il Boue rappresentaua la patienza di Christo, il Tauro, e il Vitello la sua forza: la Pecorella, e l'Agnello la sua innocenza, e mansuetudine: il Capro, ch'aueua presa la similitudine di peccatore, *factus pro nobis maledictum*: la Colomba, la sua prudente semplicità, la Tortora; la sua fedeltà, il Passerò, la virtù di guarire la lepra del peccato. E percioche oltre a gli animali s'offeriuano ancora cose inanimate, che nascono nella terra per vso de gli huomini,coma pane,vino,sale,olio, incenso;quelle significauano le virtù di Cristo nel Sagramento. Il pane, e il vino, la nutritione delle anime nostte; l'olio, l'vntione dalle sue gratie, il sale la sua incorruttibilità; l'incenso, la sua diuinità.

ad Gal. 3.

La forma che si osseruaua ne'sacrificij, rappresentaua la morte di Christo, e l'effusione del suo sangue. Dopo che Mosè lesse al popolo i precetti della legge, intinse dell'isopo, e della lana rossa nel sangue de'Vi-

telli, e Capri vccisi, e ne asperse il tabernacolo, i vasi del ministerio, il libro della legge, e il popolo stesso, come riferisce l'Apostolo nell'Epistola a gli Ebrei; oue scriue che secondo la legge tutto si mondaua nel sangue, e che senza l'effusione del sangue non c'è remissione, *omnia in sanguine mundantur, & sine sanguinis effusione non fit remissio*. Aggiugne che ciò si faceua per significare, che Christo per lo spargimento del suo sangue doueua mondare gli huomini dalle immondezze de'loro peccati, *Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata*. Questo s'intende dell'oblatione che fece in croce di se stesso, e anche di quella che si rinoua di continuo nel sacrificio, e sagramento dell'altare; peroche il valore della prima s'applica per la seconda.

ad Heb. 9.

I fini diuersi per i quali nell'antica legge erano instituite tre sorte di sacrificij, l'olocausto, l'ostia pe'l peccato, e l'ostia pacifica, si ritrouano con gran vantaggio nel sagrificio dell'altare. Nell'olocausto si manifestaua più particolarmente il rispetto che si portaua alla diuina Maestà, per la distruttione totale della cosa offertale, protestando ch'era in sua balia di distrugger, e annientar l'huomo, se volesse, colla medesima facilità che l'hà creato. Nel sacrificio dell'altare, l'olocausto è perfetto; peroche Christo tutto intero senza niuna riserua è immolato sopra gli altari, come fù in croce sopra il Caluario.

Habbiamo nella sacra Eucaristia vn ostia pe'l peccato: peroche come dinanzi si è detto, auuenga che Christo sia morto vna volta per i nostri peccati, *Christus semel mortuus est, vt peccatis mortui, iustitiæ viuamus*, tuttauia il frutto della sua morte si applica pe'l sagrificio, e Sagramento, che ne rinoua la memoria, e rinouandola ci rende propitio il Redentore. Però il sacro Sinodo Tridentino hà dichiarato ch'il sacrificio dell'Eucaristia è veramente propitiatorio. *Docet sancta*

1 Pet. 3.

sess. 22. c. 2.

Eta

sta Synodus sacrificium istud verè peopitiatorium esse, non solum pro fidelium viuorum peccatis, poenis, & satisfactionibus. & alijs necessitatibus sed & pro defunctis in Christo nondum plenè purgatis, iuxta Apostolorum traditionem. Non c'è peccato nel mondo per abbomineuole che sia, ch'il sacrificio dell'altare non renda degno di perdono, essendo il medesimo in sostanza con quello della Croce.

sess.22. c. 2.

Le vittime che si offeriuano nell'antica legge, non haueuano la virtù d'ottenere la remissione de' peccati, *impossibile enim est sanguine Taurorum, & Hiercorum au. ferri peccata*. Erano figure rappresenranti le cose future. Le immagini, e le statue non hanno vita; tuttavia rappresentano le cose viuenti: non possono beneficare ne conceder gratie a niuno: ma mostrano, e rappresentano quelli a cui si deuono domandare. Chiunque inanzi alla venuta di Christo è staro giustificato, non hà ottenuto la remissione de suoi peccati, che per lui. Gli antichi giusti hanno creduto in lui, come noi: essi in lui venturo; noi in lui venuto: essi sono stati giustificati per la fede loro, e per la dilettione come noi per la nostra; mà essi non per i sacrificij loro, come noi pel' nostro.

ad Heb.10.

Se così è, perche dunque la legge comandaua tante vittime differenti secondo la diuersità de' peccati, se non haueuano la virtù di cancellarli? perche multiplicare tanti, e diuersi sacrificij, s'erano inutili à santificare le anime, e à mondarle dalle loro macchie? che però li chiamn l'Apostolo *iustitias carnis, quæ non possunt perfectum facere seruientem*, e altroue *infirma, & egena elemeuta*. A questa domanda si può rispondere per vn'altra simile. Perche si porgono a Principi memoriali diuersi, e suppliche in scritto secondo la diuersità delle gratie che si chiedono, se la carta, e la scrittura non hanno la virtù d'ottenere cio che si chiede? Percioche sono segni rapprentatiui della sommes-

ad Heb.9.

ad Gal. 4.

messione che si rende al Principe, riconoscendo ch'a lui solo appartiene di concedere le gratie, che si dimandano; lette le suppliche si stracciano: e tutta via vuole il Prencipe che si presentino. Così era delle vittime, che si presentauano a Dio: egli voleua che si presentassero, non che hauessero la virtù d'impetrare la remissione de' peccati; mà percioche rappresentauano quello a cui solo apparteneua rimetterli. ed erano segni protestatiui della lor fede.

La terza sorte de' sacrificij nella legge antica erano le ostie pacifiche, così dette, peroche chi le offeriua, ò rendeua gratie a Dio per i beneficij riceuuti, ò ne chiedeua qualche nuouo; e però si supponeua che fosse in pace con Dio, riconoscendolo come amico e benefattore. Con questo sentimento disse Dauide, *quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo*. Che voleua significare Dauide dicendo, io prenderò il calice di salute, ò del Saluatore? Mi piace l'interpretatione d'vn'autore dotto, ch'alludeua al rito delle ostie pacifiche, nelle quali s'immolaua qualche liquore colla vittima, che seruiua di potione, beuendosene vna parte, come si mangiaua vna parte della vittima. Dunque volendo il Rè Profeta ringratiar Dio d'hauerlo liberato dalle persecutioni de' suoi nemici, diceua, io prenderò il calice di salute nell'ostia pacifica che offerirò per render gratie al Signore della salute concedutami: quando m'hà saluato dalle insidie de' miei nemici. Questo è il senso letterale: mà secondo l'allegorico e profetico, il calice di salute, e del Saluatore, non è altro che l'eucaristico, il quale s'offerisce a Dio, e per i beneficij riceuuti, e per ottenerne de' nuoui. Così la sacra Eucaristia è veramente vn'ostia pacifica per questa, e per molte altre ragioni. Tanto basti per auuerare che i sacrificij antichi erano figure del nuouo, che li contiene tutti eminentemente.

Pas-

Passo alla seconda figura, l'Arca del Testamento, la cui costruttura si legge nel capo 37. del libro dell'Esodo per ordine espresso di Dio. Era fatta d'vn legno di Sètim incorruttibile, lunga di due cubiti, e mezzo, cioè di sette palmi e mezzo, dando al cubito tre palmi: lata d'vn cubito, e mezzo; e altretanto alta; indorata dentro, e fuori, e coronata intorno d'vna corona d'oro. Sopra l'Arca c'era vn propitiatorio d'oro, così chiamato, della medesima lunghezza, e larghezza, e due Cherubini d'oro a i due lati, che con l'ale stese lo copriuano: si chiamaua anche l'Oracolo, percioche Dio parlaua da quel luogo trà i due Cherubini, e daua le sue risposte, come se iui hauesse stabilita la sua dimora. Però si portaua grandissimo rispetto all'Arca sotto pene grauissime. Era collocata nella più augusta parte del Tabernacolo, chiamata *Sancta Sanctorum*; e tal volta se ne cauaua fuora per trasportarla d'vn l'vn luogo in vn'altro, facendo per tutto doue passaua prodigij grandi, come narra la Scrittura, e ne riferirò i principali, percioche seruiranno al confronto di lei co'l Santissimo Sagramento, di cui era la figura, colle differenze però, che sempre interuengono trà i segni, e le cose significate.

L'Arca del Testamento in sostanza altro non era, ch'vn legno indorato, che conteneua della manna in vn vaso d'oro per conseruare la memoria d'vn tanto dono fatto al popolo d'Israele; la bacchetta d'Aarone rifiorita miracolosamente, le due tauole della Legge Mosaica. Mà il diuino Sagramento con ogni verità, e realtà, è l'istesso Christo velato dalle specie di pane, e di vino. Di maniera che c'è la medesima differenza trà ambedue, che trà la creatura, e il Creatore; poiche l'Arca era manufatta, e Christo è Dio vero. Ella era in vn sol luogo, riposta per l'ordinario nel Tabernacolo, a cui successe il Tempio di Salomone; il Sagramento si ritroua presente in quante Chiese sono

nella Christianità per tutto il mondo. L'Arca non operaua miracoli per se stessa, nè conferiua doni, e gratie, ma Dio in presenza di lei operaua cose grandi, e miracolose. Il Sagramento le opera per se stesso, peroche contiene il vero Dio onnipotente, che conferisce doni, e gratie a chi degnamente lo riceue.

La prima marauiglia ch'operò Dio nella presenza dell'Arca, si racconta nel libro di Giosuè, allora ch'il popolo d'Israele volle attrauersare il fiume Giordano, per passar più oltre nella terra promessa. Non haueuano nè ponte, nè barche; il fiume straordinariamente gonfio impediua il passo. Giosuè comandò che i Sacerdoti portassero l'Arca, e ch'entrassero i primi nell' acqua, e vi si fermassero qualche tempo. In vn tratto si diuisero l'acque. Quelle da basso proseguirono il loro corso calando; quelle di sopra ritornarono in sù, lasciando in mezzo vna via larga per passar a piè asciutto. Il che ammirando il Rè Salmista, e congiugnendo questo gran miracolo con quello del mare quando s'aprì per dar il passo al popolo perseguitato da Faraone co'l suo esercito, disse, *quid est tibi mare, quod fugisti? & tu Iordanis, quia conuersus es retrorsum? à facie Domini mota est terra.*

Psal. 113.

Da questo Istorico racconto impariamo, che se vogliamo passar felicemente alla terra de' viuenti della quale diceua Dauide, *crede videre bona Domini in terra viuentium*, e che promise Christo a i miti, *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram;* bisogna nutrirsi della sacra Eucaristia, e prenderla per guida. La vita dell'huomo è simile ad vn torrente precipitoso, piena di desiderij vani, e nociui, *quæ mergunt homines in interitum*. Il pericolo è, che sì come i fiumi dopo varij giri entrano nel mare doue si perdono con tutto quello che han portato seco, così chi si lascia tirar in giù da i moti della concupiscenza, terminerà la sua vita in vn mare d'amarezza, e di dolori. Dunque non c'è al-

Psal. 26. *Matth. 5.* *1 ad Tim. 6*

ſtro rimedio, che varcar il torrente, reſiſtendo all' impeto delle paſſioni, accioche ſi poſſa dire con Dauide, *torrentem pertranſiuit anima noſtra*. Mà sì come egli diſſe prima, *niſi quia Dominus erat in nobis; forſitan aqua abſorbuiſſet nos*, riconoſcendo la ſua liberatione dalla diuina aſſiſtenza; così s'hauremo in noi Chriſto Signor noſtro per l'vſo frequente del ſuo Sagramento, ſi fermeranno l'acque per laſciarci paſſare.

Pſal. 123.

La ſeconda marauiglia che la Scrittura ſacra nel libro di Gioſuè attribuiſce all'Arca, fù la preſa della Città di Gerico per la caduta miracoloſa delle ſue mura. Gioſuè comandò a i Sacerdoti di portar l'Arca intorno alle mura ogni dì vna volta per lo ſpatio di ſette giorni; e al popolo armato di precedere, e ſi ſonaſſero le trombe. Il ſettimo giorno le mura caſcarono, e la Città fù preſa, e ſaccheggiata. Poco innanzi habbiamo paragonata la vita dell'huomo ad vn torrente che precipita nel mare le ſue acque, e tutto quello che portano ſeco. Ora poſſiamo paragonarla, ſecondo il ſentimento di Giob ad vna militia, il quale diſſe, *militia eſt vita hominis ſuper terram*, e parlando del ſuo viuere, lo chiamò militare, *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*. E l'Apoſtolo S. Paolo ſcriſſe, *in carne ambulantes, non ſecundum carnem militamus*; per dire, *non ſecundum carnem viuimus*. La ragione ſi è, percioche habbiamo molti nemici da combattere. I principali ſono i Demonij ſignificati per gli habitanti di Gerico, gente peſſima, e idolatra. Chi vuol vincere ſi ſerua dell'Arca miſtica del diuino Sagramento: con portarlo in ſe, ſpauenterà l'inferno, e rouinerà le ſue difeſe. Mà che neceſſità c'era di far ſette volte il circuito della Città di Gerico con l'Arca? non baſtaua vna ſola? poiche tanto poteua Dio ſubbiſſarla il primo giorno, quanto il ſettimo? Ciò ſignifica, che per riportare vna piena, e intera vittoria dell' inferno, non baſta munirſi vna, ò

Ioſue 6.

Iob 7.

Iob 14.

2. ad Cor. 10

due volte del sacrosanto misterio dell'Altare; mà frequentarlo spesso; Il numero di sette essendo vniuersale, peroche corre il tempo per i sette giorni della settimana, significa, che chi si communica spesso, e degnamente, senza dubbio sarà vincitore de' suoi nemici.

La terza marauiglia, che rese formidabile l'Arca del Testamento, e ne contiene molte, si riferisce nel primo libro de' Rè. Nel tempo ch'Heli sommo Pontefice gouernaua la Republica degli Ebrei co'l titolo di Giudice, si mosse fiera guerra trà i Filistei, e il popolo d'Israele. In vna battaglia furono vinti gl' Israeliti, colla morte di quattro mila di loro. Si risolsero di far venire l'Arca nel campo, sperando che metterebbe lo spauento trà i nemici, e li farebbe fuggire. Accadde tutto l'opposto: si diede vna seconda battaglia: la perderono, con trenta mila fanti vccisi, tra' quali furono i due figliuoli del sommo Sacerdote, che custodiuano l'Arca Ophni, e Phinees: ella fù presa, e condotta da' Filistei nella Città d'Azoto. La posero nel Tempio dell'Idolo Dagon Dio loro: la mattina del giorno seguente lo trouarono prostrato innanzi a l'Arca, la faccia contro terra: lo riposero nel suo luogo, e di nuouo lo ritrouorono per terra mozzato il capo, e troncate le mani. Gli Azotij furono feriti d'vn male grauissimo nelle parti posteriori; e per lo spatio di sette mesi che rimase l'Arca nelle terre loro trasportata da vn luogo ad vn'altro, la mortalità fù sì grande nelle Città, e la moltitudine tanta de' sorci, che rouinarono le campagne, ch'alla fine furono costretti di rimandarla con doni per espiatione del lor peccato.

Ieb 4.5.6.

In questa prodigiosa, e terribile Istoria, i giudizij di Dio paiono mirabili. L'Arca ch'aueua diuise l'acque del Giordano per dar il passo libero ad vn popolo infinito, e rouesciate le mura d'vna Città potēte. L'Arca ch'aueua empiti di terrore i cuori de' Filistei, quando

ven-

venne nel campo de gl' Israeliti, e loro di giubilo, abbandonò questi, per darsi a quelli. Mà perche non le portarono quel rispetto che doueuano, mettendola nel Tempio d'vn'idolo, furono seueramente castigati, accioche intendessero che non per impotenza, s'era lasciata prendere da loro; mà per punire le abbominationi del popolo d'Israele, specialmente i mali portamenti de' figliuoli del sommo Sacerdote, come narra la sacra Scrittura.

Parmi vedere in questa Istoria vn' immagine de' funesti auuenimenti accaduti più volte nelle guerre de' Christiani contra gl' infedeli. Quante volte si son veduti gli eserciti Cattolici rotti? gli altari sacri profanati, le Chiese saccheggiate, demolite, incendiate, le ostie consagrate calpestate, i Sacerdoti crudelmente vccisi, le vergini violate? Dio pemettendolo cosi, come permise che l'Arca fosse presa da Idolatri, e portata nel Tempio d'vn' Idolo. Così ancora permette che la Terra Santa, il Santo Sepolcro, e gli altri monumenti della nostra redentione siano in mano de'Turchi, per castigo de' nostri peccati; principalmente, come io credo, pe'l poco rispetto che si porta nelle Chiese al venerando misterio della salute nostra. Vero è, che Dio prenderà vendetta de' profanatori, come la prese de'Filistei: mà questo non è rimedio a tanti mali che patisce la Christianità da molti secoli.

Quel che segui dopo che l'Arca fù rimandata in Israele, somministra vn'altro paragone di lei colla santissima Eucaristia per due accidenti contrarij, co' quali Dio auuerò cioche haueua fatto dire ad Heli sommo Sacerdote per vn Profeta, *quicumque glorificauerit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. Dauid vedendosi pacifico possessore del regno d'Israele, risolse di far venire presso di se l'Arca, ch' era restata in casa d'Abinadab, dopo che fù rimandata da i Filistei. La posero sopra vn carro nuouo tirato

1. Reg.2.

da due Vacche, e cõdotto da due Figliuoli d'Abinadab Oza, ed Ahio. Prima che dal carro si scaricasse, calcitrãdo le Vacche, Oza temendo che non cadesse, vi portò la mano per impedire la caduta. Cosa mirabile, vn'attione che pareua piena di pietà, e degna di lode, fu punita di morte, *iratus est indignatione Dominus contra Osam, & percussit eum super temeritate sua, qui mortuus est ibi iuxta Aream Dei*. Dauid, ch'era presente, si spauentò talmente, che non ardì far portar l'Arca nel suo palazzo, come haueua disegnato, e la fece cõdurre in casa d'Obededon: doue in spatio di tre mesi che vi stette la riempì di tanta benedittione, che Dauide sapendolo, andò con tutta la sua corte per onorarla, e l'accompagnò con gran giubilo saltando, e ballando innanzi a lei, fin' al luogo della sua abitatione.

2.Reg. 6.

Nella morte d'Oza per lo poco rispetto che portò all'Arca; e nelle benedittioni date ad Obededom per hauerla tenuta con onore nella sua casa; si riconosce quanto importa trattar con rispetto la diuina Eucaristia. *Mors est malis, vita bonis*. Chi la riceue indegnamente, muore: chi colla douuta riuerenza, è benedetto. Se fù temerità in Oza toccar l'Arca colle mani forse non monde, nè lauate: quanta è quella di chi ardisce ammettere l'ostia sacra sopra la sua lingua, e tragittarla nel suo stomaco con l'anima impura? si portaua tanto rispetto all'Arca, che Salomone perdonò al sommo Sacerdote Abiathar, benche reo di lesa Maestà, perche haueua portata qualche volta l'Arca del Signore. Lo chiamò, e gli disse, *equidem vir mortis es; sed hodie non te interficiam, quia portasti Arcam Domini*: non perdonò ad Adònia suo fratello, nè a Gioab suo cugino rei del medesimo delitto.

2.Reg.3.

Si legge nell'Istoria di Francia vn fatto simile del Rè Roberto vno de gli antenati del Rè presente. S'era tramata contro di lui vna congiura per leuargli co'l

regnò la vita. I congiurati Signori principali della Corte, furono presi, e condannati a morte. Li fece ammonire, che riconosceffero l'offesa commessa, se ne confessassero, e per disporsi a ben morire, si comunicassero. Essi lo fecero; e il Rè che lo seppe, li fè venire in sua presenza, e disse loro. Voi hauete meritata la morte per hauercongiurato contra il vostro Sourano: mà percioche hauete hauuto l'onore di mangiar alla mensa del Rè de'Regi, che vi hà perdonato; è ben giusto, e ragioneuole ch'io ancora vi perdoni, e li rimandò asciolti. Nota l'Istorico, ch'in Francia è stato sempre costume, che quelli à cui la Maestà del Rè hà fatto l'onore d'ammetterli alla sua tauola, non possono esser ricercati, nè puniti di qualunque graue delitto ch'auessero commesso innanzi.

La terza figura da me proposta del santissimo Sagramento, è il Candeliere d'oro posto dinanzi al velo che copriua *il Sancta Sanctorum*; la cui descrittione si vede nel capo 25. e 37. dell'Esodo. Basta dire, ch'era d'oro battuto; che dal tronco che sosteneua tutte le parti, vsciuano sei rami, nelle cui estremità ornate con gigli, e globoli d'oro, erano come tazze capaci di contenere le lucerne, ch'ogni mattina s'accendeuano; & erano sette, tre da vna parte, tre dall'altra, & vna in mezzo posata sopra il tronco, donde vsciuano i rami. Sarebbe forse noioso il voler applicare al santissimo Sagramento tutto quello, ch'era notabile in questo Candeliere di sette luminari.

Io.8.

Possiamo dire, che rappresentaua Christo vero lume del mondo, come egli si chiamò, dicendo; *Ego sum lux mundi*, che nel suo Sagramento illumina gli huomini che s'accostano a lui. Che le sette lampadi significano i sette Sagramenti, tra' quali quello di mezzo, è l'Eucaristia, che sostiene gli altri, dando loro la virtù che hanno d'illuminare; come il Sole mezzano trà i sette pianeti, gl'illumina tutti, ed essi pe'l lume da lui

Io.8.

rice-

riceuuto illuminano il mondo. Mà per fare tutta l'applicatione al solo Sagramento dell'altare; dico, che le sette lampadi accese sopra il Candeliere, significano sette diuine perfettioni, che risplendono mirabilmente nell'adorando misterio, la potenza di Dio infinita, la sua sapienza incomprensibile, la sua bontà ineffabile, la sua giustitia senza pari, la sua misericordia immensa, la sua liberalità profusa, la sua magnificenza inestimabile. Di più le sette lampadi del Candeliere rappresentauano sette virtù principali, ch'il Verbo Incarnato esercita in questo misterio, la sua carità, la sua religione, la sua vmiltà, la sua patienza, la sua vbbidienza, la sua misericordia, la sua giustitia, de' quali si è parlato nel discorso quarto di questa vltima parte. Quì si aggiugne, che queste sette virtù sono come sette luminari, co' quali il Saluatore illumina la sua santa Chiesa, dando a' fedeli buoni esempi che possano, e debbano imitare.

In terzo luogo il settenario delle lucerne ardenti, significa sette altre virtù ch'il diuino Sagramento produce in quelli che lo riceuono degnamente, le tre virtù teologali fede, speranza, e carità; e le quattro cardinali, la prudenza, la giustitia, la fortezza, la temperanza, come si è prouato ne' discorsi della terza parte. Per ciò dissi, che si può chiamare il Sagramento delle virtù, e di quelle che Christo esercita in esso, e di quelle che fà esercitare a chi lo riceue come si deue.

In quarto luogo si può adattare il numero di sette luminari a i sette doni dello Spirito santo, che nell'Eucaristia si riceuono, il dono d'intelletto, peroche dà l'intelligenza de' misterij della nostra religione; il dono di sapienza, peroche solleua le menti alla più alta cognitione delle cose diuine: il dono di scienza, peroche fà sapere il bene per praticarlo, e il male per fuggirlo: il dono di consiglio, inspirando i mezzi più idonei a conseguire i fini retti in qualunque negotio par-

tico.

ticolare: il dono di fortezza per superare le difficultà che s'incontrano nel camino della virtù, e per resistere a gli assalti de' nostri nemici visibili, e inuisibili: il dono di pietà, per onorar Dio con veri atti di religione: il dono di timor del Signore, facendolo temere d'vn timor filiale, santo, e amoroso. In questo modo l'augustissimo Sagramento è come vn Sole lucidissimo nella Chiesa, *vt luceat omnibus qui in domo sunt*. *Matth. 5.*

La quarta figura dell'adorando misterio era la mensa de' pani di propositione. Si comandaua nel Leuitico al capo 24. ch'ogni Sabato si ponessero dodici pani caldi sopra vna mensa d'oro, e li mangiaua poi il sommo Sacerdote con i suoi figliuoli, non essendo lecito ad altri, percioche erano santificati per l'oblatione, che se ne faceua a Dio. Onde quando Dauide fuggendo la persecutione di Saule passò per la Città di Nobe, hauendo domandato ad Achimelech sommo Sacerdote alcuni pani per se, e per i suoi compagni, gli rispose non hauer altro pane, ch'il pane santo, che non potea darsi se non a quelli ch'erano mondi, *maxime à mulieribus*. *1. Reg. 21.*

L'applicatione di questa figura alla mensa Sacramentale, è tanto facile, ch'ognuno la può fare da se. La mensa del Signore si copre d'vn pane santo, che niuno può mangiare, se non hà la conscienza monda. Non è necessario rinouarlo ogni Sabbato, percioche non si corrompe, nè marcisce mai. I pani di propositione si copriuano d'vn' incenso lucidissimo per significare ch'erano offerti a Dio. Al pane Sacramentale s'offerisce l'incenso come al vero Dio, Mangiamolo con fede non finta, con coscienza pura, e con carità perfetta.

DISCORSO XXXII.

Ch'il Santissimo Sagramento è il memoriale delle marauiglie di Dio nella Legge di gratia.

LA più grande di tutte le marauiglie che Dio hà operate nel mondo, è quella che hà voluto essere il memoriale di tutte le altre, e di cui hà fatto precedere le figure ne' secoli passati. Questa è il diuino Sagramento in quanto contiene il Verbo Incarnato, sotto le specie di pane, e di vino. Maggior opera non può far Dio, che far vn'huomo Dio, e Dio vn'huomo, e far quest' huomo Dio, cibo dell'huomo. Ne i tre discorsi precedenti, hò considerate dodici figure con i paragoni, paralleli, e rapporti che hanno al sacro misterio dell'Altare. Ora che son passate le ombre, *vetera transierunt*; e che siamo nel meriggio della Legge nuoua, restano quattro altre marauiglie grandi da considerare. L'institutione de' Sacramenti nella Chiesa: lo stabilimento della Gerarchia Ecclesiastica: la propagatione dell' Euangelio: l'auueramento del detto di Christo, *multi vocati, pauci verò electi*.

La legge di gratia hà questo vantaggio sopra la Legge di natura, e sopra la Legge scritta, ch'il Legislatore l'hà portata egli medesimo nel mondo, e l'hà insegnata in propria persona. Dio è veramente l'autore della Legge di natura, in quanto l'hà inserita, e impressa nell' huomo dandogli la ragione naturale, ch'è vna participatione della diuina, *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Mà questo modo d'impor legge non è distinto dal dono della creatione.

Psal.4.

Ora vedendo Dio, che la maggior parte de gli huomini, si precipitaua di continuo in nuoui disordini, si risolse per fermar il corso impetuoso della natura corrotta, di dar vna Legge scritta a Mosè per intimarla da parte sua al popolo. Fù scolpita in due tauole di

mar-

marmo sopra la montagna Sinai, e conseruata nell'Arca del Testamento, registrata poi ne' libri de' numeri e del Deuteronomio. Mà benche Dio ne fosse l'autore. Non però la diede per se stesso immediatamente: fù consegnata in mano di Mosè per gli Angeli, come c'insegna l'Apostolo, *lex propter transgressiones posita est, donec veniret semen cui promiserat, ordinata per Angelos in manu mediatoris*. Percioche gli Angeli la misero in ordine, la stamparono, e la diedero à Mosè per promulgarla da parte di Dio, si disse ch'era stata scritta *digito Dei*. Conteneua molti precetti morali, e cerimoniali. Tuttauia non hebbe l'effetto che pretendeua il Legislatore: al contrario per la malitia de gli huomini, che aggiunsero la disubbidienza al semplice delitto, auuenne, che cioch'era semplicemente peccato contra la legge di natura, fosse anche vna trasgressione della Legge scritta.

ad Gal. 3.

At vbi venit plenitudo temporis misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, vt eos qui sub lege erant redimeret. Alle ombre successe la luce; alle figure, la verità; alla lettera, lo spirito; alla legge di timore, la legge d'amore: *vetera transierunt facta sunt omnia noua*. La legge antica comandaua; mà non daua le forze per vbbidire al comando: la legge nuoua comanda, e dà la gratia per eseguirlo: *Lex per Moysen data est: gratia, & veritas per Iesum Christum facta est*. Però si chiama la legge di gratia: se dunque nella legge di natura, e nella scritta furono tante marauiglie, che seruirono di figura alla santissima Eucaristia, come si è discorso innanzi; chi potrà dubitare che nella legge di gratia, non ci siano marauiglie, non più figure, nè ombre; mà splendori che fanno campeggiare il gran misterio della legge nuoua.

ad Gal. 4.

2. ad Cor. 5.

Io. 1.

Incominciando per la prima, chi non stupirà, ch'il Verbo incarnato habbia voluto santificare gli huomimini per alcuni segni naturali, e sensibili, a cui hà data

la virtù, e il potere di cagionare la gratia santificante vna qualità diuina, spirituale, sopranaturale, con gli abiti delle virtù infusi, parimente spirituali, e sopranaturali che l'accompagnano, nelle anime che sono spirituali? Questi sono i Sacramenti della legge nuoua, i quali secondo la diffinitione del Sinodo Tridentino, sono vere cagioni della gratia; se fisiche, la marauiglia è più grande; ch'vna gocciola d'acqua toccando il corpo possa mondar l'anima di tutte le sue macchie quantunque innumerabili: se sono cagioni solamente morali, la marauiglia non cessa, che la giustificatione dell'huomo, la quale, secondo il Dottor Angelico, è opera più mirabile, che la creatione del mondo, dependa d'vna goccia d'acqua con poche parole.

Mà sì come la vita corporale sarebbe di poca durata, se chi è nato non si alimentasse co'l latte della madre, ò della balia, per crescere, ed acquistar forze: altrimenti si passerebbe presto dall' vtero materno al ventre della terra: così se dopo la nascita spirituale già fatti rationali, e capaci dell'vso della ragione, non prendiamo il sacro latte dell'Eucaristia, vero cibo delle anime, non cresceremo per difetto di nutrimento, e perderemo la vita spirituale della gratia. E però il Principe de gli Apostoli esortaua i nouelli battezzati a concupire quel diuino latte senza inganno, già ch' eran capaci di ragione; *sicut modo geniti infantes, rationabiles sine dolo lac concupiscite, vt in eo crescatis in salutem.*

In cap. 55. Isa.

Dell'Eucaristia S.Girolamo intẽde le parole d'Isaia, oue dice, *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite.* Pare, che douesse dire, *emite, & bibite*, percioche parlaua a gli assetati, e si beue l'acqua, non si mangia. Riprende il Santo alcuni Interpreti del suo tempo, che vollero correggere il Testo, e in luogo di *comedite*, posero *bibi-*

bibite, peroche l'acqua si beue, non si mangia. Mà se vna medesima cosa fosse acqua, e pane, si potrebbe mangiare essendo pane, si potrebbe bere, essendo acqua. *Mirum in modum*, dice il Santo, *emunt aquas, & non bibunt eas, sed comedunt. Ipse enim est aqua, & panis qui de cælo descendit.* Noi sappiamo, ch' il medesimo Christo è contenuto sotto le specie di pane, di vino, e di quella poca acqua che si mette nel calice, che co'l vino si conuerte: però chiunque riceue il Sagramento sotto qualunque specie, mangia, e beue insieme il Corpo, e il Sangue di Christo.

C'è ancora da marauigliarsi, che s'inuitano a comprare acqua quelli che non hanno argento. Primieramente l'acqua non si compra comunemente, se non in certi casi straordinarij; e supposto che s'habbia da comprare, come faranno quelli, che non hanno nè argento, nè pecunia? Risponde il medesimo S. Girolamo, che c'è vna sorta d'argento falso, il quale si riproua, e di cui scrisse Geremia Profeta, *argentum reprobatum vocate eos*. C'è vn'altro argento vero, *igne examinatum probatum terræ purgatum septuplum:* Di questo, non di quello bisogna prouedersi per comprar l'acqua da cauarsi la sete. Pare che voglia dire, parlando senza metafora, che tanto i poueri, quanto i ricchi possono esser partecipi delle gratie che conferisce il diuino Sagramento; peroche non si comprano con danari; mà con vero desiderio della giustitia, giusta il detto del Saluatore, *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam; quoniam ipsi saturabuntur.*

Ierem.6.

Matth.5.

Il Sagramento di confermatione si daua anticamente dopo il Battesimo alle persone adulte capaci di ragione, per confermarle nella professione fatta di viuer sempre nella santa Fede Cattolica, e per difenderla contra le tentationi de i nemici visibili, e inuisibili, che sono i Tiranni persecutori de' Christiani, e i Demonij, che gl'instigano. La Cresima è la materia, colla

quale si vnge la fronte del confermato co'l segno della Croce: la forma, le parole che pronuntia il Sacerdote: *Signo te signo sanctæ Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*. Nel tempo de gli Apostoli si daua lo Spirito santo coll'impositione delle mani: Di che stupito Simone il Mago, che s'era fatto battezzare, vedendo i segni, e prodigij che faceua S. Pietro in Samaria, e che quelli a cui egli imponeua le mani, riceueuano lo Spirito santo, gli offerì denari, per hauere la medesima potestà. Mà S. Pietro lo trattò come meritaua, e da quel tempo tutti quelli, che danno denari, ò gli accettano per cose spirituali, si chiamano Simoniaci da Simone Mago, che tentò d'hauer il dono di Dio per via di pecunia, ed a cui il Capo della Chiesa diede la sua maladittione.

Trà il Sagramento della Confermatione, e quello dell' Eucaristia, c'è vn rapporto particolare, e quanto alla materia, e quanto al fine dell' institutione. S. Agostino hà notato, che *Christus dicitur à Chrismate*. La Cresima essendo composta d'olio, e di balsamo mescolati, rappresenta la natura vmana, e la diuina vnite in vna persona; e percioche il balsamo è più pretioso che l'olio, si dice, che l'vmanità è imbalsimata dalla diuinità per mezzo dell'vnione ipostatica. Dunque la Cresima rappresenta Christo. Ella è materia del Sagramento di confermatione. Christo è la materia principale dell' Eucaristia: peroche le specie sacramentali sono la materia meno principale. Dunque c'è gran rapporto trà questi due Sagramenti quanto alla materia, e però S. Agostino chiamò la Confermatione *Sacramentum Chrismatis*. Onde s'inferisce, che ne' primi secoli della Chiesa si amministraua colla Cresima, e non con la sola impositione delle mani, come hà paruto ad alcuni.

Il fine per lo quale Christo hà instituito il Sagramen-

mento della confermatione, s'impara dalla significatione di questo istesso nome confermare vno, è dargli forza, fermezza, e costanza per star sodo nelle imprese difficili, per superare gli ostacoli che si frappongono, e resistere a chi si oppone al fine intento. L'impresa del Christiano è di credere in Christo, e menar vna vita conforme alla sua legge. A ciò si oppone il Demonio, e tal volta gli huomini peruersi, gli Eretici, Gentili, e altri, che muouono persecutioni contra la fede; a cui bisogna resistere. La Confermatioue dà le forze per combattere, come scrisse Papa Melchiade in vna epistola a i Vescoui di Spagna, *Confirmatio armat, & instruit ad agonem vitæ istius*. E Papa Vrbano primo in vna sua decretale, esorta i fedeli a riceuer questo Sagramento: *Vt pleni Christiani inueniantur*, cioè, accioche habbiano la pienezza della fede, stian sodi; *& non sint sicut paruuli fluctuantes, & circumferantur omni vento doctrinæ ad circumuentionem erroris*. L Eucaristia opera i medesimi effetti con maggior abbondanza, come si è prouato in varij luoghi di questi nostri discorsi; e supplisce in quelli a cui manca l'occasione di riceuere la confermatione.

ad Eph. 4.

Il Sagramento di Penitenza è vna delle grandi marauiglie che siano nella Chiesa di Dio. Non si potrà mai ammirar a bastanza ch'vn huomo anche nemico di Dio, habbia tanto potere, che perdoni ogni offesa contra la diuina Maestà, profferendo solamente tre, ò quattro parole. Ch' il maggior peccator del mondo carico de' più enormi, e più detestabili misfatti, si presenti ad vn Sacerdote approuato, e hauente la giurisdittione, se si confessa con dolore, se gli perdona; rimettendo Dio, per così dire, i suoi interessi alla discretione d'vn'huomo, benche tal volta suo nemico. Mà che seruirebbe d'essersi riconciliato con Dio, nel Sagramento di Penitenza, se per nuoue offese si perdesse il frutto della riconciliatione, & *fierent nouissima hominis*

2. Petri 2.

nis peiora peioribus? Bisognaua dunque vn rimedio preseruatiuo dalle ricadute, e conseruatiuo della gratia ricuperata per la penitenza. Questo è il Sagramento dell'Eucaristia, nel quale si dà il bacio di pace, e si stringe il nodo dell'amicitia ristaurata.

Il Sagramento de gli ordini sagri essendo il principal fondamento della Gerarchia Ecclesiastica, della quale si parlerà frà poco, è talmente connesso coll'Eucaristia, che senza di essa non ci sarebbono nè ordini sacri, nè Gerarchia, come si vederà.

Il Sacramento dell' estrema vntione, per l'ordinario è talmente congiunto co'l Viatico, ch'ella si dà poco dopo, peggiorando il male; benche anticamente si desse innanzi. E ci son raggioni per l'vna, e per l'altra parte. Si daua prima considerando il viatico come vna dispositione prossima al passaggio all' altra vita, che perfettionaua gli effetti dell'estrema vntione: la quale ora si dà dopo, considerando il viatico come vn preparamento al viaggio che si fà durante la malattia: oltre al pericolo, che crescendo il male, riceuuto l'olio santo, l'infermo non sia più in stato di poter munirsi del sacro viatico, ò per hauer perduti i sentimenti, ò per non poter tranghiottire l'ostia sacra. Però bisogna seguitar l'vso presente della Chiesa.

Il Sagramento del matrimonio hà tanti rapporti a quello dell' Eucaristia, che l'Apostolo S. Paolo non hà trouato argomento più forte per esortar i maritati ad amarsi mutualmente, che la dilettione di Christo verso la sua Chiesa, facendosi vn corpo, e vno spirito con essa nel suo Sagramento; *Viri diligite vxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam*. Mà percioche trattando del matrimonio de' nostri primi parenti, nel discorso trentesimo, hò parlato a bastanza di questo punto, finirò la prima marauiglia consistente nell' institutione de' Sacramenti, per passar alla seconda connessa colla prima, ed è la Gerarchia Ecclesiastica.

Ad Eph. 5.

La

La Chiesa essendo composta d'vn gran numero di persone come vn corpo di molte membra, non può ben gouernarsi, che non ci sia vn'ordine stabilito trà i fedeli, circa il culto publico che si deue render a Dio, l'vso de' Sagramenti, e la participatione de' diuini misterij: Come il gouerno politico, e ciuile non può sussistere, che non ci sia vn'autorita suprema residente in vna, ò più persone, e varij Magistrati commessi all'amministratione della giustitia; e sotto di loro altri, per contenere il popolo nel suo douere: così è necessario, che nella Chiesa vi sia vn Principato sacro, che dal Capo discenda per gradi alle membra, circa le cose appertenenti alla religione, e al seruitio diuino. Questo ordine di ministri sacri, che gouernano la Chiesa con subordinanza, e dependenza d'vn capo, si chiama propiamente la Gerarchia Ecclesiastica.

L'autore de' libri attribuiti comunemente a S. Dionigi Areopagita, la diuide in tre ordini. Il primo è de' Pontefici, che sono i Vescoui, tra' quali il sommo Pontefice Romano è il primo Gerarcha, a cui gli altri sono subordinati. Il secondo ordine, è de' Sacerdoti chiamati Presbiteri per distinguerli da i Vescoui, che sono anche essi Sacerdoti. Il terzo è de' Diaconi, a cui alcuni aggiungono i Suddiaconi, se vero è, ch'il Suddiaconato sia Sagramento, come si crede comunemente, benche alcuni authori graui, come Caetano, e altri tengano il contrario. Lo stato de' Pontefici è perfetto, peroche a loro appartiene perfettionar gli altri: e come lo faranno se essi non sono perfetti? Lo stato de' Sacerdoti richiede scienza, e dottrina; peroche a loro tocca insegnar, e illuminar i popoli. Lo stato de' Diaconi, gli obliga ad vna vita esemplare, e purità di coscienza, per purificare gli altri coll' esempio de i buoni loro costumi, e opere di pietà, secondo l'obbligo dell' officio loro nel ministerio dell'altare.

Ora io dico, che tutti gli ordini sacri, che compongono

gono

gono la Gerarchia, sono fondati sopra il diuino Sagramento dell' Eucaristia. Sotto il nome di Pontefici comprendiamo i Vescoui, e Arciuescoui, Metropolitani, Primati, Patriarchi, e il Papa: sotto il nome di Sacerdoti, ò Presbiteri semplici, Curati delle Parocchie, Arcipreti, Diaconi rurali: sotto il nome di Diaconi, vengono compresi gli Arcidiaconi, e per aggiunta, Suddiaconi, e gli altri ordini minori; non essendo quì luogo di determinare, se sono Sagramenti, e parti del Sagramento dell'ordine. Ciò presupposto, così discorro.

Non c'è vera religione senza sagrificio: peroche il principal'atto di questa virtù, è di riconoscere il Creatore per primo principio, e per fine vltimo d'ogni cosa; e in segno d'vna tal riconoscenza, sagrificargli le medesime cose destinate a i nostri vsi. I Gentili benche idolatri hanno conosciuta questa verità, credendo di non potere render il culto, e l'onore che stimauano douuto a gli Dei loro, se non offerendo sacrificij, non solamente d'animali; mà ancora tal volta d'huomini stessi. Onde si è notato, che le nationi priue d'ogni sagrificio, non hanno mai hauuto nè tempij, nè altari, nè sacerdoti, nè religione; anzi nè anche vn nome per significar vna Deità; come leggiamo d'alcuni barbari dell'America. Dico di più, che senza sagrificio non c'è nulla di sacro; peroche sacrificare non è altro che *sacrum facere*: di modo che tutte le cose sacre sono tali per rapporto, e analogia alla principale di tutte, ch'è il sacrificio; come dicono i Filosofi del nome *sanum*, che significa principalmẽte la sanità dell'animale, per analogia tutte le cose, che alla sanità hanno qualche rapporto. Così diciamo, che le Chiese nostre sono sacre, per rapporto al sacrificio, che ci fà in esse. Altrimenti sarebbono sale di assemblea, e di radunanza, e gli altari sarebbono mense ordinarie, doue si mangia, e si beue; Così ancora i Ciborij, Calici, e altri vasi, che ser-

seruono al ministerio dell'altare, si chiamano sacri percioche seruono al sacrificio; e le vesti sacerdotali; anzi le persone istesse.

Discorro dunque in questa maniera. Se Christo Signor nostro non hauesse instituito il Sagramento del suo corpo, non hauressimo niun sacrificio nella Chiesa, poiche non c'è altro che questo, co'l quale si fà il Sagramento. Se nella Chiesa non vi fosse niun sagrificio, non ci sarebbe niuna cosa sacra, ne tempio, ne altare, ne sacerdotio, ne ministri che seruissero all'altare. Dunque non ci sarebbono gli ordini sacri, ne Gerarchia Ecclesiastica. Il sacerdotio della legge nuoua fù instituito da Christo, quando hauendo dato il suo corpo, e il suo sangue a gli Apostoli sotto le specie di pane, e di vino, disse loro *hec facite in meam commemorationem*. Come io Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco, hò sacrificato il mio corpo, per daruelo in cibo; e il mio sangue per daruelo in beuanda: così vi creo Sacerdoti, e vi dono la medesima potestà di sacrificare il mio corpo, e il mio sangue, consecrando e transustantiando il pane e il vino nel mio corpo, e nel mio sangue. Con le parole, *hoc facite in meam commemorationem*, li fece Sacerdoti, come hà statuito il Sacro Concilio Tridentino. Dunque se Christo non hauesse instituito il Sacramento del suo corpo, non ci sarebbe sacerdotio nella Chiesa; e per conseguente niuna Gerarchia Ecclesiastica.

Però non mi marauiglio dell' odio implacabile de settarij di Caluino contro le persone Ecclesiastiche, particolarmente contra i Sacerdoti, ne del rabbioso furore con che hanno demolite le Chiese, abbattuti gli altari, bruciato, distrutto, profanato tutto quello che tra di noi, è di più sacro. L'eresia loro essendo direttamente opposta alla verità Cattolica che riconosce la presenza reale di Christo nell'Eucaristia, e che la consagratione del pane e del vino è vn vero sacrificio,

si son'immaginati che rouinando le Chiese, gli altari, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, non ci sarebbe più sacrificio, ne Sagramento dell'altare; e che s'introdurrebbe più facilmente l'vso della cena loro, che consiste in prendere per bocca vn poco di pane; e di vino.

Non ostante la loro malignità, certo è che l'adorando Sacramento, per vna speciale prouidenza di Dio, è stato in maggior veneratione fra Cattolici, che non era prima dell'eresia di Zuinglio, e di Caluino. Nel ·he io noto vna terza marauiglia nella legge di gratia; ·d è che Dio hà voluto propagare la Religione Christiana, e stabilire le veritè Cattoliche, per le persecutioni de Gentili, e de gli Eretici. Che non han fatto gli Imperatori Romani, nello spatio di tre secoli per estirpare il Christianesimo? Quanto sangue hanno sparso i Neroni, Domitiani, Traiani, Decij, Diocletiani, Massimiani, per estinguere la fede Christiana? Non han potuto con tutta la loro potenza. Quella pioggia di sangue fece germogliare vn numero infinito di Christiani; peroche la costanza de'Martiri era vna proua della bontà della loro religione;e spesso accadeua che la morte d'vn Martire cagionaua la conuersione di molte migliaia di Gentili, la morte d'vno dando la vita a molti. Onde Tertulliano nel suo apologetico disse, *sanguis Martyrum semen est Christianorum.* Come Christo colla sua morte hà data la vita al Mondo; così hà voluto, che colla morte de suoi, il Mondo diuentasse Christiano.

Quel che i tiranni hanno tentato contra i Christiani con l'atrocità de'tormenti; gli Eretici si sono sforzati d' ottenerlo contra i Cattolici per artificij, e inganni, e anche per supplicij, e stragi, quando han hauuta la forza in mano. Così gli Arriani sotto Constantio, e Valente Imperatori. Così i Luterani in Germania, e i Caluinisti in Francia, e in Fiandra coll'aiuto de'Prencipi loro aderenti. In ogni secolo l'eresia hà

hà perseguitata la fede Cattolica, e colle sue persecutioni, l'hà resa più illustre. Il numero de gli Eresiarchi è stato maggiore assai di quello de Tiranni. Si numerano dieci persecutioni fierissime d'Imperatori Romani da Nerone sin'à Costantino Magno, sotto il quale cessarono. In tutto quel tempo di circa trecent'anni si contano più di cento eresie. Molti Rè professandosi Christiani hanno fauorita l'eresia, e perseguitata la Chiesa Cattolica. Mà per la Dio gratia, è rimasta sempre illesa; se'l sangue de Martiri è stato la semente de'Christiani, si può dire che gli errori de gli Eretici hanno confermata, e illustrata la verità, e la fede de Cattolici; e che gli Eretici volendola rouinare l'hanno stabilita, volendola oscurare, l'hanno rischiarata. Se gli Arriani, Sabelliani, Macedoniani non hauessero combattuto con tanta furia, e con tanti argomenti il misterio della Santissima Trinità, non sarebbe mai stato così bene dichiarato da Santi Padri, e Dottori: ne il misterio dell'Incarnatione, se non l'hauessero impugnato i Nestoriani, e gli Eutichiani, ne il misterio della gratia, se non hauessero tentato di distruggerlo colle fallacie loro i Pellagiani, e Celestiani. A Dio solo appartiene permettere i mali per cauarne beni, *qui dixit de tenebris lucem splendescere*, come dice l'Apostolo.

Quanto al misterio dell'Eucatistia, non è minor marauiglia il vedere come hora sia confermato, assodato e illustrato dopo l'eresia de'Zuingliani, e Caluinisti; e quanto sia cresciuta la deuotione colla quale, si sfrequenta. Non leggiamo che sia stato direttamente impugnato ne'primi secoli sin'al nono, auuenga che S. Ignatio Martire in vna delle sue epistole, come riferisce Teodoreto, habbia scritto che alcuni eretici di suo tempo non ammetteuano l'Eucaristia ne le oblationi peroche non confessauano la carne del Saluatore, *Eucharistias, & oblationes non admittunt, quia non confi-*

tentur carnem Saluatoris. Chi non confeſſa ch'il Verbo s'è incarnato, non può credere che dia la ſua carne in cibo, e così tutti quelli eretici de primi ſecoli ch'anno negata l'incarnatione, per conſeguente hanno ancora negata l'Eucariſtia, che la ſuppone.

Ma queſto miſterio fù combattuto direttamente la prima volta per Berengario Arcidiacono Andegauenſe circa ſettecento anni ſono. Egli fù obligato a ritrattarſi, e lo fece benche ritornaſſe poi al ſuo errore, come ſcriuono alcuni autori. Poi nel ſecolo paſſato Zuinglio rinouò quella ereſia tra i Suizzeri, e l'abbracciò Caluino, ancorche procuraſſe con parole fallaci di coprirne l'orrore. Non dimeno tutti gli argomenti che ſi leggono ne'loro ſcritti non han ſeruito ad altro ch'a ſtabilir maggiormente la vera fede; e i ſagrilegij co'quali hanno profanato vn tanto miſterio, hanno eccitato il feruore de fedeli ad onorarlo dauantaggio.

Reſterebbe vna quarta marauiglia da conſiderare nella legge di gratia, la quale paſſo volentieri ſotto ſilentio, per lo terrore che mi mette, e lo sbigottimento che mi cagiona. E però meglio è finire il diſcorſo, che voler penetrare troppo auanti nella profondità degli arcani della diuina prouidenza: maſſimamente che queſti diſcorſi eſsendo ſcritti in lingua volgare, potrebbono cagionare qualche turbatione nelle perſone ordinarie. Così hà paruto a chi dà l'approuatione per le Stampe.

IN-

INDICE DELLE MATERIE

Contenute ne' Discorsi.

Dal Numero si dinota il Foglio.

A

L'EV-

E

F

G

I

L

M

S

La

Errata

ERRATA

Non si mettono l' errata ch' ogni lettore potrà correggere, mà quelli errori che corrompono il senso.

ERRATA	*CORRIGE*
Pag. 17. linea 14. cibarsi	cibarci
25. lin. 17. vntio	nuntio
54. verso il fine, ne i	nei
72. lin. 10. ne	&
85. lin. 19. omi	nomi
121. lin. 1. ciascuno	mà ciascuno
219. lin. 9. di vino	di pane, ò di vino
251. lin. 20. cose	cere
264. lin. 22. propositione	proportione
307. lin. 9. contempleris	contempseris
326. lin. 29. comeda	comanda
336. lin. 7. Pema	Pena
348. lin. 6. Sabrauit	Petra melle saturauit
375. lin. 9. Sagramento	Sagramento
428. lin. 15. male	mele
445. lin. 7. con noi, ò	con noi, come
440. lin. 3. richiedeua	richiedeuasi
452. lin. 2. corpus	corporis
467. lin. 16. Santo	Sauio
473. lin. penult. vixeri	vixeritis
530. lin. 12. necessidati	necessariæ
537. lin. 6. la	l'hà
552. lin. 21. resta	cessa
553. lin. 18. 19. 20. 26. mensure	misure